

2021



CENTRO STUDI E RICERCHE

DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE

in collaborazione con



CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS



in collaborazione con
CENTRO STUDI CONFRONTI
ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

Dossier Statistico Immigrazione 2021

Progetto sostenuto con i fondi



Dossier Statistico Immigrazione 2021

A cura del Centro Studi e Ricerche IDOS

in collaborazione con

Centro Studi Confronti

Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

Progetto sostenuto con i fondi



Comitato scientifico: Stefano Allievi, Maurizio Ambrosini, Raimondo Cagiano De Azevedo, Antonio Cortese, Alessio D'Angelo, Paolo De Nardis, Massimiliano Fiorucci, Luigi Gaffuri, Salvatore Geraci, Giovanna Gianturco, Antonio Golini, Alberto Guariso, Andrea Lasagni, Massimo Livi Bacci, Gianni Loy, Concetta Mirisola, Riccardo Morri, Paolo Naso, Claudio Paravati, Emmanuele Pavolini, Pietro Pinto, Franco Pittau, Riccardo Pozzo, Emilio Reyneri, Enzo Rossi, Salvatore Saltarelli, Alessandra Sannella, Giuseppe Sangiorgi, Mara Tognetti Bordogna, Francesco Zannini, Paolo Zurla.

Coordinamento: Raniero Cramerotti, Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Maria Paola Nanni, Antonio Ricci.

Curatela: Benedetto Coccia, Raniero Cramerotti, Ginevra Demaio, Chiara Di Giorgio, Luca Di Sciullo, Deborah Erminio, Maria Paola Nanni, Antonio Ricci, Carmelo Russo, Stefania Sarallo.

Elaborazioni statistiche: Maria Pia Borsci e Lucia Martina.

Segreteria di redazione: Maria Pia Borsci, Claudia Mancosu, Giuseppe Mazza.

Autori dei testi: Stefano Allievi, Antonella Altimari, Sandra Paola Alvarez, Maurizio Ambrosini, Carolina Antonucci, Matteo Astuti, Massimo Attanasio, Paolo Attanasio, Massimo Baldini, Bruno Baratto, Susanna Barnaba, Diego Battistessa, Tindaro Bellinvia, Antonella Biscaro, William Bonapace,

Caterina Bove, Alessio Buonomo, Daniel Buraschi, Raffaele Callia, Marco Calvetto, Francesca Campomori, Valentina Cappelletti, Hilde Caroli Casavola, Fabrizio Coresi, Raniero Cramerotti, Alessio D'Angelo, Fabiana D'Ascenzo, Gaetano De Monte, Paolo De Nardis, Beppe De Sario, Ginevra Demaio, Franca Di Lecce, Luca Di Sciullo, Clemente Elia, Deborah Erminio, Andrea Facchini, Daniele Frigeri, Luigi Gaffuri, Salvatore Geraci, Vivian Gerrand, Monia Giovanetti, Cristina Giudici, Alberto Guariso, Leila Hannachi, Christopher Hein, Paolo Iafrate, Lorenzo Luatti, Romano Magrini, Antonello Mangano, Maria Marano, Emanuele Montemarano, Grazia Naletto, Maria Paola Nanni, Paolo Naso, Liliana Ocmin, Francesco Paletti, Claudio Paravati, Emmanuele Pavolini, Arnela Pepelar, Maria Perino, Federica Pintaldi, Franco Pittau, Maria Elena Pontecorvo, Francesco Damiano Portoghese, Andrea Priulla, Gina Romualdi, Antonio Ricci, Alessandro Rosina, Federico Russo, Gianfranco Schiavone, Angela Silvestrini, Maura Simone, Maria Ausilia Simonelli, Mauro Tibaldi, Marco Toccaceli, Mara Tognetti Bordogna, Andrea T. Torre, Eleonora Trappolini, Giuseppina Tumminelli, Paola Trombetti, Ilaria Valenzi, Valerio Vanelli, Donatella Vicari, Elisa Vischetti, Andrea Zini.

Referenti regionali

L. Gaffuri (Abruzzo); P. Andrisani (Basilicata); F. Biague, S. Saltarelli, M. Oberbacher (Bolzano P. A.); R. Saladino (Calabria); R. Gatti (Campania), P. Pinto, S. Federici (Emilia Romagna); P. Attanasio (Friuli Venezia Giulia); R. Cramerotti (Lazio); D. Erminio, A. Torre (Liguria); F. Valenti (Lombardia); V. Lannutti (Marche); F. Monceri, C. Cancellario (Molise); R. Ricucci (Piemonte); A. Ciniero (Puglia); M.T. Putzolu (Sardegna); A. Hannachi (Sicilia); F. Paletti, F. Russo (Toscana); S. Piovesan (Trento P. A.); E. Bigi (Umbria); W. Bonapace (Valle d'Aosta); G. Bonesso, G. Albertini (Veneto).

N.B. I redattori che, pur avendo contribuito alla stesura dei capitoli regionali, non compaiono come referenti regionali, sono citati tra gli autori

Proprietà letteraria riservata

Per ordinazioni e autorizzazioni a riproduzioni parziali:

© Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Circonvallazione Clodia 80, 00195 Roma, tel. +39.06.66514.345 - 502

E-mail: idos@dossierimmigrazione.it - sito web: www.dossierimmigrazione.it

"Dossier Statistico Immigrazione"® e "Immigrazione Dossier Statistico"® sono marchi registrati dal Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Grafica ed editing: Inprinting srl - Roma

Foto di copertina: August de Richelieu in www.pexels.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021

Indice

Strutture di riferimento del <i>Dossier Statistico Immigrazione 2021</i>	7
Introduzione. Il pendolo del gattopardo (L. Di Sciullo)	12
L'immigrazione in Italia. Prospetto riassuntivo (2008-2020)	14

Contesto internazionale ed europeo

<i>Editoriale. Europa, se ci sei batti un colpo</i> (L. Gaffuri)	17
Demografia, sviluppo e migrazioni internazionali in tempo di Covid-19 (A. Ricci)	19
Migrazione e Agenda 2030: concepire la migrazione come fenomeno intrinseco al cambiamento sociale (S. P. Alvarez)	26
Rimesse 2020: contrazione o crescita? Dietro i numeri una realtà più complessa (L. Luatti)	29
I migranti forzati nel mondo e in Europa nel 2020: tra ricerca di soluzioni durevoli e debolezze di sistema (A. Ricci)	36
In fuga nonostante la pandemia: povertà, disuguaglianze e conflitti. L'emergenza climatica resta il filo rosso (M. Marano)	45
Prima del Mediterraneo. Le dinamiche migratorie tra Sahara e Maghreb (A. T. Torre)	49
Il ritorno della rotta atlantica e la crisi migratoria nelle Isole Canarie (D. Buraschi)	52
I Balcani tra nuove rotte e quotidiane odissee (W. Bonapace, M. Perino)	55
Presenza straniera e politiche migratorie nell'Ue: il punto sul Nuovo patto su migrazione e asilo e sull'Action plan sull'integrazione (A. D'Angelo)	58
Mobilità intra-Ue: un'idea al bivio. Spunti dal progetto "EUREKA – A Key Access to Eu Rights" (A. D'Angelo)	65
Le mani sulle frontiere. Politiche comunitarie, interessi economici e diritti umani (G. De Monte)	71
I "Corridoi umanitari" dall'Italia all'Europa (P. Naso)	74
Pluralismo religioso in Europa: novità ed elementi di continuità (S. Allievi)	77
La Colombia e la svolta umanitaria: lo status temporaneo di protezione per migranti venezuelani (D. Battistessa)	81
La "Fortezza Australia" e la crisi di Covid-19 (A. Biscaro, V. Gerrand)	84
Italiani all'estero: la pandemia contribuirà a invertire la "fuga di cervelli"? (A. Ricci)	90

Flussi e presenze in Italia

<i>Editoriale. Come è cambiato l'approccio all'immigrazione dopo l'11 settembre. Una riflessione sul binomio immigrazione-sicurezza (M. Ambrosini)</i>	95
La popolazione straniera residente alla fine del 2020. Bilancio demografico (A. Silvestrini).....	97
La popolazione straniera residente alla fine del 2020. Le principali nazionalità e la distribuzione sul territorio (M. Simone).....	102
Regolarità in caduta per i non comunitari nel 2020: fatale l'azione combinata di politiche restrittive e Covid (L. Di Sciullo).....	107
Le politiche di ingresso e i visti rilasciati nel 2020 (L. Gaffuri).....	115
Regolarizzazione 2020: il monitoraggio della Campagna "Ero Straniero" (F. Coresi, F.D. Portoghese).....	120
La pluralità e la dinamicità della presenza migratoria femminile in Italia (M. Tognetti Bordogna).....	124
I migranti forzati e l'accesso all'asilo in Italia (C. Hein).....	132
La protezione speciale: una normativa che ripristina il rispetto degli obblighi costituzionali e internazionali e tutela i "percorsi di vita" della persona (G. Schiavone).....	140
I controlli di polizia e gli ostacoli all'ingresso di richiedenti asilo: due confini a confronto (M. Astuti, C. Bove).....	148
Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e beneficiari di protezione: dal Decreto Sicurezza al Decreto Immigrazione (M.P. Nanni).....	152
La rete del Sistema di accoglienza e integrazione: Enti locali coinvolti, servizi offerti e beneficiari (V. Costa, M. Giovannetti).....	159
I minori stranieri non accompagnati in Italia in un anno di emergenza sanitaria (S. Barnabà).....	165
Il contrasto all'immigrazione irregolare (F. Paletti, F. Russo).....	171

Integrazione e pari diritti

<i>Editoriale. L'idea di integrazione alla prova globale della pandemia (P. De Nardis)</i>	177
Per una <i>governance</i> pensata. Idee su politiche migratorie e di asilo più efficaci (M. Ambrosini).....	179
L'impatto dell'emergenza Covid-19 sui percorsi di integrazione nel sistema di accoglienza (G. Tumminelli).....	183
Diritti sociali e stranieri. Interrogativi per la fase di ripresa e resilienza (A. Guariso).....	187
Immigrati e casa: dal crollo alla ripresa? (M. Toccaceli).....	192
Le coppie miste nel contesto dei nuovi modelli familiari (R. Callia).....	196
Povertà e immigrazione al tempo della pandemia (F. Paletti).....	201
Processi identitari e di integrazione dei giovani stranieri di seconda generazione in Italia (A. Rosina).....	206

La cittadinanza italiana: un premio da meritare o un diritto-dovere da riconoscere? (P. Attanasio)...	210
I minori stranieri non accompagnati: una fragilità di cui prendersi cura (T. Bellinvia, P. Iafrate).....	214
A scuola o a casa: gli studenti di cittadinanza straniera durante la pandemia (G. Demaio, F. Di Lecce)	218
Gli studenti stranieri nelle università italiane (C. Giudici e al.).....	224
Il progetto MeCI dell'Università del Molise: l'ultimo anno di attività (M.A. Simonelli, H. Caroli Casavola)	228
L'appartenenza religiosa degli immigrati. Un pluralismo ricco di prospettive (L. Di Sciuillo, C. Paravati)	230
L'esperienza italiana di "integrazione dimezzata" (P. Naso).....	234
Libertà religiosa e leggi regionali (I. Valenzi)	238
Stranieri e criminalità. Analisi storica di un fenomeno strumentalmente distorto (L. Di Sciuillo).....	240
Stranieri e carcere. Tra pregiudizi e minori opportunità (C. Antonucci)	244
Immigrazione, salute e pandemia da Covid-19. Ieri, oggi e... (S. Geraci, E. Vischetti)	248
La rappresentazione mediatica dei migranti e l' <i>hate speech</i> di matrice xenofoba (G. Naletto).....	252

Lavoro ed economia

Editoriale. Dai dati statistici a una nuova antropologia

<i>dei lavoratori immigrati (F. Pittau)</i>	257
Occupati e disoccupati stranieri in Europa e in Italia: la Rilevazione sulle forze di lavoro Istat (F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi).....	259
I lavoratori stranieri nell'anno della pandemia: analisi degli archivi Inps (P. Trombetti).....	268
Prestazioni sociali, pensioni e integrazioni salariali erogate a stranieri non comunitari durante l'emergenza Covid-19 (G. Demaio, P. Trombetti)	275
I lavoratori stranieri nel settore agricolo (R. Magrini)	280
La mappa delle inchieste sul grave sfruttamento in Italia (A. Mangano).....	286
La componente straniera nel comparto domestico: torna a crescere la forza lavoro (A. Zini).....	293
La tutela dei lavoratori stranieri occupati nel settore del lavoro domestico tra nuovo Ccnl e sfide per il futuro (E. Montemarano)	296
Dinamismo e fragilità: le attività indipendenti dei migranti nell'anno della pandemia (M.P. Nanni) ..	299
L'adesione ai sindacati delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri nell'anno della pandemia di Covid-19 (B. De Sario)	305
Infortuni e malattie professionali tra i lavoratori non comunitari: anno 2020 (A. Altimari, G. Romualdi)	309

L'attività dei patronati per i cittadini e le cittadine migranti e le proprie famiglie durante la pandemia (L. Ocmin)	314
Il contributo economico dell'immigrazione (M. Baldini, F. Campomori, E. Pavolini).....	317
L'impatto del Covid sui comportamenti finanziari dei cittadini stranieri (D. Frigeri).....	324

I contesti regionali

<i>Editoriale. Per una lettura integrata delle schede regionali (M. Calvetto)</i>	327
Nota metodologica	329
Italia.....	330

Nord-Ovest

Lombardia (G. Valenti, C. Elia, V. Cappelletti).....	333
Piemonte (R. Ricucci).....	341
Valle d'Aosta (W. Bonapace, A. Pepelar)	349
Liguria (D. Erminio, A. T. Torre).....	355

Nord-Est

Veneto (G. Bonesso, G. Albertini, B. Baratto).....	361
Friuli Venezia Giulia (P. Attanasio).....	369
Provincia Autonoma di Bolzano (F. Biague, M. Oberbacher, S. Saltarelli).....	375
Provincia Autonoma di Trento (S. Piovesan)	380
Emilia Romagna (A. Facchini, S. Federici, P. Pinto, V. Vanelli)	386

Centro

Toscana (F. Paletti, F. Russo)	394
Marche (V. Lannutti)	402
Umbria (R. Cramerotti, D. Erminio)	408
Lazio (R. Cramerotti).....	414

Sud

Campania (R. Gatti, A. Buonomo)	422
Abruzzo (L. Gaffuri, F. D'Ascenzo).....	430
Molise (F. Monceri, C. Cancellario).....	437
Basilicata (P. Andrisani)	443
Calabria (R. Saladino).....	449
Puglia (A. Ciniero)	455

Isole

Sicilia (A. Hannachi, L. Hannachi).....	462
Sardegna (R. Callia)	470

Tablelle statistiche

Tavole nazionali	476
------------------------	-----

Strutture di riferimento del Dossier Statistico Immigrazione 2021

UNHCR - Alto Commissariato delle Nazioni Unite;
www.unhcr.it

IOM/OIM- International Organization for Migration;
<https://italy.iom.int>

EUROSTAT
<https://ec.europa.eu/eurostat>

MINISTERO AFFARI ESTERI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
D.G.I.T. (Direzione Generale degli Italiani all'Estero e delle Politiche Migratorie);
www.esteri.it

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE
Dipartimento delle Finanze, Direzione Studi e Ricerche Economico-Fiscali, Ufficio IV – Ufficio di Statistica
www.mef.gov.it

MINISTERO DELL'INTERNO
Dipartimento Pubblica Sicurezza, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e Direzione Centrale per i Servizi Demografici;
www.interno.gov.it

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
D.G. Immigrazione e Politiche di Integrazione;
www.integrazionemigranti.gov.it

**MINISTERO DELL'ISTRUZIONE
MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA**
D.G. per gli Studi, la Statistica e i Sistemi Informativi;
www.miur.gov.it

MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI
Dipartimento per i Trasporti, la Navigazione ed i Sistemi Informativi e Statistici, D.G. per la Motorizzazione, Centro Elaborazione Dati;
www.mit.gov.it

ANCI - Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia;
www.serviziocentrale.it

BANCA D'ITALIA
Servizio Rilevazione ed Elaborazioni Statistiche;
www.bancaditalia.it

INAIL - Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni, D.G. Servizi Informativi;
www.inail.it

INPS - Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale;
www.inps.it

ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica;
www.istat.it; www.demo.istat.it

INFOCAMERE/CENTRO STUDI G. TAGLIACARNE
www.infocamere.it; www.tagliacarne.it

Il progetto del Dossier Statistico Immigrazione 2021 è sostenuto con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese e Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

Si ringraziano per la collaborazione i ricercatori e gli operatori delle seguenti strutture:

A Buon Diritto Onlus, Action Aid, Assindatcolf, Associazione A Sud, Associazione Africa e Mediterraneo, Associazione Antigone, Associazione Lunaria, Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci), Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi), Caritas diocesana di Pisa, Centro di Ricerca e Formazione sull'Intercultura, Centro Patronati (Ce.Pa.), Centro Studi Medi, Centro Studi Immigrazione (Cestim), Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi), Cittalia, Cgil Lombardia, Coldiretti, Commissione delle Chiese evangeliche per i rapporti con lo Stato, Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl), Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), Domani, European Development of Educational And Research Association (Edera), Federazione delle Chiese Evangeliche (Fcei), Federcolf, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Forum internazionale Europeo di Ricerche sull'Immigrazione (Fieri), Inail – Consulenza Statistico Attuariale, Inca-Cgil, Intersos, Organismo di Vigilanza di Accredia e Uni, Osservatorio migrazioni dell' Istituto di Formazione Politica "P. Arrupe", Istituto Nazionale di Statistica (Istat), Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (Inps), Istituto Scenari Immobiliari, L'Esprit à l'Envers, Migrantes Treviso, Oim - Ufficio di coordinamento per il Mediterraneo, Open Polis, Oxfam Italia, Regione Emilia Romagna, Regione Umbria, Sistema Accoglienza e Integrazione (Sai), Società Italiana Medicina delle Migrazioni (Simm), Terrelibere.org, Unione Italiana del Lavoro (Uil).

Università italiane: Bologna, Ca' Foscari Venezia, Enna (Kore), L'Aquila, Macerata, Messina, Milano (Statale, Cattolica, Bicocca), Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Federico II, Roma (Luiss-Guido Carli, Sapienza, Tor Vergata), Padova, Palermo, Piemonte Orientale, Salento, Torino.

Università straniere: Università Carlos III di Madrid, Università di Castilla La Mancha, Università della Laguna (Spagna), University of Nottingham (Regno Unito), Deakin University (Australia).



Patronato Acli

Per i servizi sociali dei lavoratori e dei cittadini

75 anni a servizio dei lavoratori

Promosso dalla Presidenza Nazionale delle Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) nell'ottobre 1944 e costituito formalmente nel 1945, il Patronato Acli, seguendo l'impegno statutario di essere un servizio a sostegno dei lavoratori nei loro problemi di lavoro e di carattere previdenziale, ha avuto un ruolo fondamentale nell'assistere anche gli emigrati italiani che, dal dopoguerra, si sono riversati nei paesi del Nord Europa, delle Americhe, dell'Australia e del Sudafrica per dare nuove opportunità alla loro vita e a quella dei loro familiari.

Tutto il lavoro che da quegli anni il Patronato Acli svolge a favore degli emigrati italiani avviene in costante collegamento con le Rappresentanze Diplomatiche italiane nei vari Paesi e con il supporto delle Missioni Cattoliche Italiane che, di volta in volta, sono andate impiantandosi a sostegno della crescita spirituale, umana e sociale degli emigrati italiani. Determinante è stata anche l'intuizione di promuovere, spesso insieme alle citate Missioni, corsi di lingua nei Paesi in cui i lavoratori si trovavano. Questa azione ha permesso a gran parte di loro di comprendere le regole di convivenza dei Paesi che li accoglievano, di difendere i propri diritti, di rispettare al meglio i propri doveri, in poche parole di integrarsi per essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo.

Oggi il Patronato Acli è presente in 22 Paesi tra cui, dopo il 2002 (a seguito della nuova legge di riforma dei Patronati, la n. 152/2001, che rivolge il servizio anche agli immigrati in Italia) in Marocco, Albania, Moldavia e Ucraina.

Questi 75 anni di attività sono densi di esperienze tali da permettere alla dirigenza del Patronato Acli di fare sintesi delle varie problema-

tiche lavorative e previdenziali e di tradurle, con il sostegno delle stesse Acli, in richieste politiche, sia presso il Parlamento italiano che presso le Istituzioni europee.

Negli anni il Patronato Acli ha pubblicato, a sostegno dell'evoluzione delle esigenze lavorative e previdenziali dei lavoratori italiani, sia in patria che in emigrazione, statistiche e riflessioni sociologiche con input politici che oggi fanno parte della storia del mondo del lavoro nazionale e internazionale. A tal proposito va considerato il ruolo fondamentale svolto dal Patronato Acli nel collaborare sia con il Ministero dell'Interno sia con il Ministero del Lavoro per la modernizzazione dei sistemi burocratici cui devono sottostare i cittadini stranieri che fanno ingresso in Italia per motivi di lavoro, ricongiungimento familiare, studio o per altre motivazioni consentite dalla legge italiana e dalle Convenzioni Internazionali. Dal 2006 i Patronati hanno un protocollo di collaborazione con il Ministero dell'Interno che ha dato buoni risultati sia in termini di sussidiarietà con lo stesso Ministero, che di servizio ai cittadini immigrati e alle loro famiglie. In quell'ottica di collaborazione vanno ascritte le circa 100.000 pratiche di assistenza e tutela svolte a favore dei migranti a garanzia del loro legittimo soggiorno nel nostro Paese e nel 2020 le 8500 domande di regolarizzazione patrocinate.

Accanto a tale azione di assistenza sempre più oggi il Patronato Acli avverte la necessità di promuovere incontri e dibattiti sul tema dell'immigrazione tesi a raccontare storie ed esperienze di integrazione, troppo spesso oscurate da un frastuono mediatico che banalizza e tende a contrapporre, anziché aiutare a "comprendere" le migrazioni e i migranti.

L'Inas è il Patronato della Cisl che da oltre 70 anni svolge la propria attività a favore degli italiani, delle italiane, degli stranieri e delle straniere in Italia, nonché dei nostri connazionali e delle nostre connazionali all'estero. È presente in tutte le regioni d'Italia con oltre 700 sedi e all'estero in 22 Paesi, con oltre 90 sedi.

In particolare, sul fronte dell'immigrazione, l'Inas è attiva a 360° attraverso un'intensa attività di informazione, assistenza e consulenza: titoli di soggiorno, cittadinanza italiana, infortuni sul lavoro, malattie professionali, prestazioni socio-previdenziali e assistenza alle vittime di violenza in tutte le sue forme, cercando attraverso progetti specifici, attualmente sui Ricongiungimenti familiari (Form@2), di supportare gli immigrati e le immigrate ad integrarsi nella società di accoglienza.

Per quanto riguarda invece la tutela dei nostri connazionali all'estero, l'Inas sta allargando i propri orizzonti prestando sempre più attenzione, oltre alle attività di supporto tradizionali, ai loro nuovi bisogni, sviluppando l'ambito fiscale e delle successioni, con un'attenzione particolare ai giovani italiani che decidono di andare all'estero alla ricerca di migliori condizioni di lavoro, professionali e retributive.

Per maggiori informazioni

Patronato INAS - CISL

Sede Nazionale: Viale Regina Margherita, 83/d - 00198 - Roma

Tel. + 39.06.844381

www.inas.it



FEDERAZIONE SINDACALE DEI COLLABORATORI FAMILIARI DEGLI ASSISTENTI DOMICILIARI E DELLE STRUTTURE TUTELARI DEI LAVORATORI AL SERVIZIO DELL'UOMO

firmataria del c.c.n.l. di categoria rappresentata nella Commissione presso il Ministero del Lavoro

La **Federcolf** è il sindacato dei lavoratori al servizio della persona, come stabilisce l'art. 1 del suo Statuto. È una federazione giovane nel panorama italiano, costituita nel 1971. La Federcolf nasce pochi mesi dopo che la Corte Costituzionale, con sentenza n. 68 del 1969, dichiara l'illegittimità dell'art. 2068 del codice civile nella parte in cui dispone la sottrazione alla disciplina del contratto collettivo dei rapporti di collaborazione familiare. La sentenza del "giudice delle leggi" dà la possibilità al movimento sindacale di regolamentare con il dignitoso strumento della contrattazione collettiva anche il lavoro domestico, al pari degli altri tipi di lavoro subordinato. Ma le colf non lavorano in "fabbrica", sono difficili da sindacalizzare perché isolate nelle famiglie, non versano contributi sindacali, non riescono a scioperare, non danno potere a chi le rappresenta. La Federcolf non rinuncia per queste difficoltà a dare rappresentatività sindacale alla categoria; ed è così che nel 1974 si arriva alla firma, presso il Ministero del Lavoro, del primo contratto collettivo nazionale di lavoro per i collaboratori familiari, che garantisce alle colf minimi inderogabili di trattamento normativo e retributivo, dando dignità anche giuridica a tante donne lavoratrici. Firmato il contratto, bisogna farlo applicare. La Federcolf promuove allora la costituzione della "Consul-

ta Legale Nazionale": avvocati che, nelle aule di giustizia di tutta Italia, difendono a livello individuale i diritti acquisiti sul piano collettivo e avvocati che, attraverso le cause di lavoro, fanno applicare, da tutti i datori di lavoro, il contratto collettivo. Arrivano intanto nel nostro Paese i primi immigrati. La Federcolf è pronta ad accogliere e a tutelare anche le colf straniere. Intuisce fin dalla sua costituzione le diverse prospettive che, in una società moderna ed evoluta, si sarebbero aperte per la collaborazione familiare. Non a caso nasce come "federazione", come insieme di esperienze professionali diverse, seppure unite dalla medesima matrice: il servizio alla persona, che si risolve, direttamente o indirettamente, a favore della società naturale in cui la persona lavora: la famiglia. Dovunque si indirizza il lavoro che un tempo si svolgeva esclusivamente nelle abitazioni private, la Federcolf vuole essere presente, per tutelare sindacalmente i lavoratori a diretto servizio della persona. La nuova meta della Federcolf è la presenza sindacale in tutti gli ambiti nei quali si realizzi il servizio alla famiglia nelle forme nuove e progredite della solidarietà sociale e dell'economia dell'intelligenza artificiale; qui la Federcolf continuerà il suo servizio alla collaborazione familiare e, attraverso essa, al movimento sindacale e alla giustizia sociale.

Per maggiori informazioni

Segreteria nazionale: 00187 ROMA Via del Mortaro, 25

Tel. e fax 06.69940319 • 06.69940358

Segreteria organizzativa: 00167 ROMA Via Urbano II, 41/A

Tel 06.6629378 fax 06.66040532 email: segretariogenerale@federcolf.it

Assindatcolf rappresenta tutte quelle famiglie che ogni giorno per conciliare tempi di vita e di lavoro scelgono di affidarsi alle preziose cure del personale domestico: badanti che si occupano di genitori anziani, malati o disabili; baby sitter che accudiscono figli piccoli quando i genitori non sono in casa; colf che si occupano della casa collaborando al miglioramento della vita familiare.

Un piccolo “esercito” di lavoratori, perlopiù immigrati, fatto principalmente di donne. Un comparto in crescita in linea con i principali trend demografici ma non sempre regolare. Per questo motivo, da oltre 35 anni Assindatcolf lavora per sensibilizzare le famiglie al rispetto delle regole, portando la voce dei datori di lavoro nel cuore delle istituzioni e sul tavolo delle trattative con i sindacati.

L’obiettivo principale è quello di arrivare alla totale deduzione del costo del lavoro domestico: l’unico modo per sostenere le famiglie nelle spese e per incentivare all’assunzione, tutelando al contempo i tanti lavoratori impegnati nel comparto.

Costituita su iniziativa della Confedilizia nel 1983, Assindatcolf oggi aderisce ad Effe (Federazione europea dei datori di lavoro domestico) e insieme alla Fidaldo (Federazione italiana dei datori di lavoro domestico) è componente degli Enti Bilaterali del comparto – Fondocolf, Cas.Sa.Colf ed Ebincolf – attraverso i quali sviluppa sul territorio nazionale un ambizioso programma di formazione professionale gratuita rivolta al personale domestico: un’occasione per tutti quei lavoratori privi di una specifica formazione e che in questo modo possono recuperare un gap di conoscenza. Con lo strumento di Cas.Sa.Colf è, invece, possibile offrire assistenza sanitaria integrativa a lavoratori, in particolare stranieri, che altrimenti ne sarebbero privi.

Novità del 2021: anche i datori di lavoro domestico nella condizione di non autosufficienza permanente hanno diritto ad accedere ad un pacchetto di prestazioni.

Per maggiori informazioni

Assindatcolf, Associazione Nazionale dei Datori di Lavoro Domestico
Associazione riconosciuta

Sede nazionale: Via Principessa Clotilde 2, 00196 - Roma

Contatti: tel 06. 32650952 fax 06. 32650503 email: nazionale@assindatcolf.it

Numero Verde 800.162.261 - www.assindatcolf.it

INTRODUZIONE

Il pendolo del gattopardo

Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e Ricerche IDOS

È noto come gli avversari politici di Benedetto Cairoli, che nel Congresso di Berlino del 1878 aveva rivendicato di aver perseguito una politica delle “mani nette” per aver rifiutato, in nome del rispetto dei diritti dei popoli, annessioni territoriali all’Italia come premio di guerra, lo avessero sarcasticamente accusato di aver in tal modo attuato piuttosto una politica delle “mani inette”.

Due connotazioni dialettiche, queste, che oggi, pur in un contesto assolutamente incomparabile, potrebbero essere felicemente usate come categorie interpretative della politica migratoria tanto europea quanto nazionale (in quest’ultimo caso, almeno a partire dall’ultimo scorcio di quella “seconda Repubblica” nata da un terremoto giudiziario-politico denominato proprio – ironia della sorte! – “mani pulite”).

Da non meno di una dozzina d’anni, nella politica italiana e comunitaria in materia di migrazioni e asilo sembra prevalere una stucchevole oscillazione tra immobilismo e coazione a ripetere; oscillazione che ha resistito ininterrottamente ai diversi cambi di governi e di autorità nazionali e sovranazionali, smascherando un sostanziale pensiero unico sulla gestione dell’immigrazione e dando vita, così, a un gattopardismo pratico che nell’ultimo lustro non ha esitato a scivolare nel cinismo.

Nell’estate 2021 il Parlamento italiano ha votato, per la quinta volta consecutiva e sempre ancora a larghissima maggioranza bipartisan, il rifinanziamento – sponsorizzato dall’Ue – della cosiddetta “guardia costiera” libica, non solo senza alcuno scrupolo di coscienza per l’ormai stradocumentato sistema di violenze, stupri, torture e neo-tratta di schiavi che vi è strutturalmente connesso, e a cui sono sistematicamente sottoposti i migranti che vengono intercettati e riportati nei centri di detenzione libici da tale “guardia costiera”; ma soprattutto – davanti a un tale orrore – senza alcun sussulto di creatività nel provare a rimettere in discussione il *Memorandum d’intesa* con la Libia, siglato nel 2017 (immobilismo e coazione a ripetere, appunto; mani inerti che rischiano di apparire sempre meno “nette”).

Nel frattempo, nel giugno scorso al Consiglio europeo (l’organismo rappresentativo dei governi che per l’ennesima volta ha procrastinato la discussione su una gestione condivisa dei profughi e dei richiedenti asilo e che, a quattro anni dal via libera del Parlamento alla riforma del Regolamento di Dublino, è ancora lungi dal metterla in agenda) sono bastati 10 minuti per deliberare all’unanimità altri 3,5 miliardi di euro da destinare alla Turchia di Erdogan, per bloccare i profughi *fuori* delle frontiere orientali dell’Ue, in campi dalle condizioni di vita disumane; reiterando pedissequamente la strategia (esternalizzazione delle frontiere) e il *modus operandi* degli anni precedenti, in cui aveva già elargito alla Turchia 6 miliardi di euro per lo stesso fine

(ancora immobilismo e coazione a ripetere, per una politica dalle mani discutibilmente “nette”).

A ciò si aggiunge lo sconcertante *double face* dell’Ue sulla rotta dei Balcani occidentali: da una parte, essa contribuisce al mantenimento, in Bosnia, di campi in cui i profughi vengono bloccati e segregati in condizioni invivibili (senza acqua, elettricità, fogne) e “tollera” l’estrema violenza (spari diretti al corpo, botte con bastoni e catene, bruciature, denudamenti e bagni di acqua gelida in pieno inverno, ecc.) con cui le polizie di paesi balcanici Ue attuano i respingimenti a catena (alimentati, peraltro, anche dall’Italia, attraverso la “riammissione” in Slovenia di profughi intercettati al confine o addirittura già in territorio triestino); e, dall’altra parte, minacciando la Bosnia stessa di sospendere il suo ingresso in Ue perché non accoglie secondo standard dignitosi i profughi respinti.

Quanto all’Italia, nel 2020 ha varato, in 34 anni di legiferazione sull’immigrazione, la sua nona regolarizzazione, la quale sancisce con cronometrica puntualità come, ogni 4 anni in media, governi di ogni colore politico non trovino nient’altro di meglio che ricorrere a una misura tampone, teoricamente “straordinaria” (coazione a ripetere), per riassorbire almeno in parte la sacca di sommerso che un impianto normativo vetusto e inadeguato, mai riformato in 23 anni se non in senso ideologicamente restrittivo, continua senza sosta a produrre (immobilismo).

Con l’aggravante che la regolarizzazione 2020, ancora largamente incompiuta a 15 mesi dal suo varo (pur essendo appena la sesta, in Italia, per numero di domande presentate), si appresti a passare alla storia come la più lenta mai vista nel Paese (immobilismo), tradendo così le ragioni di urgenza sanitaria, sociale ed economica che – ufficialmente – l’avevano necessitata. Con i ringraziamenti di chi, per tale indolenza, può pescare ancora a piene mani, in questo intatto serbatoio di ricattabile invisibilità, la manodopera da sfruttare (mani inerti che, nel caso in questione, finiscono per favorire mani indubbiamente poco “nette”), perpetrando nelle forme peggiori quella segregazione occupazionale degli immigrati divenuta ormai strutturale in Italia.

Per non parlare del vero e proprio pezzo di antiquariato che è la legge sulla cittadinanza. Paralizzata nelle sabbie mobili di uno stucchevole e inutile dibattito ideologico che da ben 29 anni la inchioda a un impianto anacronistico (immobilismo), verrebbe da dare ragione a quanti, con monotona insofferenza, non finiscono di “mantrizzare” che in Italia gli stranieri sono “troppi”: sarebbero, infatti, 1 milione in meno se solo dessimo spazio almeno a un più ragionevole *ius culturae*.

Questo orologio a pendolo che da decenni segna a vuoto la stessa ora è tanto più colpevole quanto più la storia, che intanto di strada ne ha fatta molta, oggi segna l’ora di una crisi sociale, economica e persino antropologica (quella pandemica, innestatasi sugli strascichi ancora non del tutto smaltiti della recessione del 2008), la quale, mostrando già le sue drammatiche ricadute sui piani evocati, esigerebbe la piena abilitazione di tutte le risorse vitali (immigrati compresi) di un Paese e di un continente sempre più vecchi.

Dinanzi a questo scenario, si sente quanto mai la mancanza di una classe dirigente dalla statura politica, dalla levatura culturale e soprattutto dalla caratura umana molto più consapevole dell’oggi e all’altezza delle sue sfide globali; di quanti, cioè, una volta si chiamavano “statisti”, perché prendevano a cuore il presente e il futuro di *tutti* gli abitanti dei territori da loro governati, il bene senza eccezioni *comune* di questi ultimi. E che, proprio in nome di *questo* bene, mandino in soffitta, una buona volta, il pendolo del gattopardo.

ITALIA. I principali dati sulla presenza straniera, valori assoluti e percentuali (2008-2020)

	2008	2018	2019	2020
Popolazione residente totale	59.000.586	60.359.546	59.641.488	59.257.566
di cui popolazione straniera	3.402.435	5.255.503	5.039.637	5.013.215
stranieri sul totale (%)	6,5	8,7	8,4	8,5
donne sul totale stranieri (%)	50,8	51,7	51,7	51,9
Nati stranieri nell'anno	72.472	65.444	62.918	59.389
Minori sul totale residenti stranieri (%)	22,2	20,2	20,3	20,2
Iscritti a scuola	628.937	857.729	876.798	n.d.
Acquisizioni cittadinanza	53.696	112.523	127.001	132.736
Distribuzione territoriale dei residenti (%)				
Nord-Ovest	35,6	33,6	33,9	33,9
Nord-Est	28,3	23,9	24,4	24,4
Centro	23,8	25,4	24,8	24,7
Sud	8,8	12,2	12,1	12,2
Isole	3,5	4,9	4,8	4,9
Italia (a)	100,0	100,0	100,0	100,0
Aree continentali di origine (%)				
Europa	53,6	50,2	49,6	49,4
Africa	22,4	21,7	22,0	21,9
Asia	15,8	20,8	21,0	21,3
America	8,1	7,2	7,3	7,4
Oceania	0,1	0,0	0,0	0,0
Italia (a)	100,0	100,0	100,0	100,0
Prime cinque collettività (%)				
Romania	796.477	1.206.938	1.145.718	1.137.728
Albania	441.396	441.027	421.591	410.087
Marocco	403.592	422.980	414.249	408.179
Cina	170.265	299.823	288.923	288.679
Ucraina	153.998	239.424	228.560	227.587
Occupati stranieri per settore (%)				
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3,0	6,4	6,6	7,2
Industria	39,5	27,7	28,0	29,1
- <i>industria in senso stretto</i>	23,3	17,9	18,6	19,1
- <i>costruzioni</i>	16,2	9,9	9,4	9,9
Servizi	57,5	65,9	65,3	63,8
- <i>commercio, alberghi e ristoranti</i>	18,0	20,8	20,8	18,9
- <i>altre attività dei servizi</i>	39,5	45,1	44,4	44,9
TOTALE (numero)	1.690.000	2.455.000	2.505.000	2.346.000

(a): Le percentuali non sempre corrispondono a 100,0 per via degli arrotondamenti dei decimali

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur - Ufficio studi e programmazione



Il **Patronato ENASC** (Ente Nazionale Assistenza Sociale ai Cittadini), promosso dall'associazione imprenditoriale UNSIC (Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori), ha circa 450 sedi in Italia e all'estero, con oltre tremila collaboratori.

L'Enasc tutela e promuove i diritti riconosciuti a tutti i cittadini italiani e stranieri dalle disposizioni normative e contrattuali – italiane, comunitarie e internazionali – riguardanti il lavoro, la salute, la cittadinanza, l'assistenza sociale ed economica, la previdenza pubblica. L'Enasc, sulla base delle normative vigenti, garantisce informazioni, consulenze e servizi gratuiti, lavora per la difesa dei diritti e contribuisce al miglioramento della legislazione sociale.

Enasc segue le pratiche di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno, i ricongiungimenti familiari, le prenotazioni al test di lingua italiana, oltre che le pratiche pensionistiche, di invalidità e di infortunio per i lavoratori e le istanze verso la Pubblica Amministrazione.

Contatti:

Patronato Enasc - Ente Nazionale Assistenza Sociale ai Cittadini

Via Angelo Bagnoni 78 - 00153 Roma

www.enasc.it

Mail: info@enasc.it

Telefono 06.58333803



PER I DIRITTI DI CITTADINANZA, A FIANCO DEI LAVORATORI ITALIANI E STRANIERI, SENZA DISCRIMINAZIONI

La **UIL** è una grande Organizzazione sindacale che rappresenta quasi 2,3 milioni di lavoratori e cittadini, italiani e stranieri ed è presente capillarmente a livello territoriale e di categoria produttiva, nelle aziende come negli uffici pubblici e privati;

La UIL tutela, allo stesso modo, i diritti civili e contrattuali di tutti: indipendentemente dal paese di nascita, genere, preferenza sessuale, cultura, credenza religiosa, o colore della pelle.

Nelle strutture di categoria e territoriali della UIL operano centinaia di quadri di origine straniera, anche presenti negli organismi di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, i quali concorrono a ideare, progettare e realizzare le attività di tutela contrattuale, legale ed assistenziale in tutti i settori di attività produttiva e nella stessa società.

Molti cittadini stranieri realizzano anche funzioni di mediazione culturale in supporto e tutela dei nuovi arrivati, migranti o richiedenti asilo e protezione.

La Uil fornisce gratuitamente consulenza e assistenza a tutti i cittadini e lavoratori: iscritti e non, anche attraverso il Patronato Ital-UIL che aiuta i cittadini stranieri nella compilazione e nell'inoltro delle istanze di richiesta di rilascio/ rinnovo dei permessi di soggiorno, domande di ricongiungimento familiare, attività formative, prenotazione al test di lingua italiana, emersione dal lavoro irregolare ed inoltro delle domande nell'ambito dei decreti flussi.

La Uil assiste e tutela i cittadini stranieri e le loro famiglie anche rispetto ai diritti previdenziali, al lavoro e alla sicurezza, ai diritti in materia di sanità, assistenza e diritto allo studio, nonché alle procedure per la concessione e acquisto della cittadinanza italiana.

Per la UIL i lavoratori iscritti, indipendentemente dalla nazionalità, rappresentano una fondamentale risorsa per l'Organizzazione stessa e per l'intero Paese.

Contatti:
www.uil.it
www.italuil.it
www.cafuil.it

EDITORIALE

Europa, se ci sei batti un colpo

Luigi Gaffuri, Università dell'Aquila e Comitato scientifico del *Dossier Statistico Immigrazione*

Nel quadro globale delle migrazioni l'Europa merita un'adeguata attenzione anche se si considera la sola dimensione numerica, vale a dire i suoi circa 93 milioni di immigrati, pari a un terzo della mobilità umana registrata in tutto il mondo (infra, pp. 19-25). La storia della migrazione nel continente ha un andamento più che secolare e mostra una sua specifica geografia. Nell'ultimo trentennio avvenimenti di natura politica, economica, sociale e culturale hanno modificato le relazioni internazionali. Tre eventi sono stati fondamentali: la caduta del muro di Berlino nel 1989, il crollo dell'Unione sovietica nel 1991 e la disintegrazione della Jugoslavia tra il 1990 e il 1992.

Tali avvenimenti hanno generato dinamiche migratorie fino ad allora impensabili. Persone alle quali era stata negata la possibilità di partire, cominciano il loro esodo. Nazionalità appena emerse sul piano geopolitico dovranno governare flussi alle frontiere che prima erano considerati movimenti interni. L'Europa veniva di nuovo chiamata a "gestire" la migrazione e l'asilo. Per l'Italia diventò importante il crollo del comunismo in Albania, dove una società a lungo isolata si trovò d'un colpo le porte aperte sull'Adriatico.

Nasceva in quegli anni l'Unione europea con il trattato di Maastricht e si ampliava l'area di libera circolazione inaugurata con l'accordo di Schengen, poi completato dalla Convenzione includendo nell'idea di cittadinanza cosmopolita il progressivo abbattimento dei confini tra Stati (infra, pp. 65-70). Le promesse implicite di un'epoca in cui si viveva ancora di distanze vere, mentre si apriva lo spazio delle distanze virtuali, sono poi state mantenute?

La globalizzazione aveva già indebolito le frontiere e si credeva che i confini sarebbero diventati più porosi. I governi d'Europa, però, oltre ai cosiddetti migranti economici che rispondevano al crescente fabbisogno di manodopera, si trovarono a fronteggiare un crescente flusso di stranieri che provenivano da Paesi extra Ue, non solo richiedenti asilo, per i quali continuavano a valere restrizioni più rigide. Una situazione che si protrasse anche nel nuovo millennio, sul quale, dopo l'ampliamento dell'Ue nel 2004 e 2007, si abbattono nel 2008 il crollo finanziario e la recessione economica mondiale.

Il principio della libera circolazione veniva rinnovato a ogni occasione di allargamento, nel mentre si imponeva ai nuovi entrati di rafforzare la sorveglianza alle frontiere, una prassi avviata nel 2004 con la creazione dell'agenzia Frontex, per fissare in ogni Paese Ue criteri comuni di controllo dei confini. Ciò rivelava quale fosse la vera preoccupazione politica: le migrazioni

irregolari e il loro contenimento. Ad aggravare la situazione dopo il 2011 contribuì la crisi dei rifugiati innescata dalle "primavere arabe" in Nord Africa, con flussi che nel 2015 raggiunsero cifre ineguagliate. L'incapacità di gestire un fenomeno sociale divenuto sempre più complesso è mostrata dalle reiterate messe a punto del regolamento di Dublino, con conflitti tra i membri aderenti riguardo al trasferimento dei richiedenti asilo. Sul finire del 2020, l'Ue contava 3,4 milioni di migranti forzati in provenienza da 150 Paesi (infra, pp. 36-44).

Un anno fa a Bruxelles si è compiuto l'ultimo atto delle politiche migratorie europee, con un documento sulla migrazione e l'asilo che si prefiggeva di superare la crisi permanente in cui l'Ue si dibatte da tempo (infra, pp. 58-64). Tuttavia, in gran parte si è trattato della riproposizione di idee già note il cui livello programmatico rimane deludente, senza nel frattempo veder formalizzato alcun accordo fra i Paesi aderenti. Intanto, la prassi di esternalizzare territorialmente il controllo delle migrazioni è diventata centrale nelle strategie dell'Unione, favorita da nuove tecnologie di rilevamento gestite dalle compagnie del "Border industry complex" (infra, pp. 71-73).

Del resto "gli equilibri politici e la stessa architettura decisionale europea si mostrano sempre più fragili" (infra, pp. 74-76). In una Ue con circa 55 milioni di immigrati, pari a poco meno di un quinto della mobilità globale, questo fa problema, dato il contesto di pluralismo culturale con valori, tradizioni, credenze, simboli che hanno fatto parlare di una nuova geo-religione, la cui varietà, talora considerata patologica, sta diventando fisiologica (infra, pp. 77-80). L'unità progettuale trova i suoi limiti nell'ineliminabile volontà di tenere a bada i migranti, a esclusione di coloro che hanno qualificazioni utili agli interessi nazionali dei Paesi d'approdo. Se secondo molti le missioni di salvataggio in mare possono diventare fattori di attrazione, vuol dire che si stabilisce una linea di demarcazione tra i migranti che servono e quelli cui sono destinate le misure di deterrenza.

Ci sono infatti migranti desiderabili, che contano e possono far quadrare i conti, e indesiderabili, perché ritenuti un costo in termini economici, sociali, di organizzazione territoriale e di consenso politico. Inversamente, questi ultimi fanno guadagnare voti se si lavora per respingerli. Allora, "porta aperta per chi porta, chi non porta parta pure": questo detto popolare, conciso e irridente, sembra ancora più attuale alla luce dei recenti avvenimenti in Afghanistan e delle reazioni di alcune nazioni europee, Italia compresa.

Paventando il rischio di importare terroristi infiltrati fra i profughi, in più di uno Stato europeo si sono invocate misure per chiudere i confini, limitare le richieste d'asilo e organizzare respingimenti. In materia d'accoglienza, la riluttanza di certi leader politici verso chi cerca rifugio testimonia, in modo amaro, le incertezze di un'Unione che immiserisce i suoi provvedimenti concependoli anzitutto come controllo dei flussi d'ingresso. Con il caso siriano l'Ue se l'era cavata nel 2016 finanziando la Turchia, assisteremo a un remake con attori diversi per l'Afghanistan?

Comunque sia, poiché retorica e realtà spesso non coincidono, bisognerà almeno evitare che la fibrillazione di questi mesi si trasformi, come spesso accade, in calma piatta e indifferenza quando i riflettori si spegneranno sulla vicenda, lasciando la sgradevole impressione di una cittadella assediata. Un tradimento dello spirito di Ventotene e dell'Europa pensata da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi ben ottant'anni or sono.

Demografia, sviluppo e migrazioni internazionali in tempo di Covid-19

Pandemia e migrazioni internazionali

Il 2020 resterà nella storia per la pandemia di Covid-19 e per il suo drastico impatto sulla mobilità umana. A essere colpita non è stata solo la mobilità di natura estemporanea per turismo o business, ma con misure diverse e differenze regionali anche quella temporanea dei lavoratori stagionali o degli studenti internazionali, così come quella permanente (migrazioni economiche, ricongiungimenti, ecc.).

Tra gennaio e maggio 2020 si è assistito alla stagione dei *lockdown*, delle frontiere chiuse e dei bandi di ingresso nei confronti di cittadini provenienti da specifici Paesi, con un rapido effetto domino che ha visto reintrodotte da un giorno all'altro le frontiere interne nell'area Schengen e sospese in molte parti del mondo le procedure di rilascio dei visti. Oim stima che globalmente tra gennaio e marzo 2020 siano stati circa 70 i bandi al viaggio e oltre 43mila le misure intraprese per limitare gli ingressi dall'estero¹. A giugno, presa consapevolezza che l'emergenza non sarebbe passata velocemente, le frontiere sono state riaperte con tempistiche e modalità diverse, prevedendo requisiti sanitari ad hoc (certificati pre-partenza, autocertificazioni, periodi di quarantena, ecc.) ed esenzioni per gruppi specifici come gli stagionali, il personale sanitario, gli altamente qualificati, ecc. Non sono mancate eccezioni, come Nuova Zelanda e Australia che invece, optando per strategie "zero-Covid", hanno preferito auto-isolarsi e mantenere chiuse le frontiere a oltranza (infra pp. 84-89). Così come non è mancata l'introduzione di nuove restrizioni in risposta alla diffusione delle nuove varianti del virus. Ancora oggi le prospettive sono incerte perché mancano i presupposti per un ritorno alla normalità, tuttavia la somministrazione dei vaccini ha portato a un moderato ottimismo e nella maggioranza dei casi le restrizioni sono state limitate all'esibizione di *green pass* o appositi certificati medici. Un problema non trascurabile è il mancato accesso ai piani vaccinali da parte dei migranti irregolari. Solo in Europa, il Bureau of Investigative Journalism stima che siano almeno 4 milioni gli irregolari esclusi dal vaccino a causa di insormontabili barriere amministrative.²

I regimi più o meno temporanei di chiusura e le limitazioni hanno avuto un impatto di vasta portata sui migranti internazionali. A metà luglio 2020, l'Oim stimava che fossero quasi 3 milioni i migranti "bloccati" a causa della pandemia, molti dei quali privi delle risorse economiche necessarie per i bisogni di base, senza accesso all'assistenza consolare e a rischio di scivolare in una condizione di irregolarità. Le restrizioni ai viaggi hanno anche

¹ Migration Policy Institute and International Organization for Migration, *Covid-19 and the state of global mobility*, 2021, p. 8.

² <https://www.thebureauinvestigates.com/stories/2021-09-01/red-tape-keeping-covid-vaccine-out-of-reach-for-nearly-4m-undocumented-migrants-across-europe>.

ostacolato per molte persone la possibilità di sfuggire ai conflitti o ai disastri ambientali, come dimostra il crollo del numero dei richiedenti asilo (infra pp. 36-44 e 45-48), così come ridotto le possibilità di intervento nei campi sovraffollati e di approvvigionamento dei mezzi di sussistenza. In taluni casi, durante le fasi di *lockdown* la pandemia è stata anche causa di una migrazione inversa³ dalle città sovraffollate alle aree rurali, fonti quest'ultime non solo di beni essenziali ma anche luogo ideale per una vita più sicura e più sana.

In generale, comunque, la pandemia ha amplificato la vulnerabilità socio-economica dei migranti internazionali e delle loro famiglie, vuoi per la perdita del posto di lavoro e, in taluni casi, l'esclusione dagli ammortizzatori sociali, vuoi per l'accresciuta dipendenza da intermediari e trafficanti di quei migranti che cercano disperatamente di fuggire dalla violenza, dai disastri naturali e dalla privazione economica.

Distribuzione dei migranti nel mondo

Secondo le stime delle Nazioni Unite⁴ il numero dei migranti internazionali è cresciuto notevolmente negli ultimi due decenni, passando da 173 a 281 milioni, con una media annuale pari a +2,4% (dati al 1° luglio 2000 e 2020). Per tenere conto dell'impatto delle chiusure delle frontiere e delle gravi restrizioni ai viaggi internazionali, specialmente nei primi mesi dell'emergenza sanitaria, e in assenza di dati empirici sistematici sugli effetti della pandemia, le stime del 2020 sono state ricalcolate sulla base di un'ipotesi di crescita zero tra il 1° marzo e il 1° luglio 2020: il risultato è una diminuzione a livello globale di quasi 2 milioni di migranti internazionali rispetto a quanto inizialmente previsto per il periodo tra la metà del 2019 e la metà del 2020.

Nonostante le difficoltà attuali, una persona ogni 30 nel mondo vive al di fuori del proprio Paese: i 281 milioni di migranti internazionali incidono infatti per il 3,6% sulla popolazione mondiale. Le donne rappresentano circa il 48% dei migranti internazionali.

Le principali aree di partenza sono Asia (111 milioni) ed Europa (67 milioni); seguite da America (47 milioni, di cui 43 milioni Sud America), Africa (41 milioni) e Oceania (2 milioni).

Il primo Paese di partenza è l'India (17,9 milioni di emigrati), seguita da Messico (11,2 milioni), Federazione russa (10,8 milioni), Cina (10,5 milioni) e Siria (8,5 milioni). Martoriata dalla guerra civile ancora in corso la Siria vede emigrata la metà della nazione (48,3%). Tassi di emigrazione particolarmente alti si registrano in altri Paesi storicamente sconvolti dai conflitti, come Palestina (78,9%), Bosnia Erzegovina (51,4%) e Armenia (32,3%), ma anche in Paesi tradizionalmente a forte pressione emigratoria, come Portorico, Suriname, Samoa, Giamaica, Capo Verde, ecc. Tra il 20-30% si distingue, inoltre, una folta pattuglia di Paesi dell'Europa mediterranea o centro-orientale: Albania, Macedonia, Moldavia, Croazia, Bulgaria, Lituania, Malta, Georgia, Montenegro, Portogallo e Romania.

³ United Nations, *World Social Report 2021*, New York, 2021, p. 45.

⁴ La maggior parte dei dati utilizzati per stimare il numero di migranti internazionali sono stati ottenuti dai censimenti della popolazione (o in alternativa dai registri della popolazione e da indagini rappresentative a livello nazionale). Nella stima dello stock, i migranti internazionali sono stati equiparati alla popolazione nata all'estero ogni qual volta che queste informazioni sono disponibili, come avviene nella maggior parte dei Paesi o delle aree. Per i Paesi privi di dati sul luogo di nascita, le informazioni sul Paese di cittadinanza sono state utilizzate come base per l'identificazione dei migranti internazionali, equiparando di fatto, in questi casi, i migranti internazionali ai cittadini stranieri. United Nations, *International Migrant Stock 2020. Documentation*, New York, 2020, p. 4.

Il 59,0% dei migranti internazionali si è insediato in uno dei Paesi del Nord del mondo. Il primo continente di destinazione è l'Europa con 93 milioni di migranti internazionali, seguita da Asia (79 milioni)⁵, America (74 milioni), Africa (25 milioni) e Oceania (9 milioni). A livello di aree continentali, un quinto è insediato nell'Ue-27 (19,6%) e un altro quinto in America settentrionale (20,9%). L'incidenza sulla popolazione raggiunge il 12,3% nell'Ue, ma arriva al 15,5% nell'Asia occidentale, al 15,9% nell'America settentrionale e al 22,0% in Oceania. Nei Paesi a sviluppo umano molto alto⁶, l'incidenza degli immigrati raggiunge il livello record del 13,8%, contribuendo così anche al perseguimento di un Pil pro capite molto alto (44.835 dollari annui).

Metà dei migranti internazionali si concentra in dieci Paesi: Stati Uniti (50,6 milioni di immigrati), Germania (15,8 milioni), Arabia Saudita (13,5 milioni), Federazione Russa (11,6 milioni), Regno Unito (9,4 milioni), Emirati Arabi Uniti (8,7 milioni), Francia (8,5 milioni), Canada (8,0 milioni), Australia (7,7 milioni) e Spagna (6,8 milioni). L'Italia si colloca all'undicesimo posto, con 6,4 milioni.

Rappresentano un caso-studio interessante i Paesi del Golfo (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait e Oman). Qui, infatti, si concentra appena lo 0,8% della popolazione mondiale, ma anche l'11% dello *stock* migratorio planetario (oltre 30 milioni di persone), richiamato dall'offerta di lavoro generata dall'economia da petrolio. La maggioranza di questi migranti proviene dall'Asia centro-meridionale (India, Bangladesh e Pakistan), dall'Africa orientale e, in parte, settentrionale. Paradossalmente i migranti sono più degli stessi nativi in diversi di questi Paesi, nonostante gli alti livelli di disoccupazione tra i nativi, rispetto ai quali un'organizzazione sociale profondamente dualistica ne limita un pieno accesso ai diritti.

Si raggiungono inoltre incidenze molto elevate di immigrati:

- nei Paesi a intensissima presenza di rifugiati (Giordania 33,9%, Libano 25,1%, ecc.);
- nei Paesi storici di immigrazione (Australia 30,1%, Svizzera 28,8%, Nuova Zelanda 28,7%, Israele 22,6%, Canada 21,3%, Germania 19,8%, Stati Uniti 15,3%, ecc.);
- nei Paesi europei di recente immigrazione (Svezia 19,8%, Austria 19,3%, Irlanda 17,6%, Norvegia 15,7%, ecc.);
- nei cosiddetti "paradisi fiscali" (Monaco 67,8%, Macao 62,1%, Lussemburgo 47,6%, Cayman 44,5%, ecc.).

L'Italia (10,6%), evidentemente, non fa parte di questi Paesi.

Nesso tra popolazione e reddito mondiale

Popolazione e reddito, analizzati individualmente e nei nessi intrinseci che andremo ad affrontare, contribuiscono a influenzare le migrazioni internazionali per l'effetto calamita esercitato dalle differenze di sviluppo o per l'effetto di compensazione svolto rispetto alla distribuzione delle risorse tra le popolazioni delle diverse aree del mondo. Proprio le migrazioni internazionali possono essere determinanti affinché lo sviluppo socio-economico sia equo, inclusivo e sostenibile, promuovendo effetti benefici sia per i Paesi

⁵ La classificazione qui seguita è quella utilizzata da Istat, che - diversamente dalle Nazioni Unite - attribuisce la Turchia all'Europa (contribuendo, in questo caso specifico, alla prevalenza europea).

⁶ L'Indice di sviluppo umano è stato elaborato dalle Nazioni Unite (Undp) negli anni '90 allo scopo di misurare il progresso dell'umanità attraverso una serie di indicatori socio-economici che vanno dal tasso di analfabetismo alla parità di genere al reddito pro capite. Vedi: www.undp.org.

di origine che di destinazione, oltre che lo sviluppo umano dei migranti stessi e delle loro famiglie.

Sembrerebbe continuare anche nel 2020 il trend mondiale improntato su un incremento demografico differenziato tra le diverse aree del mondo e su una crescente sperequazione tra Paesi nell'accesso alle risorse economiche. Secondo le stime demografiche delle Nazioni Unite⁷ la popolazione mondiale dovrebbe essere ulteriormente aumentata, raggiungendo nel luglio 2020 i 7,8 miliardi. Le attuali previsioni demografiche, elaborate prima della pandemia di Covid-19, prefigurano che la Terra possa essere abitata da 9,7 miliardi di persone nel 2050, ma appare probabile che presto dovranno essere riviste al ribasso.

Le stesse Nazioni Unite segnalano un rallentamento in corso, se non i primi segni di una vera e propria inversione di tendenza, tanto che si prevede che già entro dieci anni i due terzi della popolazione mondiale dovrebbero vivere in Paesi con un tasso di sostituzione negativo, cioè Paesi che registrano una media di nascite inferiore a 2,1 per ogni donna in età feconda, soglia necessaria per lasciare numericamente invariata la popolazione in oggetto.

Nel 2020, quasi il 60% della popolazione mondiale vive in Asia (4,6 miliardi), mentre gli altri continenti si suddividono il restante 40% come segue: Africa 1,3 miliardi, America 1 miliardo, Europa 800 milioni e Oceania 43 milioni di abitanti. Si confermano come le aree continentali più popolate nel mondo Asia orientale (30,1%) e centro-meridionale (24,8%), cui appartengono rispettivamente la Cina (1,439 miliardi) e l'India (1,380 miliardi).

Dopo una forte contrazione del 3,6% nel 2020, l'economia globale dovrebbe espandersi del 5,4% nel 2021⁸. Vaccinazioni rapide e massicce misure di sostegno fiscale e monetario⁹ (pari complessivamente al 4,5% del Pil¹⁰) hanno impedito un collasso totale dell'economia mondiale. Tuttavia, la forte disparità di questi pacchetti di sostegno ha esacerbato le distanze tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo. Se Cina e Stati Uniti, le due maggiori economie, sono sulla via della ripresa, al contrario rimangono fragili e incerte le prospettive di crescita in diversi Paesi dell'Asia meridionale, dell'Africa subsahariana e dell'America latina. Tra l'altro le donne e i migranti sono stati i lavoratori più colpiti dalla pandemia, pur essendo stati in prima linea nella lotta al virus.

Il Pil mondiale nel corso del 2020 è sceso a 133 bilioni di dollari Usa a parità di potere d'acquisto. Di esso il 46,4% è prodotto nel cosiddetto "Nord del mondo" (cui corrisponde però appena il 17,5% della popolazione mondiale, cioè quasi 1,4 miliardi di persone) e il 51,8% va invece suddiviso tra 6,4 miliardi di persone che vivono nel "Sud del mondo" (l'82,6% della popolazione mondiale). Partendo da questa evidente sperequazione il Pil pro capite vedrà i cittadini del "Nord" godere in media di 45.000 dollari pro capite e quelli del "Sud", invece, di nemmeno 10.700 dollari, in un contesto mondiale in cui, però, almeno teoricamente sarebbe possibile un Pil medio mondiale pro capite pari a 17.017 dollari, più che soddisfacente per garantire la sopravvivenza dell'intera umanità.

A livello di aree continentali le più ricche per volume di Pil sono l'Asia orientale (30,6% del reddito mondiale), l'America settentrionale (17,2%) e l'Ue-27 (15,0%), che insieme

⁷ United Nations, *World Population Prospects. The 2019 Revision*, New York, 2020.

⁸ United Nations, *World Economic Situation and Prospects 2021 as of the mid-2021*, New York, 2021.

⁹ In generale il finanziamento di questi pacchetti di sostegno ha aumentato il debito pubblico a livello globale del 15%, a discapito delle generazioni future.

¹⁰ United Nations, *World Economic Situation and Prospects 2021*, New York, 2021.

detengono i due terzi della ricchezza mondiale. Rapportato alla popolazione, il quadro cambia radicalmente: l'Asia orientale, con 17.300 dollari, registra un reddito medio pro capite in linea con la media teorica mondiale, ma molto più basso di America settentrionale (61.700 dollari), Ue-27 (44.700 dollari) e Oceania (38.200 dollari). Al di sotto della media si collocano, invece, l'Asia centro-meridionale (6.300 dollari) e l'intero continente africano (4.900 dollari).

In termini assoluti guidano la graduatoria dei Paesi più ricchi la Cina (24,3 bilioni di dollari), gli Stati Uniti (20,9 bilioni), l'India (8,9 bilioni), il Giappone (5,3 bilioni) e la Germania (4,5 bilioni). Altre "economie emergenti", come Federazione russa, Indonesia e Brasile sono entrate stabilmente nella *top ten*, mentre l'Italia resiste in undicesima posizione con 2,5 bilioni.

Per quanto riguarda i redditi pro capite, invece, guida la graduatoria una serie di piccoli Stati: Lussemburgo (120mila dollari), Singapore (96mila), Qatar (90mila), Cayman (76mila), San Marino (63mila), ecc. Tra i Paesi del "Nord del mondo", gli Stati Uniti registrano 63mila dollari, superati da Irlanda (95mila) e Svizzera (71mila). L'Italia con 41mila dollari si colloca ormai al di sotto della media Ue-27 (45mila).

Registrano un Pil pro capite annuo al di sotto del valore medio mondiale di 17.017 dollari 114 Paesi; 47 di questi sotto i 5mila dollari pro capite: si va da Haiti (2.925 dollari) a Kiribati (2.418), dall'Afghanistan (2.088) al Burundi (771). I redditi più esigui caratterizzano in realtà la maggioranza dei Paesi del continente africano, dove al 17,2% della popolazione mondiale ivi residente corrisponde appena il 5,0% del Pil mondiale. Livelli estremi di povertà si registrano in particolare in Africa orientale, dove il Pil pro capite annuo stenta a raggiungere i 2.520 dollari. Fanno eccezione Seychelles (25.732 dollari), Mauritius (20.441) e Guinea equatoriale (17.942 dollari).

I dati fin qui commentati rappresentano medie teoriche che non permettono di cogliere il livello di sperequazione effettivamente esistente all'interno dei singoli Paesi. Erano 700 milioni nel 2017 le persone con un reddito giornaliero a parità di potere d'acquisto inferiore alla soglia di povertà estrema (fissata da Banca Mondiale a 1,9 dollari Usa) e si concentravano soprattutto in due aree continentali: Africa subsahariana e Asia meridionale. La crisi determinata dalla pandemia di Covid-19, insieme agli squilibri prodotti da conflitti e crisi ambientali, ha invertito un trend di costante riduzione che aveva preso avvio dagli anni '90. Le stime dell'impatto variano, ma convergono tutte su un aumento senza precedenti del numero delle persone cadute in povertà estrema (secondo le stime più recenti 119-124 milioni persone in più solo nel 2020¹¹). Quello che, invece, è sicuro è che i detentori di almeno 1 milione di dollari sono discretamente aumentati durante l'emergenza sanitaria (+5,2 milioni, per un totale complessivo di 56,1 milioni)¹².

Da alcuni anni la Banca Mondiale sta cercando di elaborare un indice rettificato in grado di fornire una rappresentazione quantitativa della ricchezza onnicomprensiva, in grado di compendiare anche indicatori relativi a capitale prodotto, capitale naturale, capitale umano e risorse nette dall'estero¹³. In attesa di un sistema di misurazione dello sviluppo

¹¹ <https://unstats.un.org/sdgs/report/2021/goal-01/>.

¹² Credit Suisse, *Global wealth report 2021*, June 2021.

¹³ World Bank, *Changing wealth of nations*, New York, 2018.

che tenga conto anche dei diritti umani, del “benessere” sociale largamente inteso e delle esigenze di libertà, allo stato attuale la migliore misurazione disponibile del progresso dell’umanità resta l’Indice di sviluppo umano. Dalle nostre elaborazioni emerge così che nel 2020 oltre la metà della popolazione mondiale vive in un Paese con uno sviluppo umano alto o molto alto (rispettivamente 43,9% e 14,4%), ma anche che nel 2050 a raddoppiare la popolazione saranno i Paesi con uno sviluppo umano basso, mentre i primi conosceranno aumenti contenutissimi. Nell’ultimo decennio comunque numerosi Paesi in via di sviluppo, guidati dalle economie emergenti dei cosiddetti “Bric”, si sono inseriti nel gruppo dei Paesi a sviluppo umano alto e molto alto, raggiungendo progressi superiori a qualsiasi aspettativa e perseguendo oltretutto modelli di sviluppo specifici alla propria storia e alla propria cultura. Anche grazie a questi progressi circa l’80% del Pil mondiale risiede oggi nelle loro mani.

Prospettive demografiche e impatto delle migrazioni

Premesso che gli attuali database delle Nazioni Unite¹⁴, essendo precedenti alla pandemia di Covid-19, non hanno potuto tenere conto del suo impatto in termini di decessi (ufficialmente 4,5 milioni alla fine di agosto 2021) né degli effetti futuri sulla natalità, le correnti proiezioni demografiche a variante media stimano che nel 2050 raggiungeremo i 9,7 miliardi di abitanti, con un aumento del 24,9% rispetto al 2020. Saranno determinanti ancora una volta l’accresciuta speranza di vita raggiunta in molte parti del mondo e i tassi di fertilità (che pure tenderanno lentamente a scendere). Proprio questi ultimi consentiranno ai Pvs di garantire quel surplus demografico che, tramite la migrazione, potrà permettere ai Psa di compensare il saldo sempre più negativo tra decessi e nascite ivi registrato.

È emblematico il confronto tra le proiezioni demografiche di Europa e Africa. Tra 2020 e 2050 mentre la popolazione africana quasi raddoppierà (+85,7%), quella europea inizierà progressivamente a perdere peso demografico, cumulando in 30 anni una diminuzione del 5,0%. Nei prossimi anni per l’Europa l’immigrazione rappresenterà quindi una risorsa strategica, ma difficilmente potrà compensare la venuta meno di 37 milioni di persone.

Senz’altro sarà importante per contribuire a ridurre nei Paesi sviluppati il tasso di dipendenza degli anziani e a mitigare il declino della popolazione tra i 15 e i 64 anni in età lavorativa (Pel). Globalmente la Pel, dopo aver raggiunto i 5 miliardi nel 2020, secondo le proiezioni Onu potrebbe superare i 6,1 miliardi nel 2050. Nonostante ciò, nei prossimi 30 anni a causa del progressivo calo delle nascite un numero crescente di Paesi registrerà una drammatica contrazione della propria Pel (già a partire dal 2025 per Europa e Cina) e un parallelo drastico invecchiamento anagrafico della popolazione complessiva.

Secondo le proiezioni Onu nei prossimi 30 anni la Cina perderà il 17,2% della Pel, l’Europa il 16,0% e l’Italia addirittura il 26,1%; mentre in Africa, con +105,7%, si assisterà a un raddoppio della Pel.

A fronte di previsioni che ci annunciano entro il 2050 una diminuzione della Pel di 77 milioni di persone nel continente europeo (di cui 10 milioni in meno solo in Italia) e 174 milioni in Cina, l’auspicio è che una buona *governance* dell’immigrazione possa contribuire a svolgere un ruolo compensatore degli attuali squilibri demografici, nell’interesse dell’umanità intera.

¹⁴ United Nations, *World Population Prospects. The 2019 Revision*, New York, 2020.

MONDO. Popolazione, Pil a parità di potere d'acquisto (p.p.a.) e migranti internazionali (2020)

	Pop. 2020 in migliaia	% vert.	Pop. 2050 Vm. in migliaia	Pil Ppa miliardi di \$	% vert.	Pil Ppa pro capite \$	Immigrati in migliaia	% vert.	Inc. % su Pop	Emigrati in migliaia	% vert.	Inc. % su Pop
Unione europea	445.251	5,7	422.713	19.922.968	15,0	44.746	54.962	19,6	12,3	33.353	11,9	7,5
Europa centro orientale	305.098	3,9	294.817	7.565.113	5,7	24.796	24.969	8,9	8,2	27.719	9,9	9,1
Altri Paesi europei	82.834	1,1	91.451	3.997.672	3,0	48.261	13.018	4,6	15,7	5.786	2,1	7,0
Europa	833.182	10,7	808.980	31.485.753	23,7	37.790	92.949	33,1	11,2	66.858	23,8	8,0
Africa settentrionale	257.426	3,3	391.507	2.439.895	1,8	9.478	4.050	1,4	1,6	14.858	5,3	5,8
Africa occidentale	401.855	5,2	796.488	1.727.245	1,3	4.298	7.552	2,7	1,9	10.553	3,8	2,6
Africa orientale	434.212	5,6	831.255	1.094.476	0,8	2.520	6.801	2,4	1,6	9.451	3,4	2,2
Africa centro merid.	247.105	3,2	470.025	1.323.856	1,0	5.357	6.987	2,5	2,8	5.704	2,0	2,3
Africa	1.340.598	17,2	2.489.275	6.585.172	5,0	4.912	25.389	9,0	1,9	40.567	14,5	3,0
Asia occidentale	278.083	3,6	387.106	5.341.958	4,0	19.210	43.154	15,4	15,5	23.022	8,2	8,3
Asia centro meridionale	1.930.716	24,8	2.393.319	12.245.195	9,2	6.342	16.630	5,9	0,9	49.904	17,8	2,6
Asia orientale	2.346.709	30,1	2.411.344	40.582.127	30,6	17.293	19.591	7,0	0,8	38.401	13,7	1,6
Asia	4.555.508	58,4	5.191.769	58.169.281	43,9	12.769	79.375	28,3	1,7	111.327	39,7	2,4
America settentrionale	368.870	4,7	425.200	22.769.059	17,2	61.727	58.709	20,9	15,9	4.328	1,5	1,2
America centro merid.	653.962	8,4	762.432	9.584.237	7,2	14.656	14.795	5,3	2,3	42.890	15,3	6,6
America	1.022.832	13,1	1.187.633	32.353.297	24,4	31.631	73.503	26,2	7,2	47.218	16,8	4,6
Oceania	42.678	0,5	57.376	1.629.347	1,2	38.178	9.381	3,3	22,0	1.970	0,7	4,6
Non ripartiti	-	-	-	2.424.000	1,8	-	-	-	-	12.657	4,5	-
Mondo	7.794.799	100,0	9.735.034	132.646.849	100,0	17.017	280.598	100,0	3,6	280.598	100,0	3,6
Nord del Mondo	1.367.506	17,5	1.391.127	61.542.648	46,4	45.004	165.450	59,0	12,1	73.759	26,3	5,4
Sud del Mondo	6.427.292	82,5	8.343.907	68.680.200	51,8	10.686	115.148	41,0	1,8	194.182	69,2	3,0
Paesi Iu molto alto	1.123.721	14,4	1.218.020	50.381.990	38,0	44.835	155.397	55,4	13,8	43.416	15,5	3,9
Paesi Iu alto	3.423.286	43,9	3.667.191	63.590.290	47,9	18.576	89.623	31,9	2,6	123.128	43,9	3,6
Paesi Iu medio	2.227.576	28,6	2.906.986	13.356.070	10,1	5.996	17.276	6,2	0,8	65.639	23,4	2,9
Paesi Iu basso	946.278	12,1	1.849.597	2.691.045	2,0	2.844	16.262	5,8	1,7	31.105	11,1	3,3
Paesi Iu n.c.	73.939	0,9	93.238	2.627.454	2,0	35.536	2.040	0,7	2,8	17.311	6,2	23,4

NB. V.m. = Variante media

* Le Nazioni Unite inquadrano nella definizione di "Nord" tutti i Paesi appartenenti all'Europa, quelli del Nord America, Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Israele; il "Sud" racchiude pertanto tutti i rimanenti Paesi.

** Iu = Indice di Sviluppo Umano. L'Undp, agenzia delle Nazioni Unite che cura questo indice dal 1993, distingue i Paesi del mondo secondo la seguente classificazione: Paesi a sviluppo umano molto alto (Iu > 0,800); Paesi a sviluppo umano alto (Iu 0,700-0,799); Paesi a sviluppo umano medio (Iu 0,550-0,699); Paesi a sviluppo umano basso (Iu < 0,550).

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Banca Mondiale e Nazioni Unite

Migrazione e Agenda 2030: concepire la migrazione come fenomeno intrinseco al cambiamento sociale

Agenda 2030: consenso e cooperazione internazionale

L'Agenda 2030, adottata nel 2015, riconosce per la prima volta i contributi positivi dei migranti e identifica la migrazione come una realtà multidimensionale importante per lo sviluppo dei Paesi di origine, transito e destinazione, e che richiede risposte coerenti e onnicomprensive¹. L'Agenda 2030, i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) e i 169 *targets* a essi associati presentano una narrativa dello sviluppo sostenibile universale, integrata, e fondata sui diritti umani, sintetizzata nella promessa di "non lasciare nessuno indietro". Il paragrafo 23, ad esempio, fa riferimento all'empowerment delle popolazioni vulnerabili, tra cui i migranti e gli sfollati interni. Tale configurazione dello sviluppo sostenibile è, inoltre, articolata attraverso le sue dimensioni economiche, sociali e ambientali. Il testo ha una vocazione universale, e promuove l'applicazione di questo concetto di sviluppo sostenibile a tutti i Paesi, indipendentemente dal livello di reddito o classificazione geopolitica. In questo senso, l'Agenda 2030 supera alcune delle dicotomie profondamente radicate nel discorso convenzionale sul rapporto tra migrazione e sviluppo, diminuendo le divergenze (reali o percepite) tra Paesi di origine e di destinazione.

In effetti, l'adozione dell'Agenda 2030 è avvenuta in un contesto caratterizzato da una rinnovata convinzione sull'importanza del multilateralismo e della cooperazione internazionale nella gestione della migrazione. Tale convinzione si è sviluppata grazie a un lento consolidamento del consenso sul valore aggiunto del dialogo multilaterale sulla migrazione nei decenni precedenti² ed è stata ulteriormente motivata dalla costante politicizzazione della migrazione di fronte all'incremento dei flussi migratori verso l'Europa e la crisi siriana. Tali dinamiche hanno contribuito, inoltre, ad avviare una nuova fase nella governance della migrazione internazionale, iniziata nel 2016 con il primo Summit delle

¹ United Nations, *Transforming our world: The 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015, A/RES/70/1. Para. 29.

² A. Betts, L. Kainz, *The history of global migration governance*, Working Paper Series No. 122, Refugee Studies Centre, University of Oxford, 2017.

Sandra Paola Alvarez, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo. Le opinioni espresse in questo capitolo sono quelle dell'autrice e non riflettono necessariamente le opinioni dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

Nazioni Unite sui migranti e rifugiati e il percorso che ha portato all'adozione, nel 2018, del Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare³.

L'inquadramento della migrazione nel dibattito sullo sviluppo sostenibile: un'occasione mancata?

La configurazione del nesso tra migrazione e sviluppo è definita in maniera esplicita nell'Obiettivo 10 dell'Agenda 2030, incentrato sulla riduzione delle disuguaglianze all'interno dei Paesi e tra Paesi. In particolare, questo obiettivo fa riferimento alla facilitazione della migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile attraverso l'adozione e l'attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite (10.7) e la riduzione dei costi di transazione delle rimesse (10.c).

La migrazione è anche integrata in altri OSS: l'Obiettivo 4.b sulla disponibilità di borse di studio per i Paesi meno sviluppati, le nazioni insulari e i Paesi africani per accedere all'istruzione terziaria in Paesi sviluppati e in via di sviluppo; l'Obiettivo 5.2 sull'eliminazione di tutte le forme di violenza contro donne e bambine, compresa la tratta; l'Obiettivo 8.7 sull'eliminazione del lavoro forzato, la tratta e lo sfruttamento e 8.8 sulla promozione di un ambiente lavorativo sano e sicuro per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti; l'Obiettivo 16.2 sull'eliminazione della tratta e la violenza contro i minori e l'Obiettivo 17.8, che ricorda la necessità di disporre di dati di qualità disaggregati anche secondo lo status migratorio. Inoltre, si potrebbe dire che la migrazione è implicitamente richiamata in altri OSS, come l'Obiettivo 16.9 sull'identità legale e l'Obiettivo 16.b sulla promozione e attuazione di politiche e leggi non discriminatorie⁴.

Nonostante questo livello d'integrazione della migrazione in alcuni OSS, la visione lineare del nesso tra migrazione e sviluppo, fondata sulla mobilitazione delle risorse economiche dei migranti (es. rimesse) per lo sviluppo (economico) dei Paesi (prevalentemente di origine), sembrerebbe non completamente superata. Per superarla è necessario riconoscere la migrazione come un fattore intrinseco al cambiamento sociale, il quale per definizione è di natura politica e non lineare⁵.

Oltre lo sviluppo: la migrazione come fattore di cambiamento sociale

Le migrazioni hanno un impatto reale sia per gli individui, sia per le società, economie, culture e luoghi coinvolti (nei Paesi di origine, transito, destinazione, e nei luoghi di ritorno), anche se questo è parziale e raramente produce trasformazioni strutturali. Le decisioni migratorie, le condizioni in cui avviene la migrazione e le sue conseguenze sono profondamente condizionate dai contesti politici, istituzionali, sociali ed economici in cui sono immersi i migranti e che incidono sulla loro capacità di azione. Il potenziale

³ M. Klein-Solomon, S. Sheldon, "The Global Compact for Migration: From the Sustainable Development Goals to a Comprehensive Agreement on Safe, Orderly and Regular Migration", in *International Journal of Refugee Law*, Vol. 30, No. 4, 2018, pp. 584-590.

⁴ IOM, *Migration and the 2030 Agenda. A Guide for Practitioners*, Geneva, 2018.

⁵ Secondo alcuni, il cambiamento sociale può essere inteso come trasformazione solo quando si traduce in cambiamenti profondi, a livello dei sistemi di valore e delle strutture di potere. H. De Haas et al., *Social Transformation*, Working Paper No. 166, International Migration Institute, 2020.

trasformativo della migrazione grazie ai flussi di idee, valori, norme sociali, risorse, ecc., è dunque relativamente limitato. Pertanto, alcuni accademici affermano che il nesso tra migrazione e sviluppo è reciproco, ma asimmetrico⁶.

Di conseguenza, definire il nesso tra migrazione e sviluppo all'interno dell'Agenda 2030 richiede di valutare in che misura gli OSS e i mezzi di attuazione determinino, facilitino, costringano o vincolino la mobilità delle persone; e contemporaneamente, come la migrazione condizioni il raggiungimento degli OSS. Questo approccio è anche ampiamente ripreso dal Global Compact per le migrazioni, di cui l'Obiettivo 2 ricorda l'importanza del conseguimento degli OSS come preconditione di una migrazione sicura, ordinata e regolare.

Alcune considerazioni in questa direzione includono, per esempio, il riconoscimento del fatto che la sicurezza alimentare e l'agricoltura sostenibile (Obiettivo 2 dell'Agenda 2030) dipendono anche dalla misura in cui il rispetto dei diritti dei lavoratori migranti impiegati in questo settore è garantito, e che l'esigenza di competitività nei mercati internazionali ha un impatto sulla domanda di manodopera (spesso straniera) a bassissimo costo. Inoltre, per garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa (Obiettivo 4) è necessario facilitare l'accesso all'educazione dei minori e adulti migranti indipendentemente dallo status migratorio, e riconoscere l'accesso ai servizi sanitari come un diritto fondamentale oltre che una preconditione per garantire la salute pubblica (Obiettivo 3), come mostrato dalla pandemia Covid-19. Anche gli OSS, che non fanno un riferimento esplicito al tema delle migrazioni, sono influenzati da esso e condizionano le scelte migratorie e le loro conseguenze. Per esempio, l'attuazione di politiche e di iniziative per il raggiungimento degli OSS sulla gestione delle risorse idriche (Obiettivo 6), sull'energia pulita (Obiettivo 7) e sulle città e le comunità sostenibili (11) potrebbe prendere in considerazione il fatto che la migrazione verso le città può avere effetti sulla formazione di insediamenti informali urbani. Analogamente, le politiche e le azioni per contrastare il cambiamento climatico (Obiettivo 13)⁷ potrebbero considerare la migrazione sia come una strategia di adattamento tra tante altre, sia come un fattore di resilienza.

In conclusione, la Decade d'azione per il raggiungimento degli OSS iniziata nel 2020 costituisce un'opportunità per riconoscere la migrazione come fattore di cambiamento sociale, ribaltando in un certo senso l'esternalizzazione delle 'cause profonde' delle migrazioni, che confina le determinanti economiche (povertà), politiche (conflitti) o ambientali (cambiamenti climatici) della migrazione ai 'Paesi di origine', o a realtà 'distanti', in termini geografici e sociali, dai 'Paesi di destinazione'. Nella seconda metà del 2021 si terranno numerosi incontri a livello internazionale per ripensare alla migrazione come fattore trasversale e intrinseco allo sviluppo, ad esempio nell'ambito della sicurezza alimentare durante il Vertice delle Nazioni Unite sui sistemi alimentari sostenibili, o dell'azione sul clima alla ventiseiesima Conferenza delle Parti sulla Convenzione Onu sul cambiamento climatico (COP26).

⁶ H. De Haas, *Paradoxes of Migration and Development*, Working Paper No. 157, International Migration Institute, 2019.

⁷ Si veda: W. Neil Adger et al., "Migration transforms the conditions for the achievement of the Sustainable Development Goals", *The Lancet, Planetary Health*, Vol. 3, 2019.

Rimesse 2020: contrazione o crescita? Dietro i numeri una realtà più complessa

La pandemia è stata (ed è tuttora) un test formidabile per le rimesse. Il “temuto e annunciato tracollo” non c’è stato, eppure dietro l’ostentata resilienza e anticiclicità delle rimesse, dietro i numeri ufficiali sembra nascondersi una realtà un po’ più complessa e, per certi versi, inedita. All’ombra del grande sconvolgimento sono sbocciate strategie, comportamenti e pratiche di necessità, che ancora attendono di essere comprese nelle loro diverse sfaccettature, nelle loro differenti dinamiche, interconnessioni, effetti.

Il contesto internazionale: il sereno dopo la tempesta

Nell’aprile 2020 gli analisti del *Migration and Remittances Team* di Banca Mondiale, inaugurando a loro insaputa una serie di rapporti dal titolo essenziale (“La crisi da Covid-19 attraverso la lente della migrazione”), avevano previsto un calo dei flussi di rimesse verso i Paesi in via di sviluppo di circa il 20% a causa della crisi economica innescata dalla pandemia che ha influito negativamente sui salari e sull’occupazione dei lavoratori migranti¹. Per contenere il virus molti Paesi avevano chiuso i confini e limitato i movimenti interni, ridotto drasticamente l’attività economica, costretto a chiudere i battenti molti luoghi di lavoro e chiusi o reso difficilmente accessibili i servizi di trasferimento offerti dagli operatori finanziari, sia lato *sender* (chi invia) che lato *receiver* (chi riceve le rimesse e le deve prelevare).

Queste funeste proiezioni sono state corrette dapprima riducendo il decremento al 7,2% (ottobre 2020) e poi a un modestissimo 1,6% (maggio 2021), il che ha portato il volume complessivo delle rimesse nel 2020 a 540 miliardi di dollari, 8 in meno rispetto al 2019². I flussi sono aumentati in America latina e Caraibi (6,5%), Asia meridionale (5,2%) e Medio Oriente e Nord Africa (2,3%), mentre sono diminuiti verso Asia orientale e Pacifico (7,9%), Europa e Asia centrale (9,7%) e Africa subsahariana (12,5%). Nel giro di pochi mesi, dunque, l’allarme globale sul temuto collasso delle rimesse – che avrebbe prodotto “la perdita di una fondamentale risorsa finanziaria per molte famiglie vulnerabili” – è sostanzialmente rientrato, non solo per il 2020, ma anche per il biennio successivo, giacché

¹ World Bank, *Covid-19 Crisis through a Migration Lens* (Migration and Development Brief, n. 32, April 2020). Tutti i documenti citati in nota sono disponibili online.

² World Bank/Knomad, *Phase II: Covid-19 Crisis through a Migration Lens*, Migration and Development Brief, n. 33, October 2020: Id., *Resilience Covid-19 Crisis Through a Migration Lens*, Migration and Development Brief, n. 34, May 2021.

gli analisti di Banca Mondiale ora prevedono a fronte dei preconizzati scenari sfavorevoli una progressiva ripresa dei flussi di rimesse che con la crescita globale post-pandemia dovrebbero rimbalzare nel 2021 e nel 2022, rispettivamente, del 2,6% (raggiungendo i 553 miliardi di dollari) e del 2,2% (565 miliardi di dollari).

La flessione del 2020, oltre a rivelarsi un “nonnulla” rispetto alle previsioni iniziali, risulta inferiore a quella registrata durante la crisi finanziaria globale del 2009 (pari al 4,8%), ed è di molto inferiore alla contrazione sia dei flussi di investimenti diretti esteri (Ide) verso i Paesi in via di sviluppo, che nel 2020, escludendo quelli verso la Cina, sono diminuiti di oltre il 30% (ammontando a 259 miliardi di dollari), e sia degli investimenti di portafoglio e azionari. Ieri con la prima crisi della globalizzazione (2009-2012), oggi con lo shock “pandemico” le rimesse hanno mostrato la loro “celebre” e non comune capacità di “resistere” a periodi di recessione economica. Esse rappresentano, come è stato affermato, l’aspetto finanziario del contratto sociale che lega i migranti ai familiari in patria. Con la pandemia però questo obbligo morale di sostegno è stato messo a dura prova: per non interrompere il flusso di denaro verso i propri nuclei familiari, molti migranti hanno dovuto attingere ai propri risparmi, con conseguente assottigliamento degli accantonamenti monetari mantenuti nei Paesi adottivi. A questa, che sembra la spiegazione preferita da studiosi e osservatori internazionali, si sommano ulteriori “fattori chiave” tra cui: lo spostamento dei flussi di denaro dal contante al canale digitale (carta di debito/credito o portafogli elettronici) e dai canali informali a quelli formali (come si dirà più avanti rispetto al “caso” italiano); l’adozione di politiche di riduzione di prezzo su corridoi specifici da parte di alcuni operatori; l’aumento del sostegno governativo per i migranti regolari nei Paesi ospitanti durante la pandemia; la presenza di stimoli fiscali nei Paesi d’insediamento che ha portato a condizioni economiche migliori del previsto; nonché, più in generale, i movimenti ciclici dei prezzi del petrolio, i tassi di cambio e l’impatto prodotto dal deprezzamento della valuta locale nei Paesi destinatari³.

Uno studio di Oim del giugno 2021 sul mercato delle rimesse di dodici Paesi dell’Asia e Pacifico ha cercato di identificare/misurare l’impatto prodotto dalle fluttuazioni valutarie sui dati del 2020, le nuove tendenze prodotte dalla crisi sui corridoi “chiave” (ad es. da Usa a Filippine), gli effetti dimostrabili sui canali di remessa (aumento dei trasferimenti di denaro attraverso strumenti digitali, utilizzo di canali informali, ecc.), l’impatto di eventuali politiche pubbliche attuate dai governi nazionali per incentivare i flussi di rimesse⁴. Il Rapporto conferma molti dei punti sopra menzionati, poiché durante la pandemia: alcuni governi hanno introdotto servizi di portafoglio digitale per fornire servizi di remessa online per i connazionali all’estero; le nazioni del Pacifico hanno beneficiato di incentivi per incoraggiare l’uso di canali di trasferimento attraverso *mobile money* e, di conseguenza, i mittenti sono stati in grado di utilizzare un’ampia varietà di strumenti digitali a costi contenuti, portando così a un maggiore afflusso di denaro. Non sorprenderà, dunque, se da gennaio a ottobre 2020 i flussi di rimesse tramite piattaforme elettroniche verso i Paesi dell’area sono cresciuti del 279%.

³ Ibidem, pp. 2-11.

⁴ Iom Asia-Pacific Regional Data Hub, *Remittance Inflows Trends Snapshots*, Bangkok, April 2021.

Secondo il Global System for Mobile Communications, network industriale che rappresenta gli interessi degli operatori di reti mobili di tutto il mondo, le rimesse inviate attraverso questi canali sono aumentate del 65% durante il 2020 raggiungendo i 12,7 miliardi di dollari⁵. La digitalizzazione diffusa delle rimesse potrebbe portare numerosi vantaggi socio-economici (è meno costosa dei trasferimenti di denaro tradizionali) e accrescere l'inclusione di realtà emarginate (intervenendo sul problema del *digital divide*), dei migranti e delle loro famiglie⁶. Ciò nonostante, il costo medio globale dell'invio di 200 dollari è rimasto elevato, pari al 6,5% nel quarto trimestre del 2020, più del doppio dell'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile fissato al 3%.

MONDO. Rimesse inviate in miliardi di dollari (2009, 2017-2019), stima (2020) e previsione (2021-2022)

Area	VALORI ASSOLUTI							% CRESCITA			
	2009	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2009	2020	2021	2022
Paesi in via di sviluppo	302	478	524	548	540	553	565	-4,8	-1,6	2,6	2,2
Asia or. e Pacifico	80	134	143	148	136	139	142	-4,8	-7,9	2,1	2,1
Europa e Asia centrale	33	52	59	62	56	54	50	-11,3	-9,7	-3,2	-6,9
America lat. e Caraibi	55	81	89	96	103	108	112	-12,3	6,5	4,9	4,0
Medio Or. e Nord Africa	31	52	53	55	56	57	59	-6,0	2,3	2,6	3,1
Asia meridionale	75	117	132	140	147	152	158	4,5	5,2	3,5	4,0
Africa subsahariana	28	41	49	48	42	43	44	-2,1	-12,5	2,6	1,6
Mondo	433	640	694	719	702	713	726	-5,0	-2,4	1,5	1,8

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Banca Mondiale (agosto 2021)

Come sostenere resilienza e ripresa del mercato delle rimesse

All'indomani della dichiarazione di pandemia da Covid-19 (marzo 2020), molti *player* dell'ecosistema finanziario si sono messi al lavoro per sostenere resilienza e recupero del mercato delle rimesse. Tra le varie iniziative sono da menzionare almeno la Remittance community task force (Rctf), promossa dal Global Forum on Remittances, Investment and Development a cui aderiscono più di quaranta organizzazioni internazionali, e la Call to Action guidata dai governi di Svizzera e Gran Bretagna.

Nel novembre 2020, dopo un primo report di maggio, la Rctf ha diffuso un Piano d'azione con le sfide politiche e normative, le misure concrete e le azioni da intraprendere durante e oltre la crisi da Covid-19⁷. Gran parte delle misure di soccorso immediato al mercato delle rimesse sono state accolte da Governi e Banche centrali, tra cui l'inclusione dei servizi di trasferimento di denaro tra i servizi "essenziali" (in Italia con D.p.c.m. 9/3/2020),

⁵ Gsma, *State of the Industry Report on Mobile Money*, London, 2021.

⁶ Vedi altresì Visa Economic Empowerment Institute (Veei), *The rise of digital remittances: How innovation is improving global money movement*, June 2021.

⁷ Rctf, *Remittances in crisis: Response Recovery Resilience*, Blueprint for Action, November 2020. Per il precedente report del 16/6/2020 v. *Dossier Statistico 2020* (IDOS, Roma, pp. 36-42)

l'estensione ai fornitori di servizi di rimessa delle misure di sostegno finanziario contro i rischi di credito e liquidità indotti dalla crisi, l'introduzione di un'esenzione temporanea dalle tasse sulle operazioni di rimessa, la revisione temporanea dei limiti di transazione e saldo, la promozione di incentivi mirati a incoraggiare l'uso di prodotti di rimessa digitali; altre proposte, invece, sembrano rimaste sulla "carta" (apertura rispetto ai criteri di conformità e rinnovo della licenza per i *provider*, sviluppare e incoraggiare risparmi, prestiti di emergenza legati alle rimesse e prodotti assicurativi, ecc.). Il Piano d'azione enuclea, inoltre, alcuni principi generali che dovrebbero meglio qualificare il mercato delle rimesse, con l'indicazione di misure concrete collegate che qui non è possibile dettagliare.

La Call to Action promossa a maggio 2020 da Svizzera e Gran Bretagna conteneva nove raccomandazioni per mitigare gli effetti della pandemia sulle rimesse, in parte simili a quelle summenzionate⁸. A giugno 2021 la piattaforma Call to Action ha pubblicato un nuovo documento di *advocacy* in cui si dà conto delle iniziative adottate in argomento da vari Paesi e si delineano le nuove priorità per governi e *provider*⁹. Oltre a una forte sottolineatura rispetto all'adozione di politiche e azioni concrete volte a rafforzare l'utilizzo di strumenti digitali per l'invio e la ricezione delle rimesse, il documento individua quali priorità di azione il rafforzamento della collaborazione tra *provider* pubblici e privati (ad es. poste, *money transfer operator*, fornitori di *mobile money*), il ricorso alle nuove tecnologie per l'identificazione dei clienti, la fornitura di adeguati materiali di alfabetizzazione digitale e finanziaria agli utenti, insieme con l'introduzione di nuovi prodotti e servizi.

Le rimesse in Italia nel 2020 crescono, perché? Possibili interpretazioni

Mentre a livello globale le rimesse flettono, in Italia crescono del 12,5%, raggiungendo la cifra di 6,7 miliardi di euro. Dopo un calo annuo dell'11% nel primo trimestre 2020, c'è stato un aumento del 36% nel secondo, del 24% nel terzo e del 20% nel quarto. Anche il dato relativo al primo trimestre 2021 segna un incremento del 23,7% rispetto allo stesso periodo del 2020. In un anno di crisi come è possibile che aumentino i trasferimenti di denaro verso l'estero? È difficile attribuire questa crescita a un improvviso aumento del reddito dei migranti. I dati sembrano scontrarsi con la realtà di una crisi che, come ha rilevato l'Istat, ha colpito più duramente le componenti più deboli del mercato del lavoro: i giovani, le donne e gli stranieri, sia comunitari che non comunitari¹⁰. Perché allora i cittadini stranieri hanno intensificato l'invio di denaro in patria proprio durante la pandemia? In che senso la crisi da Covid-19 "ha gonfiato il flusso delle rimesse"¹¹. Vi sono almeno tre "fattori chiave" da considerare:

1. Si è parlato di un "effetto contabile" delle rimesse che avrebbe fatto verosimilmente emergere cifre in precedenza non registrate dalle statistiche ufficiali. In altre parole una

⁸ Governments of Switzerland and the United Kingdom et al., *Remittances in crisis. How to keep them flowing*, May 2020.

⁹ Id., *Remittances in crisis. How to keep them flowing. Advancing the Development Case from the Lessons of the Pandemic*, June 2021.

¹⁰ Istat, *Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata*, Roma, 2020, nonché Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di), *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, XI rapporto annuale, luglio 2021.

¹¹ R. Lungarella, *Rimesse degli immigrati: aumento figlio dell'incertezza*, in "lavoce.info", 13/03/2021.

significativa parte del denaro che in tempi normali segue vie informali (una quota tra il 10 e il 30%, soprattutto verso Europa centro-orientale e Mediterraneo) durante la pandemia, a causa delle forti limitazioni ai viaggi, sarebbe stato trasferito mediante canali regolamentati. Qualche elemento di riflessione al riguardo è offerto da due indagini campionarie realizzate nel 2021: la prima da Orim-Ismu sulla Lombardia, ma con una proiezione sull'intero territorio nazionale, evidenzia una contrazione media del 3,2% rispetto al 2019 dell'ammontare complessivo delle rimesse inviate dall'Italia all'estero attraverso i canali formali e informali¹²; la seconda, a cura di Cespi, segnala una diminuzione significativa nel ricorso dei migranti ai canali informali, che nel 2020 si assesterebbe all'8% rispetto al 21% di tre anni fa¹³. Questo potrebbe significare che l'aumento delle rimesse registrato dal canale ufficiale non corrisponde a un effettivo aumento di denaro arrivato nei Paesi d'origine. È come se la pandemia avesse fatto emergere il sommerso: quando sarà nuovamente possibile tornare ai canali informali, il dato probabilmente si ridimensionerà. Certo è che l'entità dell'impatto della crisi (anche) sui flussi informali non è chiara.

2. L'incremento delle rimesse durante la pandemia non può spiegarsi soltanto con l'emersione contabile del sommerso; esso è principalmente frutto dell'utilizzo dei risparmi degli stranieri. Soltanto in questi ultimi anni, secondo i dati a disposizione dell'"Osservatorio nazionale sull'inclusione finanziaria dei migranti", si rilevava l'avvio di una fase di accumulazione di un piccolo patrimonio, condizione fondamentale per ridurre la vulnerabilità finanziaria e favorire un pieno accesso¹⁴. La crisi da Covid-19 ha intaccato questo processo, costringendo gli stranieri ad attingere alle riserve di risparmio, non solo per le accresciute esigenze in Italia (dovute alla perdita o alla riduzione del lavoro), ma anche per le accresciute esigenze nei Paesi di origine, ugualmente colpiti, a sostegno delle famiglie.

3. La crescita dei flussi di rimesse è stata letta inoltre come emersione di progetti di rimpatrio. Già con le crisi degli anni passati, i ritorni in patria erano stati anticipati dall'invio dei risparmi nel Paese di origine. Il timore di un aggravamento della propria condizione in Italia potrebbe dunque aver spinto alcuni migranti a pensare a un ritorno in patria e a inviare una quantità di denaro maggiore a casa. Un rimpatrio che potrebbe anche non essere pensato come definitivo, ma solo come una scelta prudenziale-difensiva, una permanenza temporanea a casa, da dove seguire l'evoluzione della pandemia, per poi, eventualmente, ritornare in Italia, una volta ristabilita una situazione di normalità. Un'ipotesi, quest'ultima, percorribile soprattutto dagli stranieri i cui Paesi di origine sono poco distanti dal nostro o che qui hanno comunità bene integrate.

I dati nazionali che adesso andremo a commentare non consentono di aderire in toto a una tesi o all'altra. È plausibile invece che quanto accaduto con la pandemia (tuttora in corso) sia la combinazione di questi tre fattori con altri già evidenziati a livello internazionale. Solo l'evoluzione dei prossimi anni aiuterà a entrare più a fondo e consentirà di dire se i cambiamenti osservati sono contingenti o strutturali.

¹² A. Menonna, *Le rimesse degli immigrati nell'anno della pandemia di Covid-19*, Fondazione Ismu, luglio 2021.

¹³ D. Frigeri/Cespi, Deloitte Consulting, *I comportamenti finanziari dei migranti: un'indagine campionaria*, giugno 2021, pp. 9-10.

¹⁴ Id., *Valorizzazione delle rimesse dei migranti: modelli a confronto*, giugno 2021, p. 9.

Le rimesse in Italia nel 2020: i dati disaggregati

Dietro l'ampio e generalizzato incremento delle rimesse in Italia nel 2020 (+12,5%) si nascondono cambiamenti significativi nel volume totale dei trasferimenti verso alcune destinazioni estere. Romania e Bangladesh raccolgono circa il 20% delle rimesse inviate dalla penisola (707 e 604 milioni rispettivamente), nonostante la contrazione registrata rispetto al 2019: lieve per la Romania (-1,5%), che prosegue il proprio trend negativo giunto al sesto anno consecutivo, rilevante per il Bangladesh (-13,0%). Tra i primi dieci Paesi destinatari, ben cinque sono asiatici: oltre al Bangladesh, anche Filippine con 449 milioni, Pakistan con quasi 437, India con 382 e Sri Lanka con 350.

Molti Paesi hanno registrato incrementi significativi nell'ultimo anno, in particolare, Nigeria (118,9) – scesa a livello globale del 28,0% –, Sri Lanka (113,2%), Ucraina (71,7%), Moldavia (40,7%), Marocco (30,9%), Gambia (146,0%), Georgia (31,7%), Albania (24,7%), oltre alla già menzionata India (22,5%). Si impone la *débâcle* dei trasferimenti verso il Brasile (-9,1%) e, soprattutto, nella graduatoria complessiva, i decrementi di Cuba (-79,7%), Argentina (-21,2%) e Polonia (-7,1%). Del resto, a trainare il balzo delle rimesse non sono soltanto i Paesi dell'Est Europa non comunitaria (+42,5%) verso cui prima si viaggiava facilmente, ma il continente africano (+26,2%) con i menzionati Marocco, Nigeria e il piccolo Gambia; ma anche Senegal (+9,7%), Burkina Faso (+20,4%) e soprattutto Tunisia (+29,0%) tengono il passo, in parallelo a una presenza di migranti da questi Paesi in crescita nel corso dell'ultimo anno¹⁵. Nel 2020, ad esempio, delle 34.133 persone arrivate via mare sulle nostre coste, quasi tredicimila erano tunisine (il 38% del totale).

Dalla Lombardia partono quasi un quarto delle rimesse: con oltre 1,5 miliardi di euro inviati all'estero nel 2020 (+10,8% rispetto allo scorso anno) tale regione consolida il suo primato nazionale. Seguono Lazio (953 milioni), Emilia Romagna (706 milioni), Veneto (587 milioni), Toscana (521 milioni) e Campania (476 milioni). Quasi un quinto delle rimesse è inviato dalle province di Roma e Milano (803 e 740 milioni), seguono Napoli, Torino e Brescia (con 307, 248 e 204 milioni). Esclusa la provincia di Venezia, che conosce un arretramento (dato connesso con la "caduta" delle rimesse bangladesi), le altre diciannove province italiane più virtuose, segnano un incremento generalizzato: in alcuni casi sostenuto, intorno al 20% (Verona, Vicenza, Salerno, Napoli, Torino), in altri molto sostenuto come a Modena (28,0%), Latina (29,1%) e Reggio Emilia (37,8%).

Rapportando il volume delle rimesse con il numero di residenti in Italia, si ottiene il valore medio pro-capite: mediamente, ciascun immigrato in Italia ha inviato in patria 1.350 euro nel corso del 2020, circa 114 euro al mese. Dalle province di Genova, Napoli, Taranto e Cagliari partono i valori più alti: oltre 2 mila euro pro-capite, 180 euro circa al mese. Tra le comunità più numerose il valore più alto è quello del Bangladesh: mediamente, ciascun cittadino ha inviato oltre 5 mila euro, ovvero 420 euro al mese (di poco inferiore il dato dei cittadini della Rep. Dominicana). Superano i 300 euro mensili i cittadini del Senegal, mentre quelli del Pakistan sfiorano quella soglia. Oltre 200 euro al mese anche Filippine, India, Sri Lanka, Perù, Costa d'Avorio e Burkina Faso. I cittadini romeni, invece, hanno inviato poco più di 40 euro al mese.

¹⁵ Sulle rimesse dei burkinabé, v. A. Ferro, *Making room for green remittances The role of the diaspora engagement in fighting climate change effects in the origin country: the case study of the community from Burkina Faso in Italy*, June 2021.

ITALIA. Rimesse in migliaia di euro dei cittadini stranieri per regione di invio (2011-2020)

Regione	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	%	Var.% 19-20	Var.% 11-20
Piemonte	326.318	286.892	291.605	301.005	303.984	303.802	285.142	333.635	376.679	439.925	6,5	16,8	34,8
Valle d'A.	9.065	7.908	7.733	7.356	7.692	8.355	8.430	8.236	8.633	9.189	0,1	6,4	1,4
Liguria	195.480	177.055	186.591	185.730	197.964	187.370	180.249	214.542	232.633	252.971	3,7	8,7	29,4
Lombardia	1.575.096	1.451.349	1.178.422	1.119.359	1.156.604	1.166.974	1.179.991	1.366.193	1.387.534	1.536.903	22,7	10,8	-2,4
Nord Ovest	2.105.959	1.923.204	1.664.351	1.613.450	1.666.244	1.666.501	1.653.812	1.922.606	2.005.479	2.238.988	33,1	11,6	6,3
Trentino AA	63.486	55.307	58.777	58.865	62.909	69.439	75.531	90.336	96.157	116.489	1,7	21,1	83,5
Veneto	499.157	423.270	414.721	426.256	411.396	427.300	442.852	501.914	526.785	587.211	8,7	11,5	17,6
Friuli V.G.	72.808	68.072	74.606	79.236	75.945	81.629	103.431	115.979	109.031	125.324	1,9	14,9	72,1
Emilia .R	476.142	422.951	443.460	459.720	449.706	455.396	463.950	538.710	568.633	706.626	10,4	24,3	48,4
Nord Est	1.111.593	969.600	991.564	1.024.077	999.956	1.033.763	1.085.764	1.246.939	1.300.606	1.535.650	22,7	18,1	38,1
Nord	3.217.552	2.892.804	2.655.915	2.637.527	2.666.200	2.700.264	2.739.576	3.169.545	3.306.085	3.774.638	55,8	14,2	17,3
Toscana	694.754	599.196	603.712	587.046	563.979	477.601	445.496	481.492	489.606	521.460	7,7	6,5	-24,9
Umbria	74.275	65.810	65.721	65.707	64.439	62.429	58.798	64.068	64.682	81.255	1,2	25,6	9,4
Marche	112.130	106.372	108.017	110.938	108.657	104.569	103.837	127.473	141.921	163.951	2,4	15,5	46,2
Lazio	2.130.655	2.022.688	1.058.864	985.103	920.237	775.642	771.267	909.052	919.366	953.422	14,1	3,7	-55,3
Centro	3.011.814	2.794.066	1.836.314	1.748.794	1.657.312	1.420.241	1.379.398	1.582.085	1.615.575	1.720.088	25,4	6,5	-42,9
Abruzzo	78.901	71.613	74.003	72.544	73.207	69.625	68.616	70.584	72.826	83.989	1,2	15,3	6,4
Molise	10.758	9.346	9.638	9.381	9.432	9.444	9.701	10.438	9.831	10.340	0,2	5,2	-3,9
Campania	425.265	403.890	330.618	306.707	298.532	318.030	320.939	378.357	389.562	476.436	7,0	22,3	12,0
Puglia	148.964	163.635	160.813	160.991	159.523	164.293	169.722	186.183	200.165	232.671	3,4	16,2	56,2
Basilicata	17.820	17.158	17.822	18.484	19.566	19.396	20.332	22.526	24.553	28.470	0,4	15,7	59,4
Calabria	99.354	91.663	94.135	94.165	95.141	94.764	93.612	98.209	98.062	116.251	1,7	18,5	17,0
Sud	781.062	757.305	687.029	662.272	655.401	675.552	682.922	766.297	794.999	948.097	14,0	19,3	21,4
Sicilia	319.128	329.013	259.942	218.598	210.165	206.462	204.660	223.570	223.844	246.531	3,6	10,1	-22,7
Sardegna	64.817	59.802	62.513	62.406	62.053	68.023	67.853	68.804	71.771	76.687	1,1	6,8	18,3
Isole	383.945	388.815	322.455	281.004	272.218	274.485	272.513	292.374	295.615	323.218	4,8	9,3	-15,8
Totale	7.394.373	6.832.991	5.545.718	5.333.600	5.254.797	5.070.542	5.081.109	5.810.796	6.012.500	6.766.600	100,0	12,5	-8,5

N.B. Dati estratti nel luglio 2021.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Banca d'Italia

I migranti forzati nel mondo e in Europa nel 2020: tra ricerca di soluzioni durevoli e debolezze di sistema

I migranti forzati si confermano una categoria composita e in continua evoluzione. Alla fine del 2020, su 82,4 milioni di migranti forzati erano:

- 20.650.304 i rifugiati formalmente riconosciuti;
- 4.128.889 i richiedenti asilo, la cui domanda ancora non risultava definita alla fine dell'anno (notevolissimi i tempi di attesa, se si considera che di questi solo 1.268.562 hanno presentato richiesta nel corso del 2020 e i restanti altri negli anni immediatamente precedenti);
- 48 milioni gli sfollati interni a 59 Paesi e territori a causa di conflitti e violenze (stime dell'Internal Displacement Monitoring Centre - Idmc), cui si aggiungono ulteriori 7 milioni sfollati interni a seguito di catastrofi ambientali, la cui protezione ricade attualmente al di fuori del mandato delle agenzie specializzate dell'Onu;
- 3.856.327 i cittadini venezuelani stimati dalla Piattaforma di coordinamento per i rifugiati e i migranti dal Venezuela R4V, che a partire dal 2018 sono sfollati all'estero a causa della crisi economico-politica del Paese sud-americano e il cui status giuridico risulta tuttora non definito, non avendo potuto per diverse ragioni presentare domanda d'asilo né ottenere un'altra forma di autorizzazione al soggiorno nei Paesi di destinazione (principalmente Perù, Ecuador, Brasile, Cile e Colombia);
- 5.703.521 i rifugiati palestinesi e i loro discendenti sotto il mandato dell'Agenzia per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa) che vivono in Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania e striscia di Gaza a seguito del conflitto arabo-israeliano del 1948.

Inevitabilmente il carattere composito, le diverse cause e i diversi effetti delle migrazioni forzate rappresentano un elemento che aggiunge complessità, interessa regioni disperate e chiama in causa istituzioni diverse per l'attuazione di meccanismi adeguati di protezione.

Il numero dei migranti forzati risulta, inoltre, cresciuto nell'ultimo ventennio in maniera estremamente sostenuta un po' in tutto il mondo, anche se fanno eccezione in termini di peso relativo sia l'Ue che il Nord America¹. Nel 2000 a livello globale i migranti forzati erano 22,9 milioni, di cui il 7,9% accolto nell'Ue e il 4,6% in Canada o Usa. Solo 20 anni dopo, nel 2020, il loro numero è quasi quadruplicato, assestandosi a 82,4 milioni, mentre le quote relative a Ue e Nord America sono dimezzate, scendendo rispettivamente a 4,1% e 1,8%.

¹ Ue-27 Stati membri (Regno Unito escluso) e Nord America in senso stretto (Canada e Usa).

I dati al 2020 evidenziano un coinvolgimento sostanzialmente limitato dei Paesi a sviluppo avanzato²: sono infatti i Paesi in via di sviluppo ad accogliere l'86,2% dei migranti forzati nel mondo (il 64,7% del totale dei rifugiati, il 43,3% dei richiedenti asilo, il 96,0% degli sfollati, il 100% rispettivamente degli sfollati venezuelani all'estero e dei profughi palestinesi Unrwa). Nonostante sia rimasto per lo più inascoltato l'appello del 23 marzo 2020 del Segretario generale dell'Onu in favore di un "cessate il fuoco" universale per fare fronte alla pandemia di Covid-19, i dati mostrano un calo generalizzato degli arrivi: circa 1,5 milioni di persone in meno rispetto a quanto previsto da Unhcr in circostanze non-Covid sulla base delle tendenze registrate negli ultimi 20 anni³.

Sebbene in rallentamento, il fenomeno continua ad aumentare: nemmeno la chiusura temporanea delle frontiere internazionali in diverse parti del mondo ha potuto porre un argine. Nel corso del 2020 e nei primi mesi del 2021 non sono mancati nuovi e violenti conflitti, che hanno prodotto rilevanti spostamenti di massa, come avvenuto ad esempio dopo la presa di Kabul da parte delle milizie talebane nell'agosto 2021.

L'emergenza Covid-19 in numerosi Paesi di asilo ha indebolito il sistema di protezione (dall'accoglienza alle procedure di riconoscimento) ed esacerbato le condizioni di vita di sfollati e rifugiati, in special modo quelli in situazioni protratte costretti a fare i conti con la venuta meno degli approvvigionamenti.

MONDO. Primi 5 Paesi di origine e di accoglienza di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni (2020)

RIFUGIATI				RICHIEDENTI ASILO*				PAESI CON POPOLAZIONE SFOLLATA INTERNA	
Paesi di origine		Paesi di accoglienza		Paesi di origine		Paesi di accoglienza			
Siria	6.689.582	Turchia	3.652.362	Venezuela	851.119	Usa	997.996	Siria	6.568.000
Afghanistan	2.594.774	Pakistan	1.438.955	Iraq	240.695	Perù	537.552	Congo R.D.	5.268.000
Sud Sudan	2.189.141	Uganda	1.421.133	Afghanistan	238.791	Turchia	322.188	Colombia**	4.922.000
Myanmar	1.103.299	Germania	1.210.636	El Salvador	149.537	Germania	243.157	Yemen	3.635.000
Congo R.D.	840.449	Sudan	1.040.308	Honduras	148.934	Brasile	203.065	Afghanistan	3.547.000
Mondo	20.650.304	Mondo	20.650.304	Mondo	4.138.889	Mondo	4.138.889	Mondo	48.027.950

* La cui domanda non è stata ancora definita alla fine dell'anno

** Le autorità colombiane, tuttavia, stimano 8,3 milioni di sfollati interni, sulla base del totale cumulativo dei dati presenti nel "Registro delle vittime del governo" istituito nel 1985

NB: Sono esclusi 5.703.521 rifugiati palestinesi sotto il mandato dell'Unrwa e 3.856.327 venezuelani sfollati all'estero

FONTE: *Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati UNHCR's Refugee Population Statistics Database (June 2021)*

La ricerca di soluzioni durevoli

Generalmente sono tre le possibili soluzioni durevoli alle questioni poste dai migranti forzati: la protezione nel Paese di asilo, il reinsediamento in un Paese terzo e il ritorno a casa nel Paese di origine.

² Europa, Nord America, Israele, Giappone, Australia e Nuova Zelanda.

³ Unhcr, *Global trends 2020*, Geneva, 2021, p. 5.

La prima soluzione è effettivamente quella più immediata, fondandosi sul riconoscimento direttamente nel Paese di asilo di una forma di protezione. Tuttavia, non beneficiano di uno status di protezione formalizzato 3,9 milioni di sfollati venezuelani (anche se il buon esempio della cosiddetta “svolta umanitaria” in Colombia del 2021 potrebbe aprire la porta al riconoscimento di uno status di protezione temporanea in tutta la regione sud-americana, infra pp. 81-83) e soprattutto 50 milioni di sfollati interni stimati da Idmc nel mondo. Questi ultimi, non avendo attraversato il confine nazionale, restano in un limbo giuridico che li esclude dalla possibilità di ottenere protezione dalle autorità di un Paese diverso dal proprio (che pure li perseguita) e rende difficoltosa l’assistenza da parte delle organizzazioni internazionali, condannandoli a vivere in campi informali spesso non organizzati e igienicamente precari, in una costante condizione di pericolo di vita e sempre in bilico tra la definitiva fuga all’estero o il ritorno alla propria casa. Gli sfollati interni rappresentano perciò dei potenziali futuri richiedenti asilo, con la differenza che il loro numero è 12 volte superiore.

Nel caso in cui nel Paese di arrivo non sussistano le condizioni per ottenere la protezione internazionale, a causa del carattere di massa assunto dal flusso o di specifici impedimenti normativi, la soluzione alternativa è quella del reinsediamento (*resettlement*) in un altro Paese disponibile a concedere il visto di ingresso e a garantire uno status di soggiorno permanente. A causa della pandemia di Covid-19, però, nel 2020 è stato possibile portare a termine solo 34.400 operazioni di reinsediamento⁴, neanche un terzo di quanto realizzato nell’anno precedente e una goccia rispetto alla necessità: l’Unhcr stima che siano circa 1,4 milioni le persone bisognose di reinsediamento. Rientrano in questa categoria anche le sponsorizzazioni private e il programma dei Corridoi umanitari. Quest’ultimo, promosso dapprima in Italia da istituzioni religiose cattoliche e protestanti e poi “trasferito all’estero”, ha permesso l’arrivo in condizioni sicure di diverse centinaia di rifugiati siriani, accolti in precedenza in Libano ed Etiopia (infra pp. 74-76).

La terza soluzione sarebbe quella più opportuna, ma nella realtà la più difficile da realizzare: si tratta del rientro nel proprio Paese, una volta ripristinate pienamente le condizioni di sicurezza e venute meno le ragioni di persecuzione. Il rientro per essere sostenibile deve avvenire attraverso l’assistenza di programmi di ritorno volontario, che si prendono cura degli aspetti materiali e del reinserimento socio-economico, favorendo la collaborazione tra organizzazioni internazionali, istituzioni locali e organizzazioni della società civile. Nel 2020 tra gli sfollati interni circa 3,2 milioni di persone disperse in 18 Paesi hanno beneficiato dell’opportunità di tornare a casa in condizioni di sicurezza. Un numero non solo ampiamente inferiore rispetto ai nuovi casi di sfollamento interno determinatosi nel corso dell’anno, ma anche inferiore del 40% rispetto ai rientri registrati nel 2019 (5,3 milioni). Invece, tra i rifugiati hanno realizzato il sogno di tornare a casa propria o almeno in patria, spontaneamente o con l’assistenza dell’Unhcr, in 251 mila, il 20% in meno rispetto al 2019 (317.200). Nel corso del 2020 sono rientrati a casa anche 124.600 venezuelani sfollati all’estero, scoraggiati dalla crisi economica post-pandemia. In termini relativi è rientrato a casa meno dell’1% del totale dei rifugiati nel mondo (20,7 milioni). Tra le cause dello scarso successo, oltre alle difficoltà derivanti dalla chiusura delle frontiere o dalla carente offerta di servizi essenziali, si devono menzionare soprattutto il permanere delle condizioni di

⁴ Circa 8.500 le persone reinsediate in uno degli Stati membri dell’Ue, il 60% in meno rispetto al 2019.

persecuzione e il fondato pericolo di vita. Non è un caso, quindi, che nel 2020 per almeno 15,7 milioni di persone su 20,7 milioni la condizione di rifugiato si protragga da almeno cinque anni consecutivi⁵. Caso paradigmatico è la Siria che, martoriata da un conflitto che ormai dura da più di un decennio, conta tra i migranti forzati oltre la metà della sua popolazione originaria: 13,5 milioni di persone, di cui 6,7 milioni sfollati interni e i rimanenti rifugiati e richiedenti asilo.

Il panorama europeo

Nel settembre 2020, la Commissione europea ha presentato un documento programmatico contenente le linee guida che orienteranno la sua agenda in tema di migrazione e asilo nel prossimo quinquennio, un vero e proprio “nuovo patto su migrazione e asilo” che, attraverso un approccio olistico, intende pervenire a una serie di riforme in grado di modificare in modo sostanziale il sistema europeo di asilo, offrendo procedure migliorate, più rapide e più efficaci, e puntando nello stesso tempo su un equilibrio tra solidarietà ed equa condivisione delle responsabilità. L’analisi del “patto” è rimandata a un capitolo successivo (infra pp. 58-64), preme invece in questo capitolo offrire un’istantanea del sistema asilo comunitario e delle sue debolezze intrinseche che emergono attraverso l’analisi dei dati di Unhcr e soprattutto di Eurostat.

Secondo l’Unhcr alla fine del 2020 i rifugiati e i richiedenti asilo nell’Ue-27 sono quasi 3,4 milioni, provenienti da 150 Paesi. Il loro numero è diminuito dell’1,7% rispetto al 2019 per effetto delle restrizioni alla mobilità internazionale imposte dall’emergenza Covid-19.

Un milione e mezzo vive in Germania e mezzo milione in Francia. L’incidenza media sulla popolazione a livello Ue raggiunge lo 0,8%. Si allineano alla media Francia e Belgio, mentre l’incidenza è maggiore negli Stati più piccoli (Cipro 3,9%, Malta 2,6%) o di frontiera (Grecia 1,5%), così come nei Paesi tradizionalmente più aperti (Svezia 2,6%, Austria 1,8% e Germania 1,7%). Al contrario, è più bassa nei nuovi (Italia 0,3%, Spagna 0,4%) e nei nuovissimi Paesi di immigrazione (non supera lo 0,1% in tutti i nuovi Stati membri dell’Europa centro-orientale, con l’eccezione della Bulgaria: 0,3%).

Nel corso del 2020 sono state presentate 472.210 domande, di cui 417.620 per la prima volta. Sono, invece, 765.665 quelle che alla fine dell’anno risultavano non ancora definite (-18% rispetto al 2019)⁶. Il forte calo delle richieste di asilo rispetto al 2019 (-33%) ha contribuito alla riduzione dei tempi di trattamento, anche se in quasi i due terzi dei casi le domande di primo grado risultano pendenti da oltre sei mesi. Si è dovuto fare i conti con l’impatto del Covid-19 e delle misure di contenimento, che hanno portato alla chiusura temporanea degli uffici delle autorità nazionali per l’asilo e alla sospensione delle registrazioni, ma anche alla digitalizzazione delle procedure e a una maggiore attenzione per le misure a tutela della salute.

I due terzi delle richieste sono stati presentati in soli 3 Paesi (122.015 Germania, 93.200 Francia e 88.540 Spagna). L’Italia è quinta con 26.550 richieste d’asilo, preceduta dalla Grecia (40.560).

⁵ Si definiscono “situazioni protratte” tutti quei casi che vedono coinvolte almeno 25mila persone della stessa nazionalità in esilio da almeno 5 anni consecutivi. Unhcr, *Cit.*, p. 20.

⁶ I dati relativi ai primi 5 mesi del 2021, attestando poco meno di 200mila richieste di asilo, confermano le tendenze in corso.

Tra i Paesi di origine, al primo posto si conferma ancora una volta la Siria (68.840), seguita da Afghanistan (48.230), Venezuela (30.805), Colombia (29.475) e Iraq (19.480).

Tra i richiedenti asilo il 30,0% è rappresentato da minorenni: ben 141.490 nel 2020. Di questi, circa un decimo non è accompagnato da genitori o altre figure adulte di riferimento (13.555). L'88,5% di essi sono maschi e il 66,9% ha compiuto i 16 anni. Provengono per la maggior parte da Afghanistan (40,5%), Siria (16,7%) e Pakistan (8,0%) e si trovano ora in Grecia (20,7%), Germania (16,5%) e Austria (10,1%). L'Italia, con 520 minori non accompagnati richiedenti asilo, ne accoglie il 3,8% del totale.

Nel 2020 sono state 521.185 le decisioni in primo grado, di cui il 40,6% positive (211.815, di cui 106.130 con riconoscimento dello status di rifugiato, 50.270 dello status di protezione sussidiaria e 55.420 dello status umanitario). L'80% delle decisioni positive convergono su tre soli Paesi: Germania (29,5%), Spagna (24,1%) e Grecia (16,2%).

Il primo gruppo nazionale per numero di decisioni positive sono i siriani (63.180), seguiti da venezuelani (46.790) e afgani (24.155). Tassi di riconoscimento superiori all'80% si registrano nel caso di richiedenti venezuelani, siriani ed eritrei; inferiori al 5% per colombiani, indiani, georgiani, serbi, bosniaci, ecc.

Alle decisioni di primo grado si aggiungono 232.905 decisioni finali, a seguito di un ricorso, di cui il 29,7% positive (69.235, di cui 21.575 status di rifugiato, 22.350 protezione sussidiaria e 25.310 protezione umanitaria).

Le debolezze intrinseche del sistema europeo

L'analisi dei dati Eurostat mostra una eccessiva distanza tra i tassi di riconoscimento dei singoli Stati membri. Per le decisioni di primo grado prese nel 2020 la media Ue delle decisioni positive è stata del 40,6%, ma i tassi variano dal 10,9% della Cechia al 74,1% dell'Irlanda. Tra i Paesi apparentemente più severi si colloca anche l'Italia, con il 28,4% di decisioni positive in primo grado. Differenziazioni ancora più stridenti emergono se si prende in considerazione il tasso di riconoscimento relativo a singoli gruppi nazionali: il tasso di riconoscimento dei cittadini afgani, ad esempio, varia in primo grado dall'1% in Bulgaria al 93% in Italia. In un contesto già ampiamente armonizzato dall'applicazione del Sistema europeo comune d'asilo, questo metro di valutazione delle domande così vistosamente disomogeneo a livello nazionale alimenta il timore fondato che il principio della protezione dei rifugiati possa venga spesso soverchiato da ragioni di convenienza.

Altro nodo problematico è l'alto tasso di riconoscimento positivo delle domande di asilo esaminate in secondo appello (29,7% la media Ue). Per diversi Paesi avviene paradossalmente che sia più probabile ottenere un esito positivo alla domanda di asilo in appello che in primo grado: per esempio le decisioni finali emesse in Italia alla fine del 2020 sono state 23.815, di cui 9.690 positive (con un tasso di positività del 40,7%, oltre 12 punti percentuali in più rispetto al 28,4% registrato in primo grado). L'importanza sproporzionata assunta dalla fase del ricorso lascia intravedere un sistema di valutazione eccessivamente fallace, che non è in grado in primo grado di valutare efficacemente le domande di asilo, trasformando quello che dovrebbe essere un diritto sacrosanto in una ipotesi probabilistica. Ne consegue, inoltre, una mole di ricorsi che condanna il sistema dell'appello a tempi di attesa molto lunghi e a un continuo stato di congestione.

Sono evidenti problemi anche per quanto riguarda l'attuazione del regolamento di Dublino (604/2013/Ue), che stabilisce le procedure affinché la responsabilità dell'esame di una domanda d'asilo ricada innanzitutto sullo Stato membro che ha svolto il ruolo maggiore in relazione all'ingresso del richiedente nell'Ue (in genere il primo Stato membro di ingresso, ma può trattarsi anche dello Stato membro che ha rilasciato il visto o il permesso di soggiorno a un cittadino di un Paese terzo che decida di chiedere asilo in un momento successivo). Nel 2020 si segnalano circa 93.700 richieste in uscita ai sensi del regolamento Dublino inviate da Stati membri ad altri Stati membri affinché assumessero la responsabilità di esaminare una domanda di protezione internazionale. Delle circa 84.400 decisioni relative a tali richieste, 49.500 (59%) sono state accettate e 12.200 sono stati i trasferimenti eseguiti, pari a un quarto delle richieste accettate. Si tratta di procedure molto lente e complesse, anche in ragione della mole assunta dalle richieste, che paradossalmente hanno fatto del regolamento di Dublino un dispositivo che di fatto formalizza il fenomeno dei "rifugiati in orbita", rinviandoli cioè da uno Stato membro all'altro e provocando tempi di attesa lunghissimi.

Il fatto che il rapporto tra le decisioni Dublino e le domande di asilo presentate sia stato pari a quasi il 20% ne dimostra la scarsa efficacia nel contrastare i movimenti secondari tra i Paesi Ue dei richiedenti protezione internazionale, la cui ampiezza resta preoccupante sebbene in calo. La banca dati Eurodac raccoglie i dati biometrici relativi ai richiedenti asilo, ai migranti respinti e ai migranti irregolarmente presenti con sempre maggiore puntualità, grazie anche all'istituzione degli *hotspot*. Nel corso del 2020 gli Stati membri hanno trasmesso a Eurodac⁷ 644.926 set di impronte digitali, registrando rispetto al 2019 un calo del 30% per l'effetto congiunto dell'allentamento dei controlli alla frontiera e dell'introduzione di severe restrizioni ai viaggi successive alla pandemia. Di questi, 401.590 set biometrici riguardavano i richiedenti asilo (pari al 62% del totale), 160.843 le persone arrestate e respinte nel tentativo di attraversare le frontiere (25%) e 82.285 le persone trovate irregolarmente presenti in uno Stato membro (13%). Tra i 401.590 richiedenti asilo segnalati, è risultato dalla consultazione degli archivi che 232.133 avessero già presentato una domanda negli ultimi 10 anni e 68.775 fossero stati respinti negli ultimi 18 mesi.

In stretto collegamento con i movimenti secondari e l'attuazione del regolamento di Dublino si colloca anche l'insuccesso della politica di *relocation* d'emergenza di richiedenti asilo da Grecia e Italia ad altri Stati membri⁸. Le *relocation*, pensate per superare lo stallo generato dalla rigida applicazione di Dublino attraverso un piano obbligatorio di ricollocazione di complessive 160mila persone, a causa di criteri di eleggibilità troppo limitativi hanno riguardato tra ottobre 2015 e aprile 2018 meno di un quarto dei potenziali destinatari: 34.694 persone, di cui 63% uomini, 68% adulti, 52% siriani e 35% eritrei⁹. Dall'estate 2018 le *relocation* sono continuate su base volontaria, con lo scopo di facilitare le

⁷ Eu-Lisa, *Eurodac. 2020 annual report*, June 2021.

⁸ Al fallimento delle *relocation* ha contribuito anche il rifiuto esplicito manifestato da diversi Stati membri. Su richiesta della Commissione europea la Corte di Giustizia dell'Ue (C-715/17, C-718/17 e C-719/17) ha sanzionato Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia per l'inadempienza agli obblighi di ricollocazione di 120.000 richiedenti asilo da Grecia e Italia previsti dalla Decisione del Consiglio 2015/1601 e ancora Repubblica Ceca e Polonia per non aver adempiuto alle previsioni di ricollocazione di 40.000 richiedenti asilo da Grecia e Italia previste dalla precedente Decisione del Consiglio 2015/1523 (l'Ungheria era esentata).

⁹ <https://migration.iom.int/europe?type=relocated>.

operazioni di sbarco dei migranti salvati in mare in Italia e a Malta e riaffermare così forme concrete di solidarietà tra Stati membri. Da gennaio 2019 queste *relocation* finalizzate a ridistribuire l'accoglienza delle persone salvate da operazioni di *search and rescue* sono state poste sotto l'egida della Commissione europea, che fino a settembre 2020 ha coordinato su richiesta degli Stati membri 39 operazioni, ricollocando entro aprile 2021 1.509 richiedenti asilo da Malta e 1.273 dall'Italia¹⁰. Numeri di così limitata ampiezza e frutto di lunghissimi stalli nelle operazioni di sbarco successive ai salvataggi in mare, che sembrano piuttosto confermare i dubbi espressi dai Paesi mediterranei dell'Ue in merito alla sincerità della solidarietà comunitaria.

I flussi misti, madre di tutti i paradossi

È ormai nozione consolidata da anni che il mancato accesso a percorsi di ingresso legali lascia come ultima *chance* a tante persone in fuga dalle persecuzioni l'attraversamento irregolare della frontiera, sia essa marittima o terrestre, seguendo le stesse orme dei migranti economici drasticamente interdetti dalle vie legali di ingresso dopo la crisi economica del 2008. Una strada condivisa che rende sempre più difficoltoso distinguere gli uni dagli altri, soprattutto perché sovente gli stessi richiedenti asilo sommano in sé motivi diversi per fuggire e attraversare le frontiere. Sono questi quelli che vengono comunemente definiti i "flussi misti", frutto della crescente portata e complessità dei movimenti di popolazione che attraversano in particolar modo l'area mediterranea e che hanno moltiplicato, lungo le pericolose rotte migratorie degli *smugglers*, i punti di intersezione tra richiedenti asilo e migranti internazionali *tout court*. Non di rado la pericolosità di questi viaggi irregolari conduce a eventi mortali, come documentato dal progetto *Missing migrants* di Oim, che stima siano stati 1.427 i migranti non autorizzati che hanno perso la vita nel Mediterraneo nel 2020 (1.347, invece, i decessi registrati da 1° gennaio al 15 settembre 2021).

L'anno di riferimento è senz'altro il 2015, quando gli attraversamenti irregolari¹¹ delle frontiere Ue sono stati 1.822.102, livello record a cui hanno corrisposto 1.283.075 richiedenti asilo, un numero mai raggiunto prima. Era il 2015 l'anno della cosiddetta "crisi migratoria europea", a cui ha fatto seguito una progressiva normalizzazione dei flussi anche se con andamenti differenziati e improvvise riacutizzazioni a seconda delle rotte. Tra il 2015 e il 2020, per effetto dell'intesa Ue-Turchia del marzo 2016, il traffico della rotta marittima del Mediterraneo orientale è diminuito di oltre 80 volte e di quasi 30 volte quello relativo ai Balcani occidentali; mentre un contenimento di 4 volte è stato favorito nel Mediterraneo centrale dal *memorandum* italo-libico del 2017.

Nel 2020 gli attraversamenti complessivi sono stati 125.110 e per l'81,1% dei casi hanno riguardato l'area mediterranea. La rotta principale è tornata a essere il Mediterraneo centrale, ma le situazioni più complesse si registrano nei Balcani occidentali (infra pp. 55-57) e nelle rotte del Mediterraneo occidentale e dell'Africa occidentale (infra pp. 52-54). Proprio la rotta dell'Africa occidentale ha registrato nel corso del 2020 un *exploit*, passando nel giro di un anno da 2.718 a 23.029 attraversamenti rintracciati.

¹⁰ Easo, *Annual Report on the Situation of Asylum in the European Union*, Valletta, p. 72.

¹¹ Frontex, *Fran - Frontex risk analysis for 2021*, Warsaw, April 2021. I dati Frontex non si riferiscono al numero di persone coinvolte, bensì al numero di attraversamenti irregolari rintracciati dalle autorità di frontiera degli Stati membri.

Nel 2020 torna a essere la Siria il primo Paese di partenza (21.608, soprattutto lungo le rotte dei Balcani occidentali e del Mediterraneo orientale), seguita da 3 Paesi del Maghreb: Marocco (17.121, rotta dell’Africa occidentale, ma anche Mediterraneo occidentale e centrale), Algeria (13.247, Mediterraneo occidentale) e Tunisia (13.191, Mediterraneo centrale). Al quinto posto segue un vasto gruppo di migranti subsahariani la cui nazionalità non è specificata (12.628). Infine, riferisce Frontex, l’attività generale di contrasto alla frontiera europea è stata completata nel 2020 con l’arresto di 8.942 contrabbandieri o facilitatori.

Nei primi sei mesi del 2021, i 64.599 attraversamenti irregolari rintracciati lasciano presagire per la stagione estiva una lieve ripresa dei flussi, soprattutto nel Mediterraneo centrale e nei Balcani occidentali.

In realtà i numeri in calo degli attraversamenti irregolari rintracciati e dei richiedenti asilo sembrano nascondere la consuetudine degli Stati membri a ricorrere a operazioni illegali per respingere i richiedenti asilo. Almeno 40.000 i casi registrati durante la pandemia, ha denunciato il *Guardian*¹² sulla base di rapporti di Onu e di varie Organizzazioni non governative. Secondo diverse Ong, con l’inizio del Covid-19, la regolarità e la brutalità delle pratiche di respingimento sono cresciute, anche con il sostegno di Frontex. Proprio quest’ultima risulta sotto indagine da parte dell’organismo di vigilanza antifrode dell’Ue (Olaf) per molestie, cattiva condotta e operazioni illegali volte a impedire ai richiedenti asilo di raggiungere le coste dell’Ue. Protecting Rights at Borders¹³ ha ribadito le accuse, registrando tra gennaio e aprile 2021 ben 2.162 casi di “respingimenti” effettuati sulla base di accordi bilaterali che hanno impedito a migliaia di persone di trovare protezione in Ue. Questa potrebbe essere solo la punta dell’iceberg di una serie di violazioni dei diritti che nella maggioranza dei casi non vengono individuate.

Ue-27. Serie storica degli attraversamenti irregolari di frontiera per tipologia di rotta (2015-giugno 2021)

Rotta	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Giu. 2021
Africa occidentale	874	671	421	1.323	2.718	23.029	6.953
Mediterraneo occidentale	7.004	9.990	23.063	56.245	23.969	17.228	6.139
Mediterraneo centrale	153.946	181.376	118.962	23.485	14.003	35.673	23.099
Balcani occidentali	764.033	130.261	12.179	5.844	15.127	26.918	18.910
Circolare Albania-Grecia	8.932	5.121	6.396	4.550	1.944	1.365	595
Frontiere orientali	1.920	1.349	776	1.029	642	615	971
Mediterraneo orientale	885.386	182.277	42.319	56.560	83.333	20.280	7.932
Terra	12.207	7.672	7.587	22.546	17.370	9.849	6.280
Mare	873.179	174.605	34.732	34.014	65.963	10.431	1.652
Mar Nero	-	1	537	-	2	-	-
Altro	7	1	1	-	3	2	-
Totale	1.822.102	511.047	204.654	149.036	141.741	125.110	64.599

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Frontex

¹² www.theguardian.com/global-development/2021/may/05/revealed-2000-refugee-deaths-linked-to-eu-pushbacks.

¹³ https://drc.ngo/media/mnglszro/prab-report-january-may-2021-_final_10052021.pdf.

UNIONE EUROPEA. Rifugiati e richiedenti protezione internazionale: richieste e decisioni (2020)

	<i>Popolazione residente Eurostat</i>	<i>Rifugiati e richiedenti asilo - Stima Unhcr</i>	<i>Inc. % su popolazione residente</i>	<i>Richiedenti protezione internazionale Eurostat</i>	<i>Decisioni di primo grado Eurostat</i>	<i>% Decisioni positive di primo grado Eurostat</i>
Belgio	11.566.041	94.338	0,8	16.735	16.380	34,9
Bulgaria	6.916.548	23.106	0,3	3.525	2.195	37,4
Rep. Ceca	10.701.777	3.496	0,0	1.165	965	10,9
Danimarca	5.840.045	38.049	0,7	1.490	1.195	35,1
Germania	83.155.031	1.453.793	1,7	122.015	128.650	48,6
Estonia	1.330.068	302	0,0	50	70	35,7
Irlanda	5.006.907	16.463	0,3	1.565	1.275	74,1
Grecia	10.682.547	164.009	1,5	40.560	62.155	55,2
Spagna	47.394.223	207.064	0,4	88.540	124.800	40,9
Francia	67.439.599	554.237	0,8	93.200	86.330	22,2
Croazia	4.036.355	1.533	0,0	1.605	295	13,6
Italia	59.257.566	181.934	0,3	26.550	40.800	28,4
Cipro	896.005	34.520	3,9	7.440	3.375	49,6
Lettonia	1.893.223	740	0,0	180	120	20,8
Lituania	2.795.680	2.037	0,1	315	350	22,9
Lussemburgo	634.730	6.613	1,0	1.345	1.165	64,4
Ungheria	9.730.772	5.936	0,1	115	475	27,4
Malta	516.100	13.255	2,6	2.480	875	30,9
Paesi Bassi	17.475.415	90.793	0,5	15.320	13.615	63,3
Austria	8.932.664	162.576	1,8	14.775	10.495	65,1
Polonia	37.840.001	6.413	0,0	2.790	2.000	18,5
Portogallo	10.298.252	3.599	0,0	1.000	420	22,6
Romania	19.186.201	5.873	0,0	6.155	2.505	25,3
Slovenia	2.108.977	1.135	0,1	3.550	300	28,3
Slovacchia	5.459.781	1.080	0,0	280	80	50,0
Finlandia	5.533.793	29.799	0,5	3.205	3.055	37,8
Svezia	10.379.295	267.028	2,6	16.260	17.245	25,7
Ue-27	447.007.596	3.369.721	0,8	472.210	521.185	40,6

NB: Il numero di decisioni finali nel 2020 è stato pari a 232.905, di cui 69.235 positive (29,7%).

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat e Unhcr

In fuga nonostante la pandemia: povertà, disuguaglianze e conflitti. L'emergenza climatica resta il filo rosso

La pandemia da Covid-19 ha gettato il mondo nel caos, portando a galla la terribile eredità di anni e anni di politiche volutamente divisive e distruttive; figlia di un modello di sviluppo insostenibile socialmente ed ecologicamente, perché incapace di muoversi entro i limiti della Terra e la sua capacità di autorigenerazione. Un sistema che ha sempre guardato all'interesse del singolo e all'indebolimento della collettività per rafforzare sé stesso.

Oggi più che mai siamo tutti interdipendenti e interconnessi. Le principali sfide che affrontiamo, cambiamento climatico ed epidemie, non conoscono confini e non si possono sconfiggere da soli.

Il danno globale della pandemia: il vaccino non può essere la sola cura

Come dimostrato da Amnesty International nel rapporto *2020-2021: la pandemia da Covid-19 ha colpito maggiormente i gruppi oppressi da decenni*, il diffondersi del virus ha peggiorato la già precaria situazione di molti rifugiati, richiedenti asilo e migranti, in diversi casi rimasti intrappolandoti in campi di accoglienza privi di ogni servizio essenziale o bloccati ai confini a causa di controlli sempre più serrati alle frontiere. Anche Paesi come l'Uganda, lo Stato più ospitale del continente africano con circa 1.400.000 rifugiati - Paese povero che vede nell'accoglienza una risorsa - con l'inizio della pandemia ha chiuso immediatamente le frontiere, bloccando circa 10.000 persone al confine con la Repubblica Democratica del Congo.

In Paesi come Cina, Bangladesh, Egitto, Turchia e Russia la pandemia è diventata invece l'ennesima occasione per violente repressioni e gravi violazioni dei diritti umani, come documentato da Human Rights Watch (Hrw). Giornalisti, attivisti, oppositori politici e, addirittura, personale sanitario sono tra le categorie più colpite.

Il Covid-19 non è solo un'emergenza sanitaria: l'impatto che ha avuto sulla nostra società, in tutte le sue dimensioni e ambiti, è infatti senza precedenti. Oggi difatti non si può parlare di salute senza toccare questioni legate ad acqua, povertà, ingiustizia ambientale e sociale, diritti umani. Nel frattempo, continuiamo a muoverci verso la netta divisione tra ricchi e poveri, a livello globale.

Tra il 2020 e 2021, con la pandemia, è cresciuta nel mondo la povertà estrema. Secondo il rapporto *Il virus della fame si moltiplica* (Oxfam, 2021), 155 milioni di persone sono state colpite da insicurezza alimentare. Venti milioni in più rispetto al 2019. Oltre alla diffusione del virus, un fattore determinante è stato l'escalation della crisi climatica. I numeri sono

confermati anche dalle Nazioni Unite, che hanno evidenziato il legame tra fame, conflitti e shock climatici. Per milioni di persone in Africa, Asia e America latina i cambiamenti climatici significano un aumento della frequenza e dell'intensità delle alluvioni, lunghi periodi di siccità e tempeste, che ogni anno rappresentano il 90% dei disastri naturali. Eventi che rischiano di trasformarsi in vere e proprie crisi alimentari e che costringono milioni di persone, rimaste senza raccolti, a migrare. Negli ultimi dieci anni le operazioni di emergenza del World Food Programme (Wfp) sono state proprio in risposta a eventi climatici estremi, per un costo complessivo di 23 miliardi di dollari. Cancellare la fame nel mondo richiede enormi sforzi nella capacità delle persone di adattarsi agli sconvolgimenti del clima. Nella lista dei 10 Paesi più colpiti, presente nel *Global Report on Food Crises 2021* del Wfp troviamo: Yemen, Afghanistan, Siria, Haiti. Tutti gli altri sono Paesi africani: Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan, Sudan, Nigeria, Etiopia e Zimbabwe. I principali fattori di insicurezza alimentare acuta nel 2020 sono stati conflitti, instabilità, shock economici, compresi quelli derivanti dal Covid-19, e condizioni meteorologiche estreme. Il *Report* del Wfp colloca gli eventi climatici estremi tra le cause che distruggono i raccolti e ne rendono sempre più complessa la pianificazione.

Il cambiamento climatico sempre più spesso interseca non solo i dossier sulla fame ma anche quelli sulla sicurezza globale legati a conflitti, povertà estrema e migrazioni.

In tre Paesi in particolare l'emergenza climatica converge con altre minacce. In Afghanistan il cambiamento climatico è un ostacolo alla pace. Siccità, inondazioni, frane e condizioni meteorologiche estreme ricorrenti, combinate con decenni di conflitti e sfollamenti, mettono milioni di persone in una situazione di maggiore vulnerabilità. Gli effetti sono sempre più tangibili, tanto che la maggioranza della popolazione contadina fatica a trovare sostentamento in un'agricoltura fortemente minacciata.

Il Programma Onu per l'ambiente (Unep) stima che l'80% dei conflitti è legato alla gestione della terra, dell'acqua e delle risorse. Gli interventi nella gestione degli effetti del cambiamento climatico sono spesso a breve termine e in molti casi non prendono in considerazione i bisogni effettivi degli afgani.

Il secondo Paese è il Bangladesh, tra i più esposti agli impatti del caos climatico e che accoglie più di 800mila rifugiati rohingya fuggiti dalla violenza in Myanmar, dove non vengono riconosciuti come cittadini birmani ma come bangladesi musulmani arrivati con la colonizzazione britannica. Il governo birmano non riconosce loro la cittadinanza per cui non possono muoversi liberamente nel Paese e sono costretti a vivere in campi sovraffollati. Eventi climatici avversi aggravano ulteriormente la sofferenza e gli enormi bisogni umanitari dei rifugiati rohingya in Bangladesh. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) sta piantando alberi a crescita rapida nelle aree dei campi soggette a frane durante le tempeste monsoniche e sta distribuendo fonti di energia alternative alla legna da ardere per cucinare.

Il terzo caso ha come focus la risposta all'emergenza: le invasioni di locuste - a seguito dell'aumento delle precipitazioni - in molti Paesi dell'Africa orientale, come il Kenya, hanno divorato migliaia di ettari di colture e pascoli e causato 8 milioni di sfollati interni. Paradossalmente l'utilizzo di pesticidi per combatterle potrebbe avere conseguenze ancora più gravi sull'intero ecosistema.

Attualmente, in assenza di forme specifiche di tutela sul piano giuridico per chi è costretto a fuggire per ragioni legate al cambiamento climatico, la maggior parte degli sfollati resta intrappolata in zone ad alto rischio.

Trend attuali

Contrariamente a ogni previsione, considerate le restrizioni imposte dagli Stati per contenere il virus, nel 2020 il flusso di persone costrette a lasciare la propria terra non si è fermato. Il driver principale della mobilità forzata si è confermato l'emergenza climatica.

Come evidenziato nella rappresentazione grafica *Displaced on the frontlines of the climate emergency*¹ (2021), realizzata dall'Unhcr, la Terra si sta riscaldando con maggiori rischi per le persone già colpite da conflitti e instabilità, causando nuovi esodi e spesso allontanando le possibilità di ritorno. La visualizzazione dei dati rileva come i disastri climatici possono peggiorare povertà, insicurezza alimentare e accesso alle risorse naturali, alimentando instabilità e violenza. Il peso maggiore grava sui Paesi del Sud del mondo meno equipaggiati a rispondere ai disastri e ad adattarsi.

Guardando ai dati aggregati del *Global Report on Internal Displacement*, pubblicato come ogni anno dall'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc), dei 40,5 milioni di persone - che in 149 differenti Paesi sono stati costretti a trovare rifugi d'emergenza - oltre tre quarti (circa 30,7 milioni) sono fuggiti a causa di catastrofi legate al clima: tempeste, uragani, tifoni, inondazioni, incendi. Quest'ultimo rappresenta il dato record degli ultimi 10 anni ed è tre volte superiore agli sfollati da conflitti e violenze (9,8 milioni).

Resta, invece, ancora molto complicato quantificare il numero di chi oltrepassa il confine. In alcuni casi, per fare delle stime possono essere utilizzate fonti ufficiali come i visti umanitari, un esempio sono i permessi rilasciati dal Brasile per gli abitanti di Haiti.

I numeri sono particolarmente preoccupanti, se consideriamo che sono raccolti nel corso di una pandemia, quando le restrizioni di movimento hanno ostacolato la raccolta dei dati e un minor numero di persone ha cercato rifugi più sicuri per paura del contagio.

Investire ora per mitigare future esigenze di protezione

Gli interventi per rispondere all'emergenza climatica possono risultare in alcuni casi delle contraddizioni in termini di sostenibilità. Ad esempio, piantare alberi fuori dalle foreste naturali, come nelle praterie e nelle savane, può danneggiare la biodiversità e addirittura aumentare i rischi climatici. Così come gli agenti chimici impiegati per "seminare" le nuvole e generare piogge artificiali possono essere tossici, ad esempio, per gli organismi acquatici.

Per adattarsi ai cambiamenti e mitigarne gli impatti vanno invece fortemente valorizzate le pratiche secolari delle comunità locali, innestate - dove possibile e nel rispetto dei territori - con l'innovazione tecnologica. Alcuni esempi arrivano dalle piccole isole del Pacifico. In Micronesia e Melanesia le navi utilizzano pannelli solari e batterie invece che motori a combustione interna; sulle isole di Tonga e Vanuatu si stanno ripristinando le foreste di mangrovie per affrontare eventi climatici estremi e proteggere le comunità dalle mareggiate e al contempo per stoccare carbonio; è ripresa, inoltre, la costruzione di canoe polinesiane tradizionali (dette *vakas*), utilizzate per il trasporto sia di persone che di merci, per servizi

¹ <https://storymaps.arcgis.com/stories/065d18218b654c798ae9f360a626d903>.

sanitari, soccorso in caso di calamità; e si sta sviluppando l'uso dell'olio di noce di cocco come combustibile sostitutivo.

Scenari futuri: codice rosso per l'umanità

Nonostante l'urgenza di contrastare l'emergenza climatica, lo scorso anno la pandemia ha fatto slittare i negoziati mondiali sul clima, rinviando al 2021 punti cruciali di discussione sui quali non era stato trovato un accordo a Madrid nel 2019. Tra le questioni più controverse che vedono su fronti opposti Paesi industrializzati e Paesi più vulnerabili resta l'allocazione delle responsabilità, principalmente in materia di debito ecologico e di perdite e danni legati ai cambiamenti climatici (il cosiddetto *loss&damages*), e di conseguenze dei meccanismi di calcolo dei crediti nel mercato del carbonio. Punti che saranno sul tavolo alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP26) che si terrà a novembre 2021 a Glasgow.

Probabilmente non è un caso che ad agosto, a pochi mesi da questo appuntamento tanto atteso, l'Ipcc, il panel di scienziati dell'Onu che studia gli impatti dei cambiamenti climatici, abbia presentato la prima parte del sesto rapporto *Climate change 2021: the Physical Science Basis*. La versione completa è attesa nel 2022. Si tratta di una base di conoscenze fisico-scientifiche alquanto allarmante rispetto alle sorti del nostro Pianeta e di conseguenza dell'intera umanità.

I dati al 2050, di fronte a cambiamenti climatici sempre "più diffusi, rapidi e intensi", non lasciano dubbi. Il trend di persone affamate sarà in crescita (oltre 80 milioni in più), ci saranno milioni di nuovi poveri. Particolarmente a rischio restano gli abitanti delle aree costiere a causa della minaccia dell'innalzamento del livello dei mari. Mentre 350 milioni di persone potrebbero essere minacciate dalla scarsità di acqua potabile con una temperatura superiore a 1,5 gradi. Gli eventi meteorologici estremi, inoltre, potrebbero essere sempre più violenti e frequenti e in campo sanitario le malattie, principalmente quelle veicolate da insetti, ancora più minacciose.

A fronte di questo scenario è più che mai necessario che a Glasgow i decisori politici si facciano guidare tanto dalla scienza, quanto dai principi di giustizia ambientale e sociale per compiere le scelte più giuste per mettere in salvo tutti noi e gli ecosistemi.

MONDO. Sfollati per catastrofi naturali: Paesi e aree più colpite (2020)

Paese	Causa catastrofi	Area	Causa catastrofi	Causa Conflitti
1) Cina	5,1 mln	Asia orientale e Pacifico	12,063 mln	186.000
2) Filippine	4,4 mln	Asia meridionale	9,241 mln	409.000
3) Bangladesh	4,4 mln	America	4,528 mln	238.000
4) India	3,9 mln	Africa sub-sahariana	4,299 mln	7,780 mln
5) USA	1,7 mln	Medio oriente e Nord Africa	341.000	2,076 mln
Mondo	30,7 mln	Europa e Asia centrale	234.000	85.000

FONTE: Idmc, *Global Report on Internal Displacement 2021*, Ginevra, 2021

Prima del Mediterraneo. Le dinamiche migratorie tra Sahara e Maghreb

Dal 2014 al 2020 sono arrivate in Italia attraverso il Mediterraneo circa 700.000 persone: questi arrivi, più ingenti tra il 2014 e metà 2017, sono stati interpretati da molti media come l'avanguardia di flussi migratori "epocali" che si starebbero generando dall'Africa subsahariana verso l'Italia (e l'Europa) sfruttando il "ventre molle" di uno Stato - la Libia - in una condizione di caos istituzionale, senza un governo legittimo pienamente operante e riconosciuto.

In realtà gli studi puntuali sulle migrazioni africane mostrano sì un processo in lieve aumento ma nulla che al momento segnali flussi "epocali". In uno di questi studi, Marie-Laurence Flahaux e Hein de Haas¹ argomentano su come non ci siano evidenze empiriche di flussi migratori straordinari e come la maggior parte dei movimenti migratori siano in realtà intra-africani. Gli stessi autori evidenziano inoltre che *"contrariamente alle convenzionali interpretazioni delle migrazioni africane come essenzialmente guidate dalla povertà e dalla violenza e sottosviluppo, l'aumento della migrazione dall'Africa sembra piuttosto essere guidato da processi di sviluppo e di trasformazione sociale che hanno aumentato i livelli degli africani, le loro capacità e le aspirazioni di migrare, una tendenza probabile che continuerà in futuro"* (traduzione dell'autore, ndr).

Dalla seconda metà del 2017 si è assistito a un evidente calo dei flussi dall'Africa subsahariana. Secondo i dati del Ministero dell'interno tra le persone sbarcate nel corso del 2020 circa la metà proveniva da Paesi del Maghreb (in larga parte dalla Tunisia). Ovviamente il Covid-19, come vedremo, ha ulteriormente modificato e rallentato queste dinamiche anche in questa area, ma già prima della pandemia si era assistito a un deciso cambiamento nella composizione dei Paesi di provenienza.

Il dibattito politico in Italia è stato a lungo monopolizzato dalla questione del calo delle persone sbarcate, calo che è stato ascritto (come merito o colpa, a seconda degli orientamenti politici) agli accordi siglati dal governo italiano nel 2017 con il governo di Tripoli; questi accordi hanno visto, tra l'altro, il riconoscimento di ingenti somme finalizzate al potenziamento della Guardia costiera libica in una chiave di deterrenza delle partenze dei migranti.

In realtà, rispetto agli arrivi dall'Africa subsahariana ci sono stati altri fattori che hanno inciso maggiormente e che hanno limitato molto il transito migratorio verso la Libia. I flussi subsahariani, infatti, convergevano in gran parte sul Niger, per poi da lì attraversare il deserto.

¹ Ispi, *African migration: trends, pattern and drivers*, Milano, 2016.

Nel 2015, per contrastare il traffico illecito di migranti, il governo nigerino ha adottato la legge n. 2015-36 “relative au trafic illicite de migrants”. Entrata in vigore a inizio 2016, questa legge ha effettivamente scoraggiato il trasporto dei migranti che attraversavano il Niger in direzione di Libia e Algeria². I migranti stranieri trovati a Nord di Agadez (vero e proprio *hub* prima del deserto) sono stati soggetti a maggiori controlli e arresti, i trafficanti posti in arresto e i loro veicoli confiscati.

Un'altra conseguenza della suddetta legge è stata quella di creare un “blocco” della mobilità dei migranti presenti ad Agadez e Arlit, dove le persone più vulnerabili sono state esposte a maggiori rischi, compreso lo sfruttamento e la tratta. In terzo luogo, il provvedimento ha avuto una forte ricaduta sull'economia locale che si era organizzata sulla “logistica” dell'immigrazione (fornitura di alloggi, vitto, acqua per i migranti in transito in attesa di partire per il deserto) con conseguenti proteste e crescenti tensioni tra migranti e comunità ospitanti.

La legge 36 è certamente uno dei risultati “simbolici” che le politiche Ue, attraverso una serie di “incentivi” economici per i governi dei Paesi terzi, hanno cercato di perseguire. Sull'efficacia di queste politiche nel medio e lungo termine i pareri sono discordanti³, soprattutto considerando la fragilità di questi governi (Mali in primis) e il pericoloso addensamento di guerriglieri jihadisti proprio in questa regione.

In termini puramente numerici, però, l'impatto è stato immediato. Oim ha osservato⁴ una forte diminuzione (-79%) dei flussi in uscita tra il 2016 e il 2017. Ciò si è registrato in modo ancora più evidente a Séguédine dove il numero dei migranti è passato da 300.000 nel 2016 a poco più di 35.000 nel 2017. Nel 2016, il 65% di tutti i migranti registrati a Séguédine proveniva da altri Paesi mentre nel 2017 questa percentuale è scesa al 7%. Guardando ai numeri assoluti, la diminuzione diventa ancora più evidente: tra gennaio e settembre 2016, poco più di 230.000⁵ migranti stranieri erano stati registrati in viaggio verso la Libia. In tutto il 2017 se ne sono contati solo 1.400. Anche monitoraggi più recenti⁶ hanno evidenziato come le rotte che passano da Arlit e Séguédine siano in larghissima parte (oltre il 90%) utilizzate da nigerini o ciadiani, che attuano una migrazione su breve scala, soprattutto verso le miniere d'oro della zona.

Il risultato duraturo della legge 36 è stato il forte ridimensionamento dei passaggi lungo la rotta principale verso la Libia, un fattore fondamentale che ha contribuito alla diminuzione dell'arrivo di migranti subsahariani verso l'Italia; tuttavia è anche vero che i migranti hanno iniziato a utilizzare rotte alternative, più pericolose e meno controllate per sfuggire ai controlli della polizia locale.

Il cambiamento delle rotte ha portato nel corso del 2018, come evidenziano i dati Unhcr⁷, a una maggiore convergenza di transiti di migranti subsahariani verso la Spagna,

² Vedi tra gli altri; J. Brachet, *Manufacturing Smugglers: From Irregular to Clandestine Mobility in the Sahara*, Annals, Aapss, 676, March 2018.

³ M. Bøås, *EU migration management in the Sahel: unintended consequences on the ground in Niger?*, Third World Quarterly, 2020.

⁴ Iom, *Migration trends from, to and within the Niger, 2016-2019*, 2020.

⁵ Idem.

⁶ Iom, *Flow Monitoring Report Niger*, May 2021.

⁷ Data2.unhcr.org.

proprio utilizzando rotte alternative tra cui una decisa ripresa delle rotte marittime verso le Isole Canarie (infra pp. 52-54).

In questo contesto ovviamente ha avuto un peso anche lo sviluppo della pandemia che ha inciso in modo diverso sulle dinamiche migratorie nel Nord Africa. Il *lockdown* ha bloccato formalmente tutti i confini e la gran parte dei porti e questo ha reso ancora più complesso il transito delle persone. Come evidenziato da alcuni monitoraggi⁸, il rischio di arresti arbitrari, sfruttamento lavorativo e sessuale sono stati percepiti in crescita dai migranti interpellati, così come l'aumento dei costi di *smuggling* e l'utilizzo da parte degli *smuggler* di rotte più pericolose per eludere la chiusura delle frontiere⁹.

Come abbiamo accennato all'inizio, l'altra evidenza dell'impatto del Covid-19 la possiamo trovare tra le nazionalità dei migranti che arrivano in Italia. È infatti cresciuto notevolmente negli ultimi due anni il numero dei migranti provenienti dalla Tunisia che arrivano autonomamente sulle coste italiane e che sono spinti dalla grave crisi economica, accelerata appunto dal Covid-19 che ha avuto un impatto devastante sul comparto turistico tunisino, una delle fonti primarie di reddito di quel Paese. Se gli arrivi dal Paese nord-africano alla fine del 2017 erano stati il 5,1% del totale, ad agosto del 2021 l'incidenza percentuale è cresciuta al 24,4%¹⁰.

Un aspetto molto interessante dei transiti verso la Libia riguarda le migrazioni dei bangladesi, che poi si dirigono verso l'Italia. Si tratta di un flusso particolare perché, a differenza di quelli precedentemente descritti, si sviluppa per via aerea. Nel corso del 2021 i migranti provenienti dal Paese asiatico sono risultati la seconda nazionalità tra gli arrivi via mare. Le ricerche sul tema hanno evidenziato un sistema di *smuggling* molto collaudato che conduce in Libia le persone (generalmente attraverso scali nei diversi emirati del Golfo, dove peraltro vivono numerosi lavoratori bangladesi¹¹) con la sospetta compiacenza delle autorità governative¹².

In conclusione si può affermare che le dinamiche migratorie dal Sud del Mediterraneo non rappresentano, allo stato attuale, un'"avanguardia" di movimenti epocali o fuori controllo. Si può invece evidenziare come, anche in questo caso, le politiche attuate incidano molto sulle possibilità di movimento delle persone. Purtroppo rimane costante, anzi in crescita, il rischio a cui sono assoggettate le persone che tentano di attraversare il mare. Come registrato da un recente rapporto di Oim¹³, nella prima parte del 2021 almeno 1.146 persone sono morte in mare nel tentativo di raggiungere l'Europa, un numero decisamente maggiore di quanto registrato nel 2020 (513) e nel 2019 (674). Questi dati spingono a richiedere un'ulteriore svolta nelle politiche migratorie europee e italiane, che, purtroppo, non pare all'orizzonte.

⁸ Mixed Migration Center, *Impact of Covid-19 on protection risks for refugees and migrants*, COVID-19 Global Thematic Update #2, October 2020.

⁹ Mixed Migration Center, *Impact of Covid-19 on protection risks for refugees and migrants*, COVID-19 Global Thematic Update #1, September 2020.

¹⁰ Dati Cruscotto Immigrazione Ministero dell'Interno.

¹¹ M.N.I. Sorkar, *Covid-19 Pandemic Profoundly Affects Bangladeshi Workers Abroad with Consequences for Origin Communities*, Migration Information Source, July 2020.

¹² E. Wallis, *Interpol: Seeking to arrest Bangladeshi people smugglers*, www.infomigrants.net (18/11/2020).

¹³ Nota del 14 luglio 2021.

Il ritorno della rotta atlantica e la crisi migratoria nelle Isole Canarie

Il 2020 è stato l'anno in cui la rotta atlantica attraverso le Isole Canarie è tornata a essere la principale via d'entrata marittima irregolare per raggiungere dalla Spagna l'Europa. Secondo i dati del Ministero degli Interni spagnolo, gli arrivi attraverso le rotte marittime mediterranee verso la Spagna sono diminuiti del 24%, passando da 21.863 persone nel 2019 a 16.610 nel 2020. Alle Canarie, invece, nel 2020 sono arrivate 23.023 persone a bordo di 745 imbarcazioni, con una concentrazione maggiore negli ultimi mesi dell'anno (oltre 18.000 persone da settembre a dicembre), mentre nel 2019 ne sono arrivate 2.687, con un aumento del 756%. La rotta rimane "calda" anche nel 2021: nel primo semestre dell'anno sono arrivate 6.952 persone a bordo di 185 imbarcazioni, il 156,9% in più rispetto al 2020.

La rotta atlantica si caratterizza per un'enorme diversità di punti di partenza lungo la costa occidentale dell'Africa (Marocco, Sahara occidentale, Mauritania, Senegal e, occasionalmente, Gambia). Questo implica che le distanze siano molto variabili: in alcuni casi poco più di un centinaio di chilometri e il tragitto può durare 24 o 48 ore (per esempio, quando il punto di partenza è Tarfaya nel Sud del Marocco), in altri le distanze possono raggiungere più di 1.500 chilometri e il viaggio può durare anche più di dieci giorni (come nel caso di Mbour in Senegal). Attraverso questa via arrivano persone da molti Paesi africani. Durante il 2020 sono arrivate, per citare solo i principali Paesi, 11.998 persone dal Marocco, 4.539 del Senegal, 4.126 dal Mali e 772 dalla Costa d'Avorio.

Si tratta di una rotta molto pericolosa per la distanza e le condizioni del viaggio. L'Oim ha registrato, nel 2020, 849 morti nel tentativo di raggiungere le Isole Canarie. Le Ong che operano in Spagna e in diversi Paesi africani hanno ricevuto da parenti di persone scomparse in naufragi molte segnalazioni aggiuntive. Ad esempio, l'Ong "Caminando Fronteras" ha registrato nel 2020 1.851 morti e, nel primo semestre del 2021, si sono già registrate 1.922 vittime.

Fattori che hanno inciso sulla riattivazione della rotta atlantica

Il ritorno della rotta atlantica è il risultato di numerosi e complessi fattori. In primo luogo, hanno inciso le variazioni in termini di permeabilità delle diverse rotte, soprattutto del Mediterraneo occidentale dalla seconda metà del 2019. Un secondo fattore è l'allentamento degli sforzi di cooperazione nel controllo della costa dell'Africa occidentale. In questo senso, il ruolo del Marocco come agente di contenimento delle rotte verso la Spagna è fondamentale. Come ha dimostrato la crisi migratoria e diplomatica del

Daniel Buraschi, ricercatore del Gruppo Interdisciplinare di Studi sulle Migrazioni, l'Intercultura e la Cittadinanza (GIEMIC) dell'Università di Castilla La Mancha e dell'Osservatorio dell'Immigrazione di Tenerife dell'Università della Laguna

maggio 2021 alla frontiera di Ceuta, quando in 24 ore sono entrate oltre 8.000 persone, la sorveglianza migratoria è esercitata con maggiore o minore pressione in base alla situazione dei negoziati e a ragioni geopolitiche che trascendono il fenomeno migratorio.

Inoltre, bisogna considerare l'aumento dell'instabilità politica ed economica e la situazione di conflitto presente in alcuni Paesi di origine dell'emigrazione subsahariana; è questo il caso, per esempio, del Mali e dei suoi rapporti con il Senegal e il Burkina Faso. Infine, anche la pandemia ha avuto un impatto diretto sui flussi migratori. Da una parte ha implicato la chiusura di numerose rotte terrestri, attivando punti di partenza marittimi alternativi dal Senegal e dalla Mauritania. Dall'altra ha implicato una profonda crisi economica in molti Paesi africani.

Il Plan Canarias e la crisi del sistema di accoglienza

A partire dall'estate 2020 nelle Isole Canarie si sta vivendo una profonda crisi nell'accoglienza di persone migranti. Il blocco delle persone migranti nelle isole e l'assenza di un sistema integrato d'accoglienza hanno generato una situazione di sistematica violazione dei diritti umani: arresti e privazioni della libertà senza tutela legale; inadempienze in termini di assistenza legale ai migranti e di servizi di traduzione e interpretariato; mancanza di identificazione e attenzione ai gruppi in situazioni di estrema vulnerabilità che meritano protezione e cure speciali (come i minori non accompagnati, i potenziali richiedenti protezione internazionale, ecc.); un'assistenza sanitaria deficitaria e una sistematica mancanza di informazione.

La gestione migratoria nelle Isole Canarie è un esempio della politica di esternalizzazione delle frontiere che ha caratterizzato l'Ue negli ultimi anni. Quando la frontiera diventa permeabile, si attivano dispositivi basati sul contenimento dell'immigrazione nelle isole e sull'espulsione. Si tratta di impedire che le persone migranti accedano al territorio europeo continentale, bloccandole nelle zone di frontiera e organizzando l'espulsione attraverso accordi bilaterali con i Paesi di origine.

La chiusura delle frontiere di Paesi come Marocco, Senegal, Mauritania o Mali (dovuta alla crisi sanitaria) ha, di fatto, disattivato questo dispositivo di gestione migratoria basato sul contenimento e l'espulsione. Nell'estate del 2020, creando una situazione di grave emergenza umanitaria, sono state concentrate in un molo dell'isola di Gran Canaria migliaia di persone migranti esposte alle intemperie per quattro mesi¹. Il governo spagnolo ha deciso di non trasferire le persone in centri distribuiti nella Spagna continentale e negli ultimi mesi dell'anno migliaia di persone migranti sono state trasferite in hotel e strutture di prima accoglienza.

In questi mesi sono intensificate le proteste da parte della società canaria contro l'immigrazione irregolare. L'incertezza e la preoccupazione derivate dalla profonda crisi economica del settore turistico, il sentimento generalizzato di abbandono della popolazione canaria da parte del governo nazionale e la diffusione di odio nelle reti sociali hanno generato in una parte della popolazione un peggioramento della percezione dell'immigrazione. L'ultimo *Sociobarometro* delle Canarie (marzo 2021) evidenzia che il 79,6% della popolazione considera che le istituzioni dovrebbero fare tutto il possibile

¹ Comisión Española de Ayuda a Refugiados, *Migración en Canarias, la emergencia previsible*. CEAR, Madrid, 2021.

affinché non arrivino più persone migranti. Il 72,4% considera che l'immigrazione abbia aumentato l'insicurezza e la delinquenza. Nell'ultimo trimestre dell'anno sono state organizzate numerose manifestazioni anti-immigrazione, soprattutto nelle zone turistiche dell'isola di Gran Canaria. Un recente studio, che ha analizzato gli argomenti sollevati dalle persone che hanno partecipato ad alcune manifestazioni anti-immigrazione², rileva un risentimento generalizzato fondato sull'idea che le persone migranti ricevano un trattamento di favore e che siano i colpevoli della crisi turistica. Questo risentimento legittima la disumanizzazione dei migranti e giustifica la violazione dei diritti umani. Non a caso, uno slogan comune in queste manifestazioni è stato "più turisti e meno parassiti".

Nei primi mesi del 2021 è stato attivato il *Plan Canarias*, che prevede l'apertura di tre macrocentri d'accoglienza (due nell'isola di Tenerife e uno nell'isola di Gran Canaria), nei quali sono state trasferite in pochi mesi tra le 5.000 e le 7.000 persone. Queste strutture hanno generato, fin dai primi giorni, una situazione insostenibile: sovraffollamento in tende che non riparavano abbastanza dal freddo e dalla pioggia, cibo insufficiente, mancanza d'informazioni, assistenza sanitaria deficitaria, impossibilità di viaggiare verso il continente, violenze fisiche, minori non accompagnati trasferiti nei centri per adulti. Questa situazione è stata denunciata da numerosi organismi nazionali e internazionali³ e, in molte occasioni, ha generato gravi conseguenze sulla salute psicofisica delle persone migranti⁴.

Resistenza delle persone migranti e delle reti di solidarietà

Il *Plan Canarias* ha significato la violazione sistematica dei diritti umani delle persone migranti e ha aperto una situazione inedita nelle Isole Canarie. L'immigrazione irregolare non è più solo un fenomeno mediatico, molto presente nel discorso politico e nei mezzi di comunicazione, ma rispetto al quale la popolazione locale ha solo un limitato contatto. Per la prima volta, migliaia di persone migranti africane arrivate per via marittima irregolare non sono più una massa anonima, ma persone che si organizzano e intrecciano relazioni personali con la popolazione locale. Le persone migranti bloccate nelle Isole Canarie hanno iniziato a organizzarsi, a dare visibilità alla loro lotta per la dignità e per i diritti: organizzano manifestazioni, proteste, scioperi della fame e hanno un contatto diretto con i mezzi di comunicazione. La concentrazione di migliaia di persone migranti in pochi centri ha perciò facilitato il contatto diretto con la popolazione locale. Fin dai primi giorni della loro apertura, si sono create ampie reti di appoggio e di solidarietà da parte della società canaria. Molte di queste reti si occupano di prestare assistenza giuridica e sanitaria e articolano azioni in difesa dei diritti delle persone migranti. Queste dinamiche sociali mostrano che, sebbene l'atteggiamento generale della popolazione canaria verso l'immigrazione possa essere negativo, il contatto diretto con le persone migranti, con la loro lotta per la dignità, può generare spazi di umanizzazione, solidarietà e impegno civico.

² D. Buraschi, M.J. Aguilar Idáñez, *Construcción de las fronteras morales en la ruta canaria. ¿cómo se justifica la violencia?*, Ed. Idea, 2021.

³ Amnistía Internacional, *Islas Canarias: Conclusiones preliminares sobre la situación de las personas migrantes tras una semana de investigación*, Amnistía Internacional, 2021; Defensor del Pueblo, *La migración en Canarias. Estudio*. Defensor del Pueblo, 2021.

⁴ Médicos del Mundo, *La salud naufraga en la frontera sur*, Médicos del Mundo, 2021.

I Balcani tra nuove rotte e quotidiane odissee

La crisi da Covid-19 ha avuto pesanti conseguenze sulle politiche migratorie nei Balcani occidentali e in Grecia. Le misure attuate, da un lato, hanno avuto forti ripercussioni sui lavoratori locali emigrati, innescando grandi flussi di rimpatriati o presenze di persone bloccate senza possibilità di tornare a lavorare e, dall'altro, hanno contribuito a un'ulteriore emarginazione dei migranti irregolari.

In questa situazione, due sono stati gli eventi nel 2020 che, con la loro drammatica realtà, hanno rappresentato e condensato in modo paradigmatico l'irresponsabile gestione della politica migratoria dell'Unione europea nei Balcani, mirante a bloccare a ogni costo i migranti al di là dei propri confini: l'incendio nel campo di Moria sull'isola di Lesbo in Grecia nel mese di settembre e quello nel campo di Lipa nel cantone dell'Una-Sana in Bosnia Erzegovina a fine dicembre. In entrambi i casi l'informazione diffusa ha assunto una connotazione emergenziale, veicolando la lettura di una crisi umanitaria dovuta alla forte pressione migratoria e all'estrema difficoltà di gestione della stessa. Questa fuorviante interpretazione ha permesso di omettere le responsabilità politiche dell'Unione europea e dei governi greco e bosniaco così come dei molti organismi internazionali impegnati nel contenimento dei migranti e nell'esternalizzazione delle frontiere, attuata negli anni e caratterizzata dalla volontà di creare campi in cui confinare le persone in transito.

Infatti, al momento dell'incendio, nel campo di Moria risiedevano oltre 12.700 persone (quattro volte le reali capacità di accoglienza del centro) costrette a rimanere sull'isola in condizioni disumane. I processi di istituzionalizzazione dei campi delle isole greche li hanno trasformati in vere e proprie carceri a cielo aperto, in condizioni di sovraffollamento e d'insicurezza, in costante situazione di emergenza umanitaria e in perenne sospensione dei diritti. Anche dietro alla creazione e, di seguito, all'incendio nel campo di Lipa in Bosnia Erzegovina sono evidenti le responsabilità di una gestione solo all'apparenza confusa, ma cnicamente diretta a sviluppare una strategia della deterrenza e del confinamento e volta a rendere impossibili le condizioni di vita delle persone in situazioni di informalità (ancora 1.876 in data 31 luglio 2021, secondo l'Oim). Il governo cantonale ha adottato nel 2020 una dura politica volta a impedire ai migranti l'accesso nell'area del Cantone, sancendo il divieto di vivere in abitazioni private e dando il via allo spostamento coatto nel campo in questione a circa 30 km da Bihać - privo delle basilari strutture abitative quali l'energia elettrica, l'acqua e le fognie - di tutte le persone presenti in case ed edifici abbandonati. Nel

William Bonapace, collaboratore del Centro Studi e Ricerche IDOS; **Maria Perino**, Università del Piemonte Orientale. Dal febbraio 2019 gli autori curano con reportage periodici l'Osservatorio sulla rotta balcanica "No Man's Land" (www.dossierimmigrazione.it)

frattempo, veniva chiuso a Bihać il centro di accoglienza temporanea Bira in funzione dal 2018. La situazione ha quindi raggiunto livelli paradossali a fine 2020. Di fronte alla decisione dell'Oim di lasciare il campo, che in quel momento ospitava circa 1.500 persone, perché al di sotto di ogni standard minimo, il governo cantonale e la municipalità di Bihać hanno confermato la propria decisione di collocare tutte le persone a Lipa. Lo stesso giorno il campo ha preso fuoco. Nonostante questo drammatico epilogo, le autorità cantonali hanno deciso di confermare i lavori per la ricostruzione del campo che sono ripresi febbrilmente nel corso del 2021, contemporaneamente alla decisione delle istituzioni bosniache del Cantone dell'Una-Sana di chiudere progressivamente i Centri dislocati nelle cittadine di Velika Kladuša e Bihać e di continuare gli sgomberi degli *squat*. La concentrazione a Lipa avviene grazie al supporto tecnico da parte dell'Oim e ai finanziamenti provenienti dall'Ue e da singoli Stati, che in tal modo continuano a sostenere la costosa e articolata "industria delle migrazioni" nella quale sono coinvolti diversi attori, pubblici e privati, locali e internazionali, istituzionali e no. Nella sola Bosnia Erzegovina sono stati infatti stanziati 89 milioni di euro dal 2018 all'inizio del 2021 di cui 76 direttamente all'Oim. A essi si deve aggiungere l'assistenza tecnica e finanziaria ricevuta dai Paesi balcanici tramite l'Ipa - strumento di assistenza alla preadesione all'Unione europea - 216 milioni di euro circa tra 2007 e 2016, e 141 nel 2015 per l'ambito specifico della migrazione¹.

Nuove rotte e respingimenti a catena

Nel corso del 2021, gli arrivi in Bosnia Erzegovina e in Grecia sono stati 10.332 (16.150 nel 2020) nel primo Paese e 3.126 nel secondo (14.785 nel 2020) in data 26 luglio, secondo l'Oim, a cui si devono aggiungere nuovi arrivi e transiti attraverso nazioni finora poco o per nulla coinvolte nella rotta come Cipro, con 5.166 presenze in data 31 luglio 2021 (in gran parte siriani provenienti dal Libano che si aggiungono ai 7.821 arrivi del 2020), e la Romania, ove le domande di asilo sono cresciute del 137%, passando da 2.626 nel 2019 a 6.156 nel 2020. Nel caso della Grecia, invece, secondo l'agenzia Aegean Boat Report (Abr), il calo degli arrivi è dovuto ai costanti *push back* da parte della Guardia costiera ellenica e turca. Nel rapporto presentato a luglio l'Abr ha dichiarato che il 64% dell'imbarcazioni intercettate sono state bloccate e rimandate in territorio turco, mentre la popolazione confinata nelle isole si è ridotta drasticamente arrivando a 6.477 presenze. Tuttavia, prosegue il rapporto, le condizioni di vita restano tuttora drammatiche e inumane².

Purtroppo, la pratica dei respingimenti riguarda le polizie di tutti i Paesi coinvolti nell'area, nonostante i documentati e circostanziati rapporti di denuncia delle violazioni e delle violenze perpetrate ai confini³. A questo proposito, di particolare rilievo risulta l'azione del Tribunale di Roma che nel gennaio 2021 ha sancito l'illegittimità della procedura di riammissione attuata al confine orientale italiano sulla base di un accordo siglato tra Italia e Slovenia nel 1996, mai ratificato dal Parlamento italiano e in palese violazione delle norme internazionali, europee e interne che regolano l'accesso alla procedura di asilo. Dello stesso valore è sia il pronunciamento di un tribunale austriaco nel mese di

¹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/PDF/?uri=CELEX:52019DC0481&rid=1>.

² <https://aegeanboatreport.com/monthly-reports>.

³ https://drc.ngo/media/mnglszsr/prab-report-january-may-2021-_final_10052021.pdf.

giugno che ha riconosciuto l'Austria colpevole di espulsioni illegali, quanto l'inchiesta avviata contro Frontex da parte della Commissione libertà civili, giustizia e affari interni dell'Europarlamento per il suo coinvolgimento nei respingimenti illegali, soprattutto in Grecia, dove, tra le altre cose, l'Agenzia sembra abbia partecipato al trascinarsi verso le acque turche di zattere cariche di migranti lasciate in balia delle correnti, senza cibo e senza acqua⁴.

Tuttavia, altre testimonianze di "respingimenti a catena" sono state registrate ancora nel corso dei primi sei mesi del 2021 dalla Slovenia alla Bosnia Erzegovina attraverso la Croazia, nonché dalla Bulgaria fino alla Turchia, mentre sono ripresi i pattugliamenti congiunti Italia-Slovenia. Le autorità di Ankara a loro volta stanno costruendo un muro lungo 295 chilometri sul confine con l'Iran nel timore di un afflusso di migranti dall'Afghanistan⁵.

Questioni aperte e diritti negati

Di fronte a questa complessa situazione e a seguito delle drammatiche vicende dei "campi della vergogna", molte restano le questioni aperte, più che mai a seguito della presentazione il 23 settembre del 2020 del Nuovo patto su migrazione e asilo dell'Ue, la cui filosofia può essere sintetizzata dalle parole del vice presidente della Commissione europea Margaritis Schinas che ha descritto l'approccio attraverso la metafora di un edificio a tre piani: al primo piano si trova la dimensione esterna rafforzata tramite gli accordi con i Paesi di partenza; al secondo si trova la gestione e difesa delle frontiere esterne, in particolare tramite Frontex; all'ultimo piano si ha il sistema che dovrebbe essere di solidarietà tra gli Stati membri rispetto alla sorte dei pochi profughi che, nonostante questo dedalo denso di ostacoli, riescono a raggiungere l'Europa⁶. Un progetto, quindi, che se da un lato riconferma le politiche fin qui adottate, dall'altro rischia effettivamente di aggravare il quadro complessivo minando alla radice i diritti dei migranti, braccati nei Paesi di origine, di transito e di arrivo.

Insomma, l'impressione generale risulta essere un rafforzamento delle politiche di contenimento e di controllo anche grazie al crescente uso di sistemi di registrazione biometrica/condivisione dei dati, di dispositivi di controllo delle frontiere ad alta tecnologia come droni e termocamere, fino ai "cannoni sonori" in prossimità del muro costruito tra Grecia e Turchia. Con Frontex che nel 2020 ha ottenuto per il periodo 2021-27 un budget di 5,6 miliardi di euro: il più alto rispetto alle altre agenzie dell'Ue. Una spirale della "guerra ai migranti" senza fine e una pericolosa china da cui non sarà facile risalire.

⁴ www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2021/07/dividing-labour.

⁵ www.duvarenglish.com/turkey-plans-to-expand-border-wall-along-entire-295-km-iran-frontier-news-58321.

⁶ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_20_1736.

Presenza straniera e politiche migratorie nell'Ue: il punto sul Nuovo patto su migrazione e asilo e sull'Action plan sull'integrazione

Più confini, più restrizioni e, in fondo, ma neanche troppo, più paura. Sembrano essere queste le parole d'ordine del biennio europeo 2020-2021. Un periodo apertosi con la Brexit e poi contrassegnato dalla pandemia e dai suoi molteplici *lockdown*; con un'Unione europea così preoccupata di ciò che accade al proprio interno da interpretare qualsiasi sfida globale solo in termini di "rischio immigrazione": dal riscaldamento globale alla crisi in Afghanistan. L'Europa rimane una potenza economica e – anche in materia di migrazione e mobilità – un laboratorio di innovazione culturale e tecnologica. A questo però fa fronte una visione politica tutt'altro che adeguata. Come si vedrà più avanti, il Nuovo patto su migrazione e asilo è un chiaro indicatore di come le istituzioni di Bruxelles siano ben consapevoli dei nodi da affrontare, ma in gran parte dei casi debbano prendere atto dell'impossibilità di scioglierli. Questa debolezza, se in parte è colpa della Commissione e del Parlamento Ue, lo è soprattutto perché questi sono la somma delle proprie parti, ossia dei propri Paesi membri, che, dal gennaio 2020, sono scesi da 28 a 27. Nel frattempo, nonostante la permanente fibrillazione mediatica, le evidenze statistiche ci mostrano come per diversi anni il sistema migratorio europeo sia rimasto, nelle sue direttrici generali, molto simile a sé stesso. Il "Vecchio Continente" potrebbe però trovarsi a un punto di svolta nella sua capacità di gestire le migrazioni internazionali e interne. Con grande sorpresa di molti, i cittadini europei si potrebbero presto accorgere che le migrazioni in Europa non sono troppe, ma troppo poche.

I dati sugli ingressi e la presenza straniera

Gli ultimi dati statistici diffusi da Eurostat si riferiscono al 1° gennaio 2020 e ci restituiscono quindi una panoramica dello scenario migratorio europeo a poche settimane dalla prima ondata pandemica. La fine di gennaio di quell'anno segnò inoltre l'uscita ufficiale del Regno Unito dall'Ue. Fino a quel momento il Paese era stato una delle principali mete delle migrazioni intra-europee e da Paesi terzi (per quanto riguarda l'impatto della Brexit sulle migrazioni intra-europee si veda il capitolo successivo).

Tra il gennaio e il dicembre 2019, i nuovi ingressi registrati verso uno dei 27 Paesi dell'Unione sono stati in totale 4.216.138. I numeri maggiori di arrivi hanno avuto luogo verso la Germania (886.341), la Spagna (750.480) e la Francia (385.591), cifre pressoché in linea con l'andamento degli anni precedenti. Quanto ai dati sull'emigrazione, il numero totale di persone che ha lasciato uno dei Paesi membri è stato di circa 2,7 milioni. Tale computo, tuttavia, include anche i movimenti intra-europei, rendendo difficile una stima accurata del bilancio migratorio a livello Ue.

Al netto di questi flussi di entrata e uscita, il dato complessivo sui residenti di cittadinanza straniera nei 27 Paesi dell'Unione europea ammontava a 36,5 milioni, circa l'8% della popolazione. Tra questi, poco più di 22 milioni erano cittadini di Paesi terzi. La classifica delle presenze, come sempre, è guidata dalla Germania, con un totale di 10.398.022 residenti stranieri, mentre al secondo posto, con l'esclusione del Regno Unito, si trova per la prima volta la Spagna (5.226.906): un Paese che meno di vent'anni fa era considerato di nuova immigrazione. Aggiungendo due altri grandi Paesi quali Francia (5.137.398) e Italia (5.039.637) si arriva ad oltre il 70% delle presenze straniere nell'Ue. Come è noto, questi valori assoluti non rispecchiano necessariamente l'incidenza della popolazione immigrata sui Paesi di residenza, che è particolarmente significativa in Paesi medio-piccoli quali l'Austria (16,6%), l'Irlanda (13%) e il Belgio (12,5%). Per contro, nei grandi Paesi dell'Europa centro-orientale – che negli ultimi anni si sono caratterizzati per posizioni di sempre maggiore chiusura verso l'immigrazione – le presenze restano invece assai modeste. Ad esempio, in Ungheria – il più battagliero tra i Paesi del Gruppo di Visegrad – i 199.707 residenti stranieri rappresentano il 2% della popolazione complessiva, mentre in Polonia (358.239) sono appena lo 0,9%.

Il confronto tra il dato del gennaio 2020 con quello del 2010 offre inoltre un'interessante panoramica di come sia cambiata la consistenza della presenza migratoria nell'ultimo decennio. Sulla base delle statistiche ufficiali, gli aumenti percentuali maggiori si sono registrati in Paesi che erano – e rimangono – a bassissima presenza migratoria, quali la Bulgaria (+180%) e la Polonia (+375%). Tra le principali mete delle migrazioni internazionali, la Germania (+46%), la Francia (+34%) e l'Italia (+38%) guidano la tendenza generale continentale; mentre in Spagna il dato è rimasto pressoché stabile (-3%). D'altro canto, l'aumento riscontrato in Paesi quali Malta (+444%) o anche la Svezia (+57%) riflette l'evoluzione più recente delle direttrici di richiedenti asilo e rifugiati.

Come sempre, il dato sui nati all'estero è notevolmente maggiore di quello per cittadinanza usata fin qui. Tale differenziale fornisce un utile, per quanto approssimativo, indicatore dei processi di naturalizzazione della popolazione di origine straniera. Al gennaio 2020, nel totale dei Paesi Ue-27 vi erano infatti oltre 54 milioni di nati all'estero, circa 18 milioni in più degli "stranieri". Il divario è particolarmente consistente in Paesi di più vecchia esperienza migratoria, quali la Francia, ma anche la Germania (che in anni recenti ha ammorbidito la propria legislazione in materia di cittadinanza), mentre nei Paesi dell'Est Europa o dell'area balcanica tende più che altro a riflettere le complesse storie multinazionali e i processi migratori di rientro dei rispettivi Paesi.

L'impatto della pandemia su migrazioni e mercato del lavoro

Nel corso del 2021, il protrarsi della pandemia da Covid-19 è andato di pari passo al mantenimento e, in molti casi, al rafforzamento di misure restrittive alla mobilità e alle migrazioni. Più stringenti controlli alle frontiere, maggiori difficoltà nel rilascio dei visti di ingresso, quarantene, certificati vaccinali e tamponi: nel complesso tutte queste misure – introdotte in modo diversificato nei vari Paesi Ue – hanno reso assai più difficile l'ingresso e la circolazione in Europa, con un impatto senza precedenti sui flussi migratori e, in particolare, quelli di carattere temporaneo e circolare. I dati statistici ufficiali sul primo anno della pandemia, il 2020, saranno pubblicati dall'Eurostat solo nella primavera del 2022. Nel frattempo, l'impatto di questi processi si sta facendo sentire nei mercati del lavoro e in molti comparti economici del "Vecchio Continente". Il paradosso è che, da un lato, si è assistito a gravi carenze di manodopera straniera in diversi settori e, dall'altro, a causa della crisi economica, si è registrato un incremento del tasso di disoccupazione tra la popolazione residente e una più generale incertezza circa il futuro e la sostenibilità del mercato del lavoro. A gennaio 2021, il numero di disoccupati nell'Ue a 27 aveva raggiunto quota 15,7 milioni, con un aumento di 1,5 milioni rispetto all'anno precedente.

Già nel marzo 2020, la Commissione europea aveva diffuso delle linee guida per favorire l'ingresso di cittadini di Paesi terzi che lavorano in determinati settori considerati essenziali, quali la sanità, l'agricoltura e il trasporto delle merci. Questa linea è stata seguita da alcuni governi nazionali, inclusa la Spagna, la Francia e piccoli Paesi quali la Finlandia e le Repubbliche Baltiche. Anche in questo caso, però, l'approccio Ue è stato caratterizzato da un insufficiente coordinamento e da un elevato livello di discrezionalità. In materia di lavoro stagionale agricolo, si è inoltre assistito alla sospensione o alla modifica temporanea delle normative nazionali in materia. La Spagna e la Francia, ad esempio, hanno esteso la durata dei visti stagionali, mentre la Germania, per compensare la carenza di lavoratori, ha esteso i limiti sul numero massimo di ore lavorative e ridotto la durata dei periodi di riposo.

L'impatto di lungo periodo della pandemia resta tutto da vedere, sia da un punto di vista macroeconomico che per quanto riguarda il modello di mercato del lavoro. Per lungo tempo, in tutto il continente, quest'ultimo ha poggiato le proprie fondamenta sull'utilizzo diffuso di lavoratori con contratti precari e scarsamente retribuiti, con un'amplessissima componente straniera. A questo ha fatto fronte un sistema di *knowledge economy* in cui i Paesi più ricchi del Nord Europa attraevano un numero considerevole di lavoratori qualificati provenienti dal resto del continente e dalle aree extra-europee, alimentando fenomeni di 'fuga dei cervelli'. A tale stratificazione economica tra Paesi – e all'interno di ogni Paese – corrisponde una stratificazione dei diritti che, negli ultimi anni, ha preso sempre più la forma di un *internal bordering*, ossia la creazione di barriere amministrative e di meccanismi di controllo all'interno dei servizi pubblici, incluse scuole e sistema sanitario. In altre parole, per i migranti europei, le barriere e il controllo di legittimità avvengono non solo al valico delle frontiere, ma durante ogni aspetto della vita quotidiana nel Paese di residenza¹.

¹ Su questi temi si veda ad esempio: A. D'Angelo, E. Gargiulo, "Residential Bordering: The (Mis)use of Residence Status to Control Migrants' Welfare Rights in Italy and the UK", in *Autonomie locali e servizi sociali*, Il Mulino, 2/2021.

A tutto questo continua a far fronte una sfida demografica non indifferente. In tutti i Paesi europei – e in particolare quelli dell'area mediterranea e dell'ex-blocco sovietico – ci si attende una contrazione della popolazione piuttosto significativa nel corso del prossimo ventennio. Una contrazione che solo in piccola parte può essere compensata da flussi migratori sostenuti (e che per il momento hanno subito un arresto)². In tal senso, però, le preoccupazioni delle istituzioni Ue sembrano essere ben altre.

Le politiche comunitarie tra chiusure e integrazione

Al di là dei continui e sempre accesi dibattiti intergovernativi, in tempi recenti il principale atto politico delle istituzioni europee in materia di immigrazione è stata la presentazione del Nuovo patto su migrazione e asilo. Un documento reso pubblico dalla Commissione di Ursula Von der Leyen nel Settembre 2020, dopo molti ritardi e tentennamenti (si veda la precedente edizione del *Dossier Statistico Immigrazione*). Nelle sue ambizioni, il Patto vuole rappresentare un “nuovo inizio” per quanto riguarda le politiche migratorie Europee, con un collegamento più efficace tra dimensione interna ed esterna della gestione dei flussi e una normalizzazione del coordinamento intergovernativo che veda il superamento di un approccio da crisi permanente. In realtà, molte delle idee contenute nel documento appaiono come una riproposizione o, meglio, un riconfezionamento, di ciò a cui si è assistito nell'ultimo quinquennio.

Tra gli elementi principali del Patto dovrebbe esserci un pacchetto di misure per rafforzare lo *screening* alle frontiere, con nuove soluzioni tecnologiche e informatiche. Insieme all'erezione di nuove barriere fisiche ai confini, alcuni governi europei hanno dato il via a progetti pilota che vedono l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale e persino di droni, telecamere termiche e macchine della verità (come nel caso del controverso progetto europeo “iBorderCtrl”). Tali iniziative hanno peraltro visto un'accelerazione in occasione della crisi in Afghanistan dell'estate 2021 che, dolorosamente, è stata vista da molti governi europei, in primo luogo, come un problema di controllo dei flussi di ingresso. L'elemento forse più importante del Nuovo patto su migrazione e asilo è però il cosiddetto “meccanismo di solidarietà costante”. Qui il termine solidarietà si riferisce a quella tra i governi Ue e non, sia chiaro, a quella nei confronti di migranti o richiedenti asilo. Secondo questo principio, quando un governo nazionale si trova sotto eccessiva pressione migratoria, gli altri Paesi membri possono optare per diversi meccanismi di supporto: ad esempio accettare una certa quota di richiedenti asilo, oppure farsi carico del loro rimpatrio nelle aree di origine, o ancora individuare altre forme di supporto operativo o economico, calcolate anche in base alle dimensioni e alla ricchezza di ogni Paese.

Come osservato da Philippe De Bruycker (Libera università di Bruxelles)³, il modo migliore per comprendere il documento della Commissione è analizzare ciò che non è. Non si tratta, cioè, di un nuovo documento programmatico di lungo periodo. Con i cosiddetti

² Per approfondimenti si rimanda a: T. Hogarth, *Covid-19 and the Demand for Labour and Skills in Europe. Early evidence and implications for migration policy*, Migration Policy Institute, 2021.

³ P. De Bruycker, “The New Pact on Migration and Asylum: What it is not and what it could have been”, in *EU Migration Law Blog*, 15 dicembre 2020. <https://eumigrationlawblog.eu/the-new-pact-on-migration-and-asylum-what-it-is-not-and-what-it-could-have-been/>.

programmi di Tampere (1999), dell'Aia (2005-2009), e di Stoccolma (2010-2014), l'Unione europea aveva cercato di darsi delle linee guida dettagliate e degli obiettivi concreti in materia di migrazione ed asilo – seppur con risultati spesso deludenti. Tale approccio si era interrotto con l'Agenda europea sulle migrazioni del 2015, promossa in termini emergenziali e securitari nel mezzo della cosiddetta “crisi del Mediterraneo”. Il Nuovo patto rappresenta in questo senso un'occasione perduta per una visione di più ampio respiro e di lungo periodo e, dal punto di vista formale, si configura come una semplice Comunicazione della Commissione, a cui dovrebbe far seguito un pacchetto legislativo. In realtà, a distanza di quasi un anno, i Paesi membri ancora non hanno formalizzato un accordo in proposito. Nel luglio 2021, a latere di un incontro informale dei ministri degli interni Ue, la commissaria per gli affari interni Ylva Johansson ha voluto negare che le trattative avessero raggiunto una situazione di stallo – *excusatio non petita*. Tali difficoltà riflettono un'altra cosa che il Patto non è: la proiezione di un nuovo consenso politico a livello continentale. Al contrario, si tratta di una pur timida presa d'atto delle profonde divergenze politiche e di approccio operativo tra i governi dei diversi Paesi membri. Il cosiddetto meccanismo di solidarietà interna tenta di ricomporre impostazioni – e idee di solidarietà – molto diverse, in una cornice tanto complessa quanto, fin qui, fumosa.

A poche settimane di distanza dalla pubblicazione del Nuovo patto su migrazione e asilo, la Commissione ha anche diffuso un nuovo Action plan su integrazione e inclusione (novembre 2020). Il documento fa seguito al precedente Piano d'azione, quello del giugno 2016, e che già aveva identificato cinque aree principali di intervento: misure pre-arrivo, educazione, mercato del lavoro, accesso ai servizi di base, inclusione sociale e partecipazione. Il nuovo piano – che fa riferimento al periodo 2021-2027 – identifica invece le seguenti quattro aree di intervento: educazione e formazione; lavoro e riconoscimento delle competenze; accesso ai servizi sanitari; accesso ad alloggi adeguati e a prezzi accessibili. Il documento mette in primo piano l'idea di un “approccio incentrato ai bisogni” (*needs-based approach*), che consideri le condizioni e caratteristiche individuali di ogni singolo migrante, e pone particolare enfasi sulla dimensione di genere, con il riconoscimento dei particolari problemi che affliggono molte donne migranti nelle società di arrivo. Gli obiettivi del piano integrazione dovranno essere perseguiti tramite l'allocazione di fondi europei a una serie di attori locali e nazionali che dovranno operare nell'ambito di partnership su progetti concreti. Nel luglio 2021, il Parlamento europeo ha infatti approvato i fondi di copertura in materia di migrazione ed asilo per il quinquennio 2022-2027. In particolare, € 9,88 miliardi sono stati assegnati per le iniziative in materia di asilo, integrazione e contrasto all'immigrazione irregolare, mentre altri 6,24 miliardi sono stati assegnati al Border management fund per il rafforzamento e la gestione delle frontiere esterne.

Tra le importanti differenze dell'Action plan rispetto al piano precedente, il fatto di porre l'attenzione, per la prima volta, anche sulle seconde generazioni. Questo approccio ha attratto reazioni contrastanti da parte degli operatori del settore. Da un lato c'è chi vi ha visto il riconoscimento delle disuguaglianze sociali ed economiche che continuano a colpire i figli delle famiglie migranti più vulnerabili. Dall'altro si teme che tale impostazione possa enfatizzare – e persino rafforzare – una stratificazione tra diversi cittadini europei,

con il mantenimento in un ruolo subordinato di coloro che hanno un'origine straniera e che continuano a essere percepiti come tali – anche sulla base del colore della propria pelle⁴. Altri elementi problematici sono stati individuati nell'eccessiva enfasi sul rischio di radicalizzazione dei giovani di origine straniera e nell'esclusione dei migranti presenti irregolarmente. Più in generale, il documento è caratterizzato dalla disconnessione tra i processi di integrazione e gli status giuridici dei migranti. Esclusi rimangono anche i migranti di altri Paesi membri. Una tradizione o, meglio, un principio costituzionale dell'Ue che troppo spesso rischia di dare per scontata l'integrazione e l'inclusione sociale in virtù di una cittadinanza europea che per molti versi è ancora tutta da costruire.

UNIONE EUROPEA. Principali Paesi di cittadinanza degli stranieri residenti – Primi 6 Paesi Ue di destinazione (2020)

GERMANIA		SPAGNA		FRANCIA	
Turchia	1.325.114	Marocco	760.716	Algeria	559.756
Polonia	771.250	Romania	665.906	Portogallo	537.163
Siria	754.998	Regno Unito	300.641	Marocco	504.282
Romania	708.339	Italia	267.667	Italia	227.981
Italia	588.744	Colombia	261.209	Tunisia	216.157
Altri Paesi	6.249.577	Altri Paesi	2.970.767	Altri Paesi	3.092.059
Totale stranieri	10.398.022	Totale stranieri	5.226.906	Totale stranieri	5.137.398

ITALIA		AUSTRIA		BELGIO	
Romania	1.145.718	Germania	199.993	Francia	169.579
Albania	421.591	Romania	123.459	Paesi Bassi	158.851
Marocco	414.249	Serbia	122.115	Italia	155.184
Cina	288.923	Turchia	117.607	Romania	103.726
Ucraina	228.560	Bosnia Erzegovina	96.583	Marocco	80.500
Altri Paesi	2.540.596	Altri Paesi	813.696	Altri Paesi	769.740
Totale stranieri	5.039.637	Totale stranieri	1.473.453	Totale stranieri	1.437.580

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat (dati al 1° gennaio)

⁴ A tale proposito si vedano le analisi diffuse da reti di attivisti europei quali Solidar, Picum ed Ecre, per esempio: G. Manca, *The new Action Plan on Integration and Inclusion: Promising Elements, Rising Expectations*, Novembre 2020, <https://ecre.org/op-ed-the-new-action-plan-on-integration-and-inclusion-promising-elements-rising-expectations/>.

UNIONE EUROPEA. Popolazione straniera, immigrazione e acquisizioni di cittadinanza (2020)

Paese	STRANIERI 2010		STRANIERI 2015		STRANIERI 2020		NATI ALL'ESTERO 2020		IMMIGRAZIONE		ACQUISIZIONE CITTADINANZA 2019		
	v.a.	% su pop.	v.a.	% su pop.	v.a.	% su pop.	extra Ue-28	v.a.	% su pop.	ingressi 2019	tasso (A)	v.a.	tasso (B)
Austria	876.068	1,31	1.131.164	1,47	1.473.453	16,6	700.601	1.760.595	19,8	109.167	12,3	10.500	0,7
Belgio	1.052.844	1,30	1.300.493	1,43	1.437.580	12,5	496.596	2.026.370	17,6	150.006	13,1	40.594	2,8
Bulgaria	38.002	0,05	65.622	0,09	106.514	1,5	90.294	188.729	2,7	37.929	5,4	736	0,7
Ceca, Rep.	424.419	0,45	457.323	0,48	586.646	0,6	341.646	533.639	0,6	105.888	0,9	2.934	0,5
Cipro	163.102	0,16	144.599	0,14	161.005	0,16	42.204	191.415	0,2	26.170	0,2	2.859	0,5
Croazia	329.797	0,33	366.679	0,36	86.765	0,09	66.575	533.769	0,5	37.726	0,4	1.121	0,1
Danimarca	212.659	0,21	422.492	0,42	537.071	0,5	298.005	715.936	0,7	61.384	0,6	1.781	0,3
Estonia	154.623	0,15	191.317	0,19	199.674	0,2	178.791	198.306	0,2	18.259	0,2	779	0,4
Finlandia	3.824.590	3,82	4.355.707	4,35	5.137.398	5,1	163.756	393.555	0,4	32.758	0,3	9.649	0,6
Francia	7.130.919	7,13	7.539.774	7,54	10.398.022	10,4	3.546.602	8.521.829	8,5	385.591	0,4	109.821	0,1
Germania	931.424	0,93	821.969	0,82	906.345	0,9	715.227	1.348.174	1,3	886.341	1,3	131.980	1,3
Grecia	570.190	0,57	550.555	0,55	643.406	0,6	179.755	875.559	0,9	85.630	0,9	5.791	0,9
Irlanda	3.648.128	3,65	5.014.437	5,01	5.039.637	5,0	3.534.578	6.161.391	6,2	332.778	0,3	127.001	0,1
Italia	362.378	0,36	298.433	0,29	260.405	0,26	253.658	236.953	0,2	11.223	0,1	1.650	0,6
Lettonia	27.318	0,02	22.470	0,02	65.819	0,06	56.459	152.578	0,1	40.067	0,4	117	0,2
Lituania	215.699	0,21	258.679	0,25	296.276	0,29	48.210	301.688	0,3	26.668	0,2	5.657	0,5
Lussemburgo	18.952	0,01	27.476	0,02	103.180	0,1	50.419	118.927	0,1	28.341	0,2	770	0,7
Malta	652.188	0,65	773.288	0,77	1.154.830	1,1	529.730	2.399.804	2,4	215.756	0,2	34.191	0,3
Paesi Bassi	75.210	0,07	108.279	0,10	358.239	0,3	321.042	849.320	0,8	226.649	0,2	6.395	1,8
Polonia	454.191	0,45	395.195	0,39	590.348	0,5	405.598	1.094.557	1,1	72.725	0,7	21.099	3,6
Portogallo	62.882	0,06	61.766	0,06	78.936	0,08	17.132	198.429	0,2	7.016	0,1	586	0,7
Romania	82.176	0,08	101.532	0,10	156.351	0,15	134.828	281.621	0,2	31.319	0,3	1.911	1,2
Slovacchia	5.402.578	5,40	4.454.354	4,45	5.226.906	5,2	3.205.467	6.996.825	7,0	750.480	0,7	98.954	1,9
Slovenia	590.475	0,59	731.215	0,73	927.774	0,9	587.951	2.018.191	2,0	115.805	1,1	64.206	6,9
Spagna	200.005	0,20	145.727	0,14	199.707	0,2	118.534	593.937	0,6	88.581	0,8	3.255	1,6
Svezia	27.500.817	27,50	29.718.119	29,72	36.538.141	36,5	22.091.813	54.456.718	54,5	4.216.138	4,2	706.397	1,9
Ungheria	4.435.587	4,43	5.422.094	5,42	5.422.094	5,4	680.906	680.906	0,7	159.348	0,1	159.348	0,1
Totale Ue 27													
Regno Unito (C)													

NOTA: (A) Tasso immigrazione per 1.000 abitanti. (B) Tasso di naturalizzazione per 100 stranieri residenti. (C) Il Regno Unito ha lasciato l'Ue il 31.01.2020

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat (dati al 1° gennaio)

Mobilità intra-Ue: un'idea al bivio. Spunti dal progetto “EUREKA – A Key Access to Eu Rights”

Il concetto di cittadinanza europea e l'attuazione della libera circolazione all'interno dei Paesi membri rendono l'Unione europea uno spazio unico di cosmopolitismo e, nel mondo contemporaneo, la cosa più vicina a un “laboratorio” sulle frontiere aperte. Le evidenze di ricerca sugli impatti economici e sociali della libera circolazione mostrano come la mobilità sia un elemento importante – seppure di per sé non sufficiente – per sostenere la stabilità economica e l'incontro tra domanda e offerta di lavoro tra diversi Paesi e all'interno di ognuno di essi. A livello individuale, l'assenza di restrizioni alla mobilità rende più facile cogliere opportunità personali e familiari, incoraggia lo scambio di esperienze e conoscenze e promuove lo sviluppo di identità culturali multiple e più aperte.

È su queste convinzioni che si basa il progetto “EUREKA – A Key Access to Eu Rights” (<https://key4mobility.eu>). Un'iniziativa nata per supportare l'esercizio dei diritti di libera circolazione e l'inclusione e la partecipazione dei cittadini europei negli Stati membri attraverso lo scambio di competenze e la promozione di sistemi di informazione digitale. Il progetto è organizzato attorno a un consorzio internazionale guidato dal Centro Studi e Ricerche IDOS ed è finanziato nell'ambito del Programma europeo Rights, equality and citizenship – Rec (GA826666).

Anche alla luce dei risultati che stanno emergendo dal progetto, i paragrafi seguenti, tracciano brevemente l'evoluzione della mobilità intra-Ue nel corso degli ultimi decenni, per poi guardare ai più recenti dati statistici forniti dall'Eurostat e delineare alcune delle sfide cui si trova davanti l'Europa post-pandemia – e post-Brexit. Un'Europa che era nata per ridurre i confini tra gli Stati e le persone, ma il cui percorso in tal senso appare a un bivio.

Oltre mezzo secolo di mobilità: dalla Cee alla Brexit

La storia della mobilità intra-europea rispecchia quella del continente stesso¹. Dopo la nascita della Comunità economica europea (1957) e fino agli anni '70, il modello migratorio continentale era basato su accordi bilaterali per far giungere “lavoratori ospiti” (*guest workers*) dall'Europa occidentale e meridionale verso le economie in espansione del Centro e del Nord, quali Germania, Belgio e Regno Unito. Nel corso degli anni '80 si assistette però a una sostanziale riduzione dei flussi dai Paesi dell'Europa del Sud, che si sarebbero

¹ Un'analisi molto puntuale, in questo senso, è offerta da un recente numero speciale della rivista internazionale *Ethnic and Racial Studies*: “New trends in intra-European Union mobilities: beyond socio-economic and political factors”, edito da Anastasia Bermudez e Laura Oso (54(14), 2020).

progressivamente trasformati in aree di destinazione per i migranti provenienti da Paesi terzi. È in questo periodo che i movimenti di popolazione intra-europei cessano di essere visti come “migrazioni” in senso stretto e iniziano a essere inquadrati in termini di “mobilità intra-europea”. La nascita dell’Unione europea (con il trattato di Maastricht del 1992) e la progressiva estensione dell’area di libera circolazione prevista dall’accordo di Schengen (la cui prima versione risale al 1985)² avrebbero trasformato quest’idea in un principio “costituzionale”. L’attuale Trattato sul funzionamento dell’Ue (2009) sancisce infatti, all’art. 21, che “ogni cittadino dell’Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente all’interno del territorio degli Stati membri”. Tale diritto è però soggetto alle “limitazioni e condizioni stabilite dai trattati e dalle misure adottate per la loro attuazione”. In pratica, a ciò ha corrisposto un groviglio di disposizioni e normative nazionali che ha ostacolato una piena libertà di movimento e residenza, limitandone anche i potenziali benefici³.

L’allargamento dell’Unione europea nel periodo 2004-2007 avrebbe, poi, visto una nuova riorganizzazione del sistema migratorio continentale, con un significativo aumento dei flussi Est-Ovest. In questo contesto, la mobilità intra-Ue è divenuta o, quantomeno, è stata considerata, sempre più un fenomeno “fluidico” e, per certi versi, imprevedibile – di certo sempre più diversificato nelle sue componenti sociali e demografiche. La crisi economica globale del 2008-2009 ha segnato un ulteriore momento di rottura, riattivando in modo consistente i flussi migratori tra l’Europa del Sud (in particolare Paesi quali l’Italia, la Spagna, ma anche il Portogallo) e quelli del Nord (e soprattutto il Regno Unito). A questo aumento delle migrazioni intra-europee è corrisposta una nuova mutazione delle percezioni nell’opinione pubblica europea. Alcuni gruppi di cittadini europei - soprattutto quelli provenienti dai Paesi dell’Est e che si sono inseriti in settori occupazionali meno prestigiosi - sono stati visti sempre meno come “connazionali” europei e sempre più come “stranieri” poco desiderabili. Nel frattempo, la cosiddetta “crisi dei rifugiati” del 2015 è andata alimentando le tensioni intergovernative, provocando un’ulteriore erosione del consenso circa il modello migratorio europeo. È anche cavalcando sentimenti di questo tipo che i vari partiti euroscettici d’Europa hanno saputo costruirsi un crescente supporto politico. Nel caso del Regno Unito, ciò ha alimentato quel processo inarrestabile che avrebbe portato alla Brexit⁴.

Per la prima volta nella sua storia l’Unione europea ha visto diminuire il numero dei propri Paesi membri. Sempre per la prima volta, milioni di cittadini europei hanno visto l’improvvisa riduzione dei propri diritti di libera circolazione. A partire dal 2020, ai cittadini Ue che vogliono stabilirsi nel Regno Unito sono infatti applicate le stesse restrizioni (di accesso e di diritti) prima applicate ai migranti extra-Ue. Per contro, gli oltre 66 milioni di possessori di passaporto britannico sono divenuti cittadini di “Paesi terzi” e non possono

² Ad oggi l’Area Schengen include 26 Paesi europei (ossia gran parte dei Paesi membri dell’Ue, più i quattro Paesi dell’Efta: Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera). Tra di essi sono ufficialmente aboliti i controlli frontalieri – anche se possono essere reintrodotti temporaneamente in casi di eccezionalità. L’area è inoltre contraddistinta da un approccio comune in materia di visti.

³ EUReKA Project, *EU mobile citizens go digital. Handbook on IT Best Practices*, IDOS, Rome, 2021, https://www.dossierimmigrazione.it/wp-content/uploads/2021/07/EUReKA-Handbook-_final.pdf.

⁴ A. D’Angelo, E. Kofman, *From Mobile Workers to Fellow Citizens and Back Again? The Future Status of EU Citizens in the UK*, *Social Policy and Society*, 17(2), 2018, pp. 331-343.

più muoversi liberamente e trovare lavoro nei rimanenti 27 Stati membri, né beneficiare di innumerevoli programmi inter-governativi, tra cui il programma educativo Erasmus è uno degli esempi più lampanti. Resta da vedere in che modo l'uscita del Regno Unito dal sistema europeo comporterà anche un significativo cambiamento delle direttrici di mobilità intra-europea. È certo però che la Brexit non può essere letta semplicemente come un evento eccezionale e irripetibile, qualcosa dovuto all'eccentricità politica di Londra, ma debba invece essere considerata un esempio concreto della fragilità dei principi e dei valori di cittadinanza e mobilità intra-europea. In tal senso, questi necessitano di una costante promozione e protezione e richiedono di non sottovalutare le pressioni 'eurosceettiche' presenti ai margini – e, in alcuni casi, nel cuore – dei dibattiti politici europei.

Flussi e presenze intra-Ue alla vigilia del 2020

Per una paradossale coincidenza storica, la chiusura dei confini tra Unione europea e Regno Unito sarebbe quasi andata a coincidere con i drammatici *lockdown* della primavera 2020. Quest'anno avrebbe dunque segnato un drammatico spartiacque per la storia della mobilità – e dell'immobilità – all'interno del continente europeo. Ma qual era la consistenza numerica della mobilità intra-Ue alla vigilia del 2020? Secondo gli ultimi dati Eurostat (1° gennaio 2020), nel complesso dei 27 Paesi dell'Unione europea, il totale di cittadini comunitari⁵ residenti in un Paese diverso da quello di cittadinanza era di 14.384.439. Si tratta cioè del 39,4% della popolazione straniera e il 3,2% della popolazione complessiva – si vedano i dati del precedente capitolo. Il numero maggiore di presenze si registra in Germania con 4.454.418 residenti comunitari: il 5,4% della popolazione e il 42,8% di tutti gli stranieri presenti nel Paese. Seguono a una certa distanza la Spagna (2.019.487), la Francia (1.590.796) e l'Italia (1.504.521). In termini di presenze relative, le percentuali più significative sono però quelle riscontrate nel cuore geografico (e istituzionale) dell'Unione. In Belgio i cittadini Ue sono infatti il 65,4% degli stranieri e nel piccolo Lussemburgo addirittura l'83,7%. Significativo anche il ruolo dell'Irlanda, dove i 463.166 cittadini europei residenti rappresentano il 9,3% della popolazione complessiva e circa i due terzi di quella straniera.

In quanto ai flussi intra-Ue, i dati ufficiali per il periodo gennaio-dicembre 2019 parlano di un totale di 4,9 milioni di persone. Se i circa 346mila ingressi comunitari verso la Germania erano poco meno del 40% di tutti i nuovi immigranti, in Paesi quali l'Austria (68.121) o il Lussemburgo (17.042) la componente Ue rappresenta oltre il 60% degli ingressi, oltre il doppio della media continentale.

Per meglio comprendere le direttrici della mobilità intra-europea, è inoltre utile guardare al totale di cittadini Ue "mobili" per Paese di cittadinanza. A tale proposito, i dati forniti dall'Eurostat si riferiscono alle stime del Labour force survey (Lfs) sulla popolazione in età lavorativa, ossia coloro che hanno tra i 20 e 64 anni. Tra questi, al 2020, si stima che il 3,5% fosse residente in un Paese membro diverso da quello di origine. Il dato segna un aumento di circa un punto percentuale rispetto al 2019, confermando una crescita della mobilità intra-europea nel corso del secondo decennio del terzo millennio. Il dato varia di molto tra i diversi Paesi. A guidare la classifica c'è la Romania, dove gli oltre 2,1 milioni di residenti in altri Paesi dell'Unione rappresentano il 18,6% della popolazione complessiva. Consistente

⁵ Calcolati, fino alla fine di quel mese, come cittadini Ue-28.

anche il tasso di mobilità intra-Ue tra i croati (17,6%), portoghesi (10,6%) e bulgari (10,3%). Ben minori sono le percentuali rilevate tra i grandi Paesi dell'Europa occidentale. I 411.000 tedeschi residenti in un altro Paese Ue, ad esempio, rappresentano appena lo 0,8% della popolazione della Germania. Simile il dato della Francia (1,0%), con 381.900 cittadini "mobili". Anche per i Paesi dell'Europa meridionale, i dati ufficiali sono piuttosto contenuti. I migranti intra-europei sono 986.400 per l'Italia (il 2,8% della popolazione) e 323.100 per la Spagna (1,1%). In questi e molti altri casi, però, si è probabilmente in presenza di cifre molto sottostimate. Proprio in virtù della libertà di movimento all'interno dello spazio europeo è, infatti, assai difficile catturare con esattezza questa componente della popolazione nazionale. Ciò nonostante, i dati ufficiali di Eurostat rilevano comunque un sostanziale incremento della mobilità intra-europea per italiani e spagnoli, con un aumento rispettivamente di 138.200 e 102.800 unità tra il 2009 e il 2019.

Vale inoltre la pena soffermarsi sugli altri indicatori raccolti da Eurostat in relazione alla popolazione mobile intra-europea in età lavorativa. Interessante notare, ad esempio, come tra coloro che sono in possesso di un titolo di studio universitario la percentuale che si trova a trasferirsi verso un altro Paese Ue è leggermente inferiore che tra coloro che hanno un livello educativo più basso (dati al gennaio 2019). Questa tendenza si riscontra in particolare tra i cosiddetti Paesi dell'allargamento, quali la Polonia, la Romania e la Bulgaria. Tra i Paesi della "Vecchia Europa", invece, la mobilità intra-europea è un fenomeno che coinvolge in modo predominante i lavoratori altamente qualificati e in possesso di un titolo di studio terziario (con percentuali tra il 50% e il 70% per i cittadini di Germania, Francia, ma anche Irlanda).

I risultati dell'indagine europea sulla forza lavoro (Lfs) mostrano altresì che nel 2019 il tasso di occupazione tra i migranti intra-europei era del 75,5%: di qualche punto superiore alla media Ue (73,1%). Ciò segna un aumento di 6,4 punti percentuali rispetto al 2009. Nella gran parte dei casi, questo dato era superiore ai tassi di occupazione nel Paese di cittadinanza. Questo differenziale era particolarmente pronunciato tra i cittadini della Croazia, dell'Italia e, soprattutto, della Grecia (con 16,4 punti percentuale di differenza). Seppur importanti, queste cifre ci ricordano che le ragioni strettamente economiche sono solo uno dei molteplici fattori che guidano i processi di mobilità intra-europea; che includono anche un numero consistente di ricongiungimenti familiari, mobilità circolare o periodica, e spostamenti per motivi culturali, sociali e altre scelte di tipo personale ed esperienziale.

La pandemia e il futuro della mobilità europea

Lo scorso biennio - con l'arrivo della pandemia del Covid-19 - ha creato nuove sfide alla tenuta del sistema Schengen. Per diversi mesi la Commissione europea ha tentato di coordinare gli interventi di chiusura e gestione sia dei confini esterni che di quelli interni, ma - come discusso nella precedente edizione del *Dossier Statistico Immigrazione* - si è presto dovuta arrendere alle iniziative unilaterali dei singoli Stati membri, che hanno definito i propri criteri in materia di ingresso, controlli sanitari e, in alcuni casi, quarantena, nell'ambito di strategie tutte nazionali di lotta alla pandemia. Solo nell'estate 2021, i 27 governi Ue sono riusciti ad accordarsi su uno strumento informatico comune, con l'introduzione

del cosiddetto *Green pass* digitale. L'applicazione mobile certifica la vaccinazione (o un test Covid con esito negativo recente) tramite un codice QR, riconosciuto da tutti i Paesi membri e che permette la circolazione tra un Paese e l'altro nonché di non incorrere a limitazioni all'interno dei singoli Paesi (con l'accesso a luoghi al chiuso quali musei, teatri o ristoranti, a seconda delle regolamentazioni nazionali). Il *Green pass* - di cui a pochi giorni dal lancio ufficiale erano state scaricate oltre 200 milioni di copie - rappresenta dunque un significativo esempio di efficace coordinamento a livello Ue, ma anche il segnale di una più generale tendenza sulla gestione della mobilità interna. Una mobilità teoricamente libera, ma di fatto sempre più vincolata a sistemi di tracciamento digitale, di controllo dell'identità e di requisiti sanitari e non solo.

Le raccomandazioni del Consiglio dell'Unione europea del 13 ottobre 2020 (L337/3) sottolineavano l'importanza di evitare che le pur necessarie misure introdotte durante la pandemia non vadano a ledere i valori europei di libertà e non-discriminazione e siano di natura temporanea: circoscritte cioè alla durata dell'emergenza sanitaria e al contenimento dei contagi. Da molti parti però si avanza il sospetto che alcuni dei meccanismi di controllo e gestione della mobilità che hanno visto la luce negli ultimi mesi, siano qui per restare, con non indifferenti implicazioni di tipo pratico e politico. L'equilibrio europeo tra libertà e gestione dei movimenti della popolazione resta dunque assai precario.

Progetto EUREKA



Il progetto EUREKA, finanziato dall'Unione Europea (GA826666) e coordinato dal Centro Studi e Ricerche IDOS, ha prima comparato

le buone prassi online disponibili a livello europeo attraverso un apposito sistema di benchmarking e poi realizzato grazie alle competenze di Fondazione Mondo Digitale un Portale e un'APP chiamate simbolicamente "Key4Mobility", a suggerire quella che vuole essere una vera e propria chiave di accesso ai diritti e ai doveri dei cittadini comunitari in mobilità intra-Ue.

Questi due tool digitali hanno avuto come obiettivo quello di raccogliere, standardizzare e offrire informazioni e servizi essenziali per i cittadini mobili dell'Ue, per quanto riguarda l'accesso al mercato del lavoro e agli incentivi all'impresa, all'edilizia popolare, ai programmi educativi (scuole obbligatorie, università e post-lauream), al sistema sanitario nazionale, alle disposizioni di sicurezza sociale, alle indennità di maternità/paternità, agli assegni familiari (per esempio i bonus bebè), agli ammortizzatori in caso di disoccupazione, alle risorse minime garantite/redditi di base o cittadinanza, non ultimo alla totalizzazione previdenziale e alla esportabilità dei contributi pensionistici.

Un ampio patrimonio informativo da navigare sotto una duplice prospettiva: da una parte abbiamo una vera e propria guida essenziale, breve ma completa, dei diritti previsti per i cittadini in mobilità intra-Ue e, dall'altra, una mappatura dei servizi esistenti, messa a disposizione con un sistema di georeferenziazione in grado di favorirne il più immediato accesso.

UNIONE EUROPEA. Mobilità e presenze di cittadini Ue in altri Paesi membri

Paese	PRESENZA DI CITTADINI UE-28 PER PAESE DI RESIDENZA – GEN. 2020 (A)			RESIDENTI (20-64) IN UN ALTRO PAESE UE-27, PER CITTADINANZA – DIC. 2020 (B)	
	v.a	% su pop.	% su stranieri	v.a. (migliaia)	% su pop.
Austria	768.597	8,6%	52,2%	177,9	3.2%
Belgio	939.965	8,2%	65,4%	173,4	2.6%
Bulgaria	14.342	0,2%	13,5%	424,4	10.3%
Ceca, Repubblica	245.000	2,3%	41,8%	69,9	1.1%
Cipro	118.801	13,4%	73,8%	:	:
Croazia	19.417	0,5%	22,4%	425,6	17.6%
Danimarca	230.445	4,0%	42,9%	43,9	1.3%
Estonia	20.883	1,6%	10,5%	41,1	5.3%
Finlandia	101.072	1,8%	38,0%	48,3	1.5%
Francia	1.590.796	2,4%	31,0%	381,9	1.0%
Germania	4.454.418	5,4%	42,8%	411,0	0.8%
Grecia	191.118	1,8%	21,1%	359,2	5.7%
Irlanda	463.166	9,3%	72,0%	34,1	1.2%
Italia	1.504.521	2,5%	29,9%	986,4	2.8%
Lettonia	6.590	0,3%	2,5%	66,3	5.9%
Lituania	8.426	0,3%	12,8%	109,5	6.5%
Lussemburgo	247.878	39,6%	83,7%	37,1	9.2%
Malta	52.761	10,3%	51,1%	:	:
Paesi Bassi	616.632	3,5%	53,4%	286,2	2.8%
Polonia	36.598	0,1%	10,2%	965,3	4.1%
Portogallo	184.717	1,8%	31,3%	643,9	10.6%
Romania	63.591	0,3%	45,5%	2.158,1	18.6%
Slovacchia	60.311	1,1%	76,4%	180,3	5.3%
Slovenia	21.523	1,0%	13,8%	44,8	3.5%
Spagna	2.019.487	4,3%	38,6%	323,1	1.1%
Svezia	322.324	3,1%	34,7%	50,3	0.9%
Ungheria	81.060	0,8%	40,6%	262,7	4.4%
Totale UE 27	14.384.439	3,2%	39,4%	8.704,7	3,3%

(A) Il dato si riferisce alla popolazione complessiva al 1° gennaio 2020 (registri della popolazione);

(B) Il dato si riferisce alla popolazione in età lavorativa (20-64) (stime Labour Force Survey).

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat (dati al 1° gennaio)

Le mani sulle frontiere. Politiche comunitarie, interessi economici e diritti umani

Droni, elicotteri, radar, sistemi di sorveglianza satellitare aerea e marittima e strumenti di rilevamento dei dati biometrici. Tecnologie del controllo. È l'industria del confine, il capitalismo della frontiera. Un settore che non conosce nessuna crisi, flessione o recessione. Secondo gli analisti il cosiddetto mercato della sicurezza ogni anno cresce di sette, otto punti percentuali un po' in tutto il mondo.

A fare la parte del padrone in un mercato in cui c'è posto per tutti sono le maggiori compagnie di armamenti, ma anche le multinazionali della tecnologia, tutte a vario titolo coinvolte negli affari collegati a quelle politiche pubbliche messe in campo dagli Stati che hanno come effetto ultimo e primario le violazioni dei diritti umani per i cittadini migranti e i potenziali rifugiati.

In tutti i casi, tali società private non sono soltanto le semplici destinatarie del processo di militarizzazione delle frontiere, piuttosto sono parte attiva in questo processo, dato che spesso influenzano i provvedimenti governativi da cui poi traggono profitti miliardari: attraverso l'attivismo dei propri lobbisti, la presenza dei loro esperti nelle strutture governative (anche internazionali), il meccanismo delle cosiddette porte girevoli che permette ad alcuni esponenti politici di entrare nei consigli di amministrazione di tali compagnie una volta terminati i propri incarichi.

Emblematica appare in tal senso la nomina che risale allo scorso febbraio dell'ex ministro degli interni, Marco Minniti, a capo della fondazione MedOr controllata dall'impresa italiana di armamenti Leonardo, azienda partecipata per circa il 30% dal Ministero dell'economia e delle finanze; attiva nei settori dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza, la compagnia di armamenti ha beneficiato del memorandum Italia-Libia firmato dal governo Gentiloni nel febbraio 2017, che ha dato il via all'esternalizzazione del controllo delle frontiere nel Mediterraneo centrale.

Contattato in quei giorni dal quotidiano *Domani* che stava realizzando un'inchiesta giornalistica proprio sul business della frontiera, lo stesso Marco Minniti aveva escluso che si potesse parlare di conflitto di interesse: "da ministro non trattavo appalti e non ho avuto alcun ruolo nei contratti di cui parlate". Così aveva ribadito l'ex ministro ai giornalisti che ne avevano chiesto lumi: "la fondazione di Leonardo non ha scopi di business. Ha altre finalità, costruire un punto di vista comune su aree strategiche per l'Italia, come può essere il Mediterraneo, come del resto fanno molti altri Paesi da tempi lontanissimi".

Resta il fatto che proprio Leonardo è una delle 23 società identificate in un recente rapporto¹ del Transnational institute (Tni) - istituto internazionale di ricerca e *advocacy* impegnato nella costruzione di un mondo giusto, democratico e sostenibile - come tra i principali attori del "Border industry complex", l'industria della frontiera; un universo a tratti simile a quel "complesso militare-industriale" da cui l'ex presidente degli Stati Uniti, generale Dwight D. Eisenhower, uno dei principali artefici della vittoria contro i nazisti in Europa, aveva messo in guardia la sua nazione.

Nel rapporto del Tni è evidenziato che le 23 compagnie private sono tutte coinvolte o in qualche modo collegate alle politiche statali di violazione dei diritti umani dei migranti. In alcuni casi, direttamente. Si tratta di imprese che gestiscono i centri di detenzione per gli stranieri oppure forniscono ai governi strumenti tecnologici attraverso cui possono violarne i diritti, cioè militarizzando sempre di più l'apparato del confine.

Le "23 sorelle" che hanno messo le mani sull'industria della frontiera - secondo i ricercatori - sono: Accenture, Airbus, Booz Allen Hamilton, Classic Air Charter, Cobham, Core Civic, Deloitte, Elbit, Eurasyllum, G4S, Geo Group, Ibm, Idemia, Leonardo, Lockheed Martin, Mitie, Palantir, PricewaterhouseCoopers, Serco, Sopra Steria, Thales, Thomson Reuters e Unisys; nomi tra i più altisonanti del capitalismo globale, che hanno in comune gli affari miliardari legati a doppio filo alla violazione dei diritti umani. Alcune di queste sono compagnie completamente private. Altre, con importanti partecipazioni degli Stati.

Airbus, 70 miliardi di bilancio dichiarato nel 2019, detenuta per il 10% dal governo francese, è una di esse. Ha sede nella città olandese di Leida (per motivi fiscali) e detiene l'appalto per la costruzione di uno dei sistemi di sorveglianza delle frontiere più costoso al mondo (2 miliardi di euro) lungo i confini dell'Arabia Saudita, che come noto è anche uno dei Paesi che possiede l'apparato statale più repressivo sul pianeta. Airbus non lavora direttamente con gli stranieri e i rifugiati, ma fornisce apparecchiature e tecnologie agli Stati che potrebbero violarne i diritti umani. Si occupa di sicurezza delle frontiere, vendendo droni, elicotteri e sviluppando sistemi di sorveglianza per Paesi come Algeria, Australia, Bielorussia, Bulgaria, Egitto, Ghana, Mali, ma anche Francia e Germania. Non soltanto. Airbus è una delle compagnie che hanno fornito droni e velivoli di supporto all'Australian Air Force che li ha utilizzati per respingere i migranti dalle proprie coste. Così come hanno riferito sempre i ricercatori di Tni: "Airbus nell'autunno del 2020 ha fornito servizi di sorveglianza con droni a Frontex, l'agenzia europea per la sicurezza delle frontiere che è stata accusata di aver effettuato respingimenti illegali di migranti dalla Grecia alla Turchia". E poi ancora: "la stessa Libia ha acquistato dieci elicotteri da Airbus, per la sicurezza delle proprie frontiere".

Anche Leonardo, partecipata per il 30% dal governo italiano, ha una storia simile. L'azienda di armamenti è infatti una delle principali fornitrici di droni per la difesa dei confini europei, e guida il progetto di ricerca finanziato dal Fondo europeo per la difesa, Ocean2020, che mira a integrare le piattaforme navali senza pilota con il controllo dei centri militari di terra, ciò anche in funzione di sorveglianza e interdizione delle imbarcazioni che trasportano i migranti. Eppure, Leonardo dichiara esplicitamente sul suo sito internet la

¹ Tni, *Financing Border Wars*, April 2021.

propria policy: l'impegno di prevenire pratiche illegali relative alla vendita e distribuzione dei suoi prodotti a Paesi i cui governi hanno agito in violazione di accordi internazionali sui diritti umani. Anche se è abbastanza noto che Leonardo abbia al proprio attivo dei contratti siglati per la fornitura di elicotteri, sia con l'Algeria che con la Libia, da utilizzare per la sorveglianza delle proprie frontiere, naturalmente.

Tuttavia, al di là degli affari privati connessi al processo di militarizzazione delle frontiere (un mercato sempre più fiorente che come gli stessi analisti hanno calcolato raggiungerà la cifra complessiva compresa tra i 65-68 miliardi di dollari entro il 2025) ciò che è necessario rilevare, qui, è un nodo importante che riguarda, in particolare, le politiche adottate dall'Ue. Negli ultimi anni, infatti, le cosiddette pratiche di esternalizzazione del controllo dei flussi migratori sono diventate il cuore della programmazione dell'Ue per quanto riguarda l'immigrazione e il diritto d'asilo. È accaduto che la frontiera europea è stata spinta sempre più a Sud, attraverso strumenti legislativi e finanziari adottati dall'Unione che hanno avuto come effetto dirimente la violazione delle norme di diritto internazionale e che regolano la protezione internazionale.

Fin dal 2015, a partire dal vertice de La Valletta, sono state definite, attraverso dei fondi specifici, delle azioni per supportare il processo di esternalizzazione della frontiera, cioè il controllo dell'immigrazione nei Paesi e nelle regioni strategiche di transito. In tal senso, diversi programmi finanziati tramite il Fondo Africa, primo tra tutti il programma di supporto alla cosiddetta guardia costiera libica attuato dal Ministero dell'interno italiano, "hanno quindi di fatto supportato il processo di esternalizzazione delle frontiere europee, provocando gravissime violazioni dei diritti umani dei migranti e facendo emergere, al contempo, una quasi totale assenza di trasparenza e di controllo sulle risorse impiegate", come si legge in un esposto presentato alla Corte dei conti dell'Ue da Global legal action network, Asgi e Arci.

Proprio in un recente report redatto da quest'ultima organizzazione, *Finanziare il confine, Fondi e strategie per fermare l'immigrazione*², la ricercatrice Giorgia Jana Pintus, a proposito delle politiche dell'Ue, ha rilevato: "quello che emerge dalle proposte attuali è una crescita esponenziale delle risorse per i rimpatri e per la gestione delle frontiere, a scapito delle risorse per rafforzare il sistema comune d'asilo, incrementare le vie di migrazione legale e uniformare l'accoglienza". E ancora, si legge: "mentre si rafforza la frontiera, si continua a svuotare il Mediterraneo. Le mura della Fortezza saranno protette dall'agenzia della guardia di frontiera e costiera europea (Ebcg, ex Frontex) che, da gennaio 2021 ha dispiegato le sue nuove 10.000 unità di personale ai confini dell'Ue e dei Paesi non-Ue". Politiche che comprimono - esternalizzandoli - i diritti - e politici europei che staniano ingenti risorse su cui sono pronti a mettere le mani, tra le altre, le maggiori compagnie di armamenti; le mani su quella frontiera che "per molti è sinonimo di impazienza, per altri di terrore. Per altri ancora coincide con gli argini di un fortino che si vuole difendere", così la definì nel 2015 Alessandro Leogrande, giornalista e scrittore che troppo manca a questo mondo.

² <https://www.arci.it/app/uploads/2020/12/Quarto-Rapporto-di-esternalizzazione.pdf>.

I “Corridoi umanitari” dall’Italia all’Europa

Nei giorni più acuti della crisi afghana e di fronte alla necessità di evacuare rapidamente migliaia di persone da un Paese nel quale avrebbero rischiato la vita, in molti hanno invocato – o criticato – i “Corridoi umanitari”, spesso facendo impropri riferimenti a una buona pratica adottata in Italia dal 2016.

I “Corridoi umanitari”, almeno nella loro accezione più comune sperimentata in Italia e in altri Paesi europei, hanno delle specifiche proprietà che li caratterizzano rispetto ad altri strumenti utili a garantire vie sicure e protezione a migranti e richiedenti asilo. L’esperienza nasce nel 2015, per iniziativa di un gruppo di lavoro composto da esponenti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, della Comunità di Sant’Egidio e della Tavola valdese che, a fronte del dramma sempre più evidente dello *human trafficking* nel Mediterraneo, cercarono la base giuridica per un progetto che garantisse una via sicura e legale di accesso in un Paese sicuro per persone in situazione di grave vulnerabilità e quindi titolate a ottenere lo status di rifugiati.

Il riferimento normativo fu individuato nell’articolo 25 del Regolamento sui visti del Trattato di Schengen che consente agli Stati aderenti di rilasciare visti con validità territoriale limitata “per motivi umanitari”¹. La definizione di tali motivi fu oggetto di una trattativa con i Ministeri degli affari esteri e degli interni che si è via via definita in vari protocolli. Il primo fu firmato il 15 dicembre del 2015, dai ministeri interessati, Comunità di Sant’Egidio, Federazione chiese evangeliche e Tavola valdese; il secondo e il terzo, con le stesse parti, rispettivamente il 7 novembre 2017 e il 5 agosto 2021, ciascuno per mille beneficiari. In aggiunta, il 23 aprile 2021 gli stessi soggetti hanno sottoscritto il primo protocollo per un “Corridoio umanitario per l’evacuazione dalla Libia”, a favore di 500 beneficiari. Nello stesso arco di tempo i ministeri competenti hanno sottoscritto analoghi protocolli con la Conferenza episcopale italiana (12 gennaio 2017 per 500 beneficiari; 3 maggio 2019 per 600 beneficiari).

Del tutto analoga a quella italiana è l’esperienza dei “Coulouirs humanitaires” in Francia, realizzati a partire dal marzo del 2017 con il concorso di varie associazioni cattoliche e protestanti che continuano a garantire accoglienza e protezione a profughi provenienti dal Libano. Ispirate ai “Corridoi umanitari” italiani – ma per un numero inferiore di beneficiari – anche i programmi realizzati in Belgio da un network interreligioso, e nel Principato di Andorra, gestito dalla Comunità di Sant’Egidio. L’ultima replica europea in ordine di tempo riguarda invece la Germania e in particolare la regione del Nord Reno - Vestfalia dove nel 2019 la Chiesa evangelica locale, d’intesa con partner cattolici, ha promosso “Nest” (in

¹ Regolamento (CE) n. 810/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 luglio 2009, https://www.esteri.it/mae/normative/normativa_consolare/visti/regolamento_810_2009.pdf.

tedesco “nido”, acronimo per “Ripartire in squadra”), un programma di accoglienza per 500 beneficiari.

Benché abbiano una base legale differente, tutte queste esperienze si richiamano a Trattati internazionali e linee guida dell’Unione europea che incoraggiano l’apertura di “vie complementari” per l’immigrazione regolare e la protezione dei richiedenti asilo da una parte, e l’istituzione di programmi di sponsorizzazione da parte di comunità o privati dall’altra. In più precisano criteri oggettivi per l’individuazione dei beneficiari: se uno di essi è ovviamente il riconoscimento, almeno *prima facie*, dello status di rifugiato da parte dell’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, a esso si aggiungono altre clausole come quella che ammette coloro che sono in una “comprovata condizione di vulnerabilità, determinata dalla loro situazione personale, dall’età e dalle condizioni di salute” o “persone che hanno reti familiari o sociali stabili in Italia”.

Questi criteri fissano i paletti del recinto in cui si muovono le associazioni che hanno sottoscritto i vari protocolli. E torniamo allo specifico dei “Corridoi umanitari” rispetto ai programmi di *resettlement* o di evacuazione con i quali sono spesso confusi. I tratti caratterizzanti sono almeno tre.

Innanzitutto il “Corridoio umanitario”, almeno nell’accezione delle citate esperienze realizzate in Italia e in altri Paesi dell’Unione, implica il diretto coinvolgimento della società civile. Se è un dato che merita qualche riflessione che le varie iniziative descritte siano state promosse e realizzate da espressioni delle comunità religiose, va rilevato che nei Paesi di partenza i soggetti realizzatori operano in collaborazione con reti locali e quindi con soggetti ben radicati nel territorio e consapevoli delle situazioni più difficili e critiche. Nella fase preliminare alla partenza, pertanto, l’Unhcr e le varie associazioni umanitarie locali sono interlocutori essenziali nella fase dell’individuazione dei potenziali beneficiari. Allo stesso modo, è fondamentale la stretta e costante collaborazione con le sedi consolari che sono il terminale al quale far giungere i nominativi dei possibili beneficiari, sia per avviare i controlli di sicurezza che, in una fase avanzata, per il rilascio del visto umanitario. Un secondo elemento riguarda l’arrivo in Italia e l’avvio del percorso di integrazione. Forse è il tratto peculiare e di maggiore originalità perché l’inserimento del rifugiato nel tessuto sociale nazionale inizia *prima* del suo arrivo in Italia: la verifica delle competenze, la costruzione di un progetto migratorio e la preparazione all’arrivo in Italia sono tappe essenziali di un processo che, come dimostra l’esperienza di questi anni, produce frutti importanti nel momento in cui i beneficiari iniziano il loro percorso di autonomizzazione dalle reti di accoglienza.

Il terzo elemento caratterizzante è il carattere di *best practice* che si propone esplicitamente come *policy*. Intendiamo cioè sottolineare che i “Corridoi umanitari” sono una pratica di accoglienza che non si esaurisce in se stessa ma che viene proposta e indicata agli stakeholder istituzionali perché la riconoscano giuridicamente e la adottino come procedura strutturale delle politiche migratorie. Un *concept paper* presentato ufficialmente nella sede di Bruxelles del Parlamento europeo nel dicembre del 2019² illustra con chiarezza questa intenzione che spinge i “Corridoi umanitari” dal piano dell’azione umanitaria verso quello della politica dell’immigrazione.

² <https://www.nev.it/nev/wp-content/uploads/2019/12/191205-Concept-Note.pdf>.

Non possiamo non osservare che, dopo sei anni di “Corridoi umanitari”, è questo l’aspetto più fragile del progetto, e certamente non per responsabilità di chi lo ha ideato e sviluppato. La risoluzione del Parlamento europeo del 5 aprile del 2017 (P8_TA 2017 - 0124) che chiedeva il sostegno dell’Ue “nella creazione di Corridoi umanitari quando si affrontano gravi crisi di rifugiati e sfollamenti, con l’obiettivo di fornire aiuti umanitari e garantire che i bisogni più elementari di questi rifugiati siano coperti e i loro diritti umani siano rispettati” ha trovato scarsa rispondenza nell’azione della Commissione e dei singoli Stati membri. D’altra parte la fatica e la lentezza con cui sono operati i *resettlement* che pure costituiscono uno strumento ordinario di *migration management* dimostra che il problema non è la forma tecnica dei “Corridoi umanitari” ma la sostanza della politica migratoria dell’Ue: lenta, scoordinata e complessivamente condizionata dalla pressione delle forze politiche che chiedono la chiusura delle frontiere e, in casi esasperati, un incostituzionale quanto irragionevole blocco navale.

Di fronte a questa pressione, gli equilibri politici e la stessa architettura decisionale europea si mostrano sempre più fragili nei confronti di un blocco politico che, nutrendosi di motivazioni sovranistiche, attenta al diritto umanitario, conduce campagne xenofobe e si rivela sempre più forte. In questa polarità, pericolosa per il futuro stesso dell’Unione, i “Corridoi umanitari” costituiscono un “segno di contraddizione” e una buona pratica che, oltre a restituire una speranza a migliaia di profughi, può contribuire a salvare l’anima dell’Europa.

Progetto Private Sponsorship for Integration

Nell’ambito del progetto comunitario **Private Sponsorship for Integration**, Centro Studi e Ricerche IDOS e Confronti hanno realizzato un’indagine quali-quantitativa per valutare l’impatto dei Corridoi umanitari realizzati in Italia da Fcei e Tavola Valdese e in Francia da Fédération d’Entraide Protestante.

Interrogati dopo un certo periodo di permanenza in Europa, i due terzi dei beneficiari confermano di essere felici di esservi arrivati e l’80% di sentirsi al sicuro. Grazie al supporto sinergico di reti di associazioni e volontari, risultano motivati ad intraprendere l’apprendimento della lingua locale, frequentare corsi professionali o iniziare un lavoro mai svolto in passato. Gli adolescenti sono riusciti a velocizzare il loro percorso di integrazione soprattutto grazie alla scuola e alla sua capacità di motivarli allo studio in un contesto assai distante da quello originario.

Delicata si presenta la questione dell’inserimento lavorativo perché, nonostante il più che discreto livello di capitale umano di partenza, pesano i problemi legati al riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali; per i più giovani una via di uscita è la ripresa degli studi e la formazione professionale.

I partecipanti al programma vivono il loro percorso in Europa con un atteggiamento orientato alla fiducia nel futuro, positivamente inclini al dialogo e allo scambio multi/interculturale cercando però, nel contempo, di mantenere vivi tradizionali legami culturali e religiosi. Il radicalismo viene vissuto con sospetto, se non con un atteggiamento oppositivo, dall’assoluta maggioranza.

IDOS-Confronti, *Sponsoring integration. Impact Assessment of the primary achievements of the Humanitarian Corridors Program in Italy and France*, Edizioni Com Nuovi Tempi, Rome, October 2020.

Pluralismo religioso in Europa: novità ed elementi di continuità

Come cambia il paesaggio religioso in Europa

Il paesaggio religioso in Europa sta cambiando con una rapidità sorprendente, tuttavia tale cambiamento appare pressoché impercettibile, in sé e nelle sue conseguenze. Non è tanto e solo l'aumento dell'offerta religiosa che va rilevato, ma le implicazioni che il pluralismo religioso ha sulle società. Non è tanto importante quindi vedere, Paese per Paese, numeri e differenze quantitative, quanto capire le tendenze in atto che effetti abbiano a lungo termine.

Per l'Europa il rapporto tra autodefinizione religiosa e Stato ha origine almeno dalla Pace di Vestfalia (1648), dopo il quale lo Stato si è identificato con una religione particolare. È così che la Baviera e Colonia divennero cattoliche, mentre Hannover e il Brandeburgo protestanti, la Danimarca e la Svezia luterane, e la Francia cattolica. Per arrivare a oggi c'è, in mezzo, una lunga storia, in cui, citati alla rinfusa, troviamo illuminismo, rivoluzione industriale, capitalismo, sviluppo scientifico e tecnologico, secolarizzazione, progressiva separazione tra la sfera politico-giuridica e quella religiosa, privatizzazione del religioso.

L'Europa di oggi non è dunque più quella di Vestfalia. Questa identificazione tra Stato e (una sola) religione non è sparita dall'orizzonte culturale dell'Europa, dalla sua autodefinizione. Ce lo suggeriscono innanzitutto le diffuse "incrostazioni" istituzionali delle rispettive religioni maggioritarie e iscritte nel patrimonio giuridico-politico, ma anche economico e sociale, dei rispettivi Paesi (la regina capo della Chiesa d'Inghilterra, le chiese di Stato luterane dei Paesi nordici, i concordati in Italia e Spagna, il legame tra ortodossia e nazione in Grecia, ecc.). Non si tratta tuttavia solo di un'eredità culturale, ma un fatto di tradizione senza conseguenze evidenti sull'oggi. Anche un certo ritorno dell'argomento religioso e del suo rilievo culturale nella definizione della nazione, e anche dell'Europa, sembra mostrare che questa identificazione è tutt'altro che un reperto del passato. Dal finanziamento delle scuole religiose al dibattito sulla bioetica, da certe posizioni politiche neo-conservatrici al recupero di una simbolica pubblica che potremmo considerare una forma di "ri-tradizionalizzazione" dall'alto, i segni della visibilizzazione istituzionale della religione. Talvolta non mancano forme di reinvenzione di *civil religion*. Questo ritorno deve probabilmente qualcosa proprio alla nuova presenza di tradizioni considerate alloctone, tra cui, in primo luogo, l'islam, oltre che a dinamiche interne.

Nell'Europa dell'Ovest si credeva di aver risolto il problema della separazione tra Stato e chiesa grazie alla secolarizzazione, ma alcune dinamiche interne, e la presenza delle

minoranze immigrate, creano qualche problema a questa immagine a tinte troppo definite. Nell'Est si credeva invece di averlo risolto eliminandolo alla radice, e si nota invece oggi il suo ritorno, dalla Polonia e dall'Ungheria alla Serbia, passando per la Russia.

Non possiamo tuttavia dedurre troppo facilmente le linee di tendenza: assistiamo sia a forme diffuse di privatizzazione del religioso (o di sua esplicita negazione: l'ateismo e l'agnosticismo sono in crescita e costituiscono in molti Paesi la seconda "religione"), sia, in particolare nella sfera politico-rappresentativa, a forme di politicizzazione e anche di neo-istituzionalizzazione della religione che progressivamente includono anche le minoranze.

Mobilità e pluralità

La mobilità delle religioni è legata, e del resto lo è sempre stata, anche alla mobilità umana. È dunque parte di quella più generale "rivoluzione mobiletica" che coinvolge il movimento di informazioni, merci, denaro, idee, oltre che uomini e donne, e che è parte, a sua volta, del più problematizzato processo di globalizzazione. Uno dei suoi effetti è la progressiva maggiore com-presenza sul medesimo territorio di una pluralità culturale e religiosa sempre più ampia, che si sta delineando, pur tra resistenze e reazioni in direzione opposta, nei processi di cambiamento che stanno investendo l'Europa.

Da un lato abbiamo le presenze religiose abituali che costituiscono le costanti: assai più presenti, non fosse che per motivi inerziali, tanto in termini di radicamento sociale e culturale quanto per incardinamento istituzionale, di quanto l'enfasi sul cambiamento, sulle nuove mode religiose o sulla secolarizzazione riesca a comprendere. Dall'altro vi è precisamente il cambiamento, i dinamismi che, più che agitare le acque, ne modificano la composizione.

Il "momento religioso" attualmente vissuto dall'occidente è caratterizzato da due fenomeni concomitanti, e talvolta vissuti, dagli attori sociali che li interpretano, come tra loro concorrenti.

Il primo. Insieme alle religioni tradizionali della vecchia Europa (le varie famiglie cristiane, la presenza ebraica, qualche sopravvivenza che una volta si sarebbe definita pagana), troviamo oggi, sempre più articolati e visibili, altri attori: i nuovi movimenti religiosi che in Europa nascono o che vengono importati da altri fiorenti produttori (gli Stati Uniti, ma anche non pochi Paesi asiatici: dall'India al Giappone alla Corea e altri); un'ampia produzione di spiritualità *new age*; sette religiose più o meno legate, magari anche solo per opposizione, al vecchio ceppo cristiano; nobili tradizioni altrui da noi importate per iniziativa soprattutto di occidentali e a modo loro (è il caso del buddhismo).

Il secondo. Con l'arrivo di nuove popolazioni immigrate quello che in sociologia è invalso chiamare, con una metafora di derivazione economica forse discutibile ma efficacemente descrittiva, il mercato dei beni religiosi, si è ulteriormente complessificato. L'offerta di beni religiosi, già ampia e in aumento per sue proprie logiche, ha trovato un'ulteriore, feconda nicchia di mercato in cui espandersi, ma anche nuovi imprenditori sociali del sacro, diverse modalità di consumo, e si sono aperti nuovi canali di *import-export* religioso. Nel concreto, significa che vi è una sempre più marcata presenza di tradizioni religiose vecchie e nuove che sono arrivate insieme agli immigrati: dall'induismo all'islam, passando per le religioni "etniche" (lo shinto, i sikh), l'animismo, forme sincretiche come le cosiddette "nuove chiese"

africane, ecc., oltre che nuovi membri, allogeni, di tradizioni religiose già presenti, percepite come indigene (cattolici, denominazioni protestanti, ortodossi, ebrei, ma anche membri stranieri di comunità religiose recenti, come i pentecostali e i testimoni di Geova).

Questi due fenomeni non sono separati e per così dire impermeabili: si intrecciano, si compenetrano, si influenzano reciprocamente, e retroagiscono sulla società in cui si inseriscono (che a sua volta retroagisce su di loro). Queste nuove presenze religiose non sono infatti neutre. E non hanno conseguenze solo per sé stesse. La presenza di questi nuovi 'inquilini' è suscettibile di influenzare, e di fatto sta già influenzando, anche i vecchi "padroni di casa": le istituzioni, i sistemi sociali, e, cosa su cui si riflette molto meno, le religioni stesse.

Oggi la com-presenza di svariate entità religiose, resa ancora più visibile e in un certo senso drammatizzata dalla presenza di cospicue comunità di immigrati che si richiamano a religioni più o meno estranee alla storia europea, o almeno percepite come tali, ci costringe a fare i conti con quella che diventa pertinente chiamare, mutuando l'espressione dal dibattito filosofico recente, una diversa "geo-religione" dell'Europa.

Immigrati e religioni

La presenza di un numero sempre maggiore di immigrati in Europa non è solo un fatto quantitativo, con svariate conseguenze sociali, economiche e culturali. Insieme producono e creano nuove problematiche, nuovi processi di interrelazione: in una parola, un cambiamento qualitativo – niente di meno di un nuovo tipo di società. Alquanto diverso dal modello di Stato-nazione come noi lo conosciamo, e dai suoi principi fondatori, che non a caso sono oggi in crisi. Si pensi agli elementi stessi dello Stato: *un* popolo, *un* territorio, *un* ordinamento – tutti e tre, per motivi diversi, attualmente in crisi, sotto pressione, in perdita di capacità definitoria e dunque di efficacia. Per non parlare di quell'altro elemento, implicito ma ben reale nella nostra comprensione della società, che si aggiunge ai tre precedenti: *una* religione.

La pluralizzazione avviene e aumenta già per dinamiche interne alle nostre società. Ma, in più, la presenza di immigrati non è culturalmente né religiosamente neutra. Gli immigrati non arrivano "nudi": portano con sé, nel loro bagaglio, anche visioni del mondo, tradizioni, credenze, pratiche, tavole di valori, sistemi morali, immagini e simboli. E prima o poi sentono il bisogno, se mai l'hanno perduto, di richiamarsi a esse come a indispensabili nuclei d'identità; spesso per identificazione, talvolta anche solo per opposizione. Essi spesso giustificano e confermano una specificità e anche una sensibilità religiosa, che una modernità superficiale nelle apparenze e nello stesso tempo profonda e radicale nella sua capacità di scalfire gli stili di vita tradizionali e i convincimenti su cui si basano, apparentemente fa di tutto per cancellare. In una parola, la religione, e ancora di più la religione vissuta collettivamente e comunitariamente, ha un suo spazio e un suo ruolo nella costruzione dell'identità individuale e collettiva di nuclei significativi di immigrati.

Non c'è più, insomma (semmai c'è stata in maniera così totale, in realtà anche questa unitarietà è un mito di origine romantica), un popolo con una propria fede che abita un determinato territorio; ma assistiamo al progressivo prodursi di una realtà molto più articolata, in cui su un medesimo territorio si mischiano (o *non* si mischiano, ma comunque

co-abitano) popoli, religioni, etnie diverse. La pluralità, insomma, da patologia che era si è fatta fisiologia: è diventata, o sta diventando, normale – e progressivamente anche normata. Un effetto anche questo, e tra i meno percepiti, della globalizzazione.

La pluralizzazione avviene dunque su tutti i piani. E non è solo un fatto (ad esempio, la maggiore offerta culturale, sociale, ecc. disponibile). È un processo. Che cambia la società, e dunque “ci” cambia. Cambia noi e cambia gli altri attori in gioco, in primo luogo gli immigrati stessi: trasformando le identità individuali e collettive tanto degli immigrati quanto degli autoctoni (e dei nuovi immigrati che progressivamente si “autoctonizzano”).

L’islam come catalizzatore

Il caso dell’islam è spesso considerato quello maggiormente problematico, ma non è il solo. Anche se, non fosse altro che per questioni numeriche, nonché a seguito del retaggio storico che il rapporto tra islam e occidente porta con sé, per finire con l’incalzare dell’attualità (il terrorismo e il nuovo ruolo geopolitico dei paesi musulmani), offre notevoli spunti di riflessione, inglobando al suo interno provenienze etniche differenziate, un certo numero di autoctoni (i convertiti), e delle seconde generazioni nate sul suolo europeo e progressivamente inglobate nel *mainstream*; nonché un’ampia serie di ambiti in cui si propone e “fa” immagine, talvolta suo malgrado: dal rinascere dei fondamentalismi ai rapporti di genere, passando per le relazioni tra stato e comunità religiose.

Ma l’islam non è né più diverso né più “estremo” di altre presenze religiose, concettualmente oltre che geograficamente più lontane dalle derive del cristianesimo europeo (a sua volta fortemente differenziato, oltre che storicamente diverso dalla sua immagine e ruolo passato). Semplicemente, per motivi statistici (è la principale tra le nuove minoranze) e d’attualità, ha inevitabilmente assunto il ruolo di sostituto discorsivo, di oggetto transizionale, rispetto a quello che è il cambiamento vero: la pluralizzazione stessa delle società, appunto. L’impossibilità di comprendere l’Europa, o i singoli Stati nazione, in una dimensione di omogeneità, ormai irrimediabilmente perduta. Che è ciò che fa problema, produce reazioni e rivendicazioni nostalgiche. È così che emergono identità reattive e pulsioni conflittuali che presumono una coerenza interna alle identità religiose non più riscontrabile sul piano empirico, e dissensi e conflitti valoriali attraversano le identità prima ancora che separarle tra di loro. E, soprattutto, non tengono conto delle sempre più rapide trasformazioni in atto. Per tornare al nostro esempio: l’islam in Europa (del resto diversissimo per provenienze e costumi) cambia. Ma, europeizzandosi, diventando un attore sociale interno, cambia anche l’Europa. In più, non essendo solo interno, ma anche – attraverso legami personali e network organizzati, come pure attraverso i media vecchi e nuovi – transnazionale (potendo essere insomma qui e altrove), i musulmani che vivono in quella che potremmo chiamare la parte europea della *umma* (comunità di musulmani), attraverso numerosi effetti di feedback influenzano anche le zone d’origine dell’islam, e comunque quelle di provenienza delle prime generazioni di immigrati. E al contempo, i nuovi arrivi fanno ricominciare da capo il ciclo. In un processo trasformativo che include forme di sincretismo soggettivo e di *mixité* (da quella culturale a quella matrimoniale) che sono esse stesse fattori ulteriori di trasformazione. Difficile, dunque, parlare delle entità religiose in astratto: esse vanno sempre osservate nel contesto e nel concreto dei loro dinamismi.

La Colombia e la svolta umanitaria: lo status temporaneo di protezione per migranti venezuelani

Il 2021 per la Colombia è stato segnato da numerosi stravolgimenti che l'hanno messa al centro del dibattito internazionale. Le proteste scoppiate il 28 aprile e la seguente dura repressione da parte delle autorità colombiane, hanno riportato alla luce un disagio sociale mai sopito e una disuguaglianza di opportunità che il Coronavirus ha solo peggiorato. I problemi diplomatici con il Venezuela, gli scontri dei militari con le dissidenze delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia - Esercito del Popolo (Farc) e contro la guerriglia dell'Esercito di Liberazione Nazionale (Eln), la guerra al narcotraffico, le diverse crisi umanitarie provocate da conflitti e disastri naturali oltre che una profonda crisi politica (processi all'ex presidente Álvaro Uribe Vélez in testa), hanno messo il Paese in ginocchio. A questo si aggiunge il continuo massacro dei difensori dei diritti umani e della natura, oltre a un ritorno in auge del paramilitarismo. Sicuramente un panorama desolante nel quale, però, si è vista brillare una luce: il varo di uno strumento normativo in materia migratoria che rappresenta una vera e propria svolta umanitaria applaudita anche dall'Onu.

Un atto umanitario e apolitico

Lo status temporaneo di protezione per migranti venezuelani (ETPV, la sua sigla in spagnolo) è sicuramente l'istituto giuridico migratorio più rilevante degli ultimi tempi in Colombia e nella regione latinoamericana. L'8 febbraio 2021 il presidente Iván Duque ha presentato una bozza di decreto da cui ha preso avvio l'iter giuridico per l'approvazione dello status ETPV. Si tratta, come riportato dal sito della Presidenza della Repubblica colombiana, di un atto umanitario e apolitico rivolto alla popolazione migrante venezuelana che manifesta l'impegno del Paese nella protezione dei diritti umani¹. Attraverso un meccanismo legale di protezione temporanea, che crea uno status complementare al regime di protezione internazionale dei rifugiati, lo Stato colombiano ha proceduto alla regolarizzazione di tutta la popolazione venezuelana presente nel Paese, affrontando così la situazione di forte pressione migratoria alla quale la Colombia si è vista sottoposta a causa della grave crisi umanitaria che sta vivendo il vicino Stato venezuelano.

A fine 2020 i dati ufficiali forniti da "Migración Colombia"² riferivano di 1.729.537 migranti

¹ Sito della Presidenza della Repubblica di Colombia, *Abecé del Estatuto Temporal de Protección para Migrantes Venezolanos* <https://idm.presidencia.gov.co/prensa/abece-del-estatuto-temporal-de-proteccion-para-migrantes-venezolanos-210209>.

² Migración Colombia è l'agenzia di controllo delle frontiere colombiana responsabile del monitoraggio e della gestione del controllo migratorio. Cfr. <https://migracioncolombia.gov.co/infografias/distribucion-venezolanos-en-colombia-corte-a-31-de-diciembre>.

venezuelani nel Paese: di questi, circa un milione in condizione migratoria irregolare (56% del totale). Rispetto a quello che viene definito come un vero e proprio esodo, che ha visto 5.649.714 venezuelani abbandonare il Venezuela³, la Colombia è diventato il primo porto sicuro, ospitando poco meno del 30% del totale di questo enorme flusso. Questa percentuale sarebbe perfino maggiore se considerassimo solo i migranti venezuelani che l'Onu contabilizza in America Latina e nei Caraibi, ovvero 4.603.441.

L'arrivo in massa di venezuelani costretti a vivere nell'informalità, per via della mancanza di documentazione e di un permesso di soggiorno regolare, ha comportato uno spostamento dell'offerta di lavoro e una conseguente distorsione dei livelli di occupazione e di salario nelle principali città della Colombia. Inoltre, un ulteriore elemento critico riguarda la dimensione della sicurezza giacché non sapere chi si trova all'interno del territorio nazionale rappresenta potenzialmente una condizione di pericolo, oltre a impedire l'attuazione di politiche pubbliche volte all'inclusione sociale dei migranti. Il rilascio dell'ETPV sarà responsabilità di "Migración Colombia" e l'identificazione dei migranti venezuelani non avrà fine sanzionatorio.

Obiettivi, beneficiari e funzionamento dell'ETPV

Il principale obiettivo dello status temporaneo di protezione per migranti venezuelani, che durerà 10 anni, è quello di garantire un percorso di regolarizzazione a più di 1,7 milioni di migranti venezuelani, stabilendo un canale chiaro e sicuro di tracciabilità attraverso parametri quali: nome, cognome, età, luogo di residenza, stato socio-economico e registrazione biometrica. Questo servirà inoltre ad aumentare la tutela offerta dallo Stato colombiano alla popolazione migrante venezuelana (una delle popolazioni più vulnerabili del Paese), concedendo un beneficio di regolarizzazione temporanea a coloro che soddisfano i requisiti stabiliti, attraverso l'accesso ai servizi sociali e al mercato del lavoro formale. L'ETPV prevede infine il passaggio dal regime di protezione temporanea al regime di immigrazione ordinaria, scoraggiando ulteriormente la migrazione irregolare dopo l'entrata in vigore dello stesso.

La normativa prevede un ampio spettro di beneficiari, cercando di arrivare a coprire le diverse situazioni afferenti alla popolazione migrante venezuelana.

I migranti venezuelani che potranno ottenere l'ETPV sono coloro che si trovano in una situazione migratoria regolare in Colombia, potendo contare su uno di questi documenti: Permesso di ingresso e permanenza (PIP), Permesso temporaneo di permanenza (PTP), Permesso speciale di permanenza vigente (PEP), oppure un Salvacondotto di permanenza SC2.

Possono inoltre fare domanda dell'ETPV le persone che si trovano in Colombia in una situazione migratoria irregolare, ma che hanno fatto il loro ingresso nel Paese prima del 31 gennaio 2021 (a condizione di fornire prove tangibili).

A queste misure retroattive si aggiunge anche una finestra di due anni dall'entrata in vigore dell'ETPV, che permetterà di beneficiarne tutti coloro che entreranno in modo regolare in Colombia attraverso un varco di frontiera ufficiale (comprovato dal timbro sul passaporto).

L'attuazione dell'ETPV prevede tre differenti fasi.

³ R4V – Inter Agency Coordination Platform for Refugee and Migrants from Venezuela, <https://www.r4v.info/en/refugeandmigrants>.

La prima fase consiste nella creazione del Registro unico dei migranti venezuelani (RUMV)⁴, uno strumento sviluppato con la finalità di identificare e profilare questa popolazione. La compilazione del RUMV può essere effettuata anche in modo virtuale e lo spazio di registro, aperto il 5 maggio scorso⁵, rimarrà accessibile fino al 28 maggio 2022.

Per poter realizzare l'iscrizione al RUMV, sarà necessario rispondere ai seguenti requisiti:

1. soddisfare una qualsiasi delle condizioni per l'applicazione dello Status;
2. essere già in Colombia;
3. presentare un documento di identità valido o scaduto (passaporto, carta d'identità venezuelana, PEP);
4. presentare il certificato di nascita (solo per minorenni);
5. dichiarare espressamente l'intenzione di soggiornare temporaneamente in Colombia;
6. autorizzare la raccolta di dati biometrici.

La seconda fase, da realizzare in forma presenziale, prevede la creazione di un registro biometrico, ovvero di un'identità digitale. Si tratta di un particolare registro informatico che consentirà di poter identificare gli iscritti al RUMV attraverso caratteristiche fisiologiche e comportamentali, permettendo un elevato livello di sicurezza nella protezione dell'identità.

Nella terza fase (ottobre 2021), si otterrà fisicamente il Permesso di protezione temporanea (PPT) che permetterà di accreditare la propria permanenza in Colombia al fine di accumulare il tempo necessario per richiedere un visto di permanenza. Il PPT, però, potrà anche essere ritirato in presenza di una delle seguenti circostanze:

1. infrazioni all'ordinamento giuridico colombiano, avvenute prima o dopo la concessione del PPT, attraverso successive segnalazioni effettuate dalle autorità nazionali;
2. infrazioni alla normativa sull'immigrazione dopo il rilascio del permesso;
3. presenza dello straniero nel territorio nazionale considerata non gradita dall'Unità amministrativa speciale migrazione di Colombia;
4. assenza del titolare del PPT dal territorio nazionale per un periodo superiore a 180 giorni di calendario continuativi.

Non sarà possibile la concomitanza di più documenti di soggiorno contemporaneamente e per questa ragione il PEP (Permesso speciale di permanenza) non verrà più emesso dall'entrata in vigore dell'ETPV: per i possessori verrà facilitato dallo Stato un transito amministrativo verso il PPT.

Riflessioni finali

Considerando la situazione attuale che vive la Colombia, che conta anche il maggior numero di sfollati interni al mondo secondo le stime governative riportate nell'ultimo report dell'Unhcr⁶ (8,3 milioni), l'ETPV rappresenta un grande sforzo umanitario per spingere l'intera regione latinoamericana a offrire protezione immediata ed efficace ai migranti venezuelani. La bassa popolarità che vive in questi mesi il governo colombiano non deve farci sminuire il valore di questa misura che potrebbe rappresentare un punto di svolta (positivo) nella vita di milioni di migranti venezuelani.

⁴ <https://migracioncolombia.gov.co/visibles>.

⁵ <https://migracioncolombia.gov.co/noticias/manana-05-de-mayo-inicia-la-implementacion-del-estatuto-temporal-de-proteccion-para-mas-de-un-millon-setecientos-mil-migrantes-venezolanos>.

⁶ Unhcr, *Tendencias globales de desplazamiento forzado en 2020*, pag.24. <https://www.acnur.org/60cbddfd4>.

La “Fortezza Australia” e la crisi di Covid-19

Attualmente alle prese con il più esteso *outbreak* di Covid-19 vissuto dall’inizio della pandemia, l’Australia era considerata uno dei Paesi che al mondo avesse saputo far fronte con più successo al virus¹.

Una posizione geografica isolata e scarsa densità demografica, supportate dalla chiusura dei confini internazionali, ma temporaneamente e tempestivamente anche di quelli statali interni, il più possibile brevi e mirati *lockdown* insieme a un sofisticato sistema di *contact tracing* avevano diffuso tra la popolazione australiana la falsa sicurezza che la pandemia si potesse arginare.

I limiti di questa strategia si stanno facendo prepotentemente sentire ora nell’impossibilità di continuare a bloccare nello stesso modo la più contagiosa variante Delta del virus. Ma non è solo nella difficoltà di contenere la pandemia che l’Australia sta mostrando le sue crepe. La crisi di Covid-19 come in altri Paesi ha esacerbato disuguaglianze, ansie e fragilità dalle radici profonde dimostrando, con la sua forza di “grande disegualizzatore”², che chi è bianco e benestante parte avvantaggiato e sembra

¹ Con una strategia che ha da subito puntato ad eliminare il virus, il Paese era stato solo alcuni mesi fa lodato dal dott. Anthony Fauci, capo consigliere medico del presidente degli Stati Uniti, per la sua abilità nel gestire e contenere le varianti emergenti (D. Melissa, “Dr Fauci praises Australia’s Covid lockdowns: ‘Viruses don’t mutate unless they replicate’”, *The Guardian*, 10/03/2021). Il 23 marzo, c’erano solo cinque nuovi casi di Covid-19 nel Paese, quasi tutti originati nel sistema di quarantena e i decessi dall’inizio della pandemia non avevano superato i mille casi. Dal 26 giugno, la città di Sydney e i comuni limitrofi sono entrati in *lockdown* nell’impossibilità di sopprimere la variante Delta del virus in circolazione. Le iniziali due settimane sono state estese al momento fino a fine agosto. I contagi, tuttavia, continuano a crescere e si aggirano intorno a 300 persone al giorno (oggi è il 9 agosto), stanno crescendo anche decessi e ricoveri. Il virus, nel frattempo, si è diffuso negli Stati del Queensland, Victoria e zone regionali del Nuovo Galles del Sud (NSW) dove continuano a susseguirsi brevi *lockdown*. Con la prospettiva di non essere più in grado di riportare i casi vicino allo zero, il premier del NSW, Gladys Berejiklian, ha dichiarato che una vaccinazione a tappeto della popolazione possa essere l’unica soluzione per uscire dall’attuale situazione (D. Snow, L. Carroll, “The Premier’s gambit: NSW looks to vaccine escape hatch”, *The Sydney Morning Herald*, 07/08/21).

² Sull’argomento si veda il numero monografico “The Great Dis-Equalizer: The Covid-19 Crisis”, *PORTAL Journal of Multidisciplinary International Studies*, Vol. 17 No 1-2, 2020.

sempre, stranamente, portatore di una carica virale meno virulenta³. Non è un caso che l'espressione “Fortezza Australia”, adottata dai media per descrivere la risposta australiana alla pandemia, sia la stessa con la quale il Paese sia tristemente diventato noto negli ultimi decenni per le sue crudeli politiche nei confronti dei richiedenti asilo.

Ansia e ossessione per la difesa dei confini precedono la nascita dello Stato nazionale e ne permeano la psiche. Atto fondante della neonata federazione australiana all'alba del ventesimo secolo fu l'approvazione di una serie di misure legislative e amministrative conosciute come “White Australia Policy”, le politiche dell'Australia Bianca, mirate a limitare severamente l'arrivo di immigrati non europei e, in particolare (ma non solo) di quelli cinesi che, in Australia, venivano denigrati con una veemenza senza eguali rispetto ad altri avamposti coloniali britannici⁴.

In vigore in diversa forma fino agli inizi degli anni '70 dello scorso secolo, quando venne via via sostituita da provvedimenti mirati a promuovere un'Australia multiculturale, lo spettro della “White Australia Policy” continua a pesare sulla costruzione dell'identità nazionale del Paese che fatica a lasciarsi completamente alle spalle l'immagine di bianchezza, di avamposto di inglesità isolato e circondato da popoli nemici.

Tra il ventesimo e ventunesimo secolo, l'ossessivo bisogno di difendere i confini minacciati e contenere persone potenzialmente contaminanti il corpo della nazione ha trovato la sua espressione in politiche di respingimento e detenzione indefinita dei richiedenti asilo in controversi centri di detenzione situati in zone remote e inospitali ed extraterritoriali⁵, più volte condannate per abuso di diritti umani da organizzazioni

³ L'impatto maggiore del virus su minoranze di colore e appartenenti a ceti socio-economici inferiori è stato ampiamente documentato lo scorso anno dai media negli *outbreak* di diverse città anglosassoni, come per esempio New York (J.C. Mays, A. Newman, “Virus is Twice as Deadly for Black and Latino People than Whites in NYC”, *The New York Times*, 26/06/2020; Robinson D., “Coronavirus in NY: Covid-19 race, ethnicity data show black, Hispanic population at higher risk”, *lohud*, 08/04/2020). Nel contesto *lassair-faire* nei confronti del virus del Brasile di Bolsonaro, Messina scrive di come assunti necropolitici siano alla base della risposta del governo al diffondersi della pandemia, dove una logica coloniale e razzializzata minimizzi la morte di brasiliani di colore e indigeni (“107 Days and Counting...”, in *PORTAL Journal of Multidisciplinary International Studies*, Vol. 17 No 1-2, 2020). In ambito australiano dove ricoveri e decessi sono stati, finora, limitati la discussione si incentrerà sulle diverse attitudini e misure di polizia applicate nei confronti della popolazione bianca benestante e le comunità etniche nel tentare di contenere il virus.

⁴ G. Tavan, “White Australia Ascendant, 1901-1939”, in *The Long, Slow Death of White Australia*, Scribe Publications, Carlton North, 2005, pp. 7-29 e 242-244.

⁵ La detenzione obbligatoria indefinita di tutti i non cittadini arrivati in modo non autorizzato è stata inizialmente istituita nel 1992. I periodi di lunga detenzione si aggirano intorno ai due anni, ma sono arrivati in alcuni casi a 13/14 (Refugee Council of Australia, *Statistics on people in detention in Australia*, 09/07/2021). Nel 2001 è stata approvata la controversa Pacific Solution, poi ribattezzata nel 2013 Operation Sovereign Borders, che prevedeva la rimozione legale a scopo migratorio di migliaia di isole dal territorio australiano, tra le quale anche Christmas Island, primo posto d'arrivo per le imbarcazioni di richiedenti asilo non autorizzati e contesa sede di un centro di detenzione. Con l'implementazione della Pacific Solution, chi arrivava nei territori rimossi veniva invece trasferito in speciali centri di detenzione extraterritoriali sulle Isole di Nauru e Manus in Papua Nuova Guinea e le richieste d'asilo valutate dall'estero. Dopo diversi tentativi di abolizione ed emendamento, la Pacific Solution è terminata nel 2017 con la chiusura dei centri extraterritoriali in Papua Guinea dove tuttora vivono, all'interno delle comunità locali, centinaia di migranti e rifugiati.

delle Nazioni Unite e per la tutela dei diritti umani⁶. È proprio da uno di questi controversi centri di detenzione, precedentemente riservato ai richiedenti asilo, che è cominciata la discesa australiana nei gironi dell'inferno del Covid-19. Dopo aver dichiarato la chiusura dei confini australiani a nazionali cinesi a fine gennaio 2020, i rimpatri di cittadini australiani dalla Cina sono stati dirottati verso il centro di detenzione di Christmas Island - luogo dove rinchiodare gli indesiderabili - per essere messi in quarantena⁷.

Il divieto di viaggio è stato esteso a marzo 2020, con confini sigillati sia in entrata che in uscita. Con un popolo largamente costituito da persone nate all'estero - l'Australia è un Paese fatto di immigrazione su una terra aborigena mai ceduta - questo limite ai movimenti internazionali ha creato serie limitazioni alla possibilità di visitare familiari oltre confine e costi proibitivi.

A maggio 2021, il totale blocco temporaneo dei rientri dall'India con l'emergere della variante Delta⁸ ha rafforzato l'impressione che i cittadini australiani di colore siano un po' meno cittadini rispetto a quelli 'bianchi'⁹. In contrasto all'inizio della pandemia, dopo essere approdati nel porto di Sydney, i passeggeri 'bianchi' della nave da crociera "Ruby Princess" erano stati lasciati liberi di circolare e causare la prima ondata di Covid-19 in Australia¹⁰.

Con un ambivalente rapporto verso gli stranieri 'non bianchi' e in particolare di origine asiatica nella costruzione identitaria australiana, non è purtroppo sorprendente scoprire che l'ultimo anno e mezzo abbia visto aumentare sentimenti anti-cinesi e anti-asiatici in generale (in realtà sempre latenti e pronti a riemergere).

Tra gli esempi di incidenti a motivazione razzista a seguito della pandemia nei confronti delle comunità asiatiche, Wang ci ricorda l'attacco di studenti cinesi da parte di estranei nel centro di Melbourne, l'aggressività fisica di un commesso di supermercato in Western Australia verso clienti di sembianze asiatiche e, nel New South Wales il caso di due sorelle di origine vietnamita apostrofate con epiteti volgari da alcuni adolescenti 'bianchi'¹¹.

Secondo un sondaggio condotto dal "Lowy Institute", uno su cinque tra gli abitanti di origine cinese in Australia ha subito minacce fisiche e/o verbali dallo scoppio della pandemia, e circa il 40% si è sentito trattato diversamente e in modo meno favorevole a causa delle proprie origini¹².

⁶ Cfr., per esempio, M.G. Bochenek, "Australia: Appalling Abuse, Neglect of refugees on Nauru", in *Human Rights Watch*, 02/08/2016; H.A Davidson, S. Vasefi, "UN body says Australia breached human rights laws and needs to review Migration Act", *The Guardian*, 16/10/2018.

⁷ In realtà l'utilizzo di Christmas Island per la quarantena di cittadini australiani di ritorno dalla Cina è stato di breve durata e, da fine marzo 2020, il governo australiano ha implementato un sistema di quarantena in hotel per i cittadini principalmente bianchi e benestanti rimpatriati dall'estero.

⁸ Reuters, "Australia bans return of residents and citizens from India, offenders face fines and prison", 1/5/2021.

⁹ S. Khorana, "It's not surprising Indian-Australians feel singled out. They have long been subjected to racism", *The Conversation*, 4/5/2021.

¹⁰ N. Zhou, "Anatomy of a coronavirus disaster: how 2,700 people were let off the Ruby Princess cruise ship by mistake", *The Guardian*, 24/3/2020.

¹¹ P. Wang, "Struggle with Multiple Pandemics: Women, the Elderly and Asian Ethnic Minorities during the Covid-19 Pandemic", in *PORTAL Journal of Multidisciplinary International Studies*, Vol. 17, No 1-2, 2020.

¹² N. Kassam, *Being Chinese in Australia. Public Opinion in Chinese Communities*, Lowy Institute, 2021.

Allo scoppio della pandemia, nel marzo 2020, il governo liberale australiano col supporto *bipartisan* dell'opposizione ha approvato un generoso pacchetto di sostegno economico, inclusivo di sei mesi di salari sovvenzionati, poi esteso fino ad un anno e recentemente reintrodotta in diverso formato per far fronte al nuovo *outbreak* che da settimane tiene la città di Sydney e i territori circostanti in *lockdown*.

Accolto con sollievo da cittadini e residenti australiani, il provvedimento non ha beneficiato tutti allo stesso modo e tra i grandi esclusi - oltre a lavoratori locali precari - risultano rifugiati, viaggiatori, sponsored migrants e studenti internazionali. Secondo un sondaggio pubblicato nell'agosto 2020 dalla UnionsNSW sull'impatto della pandemia e del primo *lockdown* tra gli stranieri sprovvisti di visto permanente: il 65% dei partecipanti aveva perso il lavoro, con circa il 40% privo del denaro necessario per coprire le spese di base (inclusi i pasti) e un 34% senza casa o a rischio sfratto¹³.

Particolarmente vulnerabile alle ripercussioni economiche, sociali e psicologiche causate dalla crisi di Covid-19 è risultato il gruppo degli studenti internazionali¹⁴, di cui circa un terzo proviene dalla Cina¹⁵. Nonostante il settore dell'educazione rappresenti il quarto maggior prodotto di esportazione australiana¹⁶, gli studenti internazionali occupavano già prima della pandemia una posizione sociale precaria¹⁷. Se da una parte il blocco dei voli internazionali ha visto più 100mila studenti stranieri bloccati nei Paesi di origine; dall'altra per chi si trovava in Australia ha spesso significato difficoltà finanziarie, isolamento sociale e impossibilità di rientrare nel proprio Paese.

L'interruzione del flusso di studenti internazionali ha inferito un grosso colpo anche all'intero settore universitario¹⁸, duramente colpito dalla crisi di Covid e grande escluso dai pacchetti di sostegno economico del governo¹⁹. E nel tentativo di tamponare perdite economiche, proprio i programmi di Studi Asiatici sono stati tra i primi ad essere tagliati, ad indicare una tendenza al disimpegno nazionale nei confronti dell'Asia²⁰.

¹³ L. Berg, B. Farbembloom, "I will never come to Australia again': new research reveals the suffering of temporary migrants during the Covid-19 crises", *The Conversation*, 17/08/2020.

¹⁴ Allo scoppio della pandemia, il primo ministro, Scott Morrison ha dichiarato con parole diventate tristemente famose che gli studenti internazionali non in grado di supportarsi economicamente avrebbero fatto meglio ad andare a casa (G. Jibson, A. Moran, "As coronavirus spreads. 'It's time to go home' Scott Morrison tells visitor and international students", *abc News*, 03/04/2020).

¹⁵ Department of Education, Skills and Employment, *International student data 2019*, International Education, Australian Government, Canberra, 2019.

¹⁶ Idem.

¹⁷ Y. Tao, "Chinese Students Abroad in the Time of Pandemic: An Australian View", in J. Golley, L. Jaivin, S. Strange (eds), *China Story Yearbook 2020*, Australia National University Press, 2021.

¹⁸ Secondo dati federali, nel marzo 2020 gli studenti internazionali iscritti ad un'università australiana erano 542.413, di questi la maggiorparte studiava in loco. Nel marzo 2021, il numero è sceso del 17%, con 449.742 iscrizioni, di cui almeno un quarto studia nel Paese di origine (*Australian Financial Review*, p 3, 02/08/2021).

¹⁹ G. Moodie, "Why is the Australian government letting universities suffer?", *The Conversation*, 19/05/2020.

²⁰ W. Kuang, "Universities cutting Asia studies", *The Saturday Paper*, 31/07/2021.

Una discussione a parte merita la città di Melbourne, capitale dello Stato del Victoria e unica grande città australiana - sino a giugno 2021 - ad aver vissuto ondate multiple del virus ed esperienze di *lockdown* simili a quelle di altre realtà europee, americane e asiatiche²¹.

Nella prima ondata, la pandemia è stata causata dai viaggiatori rimpatriati, in particolare di ritorno dalle vacanze in Europa e nelle Americhe, quelli che erano più benestanti rispetto all'australiano medio²². Nelle fasi iniziali, il virus circolava nei quartieri più ricchi e bianchi di Melbourne. Nella seconda ondata invece, si è spostato nei quartieri a reddito relativamente più basso, in particolare a Nord, Ovest e Sud-Est²³.

Le due diverse ondate hanno suscitato distinti modelli di razzismo e xenofobia contro le minoranze etno-culturali della città investendo, durante la prima ondata, le comunità cinesi-australiane (e asiatiche in generale) come anche già discusso sopra, e durante la seconda le diverse comunità etniche di Melbourne dove la pandemia stava prendendo piede²⁴.

Durante la seconda ondata, il virus ha messo radici nei quartieri a basso reddito, che ospitano popolazioni di recente immigrazione e con condizioni di vita ad alta densità²⁵, con un impatto sulla popolazione nella fascia inferiore dello spettro socio-economico, in particolare i lavoratori in prima linea e quelli con reddito inferiore, per poi diffondersi nella comunità più estesa²⁶.

In questa seconda ondata, il 4 luglio 2020, il *lockdown* è stato imposto dal governo senza preavviso agli abitanti di nove torri di edilizia residenziale pubblica a North Melbourne e Flemington²⁷. Il *lockdown* improvviso delle torri, sulla base del quale 3.000 persone non potevano lasciare le loro case, è stata la quarantena più draconiana tra quelle inflitte agli australiani durante la pandemia di Covid-19. Residenti anziani tagliati fuori dai caregiver, genitori privi di latte artificiale a sufficienza, famiglie senza alimenti e medicine: il *lockdown* ha provocato ansia tra gli abitanti degli appartamenti, molti dei quali con un passato da rifugiati²⁸. L'impatto sugli abitanti, quando un gran numero di poliziotti apparve nella loro tenuta quel pomeriggio, è stato traumatico²⁹. Il *lockdown* è stato revocato in otto delle nove torri dopo cinque giorni, ma i residenti a 33 Alfred St., dove i tassi di infezione erano più

²¹ Nel contesto del Covid-19 in Australia, il mantra siamo tutti nella stessa barca ha nascosto il fatto che alcuni avevano maggiori probabilità di essere contagiati dal Covid-19 (S. Duckett, "Waves of inequity in the coronavirus pandemic", Grattan Institute, 24/8/2020). A Melbourne la pandemia ha inferito sulla salute e il benessere delle minoranze etno-culturali in modi diversi.

²² Idem.

²³ Napier-Raman K., "Rich are different. But they're not that different - even in Aspen, darling", *Crikey*, 31/3/2020.

²⁴ S. Duckett, 2020.

²⁵ Idem.

²⁶ K. Napier-Raman, 2020.

²⁷ Alti funzionari sanitari avevano concordato in mattinata che le torri dovevano essere sigillate per contenere un *outbreak* di Covid-19 suggerendo il giorno successivo come data d'inizio del mirato *lockdown* per consentire la pianificazione delle forniture alimentari e di altra logistica. Tuttavia, in una conferenza stampa alle 16 dello stesso giorno, il premier laburista statale Daniel Andrews ha annunciato il *lockdown* con inizio immediato.

²⁸ J. Button, J. Szego, "A completely different world': the rich and resilient communities inside Melbourne's towers", *The Guardian*, 9/7/2020.

²⁹ Idem.

alti, sono stati trattenuti per altri nove giorni³⁰. Secondo un'indagine del Difensore Civico vittoriano, il *lockdown* ha violato le leggi vittoriane sui diritti umani³¹.

Il *lockdown* della seconda ondata è stato imposto in tutta Melbourne a partire dal 8 luglio, dove sarebbe rimasto poi in vigore per i seguenti 111 giorni³².

La precarietà delle minoranze etno-culturali in Australia durante pandemia è poco aiutata da messaggi di salute pubblica inadeguati che continuano a contribuire alla loro vulnerabilità³³.

Attualmente, lo scoppio della variante Delta del virus in Australia interessa particolarmente la città di Sydney, dove i nuovi casi sono oltre mille al giorno. I problemi di comunicazione da parte del governo del New South Wales e il suo trattamento delle comunità cosiddette CALD (culturalmente e linguisticamente diverse) si sono presentati particolarmente in zone composte principalmente da lavoratori precari ed essenziali. In modo simile al Victoria, il governo ha affrontato il pericolo della diffusione del virus con la presenza della polizia e poi dell'esercito³⁴, intervenendo tuttavia in ritardo per quanto riguarda il sostegno ai residenti lavoratori essenziali a rischio di contagio isolati³⁵.

Oltre agli impatti negativi relativi al Covid-19 sulle minoranze etno-culturali, è anche importante evidenziare iniziative da parte di gruppi governativi e comunitari atte a contrastare narrazioni razziste e xenofobe e altri svantaggi affrontati dalle comunità vulnerabili al virus³⁶.

³⁰ D. Glass, “Investigation into the detention and treatment of public housing residents arising from a Covid-19 ‘hard lockdown’ in July 2020”, *Victorian Ombudsman*, 17/12/2020.

³¹ J. Dullard, “Tower lockdown breached human rights, Ombudsman finds”, *Victorian Ombudsman*, 17/12/2020.

³² A. Noori Farzan, M. Berger, “Melbourne lifts one of the world’s longest lockdowns after 111 days”, *The Washington Post*, 28/10/2020.

³³ Nel caso di Melbourne, una città con oltre 260 gruppi linguistici, i messaggi sul distanziamento sociale, l’uso delle mascherine e altri protocolli di sicurezza (spesso indicati come “buon senso” dal premier Andrews) nel contesto del Covid-19 sono stati oscurati a causa dell’elevata diversità culturale di Melbourne. Ciò ha fatto sì che queste comunità siano più a rischio di disinformazione e voci pericolose rispetto ad altre (A. Wild, “Rethinking the Covid message for multicultural communities”, *Lens*, 7/9/2020).

³⁴ P. Daley, “Sending the army into locked-down Sydney will leave the most vulnerable feeling angry and targeted”, *The Guardian*, 2/8/2021.

³⁵ A. Smith, L. Carroll, L. Cormack, “Covid test payments and bigger fines as NSW toughens lockdown laws”, *Sydney Morning Herald*, 13/8/2021.

³⁶ Si vedano ad esempio iniziative governative come la CALD Communities Taskforce avviata in collaborazione con organizzazioni multiculturali e religiose per fornire soluzioni mirate per contribuire a rallentare la diffusione del virus (Victorian State Government, 2021).

Italiani all'estero: la pandemia contribuirà a invertire la “fuga di cervelli”?

Sarà oggetto delle analisi di questo capitolo l'andamento nel 2020 dei movimenti con l'estero dei cittadini italiani, colti attraverso i dati provvisori relativi al movimento anagrafico di Istat (cancellazioni e iscrizioni per l'estero) e, a integrazione, i dati consolidati di stock e di flusso relativi alle iscrizioni all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire).

Verso un'inversione di tendenza?

Nel corso degli ultimi 10 anni sono stati quasi un milione gli italiani “cancellati” per l'estero. Il loro numero è aumentato con un ritmo crescente nel tempo, superando le 100mila unità all'anno già a partire dal 2015.

Nel 2020, in particolare, sono stati 112.218 e, di questi, il 45,5% era rappresentato da donne. Si tratta di un flusso annuale comunque considerevole, ma per la prima volta in diminuzione nel corso del nuovo millennio.

Si tratta di un cambiamento di rotta che preannuncia un'inversione di tendenza per il futuro? Troppo complesse sono le incognite sull'andamento della pandemia, così come sul suo futuro impatto socio-economico. Tuttavia, occorre constatare che la “nuova mobilità”, pur ridimensionata, non è stata fermata dalle restrizioni alla circolazione internazionale, collegate all'emergenza sanitaria, messe in atto nell'ultimo anno e mezzo.

Né si è assistito nel 2020, con 43.229 iscrizioni dall'estero, di cui il 42,9% donne, a un boom di ritorni, nonostante in tanti abbiano perso il posto di lavoro all'estero e in un certo numero abbiano potuto usufruire di forme di telelavoro da casa.

Se questo è il quadro ufficiale dei movimenti con l'estero degli italiani, lo stato di emergenza causato dalla pandemia ha confermato una tendenza a tutti nota, quella dei rappresentanti delle nuove migrazioni italiane a posticipare la cancellazione anagrafica fino al perseguimento di un pieno inserimento (almeno lavorativo) nel Paese di destinazione¹. Non pochi di questi fanno parte dei 110mila connazionali in condizioni di “assoluta urgenza” rimpatriati nel corso del 2020 dall'Unità di crisi del Ministero degli esteri e della cooperazione internazionale². Tra i beneficiari delle 1.185 operazioni di rimpatrio organizzate via aerea,

¹ Recentemente è stato ipotizzato un coefficiente di rivalutazione pari a 2,5/3 volte sulla base del confronto dei dati Istat con il numero delle iscrizioni anagrafiche da parte di cittadini italiani registrato dagli uffici nazionali di statistica dei maggiori Paesi europei di destinazione. Cfr. P. Attanasio, A. Ricci, “Come Saturno, l'Italia divora i propri figli? Le dimensioni reali, le motivazioni a partire e le narrazioni delle nuove migrazioni italiane in Europa”, in B. Coccia, A. Ricci, *L'Europa dei talenti. Le migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea*, IDOS-Istituto di Studi Politici San Pio V, Roma, 2019, pp. 46-69.

² https://www.esteri.it/mae/en/sala_stampa/archivionotizie/eventi/2021/07/della-vedova-sforzo-senza-precedenti-farnesina-per-italiani-all-estero-durante-pandemia_0.html.

terrestre e navale da 121 Paesi, troviamo infatti sia cittadini italiani temporaneamente all'estero (per motivi di turismo, affari o altro), che veri e propri emigranti italiani costretti a lasciare definitivamente il Paese estero dove da tempo lavoravano o studiavano (licenziati o perché hanno perso la casa, il loro corso di studi è stato definitivamente interrotto, ecc.)³. Insomma, rappresentanti della nuova migrazione italiana che, in un momento così delicato e difficile, meriterebbero di essere presi in considerazione e assistiti.

Negativo ovviamente il saldo registrato nel 2020 tra cancellazioni e iscrizioni dall'estero, -68.989 di cui il 47,0% rappresentato da donne.

Le 112.218 cancellazioni per l'estero incidono per il 2,1‰ sulla popolazione italiana, con interessanti differenziazioni a livello territoriale: ad esempio, in questa fase storica, è il Nord Est a registrare l'incidenza maggiore (2,6‰ la media d'area, con il Trentino Alto Adige e il Veneto che registrano rispettivamente 3,0‰ e 2,8‰); mentre, all'opposto, l'incidenza più bassa si riscontra nel Sud (1,6‰ la media d'area, con un'incidenza addirittura dell'1,3‰ sia per la Campania che per la Puglia).

Ancora tanto "brain drain" e poco "brain exchange"

Sin dagli anni '90 è stato notato un problema di "brain drain", che fa dell'Italia un caso unico a confronto con gli altri Paesi dell'Ue che sembrano piuttosto fare i conti un fenomeno di "brain exchange"⁴.

In Italia la quota dei giovani con una laurea è aumentata costantemente durante l'ultimo decennio, ma resta comunque inferiore rispetto agli altri Stati membri (nel 2018 la percentuale di 30-34enni con un livello di istruzione terziaria raggiungeva in Italia il 27,8%, contro il 40,7% della media Ue). Tuttavia, il tasso di occupazione dei laureati rimane basso, mentre l'istruzione terziaria non accademica ottiene risultati migliori. Nel 2019 il tasso di occupazione dei neodiplomati dell'istruzione terziaria (62,8%) risulta in lenta ripresa dopo la crisi del 2008, ma resta ben al di sotto della media Ue (85,5%)⁵. È un fenomeno, come emerge dal *Referto sul sistema universitario 2021* della Corte dei conti, "riconducibile sia alle persistenti difficoltà di entrata nel mercato del lavoro sia al fatto che la laurea non offre, come in area Ocse, possibilità d'impiego maggiori rispetto a quelle di chi ha un livello di istruzione inferiore". E le limitate prospettive occupazionali, con adeguata remunerazione, "spingono sempre più laureati a lasciare il Paese, con un aumento [ndr: nel 2019] del +41,8% rispetto al 2013"⁶.

Come riferito nel *Rapporto annuale 2021* di Istat⁷ si stima che la perdita di giovani talenti nel 2020 ammonti a circa 9mila unità⁸. Negli ultimi anni è aumentato l'espatrio di giovani

³ https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/interviste/2020/03/la-viceministra-del-re-a-fanpage-it-per-emergenza-coronavirus-rimpatriati-gia-30mila-italiani.html.

⁴ P. Attanasio, A. Ricci, *Op. cit.*

⁵ Commissione europea, *Relazione per paese relativa all'Italia 2020 sul Semestre europeo 2020: valutazione dei progressi in materia di riforme strutturali, prevenzione e correzione degli squilibri macroeconomici e risultati degli esami approfonditi a norma del regolamento (UE) n. 1176/2011*, pubblicata il 26/2/2020.

⁶ Corte dei conti, *Referto sul sistema universitario*, maggio 2021.

⁷ Istat, *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*, Roma, 2021.

⁸ Non si dimentichi che Confindustria stima che una famiglia, per crescere ed educare un figlio fino ai 25 anni, spenda circa 165mila euro mentre lo Stato ne eroga, a sua volta, 100mila per scuola e università. In termini di mancate entrate, l'Istat stima si perdano più di 25 miliardi di mancato gettito fiscale dai laureati all'estero.

italiani con un titolo di studio universitario (passati per la classe di età 25-34 anni dal 28% del 2012 al 39% del 2019), mentre è rimasto sostanzialmente limitato il numero dei rimpatri tra i giovani laureati (circa 2mila del 2012 e poco più di 3mila del 2019).

Tra 2008 e 2020 sono ufficialmente espatriati dall'Italia 355mila giovani tra 25-34 anni e circa 96mila coetanei sono rimpatriati. La differenza tra rimpatri ed espatri è rimasta costantemente negativa negli anni e, cumulata tra 2008 e 2020, porta a una perdita complessiva di 259mila giovani, di cui 93mila con al più la licenza media (36%), 91mila diplomati (35%) e 76mila laureati (29%).

Insomma, l'analisi del movimento anagrafico di medio periodo proposta da Istat conferma che per il caso italiano sono davvero scarse le tracce di "brain exchange".

A livello di Paesi, tra 2008 e 2020, le perdite nette sono prevalentemente a favore dei Paesi dell'Unione europea. In particolare, la perdita netta di giovani laureati italiani diretti verso il Regno Unito dal 2008 al 2020 è pari a -19mila unità e -11 mila nel caso della Germania.

Informazioni sullo stock (e non solo) dagli archivi Aire

Complessivamente sono saliti a 5.652.080 gli italiani iscritti all'Aire; di questi il 48,1% è costituito da donne, il 15% da minorenni, il 64,7% da adulti tra i 18 e i 64 anni e il 20,3% da ultra65enni.

Metà è originaria di regioni del Mezzogiorno d'Italia (31,2% Sud e 16,3% Isole) e la restante parte di Nord Ovest (18,6%), Nord Est (18,1%) e Italia centrale (15,8%).

A livello regionale le diaspore più numerose appartengono a Sicilia (798mila), Lombardia (561mila) e Campania (531mila), ma rispetto alla popolazione oggi residente nelle regioni di origine le incidenze maggiori si registrano in Molise (32,5%), Basilicata (26,0%) e Calabria (24,2%).

Per quanto riguarda i continenti e i Paesi di insediamento:

- oltre la metà degli italiani residenti all'estero vive in un Paese europeo: 35,3% all'interno dell'Ue (801mila in Germania, 446mila in Francia, 276mila in Belgio, 203mila in Spagna) e 19,5% all'esterno dell'Ue (640mila in Svizzera, 415mila nel Regno Unito);
- il 7,7% vive in America settentrionale (290mila negli Stati Uniti e 143mila in Canada) e il 32,1% nell'America meridionale (884mila in Argentina, 501mila in Brasile, 106mila in Venezuela, 106mila in Uruguay, 63mila in Cile);
- il 2,8% in Oceania (155mila in Australia);
- l'1,3% in Asia e l'1,2% in Africa.

I nuovi iscritti nel corso del 2020 sono 220.858, in sensibile riduzione rispetto ai 256.751 dell'anno precedente. Applicando al dato complessivo del 2020 i coefficienti percentuali relativi ai motivi registrati nel 2019, gli iscritti per espatrio risulterebbero 112.092 (50,8% del totale), un dato esattamente combaciante con il numero relativo ai cancellati dalle anagrafi italiane. A seguire 78.456 persone risulterebbero iscritte per nascita all'estero, 8.003 per acquisizione della cittadinanza italiana dall'estero e 22.307 per altri motivi.

Conclusioni

Nell'immediato il virus sembra essere riuscito a invertire una linea di tendenza che anni di incentivi e altre iniziative non erano riusciti a scalfire. La pandemia, infatti, sembra aver leggermente frenato, come era atteso, l'emigrazione dei laureati e tendenzialmente favorito

il rientro di giovani dall'estero⁹, ma è difficile prevedere quanto questo possa tradursi in una modifica permanente della propensione a espatriare, in assenza di politiche mirate, tali da ridurre significativamente le perdite in termini di capitale umano che questo fenomeno sottende¹⁰.

Una recente survey sull'impatto dell'emergenza sanitaria sui giovani talenti, condotta dall'Ufficio Studi di PwC su iniziativa congiunta di Talents in Motion e Fondazione con il Sud¹¹, conferma come la pandemia da Covid abbia indotto una parte consistente dei giovani italiani all'estero a prendere in considerazione l'ipotesi di un ritorno "a casa". Gli studenti si riorganizzano in vista dell'opportunità di seguire lezioni online da remoto, così come i professionisti di lavorare in smart-working. 1 talento su 5 pensa di tornare in Italia, 1 su 4,3 sta per tornare nelle regioni del Sud. Cresce in particolare il "South working", favorito tra l'altro da agevolazioni fiscali introdotte nel Decreto Crescita del 2019 che prevedono la riduzione dell'imponibile del 70% e del 90% se la residenza viene trasferita in una delle regioni del Sud Italia.

Come, infatti, riferisce il rapporto di PwC, se nel 2019 il 48% lasciava l'Italia per ragioni di carattere economico; il 34% sarebbe tornato in Italia solo a fronte di una posizione più prestigiosa o meglio remunerata; e il 31% riteneva che le limitate prospettive di carriera rappresentassero un freno al rientro, dopo il Covid-19 sembrano cambiate le priorità degli italiani. Così oggi per l'83% dei giovani meridionali emigrati (l'82% degli italiani) il desiderio di stare vicini ai propri cari viene definito "un fattore molto rilevante".

Nonostante le migliori intenzioni, sembrano ancora insufficienti le condizioni perché si realizzi la cosiddetta migrazione di ritorno in Italia: il mercato del lavoro resta poco attrattivo e ancor meno competitivo; il Paese risulta bloccato dal punto di vista delle infrastrutture, dell'innovazione, della qualità dei servizi; una burocrazia barocca, il clientelismo politico e il radicamento della malavita condizionano le prospettive per il futuro. In questo contesto sarà determinante investire in maniera virtuosa e nei tempi definiti i fondi allocati dall'Europa con il piano "Next Generation Eu", un'occasione unica per rilanciare il nostro Paese e fermare così il "brain drain".

Anche gli attuali ritorni di giovani laureati, nonostante gli incentivi del governo, si risolvono in realtà in limitate opportunità: se è vero che da ora in avanti pagheranno le tasse in Italia e spenderanno il loro stipendio nel nostro Paese, restano tuttavia scarse le possibilità di beneficiare delle competenze e delle innovazioni che gli italiani di ritorno hanno portato con sé, perché questi - rimanendo legati alle grandi imprese estere - continuano a creare valore fuori dall'Italia¹².

Inoltre, è verosimile prevedere che l'impatto economico delle misure di contenimento del virus comporterà enormi livelli di disoccupazione che scateneranno un'altra ondata di emigrazione non appena i Paesi europei toglieranno i blocchi.

⁹ "Italians see chance to reverse brain drain amid pandemic", in *Politico*, 29/3/2021.

¹⁰ "The Pandemic Helped Reverse Italy's Brain Drain. But Can It Last?", in *New York Times*, 8/1/2021.

¹¹ PwC Ufficio Studio, *Covid-19. L'impatto sui giovani talenti*, giugno 2020.

¹² La legge di bilancio 2021 non solo ha confermato le agevolazioni sul "rientro dei cervelli e dei lavoratori impatriati", ma ha anche eliminato il requisito che il lavoratore rientrato in Italia presti la propria attività a favore di un'impresa residente.

MONDO. Movimento anagrafico dei cittadini italiani (Istat) e iscrizioni all'Aire per regioni, Paesi di residenza e genere (2020)

Regione	ISTAT FLUSSO		AIRE FLUSSO		AIRE STOCK		PAESI DI RESIDENZA (PRIMI 25) STOCK					
	Iscrizioni	Cancellazioni	Saldo	v.a.	% su tot. reg.	% F	v.a.	% su tot.	Paese	v.a.	% su tot.	% F
Piemonte	2.963	8.062	-5.099	14.893	6,7	48,6	323.732	5,7	48,7	884.187	15,6	52,1
Valle d'Aosta	73	332	-259	448	0,2	44,4	7.298	0,1	48,8	801.082	14,2	45,2
Liguria	1.373	2.240	-867	6.325	2,9	48,7	157.701	2,8	48,9	639.508	11,3	47,7
Lombardia	8.387	20.204	-11.817	32.852	14,9	46,6	561.206	9,9	47,6	501.482	8,9	49,7
Nord Ovest	12.796	30.838	-18.042	54.518	24,7	47,4	1.049.937	18,6	48,2	445.727	7,9	47,9
Trentino A. A.	1.152	2.921	-1.769	7.759	3,5	48,3	121.665	2,2	48,6	414.561	7,3	47,2
Veneto	3.677	12.169	-8.492	27.044	12,2	48,3	479.405	8,5	49,1	289.685	5,1	47,7
Friuli V. G.	1.394	2.670	-1.276	6.475	2,9	48,5	192.284	3,4	50,0	275.948	4,9	48,0
Emilia Romagna	2.805	8.919	-6.114	14.483	6,6	47,4	230.916	4,1	48,3	203.268	3,6	45,4
Nord Est	9.028	26.679	-17.651	55.761	25,2	48,1	1.024.270	18,1	49,0	154.532	2,7	48,6
Toscana	2.380	5.922	-3.542	10.548	4,8	47,1	197.299	3,5	48,2	142.980	2,5	48,2
Umbria	540	1.522	-982	2.557	1,2	44,8	43.260	0,8	47,7	106.460	1,9	51,7
Marche	1.035	3.589	-2.554	7.625	3,5	48,4	161.750	2,9	49,7	106.447	1,9	49,5
Lazio	4.019	9.720	-5.701	17.758	8,0	47,3	488.915	8,7	48,6	62.631	1,1	51,5
Centro	7.974	20.753	-12.779	38.488	17,4	47,3	891.224	15,8	48,7	53.082	0,9	45,8
Abruzzo	1.113	2.828	-1.715	6.245	2,8	47,9	198.906	3,5	48,6	38.904	0,7	46,4
Molise	230	706	-476	2.604	1,2	49,5	92.491	1,6	49,1	35.810	0,6	51,2
Campania	2.679	7.272	-4.593	15.108	6,8	46,8	530.955	9,4	47,7	34.396	0,6	50,4
Puglia	2.389	5.044	-2.655	9.483	4,3	45,8	373.589	6,6	46,2	30.933	0,5	47,3
Basilicata	341	922	-581	3.528	1,6	47,6	136.668	2,4	49,0	22.160	0,4	47,2
Calabria	1.377	4.074	-2.697	10.297	4,7	46,6	430.383	7,6	48,1	21.512	0,4	49,8
Sud	8.129	20.846	-12.717	47.265	21,4	46,9	1.762.992	31,2	47,8	20.600	0,4	45,5
Sicilia	3.894	10.369	-6.475	20.818	9,4	46,6	798.100	14,1	47,2	19.608	0,3	49,9
Sardegna	1.408	2.733	-1.325	4.008	1,8	47,2	125.557	2,2	46,8	18.806	0,3	50,4
Isole	5.302	13.102	-7.800	24.826	11,2	46,7	923.657	16,3	47,1	16.583	0,3	51,5
ITALIA	43.229	112.218	-68.989	220.858	100,0	47,4	5.652.080	100,0	48,1	5.652.080	100,0	48,1

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat e Aire

EDITORIALE

Come è cambiato l'approccio all'immigrazione dopo l'11 settembre. Una riflessione sul binomio immigrazione-sicurezza

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano

Parlare di flussi e presenze degli immigrati nel ventennale degli attacchi dell'11 settembre significa inevitabilmente aprire una riflessione su immigrazione, sicurezza, terrorismo.

Le commemorazioni degli attacchi terroristici del 2001 hanno rilevato il senso storico dell'evento: quella giornata ha cambiato la nostra visione del mondo, provocando una svolta nelle relazioni internazionali. Uno dei suoi effetti più visibili ha investito per l'appunto il rapporto tra migrazioni dall'estero e sicurezza interna, innescando un irrigidimento dei confini, una richiesta di controlli più severi e mirati e una diffidenza istituzionalizzata verso gli immigrati. Eventi come la Brexit e la vittoria elettorale di Trump affondano le radici nell'ondata securitaria seguita ai sanguinosi attentati. In realtà, tuttavia, gli attacchi hanno impresso semmai un'accelerazione a una tendenza già apparsa verso la fine del secolo scorso. Mentre fino agli anni '70 nell'Europa centro-settentrionale la gestione dell'immigrazione ricadeva sotto le competenze dei ministeri del lavoro e dell'industria, si stava già verificando una transizione verso i ministeri degli interni, ossia da una questione relativa al mercato del lavoro a una questione di sicurezza. Anche a livello di istituzioni comunitarie, dagli anni '90 il "dossier immigrazione" è gestito da quella che oggi si chiama Dg Home.

Di certo gli attentati del 2001 e quelli perpetrati negli anni successivi sul suolo europeo hanno influito profondamente nel configurare l'immigrazione come un problema di sicurezza nazionale, collocando in primo piano la questione dell'immigrazione non autorizzata.

La percezione di un Occidente sotto attacco ha inciso anche a livello culturale. Come mostrano vicende emblematiche come i maltrattamenti dei richiedenti asilo sul confine greco o su quello croato, o la loro espulsione verso la Bosnia, la sospensione di fatto della libera circolazione delle persone sul confine italo-francese, la libertà d'azione lasciata all'agenzia Frontex, i mezzi impiegati per contrastare l'immigrazione indesiderata possono entrare in contrasto con i diritti umani fondamentali. Non sembra però che oggi questo problema disturbi molto i governi interessati e la maggioranza dell'opinione pubblica. Se una maggiore efficienza nella repressione dell'immigrazione "povera" comporta un sacrificio sul piano dei valori liberali, i governi e gli elettori non paiono nutrire troppe remore ad accettare lo scambio. Sono anzi sottoposti alla pressione di forze politiche ancora meno disposte ad accettare vincoli umanitari rispetto al controllo dei confini.

Nello stesso tempo però la globalizzazione esercita pressioni contrastanti. Attività come il turismo, il commercio internazionale, gli scambi culturali militano attivamente contro la chiusura delle frontiere. Anche in Italia e nell'Ue, l'abolizione dell'obbligo di visto per gli ingressi turistici a favore dei cittadini di molti Paesi del mondo, dal Brasile all'Albania, dall'Ucraina alla Moldavia, rivela le incongruenze della riaffermazione dei confini in un mondo globalizzato. Per alcuni il nesso tra attraversamento dei confini e problemi di sicurezza non vale, mentre per altri è affermato con dovizia di strumenti normativi, risorse tecnologiche e investimenti economici.

Gli attentati dell'11 settembre non hanno introdotto *ex novo*, ma certamente favorito lo sviluppo di una selezione politica dei candidati all'immigrazione secondo tre criteri, che potremmo definire le tre P: i passaporti, i portafogli, le professioni. Rispetto ai passaporti, si è proceduto anzitutto con l'allargamento dell'Ue verso est: una politica migratoria non dichiarata, che ha concesso a milioni di persone la libertà di circolare e di cercare lavoro nei Paesi più prosperi e bisognosi di manodopera, Italia compresa. Con la politica dei visti, inoltre, si tollera l'ingresso (nominalmente turistico) dei cittadini di un numero crescente di Paesi europei non comunitari: sotto un governo di centro-destra, Maroni ministro degli Interni, l'Italia nel 2010 ha eliminato l'obbligo del visto per tutti i Paesi dell'area balcanica, dall'Albania alla Serbia. Il governo Gentiloni nel 2017 l'ha eliminato per l'Ucraina e la Moldavia. Grazie a queste facilitazioni, la maggioranza degli immigrati residenti nei Paesi dell'Ue sono europei. La loro scarsa visibilità, specialmente quando sono donne occupate presso le famiglie, aiuta a oscurarne l'eventuale irregolarità.

A proposito dei portafogli, i governi dell'Ue autorizzano con favore crescente l'insediamento degli stranieri che si presentano come investitori, e in certi Paesi (Cipro, Malta) si accorda loro direttamente la cittadinanza. Mentre discutiamo di *ius soli* e *ius sanguinis*, è stato introdotto nell'Ue lo *ius pecuniae*: la facoltà di acquistare la cittadinanza grazie al denaro.

Infine le professioni: con uno specifico permesso, la Carta Blu, l'Ue ammette l'ingresso di professionisti di diversi settori. Ma non arrivano soltanto scienziati e informatici: con altri tipi di permessi la circolazione di migranti qualificati nell'Ue, come in tutto il Nord del mondo, riguarda soprattutto il personale sanitario, infermieri in testa.

La selezione, esplicita e implicita, dei candidati all'immigrazione su basi geopolitiche ed economiche è quindi un'altra tendenza accelerata dagli attacchi dell'11 settembre. Ciò significa però che sotto questo aspetto il terrorismo ha raggiunto un obiettivo essenziale: dividere nettamente "noi" e "loro", impedire mescolanze e transizioni, cristallizzare le appartenenze religiose e culturali. Il cosiddetto scontro di civiltà, che trova nella gestione degli ingressi la sua espressione più pervasiva, ha coinvolto milioni di persone del tutto prive di rapporti con gli attacchi omicidi e di legami con i responsabili. Bloccati nelle loro aspirazioni di mobilità e miglioramento, come pure nelle loro necessità di fuga da guerre e repressioni, difficilmente coltiveranno sentimenti più amichevoli verso l'Occidente.

La selettività derivante dal binomio immigrazione-sicurezza deborda inoltre dall'orizzonte geopolitico a cui si appella. Come mostra in modo emblematico il confine meridionale degli Stati Uniti, pacifici lavoratori di origine ispanica hanno pagato con accresciute restrizioni e massicce espulsioni il conto degli attentati commessi da professionisti benestanti provenienti dall'Arabia Saudita. Il terrorismo ha fornito una potente giustificazione per l'innalzamento di barriere più irte e impenetrabili tra i Paesi sviluppati e la componente povera dell'umanità.

La popolazione straniera residente alla fine del 2020. Bilancio demografico

Le elaborazioni effettuate dall'Istat hanno portato alla pubblicazione dei dati definitivi relativi al 2018 e 2019, ricalcolati sulla base delle operazioni del censimento continuo della popolazione. Rispetto ai dati già pubblicati e commentati nel precedente *Dossier*, per il 2018 i residenti stranieri sono stati ricalcolati in 4.996.158, per una variazione complessiva negativa di 259.345 unità, corrispondente al 5% della popolazione di inizio anno (prodotto da una diminuzione di 263.325 unità, per l'aggiustamento statistico censuario, e da un aumento di 3.980, per un aggiustamento dovuto a una nuova metodologia per il calcolo del bilancio demografico). Il ricalcolo per l'anno 2019, invece, ha prodotto un lieve calo di sole 160 unità. Va osservato che, pur fornendo nuovi dati di stock, le voci del bilancio demografico definite dalle rilevazioni amministrative dell'Istat non cambiano. La variazione è tutta riportata sulla nuova voce relativa all'aggiustamento statistico dovuto alle operazioni di censimento e, per il solo 2018, a quella legata alla nuova metodologia.

Per l'anno 2020, la diffusione dei dati provvisori, basati sul movimento anagrafico, che ci apprestiamo a commentare, verrà sostituita a fine anno dai dati definitivi che tengono conto dei risultati censuari.

Pertanto, secondo i dati al momento disponibili, la popolazione straniera residente in Italia alla fine del 2020 ammonta a 5.013.215 unità, pari all'8,5% dei residenti in totale, con una prevalenza femminile (51,9%).

È evidente che il 2020 sia stato un anno particolare, segnato dalla pandemia da Covid-19 ancora in atto, i cui effetti hanno influenzato negativamente tutte le voci della dinamica demografica, naturale e migratoria, che si stanno protraendo anche nel 2021. Il bilancio demografico del 2020, quindi, conferma, aggravandolo, il declino demografico della popolazione residente in Italia, in atto da più di un lustro, che fa perdere in un solo anno quasi 200mila abitanti. Da ormai sei anni consecutivi, infatti, la popolazione residente nel nostro Paese diminuisce. In particolare, cala la popolazione italiana, mentre la componente straniera fino allo scorso anno faceva registrare una leggera crescita, anche se non più sufficiente a compensare i saldi naturali fortemente negativi degli italiani. Nel 2020, il decremento ha interessato per la prima volta anche la popolazione straniera: -26.422 unità, pari a -0,5%. La diminuzione ha interessato tutte le ripartizioni ad eccezione del Sud, luogo di arrivo delle rotte mediterranee, e nel 2020 di più lunga permanenza per le note limitazioni di mobilità interregionali. La maggior diminuzione si è registrata nelle regioni dell'Italia centrale (con un calo di 13.617 unità, -1,1%), seguita da quelle del Nord-Ovest (11.106 cittadini stranieri in meno, -0,6%) e del Nord-Est (-5.230, -0,4%).

Angela Silvestrini, Istat – Servizio Registro della popolazione, statistiche demografiche e condizioni di vita.
Le opinioni qui espresse sono dell'autrice e non coincidono necessariamente con quelle dell'Istituto di appartenenza.

La dinamica naturale

Il quadro della dinamica demografica naturale degli stranieri si inserisce in una situazione di declino della popolazione residente ed è chiaro che, senza il contributo positivo da essi fornito, si raggiungerebbero deficit di sostituzione ancora più drammatici. Si pensi che il saldo naturale della popolazione residente totale nel 2020 è stato pari a -342.042, principalmente per i noti effetti nell'incremento della mortalità a partire dal mese di marzo 2020, che hanno fatto contare 746.146 deceduti in totale. Se scomponiamo i dati nelle due componenti italiana e straniera, i risultati che si ottengono sono davvero impressionanti. La popolazione italiana perde, a causa della differenza tra nati e morti, 392.108 unità nel 2020. All'opposto, la popolazione straniera aumenta di 50.066 unità. I dati confermano il trend in atto negli anni precedenti. Questo calcolo non considera, tra l'altro, l'apporto dato dalle acquisizioni di cittadinanza, che hanno "trasformato" popolazione straniera in popolazione italiana.

La giovane età media della popolazione straniera le fa da sempre sperimentare livelli molto bassi di mortalità, e ha ridotto gli effetti letali della pandemia. Tuttavia, la mortalità ha fatto registrare un incremento importante: +25,5% (1.892 decessi in più rispetto all'anno precedente), per un totale di 9.323 deceduti. L'incremento è stato maggiore nel Nord-Ovest (+36,0%), più colpito dalla diffusione del virus. Complessivamente il tasso di mortalità dei cittadini stranieri si è attestato all'1,9 per mille, in aumento rispetto all'1,5 per mille dell'anno precedente, contro il 13,5 per mille per la popolazione italiana (pari all'11,5 per mille nel 2019).

Nel 2020 i nati da genitori entrambi stranieri sono stati quasi 60mila (59.389), il 14,7% del totale dei nati, con un calo di 3.529 unità rispetto al 2019 (-5,6%). La diminuzione dei primi dieci mesi del 2020 appare in linea con il trend iniziato nel 2013, con un calo pari al -4,1%. Gli effetti della pandemia sulle nascite si registrano, infatti, a partire dal mese di novembre 2020 e proseguono nei primi mesi del 2021, di cui si conoscono i primi dati provvisori, e si stima proseguiranno anche in seguito. Negli ultimi due mesi del 2020 la diminuzione delle nascite di bambini con cittadinanza straniera è maggiore rispetto a quella dei nati da genitori italiani (-11,4% contro -8,8%), e il differenziale si è allargato sia a gennaio 2021 (-23,6% contro -12,2%) sia a febbraio (-18,5% contro -6,1%). Tale forte calo può esser messo in relazione con la maggiore fragilità occupazionale della popolazione straniera, largamente inserita nei settori più colpiti dalla crisi economica generata dalla pandemia. Inoltre, è possibile che il contenimento dei flussi in entrata, registrato soprattutto tra marzo e aprile 2020, che ha ridotto anche i ricongiungimenti familiari, abbia avuto effetti sulla contrazione delle nascite.

I nati stranieri erano costantemente aumentati fino al 2012, anno in cui se ne è registrato il picco, di poco inferiore alle 80mila unità. Le ragioni della successiva costante diminuzione sono da attribuirsi a diversi fattori. Innanzitutto, al progressivo invecchiamento della struttura per età delle donne straniere, dovuto alla riduzione e alla diversa struttura dei flussi in arrivo nel nostro Paese. Le grandi regolarizzazioni dei primi anni del nuovo millennio avevano portato alla concessione di circa 650mila permessi di soggiorno. Le donne regolarizzate in quegli anni, e quelle giunte con ricongiungimento familiare a seguito della regolarizzazione degli uomini, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei

loro progetti riproduttivi. Inoltre, non sono poche le collettività straniere di donne che arrivano in Italia dopo aver già sperimentato la maternità nel Paese di origine, dove spesso lasciano i propri figli: ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, impegnate prevalentemente nei servizi alle famiglie, sperimentano bassi livelli di fecondità nel nostro Paese. Infine, si deve considerare l'effetto dell'acquisizione di cittadinanza italiana, sperimentata prevalentemente da collettività che presentano alti tassi di fecondità, come quelle con origine dal Marocco o dall'Albania, che infatti vedono le nascite costantemente in calo negli ultimi dieci anni.

Nel 2019, i nati stranieri sono prevalentemente europei (24.875), di cui più della metà (53,7%) appartengono a un Paese dell'Unione. Infatti, seppur in calo, al primo posto si confermavano i bambini romeni (12.321). Secondo gruppo europeo per importanza è quello degli albanesi (6.769). L'Africa risulta il secondo continente per cittadinanza dei genitori dei nuovi nati (19.674) e di questi il 68,5% ha cittadinanza di un Paese dell'Africa settentrionale, tra i quali risulta prevalere il Marocco (8.820). Gli altri Paesi africani il cui numero di nati supera le tre cifre sono Nigeria (2.542) e Senegal (1.311). Di cittadinanza asiatica 15.528 nati, che rappresentano prevalentemente la Cina (3.185), il Bangladesh (3.055) e l'India (3.042). Dei 2.828 nati dell'America, il valore massimo è rappresentato dal Perù (908).

Il movimento migratorio interno ed estero

Le chiusure dovute alle misure di contenimento della diffusione del virus hanno influenzato fortemente gli spostamenti, e in particolare i trasferimenti di residenza, sia interni sia internazionali.

Le iscrizioni dall'estero (177.304) risultano ridotte di un terzo (-33,0%) se confrontate con l'anno precedente e di poco meno (-30,6%) se confrontate con il valore medio degli ultimi cinque anni. Le differenze cambiano sia a livello territoriale di arrivo, che per provenienza, che in base ai mesi, distinti secondo la fase dell'emergenza sanitaria. Nei mesi di gennaio e febbraio 2020, precedenti l'emergenza, si osserva una riduzione media degli ingressi dell'8,8% rispetto alla media 2015-2019, concentrata nelle provenienze dall'Africa (-37,4%), mentre aumentano gli arrivi dall'America Latina. Durante la prima ondata pandemica, da marzo a maggio, si registrano consistenti cali delle immigrazioni (-66,3%) per tutti i Paesi di origine. Nella fase di transizione e durante la seconda ondata, le iscrizioni dall'estero subiscono riduzioni più contenute. I flussi provenienti dai Paesi africani mostrano sempre un calo di entità superiore alla media. Complessivamente, nel corso del 2020, gli arrivi di immigrati provenienti dal Gambia e dal Mali si riducono del 67,0%, dalla Nigeria e dal Ghana del 54,0%. Per le provenienze asiatiche le riduzioni più consistenti si osservano per Filippine e Cina (-51,0%). Infine, dal principale Paese di provenienza dei flussi migratori, la Romania, il calo si attesta al 40,0%.

Quasi dimezzato il numero delle persone straniere che si trasferiscono all'estero: nel 2020 i cancellati per l'estero sono stati 29.682, il 48,4% in meno rispetto al 2019, frutto della chiusura delle frontiere non solo italiane ma a livello mondiale.

Complessivamente il saldo migratorio estero degli stranieri ammonta a 147.622, inferiore di circa 58mila unità rispetto all'anno precedente. In valori assoluti la maggior

parte delle iscrizioni si è registrata nel Nord-Ovest (56.173, il 31,7% del totale), nel Nord-Est (42.262, il 23,8%) e nel Centro (41.374, il 23,3%), per chiudere con il Sud (26.921, il 15,2%) e i 10.574 (6,0%) delle Isole. La graduatoria delle ripartizioni resta la stessa per i cancellati per l'estero.

I tassi migratori esteri sono invece più elevati nelle regioni del Sud (38,8 per mille) e nelle Isole (39,8 per mille), mentre il tasso più basso si registra nel Nord-Est (26,7 per mille).

I primi mesi della pandemia hanno segnato anche un forte rallentamento degli sbarchi: se a febbraio 2020 si registravano 1.211 persone arrivate via mare, a marzo si sono ridotte ad appena 241 e a 671 ad aprile. La ripresa, avvenuta nella seconda metà dell'anno, ha fatto conteggiare 34.154 persone sbarcate in tutto il 2020, ma non si è riflessa sul rilascio di nuovi permessi di soggiorno, che infatti sono quasi dimezzati rispetto all'anno precedente.

Sull'andamento degli ingressi dei cittadini non comunitari ha pesato, oltre al blocco delle frontiere, anche il rallentamento nella gestione delle pratiche amministrative: solo con il rilascio del permesso di soggiorno è conseguentemente possibile l'iscrizione anagrafica, che giunge spesso a valle di una presenza nel nostro Paese di una certa durata. Così pure la cancellazione per l'estero, spesso non comunicata all'anagrafe, viene di fatto poi sancita con la cancellazione amministrativa per altri motivi, prevalentemente per irreperibilità o scadenza del titolo di soggiorno per i cittadini di Paesi extra-Ue (118.949 nel 2020). All'opposto, le persone che ricompaiono a seguito di una cancellazione, e quindi iscritte "per altri motivi", sono state 24.550 nello stesso anno, generando un saldo negativo di -94.399 stranieri.

Anche le pratiche relative alla regolarizzazione del 2020 hanno prodotto pochissimi permessi entro la fine dell'anno¹. La distribuzione per motivo dei nuovi permessi rilasciati nel corso del 2020 vede al primo posto i motivi familiari (62.258), ridotti del 40,4% rispetto al 2019. Seguono quelli per asilo e protezione umanitaria (14.542), dimezzati (-49,5%) rispetto al 2019. I nuovi permessi per studio sono quelli che hanno subito un maggior calo (-61,3%) e superano appena le 8.500 unità, così come i nuovi permessi per lavoro, circa 5.800 (-53,3%). Nel complesso la riduzione dei permessi (-43,8%) ha avuto il suo massimo decremento nel secondo trimestre, raggiungendo una variazione negativa pari a -65,4%.

Gli immigrati giunti dall'estero sono più disponibili a effettuare successivi spostamenti nel Paese di arrivo, come dimostrano i dati storici delle iscrizioni e cancellazioni tra comuni italiani. Anche gli spostamenti interni hanno subito, nel 2020, una riduzione, che per i cittadini stranieri è stata del -27,6% rispetto all'anno precedente. Le direttrici sono le stesse degli italiani e ormai consolidate: dalle regioni del Sud e delle Isole, che registrano un saldo migratorio interno negativo, verso il Centro-Nord, che all'opposto ha un saldo positivo. Raffrontando i tassi migratori interni si osserva che il massimo è pari a 5,0 per mille (Nord-Est) e il minimo a -10,3 per mille (Isole).

Le acquisizioni di cittadinanza italiana

L'Italia ha visto costantemente aumentare il numero di quanti hanno acquisito la cittadinanza per i motivi riconosciuti dalla legislazione fino al 2016, quando si è toccato il livello massimo (più di 200mila). I motivi dell'inversione del trend nell'anno successivo,

¹ Cfr. *infra*, p. 122-125.

confermato poi nel 2018, vanno ricercati nei calendari migratori che hanno regolato gli ingressi e il raggiungimento dei tempi necessari a poter inoltrare la domanda, nonché ai lunghi tempi del suo perfezionamento da parte degli uffici competenti. Dopo tale flessione, negli ultimi due anni i nuovi italiani per acquisizione della cittadinanza sono di nuovo aumentati: se ne contano 133mila nel 2020, 26 ogni mille stranieri, il 4,5% in più rispetto al 2019 (127mila), un dato importante se si considerano i rallentamenti delle attività amministrative dovute all'emergenza sanitaria. I nuovi cittadini italiani del 2020 sono a leggera prevalenza uomini (50,4%) e risiedono per il 70,1% nel Nord. In rapporto alla popolazione straniera residente 32,3 persone su mille sono diventate italiane nel Nord-Est, solo il 5,1 per mille nelle Isole.

ITALIA. Popolazione straniera residente e movimento anagrafico per ripartizione geografica, valori assoluti, percentuali e tassi per mille residenti stranieri (2020)

	<i>Nord-Ovest</i>	<i>Nord-Est</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Isole</i>	<i>Italia</i>
Popolazione al 01.01.2020	1.708.639	1.227.963	1.250.276	610.717	242.042	5.039.637
Nati vivi	22.295	16.708	12.379	5.695	2.312	59.389
Morti	3.338	2.258	2.309	1.010	408	9.323
Saldo naturale	18.957	14.450	10.070	4.685	1.904	50.066
Iscritti in totale	137.058	105.143	93.001	53.326	19.165	407.693
<i>Di cui da altro comune</i>	<i>75.330</i>	<i>58.216</i>	<i>42.700</i>	<i>22.414</i>	<i>7.179</i>	<i>205.839</i>
<i>Di cui dall'estero</i>	<i>56.173</i>	<i>42.262</i>	<i>41.374</i>	<i>26.921</i>	<i>10.574</i>	<i>177.304</i>
<i>Di cui per altri motivi</i>	<i>5.555</i>	<i>4.665</i>	<i>8.927</i>	<i>3.991</i>	<i>1.412</i>	<i>24.550</i>
Cancellati in totale	113.640	85.279	88.747	47.024	16.755	351.445
<i>Di cui per altro comune</i>	<i>70.913</i>	<i>52.121</i>	<i>41.776</i>	<i>28.331</i>	<i>9.673</i>	<i>202.814</i>
<i>Di cui per l'estero</i>	<i>9.871</i>	<i>9.530</i>	<i>6.169</i>	<i>3.190</i>	<i>922</i>	<i>29.682</i>
<i>Di cui per altri motivi</i>	<i>32.856</i>	<i>23.628</i>	<i>40.802</i>	<i>15.503</i>	<i>6.160</i>	<i>118.949</i>
<i>Di cui per acquisizione di cittadinanza</i>	<i>53.481</i>	<i>39.544</i>	<i>27.941</i>	<i>8.760</i>	<i>3.010</i>	<i>132.736</i>
Saldo migratorio interno	4.417	6.095	924	-5.917	-2.494	3.025
Saldo migratorio estero	46.302	32.732	35.205	23.731	9.652	147.622
Saldo tra iscritti e cancellati	23.418	19.864	4.254	6.302	2.410	56.248
Saldo complessivo	-11.106	-5.230	-13.617	2.227	1.304	-26.422
Popolazione al 31.12.2020	1.697.533	1.222.733	1.236.659	612.944	243.346	5.013.215
Variazione % sul 2019	-0,6	-0,4	-1,1	0,4	0,5	-0,5
% di nati stranieri sul tot. nati	21,1	21,1	16,5	5,8	5,1	14,7
Acquisizioni cittadinanza per mille stranieri residenti	31,4	32,3	22,5	14,3	12,4	26,4
Tasso di natalità	13,1	13,6	10,0	9,3	9,5	11,8
Tasso migratorio interno	2,6	5,0	0,7	-9,7	-10,3	0,6
Tasso migratorio estero	27,2	26,7	28,3	38,8	39,8	29,4

FONTE: Istat

La popolazione straniera residente alla fine del 2020. Le principali nazionalità e la distribuzione sul territorio

Le cittadinanze degli stranieri residenti in Italia

Al 31 dicembre 2020 i cittadini stranieri residenti in Italia sono poco più di 5 milioni¹, l'8,5% del totale della popolazione residente, contraddistinti dalla varietà dei gruppi nazionali di appartenenza (poco meno di 200 cittadinanze), dalle differenti caratteristiche demografiche e sociali e da specifici percorsi di insediamento sul territorio. Rispetto al 2019 si assiste a un lieve decremento della popolazione residente straniera (-0,5%). La tendenziale diminuzione del surplus di popolazione sperimentata negli ultimi anni è stato accentuato dagli effetti che l'epidemia di Covid-19 ha prodotto sulla vita delle persone. Alle conseguenze dirette del virus dovute ai decessi, si sono aggiunte le ripercussioni delle misure volte a contenere la diffusione dei contagi: le limitazioni agli spostamenti delle persone hanno prodotto rilevanti conseguenze sui movimenti migratori internazionali.

Nel complesso la geografia delle cittadinanze appare sostanzialmente invariata. Quasi la metà dei cittadini residenti stranieri è originario di un Paese europeo (circa 2,5 milioni), tra questi 1,5 milioni (il 30% sul totale) sono cittadini di un Paese dell'Unione europea. Dagli Stati africani provengono 1,1 milioni di persone (21,9%): si tratta principalmente di cittadini di Paesi dell'Africa settentrionale (13,1%) e occidentale (7,6%). Un quinto degli stranieri residenti è cittadino asiatico (1,1 milioni, il 21,3%), mentre circa 369mila sono cittadini americani (7,4%), per lo più provenienti dall'America centro-meridionale. A completare il quadro geografico esigie percentuali di stranieri originari dell'Oceania e la presenza di apolidi.

Delle quasi 200 collettività nazionali rappresentate in Italia, solamente quattordici contano un numero di residenti superiore a 100mila, meno di cinquanta superano la soglia dei 10mila. Le dieci collettività più numerose da sole ammontano a quasi 3,2 milioni di individui (il 63,3% del totale dei residenti stranieri), le prime cinque raccolgono il 49,3% (quasi 2,5 milioni). La collettività romena, con 1,1 milioni di cittadini (il 22,7% sul totale), si

¹ I dati del 2020 vengono diffusi come provvisori, in linea con le risultanze censuarie. Il dato definitivo sarà rilasciato a completamento delle operazioni di riallineamento statistico con le risultanze dell'edizione 2020 del censimento permanente. Ai fini del confronto con i dati degli anni precedenti occorre specificare che a partire dai dati del 2018 il bilancio della popolazione straniera residente tiene conto dei risultati del censimento permanente della popolazione. Pertanto, i dati della popolazione residente straniera al 2020 sono confrontabili con le serie storiche della ricostruzione intercensuaria della popolazione residente (2002-2018).

conferma la più numerosa. Per importanza numerica seguono i cittadini albanesi (410mila, l'8,2% del totale), quelli marocchini (408mila, l'8,1%), quelli cinesi (289mila, il 5,8%) e quelli ucraini (228mila, il 4,5%). La crescita registrata nel decennio scorso, seppure rallentata per alcune collettività a partire dal 2015, subisce una profonda inversione di tendenza nel 2020, facendo registrare per tutte una dinamica negativa rispetto al 2019. Sono soprattutto gli albanesi a registrare i maggiori decrementi rispetto al 2019 (-2,7%), accentuando la diminuzione del contingente già in atto nell'ultimo quinquennio (oltre il 10% in meno dal 2015). Mentre i romeni subiscono una lieve flessione (-0,7%), i marocchini nel corso del 2020 vedono ridurre il proprio contingente (-1,5% rispetto al 2019), annullando gli effetti della crescita di popolazione registrata nel 2019 (+2,0% rispetto al 2018). Un'inversione di tendenza si registra anche per i cittadini cinesi (-0,1%) e ucraini (-0,4%) che, in crescita dal 2002, vedono nel 2020 diminuire seppure di poco la loro numerosità.

Modesti incrementi si registrano per le restanti collettività con oltre 100mila residenti. Solo i cittadini egiziani, che sono 130mila, aumentano dell'1,6%, mentre la numerosità degli indiani (150mila, +0,3%), dei bangladesi (140mila, +0,7%), dei pakistani (123mila, +0,7%), dei nigeriani (114mila, +0,5%) e dei cittadini dello Sri Lanka (109mila, +0,9%) resta pressoché costante. Diminuisce invece il numero dei moldavi (125mila, -4,3%), dei senegalesi (104mila, -1,8%) e dei filippini (156mila, -0,8%).

Particolare l'aumento dei cittadini del Regno Unito, che con quasi il 10% in più rispetto al 2019, fanno registrare l'incremento maggiore degli ultimi cinque anni, probabile effetto dell'imminente entrata in vigore della Brexit, che può aver indotto gli individui, verosimilmente già presenti in Italia ma non ancora registrati come abitualmente dimoranti, a ufficializzare la propria situazione trasferendo la residenza nel nostro Paese.

Le collettività africane meno rappresentate che nel 2018 avevano fatto registrare una forte crescita (Guinea, Gambia, Mali, Camerun, con incrementi tra il 13% e il 4%), nel 2020 confermano le variazioni negative già rilevate nel 2019. L'influenza delle registrazioni anagrafiche dei cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, giunti nel nostro Paese via mare, e, in seguito, gli effetti delle modifiche introdotte con il cosiddetto Decreto Sicurezza potrebbero aver determinato la dinamica di queste collettività.

Sul contenimento nella crescita di alcune nazionalità di più antico insediamento, invece, ha influito l'aumento registrato nel 2020 delle acquisizioni della cittadinanza italiana (quasi 133mila, +4,5% rispetto al 2019).

La presenza straniera sul territorio

Nel 2020, la presenza straniera è concentrata nelle regioni del Centro-Nord (82,9%), in particolare nel Nord-Ovest (33,9%). In controtendenza rispetto a quanto rilevato nel 2019, si registra in tutta l'area una diminuzione della presenza straniera (-0,7%). A far registrare la perdita di popolazione più importante è soprattutto il Centro (-1,1% sul 2019), mentre nel Nord le perdite sono più lievi (-0,6%). Nel Mezzogiorno, invece, diversamente dal 2019, ritorna seppure lievemente a crescere la presenza straniera. Nelle Isole si registra un moderato +0,5%, seguite dalle regioni del Sud con +0,4%.

La regione che conta maggiori presenze in valore assoluto è la Lombardia (1 milione e 143mila stranieri residenti, il 22,8% del totale). Seguono il Lazio (626mila, 12,5%), l'Emilia

Romagna (538mila, 10,7%), il Veneto (481mila, 9,6%) e il Piemonte (406mila, 8,1%). Tra le regioni del Mezzogiorno solo la Campania con 257mila presenze supera il 5% del totale nazionale. È l'Emilia Romagna la regione con l'incidenza più elevata di cittadini stranieri sulla popolazione (oltre 12 ogni 100 abitanti), seguita dalla Lombardia con valori di poco inferiori (11,5%), mentre nel Lazio, in Toscana e in Umbria sono presenti oltre 10 stranieri ogni 100 abitanti.

Nella sola provincia di Roma si raggruppa il 10,1% degli stranieri residenti (504mila), in quella di Milano il 9,2% (462mila), in quella di Torino il 4,1% (206mila). Tuttavia le province con le grandi città non sono quelle in cui si rileva una maggiore incidenza della presenza di stranieri sul totale della popolazione. Ad eccezione della provincia di Milano (che conta 14 cittadini stranieri per 100 abitanti), ai vertici della graduatoria si colloca la provincia di Prato (con quasi 19 stranieri per 100 residenti), seguita da Piacenza, Parma e Modena con valori tra i 13 e i 14 stranieri ogni 100 abitanti.

Anche tra i comuni con almeno 5mila abitanti l'incidenza maggiore non si riscontra nelle grandi città. Il comune in cui si rileva una presenza percentuale più alta è Baranzate con 4.200 stranieri su quasi 12mila abitanti (36 ogni 100), pari al doppio di quella della sua stessa città capoluogo (Milano: 18 ogni 100). Addirittura il quadruplo di quella del suo capoluogo (Ragusa) è l'incidenza nel comune di Acate: 3.500 su quasi 11mila (33 ogni 100). All'incirca un quarto della popolazione dei comuni di Monfalcone (Go), Pioltello (Mi), Verdellino (Bg) e Santa Croce Camerina (Rg) è cittadino straniero. L'unica città capoluogo di provincia che registra valori al di sopra del 20% è Prato (quasi 42mila stranieri, il 21,5% del totale della popolazione).

Mentre nei comuni del Nord-Ovest, citati sopra, risiedono diverse collettività straniere di una certa consistenza numerica, gli altri si caratterizzano per la forte presenza di una determinata cittadinanza che da sola racchiude quasi la metà degli stranieri residenti. A Monfalcone il 45,6% degli stranieri proviene dal Bangladesh, a Prato il 61% è cinese, a Santa Croce Camerina si osserva una radicata presenza di tunisini, piuttosto consistenti anche ad Acate, dove assieme ai romeni rappresentano circa l'83% del totale degli stranieri.

La molteplicità delle cittadinanze presenti in Italia, ciascuna con il proprio percorso migratorio, disegna una variegata mappatura della distribuzione sul territorio. Considerando il loro elevato numero, i cittadini romeni sono presenti lungo tutta la Penisola, Isole comprese, anche se risultano per lo più concentrati nelle prime tre grandi regioni del Centro e del Nord (Lazio, Lombardia e Piemonte, il 45,6% del totale). Quasi il 19% dei romeni risiede nel Lazio, il 14% nella sola provincia di Roma. Anche cittadinanze con una lunga storia migratoria, come quella albanese e marocchina, sono caratterizzate da un'ampia diffusione sul territorio italiano, anche se un quinto di entrambe le collettività risiede in Lombardia. Nelle grandi città del Centro-Nord (Roma, Genova, Milano, Torino) si concentra il 5,3% degli albanesi, nelle stesse si conta il 7,6% dei marocchini. La collettività cinese già da tempo ha diversificato la propria presenza sul territorio, legata storicamente ad alcuni poli principali come Milano, Firenze-Prato e Roma, stabilendosi particolarmente nel Nord-Est, lungo la dorsale adriatica e nell'area del napoletano. Piuttosto polarizzati sul territorio appaiono gli insediamenti dei cittadini filippini: soprattutto attorno alle città di Milano e Roma, che da sole contano quasi la metà della presenza a livello nazionale (48,3%). La collettività ucraina,

con una storia migratoria più recente, sembra concentrare la propria presenza in Lombardia e in Campania, dove vive complessivamente il 41% dei cittadini ucraini (3,6% a Napoli).

Concentrate in specifiche aree del Paese vi sono collettività come quella indiana, che si caratterizza per una presenza consistente lungo la dorsale della litoranea del basso Lazio, quella egiziana con il 68% di presenze in Lombardia (quasi un terzo nella sola città di Milano) e i cittadini del Bangladesh per un quinto residenti a Roma, mentre oltre il 20% dei tunisini ha scelto la Sicilia.

Le principali caratteristiche demografiche degli stranieri residenti in Italia

Se si considera la composizione per genere e la dimensione dei nuclei familiari, le diverse collettività straniere residenti mostrano modelli di insediamento nel nostro Paese molto differenti, legati anche all'attività lavorativa svolta, che comporta in alcuni casi una vera e propria "specializzazione produttiva".

Nel complesso il rapporto tra i generi è equilibrato, pur se leggermente favorevole alle donne: al 31 dicembre 2020 sono il 51,9% del totale. La proporzione è tuttavia estremamente variabile in funzione della cittadinanza di origine. Con riferimento alle collettività di una certa rilevanza numerica, essa è nettamente sbilanciata in favore delle donne per le collettività originarie dei Paesi dell'Europa dell'Est. Si tratta di cittadine russe (81,0%), georgiane (80,4%), bielorusse (80,3%), ucraine (77,4%), polacche (74,3%), moldave (66,2%) e bulgare (62,8%), per la maggior parte immigrate in Italia per svolgere lavori di supporto e cura alle famiglie. Al contrario, percentuali preponderanti di uomini si rilevano tra i residenti senegalesi (73,1%), bangladesi (69,6%), pakistani (69,1%), ghanesi (66,8%), ivoriani (66,6%), egiziani (65,5%) e tunisini (61,5%). Pressoché solo uomini sono i cittadini residenti originari del Gambia (96,4%) e del Mali (95,2%).

Rapporti tra i generi più equilibrati si riscontrano per alcune collettività di più antico insediamento come quella filippina (le donne sono poco meno del 57%), albanese (il 49,1% di donne) e marocchina (46,8%). La comunità cinese, solitamente strutturata in famiglie, presenta perfetta parità nel rapporto tra i generi.

La popolazione straniera residente in Italia è una popolazione giovane: alla fine del 2020 l'età media è pari a circa 35 anni (a fronte dei circa 46 anni della popolazione italiana). In linea con la popolazione italiana, sono soprattutto gli uomini ad avere un'età media più giovane, circa 33 anni rispetto ai 37 delle donne. Un quinto degli stranieri residenti ha meno di 18 anni (quasi l'11% della popolazione totale tra 0 e 17 anni), il 37% circa meno di 40 anni, solo il 5,5% supera i 65 anni.

I differenti modelli migratori e la più o meno antica presenza delle diverse collettività straniere residenti nel nostro Paese sono alla base di differenze nei profili per età. Per quanto riguarda le nazionalità più rappresentate si stima un'età media in linea con quella generale o leggermente al di sotto di essa. Più elevata è quella dei cittadini stranieri prevalentemente dediti ai lavori di cura familiare. All'opposto un'età inferiore alla media si stima per i cittadini dell'Africa centro-settentrionale o dell'Asia centro-meridionale: si tratta normalmente di giovani immigrati, sul cui progetto migratorio le famiglie di origine fanno un vero e proprio investimento.

ITALIA. Stranieri residenti per continente, principali Paesi di cittadinanza e sesso, valori assoluti, percentuali e variazione percentuale sul 2019 (2020)

<i>Area continentale/Paese</i>	<i>v.a.</i>	<i>Distribuz. %</i>	<i>Di cui donne</i>	<i>% donne</i>	<i>Var. % sul 2019</i>
<i>Unione europea</i>	1.502.782	30,0	889.371	59,2	-0,1
di cui Romania	1.137.728	22,7	652.955	57,4	-0,7
Polonia	85.100	1,7	63.199	74,3	-1,9
Bulgaria	56.873	1,1	35.736	62,8	0,4
<i>Europa centro-orientale</i>	961.438	19,2	568.464	59,1	-2,5
di cui Albania	410.087	8,2	201.187	49,1	-2,7
Ucraina	227.587	4,5	176.085	77,4	-0,4
Moldavia	113.385	2,3	75.052	66,2	-4,3
Macedonia	52.422	1,0	25.576	48,8	-6,1
<i>Altri Paesi europei</i>	10.439	0,2	5.992	57,4	3,3
Europa	2.474.659	49,4	1.463.827	59,2	-1,0
<i>Africa settentrionale</i>	655.825	13,1	280.320	42,7	-0,5
di cui Marocco	408.179	8,1	190.881	46,8	-1,5
Egitto	130.133	2,6	44.941	34,5	1,6
Tunisia	93.865	1,9	36.126	38,5	0,6
<i>Africa occidentale</i>	381.670	7,6	116.500	30,5	-1,1
di cui Nigeria	113.572	2,3	47.914	42,2	0,5
Senegal	104.275	2,1	28.053	26,9	-1,8
<i>Africa orientale</i>	37.111	0,7	18.460	49,7	0,3
<i>Africa centro-meridionale</i>	25.332	0,5	12.073	47,7	0,9
Africa	1.099.938	21,9	427.353	38,9	-0,7
<i>Asia occidentale</i>	54.748	1,1	29.112	53,2	6,9
<i>Asia centro-meridionale</i>	543.142	10,8	202.971	37,4	0,8
di cui India	153.708	3,1	64.862	42,2	0,3
Bangladesh	139.813	2,8	42.482	30,4	0,7
Pakistan	122.503	2,4	37.894	30,9	0,7
Sri Lanka	108.595	2,2	51.707	47,6	0,9
<i>Asia orientale</i>	469.391	9,4	250.861	53,4	-0,2
di cui Cina	288.679	5,8	144.350	50,0	-0,1
Filippine	156.433	3,1	88.412	56,5	-0,8
Asia	1.067.281	21,3	482.944	45,2	0,7
<i>America settentrionale</i>	17.902	0,4	10.238	57,2	1,9
<i>America centro-meridionale</i>	350.673	7,0	214.903	61,3	-0,2
di cui Perù	90.627	1,8	52.306	57,7	-1,1
Equador	70.311	1,4	39.601	56,3	-3,2
America	368.575	7,4	225.141	61,1	-0,1
<i>Oceania</i>	2.285	0,0	1.316	57,6	3,3
<i>Apolidi</i>	477	0,0	231	48,4	-11,3
Totale	5.013.215	100,0	2.600.812	51,9	-0,5

FONTI: Istat – Rilevazione sul movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza

Regolarità in caduta per i non comunitari nel 2020: fatale l'azione combinata di politiche restrittive e Covid

In linea con il calo inaugurato nel 2019, quando il numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia era diminuito a 3.615.826 (-101.580 e -2,7% rispetto ai 3.717.406 del 2018), alla fine del 2020 essi sono precipitati a 3.373.876 (ben -241.950 e -6,7% rispetto all'anno precedente e -343.538 e -9,2% rispetto a due anni prima).

A questo drastico decremento netto hanno contribuito una pluralità di fattori, molti dei quali condizionati dagli eccezionali effetti negativi che la pandemia ha espletato, a livello nazionale e globale, sul piano della mobilità e dell'andamento naturale della popolazione; e, per quel che riguarda nello specifico l'Italia, dalle ripercussioni che le misure anti-Covid, adottate nel corso del 2020 e culminate nei lunghi mesi del *lockdown*, hanno esercitato sulle già deboli condizioni sociali e giuridiche, di vita e di lavoro, della popolazione straniera; condizioni che, in mancanza di sufficienti e adeguate misure di sostegno, hanno finito per aggravarsi e in molti casi – e sotto diversi punti di vista – per precipitare.

Così, ha certamente concorso alla contrazione del numero dei soggiornanti regolari il sensibile calo di ingressi di cittadini stranieri nel Paese, condizionato dalla chiusura delle frontiere nazionali anche interne alla Ue: 177.304 nuove iscrizioni anagrafiche dall'estero, nel 2020, a fronte delle 264.571 del 2019 (-87.267 e -33,0%) e 106.503 permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, e dei 177.254 dell'anno precedente (-70.751 e -39,9%).

Inoltre hanno senz'altro inciso, sebbene con un impatto quantitativo differenziato, fattori strutturali del bilancio demografico quali:

- la diminuzione del numero dei nuovi nati stranieri nell'anno (poco meno di 59.400, contro i quasi 63.000 del 2019: -3.500), in linea con l'ulteriore crollo delle nascite complessive del Paese (circa 404.000, contro le 420.000 del 2019, a segnare il secondo consecutivo record negativo dall'Unità d'Italia);
- l'aumento dei morti (oltre 9.300, a fronte dei 7.400 dell'anno precedente: +1.900), anche in questo caso in parallelo con l'impennata generale dei decessi a livello nazionale (ben 746.000: quasi 112.000 in più rispetto al 2019);
- l'incremento delle acquisizioni di cittadinanza (132.700, contro le 127.000 del 2019: +5.700).

Tuttavia, occorre considerare che l'impatto dirompente del Covid sulla vita collettiva e sui canali ordinari di erogazione dei servizi, con la sospensione delle prestazioni in presenza da parte di molte strutture e uffici pubblici (compresi quelli per l'espletamento

delle pratiche burocratiche legate ai permessi di soggiorno, oltre che per le iscrizioni anagrafiche, al Servizio sanitario nazionale, alle scuole e per l'accesso agli altri ambiti di *welfare*) e con le rigide misure di distanziamento sociale adottate (sospensione e distanziamento tradottisi, per le categorie già strutturalmente emarginate come i migranti, in vero e proprio isolamento), tale impatto – dicevamo – si è innestato su condizioni di vulnerabilità e fragilità già rese strutturali da un quadro "ordinario" di politiche in parte inefficaci e in parte ideologicamente vessatorie.

In particolare, la persistente vigenza, lungo tutto il 2020, degli strozzanti provvedimenti normativi introdotti a fine 2018 dal primo "Decreto Salvini" (tra i quali, come è noto, l'abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituito con permessi "speciali" di difficile acquisizione, durata limitata, raramente rinnovabili e non convertibili; il divieto di iscrizione anagrafica da parte dei richiedenti asilo; la lievitazione dei costi per le pratiche burocratiche di richiesta/rinnovo dei permessi e di acquisizione della cittadinanza ecc.), abbinata ai pesantissimi effetti di ordine sociale, economico-occupazionale e burocratico-amministrativo dell'emergenza Covid sopra richiamati, hanno concorso, in "combinato disposto", a rendere drasticamente più labile il già precario status giuridico dei non comunitari presenti in Italia, riducendone molto la permanenza in stato di regolarità amministrativa e favorendone lo scivolamento nell'irregolarità.

Una situazione paradossale, questa dell'irregolarità alimentata "per legge", di cui il governo "Conte due" in carica nel 2020 deve aver preso una certa qual consapevolezza, se ha ritenuto dapprima di varare, in estate, una misura-tampone come la regolarizzazione, e quindi di approvare, a dicembre, un provvedimento normativo (il cosiddetto "Decreto Immigrazione") volto finalmente ad abolire – sia pure solo parzialmente – le dannose disposizioni dei "Decreti Salvini" entrati in vigore due anni prima.

È degno di nota che il "Decreto Immigrazione" del 2020 costituisce, dopo ben ventidue anni (ossia da quando è stato promulgato il Testo Unico sull'immigrazione, nel 1998), la prima norma nazionale in materia che non sia stata direttamente promossa da forze politiche ideologicamente anti-immigrati.

Se solo nei dati consolidati del 2021 si potrà apprezzare quanto la parziale abolizione delle misure del primo "Decreto Salvini" avrà frenato la caduta libera nell'irregolarità degli stranieri non comunitari, è invece già verificabile quanto effimero sia stato il tentativo di ridurre, nello stesso anno della pandemia, la sacca di tale irregolarità, visto che a oltre un anno dalla regolarizzazione, complice la grande lentezza con la quale sono procedute le relative pratiche (a luglio 2021 su circa 220.500 domande totali solo il 27% aveva portato al rilascio di un permesso di soggiorno), il numero stimato di stranieri irregolari in Italia oscilla tra i 550.000 e i 600.000, una quantità addirittura superiore rispetto a quella pre-regolarizzazione.

A inizio del 2020, infatti, un calcolo più aggiornato ne stimava 517.000 (Ismu) e sarebbero cresciuti di circa 60-70.000 unità a fine anno, per cui la regolarizzazione estiva avrebbe dovuto farli calare a meno di 400.000 prima della fine del 2020 stesso, se solo le procedure di definizione fossero state più rapide e se nel frattempo non avessero continuato a operare dispositivi normativi che hanno continuato a rendere oltremodo difficile restare ancorati al circuito della regolarità.

Dispositivi che, in parte per il loro impianto vetusto (il Testo Unico data quasi un quarto di secolo, essendo nato alla fine del '900 quando le migrazioni in Italia erano radicalmente diverse, per entità e caratteristiche, da quelle attuali) e in parte per il loro ostinato approccio ideologico e persecutorio (tutte le norme sull'immigrazione successive al Testo Unico, fino appunto al "Decreto Immigrazione" del 2020, sono intervenute esclusivamente per renderne più restrittivi e proibitivi i criteri di ingresso e permanenza regolare sul territorio nazionale: dalla Legge Bossi-Fini del 2002 al cosiddetto pacchetto "sicurezza" Maroni del 2009 fino a Decreti "sicurezza" Salvini del 2018 e 2019), hanno contribuito a produrre essi stessi bacini alquanto vasti di irregolarità, la cui ampiezza, soprattutto nell'anno della pandemia, ha messo a rischio persino la salute pubblica, complicando *de facto* l'accesso alla vaccinazione da parte dei migranti irregolari.

Non è irragionevole presumere, dunque, che una quota significativa del drastico calo netto di presenze regolari di cittadini non comunitari in Italia, quale si è registrato nel 2020, sia riconducibile proprio a quanti in tale anno sono precipitati nella zona d'ombra dell'irregolarità, con tutti i rischi di insicurezza – loro e dell'intera società civile – connessi alla condizione di invisibilità in cui sono caduti; soprattutto in tempo di emergenza sanitaria globale e a dispetto dell'autocontraddittoria retorica della "sicurezza", in nome della quale sono state adottate le norme sopra richiamate.

Caratteristiche demografiche e provenienze

Caratteristiche demografiche. Per uno scarto decisamente assottigliato rispetto agli anni precedenti, in termini tanto assoluti quanto relativi, la componente maschile (50,5%) continua ad essere comunque maggioritaria tra i 3.374.000 soggiornanti non comunitari registrati a inizio 2021 in Italia: con poco più di 1.702.000 presenze supera di quasi 31.000 unità la componente femminile, che a sua volta conta quasi 1.672.000 persone, ancora una volta in controtendenza rispetto alla totalità dei cittadini stranieri residenti (comprensiva anche dei comunitari), che vede invece prevalere la componente femminile (la quale, essendo consistentemente maggioritaria in diverse collettività Ue, condiziona evidentemente la media totale).

Quasi 3 ogni 5 soggiornanti non Ue sono celibi o nubili (58,7%, pari a 1.980.000 persone), mentre i coniugati (1.360.000, pari al 40,3% di tutta la popolazione non comunitaria di riferimento) coprono per la quasi totalità la parte restante. Rarissimi restano infatti i casi di vedovi (17.800), divorziati (11.300) e separati (meno di 4.900), i quali tutti insieme non arrivano a rappresentare l'1% di tutti i cittadini non Ue legalmente presenti in Italia.

Questa netta prevalenza di non sposati si spiega anche con la giovanissima età che caratterizza molti di questi stranieri non comunitari: oltre un quinto di essi è minorenni (744.300, il 22,1%), per lo più infra15enni (631.000 e 18,7%), e 1 ogni 6 ha tra i 18 e i 29 anni (542.600, pari al 16,1% del totale), per cui circa 2 ogni 5 (38,2%) hanno meno di 30 anni. Se a costoro si aggiungono i giovani adulti 30-44enni, che rappresentano la classe anagrafica più numerosa in quanto, con 1.047.000 individui, copre da sola quasi un terzo dell'intera compagine di soggiornanti (31,0%), si osserva che ben 7 su 10 cittadini non Ue (69,2%) hanno meno di 45 anni d'età. Di contro, gli anziani ultra65enni sono meno del 6% (sfiorano, senza raggiungere, le 195.000 unità) e i 45-64enni un quarto (25,1%), con 845.200 individui, per cui solo 3 soggiornanti non comunitari su 10 hanno un'età maggiore di 45 anni.

In un contesto di rapido, continuo e ormai strutturale invecchiamento demografico, i cui effetti, difficilmente contrastabili nel breve-medio periodo, vanno facendosi sempre più pesanti e preoccupanti anche sul piano correlato delle prospettive economiche del Paese e della tenuta del sistema previdenziale (scarso ricambio interno delle leve produttive, diminuita capacità di innovazione e quindi di competitività nel contesto internazionale, contrazione della base occupazionale, sempre più insostenibile rapporto di dipendenza tra anziani inattivi e giovani attivi ecc.), sarebbe sempre più opportuno e urgente, al tempo stesso, valorizzare al massimo l'apporto che questa popolazione estremamente giovane potrebbe offrire in tutti gli ambiti appena richiamati, garantendole le condizioni in cui tali potenzialità possano essere sprigionate al meglio.

Una di queste condizioni consisterebbe senz'altro nel riconoscimento, molto più agile e rapido, della cittadinanza italiana, con tutti i diritti civili e politici che ne conseguono, ai sempre più numerosi giovani di origine straniera nati, cresciuti e formati, sin da tenera età, in Italia, attraverso l'immediata rimozione di tutti i pretestuosi ostacoli burocratici che una legge antiquata (mai riformata in ben ventinove anni!) ancora oggi impone a questi cittadini di fatto, bloccandone la piena ed effettiva partecipazione alla vita sociale, civile, culturale ed economica del Paese, a detrimento loro e del Paese stesso. Soprattutto assumendo il presupposto che la cittadinanza non è un punto d'arrivo ma un punto di partenza, non è una conquista o – ancor peggio – un premio di buona o meritevole condotta, ma una condizione previa necessaria per poter mettere pienamente a frutto, al servizio della nazione, le proprie potenzialità, inclinazioni e capacità. Dopo tre decenni di immobilismo, oggi bisogna riconoscere che davvero gli stranieri in Italia sono troppi: sarebbero infatti un milione di meno se solo, in tutto questo tempo, avessimo consentito loro di accedere alla cittadinanza italiana, con un maggior senso di realtà e interesse nazionale.

Provenienze continentali e nazionali. Asiatici e africani continuano, pressoché appaiati, a guidare la graduatoria delle provenienze continentali più numerose tra i soggiornanti non comunitari, rispettivamente con 1.043.000 e 1.028.000 presenze (rispettivamente il 30,9% e il 30,5% del totale non Ue, per uno scarto di meno di 15.000 unità tra i due gruppi, con una netta maggioranza della componente maschile in entrambi i casi: 54,8% e 59,8% nell'ordine). Seguono, a breve distanza, i poco meno di un milione di europei non Ue (940.000, pari al 27,9% dell'intera compagine non comunitaria in Italia, in questo caso di genere femminile in 3 casi su 5: 59,7%).

Ne deriva che ben 9 cittadini stranieri non appartenenti all'Unione europea su 10 in Italia (89,4%) provengono da una di queste tre aree continentali, le quali contano, l'una rispetto all'altra, un numero di soggiornanti e un corrispondente peso statistico pressoché equivalente.

Sensibilmente distanziati tengono dietro gli americani (oltre 360.000, pari al 10,7% di tutti i non Ue regolarmente soggiornanti nel Paese, che, al pari degli europei, vedono prevalere la popolazione femminile con ben il 62,2%), mentre i cittadini dell'Oceania detengono, ancora una volta, un valore assoluto e relativo pressoché trascurabile (poco più di 2.100 individui, pari allo 0,1% dell'intera compagine non comunitaria).

In particolare, l'area subcontinentale più rappresentata è quella dell'Africa settentrionale o mediterranea, che con 654.300 soggiornanti copre quasi i due terzi dell'intera presenza

africana e, da sola, ben un quinto di tutta la popolazione non Ue soggiornante in Italia. Seguono l'Asia centro-meridionale (il subcontinente indiano), con 535.000 soggiornanti (circa un sesto – 15,9% – di tutti i non comunitari del Paese e oltre la metà di quelli asiatici) e l'Asia orientale (il Sud-est asiatico o il cosiddetto Estremo Oriente), che a sua volta, con 454.500 persone, quasi esaurisce il resto della presenza asiatica complessiva.

A scendere troviamo, come quarta e quinta area subcontinentale maggiormente rappresentate tra i cittadini non Ue regolarmente soggiornanti in Italia, l'America Latina (centro-meridionale) e l'Africa occidentale, rispettivamente con 324.600 e quasi 315.800 soggiornanti (9,6% e 9,4% del totale), nel primo caso coprendo il 90% dell'intera compagine americana.

Quote decisamente più ridotte di soggiornanti contano, infine, l'Asia occidentale (53.400), l'America settentrionale (35.800) e l'Africa orientale (35.400), ciascuna con un peso statistico inferiore al 2%.

Più precisamente, con poco meno di 400.000 soggiornanti ciascuno, sono ancora il Marocco (398.000, l'11,8% dell'intera presenza non Ue in Italia) e l'Albania (381.000 e 11,3%) a guidare la graduatoria nelle nazionalità più rappresentate, seguite a ruota, con oltre 200.000 soggiornanti l'una, dalla Cina (279.700 e 8,3%) e l'Ucraina (223.500 e 6,6%). In una terza fascia, che si estende dal quinto all'ottavo posto ed è costituita da nazionalità che contano un numero di soggiornanti compreso tra 154.000 e 138.000 e una incidenza sul totale intorno al 4%, si situano nell'ordine l'India (154.000 e 4,6%), le Filippine (quasi 151.000 e 4,5%), l'Egitto (meno di 139.000 e 4,1%) e il Bangladesh (138.500 e 4,1%). Chiudono la graduatoria dei Paesi non Ue con almeno 100.000 soggiornanti, dal nono all'undicesimo posto, il Pakistan (122.400 e 3,6%), la Moldavia (114.000 e 3,4%) e lo Sri Lanka (100.000 e 3,0%).

Tipologia dei permessi e motivi del soggiorno

Soggiornanti di lungo periodo. Si tratta dei titolari di un permesso di soggiorno "di durata illimitata", i quali godono, com'è noto, di uno *status* giuridico stabile e duraturo, in quanto, a differenza dei permessi cosiddetti "a termine", il loro titolo non ha una scadenza e non esige pertanto di essere periodicamente rinnovato, sollevando così il titolare dall'onere di dover dimostrare – a ogni rinnovo – il possesso di requisiti, spesso alquanto stringenti, che gli evitino il mancato rinnovo del documento e quindi l'automatica caduta in uno *status* di irregolarità.

Appartengono a questa tipologia di soggiornanti i titolari di:

- *permessi Ue per lungo-soggiornanti*, rilasciati a quanti hanno maturato almeno cinque anni di soggiorno regolare e continuativo attraverso un ininterrotto rinnovo di permessi "a termine": si tratta di 1.931.000 immigrati, il 57,2% di tutti i non comunitari presenti in Italia, la categoria dunque maggioritaria, in virtù di un processo di stabilizzazione che, per la lunga storia che caratterizza l'immigrazione in Italia, riguarda ormai – nonostante le difficoltà – una quota relativamente consistente di cittadini stranieri;
- *carte di soggiorno*, rilasciate, in base a requisiti analoghi, prima che, dal 2007, venissero sostituite dai permessi Ue per lungo-soggiornanti, ma i cui modelli vengono ancora oggi utilizzati da qualche questura: ne sono titolari quasi 73.700 cittadini non Ue, il 2,2% dell'intera compagine del Paese;

- *carte Cee*, vecchio titolo in via di dismissione, anch'esso equivalente ai permessi Ue di lungo-soggiorno, che riguarda ancora solo 151 persone.

Sommando queste tre categorie di soggiornanti di lungo periodo, il loro numero complessivo, a fine 2020, risulta dunque essere di circa 2.005.000, pari a 3 non comunitari su 5 regolarmente presenti in Italia (59,4%). Nel 2019 erano 2.058.000 (circa 53.000 in più) ma incidevano sul totale per il 56,9% (2,5 punti percentuali in meno), a mostrare che nell'anno della pandemia, pur essendo sensibilmente diminuiti di numero anche i non comunitari dallo status giuridico stabile (probabilmente a seguito di rimpatrio o di trasferimento all'estero, indotti dall'emergenza Covid), ancora più consistente è stata la diminuzione dei titolari di permessi "a termine", in parte per un calo di nuovi ingressi dall'estero, anche a seguito delle chiusure delle frontiere durante i differenziati *lockdown* dei Paesi Ue, e in parte – trattandosi di titoli di soggiorno per definizione più precari e, come sopra osservato, resi ancor più labili dalle criticità sociali, occupazionali e amministrative che lo stesso Covid ha comportato – per le aumentate difficoltà di rinnovo e quindi per uno scivolamento molto più pronunciato nell'irregolarità.

Soggiornanti a termine. Includono anch'essi tre categorie di permessi di soggiorno temporanei, da rinnovare dopo un lasso di tempo variabile a seconda della tipologia del documento. Si tratta dei:

- *permessi (o fogli) di soggiorno legati a motivi specifici* (lavoro, famiglia, studio, religiosi, residenza elettiva, salute, turismo, missione ecc.), la cui durata dipende dal motivo stesso. Ne sono titolari 1.048.200 soggiornanti, poco più di 3 non comunitari su 10 in Italia (31,1%), a fronte dei circa 1.236.000 dell'anno pre-Covid (il 2019, quando incidevano per il 34,2%, ovvero 3,1 punti percentuali in più), per un crollo di circa 188.000 unità (-15,2%) in soli dodici mesi;
- *carte blu Ue*, destinate a lavoratori specializzati che entrano in Italia, spesso su invito, per esercitarvi la professione lungo un periodo limitato di tempo. È un titolo di soggiorno tradizionalmente molto poco utilizzato in Italia, a indicare, eloquentemente, la bassa attrattività/appetibilità del Paese per i migranti altamente qualificati, e che nel 2020 ha riguardato appena 1.195 persone (50 in meno rispetto al 2019);
- *carte di soggiorno per familiari di cittadino Ue*, destinate a parenti stretti (coniugi, figli, genitori) di cittadini comunitari (spesso italiani, anche per acquisizione) già residenti in Italia. Ne sono titolari 319.700 non comunitari, una quota analoga al 2019 (quando erano 321.000).

A rigore quest'ultimo titolo di soggiorno conferisce ai titolari uno status legale permanente e richiede un rinnovo quinquennale puramente amministrativo, equiparabile a quello di patenti e carte d'identità, che lo rende *de facto* a tempo illimitato. Per questo motivo, associandolo per analogia ai permessi di lungo periodo, ne potrebbe elevare l'entità dei titolari a 2.323.000 e l'incidenza al 68,9% (7 non comunitari su 10). Ricompreso invece, com'è, nella categoria dei permessi soggetti a rinnovo, e perciò a termine, contribuisce a portarne il numero complessivo di titolari a circa 1.369.100, il 40,6% di tutti i non Ue soggiornanti nel Paese.

I motivi del soggiorno. Come illustrato, la categoria più precaria di soggiornanti, che di fatto ha conosciuto la maggiore riduzione numerica nel 2020, è proprio quella dei titolari di permessi a termine, obbligati a dimostrare precise condizioni a ogni periodico rinnovo.

Ora, se si escludono da questa categoria i titoli legati a motivi che non contemplano in partenza una vigenza prolungata, un progetto di permanenza duratura o che si fondano su requisiti meno instabili (le citate carte blu e i permessi per turismo, missione, cure mediche, attesa cittadinanza, residenza elettiva ecc.) e ci si concentra su quelli rilasciati per ragioni che sottintendono un radicamento stabile o quanto meno di media durata, si osserva che a fine 2020 i soggiornanti:

- per motivi di *lavoro* (compresi i titolari delle circa 1.200 citate carte blu) sono 323.613, pari al 23,6% del totale (contro i 397.509 e 25,5% del 2019: -73.896 e -18,6% in un anno, per una perdita di 1,9 punti percentuali di incidenza sul totale dei soggiornanti a termine); in particolare, è significativo osservare che, a fine anno, i lavoratori stagionali non Ue regolarmente presenti nel Paese fossero appena 552, contro i 2.686 del 2019 (-2.134 e -79,5%), a confermare quanto gli effetti dell'emergenza Covid sulla mobilità abbiano bloccato l'ingresso di questi lavoratori, producendo danni particolarmente gravi, nel 2020, ai comparti produttivi massicciamente basati sullo stagionalato straniero (agricoltura *in primis*);
- per motivi di *famiglia* (quasi tutti ricongiunti) sono 796.539, il 58,2% di tutti i titolari di permessi a termine: nonostante siano anch'essi diminuiti di 38.253 unità (-4,6%: erano 834.792 a fine 2019), la loro incidenza è salita di quasi 5 punti percentuali (era del 53,6% l'anno prima), per il contestuale maggiore calo degli altri soggiornanti a termine;
- per motivi di *studio* sono 32.000, il 2,3% del totale, a fronte dei 51.127 (3,3%) del 2019: -19.127 e -37,4%, a segnare un calo dovuto, anche in questo caso, a una contrazione del flusso di studenti dall'estero indotto dalle restrizioni alla mobilità che il Covid ha comportato;
- per un motivo connesso a una qualche forma di *protezione* (richiesta asilo, protezione internazionale ecc.) sono 163.700, il 12,0% di tutti i soggiornanti a termine, contro i 220.221 (14,1%) del 2019, stavolta per un decremento di ben 56.521 unità (-25,7%) che si ripercuote anche sulla loro incidenza sia sul totale dei soggiornanti a termine (-2,1 punti percentuali) sia sull'intera compagine di non comunitari regolarmente presenti nel Paese (4,9%: -1,2 punti percentuali rispetto al 6,1% del 2019).

Considerando che nel corso del 2020 il numero di migranti "forzati" che hanno fatto ingresso in Italia per la via più battuta, la rotta del Mediterraneo centrale, è triplicato (34.154 rispetto al 2019 (11.471)), è ragionevole supporre, come inizialmente argomentato, che il notevole calo dei titolari di un permesso per richiesta di asilo o protezione internazionale sia dovuto non tanto alla riduzione degli ingressi quanto all'aumentata quota di quanti, tra quelli già presenti in Italia, sono divenuti irregolari, a causa dell'azione combinata degli effetti di isolamento sociale, provocati dalle misure anti-Covid, e dalle proibitive disposizioni normative del primo "Decreto Salvini", rimaste in vigore per l'intero anno di pandemia.

ITALIA. Prime 15 nazionalità dei soggiornanti non comunitari, valori assoluti e percentuali (2020)

N. ord.	Nazionalità	2020		2019		VARIAZIONE 2020-2019	
		v.a.	% su totale	v.a.	% su totale	v.a.	%
1	Marocco	397.889	11,8	428.835	11,9	-30.946	-7,2
2	Albania	381.120	11,3	416.703	11,5	-35.583	-8,5
3	Cina	279.728	8,3	301.073	8,3	-21.345	-7,1
4	Ucraina	223.489	6,6	230.639	6,4	-7.150	-3,1
5	India	153.946	4,6	165.663	4,6	-11.717	-7,1
6	Filippine	150.752	4,5	157.664	4,4	-6.912	-4,4
7	Egitto	138.717	4,1	141.452	3,9	-2.735	-1,9
8	Bangladesh	138.509	4,1	148.389	4,1	-9.880	-6,7
9	Pakistan	122.406	3,6	131.173	3,6	-8.767	-6,7
10	Moldova	114.124	3,4	119.603	3,3	-5.479	-4,6
11	Sri Lanka	100.033	3,0	104.688	2,9	-4.655	-4,4
12	Tunisia	94.246	2,8	99.779	2,8	-5.533	-5,5
13	Senegal	93.354	2,8	102.112	2,8	-8.758	-8,6
14	Nigeria	91.619	2,7	97.939	2,7	-6.320	-6,5
15	Perù	85.000	2,5	90.570	2,5	-5.570	-6,1
	Totale	3.373.876	100,0	3.615.826	100,0	-241.950	-6,7

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Soggiornanti non comunitari per motivo e tipologia del permesso di soggiorno, valori assoluti e percentuali (2020)

Motivo e tipologia del permesso di soggiorno	2020		2019		VARIAZIONE 2020-2019	
	v.a.	% su totale	v.a.	% su totale	v.a.	%
Lavoro	323.613	23,6	397.509	25,5	-73.896	-18,6
<i>di cui stagionale</i>	552	0,0	2.686	0,2	-2.134	-79,4
Famiglia	796.539	58,2	834.792	53,6	-38.253	-4,6
Studio	32.036	2,3	51.127	3,3	-19.091	-37,3
Protezione/asilo	163.726	12,0	220.221	14,1	-56.495	-25,7
Altro	53.189	3,9	54.660	3,5	-1.471	-2,7
Totale sogg. a termine	1.369.103	100,0	1.558.309	100,0	-189.206	-12,1
Totale sogg. di lungo periodo	2.004.773	59,4	2.057.517	56,9	-52.744	-2,6
Totale	3.373.876	100,0	3.615.826	100,0	-241.950	-6,7

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Le politiche di ingresso e i visti rilasciati nel 2020

Logiche del transitorio

In materia d'ingresso e soggiorno in Italia per motivi di lavoro, riguardo alle questioni dell'immigrazione, il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha rilevanti funzioni, tra le quali il monitoraggio della presenza straniera, con particolare attenzione al ruolo giocato dai cittadini non comunitari nel mercato occupazionale italiano. Nel far questo, è tenuto a promuovere la programmazione annuale dei flussi d'ingresso per motivi di lavoro, in collaborazione con il Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale (Maeci), con il Ministero dell'Interno e con il Ministero delle Politiche agricole e forestali. Anche quest'anno però, nonostante gli annunci estivi accompagnati da proclami di innovazione, alla fine del mese di agosto il Decreto Flussi del 2021 non è ancora stato emanato.

Intanto, nel corso dell'anno, il fabbisogno interno del mercato del lavoro e le relative quote d'ingresso dei cittadini non comunitari stabilite con il Decreto Flussi del 2020¹, rimaste in parte inevase anche a seguito dell'epidemia di Covid e del *lockdown* che ne è seguito, sono state redistribuite tra le province e le regioni italiane attraverso circolari ministeriali.

Resta la scarsa lungimiranza nella considerazione riservata alle procedure di ingresso per lavoro, una trascuratezza poco giustificabile, data l'importanza di avere un quadro certo per la regolarità delle migrazioni. Da oltre un decennio, del resto, le cose si muovono in questa direzione. Ma l'Italia non è un'eccezione. Una politica migratoria degna di questo nome anche in Europa è latitante, benché le istituzioni comunitarie ne discutano da tempo e mostrino di preoccuparsene, costruendo un tangibile nulla di fatto. Insomma, i migranti sono esplicitamente (economicamente) voluti ma implicitamente (in modo sottaciuto) non graditi. Contrariamente a molti stereotipi e luoghi comuni, gli immigrati hanno come funzione privilegiata quella di lavorare e, socialmente, di svolgere lavori poco appetibili per i cittadini italiani – a esclusione di coloro che, minoritari, appartengono alle fasce più marginali.

Le difficoltà del mondo politico a percepire e cogliere le trasformazioni in corso nella società, che avrebbe il compito di governare, producono conseguenze significative. Intanto, in carenza di canali d'ingresso legali, continuano gli sbarchi di migranti e i soccorsi delle navi promossi dalle Ong nel Mediterraneo.

Nuovi canali d'accesso: spiragli d'apertura o solo avvisaglie?

Sul finire del trascorso mese di luglio 2021 gli organi d'informazione più attenti alla questione migratoria riportano la notizia di un imminente Decreto Flussi, annunciata dal

¹ Cfr. L. Gaffuri, *Le politiche di ingresso e i visti rilasciati nel 2019*, in Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Ed. IDOS, Roma, 2020, pp. 122-125.

ministro del Lavoro Andrea Orlando e preceduta da alcune anticipazioni della ministra dell'Interno Luciana Lamorgese rilasciate verso la fine di maggio. Si parla di scegliere professionalità occupazionali nel novero delle attività utili per l'economia italiana, tese a garantire arrivi regolari, accennando anche a quote d'ingresso con numeri molto più importanti (60/80 mila cittadini stranieri) di quelli degli anni precedenti, sia per lavoro stagionale che per lavoro dipendente a tempo indeterminato. Eliminati alcuni ostacoli posti dai "Decreti Salvini" sulla sicurezza e abolito il tetto massimo cui dovevano attenersi i decreti flussi emanati fuori dalla programmazione triennale con il cosiddetto Decreto Immigrazione (D.L. 130/2020), si immagina dunque di aumentare le quote di lavoratori stranieri regolari attraverso il consueto meccanismo della chiamata diretta nominativa. Differentemente però dagli ultimi anni in cui le quote riguardavano essenzialmente i rapporti di lavoro subordinato stagionale, specie in campo agricolo e turistico, col nuovo decreto s'intende coinvolgere i settori del trasporto, dell'edilizia, della ristorazione e alberghiero, dell'agricoltura e della pesca.

Il mondo sindacale e dell'associazionismo, pur valutando positivamente questo potenziale passo verso la reintroduzione dei canali d'ingresso per lavoro legali sostanzialmente sospesi nel 2010 con l'interruzione dei decreti flussi che miravano a far entrare nel Paese grandi quote di lavoro subordinato, ne richiama limiti di metodo e di merito. Auspicando che si concluda la fase nella quale ogni anno il decreto appare come una fotocopia di quello dell'anno precedente, configurandosi come forma surrettizia di emersione dei lavoratori migranti irregolari, viene comunque sottolineato che i "datori di lavoro fingeranno, come sempre, di far arrivare in Italia persone che conoscono dai Paesi di origine per assumerli. In realtà, nei fatti, la prassi servirà per regolarizzare la posizione di chi è già presente nel nostro Paese. La cosa però importante è che per la prima volta, [dopo tanto tempo], le persone potranno rivolgersi allo Stato per attraversare le frontiere, invece che ai trafficanti"². Cgil, Cisl e Uil, inoltre, sostengono che la formulazione del decreto deve cambiare, concentrandosi su determinati comparti del mercato occupazionale, in modo che i permessi si concretizzino in autentici posti di lavoro e non vadano a ingrossare il volume dei titoli di soggiorno destinati agli stranieri irregolari ancora impiegati nell'economia sommersa. Per temperare la piaga degli occupati in nero e per assicurare lavori effettivamente legali, i sindacati sollecitano infine un provvedimento focalizzato su settori e attività con forte presenza di occupati stranieri che vada incontro alle necessità emergenti nel mercato del lavoro italiano.

Quote in entrata e conversione di permessi

In ogni modo, al di là del dibattito e delle buone intenzioni, al momento della chiusura di questo articolo (agosto 2021), i provvedimenti messi in campo nell'anno si limitano alla redistribuzione agli Ispettorati territoriali del lavoro delle quote residue stabilite tramite il Decreto Flussi del 2020³: nell'insieme 7.907, così concretamente suddivise per tipologie d'ingresso: 2.027 quote per lavoro subordinato non stagionale nei settori dell'autotrasporto merci per conto terzi, dell'edilizia e del turistico-alberghiero, ripartite in percentuale rispetto alle domande pervenute agli Sportelli unici per l'immigrazione; 1.064 quote relative alle conversioni di permessi di soggiorno per lavoro subordinato e autonomo, sulla base delle

² E. Camilli, in "Redattore Sociale", 27 luglio 2021.

³ Cfr. Nota n. 1520 del 7 maggio 2021 del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

effettive istanze presentate agli Sportelli unici per l'immigrazione; 4.816 quote per ingressi di lavoro stagionale nei settori agricolo e turistico-alberghiero sulla base del fabbisogno di manodopera stagionale non comunitaria già segnalato alla Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione.

A livello regionale, riguardo al lavoro dipendente nei settori autotrasporto merci per conto terzi, edilizia e turistico-alberghiero, è la Lombardia a vedersi attribuire il maggior numero di quote residue (497), precedendo la Campania (310), il Lazio (295) e l'Emilia Romagna (247). Nel caso delle nuove assegnazioni di quote concernenti l'ingresso di lavoratori non comunitari per lavoro stagionale è invece la Campania a ottenere la stragrande maggioranza (1.221), seguita a distanza dal Lazio (620), dall'Emilia Romagna (570), dal Piemonte (438) e dal Veneto (391). Tra le regioni con un numero più modesto di cittadini stranieri residenti, rispetto a quelle appena richiamate, spiccano, per quote di lavoro stagionale ricevute, la Puglia (320) e la Calabria (275).

Visti d'ingresso emessi nel 2020

I dati sui visti d'ingresso forniti dal Maeci mostrano come le domande presentate nel 2020 (411.531) facciano registrare un calo vistoso (-81,2%) rispetto al 2019 (2.194.788), da attribuire anzitutto alla drastica diminuzione nelle richieste dalla Cina (525.177 domande in meno, pari a un -525,1%), ma anche in quelle dalla Russia (-462.379 richieste, con una riduzione del 253,9%) – praticamente un azzeramento nel quale ha certo giocato un ruolo fondamentale la pandemia di Covid-19. Contrazioni percentualmente importanti fanno poi registrare anche India (-248,7%) e Turchia (-224,2%), benché su numeri assoluti più modesti (rispettivamente 110.568 e 85.269 domande in meno). I visti rilasciati si sono a loro volta ridotti al lumicino (-81,9% sull'anno precedente), passando da 2.040.175 a 369.381.

Se si considera la distribuzione per area geografica dei visti emessi, nel 2020 la ripartizione rimane strutturalmente invariata nonostante l'abbattimento dei valori assoluti, con l'Asia come continente che detiene il primato nei rilasci (150.882, pari al 40,8% sul totale, di cui un terzo attribuiti a cittadini cinesi), seguita dall'Europa con 141.751 visti (38,4% di titoli ottenuti), grazie al peso preponderante della Russia (95.189 visti), beneficiaria della maggioranza degli ingressi assegnati al continente europeo (67,2%), ai quali si aggiungono i rimanenti Stati non Ue (43.778 visti, corrispondenti al 30,9%), di cui la più gran parte va alla Turchia e, con quote assai minori, al Regno Unito e alla Bielorussia. Risulta invece modesto il contributo dei Paesi dell'Unione (2.784 rilasci). Si posizionano poi i Paesi mediterranei del Nord Africa che totalizzano 33.605 ingressi, seguiti dall'insieme dei Paesi subsahariani (21.439 visti emessi); infine, poiché il dato percentuale dell'Oceania è irrilevante (0,3%), buon ultimo rimane il continente americano (20.769), nel quale prevale la parte settentrionale (9 ingressi su 10 sono riservati a cittadini statunitensi) e dove, in America Latina, i 9.813 visti sono ottenuti, prioritariamente e in ordine decrescente, da Cuba, Panama ed Ecuador.

Riguardo alle nazionalità, nel 2020 tra le prime 15 in graduatoria la Russia si assicura il maggior numero di visti (95.189), seguita a distanza dalla Cina (49.416) – due Stati che insieme accumulano, nonostante la crisi pandemica, una fetta importante degli ingressi autorizzati in territorio italiano (39,1%). In ordine decrescente di rilasci seguono poi Turchia (29.107), India (22.661), Marocco (13.159), Stati Uniti (9.963), Egitto (8.706), Bangladesh (7.985), Iran (7.530),

Thailandia (7.422), Indonesia (7.374), Filippine (7.118), Sudafrica (6.022), Tunisia (5.749) e Pakistan (5.676).

Finalità delle domande e tipologie di rilascio

Più in generale, i dati per area geografica di rilascio mostrano complessivamente una crescita continua durante il quadriennio 2016/2019, mentre segnano una battuta d'arresto nel 2020, anno in cui si sono manifestati i primi duri effetti del Covid-19 sulla mobilità geografica dei gruppi umani, nella quale rientrano appunto anche gli ingressi in Italia ottenuti mediante i visti per motivi di lavoro, garantiti dall'emanazione periodica dei decreti sui flussi. Riguardo invece agli specifici areali, si nota un'inversione di tendenza nel biennio 2018/2019, quando i visti emessi a favore di cittadini appartenenti ai Paesi europei extra Ue, fino ad allora prevalenti, sono stati sopravanzati da quelli rilasciati ai migranti provenienti dall'Asia. Con l'ultimo anno, malgrado il forte ribasso nei valori assoluti, l'Europa extra Ue si è tuttavia ripresa il primato.

ITALIA. Visti emessi per area geografica di rilascio, valori assoluti (2016-2020)

Area geografica	2016	2017	2018	2019	2020
Unione Europea	31.454	26.261	25.288	28.523	2.784
Europa (extra UE)	720.010	733.512	646.753	704.395	138.967
America	69.342	72.163	78.307	73.409	20.769
Mediterraneo e Medio Oriente	259.084	242.934	231.930	243.853	60.959
Africa subsahariana	85.555	83.554	100.480	94.849	21.932
Asia e Oceania	647.802	689.075	773.111	895.146	123.970*
Totale	1.813.247	1.847.499	1.855.869	2.040.175	369.381

*La discrepanza di questo dato con quello richiamato nel paragrafo precedente (150.882) è dovuta al fatto che qui, riprendendo la composizione delle aree geografiche proposte dal Maeci, si collocano nella riga "Mediterraneo e Medio Oriente" Paesi che nel dato soprariportato sono ricondotti all'Asia occidentale (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Siria, Palestina, Yemen).

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Maeci

A completamento dell'analisi, si commentano i dati riguardanti le finalità per le quali vengono richiesti i visti d'ingresso e le tipologie di rilascio. Durante il 2020, la Russia (96.841) sopravanza di gran lunga la Cina (50.842) nel totale delle domande, primeggiando anche nelle richieste per motivi turistici (87.267) e in quelle per affari (5.022), mentre i cittadini cinesi sono secondi nelle domande per turismo (37.314) e terzi in quelle per affari (3.650), qui sopravanzati anche dall'India (4.488). La Turchia è terza nelle richieste per turismo (18.728) e quarta nella graduatoria degli affari (3.377). Nelle domande d'ingresso per motivi familiari, su un totale di 31.436 richieste, prevale il Marocco (6.683), seguito dal Bangladesh (4.681) e dall'Egitto (3.301). Infine, l'India presenta il maggior numero di domande per lavoro subordinato (2.195), seguita a distanza da Marocco (975) e Albania (534).

Quanto alle tipologie di rilascio, seguiamo da ultimo le categorie che distinguono i titoli emessi in visti Schengen uniformi (Vsu, validi per il territorio dei Paesi aderenti all'omonimo

accordo), visti nazionali (Vn, per soggiorni di durata superiore a tre mesi) e visti a validità territoriale limitata (Vtl, utilizzabili solo in Italia tranne per casi eccezionali). Come sempre nell'ultimo quinquennio, anche nel 2020 prevalgono i Vsu, benché con numeri assai ridotti (281.742, pari al 76,3%, per un terzo rilasciati ai russi). A loro volta i Vn ammontano a 86.439 (23,4% del totale) e risultano attribuiti anzitutto a indiani (9.497), cinesi (9.195), marocchini (7.984), statunitensi (7.491) e bangladesi (6.755). Vengono infine 1.200 Vtl, la cui esigua entità è pari allo 0,3% del totale, tra i quali emergono quelli assegnati ai libanesi (468) e agli etiopi (132).

ITALIA. Primi dieci Paesi per richieste e finalità dei visti, valori assoluti (2020)

DOMANDE TOTALI		TURISMO		AFFARI		FAMIGLIA		LAVORO SUBORDINATO	
Paese	v.a.	Paese	v.a.	Paese	v.a.	Paese	v.a.	Paese	v.a.
Russia	96.841	Russia	87.267	Russia	5.022	Marocco	6.683	India	2.195
Cina	50.842	Cina	37.314	India	4.488	Bangladesh	4.681	Marocco	975
Turchia	30.807	Turchia	18.728	Cina	3.650	Egitto	3.301	Albania	534
India	27.599	India	10.578	Turchia	3.377	Pakistan	2.717	Serbia	286
Marocco	15.085	Iran	9.747	Algeria	1.575	India	2.671	Bosnia-Erz.	194
Iran	13.679	Thailandia	7.027	Iran	1.553	Tunisia	1.456	Turchia	181
Bangladesh	10.182	Marocco	5.828	Egitto	1.432	Senegal	1.439	Stati Uniti	162
Stati Uniti	10.022	Sudafrica	5.333	Libia	1.182	Cina	1.123	Tunisia	137
Pakistan	7.977	Indonesia	4.855	Eau	1.100	Ghana	790	Cina	110
Tunisia	7.891	Regno Unito	4.647	Bangladesh	1.000	Kenya	661	Giappone	107
Totale	411.531	Totale	260.215	Totale	34.214	Totale	31.436	Totale	5.908

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Maeci

ITALIA. Visti rilasciati per tipologia e anno di rilascio, valori assoluti, percentuali e variazione percentuale annua (2016-2020)

Anno		Vsu	Vn	Vtl	Totale	Variazione% annua
2016	v.a.	1.677.221	131.559	4.467	1.813.247	
	%	92,5	7,3	0,2	100,0	-11,3
2017	v.a.	1.707.072	135.482	4.945	1.847.499	
	%	92,4	7,3	0,3	100,0	+1,9
2018	v.a.	1.706.481	145.080	4.308	1.855.869	
	%	92,0	7,8	0,2	100,0	+0,5
2019	v.a.	1.887.533	148.400	4.242	2.040.175	
	%	92,5	7,3	0,2	100,0	+9,9
2020	v.a.	281.742	86.439	1.200	369.381	
	%	76,3	23,4	0,3	100,0	-81,9

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Maeci

Regolarizzazione 2020: il monitoraggio della Campagna “Ero Straniero”

Regolarizzazione 2020: un prevedibile fallimento

Più di un terzo dei posti di lavoro persi tra il 2019 e il 2020 riguarda lavoratori stranieri¹. Questa dinamica non dipende solo dalla crisi di determinati settori, ma anche dal tipo di contratto, precario e a scadenza, che accomuna moltissime donne e uomini migranti, che non sempre hanno quindi potuto beneficiare di misure come il blocco dei licenziamenti o la cassa integrazione. A questa marginalizzazione giuridica ne corrisponde anche una sociale, dovuta alla precarietà dei titoli di soggiorno, dei contratti, dei contesti abitativi. È in questo contesto che il secondo governo Conte nel cosiddetto Decreto Rilancio ha previsto una sanatoria per l'emersione dei rapporti di lavoro irregolari.

La Campagna “Ero Straniero”² ha svolto un monitoraggio periodico sull'andamento delle pratiche, evidenziando sin da subito limiti e criticità di uno strumento rivolto a un numero limitato di persone e a specifici settori (lavoro domestico e di cura e lavoro agricolo). Il messaggio del legislatore è stato chiaro: regolarizzare solo la posizione delle persone che servono alla nostra economia, finché servono. Una regolarizzazione più aperta, invece, avrebbe potuto garantire diritti di base, tutela della salute individuale e pubblica, ma anche evitare “che il bisogno di braccia nelle nostre campagne saldi ancora di più criminalità e sfruttamento”³.

Due sono stati i canali di accesso alla regolarizzazione. Per il primo, sono stati i datori di lavoro a presentare le domande per un totale di 207.542: l'85% delle quali relativo al lavoro domestico e di cura e il 15% al settore agricolo⁴. Per il secondo, le richieste, presentate direttamente dai cittadini stranieri con precedenti esperienze nei settori interessati dalla sanatoria, sono state 12.986⁵.

¹ Cfr. *infra* pp. 259-267.

² La Campagna “Ero straniero”, avviata nel 2017, promuove una riforma della normativa sull'immigrazione in Italia, con particolare attenzione alla promozione del soggiorno regolare, attraverso una proposta di legge di iniziativa popolare dal titolo “Nuove norme per la promozione del regolare soggiorno e dell'inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari” depositata in Parlamento il 27 ottobre 2017. La campagna è promossa da: Radicali Italiani, Fondazione Casa della carità “Angelo Abriani”, Arci, Asgi, Centro Astalli, Cnca, A Buon Diritto Onlus, Oxfam Italia, ActionAid Italia, Fcei, con il sostegno di numerosi sindaci e decine di organizzazioni.

³ D. Mattiello, *Cinque proposte da cui l'antimafia può ripartire post pandemia*, in “La via libera”, 20 marzo 2020.

⁴ Ministero dell'Interno, *Emersione dei rapporti di lavoro 2020 - Analisi statistica delle domande*, 15 agosto 2020.

⁵ Ministero dell'Interno, *Scheda informativa*, 14 agosto 2020, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2020-08/scheda_informativa.pdf.

Bisogna anche considerare che, oltre alle innegabili ripercussioni positive a livello sociale, le entrate fiscali e contributive delle sanatorie incassate dallo Stato hanno un peso notevole: benefici economici a lungo termine, considerato che, una volta regolarizzati, i cittadini stranieri diventano contributori a tutti gli effetti (a distanza di cinque anni dalla regolarizzazione del 2002, l'80% dei lavoratori era ancora regolarmente occupato)⁶.

Le previsioni rispetto alle oltre 200mila domande presentate ci parlano di cifre consistenti: con il solo contributo forfettario si stimano 30,3 milioni in entrata, mentre il versamento di contributi assistenziali e previdenziali, Irpef e addizionali locali si attesta su un ammontare complessivo di 363,5 milioni di euro l'anno⁷. Proiettare questa cifra su una platea più ampia dà un'idea di quanto sarebbe stato conveniente, anche da un punto di vista economico oltre che nella tutela dei diritti, puntare sulla regolarizzazione di quante più persone possibile.

I dati raccolti dalla Campagna “Ero Straniero”

La Campagna “Ero Straniero” ha monitorato l'avanzamento dell'esame delle domande presentate tramite istanze di accesso agli atti.

A fine maggio 2021, i dati ci dicono che, a quasi un anno dall'avvio della sanatoria, solo il 14% delle domande era arrivato alla fase conclusiva. Inoltre, 26 Prefetture non avevano ancora calendarizzato neanche un appuntamento⁸. A fine luglio 2021, i permessi rilasciati sono nell'insieme il 27% circa del totale delle domande presentate. Rispetto alla procedura prevista dal secondo canale, sono stati inoltre convertiti in permessi di soggiorno per lavoro il 29% circa del totale dei permessi temporanei rilasciati⁹.

Guardando alle grandi città il quadro è preoccupante. A Roma, su un totale di 16.187 domande ricevute, sono solo 107 gli appuntamenti e 61 i permessi per lavoro in via di rilascio o rilasciati. A Milano, su oltre 26mila istanze ricevute, si rilevano solo 1.262 domande con esito positivo e 1.230 convocazioni effettuate. A Torino, su circa 5.500 istanze, 768 sono i permessi rilasciati o in fase di rilascio e 1.500 gli appuntamenti fissati. Anche a Caserta, territorio storicamente colpito da lavoro nero e caporalato, la situazione continua a essere critica. Delle 6.622 domande, solo 577 sono andate a buon fine e 672 sono le convocazioni effettuate.

La mancata assegnazione di personale aggiuntivo in tempi ragionevoli ha sicuramente contribuito a questo forte rallentamento¹⁰. Tale ritardo sarebbe principalmente dovuto a “vincoli di bilancio sull'utilizzo di risorse pubbliche”, che avrebbero determinato uno slittamento dell'esborso al 2021¹¹, per cui, solamente da marzo gli operatori previsti hanno

⁶ Inps, *XVI Rapporto annuale*, 2017, p. 124.

⁷ Osservatorio nazionale Domina, *Secondo Rapporto annuale sul lavoro domestico*, 2020, pp. 123-128.

⁸ Campagna “Ero Straniero”, *Regolarizzazione 2020: un primo bilancio a un anno dall'avvio della misura*, 5/2021.

⁹ Risposta del 06 agosto 2021 (dati aggiornati al 29 luglio) del Ministero dell'Interno - Dip. Libertà Civili e Immigrazione alla richiesta di accesso agli atti della Campagna “Ero Straniero” (del 20 luglio 2021).

¹⁰ Secondo l'art. 103, c. 25, per il 2020 erano previsti: fino a 30mila euro per il 2020 per prestazioni di lavoro a contratto a termine; 4.480.980 euro per l'utilizzo di servizi di mediazione culturale e 200mila euro per l'adeguamento della piattaforma informatica del Ministero dell'Interno.

¹¹ G. Casadio, *Migranti, Il flop della sanatoria. Mauri (Pd): “800 assunti per smaltire le pratiche”*, in “La Repubblica”, 5 marzo 2021.

iniziato a insediarsi e “alla data del 6 maggio u.s., hanno assunto servizio presso le Prefetture 676 lavoratori”¹².

Una sanatoria da sanare: criticità e preoccupazioni

Ci sono volute sette circolari, nell’arco di un anno, per chiarire quasi tutti i profili teorici e pratici¹³, cui bisogna aggiungere le Faq predisposte dal Ministero dell’Interno, aggiornate fino ad agosto 2020, a procedura ormai avviata¹⁴.

Le stesse indicazioni ministeriali hanno inoltre destato non poche perplessità. Di seguito alcune tra le ipotesi che potrebbero determinare un aumento dei rigetti delle domande o dei casi di mancato rilascio del permesso di soggiorno.

La circolare del 17 novembre 2020 richiede a datore di lavoro e lavoratore di allegare alla domanda l’attestato di idoneità alloggiativa. L’idoneità alloggiativa è un requisito che la nostra legislazione ha previsto per i lavoratori stranieri che fanno ingresso per la prima volta in Italia col visto per lavoro, oppure, nel caso di richiesta di ricongiungimento familiare o di permesso di lungo soggiorno. Si tratta, quindi, di un certificato che difficilmente il cittadino straniero irregolarmente soggiornante in Italia sarà in grado di ottenere.

In attesa della convocazione presso le Prefetture, alcuni rapporti di lavoro sono cessati perché a termine o per altre cause. Secondo quanto previsto dall’art. 103 e dalle circolari del 24 luglio 2020 e del 17 novembre 2020, in questi casi il lavoratore può chiedere il rilascio del permesso di soggiorno per attesa occupazione, che può essere convertito in permesso per lavoro nel caso di ulteriori proposte, questa volta non limitate ai settori indicati dall’art. 103. Per manifestare la volontà di accedere al permesso per attesa occupazione, datore e lavoratore devono prima ricevere la convocazione presso lo Sportello Unico delle Prefetture per formalizzare l’avvio e l’interruzione del rapporto. Fino a quel momento, il lavoratore non potrà quindi accettare nuove offerte in quanto ancora sprovvisto del documento per poter formalizzare l’assunzione.

Per la presentazione della domanda, il lavoratore ha dovuto allegare un documento di identità o equipollente, anche scaduto al momento della presentazione dell’istanza o nelle more della procedura¹⁵. Questa disposizione, che pure va incontro al lavoratore straniero, rischia di essere completamente svuotata del suo contenuto dal momento che il rilascio del permesso di soggiorno, al termine della procedura, è subordinato all’esibizione del passaporto o di un documento equipollente in corso di validità. È noto, infatti, che alcune ambasciate in Italia non stampano i passaporti oppure ne subordinano il rilascio all’esibizione di un permesso di soggiorno o di un documento di identità in corso di validità.

In aggiunta, la procedura di regolarizzazione ha sollevato non pochi problemi anche in

¹² Ministero dell’Interno - Direzione Centrale Politiche migratorie - Autorità Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione, 11 maggio 2021, https://interno.flp.it/wp-content/uploads/sites/4/2021/05/Not_FLP_Interno-061-2021-Aggiornamento-su-somMinistrazione-interinali.pdf.

¹³ <https://www.interno.gov.it/it/circolari-e-documentazione-sulle-emersione-dei-rapporti-lavoro>.

¹⁴ <https://www.interno.gov.it/it/faq-emersione-dei-rapporti-lavoro>.

¹⁵ La circolare del Ministero dell’Interno, 30 maggio 2020, elenca: lasciapassare comunitario; lasciapassare frontiera; titolo di viaggio per stranieri; titolo di viaggio apolidi; titolo di viaggio rifugiati politici; attestazione di identità rilasciata dalla Rappresentanza diplomatica in Italia del Paese di origine.

relazione a ulteriori aspetti che si sono risolti in corso d’opera o sono in fase di risoluzione¹⁶. Basti citare l’iniziale richiesta ai lavoratori stranieri di rinunciare alla domanda di protezione internazionale da parte di alcune questure oppure le difficoltà di accesso alla campagna di vaccinazione contro il Covid-19.

La proposta di legge di iniziativa popolare. Non mandiamo al macero 90mila firme

Dal 1982 al 2020 in Italia ci sono state nove sanatorie¹⁷. Si tratta di uno strumento che resta ancora l’opzione privilegiata per contrastare il fenomeno dell’irregolarità. La stessa irregolarità che, paradossalmente ma non casualmente, è determinata in via principale dalle politiche migratorie che hanno progressivamente ristretto la possibilità di entrare legalmente in Italia e ingolfato il canale della domanda di protezione internazionale.

Il ricorso alla regolarizzazione non è una prerogativa italiana ma ha trovato spazio anche in altri Stati Ue. Tra il 1996 e il 2008, in Europa, provvedimenti del genere hanno coinvolto quasi 6 milioni di cittadini stranieri¹⁸. Bisogna però evidenziare una differenza di merito e metodo.

La regolarizzazione può essere realizzata come “programma” o come “meccanismo”. Nel primo caso, si tratta di provvedimenti *ad hoc*, limitati nel tempo e rivolti a specifiche categorie. Il meccanismo, invece, è uno strumento permanente e organico alla disciplina dell’immigrazione, attivabile quando ricorrono determinate condizioni.

In Italia manca quindi una procedura permanente di regolarizzazione su base individuale che costituisca un argine all’aumento dell’irregolarità e consenta di valorizzare i legami con il territorio, il tessuto sociale e il mercato del lavoro.

La proposta di legge di iniziativa popolare della Campagna “Ero Straniero” si muove in questa direzione. L’articolo prevede l’introduzione del permesso di soggiorno per comprovata integrazione: un meccanismo di regolarizzazione individuale, su richiesta del cittadino straniero, attraverso la dimostrazione di consolidati legami con il tessuto sociale e civile¹⁹.

La proposta è stata sottoscritta da più di 90mila cittadini e attualmente è al vaglio della Commissione affari costituzionali della Camera, dove però la sua discussione è in fase di stallo. Allo scadere dell’attuale legislatura, decadrà.

L’auspicio, che è anche un appello, è che il legislatore recepisca i contenuti della proposta per poter, finalmente, porre fine alla stagione delle sanatorie e della gestione di un fenomeno strutturale come quello migratorio attraverso la logica e la retorica dell’emergenza, che si nutre di provvedimenti eccezionali, contingenti e dalla portata limitata.

¹⁶ Campagna “Ero Straniero”, *Regolarizzazione 2020 a rischio fallimento: tempi lunghissimi e ostacoli burocratici. Alcune proposte per “salvare” una misura necessaria*, marzo 2021.

¹⁷ Cfr. M.P. Nanni, *L’Italia e le regolarizzazioni della presenza straniera: l’uso normale di uno strumento eccezionale*, in Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, IDOS, Roma, 2020, pp. 127-130.

¹⁸ International Centre for Migration Policy Development, *Regularisations in Europe Study on practices in the area of regularisation of illegally staying third-country nationals in the Member States of the European Union*, 1/2009, p. 30.

¹⁹ “Il radicamento e l’integrazione dello straniero sono desumibili da elementi quali l’immediata disponibilità al lavoro, il grado di conoscenza della lingua italiana, la frequentazione di corsi di formazione professionale, i legami familiari o altre circostanze di fatto o comportamenti idonei a dimostrare un legame stabile con il territorio nel quale vive.” art. 1, Proposta di legge di iniziativa popolare della Campagna “Ero Straniero”.

La pluralità e la dinamicità della presenza migratoria femminile in Italia

Premessa

Alla fine del 2020, secondo i dati Istat sono regolarmente presenti in Italia 3.373.876 cittadini non comunitari, dei quali circa la metà sono donne (1.671.618, 49,5%). Il 63,4% ha un permesso di soggiorno di lungo periodo (il 60,4% nel caso delle sole donne). Nel corso dell'anno i nuovi permessi di soggiorno rilasciati a cittadini non comunitari sono stati 106.503, quasi 71mila in meno rispetto al 2019 (-39,9%, un calo che segue al -26,8% del 2019, oltre 64mila ingressi in meno sul 2018). Di questi il 48,6% (51.798) ha riguardato una donna.

I motivi prevalenti dei nuovi rilasci sono il ricongiungimento con la famiglia (58,4% e 68,3% nel caso delle sole donne) e la richiesta di asilo e protezione umanitaria (12,7% e 6,2%); per quest'ultimo motivo si è registrata una forte riduzione nel 2020 (-58,4), con 18.947 concessioni in meno rispetto al 2019, quando già si era registrato un calo del 57% rispetto all'anno prima (oltre 37mila nuovi permessi in meno). Hanno risentito di tale riduzione sia gli uomini sia le donne (-60,7% e -50,2%).

ITALIA. Donne straniere residenti per cittadinanza, valori assoluti e percentuali (31.12.2020)

	v.a.	%	% donne su totale stranieri
Romania	652.955	25,1	57,4
Albania	201.187	7,7	49,1
Marocco	190.881	7,3	46,8
Ucraina	176.085	6,8	77,4
Cina	144.350	5,6	50,0
Filippine	88.412	3,4	56,5
Moldova	75.052	2,9	66,2
India	64.862	2,5	42,2
Polonia	63.199	2,4	74,3
Perù	52.306	2,0	57,7
Sri Lanka	51.707	2,0	47,6
Totale	2.600.812	100,0	51,9

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sul movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza

Le donne straniere residenti in Italia al 31 dicembre del 2020 sono 2.600.812, il 51,9% del totale degli stranieri (con collettivi che oscillano fra le 652.955 unità delle romene e le poche unità dei gruppi minori), mentre nel 2019, secondo il dato post-censuario, raggiungevano le 2.607.959 unità¹.

¹ I dati al 2020 saranno perfezionati dall'Istat a seguito del completamento delle operazioni di riallineamento statistico con le risultanze dell'edizione 2020 del censimento permanente, cfr. *supra* p. 102.

Una realtà rilevante non solo per l'incidenza numerica ma anche per le peculiarità e le caratteristiche del tutto particolari, a partire dalla pluralità delle provenienze geoculturali e la dinamicità dei flussi che, come vedremo, assumono caratteri specifici in relazione alle diverse fasi migratorie.

È poi particolarmente rilevante il carattere transnazionale dei flussi femminili, in quanto le donne più degli uomini mantengono e alimentano legami transnazionali sia da e verso la famiglia, sia attraverso l'invio di "pacchi dono", che tramite le rimesse e, non ultimo, attraverso il sostegno emotivo dei figli sparsi in altri Paesi grazie ai facili e innovativi strumenti di comunicazione.

Caratteri, la transnazionalità e la diversa provenienza geoculturale, che si intrecciano in modo fortemente articolato e differenziato con l'età, la scolarità, nonché le strategie migratorie.

Alla fine del 2020 il 18,8% delle residenti straniere ha meno di 18 anni, il 34,0% ha tra i 18 e i 39 anni, mentre il 40,2% ha un'età compresa tra i 40 e 64 anni e appena il 7,0% 65 anni o più.

La presenza delle donne nella migrazione è fin dagli anni '70 del secolo scorso una realtà poliedrica, dalle dimensioni in divenire e che fa della transnazionalità e del protagonismo, o *agency*, il punto di forza della migrazione verso l'Italia. Una presenza significativa sia sul piano numerico che sul piano del protagonismo, quindi, anche se per troppo tempo invisibile. Le diverse fasi della migrazione femminile (anni '70, '80, '90 del secolo scorso, 2000 e 2010), oltre a mostrare una costante crescita della presenza delle donne, evidenziano livelli di protagonismo articolati e differenziati in relazione al modificarsi delle provenienze geoculturali. Proprio a partire dagli anni '70 le donne hanno rappresentato una quota sempre più importante della migrazione e, per alcuni gruppi geoculturali, hanno costituito la maggioranza (Filippine, Capoverde, ecc.). Ad oggi, sulla base dei dati relativi alle straniere residenti possiamo contare 198 diverse provenienze geoculturali.

Come abbiamo messo in evidenza da tempo² e come altre autrici³ hanno nuovamente evidenziato più recentemente, in quegli anni si struttura una densa rete informale composta da donne, enti religiosi e associazionismo che supporta la migrazione femminile e il suo protagonismo. Le donne arrivate per prime in Italia diventavano poi il supporto per l'arrivo di altre donne dallo stesso contesto, spesso sorelle, amiche o semplici conoscenti. Donne che si inseriscono nel lavoro domestico a tempo pieno, come colf o baby-sitter. La presenza delle donne nel decennio successivo vede una maggior articolazione del loro inserimento nel nuovo contesto, anche in funzione del fatto che si diffonde il lavoro ad ore, consentendo e determinando una maggior autonomia anche di tipo relazionale e affettivo.

Negli anni '90 la presenza delle donne, che provengono in modo particolare dall'Europa centro-orientale, si caratterizza per un inserimento maggiore in ruoli qualificati, come il settore sanitario, pur permanendo e consolidandosi il protagonismo del lavoro domestico e di cura. A fianco di queste donne cominciano ad arrivare coloro che vengono ricongiunte, le cosiddette "donne della tradizione". Molto visibile in questo decennio è il fenomeno della tratta, spesso sovradimensionato dai mass media.

² M. Tognetti Bordogna, *Donne e percorsi migratori*, Franco Angeli, Milano, 2012.

³ C. Perillo, *Le immigrazioni qualificate femminili in Italia: luci ed ombre dal 1861 ad oggi*, in "Studi Emigrazione", LVII, n. 219, 2020, pp.417-438.

Sulla base dei dati del Ministero dell'Interno e dell'Istat relativi ai titolari di permessi di soggiorno, si evince che le donne sono passate dal 36,9% del totale del 1990 al 49,5% del 2020. La crescente femminilizzazione dei flussi è confermata anche dai dati relativi alle regolarizzazioni: nel 1990 tra coloro che aspiravano alla regolarizzazione le donne erano il 26%, mentre nel 2002 superavano il 45%⁴.

Le donne della migrazione pur perseguendo un motivo economico si avvalgono spesso di permessi per ricongiungimento familiare o per turismo. Una presenza scarsamente visibile nel mercato del lavoro, anche per le alte quote di lavoro nero e grigio che interessano tradizionalmente queste lavoratrici, ma comunque caratterizzata da un costante trend in crescita, anche se prevalentemente nel lavoro di cura come badante o assistente familiare, dove ancora nel 2020 lavorano i due quinti (39,7%) delle occupate straniere secondo i dati della *Rilevazione sulle forze lavoro* dell'Istat: una concentrazione che ha contribuito ancora una volta a stereotipizzare la presenza femminile.

Ciò nonostante la presenza per lavoro delle donne migranti è significativa e trova pieno riscontro anche nelle risultanze statistiche. Sulla base della già citata rilevazione Istat (dati annuali), il tasso di occupazione delle donne straniere è passato dal 52,1% del 2009 al 49,5% del 2019, mentre quello di disoccupazione è passato dal 13,0% del 2009 al 16,3% del 2019. Nel 2020, gli stessi dati si attestano rispettivamente al 44,6% e al 15,2%.

Nel 2009 l'occupazione risultava in crescita rispetto al 2004, dopo che una forte variazione positiva aveva caratterizzato anche l'anno precedente. Gli anni successivi segnano invece un decremento anche in relazione alla crisi economica. Solo nel 2015 e 2016 il dato era tornato positivo.

Pur permanendo il lavoro di cura come maggioritario, con il nuovo millennio la presenza delle donne si trova, per esempio, anche nell'impresa manifatturiera (pellame, tessile, calzature, alimentari), realtà poco indagata e segnata anche da un forte sfruttamento specialmente a carico delle donne cinesi e indiane.

Se guardiamo ai permessi di soggiorno possiamo rilevare la presenza, costante, di un forte flusso di arrivi di donne per motivi di famiglia (ricongiungimento), che come sopra rilevato caratterizza anche lo scenario corrente e si traduce nella prevalenza, tra le cittadine non comunitarie titolari di un permesso di soggiorno a termine, di quelle che soggiornano per tali motivi (72,9% contro il 42,6% dei maschi).

Permessi di soggiorno, quelli citati, che si affiancano agli ingressi per lavoro, nettamente ridimensionati negli ultimi anni, sia tra le donne che tra gli uomini, a seguito del blocco dei relativi Decreti sui Flussi (tra i nuovi rilasci, i permessi per lavoro rappresentavano il 45,1% del totale per le donne e il 70,5% per gli uomini nel 2014 a fronte, rispettivamente, del 3,7% e dell'8,7% del 2020). Da questo andamento si discostano i flussi che provengono da Ucraina, Filippine e Moldova, in cui sono le donne a superare gli uomini per i permessi da lavoro (e, più in generale, per le presenze complessive).

Le donne si differenziano anche per il titolo di studio. Infatti a partire dal 2004 in poi le donne con almeno una laurea sono il 13%, fino al più recente 17,3%, contro una media della popolazione maschile immigrata dell'8% (mentre distanziano in negativo le donne

⁴ *Ibidem*.

italiane laureate, che rappresentano il 22%)⁵.

In relazione alle tipologie professionali il dato dal 2004 al 2020 conferma che le donne straniere presentano difficoltà di inserimento in ruoli qualificati su tutto il territorio nazionale.

Se guardiamo invece ai dati sulle acquisizioni della cittadinanza italiana possiamo rilevare che sono di più le donne ad avvalersi di questo istituto rispetto agli uomini nel periodo 2018-2020 (54,2% del totale). Il dato risulta in crescita e maggioritario a favore delle donne sia per il 2018 (61.321 acquisizioni su 112.523) che per il 2019 (66.890 su 127.001), mentre per il 2020 (65.787 su 132.736) la tendenza s'inverte a favore dei maschi.

Per quanto riguarda le richieste di asilo, nel periodo 2016-2020, primeggiano i maschi rispetto alle femmine (81,8%). Nel complesso, si tratta di un dato in forte diminuzione per il periodo considerato, sia per le femmine che per i maschi (rispettivamente -69,2% e -79,8%).

Il Covid e l'occupazione

La sindemia legata al Covid ha prodotto effetti molto rilevanti su diverse dimensioni della vita degli individui e delle collettività. Per quanto riguarda il lavoro sono le donne straniere ad essere più colpite proprio a causa della crisi dovuta al Covid-19. Sulla base dei dati sugli occupati nel 2020 si evince come siano le più danneggiate, in quanto sono più spesso occupate in lavori precari e concentrate in settori particolarmente esposti alle restrizioni. Esse hanno dunque pagato duramente questa fase, non solo sul piano lavorativo, ma anche sul piano della salute come diremo nel paragrafo successivo.

Sul totale dei posti di lavoro persi tra il 2019 e il 2020 (oltre 456mila), oltre un terzo è da attribuirsi alla componente straniera e ben un quarto (24%) alle donne straniere. Considerando i circa 159mila posti di lavoro persi tra gli stranieri, il 69% riguarda le donne (109mila donne e 50mila uomini). Tra gli italiani (297mila posti in meno), il 47% riguarda le donne. Il crollo dell'occupazione femminile complessivo di questo periodo è aggravato proprio dalle donne straniere, con una perdita di quasi 5 punti nel tasso di occupazione. Per le donne italiane, come per gli uomini italiani, la perdita è stata di 0,6 punti. Tra i posti di lavoro femminili persi, la componente straniera incide dunque per il 44%.

In altri termini, se gli occupati stranieri in Italia sono 2,3 milioni, circa il 10% del totale, circa il 35% degli occupati spariti nel 2020 sono stranieri. Gli occupati italiani sono calati dell'1,4%, i non comunitari del 6%, i comunitari del 7,1%. Le donne straniere, soprattutto se non comunitarie, sono sempre più penalizzate (-10% di occupate non comunitarie nel 2020, contro il -3,4% dei maschi e -1,6% di occupate italiane) e notevoli differenze si registrano anche tra settori e comunità diverse⁶.

Un ulteriore indicatore di come la sindemia da Covid abbia colpito in particolare le donne è quello relativo alle rimesse. Infatti, nell'aprile del 2020, la Banca Mondiale ha stimato un calo delle rimesse del 20% circa, con una probabile ripresa a partire dal 2021 proprio a causa del Covid e sono le donne a pagare ancora una volta il prezzo maggiore.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *XI Rapporto - Gli stranieri nel mercato del Lavoro in Italia 2021*, luglio 2021, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Pagine/Studi-e-statistiche.aspx>.

Più recentemente è stata calcolata la probabilità di perdere il lavoro in fase di piena sindemia⁷ mettendo a confronto periodi diversi compresi fra il 2018 e il 2020. La probabilità di perdere il lavoro tra il secondo trimestre del 2019 e il secondo trimestre del 2020 è stata per gli stranieri del 4,5%, per le donne italiane del 5,7%, mentre per le donne straniere dell'8,5%. Per il periodo tra il secondo trimestre del 2018 e il secondo trimestre del 2019 la probabilità di perdere il lavoro è stata per gli stranieri del 2,0%, per le donne italiane del 4,7%, mentre per le donne straniere del 6,1%.

La salute delle donne e il Covid

La salute è un bene essenziale per essere un cittadino a pieno titolo, ossia per essere in grado di giocare i diversi ruoli a cui tutti noi siamo chiamati nel corso della vita.

La salute è un bene ancora più importante per i soggetti migranti perché consente loro di essere cittadini e, cosa più rilevante, di perseguire il proprio progetto migratorio.

In tempo di Covid l'importanza della salute quale bene essenziale è apparsa chiaramente a tutti, non solo perché l'epidemia ha minato la salute di molti, ma anche perché ha dissolto non poche economie, incrementando la disoccupazione specialmente per le donne che svolgevano un lavoro di tipo assistenziale.

Se in generale gli immigrati hanno corso maggiori rischi sanitari, oltre che occupazionali, a causa della mancanza di dispositivi di protezione e l'assenza di indicazioni di prevenzione in lingua, specialmente all'inizio della pandemia, sono le donne, e in particolare le assistenti famigliari, che hanno pagato il prezzo più alto al contagio.

Ricordiamo che sono intorno a 1 milione le assistenti famigliari presenti nel nostro Paese secondo stime recenti Inps (2019). Il 60% di esse sono occupate irregolarmente, mentre sempre secondo l'Inps, a fine 2019, erano 407mila le assistenti familiari occupate regolarmente, costituite da un 92% di donne e per tre quarti straniere.

Come ampiamente noto, le persone migranti godono in generale di buona salute e comunque di una salute migliore rispetto ai nativi. Questa peggiora con un andamento crescente all'aumentare della loro permanenza nel contesto migratorio. In generale, l'erosione del capitale di salute dei soggetti migranti è attribuibile a una più elevata esposizione a condizioni di vita e di lavoro precarie e nocive, alla discriminazione, all'isolamento, alla perdita di status sociale, al ridotto reticolo delle reti sociali e familiari.

Come evidenziato anche in nostre recenti ricerche⁸, sono proprio le molteplici difficoltà legate allo status di migrante, come fare esperienza di discriminazione, che aumentano il rischio di peggiori condizioni di salute mentale. In particolare, sembrano essere fattori associati a una più elevata probabilità di peggiore salute mentale: essere donna, avere titoli di studio bassi, età più elevate, avere occupazioni instabili o essere alla ricerca di un'occupazione. Infatti è proprio la posizione sociale occupata da un individuo all'interno della società ad assumere un peso rilevante sugli esiti di salute, in generale e in particolare in relazione al Covid-19.

⁷ R. Quaranta, F. Trentini, C. Villosio, *Gli effetti del COVID-19 sulla popolazione in età da lavoro straniera in Italia*, in "Mondi Migranti" n.1, 2021, pp. 61-83.

⁸ V. Quaglia, M. Terraneo, M. Tognetti, *Discriminazione percepita e salute mentale dei migranti*, in "Mondi Migranti", n.3, 2020, pp. 35-54.

Anche il lavoro di cura, in cui sono impegnate prevalentemente le donne migranti, le rende maggiormente esposte a quello che è stato definito *caregiver's burden*, ossia l'impatto che ha il complesso lavoro di assistenza sul benessere psicofisico e sulla qualità della vita delle collaboratrici familiari. Rischio che è stato incrementato con la sindemia, in quanto le collaboratrici familiari sono esposte ad una maggiore vulnerabilità, poiché hanno buone probabilità di venire a contatto con fonti di contagio o di contrarre la malattia, proprio perché il tipo di lavoro che svolgono non consente il distanziamento necessario. Inoltre le assistenti familiari in molti casi hanno svolto il loro lavoro senza il supporto previsto per altre categorie lavorative. Tutti fattori che incidono negativamente sul benessere delle persone. Le assistenti familiari hanno così fronteggiato un doppio fattore di erosione anche della loro salute mentale: allo stress psicologico del tipo di lavoro in sé si è aggiunto lo stress da rischio di contagio⁹.

Una ricerca recente¹⁰ ha evidenziato che prima della migrazione solo il 2% delle donne prese in considerazione avesse riportato di soffrire di depressione, mentre dopo la migrazione il dato è salito al 13%. È inoltre emerso sempre dalla suddetta ricerca come il 22,7% delle partecipanti fosse a rischio di soffrire di ansia o depressione prima della migrazione, soprattutto se si trattava di lavoratrici domestiche. È noto poi come lo stress legato al lavoro peggiori nel tempo con l'aumentare della durata della relazione di cura, dell'impegno settimanale dedicato all'attività di assistenza e dalla severità delle condizioni dell'assistito. Così come vi è una maggiore probabilità di incorrere in forme di depressione e ansia in relazione al carico emotivo che tale lavoro implica, nonché alle spesso difficili condizioni di lavoro dovute alla co-residenza, all'isolamento, all'informalità e all'ambiguità della relazione lavorativa. Tutte caratteristiche presenti in modo significativo nel lavoro svolto dalle assistenti familiari, che non infrequentemente sperimentano atteggiamenti razzisti e inferiorizzanti sia da parte dei datori di lavoro che dei propri assistiti. Le assistenti familiari che lavorano in regime di convivenza sono poi più a rischio di sviluppare la sindrome da *burnout* rispetto a coloro che lavorano a ore, in quanto più soggette a deprivazione di sonno e con un maggior carico emotivo dovuto all'assistenza a persone con bisogni complessi.

Se in generale la sindemia da Covid-19 ha avuto effetti negativi sulla popolazione in generale, sia per l'isolamento, la solitudine e la preoccupazione circa il proprio futuro, con conseguenti disturbi di ansia e, non ultimo, situazioni di disturbo post traumatico da stress, le assistenti famigliari hanno vissuto una situazione ancora più onerosa, in quanto hanno dovuto gestire contemporaneamente la cura dei loro assistiti e tutelare la propria salute. A tutto ciò si è aggiunta la preoccupazione per la salute della loro famiglia, spesso rimasta nel Paese di origine, nonché quella di perdere il lavoro proprio a causa del Covid o perché temporaneamente sospese per evitare possibili contagi all'assistito.

Su di loro hanno pesato poi le restrizioni agli spostamenti considerati "non essenziali", che hanno contribuito a rendere più complicate le relazioni sociali e le attività del tempo libero dal lavoro, tutte attività assai importanti per fronteggiare lo stress e il carico emotivo.

⁹ V. Quaglia, M. Tognetti, *L'impatto della pandemia di COVID-19 sulla salute mentale e fisica delle assistenti familiari migranti in Italia*, 2021, in corso di stampa su "Salute e Società".

¹⁰ V. Redini, F.A. Vianello, F. Zaccagnini, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano, Franco Angeli, 2020.

Anche la percezione di un ambiente di lavoro poco sicuro, il contatto fisico sistematico con l'accudito, la mancanza di dispositivi di protezione, specialmente nella prima fase della pandemia, le scarse indicazioni in lingua su come fronteggiare la sindemia e sulle misure di prevenzione sono ulteriori fattori che hanno aggravato lo stato emotivo di queste lavoratrici.

Il Covid e i suoi effetti sulla salute fisica

Il lavoro domestico è un ambito lavorativo fortemente a rischio per quanto concerne il contagio, poiché la casa dell'assistito è frequentemente un luogo con spazi limitati e non tutte le assistenti familiari dispongono di un loro specifico spazio fisico privato; la continua interazione e contatto fisico con l'accudito è poi un ulteriore elemento di rischio, aumentato dai contatti con i famigliari che intrattengono relazioni con l'esterno e pertanto sono potenziali portatori di contagio. Non tutte le abitazioni sono poi dotate di spazi igienici riservati al datore di lavoro e alla lavoratrice, così come non è sempre semplice sanificare i diversi ambienti o gli oggetti di quotidiana manipolazione. A questi rischi strettamente legati alla sindemia vanno aggiunti i rischi connessi ai prodotti utilizzati per la pulizia dell'abitazione o quelli legati alla mobilitazione dell'assistito. Sono poi tipici delle malattie professionali per questo tipo di lavoro i disturbi muscolo-scheletrici, riconducibili proprio alle specifiche mansioni quali la mobilitazione dei propri assistiti. La ricerca sopra citata ha evidenziato che, nella fase post migratoria, le problematiche di salute prevalenti denunciate dalle lavoratrici migranti che hanno partecipato alla ricerca riguardano la patologia lombare o altra affezione cronica a carico della schiena (41,6%) e la patologia cervicale o altra affezione cronica a carico del collo (35,3%).

Ad essi vanno aggiunte le non infrequenti malattie respiratorie, dovute agli agenti chimici presenti nei prodotti utilizzati quotidianamente per la pulizia della casa o il lavaggio frequente della biancheria intima dell'assistito. Secondo i dati Inail¹¹, nel 2019 sono stati registrati 1.927 infortuni nelle professioni impiegate nei servizi personali (dato che possiamo ipotizzare sia sottostimato, in quanto gli incidenti e le malattie nel lavoro domestico e di cura non vengono sempre denunciati e si riferiscono esclusivamente ai lavoratori e lavoratrici regolari). I rischi legati a una tale occupazione sono ulteriormente aggravati dal fatto che le posizioni di lavoro irregolare, o "in grigio", non sempre consentono di accedere a tutti i diritti contrattuali quali ferie, riposo, malattia. Molti altri sono i fattori di rischio di salute che possono avere risvolti aumentati in tempo di sindemia, come il sovrappeso, legato anche al consumo di *comfort food* proprio per fronteggiare le incertezze e le tensioni di questo lavoro, che unite alla sedentarietà forzata possono portare a sovrappeso. Non ultimo, il carico di lavoro di cura e lo stress ad esso correlato possono portare ad un aggravio di malattie preesistenti, all'insorgere di malattie di tipo metabolico e cardiovascolare. Tutti fattori di rischio che diventano più rilevanti, se non letali, in tempo di Covid-19, in quanto sono proprio coloro che presentano patologie multiple a rischiare di più in caso di contagio. Come abbiamo già evidenziato, queste lavoratrici sono poi maggiormente esposte al rischio di contagio in quanto le persone assistite appartengono alle categorie più colpite dal Covid-19. Inquietante, se non drammatico, a questo proposito il fatto che non vi siano dati

¹¹ Osservatorio nazionale Domina, *Secondo Rapporto annuale sul lavoro domestico. Analisi, Statistiche, Trend Nazionali e Locali*, 2020, <https://www.osservatoriolavorodomestico.it/rapporto-annuale-lavoro-domestico-2020>.

certi e ufficiali sul numero di assistenti familiari che hanno contratto la malattia da Covid-19 o che sono decedute a causa di essa. In non pochi casi le assistenti familiari sono rientrate nel Paese d'origine fino a che è stato possibile viaggiare, sia perché preoccupate di ammalarsi, sia perché hanno perso il lavoro e/o son state licenziate a causa del timore delle famiglie che esse potessero essere fonte di contagio. Anche questo è un dato mancante a riprova della scarsa attenzione riservata a questa categoria professionale della cura. Ad esempio sulla base di una dichiarazione del primo ministro romeno, dalla fine di febbraio all'inizio di maggio 2020 sono rientrati in Romania 1.279.000 emigranti proprio a causa dell'esplosione della sindemia¹².

Secondo una recente analisi, a causa della forte presenza femminile, soprattutto straniera, nel settore della cura e assistenza, non sorprende che la quota di donne che svolge una attività a rischio contagio sia a fine 2019 superiore al 50% tra le italiane (54%) e addirittura pari al 75% tra le straniere.

Per quest'ultima categoria di lavoratrici, la contrazione dell'occupazione provocata dalla pandemia è stata 3 volte superiore rispetto alla riduzione dell'occupazione negli altri settori (-16% nei settori a rischio di contagio e -5% negli altri)¹³.

Un ulteriore elemento che ci consente di sottolineare la scarsa attenzione che il decisore pubblico ha rivolto a questa categoria di lavoratrici, nonché fattore di incremento delle disuguaglianze di salute e delle disuguaglianze economiche, è il fatto che a differenza di altri settori lavorativi inerenti ai servizi alla persona, in cui è stato indicato fin da subito che i lavoratori dovessero essere dotati di Dpi (dispositivi di protezione individuale), nel caso specifico ciò si è verificato dopo diversi mesi dall'inizio della pandemia. A fine aprile del 2020 non era ancora stato chiarito se i Dpi dovessero essere a carico del datore di lavoro o dei lavoratori.

Così come solo più tardi rispetto ad altre categorie lavorative la malattia da Covid-19 è stata riconosciuta dall'Inail come malattia professionale, nei casi in cui il virus fosse stato contratto durante l'attività lavorativa. Successivamente è stato poi previsto il congedo per malattia per il periodo trascorso in quarantena o in permanenza domiciliare fiduciaria nel caso di contrazione del virus o di isolamento richiesto dalle autorità sanitarie, così come l'indennità di sostegno al reddito, riconosciuta attraverso il ricorso al fondo di ultima istanza, per coloro che hanno cessato o ridotto la loro attività lavorativa sempre a causa del virus. Anche rispetto all'accesso al vaccino vi sono stati ritardi che hanno ulteriormente aggravato le disuguaglianze di salute a carico di queste lavoratrici. Infatti, solo nell'ultimo piano vaccinale si è estesa la possibilità di accedere alla vaccinazione prioritaria anche per chi assiste le persone con una disabilità grave certificata (familiari conviventi e *caregiver*). Tutti istituti, questi, però rivolti ai soli lavoratori regolarizzati, con conseguenti discriminazione per i "lavoratori in grigio" di questo settore e la sottovalutazione di possibili contagi determinati da una normativa escludente.

¹² V. Ionescu, *Premierul Orban: În ultimele 2 luni s-au întors în țară circa 1,3 milioane de cetățeni români. Peste un sfert din ei își caută de lucru*, in "CursdeGuvernare", 4 maggio 2020, <https://tinyurl.com/y2az2k7t>.

¹³ R. Quaranta, F. Trentini, C. Villosio, *Gli effetti del COVID-19 sulla popolazione in età da lavoro straniera in Italia*, in "Mondi Migranti", n. 1, 2021, pp. 61-83.

I migranti forzati e l'accesso all'asilo in Italia

Nel 2020 sono state presentate in Italia 26.963 richieste d'asilo¹. Si tratta del numero più basso dal 2013. Rispetto all'anno precedente (43.783 richieste d'asilo) risulta un calo del 38,4%. Per la prima volta da tre anni, il numero di richiedenti è stato più basso rispetto al numero delle persone sbarcate durante lo stesso periodo (34.154).

La forte diminuzione delle richieste d'asilo, più marcata ancora nel primo semestre del 2020, è stata causata prevalentemente dagli effetti della pandemia di Covid-19. Le partenze dai Paesi d'origine e quelli di transito come la Libia sono state ostacolate dalla paura di contagio, dal rallentamento delle attività dei trafficanti di persone, nonché dai maggiori controlli, in particolare in Tunisia. La politica dei "porti chiusi" adottata dall'Italia da aprile 2020, e quindi l'incertezza sui luoghi di sbarco, ha creato un ulteriore deterrente.

Ma un'inversione di tendenza, già osservata durante gli ultimi mesi del 2020, si è manifestata nei primi mesi del 2021. Con 9.700 richieste d'asilo da gennaio a marzo (+9% rispetto allo stesso periodo del 2020), si prevede di arrivare nel 2021 a numeri simili o anche superiori al periodo anteriore alla pandemia, come evidenziato anche dai dati sugli sbarchi.

Nel 2019, il numero delle persone arrivate via mare dal Nord Africa era sceso a sole 11.471 unità, principalmente a causa della guerra civile e dei gravi disordini in Libia. La media mensile degli sbarchi nel primo semestre 2020 è stata di poco più di 1.000 persone. Con la fine della "prima fase" della pandemia e l'abolizione di molte restrizioni, da luglio si nota un forte aumento, per arrivare a una media mensile nel secondo semestre di più di 4.500 persone. Nel 2021, da gennaio a fine agosto sono sbarcati 38.788 migranti e rifugiati, il doppio rispetto allo stesso periodo del 2020. Su questi dati incide molto l'aumento del numero di cittadini tunisini sbarcati, con 10.747 persone nei primi otto mesi del 2021, il 27,7% del totale. È da sottolineare che non tutti i cittadini tunisini in arrivo presentano – o riescono a presentare – una richiesta d'asilo. Con 5.275 persone (13,6% del totale), i bangladesi rappresentano la seconda nazionalità.

La forte diminuzione del numero di richieste d'asilo in Italia nel 2020 rispecchia il quadro statistico dell'Unione europea. Con solo 485.000 richieste registrate, rispetto alle 716.000 nel 2019, si osserva un calo del 32%. Con l'eccezione dei Paesi direttamente interessati dalla "rotta balcanica", tutti gli Stati membri hanno sperimentato una notevole flessione.

¹ Dati della Commissione Nazionale Asilo, *Quaderno Statistico*. Il numero di richieste d'asilo secondo Eurostat risulta leggermente inferiore: 26.551.

L'accesso al territorio e l'accesso alla protezione

L'accesso alla protezione presuppone l'accesso al territorio del Paese di destinazione. Secondo la Direttiva dell'Unione europea sulla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, la richiesta deve essere presentata alla frontiera, incluse le acque territoriali, o successivamente all'ingresso. Una richiesta d'asilo dall'estero, ovvero dal Paese d'origine o di transito, non è ammessa. L'ingresso di un cittadino non appartenente all'Unione presuppone il possesso di un documento di viaggio, un biglietto di trasporto per il ritorno, nonché requisiti finanziari. Nel caso di tutti i cittadini dell'Africa, del Medio Oriente e in generale di tutti Paesi "a rischio" viene inoltre richiesto un visto d'ingresso per gli Stati membri dell'Unione europea. Nell'elenco delle tipologie di visti, secondo il Codice visti Schengen, non figura un visto per motivi di presentare una richiesta di protezione. Il rilascio di un visto di validità solo nazionale, per motivi umanitari, per interesse nazionale o per obblighi internazionali, secondo l'art. 25 del Codice, è nella esclusiva discrezionalità dello Stato membro ed è, nella prassi, di importanza molto limitata. Tuttavia, negli ultimi anni il "visto umanitario" viene utilizzato per il trasferimento di rifugiati e richiedenti asilo sulla base di accordi in materia di corridoi umanitari, nonché per l'attuazione di programmi di *resettlement*.

A causa dell'impossibilità di soddisfare i requisiti per un ingresso regolare, la grande maggioranza dei richiedenti asilo in Italia arriva "irregolarmente" via mare dal Nord Africa, attraverso sbarchi spontanei sulle coste meridionali o attraverso operazioni di salvataggio in mare. Purtroppo non esistono dati precisi (e completi) sulle modalità d'arrivo dei richiedenti asilo. Il Ministero dell'Interno comunica on-line, perfino quotidianamente, il numero delle persone sbarcate, suddivise secondo la dichiarata nazionalità, nonché il numero dei minori non accompagnati presenti tra di loro. Ma nelle statistiche sul numero di richieste d'asilo, le modalità di arrivo non vengono specificate.

Da un lato, non tutte le persone sbarcate richiedono protezione in Italia. In alcuni casi – anche qui mancano numeri precisi – non viene data loro l'effettiva possibilità di presentare una richiesta. Altre persone, auspicando di arrivare in un altro Paese europeo per richiedere l'asilo, spesso a causa di legami di parentela o personali, evitano il contatto con le autorità di frontiera e rinunciano alla domanda di protezione in Italia. Tra i richiedenti asilo del primo trimestre 2021, i gruppi nazionali più importanti sono pakistani, nigeriani e bangladesi, quindi in ordine d'importanza numerica nazionalità diverse da quelle delle persone sbarcate.

Dall'altro lato, un numero minoritario, comunque importante, tra i richiedenti asilo è costituito da chi arriva via terra, prima di tutto attraverso la cosiddetta rotta balcanica. In teoria, si dovrebbe applicare nei loro confronti il Regolamento Dublino, considerando che uno Stato membro diverso dall'Italia è stato quello di primo approdo nell'Unione. Infatti, i Paesi confinanti con l'Italia sono tutti Stati membri, o, nel caso della Svizzera, comunque vincolati dal "Sistema Dublino". L'effettivo trasferimento di queste persone, però, avviene in relativamente pochi casi: in totale 500 nel 2020. Un certo numero di richieste d'asilo viene presentato alle frontiere aeroportuali oppure dopo l'ingresso per via aerea. Inoltre, in

applicazione del Regolamento Dublino, 4.500 richiedenti asilo sono stati trasferiti in Italia da altri Stati membri nel 2020.

Una indicazione quantitativa delle diverse modalità d'ingresso dei richiedenti asilo viene fornita dal rapporto annuale del Sistema di accoglienza e integrazione (Sai, precedentemente Siproimi e Sprar). Tra i beneficiari di accoglienza all'interno del Sistema nel 2020, il 75% è entrato alla frontiera marittima, il 10,7% per via terrestre, il 6,5% per via aerea e l'1,2% sono persone ricondotte in Italia nel quadro del "Sistema Dublino".

Infine, i dati sui richiedenti asilo comprendono anche coloro che sono arrivati nel contesto dei corridoi umanitari e delle operazioni di *resettlement*. Nonostante una certa "preselezione" prima dell'arrivo in Italia, fatta a seconda della necessità di ottenere protezione e dello stato di vulnerabilità, in mancanza di una norma specifica – che esiste in Stati di più lunga tradizione di *resettlement* – questi sono comunque sottoposti alla procedura d'asilo che risulta però con un tasso di riconoscimento del 100%.

Attraverso i corridoi umanitari, persone bisognose di protezione, tra di loro quelle più vulnerabili, vengono trasferite in Italia, di solito da Paesi di primo rifugio come il Libano e il Marocco. Il programma, promosso da organizzazioni della società civile, in particolare la Federazione delle Chiese evangeliche, la Tavola valdese e la Comunità di Sant'Egidio, si basa su protocolli siglati da queste organizzazioni con i Ministeri degli Esteri e dell'Interno, in cui viene stabilito il numero di beneficiari. Il costo di viaggio e la successiva accoglienza ed integrazione vengono coperti integralmente dalle organizzazioni. In attuazione di due protocolli, firmati nel 2015 e nel 2017, un totale di più di 2.000 rifugiati sono arrivati in Italia. Il 5 agosto 2021, una terza fase dell'operazione è iniziata con un nuovo protocollo che prevede l'arrivo di 1.000 rifugiati dal Libano nel biennio 2021/2022. L'esempio italiano è stato replicato dalla Francia, dal Belgio, da San Marino e dall'Andorra². Nel momento di scrivere, a fine agosto 2021, si discute l'apertura di un "corridoio umanitario" per l'evacuazione di cittadini afgani dopo la presa di potere dei Talebani in Afghanistan del 15 agosto.

Uno strumento diverso dai corridoi umanitari per l'ingresso regolare e protetto di rifugiati è il *resettlement*, da decenni promosso ed attuato dall'Unhcr sulla base di quote annuali volontariamente stabiliti dagli Stati. L'Italia ha aderito dal 2015 al programma di *resettlement*, e ha concesso il trasferimento di un totale 2.510 rifugiati dal Libano, la Giordania, il Sudan, la Turchia e la Libia, con una quota minima di 75 persone da quest'ultimo Paese. Il programma ha visto un notevole calo negli ultimi anni. Nel 2019, 471 rifugiati sono stati trasferiti e, nel 2020, solamente 21.

I corridoi umanitari e il *resettlement*, le uniche modalità di ingresso programmato e regolare di richiedenti asilo e rifugiati, costituiscono certamente un modello importante da sviluppare ma incidono fin qui solo minimamente sulle difficoltà di accesso alla protezione.

Di fatto, l'accesso al territorio e alla possibilità di ottenere protezione è stato negli ultimi anni ulteriormente ostacolato dalle politiche di esternalizzazione dei controlli alle frontiere, dalle restrizioni per le operazioni di salvataggio in mare, dai "porti chiusi" e dai respingimenti di richiedenti asilo in Paesi terzi.

² Cfr. *supra* pp. 74-76.

Respingimenti indiretti verso la Libia

Il 2 febbraio 2020 è stato prorogato per altri tre anni e alle stesse condizioni di prima, il Memorandum Italia-Libia del 2 febbraio 2017 sulla cooperazione tra i due Paesi per il contrasto alla migrazione irregolare e alla tratta delle persone. Nel 2020 e nel primo semestre 2021, la cooperazione è stata rafforzata in termini di finanziamenti alla cosiddetta guardia costiera libica, al Centro di coordinamento congiunto di soccorso libico (Jrcc), con la fornitura di infrastrutture tecnologiche, di formazione del personale e di assistenza tecnica. Lo scopo dichiarato è quello di capacitare le forze libiche per l'impedimento delle partenze dalle coste del Paese e per riportare i barconi di migranti e rifugiati intercettati nelle acque territoriali e internazionali verso il territorio libico. È noto che la totalità di rifugiati e migranti riportati in Libia viene poi rinchiusa in centri di detenzione. I numerosissimi rapporti delle Nazioni unite, altre organizzazioni internazionali e Ong e i richiami della stampa internazionale sulle atrocità commesse in questi centri non hanno fatto cambiare la politica italiana, peraltro pienamente appoggiata e cofinanziata dall'Unione europea. Diversi ricorsi alla Corte europea dei diritti umani e alla Corte internazionale di giustizia che accusano la complicità dell'Italia nella violazione di diritti umani e di crimini contro l'umanità sono ancora in attesa di giudizio.

Nel primo semestre 2021, secondo Unhcr e Oim, 13.000 rifugiati e migranti intercettati o salvati in mare sono stati riportati in Libia, più che durante l'intero anno 2020. Altre 2.000 persone hanno subito il *push-back* nei mesi di luglio e agosto 2021. Anche navi commerciali, in operazioni "per procura", hanno partecipato al *push-back* in Libia, come la nave Vos Triton, bandiera di Gibilterra e di proprietà di un armatore olandese, che il 14 giugno 2021 ha riportato 270 rifugiati e migranti in Libia dopo aver partecipato a simili operazioni nei mesi precedenti.

La Camera dei deputati ha votato il 15 luglio 2021, con larga maggioranza e con i voti di una parte dell'opposizione, un nuovo finanziamento alla "guardia costiera" libica, con l'invito al governo che nel 2022 sia negoziato il trasferimento della responsabilità all'operazione "Irinì" dell'Unione europea.

Dal 2017, il finanziamento italiano alle "guardia costiera" libica è stato costantemente aumentato e ammonta complessivamente a 32,6 milioni euro, di cui 10 milioni nel 2020 e 10,5 milioni nel 2021. Numerose sono le testimonianze che riferiscono che navi libiche, dotate dall'Italia, hanno omesso di prestare tempestivo soccorso e hanno sparato e speronato barconi di migranti e navi di soccorso gestite da Ong.

Unhcr e Oim hanno ripetutamente dichiarato che la Libia non è un "porto sicuro", appellandosi all'Italia e all'Unione europea per far cessare la cooperazione nelle operazioni di *push-back*.

Morti in mare e soccorso ai naufraghi

Da gennaio ad agosto 2021 sono morti 1.094 migranti nel Mediterraneo centrale, più del doppio in rapporto con lo stesso periodo del 2020 e più del numero totale dello stesso anno (963). Si è riaffermato il fatto che la parte centrale del Mediterraneo è per migranti e rifugiati il mare più mortale del mondo. Sempre nei primi otto mesi del 2021, nel Mediterraneo orientale hanno perso la vita 14 migranti, nella parte occidentale, verso

la Spagna, 190 migranti. Il rapporto tra le fatalità e il numero di tentati attraversamenti del Mediterraneo centrale è cresciuto dall'1,2% nel 2020 all'1,7% nel 2021. Il numero di tentati attraversamenti del mare, secondo le statistiche pubblicate dal *Missing Migrants Project* dell'Oim, include anche le persone intercettate e riportate in Libia o in Tunisia. Il rapporto tra morti e migranti effettivamente arrivati in Italia ammonta invece, nel 2021, al 3%.

All'aumento delle fatalità hanno contribuito tanto l'abolizione, e quindi l'assenza, di operazioni di soccorso da parte dell'Unione europea, quanto le forti restrizioni poste alle attività di soccorso delle Ong. L'operazione militare "EuNavforMed" (*European Naval force for the Mediterranean*), meglio conosciuto come "Sophia" è stata convertita, dal 31 marzo 2020, in "Irinì", con lo scopo principale di sorvegliare l'embargo di armi alla Libia e con un raggio di attività spostata ad est del Mediterraneo centrale. L'operazione "Triton", coordinata da Frontex, non solo ha cambiato il nome da febbraio 2018, ma come "Themis" conduce attività ridotta nel Mediterraneo centrale e attua una linea di pattugliamento di solo 24 miglia dalle coste italiane. "Sophia" e "Triton" non avevano tra le regole d'ingaggio quelle di salvataggio di persone, ma hanno comunque salvato decine di migliaia di migranti e rifugiati dal naufragio. Con le nuove disposizioni dell'Unione europea, la precedente attività di salvataggio, anche se solo "collaterale", è stata lasciata solo alle navi commerciali e a quelle delle Ong dedicate specificamente a questo scopo, nonché alla guardia costiera italiana con competenza nelle acque territoriali.

La politica di ostacolare le attività in mare delle organizzazioni umanitarie, iniziata nel 2017 con l'obbligo di sottoscrivere un codice di condotta, non ha subito variazioni durante i vari governi che si sono susseguiti in Italia, neanche dopo la sostanziale abolizione del cosiddetto "Decreto Salvini bis" del 5 agosto 2019 attraverso il cosiddetto "Decreto Lamorgese" sull'immigrazione del 5 ottobre 2020. Durante il 2020, cinque navi umanitarie sono state fermate dalle autorità per molti mesi. In varie occasioni, anche nel primo semestre 2021, a diverse navi delle Ong è stato impedito di operare. In un incontro del 28 maggio 2021 con il Ministro dell'Interno Lamorgese, le Ong (Medici Senza Frontiere, Emergency, Saving Humans, Open Arms, ResQ-People, Sea Watch, Sos Mediterranée) hanno lamentato il clima di ostilità nei loro confronti e hanno chiesto l'assunzione di responsabilità da parte degli enti pubblici per l'attuazione degli obblighi internazionali in materia di salvataggio marittimo.

"Porti non sicuri" e misure nell'ambito della pandemia

L'emergenza sanitaria provocata dal diffondersi del virus Covid-19 ha avuto una forte influenza sull'accesso alla protezione in generale e sul soccorso in mare in particolare. Con il Decreto interministeriale n. 150, del 7 aprile 2020, il governo italiano ha dichiarato che i porti, per tutta la durata dell'emergenza nazionale, "non assicurano i necessari requisiti per la classificazione e definizione di *Place of Safety* (luogo sicuro), in virtù di quanto previsto dalla Convenzione di Amburgo sulla ricerca e il salvataggio marittimo". Tuttavia, il Decreto specifica che il divieto di sbarco in porti italiani riguarda solo i casi di soccorso effettuati da parte di unità navali battenti bandiera straniera al di fuori dell'aerea Sar italiana e comunque non coordinate dal *Maritime rescue coordination centre* italiano (Imrcc). Tra le diverse critiche a questa disposizione è stato rilevato anche il paradosso che solo per le

navi di bandiera straniera i porti italiani sono insicuri a causa della non reperibilità di servizi essenziali, a differenza delle navi italiane o comunque operanti nella zona Sar italiana, per le quali invece i requisiti posti dalle linee guida adottate dal Comitato marittimo per la sicurezza sono stati considerati soddisfatti. Da ricordare che le navi delle Ong battono bandiere straniere.

Con Decreto del capo dipartimento della Protezione civile del 12 aprile 2020 sono state definite le procedure per lo sbarco delle persone soccorse in mare durante l'emergenza sanitaria. Per tutte le persone sbarcate è stato fatto l'obbligo di quarantena a bordo di navi noleggiate. In numerosi casi, anche migranti e rifugiati arrivati "spontaneamente" sulle coste italiane, in particolare a Lampedusa, nonché arrivati via terra, sono stati assistiti temporaneamente in navi e sottoposti a procedure speciali anche per quanto riguarda la registrazione delle richieste d'asilo.

Il garante dei diritti delle persone private dalla libertà personale ha evidenziato diverse criticità in queste misure, come l'insufficienza di informazioni sui diritti e sulle procedure fornite alle persone in quarantena e la prassi di trasferire dai centri di accoglienza sulle navi noleggiate anche i richiedenti asilo risultati positivi al Covid-19.

Durante il periodo di chiusura o di forte riduzione del personale operativo presso gli uffici pubblici a causa dell'emergenza sanitaria, la presentazione di una domanda d'asilo alle questure è stata fortemente ostacolata, anche in assenza di una normativa sulla sospensione delle richieste d'asilo. In un caso, il Tribunale di Roma ha ordinato alla questura di ricevere una richiesta di protezione. Senza il possesso di un certificato sulla richiesta d'asilo e di un permesso provvisorio di soggiorno, in molti casi i richiedenti asilo si sono trovati in situazioni di irregolarità, privi di diritti elementari e, naturalmente, di accesso alle strutture d'accoglienza. D'altra parte, il governo ha decretato la proroga dei permessi di soggiorno in scadenza, inizialmente fino al 31 agosto 2020, nonché la proroga dei progetti nel sistema Siproimi, fino alla fine del 2020. Inoltre, nei confronti dei titolari di protezione, la permanenza nei centri è stata prorogata fino alla fine dell'emergenza, e per i minori non accompagnati anche dopo il raggiungimento della maggiore età. Le procedure d'asilo non sono state sospese, ma i tempi per un colloquio con la competente Commissione territoriale si sono notevolmente allungati.

Gli effetti della pandemia hanno toccato in modo aggravato la popolazione più debole, tra cui i richiedenti asilo e i rifugiati. Alla difficoltà di ottenere informazioni e di orientarsi nel susseguirsi di misure eccezionali si sono aggiunte le difficoltà di accesso alle strutture sanitarie. L'Unhcr e l'Arci hanno elaborato, diffuso e aggiornato, dal 20 marzo 2020, un portale informativo in quindici lingue per richiedenti asilo, rifugiati e migranti.

Le tipologie di protezione in Italia

Nel 2020, 4.582 richiedenti asilo hanno ottenuto lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, ad altri 4.968 è stata riconosciuta la protezione sussidiaria e a 757 la protezione speciale. Complessivamente, solo il 24,2% delle richieste esaminate nell'anno (42.604) ha avuto un esito positivo. Nel primo trimestre 2021, il tasso di riconoscimento è aumentato al 39%, grazie all'ampiamiento della nozione di protezione

speciale³. Il tasso varia notevolmente secondo la nazionalità dei richiedenti, dal 92% per gli afgani (il tasso più alto in Europa per questa nazionalità), al 52% per i salvadoregni, il 24% per i nigeriani, il 17% per i pakistani e il 5% per i bangladesi (dati del 2020).

Molti Paesi europei hanno introdotto nelle normative nazionali la “protezione umanitaria” come terza tipologia di protezione, di solito a un livello minore di diritti rispetto allo status di rifugiato o quello della protezione sussidiaria. I requisiti per ottenere un “permesso di soggiorno per motivi umanitari” variano tra uno Stato e l’altro, in mancanza di una normativa transnazionale in materia. In Italia, la protezione umanitaria esiste dalla Legge Turco-Napolitano del 1998. È stata, nel corso degli anni, innanzitutto la giurisprudenza, anche in riferimento all’articolo 10, terzo comma della Costituzione, a sviluppare i criteri e requisiti per ottenere il riconoscimento della protezione umanitaria, in considerazione delle circostanze personali del richiedente e della sua famiglia. Il numero di beneficiari della protezione umanitaria è stato sempre largamente superiore rispetto ai beneficiari della protezione internazionale.

Il cosiddetto primo “Decreto Salvini” (D.Lgs n. 113 del 4 ottobre 2018, convertito in L. n. 132 del 1 dicembre 2018), ha sostanzialmente abolito la protezione umanitaria, e ha introdotto la nuova casistica della “protezione speciale” per persone a rischio di subire tortura o un trattamento inumano nel proprio Paese. La disposizione ha privato decine di migliaia di cittadini stranieri della possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, provocando quindi un aumento della popolazione straniera in situazioni di irregolarità di permanenza sul territorio. Il già citato “Decreto Lamorgese” ha ripristinato largamente i principali contenuti della protezione umanitaria, comunque sempre con la dicitura di “protezione speciale”. Il Decreto ha precisato per la prima volta che anche una violazione del diritto alla vita privata e familiare impedisce l’allontanamento dello straniero e quindi dà titolo per il rilascio di un permesso di soggiorno per protezione speciale. Inoltre, il concetto di protezione per vittime di calamità, nonché per motivi di cura medica, è stato ampliato.

Come già precedentemente ritenuto dalla giurisprudenza nell’ambito della protezione umanitaria, non solamente le condizioni della persona nel Paese d’origine ma anche quelle nel Paese d’immigrazione possono portare alla necessità di ottenere protezione contro l’allontanamento. Così, la norma precisa che “ai fini della valutazione del rischio di violazione, si tiene conto della natura della effettività dei vincoli familiari dell’interessato, del suo effettivo inserimento in Italia, della durata del suo soggiorno nel territorio nazionale nonché dell’esistenza di legami familiari, culturali e sociali con il Paese d’origine.”

Nei mesi successivi all’entrata in vigore della nuova normativa sulla protezione speciale, si è aperto il dibattito sulle modalità di accesso a questa tipologia di protezione. Con la Circolare del 10 maggio 2021, il Ministero dell’Interno ha dato una interpretazione erranea della norma, nel senso che in ogni caso il richiedente la protezione speciale avrebbe dovuto presentare una richiesta d’asilo e sottoporsi alla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale. La successiva circolare della Commissione nazionale asilo del 19 luglio 2021, a seguito di una campagna di *advocacy* di numerose organizzazioni della società civile, ha precisato invece che la richiesta può essere inoltrata direttamente alla questura, che trasmette gli atti alla Commissione territoriale competente per un parere vincolante

³ Cfr. *infra* pp. 140-147.

sull'istanza, che deve essere emessa entro trenta giorni. La Commissione fa riferimento a un pronunciamento della Corte di Cassazione, non giurisdizionale ma fatto nell'ambito della sua *Relazione* sulle novità normative del 20 novembre 2020, secondo cui si applica un "doppio binario" per accedere alla protezione speciale: o attraverso una richiesta d'asilo o attraverso una istanza presentata direttamente alla questura. In quest'ultima ipotesi, l'iter amministrativo risulta naturalmente molto più snello. Il permesso di soggiorno ha la durata di due anni, rinnovabile e convertibile in permesso di soggiorno per lavoro, analogamente alla precedente protezione umanitaria.

Un'altra tipologia di protezione è presentata in favore di stranieri provenienti da un Paese che affronta una grave calamità naturale. La norma, introdotta dal primo "Decreto Salvini" è stata modificata dal "Decreto Lamorgese" (art. 20-bis del Testo unico immigrazione). La precedente dicitura "situazione di contingente ed eccezionale calamità" è stata sostituita dalla formula più ampia di "grave calamità".

Con questa norma, l'Italia si colloca tra i pochi Paesi in Europa e nel mondo che riconoscono fattori ambientali o derivanti dal cambiamento climatico quale motivo di concedere protezione contro il ritorno forzato, prescindendo dal dibattito sui "rifugiati ambientali" ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951. Diversi pronunciamenti della giurisprudenza italiana precedenti al "Decreto Salvini" hanno riconosciuto la protezione umanitaria in favore di cittadini stranieri a causa di calamità nei loro Paesi d'origine. I tribunali de L'Aquila e di Napoli⁴ hanno considerato che l'allontanamento dei ricorrenti dal territorio nazionale avrebbe violato obblighi internazionali nell'ambito dei diritti umani a causa degli effetti delle alluvioni in Bangladesh, effetti aggravati dalla deforestazione.

Nella futura interpretazione della nuova norma sulla protezione speciale per calamità dovrà essere contemplato anche lo "storico" verdetto del Comitato per i diritti umani dell'Onu nel caso Teitiotia del settembre 2020⁵. Il Comitato ha ritenuto, per la prima volta, che condizioni ambientali possano esporre le persone al pericolo per la propria vita nel caso del rimpatrio, e possano invocare il principio di *non refoulement*. L'argomento del ricorrente verteva sul fatto che l'innalzamento del livello del mare intorno all'isola Kiribati nel Pacifico, causato dal cambiamento climatico, avrebbe privato Teitiotia e la sua famiglia delle condizioni per una sopravvivenza dignitosa e ciò avrebbe quindi dovuto impedire l'allontanamento dal loro Paese di rifugio, la Nuova Zelanda. Alla fine tale argomento non è stato accettato dal Comitato per mancanza di prove concrete. Tuttavia, le considerazioni di principio elaborate nell'Opinione marcano la futura strada verso il riconoscimento della necessità di protezione di persone fuggite dal proprio Paese per motivi ambientali e di cambiamento climatico.

⁴ Tribunale di L'Aquila, Ordinanza RG 1522/17 del 16 febbraio 2018; Tribunale di Napoli, Ordinanza RG 7523/2016 del 5 giugno 2017.

⁵ U.N. Human Rights Committee, *Views No. 2728/2016*, 23 settembre 2020.

La protezione speciale: una normativa che ripristina il rispetto degli obblighi costituzionali e internazionali e tutela i “percorsi di vita” della persona

Il D.L. 30 ottobre 2020 n.130 convertito con modificazioni nella Legge 18 dicembre 2020 n.173 ha compiuto una riforma profonda in materia di asilo al fine di rendere l'intero sistema italiano del diritto degli stranieri più conforme ai principi costituzionali ed internazionali. La normativa ora vigente infatti affianca ai due status di protezione internazionale, una terza forma di protezione interna detta “speciale” che, pur mantenendo il poco felice nome della fattispecie introdotta dal cosiddetto primo “Decreto Sicurezza” (D.L. 113/2018) ne modifica in modo profondo il contenuto normativo al fine di dare piena attuazione, a parere dello scrivente, alla nozione di asilo di cui all'art. 10, comma 3 della Costituzione. La nuova fattispecie prevede quattro ipotesi che vengono indicate nel nuovo testo dai commi 1 e 1.1. dell'art. 19 del D.Lgs. n. 286/1998 relativamente ai divieti di respingimento o di espulsione o di estradizione, nelle quali va riconosciuta la protezione speciale allo straniero a cui non sia riconosciuta la protezione internazionale, ovvero qualora:

a) la persona non possa comunque essere inviata verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di orientamento sessuale, di identità di genere, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ovvero possa rischiare di essere rinvio verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione;

b) la persona non possa comunque essere inviata verso uno Stato perchè esistono fondati motivi di ritenere che rischi di essere sottoposta a tortura o a trattamenti inumani o degradanti e in tale ipotesi nella valutazione di tali motivi si deve tenere conto anche dell'esistenza, in tale Stato, di violazioni sistematiche e gravi di diritti umani;

c) ricorrano gli obblighi di cui al novellato articolo 5, comma 6 del Tu sull'immigrazione, cioè quegli obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano in presenza dei quali è vietato al questore disporre il rifiuto del rilascio o del rinnovo o la revoca di qualsiasi permesso di soggiorno;

d) esistano fondati motivi di ritenere che l'allontanamento dal territorio nazionale comporti una violazione del diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, a meno che

tale allontanamento sia necessario per ragioni di sicurezza nazionale, di ordine e sicurezza pubblica nonché di protezione della salute nel rispetto della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951, resa esecutiva dalla Legge 24 luglio 1954, n. 722, e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Ai fini della valutazione del rischio di violazione di cui al periodo precedente si tiene conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell'interessato, del suo effettivo inserimento sociale in Italia, della durata del suo soggiorno nel territorio nazionale nonché dell'esistenza di legami familiari, culturali o sociali con il suo Paese d'origine.

La scelta del Legislatore di ancorare la protezione speciale ai divieti di espulsione di cui al citato art. 19 commi 1 e 1.1 del Tu sull'immigrazione rappresenta una scelta precisa di rinforzare gli obblighi di protezione dello Stato italiano verso gli stranieri. I divieti di espulsione e di respingimento previsti dall'art. 19, commi 1 e 1.1. sono assoluti e comportano anzitutto l'obbligo di non adottare, né eseguire alcun tipo di respingimento o di espulsione degli stranieri che si trovino in una delle situazioni indicate; il divieto riguarda ogni tipo di respingimento o di rinvio o di riammissione alla frontiera, comunque denominati, anche con Stati membri dell'Unione europea o con Stati frontalieri laddove si profili il rischio reale di un respingimento "a catena" verso Stati in cui non sarebbero protetti¹.

Dalla protezione umanitaria all'attuale protezione speciale

Quale relazione vi è tra l'attuale protezione speciale e la protezione umanitaria prevista dalla normativa antecedente l'abrogazione operata dal D.L. 113/2018? Possiamo parlare di una sostanziale equiparazione, di una riduzione o di un ampliamento della protezione? Ad avviso di chi scrive la norma, con il ripristino del rinvio agli obblighi costituzionali ed internazionali di cui al citato art. 5 comma 6 del Tu Immigrazione, conferma l'impianto previsto dalla previgente normativa sulla protezione umanitaria, ma nello stesso tempo espande la terza forma di protezione dando effettiva attuazione al diritto fondamentale di ogni persona al rispetto della sua vita privata e familiare previsto dall'art. 8 Cedu, come interpretato in base agli orientamenti vincolanti della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Prima di procedere oltre nell'analisi devo necessariamente ricordare come nel delineare l'effettiva portata innovativa della norma siano state fondamentali le modifiche intervenute in sede di conversione; il ripristino, nel citato art. 5 comma 6, del rispetto degli obblighi costituzionali ed internazionali dello Stato italiano è frutto, infatti, di un intervento in sede parlamentare senza il quale il testo emanato dall'esecutivo sarebbe rimasto gravemente deficitario.

La giurisprudenza della Cedu sulla vita familiare è complessa e, senza la pretesa qui di farne una sintesi, va quanto meno ricordato che la nozione di famiglia fatta propria dalla Cedu non coincide necessariamente con la cosiddetta famiglia "nucleare" o con la famiglia fondata sul matrimonio, potendo comprendere anche persone non legate da vincoli giuridici o genetici, a condizione che detti vincoli siano dimostrati; la nozione di vita familiare va riferita infatti a tutte quelle situazioni in cui sussiste un legame familiare di fatto, assumendo rilievo circostanze oggettive quali la eventuale presenza di figli, la

¹ Cfr. *infra*, pp. 148-151.

convivenza, la durata e la stabilità del legame. Il concetto di vita familiare include, inoltre, anche i rapporti di una coppia omosessuale che convive in modo stabile², la filiazione naturale e quella adottiva, ma anche la parentela tra nonni e nipoti, zii e nipoti, purché venga provata l'esistenza di legami personali affettivi stabili³.

In particolare l'orientamento consolidato della giurisprudenza della Cedu prevede che occorre sempre valutare in concreto, caso per caso, la proporzionalità di una eventuale misura di espulsione col diritto al rispetto della vita familiare sulla base di una serie precisa di parametri che vanno considerati anche qualora lo straniero abbia commesso un reato di cui va valutata la natura e la gravità, insieme alla durata del soggiorno nello Stato da cui sarebbe espulso, il tempo trascorso dal giorno della commissione del reato e la condotta tenuta durante questo periodo; la durata e la stabilità della situazione familiare, la presenza di figli e la loro età avendo come parametro di riferimento il superiore interesse e il benessere di eventuali minori coinvolti, con particolare attenzione alle difficoltà che incontrerebbero se dovessero seguire lo straniero nel Paese in cui viene espulso, la gravità delle difficoltà a cui il coniuge può andare incontro nel Paese in cui lo straniero sarebbe espulso ed infine la solidità dei suoi o dei loro legami sociali, culturali e familiari con il Paese in cui si vive e con il Paese di origine⁴.

Di estrema importanza è anche la meno nota giurisprudenza della Cedu sui limiti all'espulsione derivanti dal diritto alla nozione particolarmente vasta di vita privata. Nella sentenza *Niemiets c. Germania* del 16 dicembre 1992 al paragrafo 29 la Corte ha infatti messo in rilievo che "non è possibile e neppure appropriato tentare di fornire una definizione esaustiva della nozione di vita privata. Tuttavia, sarebbe troppo limitante circoscrivere la nozione ad una 'cerchia ristretta' in cui l'individuo può vivere la propria vita personale come preferisce ed escludere, di conseguenza, completamente il mondo esterno non compreso in quella cerchia. Il rispetto per la vita privata deve necessariamente ricomprendere, in una certa misura, anche il diritto di stabilire e sviluppare relazioni con altri esseri umani". Nella sua successiva giurisprudenza la Corte ha anzitutto ricordato che il diritto alla vita privata protetto dall'art. 8 Cedu comprende l'integrità fisica e psicologica di una persona, il diritto allo sviluppo personale e il diritto di stabilire e mantenere relazioni con altri esseri umani e con il mondo esterno e ricomprende la totalità dei legami sociali tra migranti insediati e la comunità in cui essi stanno vivendo. In relazione a coloro che non hanno o non abbiano ancora una propria vita familiare nello Stato vanno infatti sempre considerati, anche nel caso di stranieri irregolarmente soggiornanti, i legami privati che le persone hanno tessuto

² Cedu, *Schalk e Kopf c. Austria*, ricorso n. 30141/04 sent. 24 giugno 2010.

³ Cfr. *ex multis* Cedu, 20 giugno 2002, *Al-Nashif*, n. 50963/99 sent. 20 settembre 2002; Cedu, 13 giugno 1979, *Marckx*, n. 6833/74 sent. 13 settembre 1979, Cedu, *Johnston e altri c. Irlanda* ricorso n. 9697/82, sent. 18 dicembre 1986; Cedu, *X, Y e Z c. Regno Unito*, ricorso n. 21830/93 sent. 22 aprile 1995; *Kroon e altri c. Paesi Bassi* ricorso n. 18535/91, sent. 27 ottobre 1994; Cedu *Keegan c. Irlanda*, ricorso n. 16969/90 sent. 26 maggio 1994.

⁴ Cfr. *ex multis* Cedu, sent. 21 dicembre 2010, *Anayo c. Germania*, n. 20578/07; Cedu sent. 24 maggio 2011, *Saleck Bardi c. Spagna*, n. 66167/09; Cedu Sent. 2 agosto 2001, *Boultif c. Svizzera*, n. 54273/00; Cedu sent. 18 ottobre 2006, *Üner c. Paesi Bassi* n. 46410/99; Cedu sent. 10 aprile 2012, *Balogun c. Regno Unito*, n. 60286/09; Cedu, sent. 16 aprile 2013, *Udeh c. Svizzera*, n. 12020/09, par. 52; Cedu, sent. 3 ottobre 2014, *Jeunesse c. Paesi Bassi* n. 12738/10; Cedu sent. 1 dicembre 2016, *Salem c. Danimarca*, n. 77036/11; Cedu sent. 23 ottobre 2018, *Assem Hassan Ali c. Danimarca*, n. 25593/14).

con l'Italia, quale Paese di accoglienza in cui hanno passato parte rilevante o maggioritaria della loro esistenza, a discapito del Paese di origine con cui spesso non hanno più alcun rapporto o un rapporto molto allentato⁵.

Il diritto alla vita privata e il diritto alla vita familiare devono essere in ogni caso garantiti agli stranieri che hanno risieduto nel Paese di accoglienza per la totalità o la gran parte dell'infanzia e della giovinezza, perché in tali ipotesi il soggiorno dello straniero può essere interrotto dallo Stato solo per ragioni particolarmente gravi⁶.

La nuova disposizione consente dunque che l'allontanamento dello straniero prevalga sul diritto al rispetto della sua vita privata e familiare soltanto nel caso in cui ciò sia necessario per ragioni di sicurezza nazionale, di ordine e sicurezza pubblica o di protezione della salute, purché siano rispettate la Convenzione internazionale sullo status di rifugiato e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In proposito occorre infatti ricordare come il mancato riconoscimento o la revoca dello status di rifugiato non incide sull'obbligo, per lo Stato membro interessato, di rispettare le disposizioni pertinenti della Carta dei diritti fondamentali della Ue.

In sintesi, la disposizione legislativa relativa alla protezione speciale prevede quattro parametri ai fini della valutazione del rischio che l'allontanamento dello straniero violi il diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, di cui tre concernenti la situazione dello straniero in Italia, ovvero la sua effettiva integrazione sociale, la durata del suo soggiorno, la natura ed effettività dei suoi vincoli familiari in Italia, e di uno solo concernente la sua situazione personale nel Paese di origine che non riguarda la possibilità di esercitare in quel Paese tutti i diritti fondamentali, né la sussistenza di una condizione di vita particolarmente affittiva ed esposta a rischi di sopravvivenza ed incolumità, bensì soltanto l'esistenza di legami familiari, culturali o sociali con il suo Paese d'origine. Perciò, nella valutazione, bisogna guardare all'effettivo rispetto da parte dello straniero dei principi costituzionali della Repubblica, e tenere conto di eventuali rapporti di lavoro, anche irregolari o regolarizzabili, dell'effettiva conoscenza della lingua italiana, dei corsi di studio seguiti e del complesso di tutti gli indici idonei ad evidenziare un'integrazione sociale nella comunità nazionale. Diversamente dalla normativa "umanitaria" previgente, come ha evidenziato la recente sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni Unite n. 24413721, la nuova normativa non richiede un bilanciamento tra l'esistenza di un percorso di inserimento sociale in Italia o di una vita familiare e l'esistenza di una condizione di radicale impedimento nel Paese di origine, per il godimento di diritti umani fondamentali come nella giurisprudenza che si era andata progressivamente consolidando fino alla sentenza della Corte di Cassazione resa dalla I sez. civ. n. 4455 del 23 febbraio 2018. Con la nuova normativa il livello di integrazione conseguito in Italia diviene l'elemento predominante nella valutazione dei presupposti per il riconoscimento della protezione speciale, mentre la pur prevista valutazione delle

⁵ Cfr. Cedu, pronuncia Butt v. Norway App. n. 47017/09, 14 dicembre 2012 e Salija c. Svizzera, Corte EDU 10 gennaio 2017.

⁶ Cfr. Emre v. Switzerland, App. n.42034/04, sent. 22 maggio 2008; Samsonnikov v. Estonia, App. n. 52178/10, sent. 3 luglio 2012; Bajsultanov v. Austria, App. n. 54131/10, sent. 12 giugno 2012; Shala v. Switzerland; App. n. 52873/09, sent. 15 novembre 2012; Kissiwa Koffi v. Switzerland, App. n. 38005/07, sent. 15 novembre 2012; Hasanbasic c. Suisse, App. n. 52166/09, sent. 11 giugno 2013.

condizioni di vita nel Paese di origine in caso di rimpatrio assume, nel procedimento, una considerazione inferiore.

Il riconoscimento della protezione speciale, con conseguente rilascio di un permesso di soggiorno di durata biennale e convertibile in lavoro se sussistono le condizioni, protegge dunque non tanto chi non può tornare in uno Stato di origine perché gli è di fatto impedito esercitare i suoi diritti fondamentali, bensì lo straniero che non deve essere espulso o respinto perché non potrebbe godere fuori dall'Italia del suo diritto, che è maturato in Italia, al rispetto della propria vita privata e familiare garantito dall'art. 8 Cedu. È stata utilizzata l'espressione "diritto di non sradicamento" al fine di indicare la finalità della nuova norma e la sua diversità rispetto all'ordinamento previgente; si tratta a mio avviso un'espressione condivisibile che permette di evidenziare l'importante cambio di paradigma che è avvenuto (o meglio, potrebbe avvenire se la nuova norma verrà correttamente attuata) nel diritto d'asilo, ma anche nel diritto dell'immigrazione, poiché la tematica si pone a cavallo tra questi due ambiti che hanno aree di contiguità significative anche se spesso ignorate o negate.

Quanto sopra non deve portare all'erronea valutazione di attribuire alla norma che regola la protezione speciale l'intenzione di stabilire una sorta di procedura di "regolarizzazione/emersione a regime" delle situazioni di soggiorno irregolare, sanabili in presenza di un documentato inserimento lavorativo o di una possibilità di impiego. Non è così per le ragioni già sopra esposte: in base alla norma sulla protezione speciale si deve considerare positivamente l'avvenuto inserimento lavorativo, anche precario e persino irregolare, ma tale elemento assume rilievo solo all'interno di una valutazione complessiva sull'integrazione sociale. Per continuare ad usare la metafora del rischio di "sradicamento", è evidente che un radicamento deve già essere avvenuto e non può trattarsi solo di un percorso che pur ha buone possibilità di realizzarsi in futuro. Chi scrive è da sempre fermamente favorevole ad una diversa e flessibile politica normativa sugli ingressi e soggiorni per lavoro che comprenda anche procedure di regolarizzazione permanente, ma proprio per questo ritengo di dovere sottolineare che l'importantissimo nuovo istituto della protezione speciale non dev'essere mal interpretato perché ciò ne minerebbe la stessa efficacia.

La norma prevede due procedimenti alternativi per il riconoscimento della protezione speciale (comma 1.2. dell'art. 19 del D. Lgs. n. 286/1998):

a) il primo è incardinato all'interno della procedura di riconoscimento del diritto d'asilo ovvero nelle ipotesi di rigetto della domanda di protezione internazionale, ove ricorrano i requisiti previsti nell'art. 19, commi 1 e 1.1, la Commissione territoriale trasmette gli atti al questore per il rilascio di un permesso di soggiorno per protezione speciale;

b) il secondo procedimento prevede che nel caso in cui sia presentata una domanda di rilascio di un permesso di soggiorno, ove ricorrano i requisiti di cui ai commi 1 e 1.1, il questore, previo parere della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, rilascia un permesso di soggiorno per protezione speciale.

Nonostante la procedura di rilascio si deve pacificamente riferire, secondo i criteri letterale, logico e sistematico ad entrambe le ipotesi procedurali, il Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, con circolare del 19 marzo 2021, ha sostenuto

che “la tipologia di permesso di soggiorno per protezione speciale di cui all’art. 19, co. 1.2. T.U.I. non possa essere richiesta direttamente al questore” e pertanto ha diramato istruzioni alle questure di considerare irricevibili le istanze di permesso di soggiorno per protezione speciale presentate in via autonoma direttamente al questore, prevedendo che la valutazione sulla sussistenza dei requisiti fosse effettuata solo nel “caso in cui lo straniero abbia presentato una istanza di rilascio di permesso di soggiorno per altro motivo (ad es. studio, lavoro, etc.)”. Come subito rilevato in modo unanime dalla giurisprudenza, gli impedimenti posti dalle questure su disposizione del Ministero erano chiaramente illegittimi, in quanto la sussistenza dei presupposti per il rilascio del permesso di soggiorno di cui all’articolo 19, comma 1.2 si configura come ipotesi di inespellibilità dello straniero ed è all’impossibilità di adottare ed eseguire legittimamente un’espulsione dal territorio italiano in ragione del rispetto di diritti fondamentali che consegue il diritto ad ottenere un titolo che ne consenta il regolare soggiorno sul territorio nazionale. Era quindi del tutto irragionevole ipotizzare, come ha purtroppo fatto almeno in una prima fase l’amministrazione centrale, che il Legislatore avesse voluto istituire un titolo di soggiorno che non poteva essere richiesto dallo straniero e che il questore poteva rilasciare solo a seguito della presentazione di una diversa ed infondata istanza (e in quanto tale rigettata) da parte dell’interessato. Lo straniero in pratica per ottenere il rilascio di un permesso di soggiorno per protezione speciale avrebbe dovuto chiederne un altro (al quale non aveva diritto) o, peggio e con maggiore aggravio procedimentale, presentare un’infondata domanda di protezione internazionale per vedersi riconosciuta, in via residuale, la “protezione speciale”. L’asserita impossibilità di presentare l’istanza di rilascio del suddetto titolo di soggiorno direttamente al questore violava dunque anche i principi e le garanzie del procedimento amministrativo e il principio del buon andamento della pubblica amministrazione. Infatti, come prescrive l’art. 1, comma 1 della L. 241/1990, “l’attività amministrativa persegue i fini determinati dalla legge ed è retta da criteri di economicità, di efficacia, di imparzialità, di pubblicità e di trasparenza secondo le modalità previste dalla presente legge e dalle altre disposizioni che disciplinano singoli procedimenti, nonché dai principi dell’ordinamento comunitario”.

Alla problematica sopra indicata ha posto fine una nota interpretativa sulla protezione speciale della Commissione nazionale per il diritto di asilo del 19 luglio 2021 (protocollo n. 0007335) che ritengo nel suo complesso positiva e chiarificatrice di buona parte (ma non di tutte) delle principali questioni di merito e procedurali che sono subito sorte in relazione all’attuazione della protezione speciale. Il primo chiarimento è consistito appunto nell’aver precisato “la sostanziale ammissibilità delle istanze al questore di permesso di soggiorno per protezione speciale”. A seguito di tale precisazione, con propria circolare del 4 agosto 2021 il Dipartimento di Pubblica sicurezza, ha di fatto ritirato la prima erronea circolare chiarendo che “gli uffici immigrazione delle questure avranno cura di acquisire le istanze di rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale e di trasmettere la relativa documentazione alla commissione territoriale”. La Commissione nazionale ha correttamente sottolineato la “natura obbligatoria e vincolante” del parere della Commissione chiarendo pertanto senza alcuna ambiguità che non residua alle questure alcun autonomo potere di valutazione dell’istanza di riconoscimento.

Nella nota interpretativa la Commissione nazionale per il diritto d'asilo ha operato un'attenta ricostruzione in diritto delle nozioni di vita privata e di vita familiare, ricordando che si tratta di concetti "non passibili di una rigida ed esaustiva definizione, ma indubbiamente distinti, cui corrispondono dunque diritti – al rispetto della propria vita privata ed al rispetto della vita familiare – connessi ma dotati di autonoma dignità e rilevanza" e sottolineando che la giurisprudenza della Cedu "costituisce elemento centrale cui i Collegi sono chiamati a fare riferimento, unitamente [...] ai parametri che lo stesso D.L. ha scelto di cristallizzare all'interno della norma stessa". Ritengo particolarmente apprezzabile che, nel richiamare l'attenzione sulla estensione del divieto di espulsione, la Commissione abbia chiaramente inteso sottolineare quanto già sopra messo in luce ovvero che "la prospettiva che viene a rilevare è non tanto l'approdo in uno Stato altro che si ritenga gravemente pericoloso per la incolumità e dignità personale, quanto piuttosto l'allontanamento dal territorio nazionale che possa risultare gravemente lesivo di un avvenuto radicamento".

Di rilievo anche il chiarimento operato nella stessa nota riguardo alla piena ammissibilità delle domande di asilo che, presentate nuovamente dopo un precedente diniego, si basino su elementi "riconducibili ai nuovi presupposti per il riconoscimento della protezione speciale"; tali domande non potranno essere considerate inammissibili sulla base della procedura di cui all'art. 29 del D.Lgs 25/2008.

Una questione di estrema rilevanza che è stata affrontata dalla nota della Commissione nazionale è quella della ammissibilità dell'istanza. Opportunamente la Commissione ha chiarito che "affinché una domanda sia ammissibile essa deve essere corredata degli elementi che, secondo il richiedente, sostengano il proprio diritto; pertanto, qualora tali elementi siano indicati e presenti, l'istanza dovrà essere ritenuta ammissibile e sottoposta alla valutazione del competente Collegio". Sono da considerarsi inammissibili, pertanto, solo le domande che sono prive palesemente di "requisiti, ancorché minimi, di valutabilità". La Commissione non richiama espressamente all'obbligo, da parte delle questure, di rispettare, prima della adozione di un eventuale provvedimento di inammissibilità (atto chiaramente impugnabile in giudizio), quanto disposto dall'art. 10bis della L. 241/1992, dando al richiedente un termine per l'integrazione degli elementi non indicati nell'istanza. Si potrebbe obiettare che la Commissione non fornisce alcuna indicazione in tal senso perché trattasi di una procedura prevista per legge che era pleonastico richiamare, ma, anche accogliendo tale osservazione, sono seri e molteplici gli aspetti procedurali che rimangono non adeguatamente definiti. In particolare andrebbe chiarito che in sede di presentazione in questura delle istanze di riconoscimento della protezione speciale non debbano essere richiesti requisiti quali il possesso di un passaporto valido o di un alloggio idoneo, in quanto si tratta di requisiti che, ferma restando la valutazione caso per caso, potranno essere richiesti ai fini del rilascio del permesso di soggiorno conseguente all'eventuale avvenuto riconoscimento della protezione speciale, ma che non possono in alcun modo essere richiesti *ex ante* perché si porrebbero dei filtri illegittimi nella procedura di riconoscimento del diritto soggettivo alla protezione speciale.

Va evidenziato che, sotto il profilo delle garanzie procedurali, non c'è neppure piena chiarezza in relazione alla possibilità o meno del richiedente di integrare la documentazione

successivamente all'istanza (un diritto che a parere dello scrivente è evidente ma non è ben disciplinato come invece avviene nella procedura di riconoscimento della protezione internazionale). Il procedimento di valutazione è di natura cartolare, senza audizione dello straniero e viene effettuato, dice la citata nota della Commissione nazionale, sulla base delle "documentazioni esistenti agli atti e pervenute unitamente alle istanze". Non v'è altresì alcun riferimento alla stessa possibilità e alle modalità attraverso le quali la Commissione territoriale, che non procede all'audizione del richiedente, possa richiedere chiarimenti ulteriori al cittadino straniero o acquisire documentazione utile anche da soggetti terzi. Va sempre ricordato che, anche se la procedura di riconoscimento della protezione speciale attraverso l'istanza diretta al questore è residuale rispetto alla via principale rappresentata dalla domanda di asilo, rimaniamo sempre nell'ambito dell'accertamento di un diritto soggettivo e pertanto sia l'acquisizione degli elementi di valutazione che le procedure di valutazione dovrebbero essere definite con la massima precisione dalla normativa. È pertanto assai elevato il rischio che lo straniero non assistito da un legale o da un ente di tutela ben formato non sia in grado di formulare in modo adeguato l'istanza con tutti gli elementi necessari a permettere di realizzare un'attenta ed equa valutazione della stessa. Parimenti appare assai concreto il rischio che le Commissioni territoriali finiscano per operare valutazioni non adeguate e stereotipate delle domande, ricorrendo a schemi fissi non idonei alla complessità dell'esame. Un esempio chiaro della sussistenza di questo rischio si rinviene proprio nel "modello di allegato all'istanza" che nella propria nota interpretativa la Commissione nazionale suggerisce di utilizzare, prendendolo a prestito da un modello in uso presso la Commissione territoriale di Roma. Nel modello, al fine di verificare l'inserimento sociale dello straniero, vi sono delle domande quali "Disponi di una soluzione abitativa stabile?" e "Attualmente sei titolare di una posizione lavorativa?" che possono portare a gravi distorsioni. È infatti evidente che lo straniero che chiede il riconoscimento della protezione speciale in ragione del suo radicamento in Italia a partire da una condizione di irregolarità di soggiorno non avrà una abitazione stabile e spesso nemmeno regolare e documentabile così come non avrà un contratto di lavoro. Il citato modello di raccolta informazioni, se compilato con noia impiegatizia e magari in presenza di un richiedente che non abbia piena contezza del diritto che intende rivendicare, porterebbe subito a una valutazione negativa, magari del tutto infondata, del reale livello di integrazione sociale del richiedente.

L'applicazione effettiva della nuova norma sulla protezione speciale, specie nella parte che riguarda il rispetto della vita privata e familiare, non sarà agevole perché è necessario che si verifichi un profondo cambio di paradigma culturale nella pubblica amministrazione italiana, che per decenni, nella già piena vigenza nel nostro ordinamento dell'art. 8 Cedu, nel valutare le ordinarie istanze di rinnovo dei titoli di soggiorno per lavoro/ricerca lavoro/studio ha quasi sempre dato eccessiva rilevanza alla carenza di requisiti amministrativi, anche minimi, rispetto alla valutazione del livello di reale integrazione conseguito dal cittadino straniero, erroneamente ritenendo che la valutazione di tali profili andasse semmai relegata ad un piano etico o caritatevole invece che a un piano propriamente giuridico.

I controlli di polizia e gli ostacoli all'ingresso di richiedenti asilo: due confini a confronto

Il confine italo-sloveno

Il pattugliamento del confine italo-sloveno: contrasto all'immigrazione clandestina o violazione di diritti fondamentali? Il 26 maggio 2021, udito dal Comitato parlamentare Schengen-Europol, il Prefetto di Trieste informava che, per far fronte all'incremento degli ingressi irregolari di stranieri in Friuli Venezia Giulia e contrastare il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, dalla primavera del 2020 era stato implementato il controllo della fascia di confine con la Slovenia con il dispiegamento di militari dell'esercito, personale di polizia, carabinieri e guardia di finanza e con l'impiego giornaliero di 100 operatori su Trieste, 80 su Gorizia e 140 su Udine.

Se sul piano del contrasto al crimine organizzato un tale investimento di personale e fondi pubblici ha condotto a risultati che non sembrano aver inciso sulla tenuta delle reti illegali¹, su un altro piano, quello dello svilimento di diritti fondamentali, l'impatto è stato decisamente più importante.

La riammissione di cittadini stranieri lungo la rotta balcanica: violazione del diritto d'asilo, del diritto di difesa e del principio di non respingimento. Dal maggio del 2020 il Ministero dell'Interno ha dato nuovo impulso alle riammissioni in Slovenia dei cittadini stranieri giunti irregolarmente alla frontiera orientale italiana secondo quanto previsto dall'Accordo bilaterale firmato tra i governi italiano e sloveno il 3 settembre 1996, mai ratificato dal Parlamento².

Da allora a fine 2020 tali operazioni hanno condotto alla riammissione informale di oltre 1.300 persone³, fermate dopo l'attraversamento del confine, caricate su furgoni e trasferite a propria insaputa in Slovenia, con un meccanismo che, come reso noto dai rapporti delle Ong, dai media e dall'esito di alcune azioni giudiziarie, non si interrompeva in Slovenia ma proseguiva a catena da qui alla Croazia e conduceva, in genere nell'arco di due giorni, all'espulsione alle porte dell'Ue, in Bosnia o in Serbia.

Nel 2020 sono state riammesse dalla Slovenia alla Croazia, teatro di inenarrabili violenze, oltre 9.950 persone⁴.

Per stessa ammissione scritta del governo, ad essere riammessi in Slovenia sono stati anche molti richiedenti asilo⁵. Il 18 gennaio 2021, pronunciandosi sul ricorso presentato da

¹ Nel 2020 le operazioni hanno condotto a 55 arresti per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e nel 2021, fino ad aprile, a 17 arresti. La registrazione dell'audizione del Prefetto Valenti è disponibile al link: <https://bit.ly/3zei9Q3>.

² In violazione dell'art. 80 della Costituzione per accordi dal chiaro tenore politico.

³ Cfr. Ministro Lamorgese su interrogazione parlamentare del 13 gennaio 2021, <https://bit.ly/3yaJ1yU>.

⁴ Cfr. dati della polizia slovena, <https://bit.ly/3moAVAF>.

⁵ Cfr. nota scritta del 24 luglio 2020, su interpellanza parlamentare dell'On. Magi, <https://bit.ly/3jzb6VT>.

un cittadino pakistano, il Tribunale di Roma ha valutato illecite tali operazioni per il contrasto con il diritto d'asilo, con il Regolamento Ue cd. Dublino III, nonché con il diritto di difesa delle persone coinvolte, stante l'assenza di provvedimenti scritti utili ad agire legalmente contro la procedura subita e, ancora, con il principio di non respingimento e con il divieto di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 Cedu) per l'esposizione dei migranti riammessi al rischio di subire le gravi violenze loro riservate lungo la rotta balcanica, in particolare al confine croato⁶. La decisione, annullata in sede di reclamo per la ritenuta assenza di prova della riammissione del ricorrente, non è stata smentita rispetto ai profili di illiceità individuati ed ha avuto l'importante effetto di far sospendere le riammissioni. Nei mesi successivi, altre pronunce di tribunali stranieri hanno sancito l'illegittimità di tali procedure.

Il 15 giugno 2021 la Corte suprema amministrativa slovena ha ritenuto che la riammissione operata dalla Slovenia nei confronti di un cittadino camerunense, riammesso in Croazia e poi espulso in Bosnia, avesse violato il diritto d'asilo ma anche il principio di non respingimento, perché il governo sloveno aveva – deliberatamente – ignorato le fonti inviate alla propria attenzione attestanti i concreti rischi di trattamenti inumani e degradanti attuati al confine croato e i respingimenti in Bosnia⁷.

Ancora, il 1° luglio 2021 il Tribunale amministrativo regionale di Styria (Austria) ha accolto il ricorso presentato da un cittadino marocchino riammesso dall'Austria in Slovenia e, a catena, in Croazia, e poi respinto in Bosnia, osservando come la modalità del respingimento rendeva fondata la tesi che il ricorrente non avesse neanche potuto manifestare la volontà di domandare asilo⁸.

Respingimenti di minori e disapplicazione della normativa sull'accertamento dell'età. Nel 2020, anche cittadini stranieri dichiaratisi minori sono stati coinvolti nella procedura di riammissione dall'Italia alla Slovenia e, quindi, di respingimento indiretto in Bosnia o Serbia, attraverso la disapplicazione delle garanzie previste dalla normativa sull'accertamento dell'età (Legge 47/2017) e sulla base di due direttive del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Trieste che autorizzano le autorità di polizia a valutare, *de visu*, l'età dei migranti⁹. Alcuni quotidiani nazionali hanno rivelato la presenza, in Bosnia, di minori non accompagnati respinti dall'Italia e lasciati in una situazione di abbandono morale e materiale¹⁰.

I pattugliamenti misti al confine italo-sloveno e il pericolo di respingimenti indiretti. Il 30 luglio 2021 la Questura di Trieste ha annunciato la ripresa dei pattugliamenti congiunti italo-sloveni lungo la comune fascia confinaria al fine, espressamente dichiarato, di rafforzare il contrasto ai flussi migratori irregolari provenienti dalla rotta balcanica¹¹.

Inoltre, un protocollo di attuazione il cui contenuto, pur oggetto di plurime richieste di accesso civico, non è stato reso pubblico, prevede che il personale operante su territorio straniero si limiti a funzioni di supporto sul fenomeno dell'immigrazione clandestina senza

⁶ Tribunale di Roma, *Ordinanza cautelare del 18 gennaio 2021*, <https://bit.ly/2UDiH2O>.

⁷ Corte suprema amministrativa slovena, *Sentenza del 15 giugno 2021*, <https://bit.ly/3sFYqXd>.

⁸ Sentenza del Tribunale di Styria, <https://bit.ly/3zcOczl>.

⁹ Asgi, *Accertamento dell'età, due direttive in contrasto con la legge*, <https://bit.ly/3D7zmgI>.

¹⁰ Cfr., A Bihac, *la guerra nella neve ai fantasmi che l'Italia respinge*, in "Corriere della Sera", 23 gennaio 2021; I ragazzi nel gelo di Lipa dopo i respingimenti «L'Italia ci apra i confini», in "La Repubblica", 30 gennaio 2021.

¹¹ Questura di Trieste, <https://bit.ly/3kfOkZ6>.

esercitare poteri propri di polizia. Con la riattivazione di tali pattuglie lo scomodo compito di impedire l'accesso al territorio italiano – e all'asilo – può essere così delegato, e attribuito, alle autorità slovene su territorio sloveno. Questo, tuttavia, non libera le autorità italiane dalle responsabilità per il destino delle persone respinte a catena fuori dall'Ue e sottoposte agli inumani trattamenti al confine croato¹². Si tratta di circostanze che ormai costituiscono fatto notorio e che rendono tali responsabilità, pur indirette, ugualmente rilevanti per la grave violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

La grave contrazione dei diritti fondamentali delle persone ai confini italo-francesi

Il confine italo-francese rimane un luogo connotato da gravi criticità in tema di tutela di diritti fondamentali delle persone in transito. Nel novembre del 2015, in seguito agli attentati di Parigi e al dichiarato stato di emergenza, il governo francese ha ripristinato i controlli alle frontiere interne con i confinanti Paesi dell'Ue. Sebbene la normativa europea preveda che tale misura possa essere adottata come "*extrema ratio*" e indichi precisi limiti temporali al suo utilizzo, la Francia persiste nel proprio intento di blindare le frontiere e frappone concreti ostacoli all'ingresso dei cittadini stranieri, i quali, in numeri ingenti, vengono respinti in Italia.

Gli effetti nefasti di queste politiche si osservano presso i valichi di frontiera, vale a dire a Ventimiglia e a ridosso del Monginevro (Oulx e Bardonecchia)¹³, territori afflitti da una grave situazione umanitaria e di privazione dei più elementari diritti delle persone in transito.

Basi normative poste a fondamento delle politiche di respingimento. La gestione delle frontiere tra Francia e Italia, oltre ad essere regolamentata da strumenti di diritto europeo, risulta normata dagli accordi di Chambéry del 3 ottobre 1997 in tema di riammissione di cittadini stranieri irregolarmente presenti o intercettati presso le aree di frontiera, dal Trattato di Prüm del 2005 e dall'Accordo tra Italia e Francia in materia di cooperazione bilaterale di polizia del 2012. Strumento essenziale alla loro applicazione è il controllo dei territori interessati, di recente implementato con l'istituzione di pattuglie congiunte italiane e francesi ai confini¹⁴. La pluralità di strumenti di gestione delle frontiere determina nella pratica due differenti modalità di allontanamento dei cittadini stranieri: il respingimento e la riammissione. Dall'osservazione sul campo e l'analisi dei dati risulta che il principale strumento adottato dalle autorità francesi è il respingimento, il quale avviene attraverso la consegna di un provvedimento scritto (*refus d'entrée*)¹⁵.

Recenti richieste di accesso agli atti¹⁶ hanno evidenziato che da luglio 2020 ad aprile 2021, 26.519 persone sono state respinte in Italia alla frontiera di Ventimiglia e 6.880 a Bardonecchia. Le riammissioni in Italia relative allo stesso periodo hanno riguardato invece 128 cittadini stranieri a Ventimiglia e 132 a Bardonecchia. Significativo è, per alcuni periodi, il numero di cittadini respinti provenienti da Paesi con alto tasso di riconoscimento della protezione internazionale (Afghanistan, Eritrea, Iran, Libia, Pakistan, Siria, Somalia).

¹² Cfr. sulle violenze perpetrate, *Border Violence Monitoring Network*, <https://bit.ly/3DbHwEs>.

¹³ Cfr. tra gli altri gli approfondimenti dell'Asgi, <https://bit.ly/3yg1RoI>.

¹⁴ Cfr. Polizia di Stato, *Comunicato Stampa*, <https://bit.ly/3zcfgPF>.

¹⁵ Cfr. tra gli altri, Refugee Rights Europe, *Pushbacks and rights violation at Europe's borders - state of play 2020*, <https://refugee-rights.eu/wp-content/uploads/2020/11/pushbacks-and-rights-violations-at-europes-borders.pdf>.

¹⁶ Informazioni consultabili al sito <https://bit.ly/3j57W2O>.

Giurisprudenza del Consiglio di Stato francese in tema di controllo delle frontiere e accesso al diritto d'asilo. Le politiche di contenimento degli ingressi alle frontiere interne francesi sono state attuate attraverso l'adozione di prassi illegittime di respingimento – spesso connotate da informalità – e la frapposizione di ostacoli anche normativi all'accesso all'asilo. Su entrambi gli aspetti la giurisprudenza francese si è pronunciata rimarcandone l'illegittimità¹⁷.

Il 27 novembre 2020 il Consiglio di Stato francese ha annullato una norma¹⁸, introdotta nel 2018, che prevedeva la possibilità per la polizia di frontiera di adottare un provvedimento di rifiuto di ingresso a chiunque fosse stato intercettato entro i 10 km dalla frontiera interna in condizione irregolare. La Corte ha ribadito la necessità che l'allontanamento dello straniero a seguito di attraversamento di una frontiera interna avvenga solo in conformità alle procedure e alle garanzie contenute nella cosiddetta Direttiva rimpatri.

In parallelo, il Consiglio di Stato si è espresso su alcune norme introdotte al fine di limitare l'accesso al diritto di asilo in frontiera: con la citata sentenza del 27 novembre ha dichiarato illegittima la norma che prevedeva il ricorso generalizzato alle audizioni con modalità telematiche del richiedente asilo in frontiera e poi, a seguito di ricorso presentato da una donna di nazionalità centrafricana (respinta insieme al figlio di cinque anni alla stazione di Mentone nonostante avesse manifestato l'intenzione di chiedere asilo), ha affermato il principio secondo il quale le restrizioni introdotte per l'emergenza sanitaria non possano ostacolare l'esercizio del diritto di asilo¹⁹.

Prassi lesive dei diritti dei minori stranieri non accompagnati e carenza di servizi essenziali per le persone in transito in Italia. Estremamente critica è inoltre la condizione dei minori stranieri non accompagnati²⁰, che vengono in molti casi identificati come maggiorenni a seguito di una semplice valutazione dell'aspetto fisico, precludendo così l'accesso alle tutele specifiche previste per i minori e favorendone il respingimento dalla Francia.

L'illustrata portata del fenomeno dei respingimenti è resa poi particolarmente drammatica dalla carenza di servizi di base per la popolazione in transito nelle località italiane di frontiera. Ad Oulx e Bardonecchia, ma soprattutto a Ventimiglia, la mancanza di un sistema di accoglienza e di risposta istituzionale ai bisogni primari dei migranti ha determinato una situazione umanitaria molto grave²¹. In particolare, la chiusura del campo Roja, il 31 luglio 2020, ha prodotto una carenza di intervento istituzionale alla quale le organizzazioni della società civile provano con grande difficoltà a dare risposta.

In conclusione, sebbene poggiate su basi giuridiche parzialmente diverse, le violazioni di diritti fondamentali compiute al confine francese sono speculari a quelle compiute dall'Italia al confine sloveno. Ad esse, andrebbe opposta una forte risposta statale seguita ad una presa di consapevolezza generale circa la contrarietà di tali pratiche e prassi al rispetto di diritti umani imprescindibili.

¹⁷ Cfr., Asgi, *Due decisioni del Consiglio di Stato francese*, <https://bit.ly/3yea38K>.

¹⁸ Cfr. <https://bit.ly/3goCllv>.

¹⁹ Testo della sentenza, <https://bit.ly/3B1YH9I>.

²⁰ Cfr. Asgi, *Unaccompanied minors critical conditions at italian external and internal borders*, <https://bit.ly/3AYxULI>.

²¹ Cfr. Agi, *Viaggio a Ventimiglia, nell'inferno dei migranti*, <https://bit.ly/3sGwaDS>.

Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e beneficiari di protezione: dal Decreto Sicurezza al Decreto Immigrazione

Tra il 2015 e il 2020 il sistema italiano di accoglienza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale è stato più volte rimodulato, prima in occasione del recepimento del nuovo quadro normativo europeo (D.Lgs. n. 142 del 2015) e poi per effetto di ulteriori provvedimenti. Tra questi, nell'ultima legislatura, il D.L. 113 del 2018, comunemente noto come Decreto Sicurezza e Immigrazione, e due anni dopo il D.L. 130 del 2020, il cosiddetto Decreto Immigrazione.

Prima di entrare nel merito delle modifiche introdotte dal primo e poi dal secondo provvedimento, è opportuno richiamare lo scenario migratorio all'interno della quale tali misure sono andate ad incidere, ovvero l'andamento dei flussi e delle presenze di migranti forzati sul territorio: flussi e presenze a cui – evidentemente – la rete istituzionale dell'accoglienza è chiamata a dare una risposta.

Il calo dei flussi non programmati e della pressione sulla rete dell'accoglienza

Come è noto, il panorama migratorio italiano dell'ultimo decennio è stato caratterizzato da una rinnovata rilevanza dei flussi non programmati, che ha interessato l'intera area mediterranea e che si è tradotta – in Italia come nel resto dei Paesi comunitari – in un deciso incremento delle domande di protezione presentate e in un parallelo aumento della pressione sui relativi circuiti dell'accoglienza.

La risposta messa in campo, così come tratteggiata già nel 2011 in occasione della cosiddetta "emergenza Nord Africa", si è inserita all'interno di una prospettiva prettamente emergenziale e si è concretizzata nell'istituzione di una nuova forma di accoglienza, denominata "straordinaria", ovvero nell'introduzione di una nuova tipologia di centri, chiamati prima Ena (Emergenza Nord Africa) e poi Cas (Centri di accoglienza straordinaria): strutture temporanee, da affiancare ai centri Sprar, prese in carico dalle Prefetture e affidate a soggetti esterni (a gestione privata), che hanno finito per diventare il fulcro dell'intero sistema (mediante nell'ultimo decennio hanno "accolto" oltre 7 beneficiari ogni 10), e – allo stesso tempo – hanno evidenziato diffuse carenze e criticità (tanto in termini di tutela degli accolti che di impatto sui territori e le comunità locali, soprattutto nel caso dei Centri di più grandi dimensioni).

Intanto, dopo la notevole fase di intensificazione degli arrivi di migranti al di fuori dei flussi programmati (che in Italia si sostanzia principalmente nel fenomeno degli sbarchi

e che ha toccato il livello massimo nel 2016: 181mila arrivi via mare), il fenomeno ha conosciuto un netto e persistente ridimensionamento a partire dall'estate del 2017, a seguito dell'implementazione degli accordi tra Italia e Libia (siglati dall'allora ministro dell'Interno Minniti e finora sempre rinnovati). Da allora, il numero degli arrivi via mare si è andato attestando su valori distanti dalla prospettiva "straordinaria", "emergenziale" degli anni immediatamente precedenti, anche rispetto alla gestione delle domande di protezione che vi si legano (si va dal livello minimo di 11.471 toccato nel 2019 ai 34.154 migranti sbarcati nel 2020)¹.

In parallelo al calo degli sbarchi è quindi progressivamente (e nettamente) diminuito anche il numero dei migranti da inserire nella rete istituzionale dell'accoglienza: già alla fine del 2018 gli accolti nei centri erano un quarto in meno rispetto all'anno precedente (135.858, -26%), secondo un trend che si è consolidato nel biennio successivo (-32,7% nel 2019, 91.424 accolti alla fine dell'anno; -12,6% nel 2020, 79.938) e che è proseguito anche nel 2021 (76.152 a fine giugno, -4,7% rispetto a sei mesi prima).

Tra la fine del 2017 e la fine del 2020, quindi, le presenze all'interno dei centri si sono più che dimezzate (-56,5%), delineando uno scenario idoneo al graduale riassorbimento delle strutture temporanee nell'ambito dell'ordinarietà.

In altri termini, come già messo in evidenza nelle precedenti edizioni di questo *Dossier*², la netta riduzione dell'afflusso di richiedenti asilo – al di là di una valutazione delle strategie con cui è stata ottenuta – ha rappresentato (e rappresenta), una preziosa occasione per rivedere l'impianto "emergenziale/straordinario" che ha dominato la rete dell'accoglienza negli ultimi anni, correggendone le storture e arginandone le criticità. Un'occasione per rimettere al centro il modello virtuoso della micro-accoglienza diffusa, puntando sulla messa a regime della rete del sistema gestito dagli Enti locali (prima Sprar - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, poi Siproimi - Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati, oggi Sai - Sistema di accoglienza e integrazione) e sul parallelo ridimensionamento del ruolo dei Cas, da perseguire privilegiando l'attivazione di strutture di piccole dimensioni, gradualmente riassorbite all'interno del sistema ordinario.

Questa, d'altra parte, era anche l'indicazione emersa dall'apposita Commissione parlamentare di inchiesta, che alla fine del 2017 sottolineava come il nuovo scenario facilitasse "la scelta governativa di non affidarsi, come avvenuto in passato, ad una gestione *extra ordinem*"³.

Le misure messe in atto alla fine del 2018, con la normativa varata dal primo governo Conte, però, sono andate in una direzione diversa.

¹ Cfr. *supra* pp. 132-139.

² Cfr. Actionaid - Openpolis, *Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati dopo il Decreto Sicurezza*, in Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Edizioni IDOS, Roma, pp. 153-158; M.P. Nanni, *Il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati alla prova del Decreto Sicurezza*, in Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Edizioni IDOS, Roma, pp. 144-150.

³ Camera dei Deputati, *Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione e di espulsione*, 20 dicembre 2017.

La riforma del 2018

Il piano di riorganizzazione del sistema di accoglienza definito col D.L. 113/2018 trova il suo fulcro nell'esclusione dei richiedenti asilo dall'accesso ai centri della rete dello Sprar. I servizi della rete vengono infatti riservati in via esclusiva ai titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati, oltre che ai titolari di nuove e residuali forme di protezione, introdotte dallo stesso provvedimento in parallelo all'abolizione della protezione umanitaria (vale a dire la principale forma di protezione fino ad allora riconosciuta ai richiedenti asilo nel Paese, con un impatto di assoluto rilievo tanto in termini di allontanamento dai centri e dispersione sul territorio⁴, che di scivolamento nell'area dell'irregolarità dei migranti coinvolti⁵).

Lo Sprar viene quindi coerentemente rinominato Siproimi e si ridefinisce l'intero impianto dell'accoglienza dei richiedenti asilo che, una volta concluse le operazioni di soccorso, prima assistenza a pre-identificazione (espletate presso gli Hotspot e i Centri di primo soccorso e prima accoglienza), non prevede più le due fasi della prima e seconda accoglienza (in capo la prima ai Centri governativi a carattere regionale o interregionale, Cara o Hub, e la seconda ai centri Sprar, affiancati in caso di indisponibilità di posti dai Cas), ma la loro canalizzazione in strutture volte alle sole funzioni di prima accoglienza (eventuale complemento dell'identificazione, verbalizzazione e avvio della domanda di asilo, accertamento delle condizioni di salute e di eventuali stati di vulnerabilità).

Tali strutture vengono individuate nei Centri governativi preposti (Cara e Cda), che continuano ad essere affiancati, in caso di indisponibilità di posti, dai Cas: i centri straordinari cambiano quindi la loro funzione, ma mantengono un ruolo cruciale, per di più all'interno di una strategia che tende a favorire modelli ed esperienze ben diversi, se non opposti, a quelli riconosciuti come virtuosi. Un'impostazione, questa, emersa con ulteriore chiarezza a seguito della pubblicazione del capitolato di spesa relativo alla gestione dei nuovi centri, che al taglio dei costi connesso al taglio dei servizi ha associato uno schema teso a favorire i grandi centri "gestiti secondo il modello 'centralizzato' che si contrappone allo Sprar"⁶ e a penalizzare la sostenibilità dei progetti di micro-accoglienza diffusa⁷.

Il D.L. 113/2018 va dunque a delineare il profilo di strutture di tutt'altro carattere rispetto al modello efficiente ed efficace, riconosciuto come buona prassi anche a livello comunitario, della micro-accoglienza diffusa, capace di offrire servizi integrati a livello territoriale e tesi all'inserimento attivo degli accolti (vale a dire il modello promosso fin dall'inizio dallo Sprar/

⁴ Per quanto in virtù di una disposizione transitoria era prevista la permanenza nei centri dei titolari di protezione umanitaria anche dopo l'entrata in vigore della nuova normativa (almeno fino alla scadenza dei progetti di accoglienza già finanziati), non sono mancati i casi di allontanamento massivo e repentino, senza alcun piano di gestione, indirizzo e orientamento dei soggetti coinvolti.

⁵ Una dinamica che ha riguardato sia parte dei precedenti titolari di tale forma di protezione, sia quote crescenti di richiedenti asilo, data la ridotta possibilità di accedere allo status di protetti: il tasso di riconoscimento delle domande di asilo è passato dal 32,2% del 2018 al 19,7% del 2019 (Eurostat) al 24,2% del 2020 (Ministero dell'Interno).

⁶ Associazione Italiana dei Costituzionalisti, *Sistema di accoglienza e dei richiedenti asilo e disposizioni in materia di iscrizione anagrafica nel cd. Decreto Sicurezza*, in "Osservatorio Costituzionale", n. 1-2/2019, p. 56.

⁷ Si passa infatti dai 35 euro pro-capite dell'impianto precedente a 21,35 euro per i centri composti da singole unità abitative, 26,35 per strutture collettive fino a 50 posti e 25,25 per quelle da 51 a 300 posti, che pure possono maggiormente contare sugli effetti di un'economia di scala.

Siproimi e perseguito anche da una quota crescente dei Cas, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord), puntando, al contrario, su centri di medie-grandi dimensioni, finalizzati alla “mera” accoglienza, con l’esclusione di qualsiasi servizio per l’inserimento e l’integrazione (a partire dall’insegnamento dell’italiano).

Il sistema così delineato, entrato in vigore alla fine del 2018, è stato operativo per appena un biennio (fino alla fine del 2020, quando è stata varata la nuova normativa): un periodo breve, che segna una fase di sostanziale transizione. I dati disponibili permettono comunque alcune valutazioni.

Sul piano delle presenze all’interno della rete dell’accoglienza si è già detto del calo complessivo registrato a partire dal 2017 a seguito del crollo degli arrivi via mare e del conseguente abbassamento del numero dei nuovi richiedenti protezione da inserire nel sistema. Dalla fine del 2018, però, in conseguenza dell’emanazione della nuova normativa, un’altra dinamica ha contribuito alla progressiva diminuzione degli accolti: il già richiamato allontanamento dai centri dei titolari di protezione umanitaria (e il ridotto accesso a una forma di protezione indotto dall’abolizione di tale status), ovvero un processo che non ha a che fare con il calo della presenza di migranti forzati, ma con l’espulsione di parte di questi dai circuiti dell’accoglienza. Anche a seguito degli effetti delle nuove disposizioni, quindi, tra la fine del 2018 e la fine del 2020, il numero degli accolti è passato da 135.858 a 79.938 (-41,2%).

Quanto alla loro distribuzione tra le diverse tipologie di centri, persiste il ruolo secondario delle strutture ordinarie, rappresentate in massima parte dallo Sprar/Siproimi che, alla fine del 2020, secondo i dati ministeriali, raccoglievano nemmeno un terzo dei beneficiari (32,0%, pari a 25.574 presenze): una quota in crescita, ma sempre nettamente minoritaria.

I dati della rete Sprar/Siproimi, d’altra parte, dopo l’apprezzabile ampliamento della platea dei posti disponibili realizzato dal 2012 in poi (dai 3.979 di quell’anno ai 35.881 del 2018, con un tasso di aumento medio annuo del 53,4% rispetto al 16,6% del periodo 2003-2012) attestano un graduale calo degli stessi a partire dal 2019 (33.625, -6,3% e 31.324 nel 2020, -6,8%)⁸.

Relativamente ai posti attivati presso le strutture governative e i Cas, invece, tornano utili i risultati di una recente analisi di Openpolis e Actionaid, basata su dati appositamente raccolti presso le Prefetture, per quanto relativi solo al primo anno di attuazione della nuova normativa (2018-2019)⁹.

Secondo tale analisi, a fronte di una contrazione complessiva dei posti disponibili nelle suddette strutture nell’ordine delle 46mila unità (da 133.552 a 87.201), sono i piccoli centri (fino a 20 posti) ad aver registrato il calo maggiore (-15.482, da 49.487 a 34.005).

La distribuzione dei posti attivati in base alla dimensione dei centri, d’altra parte, ha visto una lieve diminuzione della quota di quelli offerti dalle strutture più grandi (fino a 300 posti, dal 6,7% al 4,8% del totale) e un parallelo aumento del dato relativo ai piccoli centri

⁸ Cfr. anche per una parallela valutazione dei dati relativi ai beneficiari, M. Giovannetti, A. Soma, *Rapporto annuale Siproimi/Sai 2020*, maggio 2021.

⁹ Openpolis - Actionaid, *Una mappa dell’accoglienza. Centri d’Italia 2021*, marzo 2021, https://www.actionaid.it/app/uploads/2021/03/Centri_Italia_una-mappa_accoglienza.pdf.

(dal 37% al 39%): un andamento che, però, resta influenzato dalla chiusura nel 2019 di due "megacentri": il Cara di Mineo (circa 2.800 posti) e quello di Castelnuovo di Porto (650). I centri medi (da 21 a 50 posti) e grandi (da 51 a 300 posti), invece, si mantengono su quote analoghe (dal 25,6% del 2018 al 25,8% del 2019 i primi e dal 30,7% al 30,3% i secondi).

Ancora, sottolinea lo stesso Rapporto, la mancanza di un indirizzo politico teso a ripensare il sistema privilegiando il modello dell'accoglienza diffusa si riflette sul calo del numero di Comuni in cui risultano presenti dei Cas o dei Centri governativi: erano 2.691 nel 2018 (33,8% dei Comuni italiani) e 1.822 (23%) nel 2019 (-32,3%). Di riflesso, la riduzione complessiva delle presenze non ha implicato una maggiore distribuzione sul territorio e la media di ospiti per Comune, al contrario, è aumentata (da 24,8 a 36,6 persone).

In sintesi, quindi, la netta diminuzione del numero degli accolti non si è tradotta in un parallelo, analogo, ridimensionamento del ruolo dei Centri di natura straordinaria, in cui si sono andati a concentrare in via pressoché esclusiva i richiedenti asilo, né – a giudicare dalle evidenze disponibili – del ruolo delle strutture comunque riconducibili al modello virtuoso della micro-accoglienza diffusa. Per quanto, infatti, il peso dei Cas (e, tra questi, dei centri di più grandi dimensioni) diminuisca lievemente, tanto in termini di migranti complessivamente accolti che di incidenza sul totale dei beneficiari, il loro protagonismo resta cruciale.

La (contro) riforma del 2020

Su un quadro di fondo così definito, a fine 2020 è intervenuto il D.L. 130 (convertito in Legge 173/2020), che ha nuovamente rivisto l'impianto complessivo del sistema, come pure il ventaglio delle forme di protezione che danno diritto all'inserimento nella rete dell'accoglienza.

La nuova normativa, nata proprio per superare il precedente decreto, ridefinisce innanzitutto il circuito dei centri Sprar/Siproimi, che diventa Sai - Sistema di accoglienza e integrazione e viene nuovamente indicato come sistema prioritario, al cui interno sono nuovamente ammessi, nei limiti dei posti disponibili, anche i richiedenti protezione internazionale.

Il Sai, inoltre, a differenza delle precedenti impostazioni, viene articolato in due diversi livelli di prestazioni: il primo dedicato ai richiedenti asilo, il secondo ai titolari di protezione, con la previsione di servizi aggiuntivi finalizzati all'integrazione (formazione professionale, inserimento al lavoro). Anche nei confronti dei richiedenti asilo, in ogni caso, vengono nuovamente riconosciuti servizi che, al di là della mera accoglienza, si allargano all'assistenza sanitaria, sociale e psicologica, alla mediazione linguistico-culturale, all'insegnamento dell'italiano, all'orientamento legale e ai servizi del territorio.

Si ridefiniscono anche le condizioni materiali dell'accoglienza nelle strutture loro dedicate all'esterno della rete del Sai e quindi gli standard minimi dei servizi offerti dai Cas, che tornano ad affiancare i centri del sistema ordinario, in caso di indisponibilità dei posti.

Va segnalato, inoltre, il dietro-front rispetto all'abrogazione della protezione umanitaria, che viene di fatto ripristinata, seppure sotto la nuova denominazione di protezione speciale¹⁰.

¹⁰ Cfr. *supra* pp. 140-147.

Seppure con qualche innovazione, si torna dunque ai principi consolidati prima dell'emanazione del cosiddetto Decreto Sicurezza del 2018, correggendo gli aspetti più deteriori del provvedimento, ma allo stesso tempo lasciando irrisolti i nodi problematici che caratterizzavano il sistema anche nella sua precedente impostazione.

L'adesione alla rete del Sai da parte degli Enti locali, in particolare, resta su base prettamente volontaria, e non si prevede alcuna soppressione del sistema prefettizio dell'accoglienza straordinaria, affidata tramite bando a soggetti privati.

Con la diffusione del nuovo capitolato di spesa, inoltre, è emersa la persistenza di una logica che favorisce i grandi centri, mentre i livelli di costo sono stati alzati di poco, impedendo l'allineamento dei servizi offerti a quello dei centri del Sai. L'analisi degli enti del terzo settore, in particolare, ha messo in evidenza come i compensi previsti dalle tabelle ministeriali sottostimino i costi effettivi, soprattutto per quel che riguarda l'accoglienza in appartamento (ovvero quella diffusa). L'Alleanza delle cooperative italiane Lombardia Welfare, già a giugno 2021, ha inviato alla Prefettura di Monza e Brianza una lettera aperta in cui, concentrandosi sull'accoglienza in appartamento, ha evidenziato l'inadeguatezza della base d'asta prevista (25,57 euro pro capite), mentre negli stessi giorni il Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza della Lombardia ha annunciato che per gli stessi motivi buona parte delle cooperative e delle associazioni non avrebbe partecipato ai bandi della Prefettura di Milano, sottolineando come questi continuassero a disincentivare l'accoglienza diffusa¹¹.

In conclusione, la prospettiva di un sistema unico capace di offrire gli stessi servizi nei Cas e nel Sai appare ancora difficilmente concretizzabile, col risultato che un richiedente asilo continuerà a godere di un trattamento diverso a seconda del tipo di struttura in cui viene indirizzato. E questo anche in conseguenza del persistere di una logica che inquadra i costi dell'accoglienza in termini di mera spesa, invece che considerarli un investimento, puntando su modelli capaci di promuovere percorsi di inserimento attivo (e produttivo) efficace. Una logica che, in nome del risparmio, mira a tagliare i costi e la qualità dei servizi, nonostante l'evidenza che sul lungo termine si tratti di un'impostazione che sottintende un aggravio di spesa, a seguito del prolungarsi del bisogno di assistenza da parte dei soggetti coinvolti.

Resta tutto da sciogliere, in altri termini, il principale nodo problematico che segna l'impianto del sistema: l'incapacità della rete Sprar/Sai di coprire l'insieme dei posti necessari in accoglienza, un'incapacità che rimanda direttamente al principio dell'adesione volontaria degli Enti locali (mentre le strutture prefettizie, affidate a gestori privati, vengono attivate sui territori al di là del parere delle istituzioni locali).

Va da sé che, se non si affronta questo nodo, il sistema ordinario e le strutture temporanee continueranno a coesistere, con tutte le problematiche che questo implica, a partire dalla evidente difficoltà di affermazione del protagonismo del modello virtuoso dell'accoglienza diffusa (che trova il suo paradigma proprio nello Sprar/Sai).

¹¹ Cfr., *Migranti, le cooperative del Cnca Lombardia non partecipano al bando per l'accoglienza*, in "Redattore Sociale", 16 giugno 2021; *Monza, le cooperative avvertono: «Non parteciperemo al bando per l'accoglienza dei migranti»*, in "Redattore Sociale", 18 giugno 2021.

Una possibile soluzione, come indicato fin dal 2015 dall'Asgi, è rappresentata da un percorso di riforma che miri al progressivo trasferimento ai Comuni delle funzioni amministrative per la gestione dell'accoglienza, ovvero al graduale assorbimento dei servizi connessi nel quadro dei servizi sociali garantiti a livello territoriale, come parte del relativo sistema di welfare e, quindi, non più di carattere opzionale.

ITALIA. Immigrati presenti nelle strutture di accoglienza per regione e tipologia di centri, valori assoluti, percentuali e variazioni percentuali annue (31.12.2020)

Regione	Hotspot	Centri di accoglienza	Centri Siproimi	TOTALE		Variaz. % 2018-2019	Variaz. % 2019-2020	
				v.a.	%			
Piemonte	-	5.501	1.774	7.275	9,1	-24,3	-13,4	
Valle d'Aosta	-	56	23	79	0,1	-40	-45,1	
Liguria	-	2.477	832	3.309	4,1	-22,6	-10,4	
Lombardia	-	8.428	2.066	10.494	13,1	-31,8	-17,2	
Nord-Ovest	-	16.462	4.695	21.157	26,5	-28,2	-15,1	
Trentino Alto Adige	-	1.146	297	1.443	1,8	-31,3	-29,8	
Veneto	-	4.016	600	4.616	5,8	-35,2	-24,0	
Friuli Venezia Giulia	-	2.491	310	2.801	3,5	-41,6	2,7	
Emilia Romagna	-	6.169	2.223	8.392	10,5	-17,2	-10,8	
Nord-Est	-	13.822	3.430	17.252	21,6	-28,6	-14,9	
Toscana	-	3.840	1.246	5.086	6,4	-34,8	-17,2	
Umbria	-	954	335	1.289	1,6	-32,5	-13,4	
Marche	-	1.230	930	2.160	2,7	-32,0	-12,3	
Lazio	-	5.358	2.133	7.491	9,4	-30,5	-12,0	
Centro	-	11.382	4.644	16.026	20,0	-32,3	-13,9	
Abruzzo	-	1.063	529	1.592	2,0	-44,8	-3,5	
Molise	-	232	759	991	1,2	-50,0	-6,8	
Campania	-	3.902	1.913	5.815	7,3	-40,5	-18,3	
Puglia	-	1.466	2.795	4.261	5,3	-36,6	-5,8	
Basilicata	-	833	550	1.383	1,7	-22,5	-7,4	
Calabria	-	1.697	2.184	3.881	4,9	-20,8	-4,3	
Sud	-	9.193	8.730	17.923	22,4	-36,3	-9,9	
Sicilia	21	2.610	3.849	6.480	8,1	-43,9	2,7	
Sardegna	-	874	226	1.100	1,4	-48,6	-22,9	
Italia	v.a.	21	54.343	25.574	79.938	100,0	-32,7	-12,6
	%	0,0	68,0	32,0	100,0	-	-	-

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

La rete del Sistema di accoglienza e integrazione: Enti locali coinvolti, servizi offerti e beneficiari

Il D.L. 130 del 2020 e la riforma del sistema di accoglienza

Il Decreto legge 21 ottobre 2020 n. 130 ha riformato le norme relative all'accoglienza restituendo centralità ad un sistema in stretta connessione con l'integrazione sul territorio, che interessa principalmente i richiedenti e titolari di protezione internazionale, ma che coinvolge una vasta pluralità di istituzioni e soggetti (pubblici e privati) impegnati nei servizi di accoglienza, intesi quali espressione di una politica sociale rispondente ad accordi e convenzioni di fonte internazionale e comunitaria.

Attraverso l'art. 4 (commi 1-4) viene scardinato l'impianto binario con il quale era stato previsto dal precedente D.L. 113/2018 che gli Enti locali afferenti alla rete territoriale di accoglienza del Siproimi si occupassero di accogliere e attivare i percorsi di autonomia e integrazione per i titolari di protezione e minori stranieri non accompagnati, mentre alle prefetture spettava di garantire servizi di prima accoglienza per i richiedenti asilo secondo la disciplina dei Cas¹.

Viene dunque posto nuovamente al centro della filiera di accoglienza il Sistema afferente alla rete degli Enti locali (rinominato Sistema di accoglienza e integrazione - Sai) nel quale possono essere accolti, oltre ai titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati, anche i richiedenti protezione internazionale, nonché i titolari di diverse categorie di permessi di soggiorno previsti dal Testo unico immigrazione (protezione sociale, violenza domestica, calamità, particolare sfruttamento lavorativo, atti di particolare valore civile), i titolari dei permessi di soggiorno per protezione speciale, casi speciali e i neomaggiorenni affidati ai servizi sociali².

Le modifiche, come vedremo nel dettaglio, intervengono rispetto all'individuazione delle categorie di beneficiari che possono accedere al Sai, ma riguardano anche le prestazioni, i servizi da garantire ai richiedenti protezione internazionale e le modalità di relazione tra i diversi livelli di governo coinvolti nell'implementazione delle politiche di accoglienza e integrazione. Il D.L. 130/2020 prevede inoltre che i servizi finalizzati

¹ Cfr. *supra* pp. 152-158.

² Cfr. M. Giovannetti, *La frontiera mobile dell'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Vent'anni di politiche, pratiche e dinamiche di bilanciamento del diritto alla protezione*, in "Diritto, immigrazione e cittadinanza", n. 1, 2019; M. Giovannetti, *Il sistema di accoglienza e integrazione l'accoglienza dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale*, in M. Giovannetti, N. Zorzella, a cura di, *Immigrazione, protezione internazionale e misure penali. Commento al decreto legge n. 130/2020*, Pisa, Pacini Giuridica, 2021.

all'integrazione non si esauriscano con la fine del periodo di accoglienza, ma possano proseguire attraverso l'individuazione di percorsi specifici, a supporto dei beneficiari del Sai, da avviare alla scadenza del periodo di accoglienza (art. 5).

Rispetto al quadro normativo precedente vengono dunque introdotte due novità principali. La *prima*, contemplata nel comma 1 dell'art. 1 sexies del D.L. 416/1989 (modificato dal comma 3, lett. b dell'art. 4 del D.L. 130/2020), riguarda l'ampliamento dei titoli di soggiorno che danno diritto a essere potenziali beneficiari delle prestazioni del Sistema che, oltre ai titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati, ricomprende anche, "nell'ambito dei medesimi servizi, nei limiti dei posti disponibili":

- i richiedenti protezione internazionale ossia gli stranieri che hanno presentato una domanda di protezione internazionale sulla quale non è ancora stata adottata una decisione definitiva;
- i titolari dei seguenti permessi di soggiorno "qualora non accedano a sistemi di protezione specificamente dedicati": 1) permesso di soggiorno per "protezione speciale" (ex art. 19 co. 1 e 1.1, Tui)³; 2) permesso di soggiorno per "cure mediche" (ex art. 19, co. 2, lett. d-bis, Tui); 3) permesso di soggiorno per "protezione sociale" per vittime di violenza o grave sfruttamento (ex art. 18, Tui)⁴; 4) permesso di soggiorno per vittime di "violenza domestica" (ex art. 18-bis, Tui); 5) permesso di soggiorno "per calamità" (ex art. 20-bis, Tui); 6) permesso di soggiorno per vittime di "particolare sfruttamento lavorativo" (ex art. 22, co. 12-quater, Tui); 7) permesso di soggiorno per "atti di particolare valore civile" (ex art. 42-bis, Tui). 8) permesso di soggiorno per "casi speciali" (ex art. 1, co. 9, D.L. 113/2018), un titolo di soggiorno transitorio previsto a seguito delle modifiche recate dal cosiddetto Decreto Sicurezza, che ha riguardato gli stranieri già titolari di permesso umanitario, abrogato nel 2018, o in attesa di riconoscimento avendo presentato la domanda prima dell'entrata in vigore del Decreto stesso.

Oltre a questi, al comma 1 bis dell'art. 1 sexies del D.L. 416/1989, è stato specificato che possono essere accolti nel Sai gli stranieri affidati ai servizi sociali al compimento della maggiore età, con le modalità di cui all'articolo 13, comma 2, della Legge 7 aprile 2017, n. 47. (cosiddetto prosieguo amministrativo). Questa disposizione prevede l'affidamento ai servizi sociali, anche oltre il compimento dei 18 anni e fino all'età massima di 21 anni, per effetto di un decreto adottato dal tribunale per i minorenni, dei neomaggiorenni che necessitano di un supporto prolungato finalizzato al buon esito del percorso di inserimento sociale intrapreso⁵.

Rispetto alla formulazione previgente dell'articolo 1-sexies, possono pertanto essere

³ Cfr. *supra* pp. 140-147.

⁴ In merito all'accoglienza dei titolari dei permessi di soggiorno per protezione sociale richiamati dal novellato articolo 1-sexies, comma 1 lett. b) del D.L. 416/1989, come integrato dal terzo comma dell'art. 4 del D.L. 130/2020, deve avvenire secondo le modalità previste dalla normativa nazionale ed internazionale in vigore per le categorie vulnerabili. Tra queste fonti, viene in particolare richiamata la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul). Si richiama inoltre la necessità che le modalità di accoglienza siano collegate con i percorsi di protezione dedicati alle vittime di tratta e di violenza domestica (ex articolo 1-sexies, comma 1ter, D.L. 416/1989).

⁵ Tale possibilità era stata già profilata nella Circolare del Ministero dell'Interno n. 22146 del 27 dicembre 2018 sui profili applicativi del D.L. 113 del 2018, seppur con alcune incertezze interpretative.

accolti nel Sai, oltre i richiedenti protezione internazionale, coloro per i quali nessun tipo di accoglienza era stata prevista dalla Legge 132/2018 ovvero i titolari di un permesso per casi speciali e i titolari di un permesso per protezione speciale, il cui permesso di soggiorno, inoltre, può essere convertito in motivi lavoro. Modifiche, dunque, quelle apportate dal comma 3 dell'art. 4 del D.L. 130/2020, che intervengono in particolare a tutela di specifiche fragilità e vulnerabilità.

La *seconda novità* relativa al Sistema di accoglienza e integrazione riguarda i servizi erogati dai progetti territoriali del Sai:

- servizi di primo livello, cui accedono i richiedenti protezione internazionale, tra i quali si comprendono, oltre alle prestazioni di accoglienza materiale, l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale e psicologica, la mediazione linguistico-culturale, la somministrazione di corsi di lingua italiana e i servizi di orientamento legale e al territorio⁶;
- servizi di secondo livello, cui accedono tutte le altre categorie di beneficiari del sistema, che già accedono ai servizi previsti al primo livello: si tratta di servizi aggiuntivi, finalizzati all'integrazione, che comprendono l'orientamento al lavoro e la formazione professionale.

Per meglio comprendere la portata di questa disposizione è utile ricordare che all'interno dei progetti territoriali Sai, oltre ad essere garantita l'accoglienza materiale (vitto e alloggio), sono previste attività di accompagnamento sociale, finalizzate alla conoscenza del territorio e all'effettivo accesso ai servizi locali, fra i quali l'assistenza socio-sanitaria. Con l'obiettivo di accompagnare ogni singola persona accolta lungo un percorso di (ri) conquista della propria autonomia, i progetti completano l'accoglienza integrata con servizi volti all'inserimento socioeconomico. L'accoglienza integrata infatti comporta una presa in carico individualizzata e olistica dei beneficiari, singoli o con il rispettivo nucleo familiare, e comprende i seguenti servizi minimi obbligatori: a) accoglienza materiale; b) mediazione linguistico-culturale; c) orientamento e accesso ai servizi del territorio; d) insegnamento della lingua italiana e inserimento scolastico per i minori; e) formazione e riqualificazione professionale; f) orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo; g) orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo; h) orientamento e accompagnamento all'inserimento sociale; i) orientamento e accompagnamento legale; j) tutela psico-socio-sanitaria⁷.

All'interno del Sistema sono inoltre previsti progetti specializzati per l'accoglienza e il sostegno di persone portatrici di specifiche vulnerabilità o di esigenze peculiari: persone disabili o con problemi di salute (fisica e mentale), minori stranieri non accompagnati, vittime di tortura o di violenza, nuclei monoparentali, donne sole in stato di gravidanza, lgbt. Si tratta, quindi, di una accoglienza differenziata e calibrata in funzione di ciascuna tipologia di utenza, proprio al fine di garantire l'universalità nell'accesso ai servizi e la presa in carico olistica delle persone.

⁶ Si tratta degli stessi servizi che devono essere assicurati nei centri governativi di prima accoglienza, come ridefiniti dal D.L. 130/2020.

⁷ Per una descrizione puntuale sulla rete, i beneficiari, i servizi e le attività di accoglienza e integrazione realizzate in seno ai progetti Siproimi (oggi Sai) si rinvia all'*Atlante Siproimi 2020*, in www.retesai.it/, 2021.

Pertanto, l'innovazione apportata dall'art. 4 del D.L. 130/2020 consiste sostanzialmente nella differenziazione dei servizi assicurati in relazione alle tipologie di beneficiari: ai servizi di primo livello accedono i richiedenti protezione internazionale, mentre a quelli di secondo livello tutte le altre categorie di beneficiari del sistema⁸.

I progetti e la rete del sistema di accoglienza e integrazione

Nel 2020, il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa) ha finanziato complessivamente 794 progetti (-5,9% sul 2019). Dall'analisi della distribuzione per tipologia si evince che 3 progetti su 4 sono stati dedicati all'accoglienza di persone afferenti alla categoria "ordinari" (602, pari al 75,8% del totale), circa 1 su 5 è stato destinato all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (148, pari al 18,6%), mentre la quota restante ha interessato progetti specificatamente deputati all'accoglienza di persone affette da disagio mentale e/o disabilità fisiche (44, 5,5%).

Gli Enti locali titolari di progetto sono complessivamente 679, di cui 586 Comuni, 18 Unità territoriali sovracomunali (ex Province), 26 Unioni di Comuni o Comunità montane e 49 altri Enti (Ambiti o Distretti territoriali e sociali, Consorzi intercomunali, Società della salute). Gli Enti attuatori sono presenti in quasi tutte le Unità territoriali sovracomunali (103 su 107) e in tutte le Regioni italiane.

La maggior parte dei 586 Comuni titolari di 686 progetti della rete Sai è caratterizzata da dimensioni particolarmente contenute, ciò a conferma del fatto che il Sistema è presente in realtà territoriali diversificate, dai grandi centri metropolitani a quelli caratterizzati da una bassa densità abitativa e da bassi tassi di urbanizzazione e sviluppo. Il 62,7% dei Comuni titolari di progetto ha meno di 15.000 abitanti e offre oltre 10.000 posti (39% del totale). Un terzo dei Comuni rientra nella fascia 15-100.000 abitanti e mette a disposizione della rete il 32% dei posti totali, mentre i grandi Comuni con oltre 100.000 abitanti si attestano a 38 unità e arrivano a coprire il 28,5% dell'offerta di posti.

I livelli di coinvolgimento dei Comuni all'interno della rete del Sai sono diversi. Infatti se 586 sono i Comuni titolari di progetto (che insieme alle Unità territoriali sovracomunali, Unioni di Comuni e altri Enti costituiscono l'insieme degli Enti locali titolari di progetto), quelli che risultano direttamente coinvolti nel Sistema in quanto titolari di progetto e/o sede di struttura sono complessivamente 1.040 (oltre il 13% dei Comuni italiani), mentre i Comuni interessati dalla rete Sai a vario titolo (in quanto titolari di progetto, sede di struttura o perché facenti parte di un'aggregazione: Unione/Comunità montana, Distretto

⁸ A tal proposito è necessario evidenziare che, in deroga alla normativa vigente sino all'entrata in vigore del D.L. 130/2020, con i D.L. n. 18 e n. 34 del 2020 erano state disposte alcune misure relative all'accoglienza e alla tutela della salute degli immigrati in considerazione delle esigenze correlate allo stato di emergenza epidemiologica da Covid-19. In particolare, dapprima l'articolo 86-bis del D.L. 18/2020 ("Cura Italia") ha previsto (comma 3) che nelle strutture del Siproimi, se disponibili, potessero essere ospitati fino al 31 luglio 2020 i richiedenti protezione internazionale e i titolari di protezione umanitaria sottoposti al periodo di quarantena con sorveglianza attiva o in permanenza domiciliare fiduciaria con sorveglianza attiva. Su disposizione dell'Ente locale interessato potevano essere accolte nelle strutture del Siproimi, per le medesime finalità, anche persone in stato di necessità. Successivamente, l'art. 16 del D.L. 34/2020 ha consentito di utilizzare i posti disponibili nelle strutture del Siproimi per l'accoglienza dei richiedenti asilo; una misura temporanea, che si intendeva applicare al massimo per sei mesi dopo la cessazione dello stato di emergenza (quindi fino al 31 gennaio 2021).

o Ambito, Consorzio o Società della salute) sono 1.614. Nel 2020, più di 1 Comune italiano su 5 è dunque risultato legato al Sistema di protezione e tra questi tutte le città metropolitane e città capoluogo di regione.

Grazie ai 794 progetti attivati, nel 2020 sono stati finanziati nel complesso 31.324 posti: 26.234 per le categorie ordinarie (83,8%), 4.437⁹ per l'accoglienza di minori stranieri non accompagnati (14,2%) e 653 per persone con disagio mentale o che necessitano di assistenza sanitaria specialistica e prolungata (2,1%).

I beneficiari accolti nel 2020 dal Sistema di accoglienza e integrazione

Nel 2020 l'andamento dei beneficiari accolti ricalca sostanzialmente il trend dei posti attivati. Sono state complessivamente 37.372 le persone accolte dal Sai, la maggior parte delle quali all'interno di progetti ordinari, il 15,2% nei progetti per minori stranieri non accompagnati e l'1,8% nei progetti per disabili e disagio mentale. Nel corso dell'anno il Servizio centrale del Sai ha predisposto l'inserimento in accoglienza per 18.269 nuovi beneficiari e particolarmente rilevante, per il periodo considerato, è il dato relativo ai 2.927 inserimenti predisposti in favore di minori stranieri non accompagnati (1.411 provenienti da sbarco, 817 dal territorio e 699 dalla prima accoglienza).

I beneficiari accolti nel corso dell'ultimo anno provengono da 102 Paesi, in prevalenza africani e asiatici. Le dieci nazionalità più rappresentate sono Nigeria, Pakistan, Mali, Bangladesh, Gambia, Somalia, Costa d'Avorio, Tunisia, Senegal e Guinea.

Gli uomini singoli e in giovane età sono ancora i più rappresentati tra i beneficiari della rete, ma la percentuale di donne che giungono in Italia in cerca di protezione, spesso da sole, è in progressiva crescita e l'incidenza sul totale degli accolti è del 20,8%. Le 7.761 beneficiarie provengono principalmente da Nigeria, Costa d'Avorio, Siria e Somalia.

Nel 2020 le fasce d'età maggiormente rappresentate sono quelle che vanno dai 18 ai 25 anni (41,9%) e dai 26 ai 40 anni (34%), ma rispetto agli anni precedenti si rileva un aumento dei minori appartenenti alla fascia di età più giovane (0-17), pari al 19% (7.106 minori).

Nel 2020 i beneficiari accolti sono stati prevalentemente titolari di protezione internazionale (45,7%: 27% di rifugiati e 18,7% titolari di protezione sussidiaria). A questi si aggiungono i richiedenti protezione internazionale (25,7%), i titolari di permesso di soggiorno per minore età (11,8%), i titolari di permessi per casi speciali, motivi familiari (9,3%), i titolari di protezione umanitaria (5,4%), i titolari di permesso per asilo costituzionale e prosieguo amministrativo (1,8%). Sono stati 5.680 i minori stranieri non accompagnati accolti durante l'ultimo anno, il 97,3% dei quali sono giovani maschi provenienti principalmente da Bangladesh, Albania, Tunisia, Egitto, Pakistan, Gambia. Nel corso del 2020 si è ampliata la disponibilità di posti Sai/Siproimi dedicati all'accoglienza di minori stranieri non accompagnati, arrivando al 31 dicembre 2020 a 148 progetti, per un totale di 4.437 posti. In tale computo sono inclusi anche i progetti di seconda accoglienza finanziati dal fondo Fami 2014-2020 e che includono posti dedicati specificatamente all'accoglienza di minori con particolari fragilità. L'incremento dei posti dedicati alla specifica accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, passati dai 3.180 posti nel 2017 ai 4.437 per il 2020, è quindi il frutto sia dell'ingresso di nuovi progetti, sia dell'ampliamento della capienza di

⁹ Di questi posti, 206 sono stati finanziati dal Fami.

progetti già finanziati. L'aumento dei posti dedicati ai neomaggioresni ha indubbiamente permesso di gestire con maggiore adeguatezza e continuità gli interventi nella delicata fase di passaggio alla maggiore età.

Dall'analisi delle relazioni annuali relative alle attività svolte nel 2020 dai progetti che hanno accolto sia adulti che minori, emerge inoltre una presenza rilevante di beneficiari in condizioni di vulnerabilità. La quota più significativa si riferisce alle vittime di tortura e/o violenze (pari al 5,8% del totale degli accolti), seguono le vittime di tratta (4,8%) e i beneficiari con problemi di disagio mentale (3,1%). Focalizzando l'attenzione sul dato distinto per genere, emerge chiaramente una netta differenziazione: le donne sono in massima parte vittime di tratta (17,4% rispetto allo 0,9% degli uomini) e di tortura/violenza (11% contro 4,1%).

Nel corso del 2020, sono stati 14.280 i beneficiari che sono usciti dall'accoglienza, principalmente a conclusione del percorso (49,4%) e, a seguire, per decisione dello stesso beneficiario di terminare in anticipo il periodo nel sistema (45,0%). Il dato assoluto riferito ai 7.054 beneficiari usciti dall'accoglienza al termine del personale percorso nel Sai è sicuramente da leggere in maniera molto positiva, in considerazione della complessità e delle difficoltà che gli Enti locali della rete hanno dovuto affrontare nel mantenere i propri servizi di accoglienza integrata, malgrado l'imperversare dell'emergenza sanitaria. Questo dato diminuisce rispetto al 2019 (-14,4%) a vantaggio delle uscite anticipate per scelta del beneficiario (+12,5%). Risultano minoritari, come anche negli anni precedenti, i beneficiari allontanati per decisione unilaterale dell'Ente (2,1%), così come resta esigua la quota di beneficiari la cui accoglienza è terminata per motivi giudiziari, rimpatrio, decesso e revoca prefettizia.

Tali dati confermano come l'approccio del Sai, anche in un momento di emergenza sanitaria e sociale, sia stato in grado in buona parte di fornire strumenti volti a favorire i percorsi di autonomia. Infatti, seppur a partire dal mese di febbraio le misure introdotte dal governo per il contrasto della pandemia e il contenimento del contagio abbiano necessariamente inciso su tutte le attività rivolte ai beneficiari dell'accoglienza, gli Enti locali e attuatori del Sai hanno compiuto uno sforzo complessivo nel riorganizzare in modalità da remoto o a distanza gli interventi e i servizi a supporto dell'inclusione (per esempio i corsi di lingua, la formazione professionale, le attività didattiche, finanche il servizio di mediazione culturale).

Pertanto, anche nel corso del 2020, i beneficiari iscritti *ex novo* a corsi di formazione linguistica sono stati quasi 19.000 e in oltre 6.000 hanno conseguito una certificazione riconosciuta a livello regionale e/o nazionale.

Così come, nonostante le contingenze legate all'emergenza sanitaria, i beneficiari accolti nei progetti Sai (adulti e minori) che hanno frequentato almeno un corso di formazione professionale sono stati oltre 7.000 (nell'ambito della ristorazione e del turismo, seguito dai servizi alla persona, dall'artigianato e dall'industria); i beneficiari per i quali sono stati attivati tirocini formativi hanno raggiunto le 5.000 unità e, complessivamente, i beneficiari che hanno trovato un'occupazione nel corso del 2020 sono stati 5.012.

I minori stranieri non accompagnati in Italia in un anno di emergenza sanitaria

Nel 2020, la pandemia di Covid-19 ha rappresentato una grossa sfida, tanto per i minori stranieri non accompagnati arrivati o già presenti in Italia, quanto per il sistema d'accoglienza italiano, che ha dovuto fare i conti con la complessità dell'emergenza sanitaria, ma anche con un aumento degli arrivi rispetto al 2018 e al 2019.

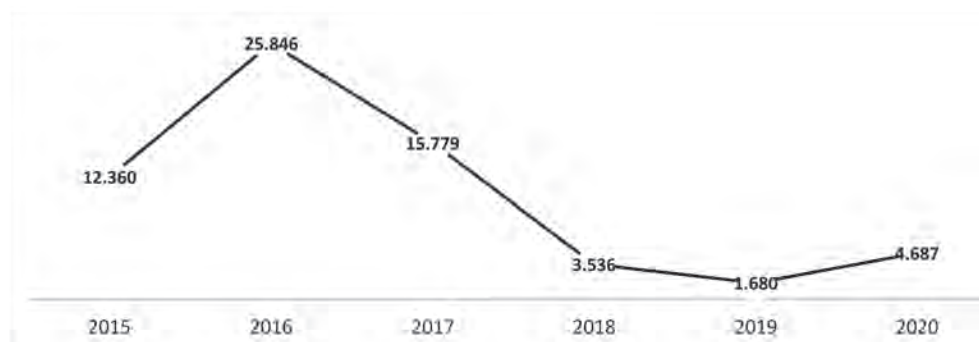
Secondo i dati raccolti dalla Direzione generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali¹, al 31 dicembre 2020 il totale dei minori stranieri non accompagnati presenti e censiti in Italia ammontava a 7.080, a fronte dei 6.805 registrati nel 2019. In prevalenza si tratta di ragazzi, con una presenza di 6.828 maschi (96,4%) a fronte di 252 femmine (3,6%), con un divario ancora più netto rispetto al 2019 (94,8% e 5,2%). I principali Paesi di provenienza registrati sono il Bangladesh (1.558 minori, 22%), la Tunisia (1.084), l'Albania (972), l'Egitto (696) e il Pakistan (574). Rispetto al 2019, si registra un aumento significativo di minori provenienti dal Bangladesh che nel 2019 costituivano solo l'8% del totale (482).

La regione che ha accolto un maggior numero di Msna, anche nel 2020, è la Sicilia, per un totale di 2.043 minori, pari al 28,9% del totale nazionale. Subito dopo la Sicilia, le regioni che ospitano più minori sono il Friuli Venezia Giulia (780), la Lombardia (703), l'Emilia Romagna (551), la Calabria (426) e la Puglia (417). Più nel dettaglio, i minori provenienti dal Bangladesh si concentrano maggiormente in Sicilia e in Friuli Venezia Giulia; i minori provenienti dalla Tunisia in Sicilia; i minori provenienti dall'Albania in Toscana ed Emilia Romagna; i minori provenienti dall'Egitto in Lombardia; i minori provenienti dal Pakistan in Friuli Venezia Giulia e in Calabria, mentre coloro che provengono dalla Somalia sono distribuiti principalmente in Sicilia.

La regione che ha raccolto il maggior numero di sbarchi nel 2020 è la Sicilia, che ha visto sbarcare sul proprio territorio l'80,4% del totale dei Msna arrivati in Italia via mare. Dopo la Sicilia, a grande distanza, la Calabria e la Puglia hanno registrato rispettivamente l'arrivo del 10,5% e 7,8% dei minori.

I 4.687 Msna entrati in Italia in seguito a eventi di sbarco nel 2020 hanno rappresentato il 13,7% del totale degli arrivi via mare (34.154) e il 49,9% del totale dei minori rintracciati sul territorio. Nel 2019 i minori sbarcati erano stati 1.680 (su 11.461 arrivi totali via mare, 14,6%) mentre nel 2018 erano 3.536 (su 23.370, 15,1%). L'incidenza di minori non accompagnati all'interno della popolazione sbarcata resta dunque in linea col dato registrato negli ultimi anni.

¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Report statistici mensili*, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-MSNA-2020.aspx>.

ITALIA. Minori stranieri non accompagnati sbarcati, valori assoluti (2015-2020)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

La crescita degli arrivi registrata nel 2020, invece, sembra continuare anche nei primi mesi del 2021: solo a luglio sono 1.175 i minori che hanno fatto ingresso nel territorio italiano a fronte dei 585 registrati nel 2020.

Nella città di Roma, Intersos ha continuato anche nel corso del 2020 a fornire accoglienza e assistenza ai Msna in transito, sia all'interno del centro Intersos24 che attraverso il team mobile attivo, in partenariato con Unicef, nei luoghi di aggregazione e ritrovo, in particolare nei pressi delle principali stazioni ferroviarie della Capitale. Qui si assiste da diversi mesi alla ripresa di un flusso di centinaia di minori stranieri non accompagnati in transito, ragazzi esclusi dal sistema dell'accoglienza e pertanto privi di riparo notturno ed esposti a molteplici rischi di abuso e sfruttamento. Spesso si tratta di minori soli rifugiati dal Sudan, ma nei mesi estivi del 2021 si sono aggiunti anche minori in fuga dal conflitto nella regione del Tigray, in Etiopia.

Covid-19 e nuovi arrivi di minori stranieri non accompagnati

I minori non accompagnati che raggiungono l'Italia via mare vengono spostati nell'Hotspot locale dove, dopo essere stati sottoposti al test per il Covid-19, vengono svolte le procedure di identificazione alla presenza delle autorità di polizia.

Secondo le *Standard operating procedures* (Sop) previste per gli Hotspot italiani², l'identificazione di tutti i cittadini stranieri dovrebbe essere preceduta da un'informativa legale in materia di asilo, che, nel caso dei Msna, dovrebbe essere svolta dalle organizzazioni internazionali preposte con modalità idonee ("*child-friendly*"). La mancanza di informazioni mirate ed esposte con modalità idonee può ostacolare la corretta identificazione dei minori non accompagnati, che, se non identificati come tali, possono essere incanalati nelle procedure previste per gli adulti, rimanendo esclusi dal sistema di tutela a loro riservato.

L'identificazione dei Msna costituisce dunque un passaggio importantissimo che può garantire o negare l'accesso alle misure di tutela e protezione. Un errore in questa fase può comportare respingimenti³, espulsioni o trattenimenti all'interno dei Cpr. I minori corrono

² *Standard Operating Procedures applicable to Italian hotspots*, Ministero degli Interni, 2016, http://www.libertacivilimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/hotspots_sops_-_english_version.pdf.

³ La Legge n. 47/2017 sancisce un divieto assoluto di respingimento alla frontiera dei Msna.

anche il rischio di essere accolti in contesti non adeguati e in condizioni di promiscuità con adulti come ad esempio nei Cara, negli Hotspot o nei Cas, talvolta anche esposti a trattamenti degradanti, oppure di restare fuori dal sistema di accoglienza, non avere accesso alla procedura di richiesta della protezione internazionale, essere esposti al rischio di tratta e sfruttamento, o, ancor peggio, essere rimpatriati nei Paesi di origine e subire respingimenti o riammissioni alle frontiere⁴.

Da aprile 2020, con atto amministrativo emesso dal Direttore del Servizio Protezione civile⁵ – che ha fatto seguito al Decreto ministeriale congiunto del 7 aprile che classificava i porti italiani come non sicuri⁶ – il governo italiano ha iniziato a utilizzare sistematicamente navi private per mettere in quarantena i cittadini stranieri arrivati in Italia attraverso operazioni Sar o sbarchi autonomi. Questi trasferimenti a bordo di “navi quarantena” hanno riguardato, almeno da aprile a ottobre 2020, anche i Msna, comportando non poche criticità.

Secondo quanto emerso da un’indagine svolta dall’Asgi in relazione alla presenza di Msna sulle “navi quarantena”⁷, le procedure di identificazione e di accertamento dell’età dei minori non accompagnati non sono state effettuate a bordo delle navi e fino all’8 ottobre 2020 i minori non sono stati denunciati all’autorità giudiziaria “se non alla fine della quarantena e nell’ambito del successivo trasferimento in strutture comunitarie”⁸, in violazione dell’articolo 19, comma 5, del D.Lgs. 142/2015. Il mancato avvio delle procedure di segnalazione, infatti, oltre a privare i minori della libertà personale per un tempo indefinito, ha ingiustificatamente rallentato la nomina del tutore, l’apertura della tutela oltre che l’avvio delle eventuali procedure di accertamento dell’età.

Il 21 ottobre 2020 il Ministero dell’Interno ha disposto la sospensione dei trasferimenti di minori non accompagnati sulle “navi quarantena”. Nonostante ciò, sono state raccolte evidenze che testimoniano che tali trasferimenti siano continuati anche in seguito all’emanazione della circolare del Ministero⁹.

⁴ A febbraio 2021, le principali associazioni che si occupano di tutela dei minori, tra cui Intersos, hanno segnalato alle autorità casi e criticità derivanti dall’applicazione di due direttive della Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni di Trieste. Oltre alla mancata previsione dell’attivazione dell’accertamento dell’età come prevede la Legge Zampa, anche il differente trattamento delle persone rintracciate in frontiera non trova alcun riscontro nella normativa vigente, <https://www.asgi.it/notizie/trieste-minori-eta/>.

⁵ Protocollo n. 1287 del 12 aprile 2020.

⁶ Secondo il Decreto ministeriale congiunto del 7 aprile, emanato dai Ministeri dell’Interno, della Salute e dei Trasporti, i porti italiani non soddisfano i criteri per essere identificati come porti sicuri per le persone soccorse da navi battenti bandiera non italiana al di fuori delle acque territoriali italiane e nel contesto di eventi Sar che non hanno visto il coordinamento con l’Imrcc.

⁷ L’Asgi, nell’ambito del progetto “In Limine”, ha deciso di formulare una richiesta di accesso civico generalizzato alle diverse istituzioni responsabili della gestione delle navi, formalizzata in data 29 ottobre 2020, cui sono pervenute risposte differenziate. Sulla base dei dati forniti da: Questura di Agrigento (25 novembre 2020), Questura di Palermo (27 novembre 2020), Tribunale per i Minorenni di Palermo (9 ottobre 2020, 22 ottobre 2020) e Croce Rossa Italiana (19 novembre 2020): <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/04/Report-navi-quarantena-ASGI.pdf>.

⁸ Risposta del Tribunale per i Minorenni di Palermo alla richiesta di Asgi presentata sulla base della normativa Foia (*Freedom of Information Act*), reperibile al link: <https://inlimine.asgi.it/wp-content/uploads/2020/12/Risposta-Tribunale-per-i-Minorenni-di-Palermo.pdf>.

⁹ Asgi, *Ancora minori stranieri non accompagnati a bordo delle “navi quarantena”*, 9 Marzo 2021: <https://inlimine.asgi.it/ancora-minori-stranieri-non-accompagnati-a-bordo-delle-navi-quarantena/>.

Oltre alla pratica delle “navi quarantena”, ulteriori criticità sono state rilevate in merito alla detenzione illegittima dei Msna in Hotspot e strutture di detenzione. Secondo quanto stabilito dalla legge italiana, gli Hotspot dovrebbero ospitare i migranti ai soli fini identificativi, per periodi di tempo limitati e, comunque, in nessun caso è giustificata la detenzione negli Hotspot di minori, una pratica che sembra al contrario rappresentare una piena violazione dell’art. 13 della Costituzione italiana e delle garanzie previste dall’articolo 5 della Convenzione europea sui diritti umani¹⁰.

La normativa vigente prevede che, in una prima fase, i Msna vengano accolti presso strutture governative di prima accoglienza per minori. La permanenza in tali centri, istituiti con Decreto del Ministero dell’Interno, è prevista per un “tempo strettamente necessario” (comunque non superiore a 30 giorni) all’identificazione, all’eventuale accertamento dell’età, agli interventi di prima necessità¹¹. La legge inoltre stabilisce che, nel caso di indisponibilità nei centri di prima accoglienza e nel Siproimi (ora Sai), l’assistenza e l’accoglienza del minore devono essere temporaneamente assicurate dal Comune in cui il minore si trova; ove l’accoglienza non possa essere assicurata neppure dal Comune, in presenza di arrivi consistenti e ravvicinati di Msna, può essere disposta dal Prefetto l’attivazione di strutture di accoglienza temporanea specificatamente dedicate ai Msna ultraquattordicenni (i cosiddetti “Cas minori”).

Ciononostante, si continuano a registrare molti casi di Msna trattenuti in Hotspot o accolti nei centri governativi per adulti (Cas, Cara) in condizioni di promiscuità, nonostante esplicitamente vietato dall’art. 19 del D.Lgs. n. 142/15. Dal 2016, più di 12mila minori stranieri sono stati collocati negli Hotspot di Lampedusa, Messina, Pozzallo, Trapani e Taranto. Nel 2019, sono stati collocati negli Hotspot in totale 1.609 minori, di cui 1.228 minori non accompagnati e 381 accompagnati¹². Limitatamente al 2020, fino al 15 aprile 2020 sono stati collocati negli Hotspot 606 minori, di cui 515 minori non accompagnati e 91 accompagnati¹³.

Va inoltre segnalato come durante l’emergenza Covid-19, si sia registrata la presenza di un numero rilevante di minori appena arrivati in Italia all’interno di strutture per la quarantena non idonee all’accoglienza di minori, in condizioni di promiscuità con adulti e di privazione della libertà personale anche per lunghi periodi.

In particolare, durante i primi sette mesi della pandemia, i minori non accompagnati sono stati sottoposti a isolamento fiduciario o quarantena presso gli Hotspot, al pari degli adulti.

Nel caso dell’Hotspot di Lampedusa, i minori sono stati tenuti in condizioni di isolamento sociale, ospitati in situazioni di promiscuità all’interno di spazi spesso inadeguati e sovraffollati e privati della loro libertà personale. In tali circostanze, l’accesso dei minori

¹⁰ Asgi, *Unaccompanied Minors, critical conditions at Italian external and internal borders*: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/07/ASGI_Unaccompanied-Minors_DEF.pdf.

¹¹ Art. 19, comma 1, D.Lgs. 142/15.

¹² Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, *Relazione al Parlamento 2019*, reperibile al link: <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/00059ffe970d21856c9d52871fb31fe7.pdf>.

¹³ Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, *Relazione al Parlamento*, marzo 2020.

non accompagnati a strutture dedicate e un adeguato supporto sanitario e psicosociale è stato significativamente compromesso¹⁴.

L'impatto dell'emergenza Covid-19 sui minori stranieri non accompagnati presenti

Nel corso dell'emergenza sanitaria i Msna presenti in Italia sono stati destinatari di alcune misure che hanno formalmente tutelato il loro status. Il governo, infatti, ha prorogato al 31 agosto 2020 la validità di tutti i permessi di soggiorno scaduti dopo il 31 gennaio 2020¹⁵ (ampliando la norma precedente che aveva disposto la proroga fino al 15 giugno 2020 limitatamente ai permessi in scadenza tra il 31 gennaio e il 15 aprile 2020¹⁶). Anche l'accoglienza nel Siproimi e nei Cas è stata prolungata fino al termine dello stato di emergenza (31 luglio 2020), anche in caso di cessazione delle condizioni, per i titolari di protezione internazionale o umanitaria, i richiedenti asilo e i minorenni stranieri non accompagnati, anche oltre il compimento della maggiore età¹⁷.

Il Covid-19, tuttavia, ha avuto un forte impatto sulla vita dei minori, che hanno dovuto affrontare diverse criticità in particolare riguardo le condizioni di vita, lo status giuridico e i percorsi di inclusione socio-lavorativa.

In particolare, un impatto negativo sul percorso di inserimento dei minori lo ha avuto la sospensione delle attività degli Uffici Immigrazione e delle Commissioni territoriali per il riconoscimento dello status di rifugiato, sospensione quest'ultima che ha avuto ripercussioni sull'accesso alla procedura di richiesta d'asilo, soprattutto per coloro che, nel tempo trascorso, avevano compiuto 18 anni. A ciò va aggiunta l'interruzione dei percorsi scolastici, dei corsi di formazione professionale e dei tirocini formativi, che ha bloccato di fatto tutti i percorsi di inclusione e di inserimento lavorativo dei Msna. L'interruzione dei percorsi educativi, inoltre, ha avuto un impatto rilevante sui percorsi di inclusione e di autonomia personale dei Msna e sulla loro condizione giuridica in relazione alla possibilità di convertire il permesso di soggiorno al compimento della maggiore età. Ai sensi dell'art. 13, comma 2 della Legge n. 47/17, infatti, il Tribunale per i minorenni competente territorialmente può disporre il cosiddetto prosieguito amministrativo in tutti i casi in cui un Msna, al compimento della maggiore età, necessiti di un supporto prolungato e la prosecuzione degli interventi in atto per il buon esito del percorso di inclusione e il raggiungimento dell'autonomia. Il prosieguito amministrativo è un istituto importantissimo che consente di supportare i Msna nella fase estremamente delicata del passaggio alla maggiore età. Nonostante la sua importanza, già prima della pandemia e anche nel corso del 2020, si è riscontrata una scarsa diffusione dell'istituto oltre che prassi eterogenee nei diversi territori.

¹⁴ Asgi, *Unaccompanied Minors, critical conditions at Italian external and internal borders*: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/07/ASGI_Unaccompanied-Minors_DEF.pdf.

¹⁵ Si veda art. 103, co. 2 quater del Decreto legge 17 marzo 2020, n. 18 come modificato dalla Legge di conversione del 24 aprile 2020, n. 27, Conversione in legge, con modificazioni, del Decreto legge 17 marzo 2020, n. 18, recante *Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19. Proroga dei termini per l'adozione di decreti legislativi*.

¹⁶ Si veda art. 103 del Decreto legge 17 marzo 2020, n. 18, rubricato *Sospensione dei termini nei procedimenti amministrativi di effetti degli atti amministrativi in scadenza*.

¹⁷ Si veda l'art. 86 bis del Decreto "Cura Italia", come modificato dalla Legge di conversione n. 27/2020.

Le interruzioni dei percorsi di integrazione dovute al Covid-19 sono state ancora più preoccupanti per il destino dei neomaggiorenni che avevano già convertito il permesso per minore età in permesso per attesa occupazione, i quali hanno dovuto interrompere i tirocini formativi e di inserimento lavorativo a causa dell'emergenza, trovandosi alla scadenza del permesso senza un contratto di lavoro.

Va inoltre segnalato che i Tribunali per i minorenni hanno sospeso le visite alle strutture di accoglienza a terzi, compresi tutori e assistenti sociali, contribuendo a un sentimento di disorientamento diffuso tra i ragazzi. La sospensione delle procedure di ricongiungimento familiare e il blocco dei trasferimenti, inoltre, hanno allungato ulteriormente le tempistiche (già di diversi mesi), provocando in alcuni casi l'allontanamento volontario dei minori dalle strutture d'accoglienza.

Il nuovo sistema di accoglienza e integrazione: cosa cambia per minori e neomaggiorenni

A dicembre 2020 è stato convertito in Legge n. 173/20 il Decreto n. 130 dello stesso anno recante "Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare": un provvedimento che riforma in parte il cosiddetto Decreto Sicurezza (D.L. 113/18), approvato circa due anni prima, rimodulando nuovamente il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati con l'introduzione del nuovo Sistema di accoglienza e integrazione (Sai) che prende il posto del Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati (Siproimi)¹⁸.

L'intervento normativo non ha modificato la parte relativa all'accoglienza dei Msna, comportando però degli effetti sui neomaggiorenni. Se infatti il D.L. 113/18, convertito con Legge 132/18, aveva abrogato la protezione umanitaria, il nuovo provvedimento ha comportato ulteriori modifiche all'art. 5 comma 6 D.Lgs 286/98 e ha ampliato i casi dell'art. 19 commi 1 e 1.1 del D.Lgs 286/98 in cui sono vietati il respingimento, l'espulsione o l'extradizione. Infatti, il nuovo permesso di soggiorno per protezione speciale di cui all'art. 32 comma 3 D.Lgs 25/08 è previsto in tutti i casi in cui sia rigettata la domanda di protezione internazionale ma si ritiene che, in caso di rimpatrio nel Paese di origine, la persona rischi di essere sottoposta a tortura o a trattamenti inumani o degradanti o di subire una violazione del diritto al rispetto della propria vita privata e familiare. Il permesso di soggiorno per protezione speciale ha durata di due anni con possibilità di conversione in permesso di soggiorno per motivi di lavoro¹⁹.

Nel nuovo Sai, inoltre, viene confermata l'accoglienza di tutti i minori stranieri non accompagnati a prescindere dal loro status legale, nonché di tutti i maggiorenni che hanno ottenuto il prosieguo amministrativo.

¹⁸ Cfr. *supra* pp. 152-164.

¹⁹ Cfr. *supra* pp. 140-147.

Il contrasto all'immigrazione irregolare

Ogni Stato adotta un quadro di regole che disciplinano quali cittadini di Paesi terzi possono entrare nel proprio territorio e chi, tra coloro che già vi risiedono, ha titolo per continuare a farlo. Chi varca le frontiere o rimane nel territorio nazionale in mancanza di questi requisiti è considerato un immigrato irregolare. Da anni i canali di ingresso regolari in tutta Europa si sono drasticamente ridotti, proprio mentre vari fattori demografici, politici, economici e climatici hanno aumentato la pressione migratoria verso l'Italia e gli altri Paesi dell'Unione europea. Da oltre venti anni l'opinione pubblica europea, e quella italiana in particolare, è molto preoccupata dell'impatto degli effetti negativi dell'immigrazione, che sono specialmente evidenti nel caso dell'immigrazione irregolare. A livello di dibattito politico, la lotta all'immigrazione irregolare è diventata una priorità per quasi tutti i principali partiti, che ne discutono dipingendola prevalentemente come un problema di sicurezza. Nel corso del 2020 l'emergenza pandemica e la conseguente crisi occupazionale hanno fatto perdere alla questione migratoria quel carattere di assoluta priorità che aveva assunto negli ultimi anni, specie a partire dalla "crisi dei rifugiati" del 2015-2016; tuttavia, la questione è rimasta oggetto di attenzione sia per le istituzioni italiane sia per quelle europee.

Le politiche di contrasto all'immigrazione irregolare si sviluppano su più pilastri, che operano in sinergia tra loro. Per quanto sia difficile tracciare una divisione netta tra strumenti che sono spesso strettamente interdipendenti, in linea di principio possiamo distinguere quattro categorie di misure adottate nel nostro Paese in ragione del loro obiettivo. Innanzitutto, Italia e Ue mettono in campo accordi con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori per limitare quelli indesiderati, offrendo in cambio aiuti di tipo economico. In secondo luogo l'Italia, con l'assistenza dell'Agenzia europea Frontex, controlla le frontiere per impedire a chi non ne ha titolo di entrare nel Paese. Nel contesto attuale non c'è una divisione netta tra queste due azioni, perché da anni i Paesi europei *esternalizzano* il compito di proteggere le proprie frontiere ai Paesi di transito. Per quanto riguarda l'Italia questo si traduce nel periodico rinnovo degli accordi con la Libia, che come noto causano ampie e dolorose violazioni dei diritti umani dei migranti. Il terzo pilastro riguarda l'allontanamento dal territorio degli irregolarmente soggiornanti, ed ha anche questo una notevole connessione con i Paesi di origine: la vera difficoltà non è tanto rintracciare chi risiede nel territorio nazionale senza averne titolo, ma eseguire i rimpatri. Senza accordi di riammissione, questa strada resta preclusa. Infine, un quarto tipo di azione consiste nell'offrire possibilità di regolarizzazione a tutti o ad alcune specifiche categorie di immigrati irregolari.

In questo capitolo nella prima parte si approfondiranno le decisioni adottate a livello nazionale ed europeo nel corso del 2020; nella seconda, invece, si analizzeranno efficacia e conseguenze delle principali misure messe in atto per contrastare l'immigrazione irregolare.

Il dibattito politico nazionale e le decisioni prese

Nel corso del 2020 è rimasto in carica il secondo governo Conte, formato da Movimento 5 Stelle (M5S), Partito Democratico (Pd), Liberi e Uguali (LeU) e Italia Viva (Iv). Al momento della sua nascita il governo aveva preso tre impegni relativi all'immigrazione irregolare: definire una normativa organica per la lotta all'immigrazione clandestina e al traffico di persone, riformare le norme e le procedure sui rimpatri, rivedere alcuni aspetti dei cosiddetti "Decreti Sicurezza" approvati dal precedente governo, venendo incontro ai rilievi mossi a suo tempo dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. L'azione riformatrice del governo si è concentrata su due questioni: l'approvazione di una sanatoria rivolta ai cittadini stranieri irregolari e la riforma di alcuni aspetti dei suddetti decreti (D.L. 113/2018 e D.L. 53/2019) varati dal primo governo Conte.

Sin da gennaio 2020 esponenti del secondo governo Conte cominciarono a parlare di una possibile regolarizzazione¹. All'inizio dell'anno la ministra dell'Interno Lucia Lamorgese ventilò pubblicamente l'opportunità di adottare un provvedimento straordinario di regolarizzazione degli irregolari già presenti sul territorio nazionale, a fronte della disponibilità dei datori di lavoro di offrirgli un regolare contratto. A inizio aprile Teresa Bellanova, titolare del Dicastero dell'Agricoltura, lanciò un appello per regolarizzare i braccianti scongiurando così il rischio di lasciare le imprese agricole senza manodopera regolare. Nel corso della primavera le forze di maggioranza furono impegnate in fitti negoziati. Da un lato Pd e Iv erano impegnati a estendere la regolarizzazione a più categorie di lavoratori, includendo anche collaboratori domestici, operai edili e addetti al settore ricettivo. Dall'altro lato il M5S non intendeva allargare troppo le maglie della regolarizzazione. Come compromesso, il testo finale riservava la regolarizzazione agli impiegati nell'agricoltura e nei servizi domestici che potessero contare su un'offerta di assunzione da parte dei datori di lavoro. Quella che di fatto è stata l'ottava sanatoria della storia italiana è stata inserita all'interno del cosiddetto "Decreto Rilancio" (D.L. 34/2020, "Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19") approvato il 19 maggio e convertito in legge dalla L. 77/2020 del 17 luglio.

Le negoziazioni tra le varie anime della maggioranza continuarono nella seconda parte dell'anno, che fu dedicata all'elaborazione di un nuovo decreto su immigrazione e sicurezza (D.L. 130/2020) varato ad ottobre e convertito con la legge 173/2020 del 18 dicembre. Il testo del decreto e della legge di conversione furono oggetto di un lungo negoziato tra le forze di maggioranza, che vedeva ancora una volta opposti i due principali partner di governo: da una parte il Partito democratico, per cui riformare i "Decreti Sicurezza" era una priorità, e dall'altra il Movimento 5 Stelle che aveva un atteggiamento più cauto, avendo condiviso e votato quegli stessi decreti nella prima parte della legislatura. Per quanto riguarda il contrasto all'immigrazione irregolare, le novità principali introdotte dal D.L. 130/2020 sono tre e riguardano il soccorso in mare, le norme sulla concessione della protezione internazionale e la disciplina del trattenimento nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr)².

¹ Cfr. *Avvenire*, 16 aprile 2020.

² Cfr. Servizio studi della Camera dei deputati, *Provvedimento D.L. 130/2020. Disposizioni urgenti in materia di immigrazione e sicurezza*, https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1242607.pdf?_1608579168294.

Il nuovo provvedimento mantiene il principio, introdotto dal “Decreto Sicurezza bis” (D.L. 53/2019), per cui il governo può vietare il transito delle navi mercantili nel mare territoriale per motivi di ordine e sicurezza pubblica o quando ricorrano alcune violazioni delle leggi sull'immigrazione. Tuttavia sono escluse dal divieto le operazioni di soccorso in mare, e sono abrogate le disposizioni che prevedevano una sanzione amministrativa fino a un milione di euro per i comandanti che non rispettano l'ordine. Scompare anche la misura della confisca dell'imbarcazione, che aveva avuto un profondo significato simbolico. Rimane una multa fino a 50.000 euro, infiggibile però solo al termine di un processo penale. Un'altra misura simbolo del primo governo Conte era stata l'abolizione del permesso di soggiorno per protezione umanitaria, che veniva concesso nelle molte situazioni in cui non sussistevano i requisiti per l'asilo politico o la protezione sussidiaria. Il D.L. 130/2020 interviene sulla disciplina del rilascio del permesso di soggiorno reintroducendo una misura simile alla protezione umanitaria: si prevede infatti il divieto di espulsione nei casi in cui questa sottoponga lo straniero al rischio di trattamenti inumani o degradanti, o che sia a rischio il rispetto della sua vita privata e familiare. In questi casi si prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per protezione speciale³. Infine, alcune parti del decreto intervengono sul trattenimento del cittadino straniero nei Cpr: con la riduzione dei termini massimi di trattenimento da 180 a 90 giorni (che possono arrivare a 120 giorni per i cittadini di un Paese con cui l'Italia ha sottoscritto accordi in materia di rimpatri), si torna alla situazione precedente rispetto al D.L. 113/2018. Si introduce inoltre la possibilità, per lo straniero in condizioni di trattenimento, di rivolgere istanze o reclami al garante nazionale ed ai garanti regionali e locali dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

Oltre a queste innovazioni normative, nel 2020 è continuato il finanziamento della cosiddetta guardia costiera libica, azione mirata a fermare i migranti in partenza dal Paese nord-africano prima che entrino nelle acque italiane. Secondo i dati elaborati dall'Istituto per gli studi di politica internazionale l'Italia ha impegnato circa dieci milioni di euro per questo scopo, oltre tre milioni in più rispetto al 2019⁴. Gli accordi con la Libia sono stati successivamente rinnovati dal Parlamento italiano a luglio 2021.

Le politiche a livello comunitario

La Commissione Von der Leyen si è insediata il 16 luglio 2019, e tra le sue priorità ha inserito quella di giungere a un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo e di anticipare al 2024 la data in cui Frontex potrà contare su un corpo di 10.000 guardie di frontiera. Nel settembre del 2020 la Commissione ha presentato alle altre istituzioni europee e agli Stati membri il *Nuovo patto sulla migrazione e l'asilo*⁵, un disegno complessivo sul futuro delle politiche migratorie europee. Insieme a questo, sono state presentate delle proposte legislative per attuare il patto. Il documento propone l'adozione di una strategia integrata, riconoscendo che ogni aspetto delle regole adottate per gestire il fenomeno migratorio ha un impatto sistemico, e che le decisioni dei singoli Stati membri hanno conseguenze su tutta l'Unione. Per quanto

³ Cfr. *supra*, pp. 140-147.

⁴ Ispi, *Libia e migrazioni, accordo rinnovato*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ispitel-libia-e-migrazioni-accordo-rinnovato-31152>.

⁵ COM(2020) 609 final, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52020DC0609&from=en>.

riguarda l'immigrazione irregolare si pone un forte accento sulla relazione intercorrente tra i controlli alle frontiere esterne e le procedure di asilo e di rimpatrio. A titolo di esempio si sottolinea come ogni anno nell'Unione circa 370.000 domande di protezione vengono respinte, ma solo un terzo degli stranieri interessati viene effettivamente rimpatriato. Questo meccanismo genera strutturalmente irregolarità. Nel suo piano, la Commissione punta anche a rendere più efficaci i rimpatri, ma la parte più innovativa e discussa della strategia consiste nell'istituzione di un sistema integrato di asilo e rimpatrio che operi direttamente alle frontiere. L'obiettivo è quello di sottoporre a una valutazione preliminare breve (cinque giorni) tutte le persone giunte irregolarmente al confine. Alcune categorie di richiedenti asilo sarebbero instradate verso le normali procedure nazionali. Al contrario, le domande di asilo con scarse probabilità di essere accettate, magari perché presentate da cittadini provenienti da Paesi classificati come sicuri "dovrebbero essere esaminate rapidamente senza richiedere l'ingresso legale nel territorio dello Stato membro. [...] Per coloro la cui domanda è stata respinta nell'ambito della procedura di asilo alla frontiera, si applicherebbe immediatamente una procedura unionale di rimpatrio alla frontiera: ciò eliminerebbe i rischi di spostamenti non autorizzati e invierebbe un chiaro segnale ai trafficanti". Il tempo previsto per la procedura di asilo alla frontiera sarebbe di dodici settimane.

La proposta della Commissione è stata criticata da molte organizzazioni della società civile⁶. Soggetti diversi, come Arci, EuroMed Rights⁷ e Centro Astalli, denunciano che la nuova procedura rapida alla frontiera porterebbe necessariamente a decisioni sommarie e basate sulla nazionalità, elemento in contrasto con la natura individuale della protezione internazionale. L'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) chiede invece alla Commissione che i ricorsi contro il rifiuto della domanda di asilo abbiano sempre un effetto sospensivo, sottolineando che in mancanza di questo requisito le procedure accelerate di rimpatrio eroderebbero l'efficacia dei rimedi legali⁸.

L'impatto delle misure di contrasto dell'immigrazione irregolare in Italia nell'anno della pandemia

All'interno di uno Stato le politiche di contrasto dell'immigrazione irregolare si concretizzano in due tipologie di azioni: da un lato i controlli alle frontiere, per impedire l'accesso ai migranti sprovvisti di un titolo d'ingresso regolare, dall'altro i controlli e i provvedimenti di allontanamento all'interno dello Stato nei confronti di coloro che sono presenti pur non avendone titolo. Entrambe queste tipologie d'intervento nel 2020 sono state sicuramente condizionate dalla pandemia e dalle limitazioni alla libertà di movimento, ma in una misura e in una direzione a cui è complesso dare una dimensione e una connotazione precise.

⁶ Cfr. *Corriere della Sera*, 24 settembre 2020, https://www.corriere.it/buone-notizie/20_settembre_24/patto-europeo-migranti-associazioni-ong-esprimono-dubbi-9db16298-fe61-11ea-a30b-35e0d3e9db56.shtml.

⁷ EuroMedRights, *The new pact on Migration and Asylum – Global Impact*, https://euromedrights.org/wp-content/uploads/2021/05/EN_4AnalysisPACT.pdf.

⁸ Asgi, *European Commission initiative – New Pact on Migration and Asylum Feedback from Asgi*, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2020/09/ASGI_Feedback_New_Pact_2020.pdf.

I respingimenti alle frontiere. Nel 2020, secondo i dati Eurostat, i respingimenti alle frontiere italiane sono stati 4.060, ben il 58,2% in meno rispetto ai 9.720 del 2019. Una diminuzione drastica che emerge chiaramente dalla banca dati Eurostat e che, però, solo in misura limitata sembra essere collegata alle restrizioni messe in atto per contrastare l'epidemia. Dati alla mano, invece, è assai più probabile che tale decremento sia collegato a quel processo di esternalizzazione delle frontiere che ha visto nel corso dell'anno l'Ue fortemente impegnata a rafforzare l'apparato di controllo e sicurezza alle frontiere esterne. Non è un caso, infatti, che a fronte di una diminuzione media nell'Ue a 27 addirittura del 79,5% (nettamente superiore anche a quella italiana), gli unici Paesi che nel 2020 hanno registrato un incremento dei respingimenti si collocano tutti lungo le frontiere esterne, con particolare riferimento alle vie d'accesso della cosiddetta "rotta balcanica": in dodici mesi in Slovenia i respingimenti sono aumentati del 9,9%, in Bulgaria del 10,4%, in Croazia del 12,9% e in Ungheria, addirittura, del 156,3% (da 14.240 a 36.500).

Nel dettaglio la maggioranza dei respingimenti, in Italia, è avvenuto alle frontiere aeree (73,6%, 2.990 persone). Mentre alle frontiere marittime non si è andati oltre il 26,5% del totale (1.075).

Espulsioni e rimpatri. Conoscere quanti sono gli immigrati in condizione d'irregolarità è per definizione impossibile, ma le stime più attendibili al riguardo ritengono che gli stranieri privi di permesso di soggiorno o più frequentemente con titolo scaduto presenti in Italia siano poco più di 500mila⁹. È ad essi che si rivolgono i provvedimenti di espulsione e rimpatrio, misure che, però, nel 2020, sono state in grado d'intercettare solo 22.785 migranti irregolari, appena il 4,4% della stima di quelli presenti in Italia. Pure in questo caso l'impatto delle limitazioni alla libertà di movimento legate alla pandemia sembra avere avuto un effetto contenuto: nel 2020 le persone in condizione d'irregolarità rintracciate sul territorio italiano sono diminuite del 15,3%, un decremento di poco superiore alla media dell'Ue a 27 (-11,2%). L'incidenza sul totale della stima delle persone in condizione d'irregolarità, però, varia di poco rispetto al 2019 (4,8%) e al 2018 (5,0%). In altri termini gli strumenti di controllo per contrastare le migrazioni irregolari sul territorio italiano sembrano in grado rintracciare un numero compreso fra il 4 e il 5% degli stranieri non in regola, a prescindere dall'effetto della pandemia.

Altra questione, direttamente collegata alla precedente, è la capacità di riuscire effettivamente ad allontanare dal territorio dello Stato gli stranieri irregolari rintracciati: nel 2020 sono stati 2.815 gli immigrati non in regola allontanati dall'Italia (inclusi 225 rimpatri volontari), appena il 12,3% dei rintracciati in tale condizione. Il problema, in realtà, non è solo italiano se è vero che la Francia è riuscita ad allontanare solo l'8,1% degli stranieri rintracciati in condizione d'irregolarità, la Croazia il 6,8% e l'Ungheria appena il 3,8%, a dispetto di una retorica politica securitaria e intransigente. La media europea dei 17 paesi di cui Eurostat ha pubblicato la batteria completa dei dati, però, per il 2020 è del 16,6%, leggermente superiore alla percentuale italiana.

Gli accordi di riammissione. Resta dunque il fatto che, al di là della retorica politica, effettuare i rimpatri è operazione complessa per tutti i Paesi europei. Nello specifico per l'Italia la via più efficace continua ad essere quella degli accordi di riammissione con i

⁹ Cfr. Fondazione Ismu, *Comunicato Stampa*, 23 febbraio 2021.

Paesi d'origine. Nel 2020, infatti, ben 2.355 dei 2.815 rimpatri è stato effettuato utilizzando queste intese, un numero pari all'83,7% di tutti i migranti non in regola allontanati dall'Italia: un'incidenza elevata ma in linea con quella degli anni precedenti (nel 2019 ci si era fermati al 78,1% e l'anno prima al 78,2%, mentre nel 2016 si era arrivati all'85,0%). La pandemia, in questo caso, ha inciso sull'ammontare complessivo dei rimpatri, che si è più che dimezzato, ma non sull'efficacia degli strumenti utilizzati per eseguirli.

Nel dettaglio il 39,3% dei rimpatri è avvenuto attraverso i cosiddetti "accordi Eura", ossia sottoscritti dall'Ue con i Paesi d'origine, mentre il 44,4% tramite intese bilaterali.

ITALIA. Immigrati irregolari rimpatriati per canale di riammissione, valori assoluti (2016-2020)

	Totale rimpatri	Riammissioni Eura	Altri accordi di riammissione	Tot. rimpatri con accordi di riammissione	% rimpatri con accordi di riammissione
2016	5.790	1.755	3.165	4.920	85,0
2018	5.615	2.070	2.320	4.390	78,2
2019	6.470	2.400	2.650	5.050	78,1
2020	2.815	1.105	1.250	2.355	83,7

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat

I respingimenti alle frontiere aeree

L'attenzione mediatica in materia di contrasto dell'immigrazione irregolare è prevalentemente dedicata agli sbarchi e al controllo delle frontiere marittime anche se, come abbiamo visto, quasi i tre quarti dei respingimenti effettuati nel 2020 in Italia è avvenuto in seguito ai controlli effettuati nelle zone di transito degli aeroporti. È all'interno di questo cono d'ombra, dunque, che nell'anno della pandemia sono stati eseguiti la maggioranza dei respingimenti alla frontiera. A fare un po' di luce sul fenomeno ha provveduto l'Asgi con un corposo report¹⁰.

La criticità maggiore riguarda la mancanza di una chiara configurazione giuridica di queste aree. Infatti "con una finzione giuridica, gli Stati considerano l'area di transito non ancora territorio statale e quindi zona extraterritoriale". Ne consegue che "le autorità di frontiera vi agiscono come fossero zone franche esenti dall'applicazione delle norme costituzionali, nazionali e internazionali di tutela dei diritti fondamentali"¹¹. Sono almeno tre le tipologie di respingimenti illegali emerse dal lavoro di monitoraggio: 1) violazione del diritto di *non refoulement* nella misura in cui le autorità di frontiera non subordinano il provvedimento a un'effettiva valutazione individualizzata; 2) la richiesta di requisiti aggiuntivi per consentire l'ingresso per motivi di turismo ai cittadini esenti da visto; 3) il respingimento immediato di persone residenti in Italia a cui sono notificati in zona di transito provvedimenti di rifiuto di rinnovo o di revoca del permesso di soggiorno. Il tutto accompagnato da condizioni di "detenzione arbitraria" nelle aree di sicurezza delle zone di transito, in alcuni casi anche per otto giorni.

¹⁰ Asgi, *Le zone di transito aeroportuali come luoghi di privazione arbitraria della libertà e sospensione del diritto*, gennaio 2021, https://inlimine.asgi.it/wp-content/uploads/2021/01/Report-zdt_InLimine-1.pdf.

¹¹ *Ivi*, p. 3.

EDITORIALE

L'idea di integrazione alla prova globale della pandemia

Paolo De Nardis, Presidente dell'Istituto di Studi Politici S. Pio V

Si ha sovente l'impressione che in Italia l'intera vicenda del Covid-19 sia interpretata dalla classe politica prevalentemente, quando non esclusivamente, sul piano della comunicazione, nella spasmodica ricerca di quale possa essere la linea dei messaggi più efficace per non disperdere consenso.

Tradizionalmente la platea del nostro Paese – in cui un tempo la partecipazione politico-elettorale a livello nazionale superava il 90% – è soggetta in modo molto più forte che altrove all'influenza delle ideologie, ancorché accantonate non certo in maniera indolore ma senz'altro in modo acriticamente ansiogeno e veloce.

D'altra parte mai come oggi la scienza, di fronte all'"ancora inconoscibile", ha rischiato di diventare opinione e dottrina, fin quando non ci si è scontrati con la durezza dell'organizzazione della salute. Di certo vi è che i posti letto negli ospedali pubblici sono passati da 500.000 prima della crisi del 2008 a 200.000, pur in un contesto di disinvolto martellamento (e smantellamento) della sanità pubblica, come del resto della previdenza e della istruzione pubblica. Il tutto condito dalla cronica disattenzione dei nostri decisori per la ricerca scientifica in Italia, ormai da anni fanalino di coda europeo in tale contesto.

In questo quadro, e a fronte di una certa situazione del welfare, cambiano molti modi di vedere le cose rispetto a prima della pandemia. Già nell'Introduzione de L'integrazione dimenticata (IDOS, Roma 2020) abbiamo trattato del cambiamento della categoria sociologica di "integrazione" (a livello sia concettuale sia operativo) nella stagione del Covid. L'impossibilità di riferirsi alla vecchia cassetta degli attrezzi dello struttural-funzionalismo ne ha di fatto decretato il tramonto, con la marcia funebre suonata dalla più recente ottica connessa all'epifania della sostenibilità e alla riscoperta di valori che alcuni decenni fa si sarebbero chiamati "post-materialistici".

Il paradigma funzionalista e occidente-centrico non regge più alla prova di una pandemia globalizzata e all'impossibilità di coniugarne l'esito con una differenziazione gerarchicamente funzionale di sistemi sociali, o di Stati-nazione, o di Stati-continenti.

La genesi e la diffusione del Covid fa comprendere come la problematica dell'integrazione non possa non recepire una politica della salute calibrata su questa nuova ottica, accanto ai diritti sociali fondamentali (casa, lavoro, istruzione e previdenza) che non possono conflaggere tra loro proprio perché vengono a rappresentare sempre più un unico sistema integrato.

Su questo piano, anche la prospettiva dell'accesso di tutti indistintamente al welfare diventa fondamentale prima di ogni riferimento alla concretezza di un percorso di integrazione, che come tale non può prescindere dal rispetto del principio di uguaglianza. Principio che per forza di cose, soprattutto al tempo della pandemia, non può non essere di uguaglianza sostanziale, superando definitivamente quella meramente formale di liberistica e funzionalistica memoria.

Lo stesso concetto di povertà viene a cambiare, drammatizzando la propria definizione teorica a fronte di una radicalizzazione delle povertà reali; le quali, purtroppo, enfatizzano il chiaroscuro sociale a fronte di chi nella pandemia ha continuato a rendere sempre più cospicuo il proprio profitto.

La rivoluzione copernicana del concetto di "integrazione" passa per questa strettoia fenomenica e per tale nuovo nodo concettuale, aumentando di fatto il peso di nuove variabili nell'impetosa opposizione di problemi che, a loro volta, riportano al centro della riflessione le grandi questioni che inizialmente sembravano interessare poco le scienze sociali empiriche: la vita, l'amore e la morte.

La stessa variabile "religione", che pareva porre problematiche di portata limitata e poter essere elisa (ovvero elusa), a fronte di altre tematiche, sembra diventare un fattore nient'affatto sovrastrutturale: elemento duro ai fini di un'acculturazione, come l'avrebbe definita Dupront, e importante per la fondazione di un nuovo bagaglio di valori, oltre che di un'antropologia culturale che, facendosi antropologia sociale, alimenti ancor più la molla del mutamento e del conflitto sociale.

Da qui anche il nuovo interesse, che pulsa in tutte le aree del Paese, per il dialogo interreligioso e la normativa sulla libertà religiosa (declinata in varie leggi regionali), che esige un pluralismo anche sul piano del riconoscimento giuridico, per il recupero di un'ottica non monistica ma differenziata e "stellare", e quindi secondo un modello più "alla Gurvitch", per così dire, che di matrice statalistico-kelseniana (riconducibile, ancora una volta, al paradigma funzionalistico).

Nelle belle pagine della sezione che segue, è evidente come il nuovo concetto di "ordine sociale" invochi, anche nei suoi meccanismi di controllo, una altrettanto nuova impostazione del diritto, riguardo sia al sistema delle sanzioni sia al comportamento deviante e al concetto stesso di devianza, in funzione delle derivate questioni del contrasto alla criminalità, del sistema carcerario e dell'uso della forza fisica da parte dello Stato.

Infine, riguardo alla comunicazione discriminatoria e violenta che caratterizza il vivere contemporaneo, una sua analisi consente di tracciare una mappa della "cultura dell'odio" di cui l'hate speech, ultimamente oggetto di grande attenzione istituzionale, rappresenta un vero e proprio epifenomeno, le cui conseguenze più drammatiche restano spesso inimmaginabili.

Nel tirare i remi in barca, si può capire come mai in questa stagione il tema della "salute" abbia definito di fatto tutto il vivere sociale, all'interno di un dibattito sull'uso razionale della scienza e della tecnologia (si veda tutta la fenomenologia dell'attuale campagna vaccinale) nonché sulla capacità di cogliere adeguatamente il concetto di libertà. Concetto basato su una corretta consapevolezza della realtà, necessaria per poter compiere scelte coscienti in piena autonomia da parte dell'individuo sociale e non di quello astratto, ipostatizzato in una dimensione extra-storica, come era connotato da una certa "politica della solitudine" così cara, in passato, al pensiero proto-giusnaturalistico.

Per una *governance* pensata. Idee su politiche migratorie e di asilo più efficaci

Il primo passo necessario per discutere di politiche dell'immigrazione e dell'asilo consiste nel distinguere diversi tipi e forme d'immigrazione. Parlare d'immigrazione in generale produce confusione, alimentando la paura e spingendo istintivamente alla chiusura. Se non si precisa di quali immigrati si parla, molti cittadini sono portati ad associare il concetto alle componenti di volta in volta identificate come più problematiche, sbandate e pericolose: vent'anni fa gli albanesi, circa dieci anni fa i rumeni, negli ultimi anni rifugiati africani.

Un governo più adeguato dell'immigrazione esige invece di ragionare su categorie specifiche. Già oggi le norme italiane prevedono una ventina di tipi diversi di permesso di soggiorno, per turisti, studenti, familiari ricongiunti, giornalisti, ministri di culto, sportivi, artisti, managers, e altri ancora. Oltre 400 milioni di cittadini dell'Ue non ne hanno neppure bisogno, quando decidono di entrare, stabilirsi, cercare lavoro, accedere ai servizi pubblici nel nostro Paese.

Tra le molte distorsioni del dibattito, anche voci moderate e benintenzionate paventano le migrazioni "disordinate", alludendo agli ingressi spontanei per asilo. Non si rendono conto che le uniche migrazioni deregolate sono quelle interne allo spazio politico dell'Ue: un fatto che invece, a loro modo, gli elettori britannici hanno compreso benissimo, quando hanno scelto la Brexit sostanzialmente per questo motivo. La distinzione delle causali per l'ingresso e il soggiorno dovrebbe perciò essere assunta come una regola di base di ogni discussione argomentata sulle politiche migratorie.

In termini propositivi, se si segmentasse la massa amorfa e temuta dell'immigrazione e si focalizzasse l'attenzione su gruppi ben individuati, le ansie tenderebbero a sgonfiarsi e i problemi quanto meno a circoscriversi. Per governare occorre dunque discernere: dovremmo parlare di cittadini europei mobili, di operatori sanitari, di assistenti familiari detti volgarmente "badanti", di investitori, di gente che lavora in occupazioni lasciate scoperte dagli italiani, di congiunti di immigrati che qui vivono soli, di persone che fuggono da guerre e persecuzioni.

Diverse fra queste categorie non trovano rigide barriere (i cittadini del Nord del mondo), alcune sono corteggiate e benvolte (gli investitori, gli infermieri, gli stessi studenti), altre almeno tollerate (mogli e figli degli immigrati ormai insediati). Alla fine dell'esercizio, ci si accorgerà che dell'immigrazione incontenibile e temuta resterà piuttosto poco. La gestione politica dell'immigrazione diventa più pragmatica e meno irta di preconcetti se

viene articolata in questioni puntuali, circoscritte, e come tali più agevoli da maneggiare.

In secondo luogo, un fenomeno non debordante ma certamente di portata transnazionale come quello delle migrazioni, va governato in una logica di cooperazione internazionale. La stessa tutela degli interessi nazionali non può essere perseguita in modo stabile, efficace e proiettato nel tempo coltivando un velleitario isolamento. I due *Global compact* sull'immigrazione e sull'asilo, nonostante la fatica di contemperare logiche e interessi molto diversi e persino contrapposti, hanno rappresentato un passo nella giusta direzione. Malgrado il loro carattere non vincolante, hanno configurato una piattaforma condivisa per istituire una governance transnazionale delle migrazioni. Sono lo specchio delle visioni politiche delle migrazioni e dell'asilo, della volontà di affrontare questi complessi temi mediante forme di dialogo e di concertazione intergovernativa, di cercare equilibri ragionevoli tra difesa dei confini, valori umanitari, interessi interni che promuovono l'apertura.

Tutti i principali Paesi europei li hanno firmati, compreso il Regno Unito. A rimanere fuori sono stati vari Paesi dell'Europa orientale, l'Austria neo-sovranaista, l'Australia e gli Stati Uniti di Trump. L'Italia, che su impulso di Salvini si era tirata indietro al momento della firma, dovrebbe tornare sui suoi passi e aderire sollecitamente ai due accordi.

Chi, come il nostro Paese, è più connesso al mondo globale per ragioni economiche (il turismo, per esempio), geografiche e culturali dovrebbe avere più interesse a lavorare di concerto con altri Paesi. Il nostro governo dovrebbe essere propulsore di nuovi accordi europei e internazionali, non mantenere un'ambiguità tra appelli alla solidarietà europea e isolazionismo di corto respiro.

A questo riguardo, un terzo tema, da anni rimesso ma ineludibile, consiste nella riapertura calibrata all'immigrazione per lavoro. Attualmente le quote annuali, in mancanza di un disegno di programmazione pluriennale, limitano i nuovi ingressi a meno di 31.000 unità all'anno, di cui però 18.000 per lavoro stagionale, mentre altri permessi si riferiscono a investitori, liberi professionisti, artisti di chiara fama, proponenti di "start-up innovative" (2.400); oppure alla conversione in permessi di soggiorno per lavoro dipendente di ex-lavoratori stagionali (4.750), di ex-studenti o tirocinanti (3.500), di cittadini extracomunitari provenienti da altri Paesi dell'Ue (800). Sostanzialmente nulla dunque per nuovi lavoratori a tempo indeterminato, neppure nel settore nevralgico dei servizi alle famiglie.

La gestione dell'immigrazione per lavoro

Il Cnel ha avanzato una proposta di ampliamento del sistema delle quote, filtrando i candidati in base a parametri come la conoscenza dell'italiano, il possesso di competenze professionali richieste dal nostro Paese, la presenza di familiari sul territorio. Si dovrebbe immaginare un sistema a punti, sul modello canadese, attribuendo dei crediti a ciascuno degli aspetti sopra richiamati. Importanti Paesi sviluppati come Giappone e Germania stanno intraprendendo nuove politiche in questo senso, Covid permettendo, superando (con prudenza e pragmatismo) la stagione della chiusura delle frontiere verso la cosiddetta "immigrazione economica". Stanno programmando l'ammissione non solo di lavoratori altamente qualificati, ma anche di operatori con qualifiche intermedie, in relazione ai fabbisogni dei rispettivi mercati del lavoro.

Un'altra idea per governare meglio gli ingressi per lavoro riguarda il rilancio della formula della sponsorizzazione, già prevista dalla legge Turco-Napolitano e subito abrogata dalla successiva Bossi-Fini: permessi per ricerca lavoro della durata di un anno, vincolati alla presentazione di adeguate garanzie economiche per il soggiorno e l'eventuale rientro in patria. Si potrebbe qui prevedere, oltre allo sponsor personale (in genere un parente), un'istituzione di accompagnamento, ossia il coinvolgimento, accanto ai parenti ospitanti, di attori locali, pubblici o della società civile, per offrire corsi di italiano e sostegno nei percorsi d'integrazione.

Un altro aspetto su cui occorre innovare riguarda una più realistica configurazione del rapporto tra richiesta di asilo, lavoro, status legale. Accade che richiedenti asilo trovino lavoro, che i datori siano intenzionati a stabilizzarli e investano nella loro formazione, ma che – magari dopo alcuni anni – l'esito sfavorevole della domanda di asilo cancelli i risultati ottenuti e spinga nell'esclusione sociale le persone coinvolte. La riforma dei "pacchetti sicurezza" ha aperto uno spiraglio per consolidare una prassi che aveva ottenuto qua e là qualche riscontro nei tribunali, prima della stagione salviniana: permessi umanitari a tempo per chi ha sviluppato un percorso d'integrazione, di cui il lavoro è di solito il tassello più significativo.

Il discorso potrebbe essere allargato: come proposto dall'ultimo *Festival della migrazione* di Modena (novembre 2020), in luogo delle sanatorie periodiche di massa, con la visibilità, le polemiche e gli abusi che comportano, si potrebbe introdurre un meccanismo di regolarizzazione su base ordinaria e individuale, a favore degli stranieri privi di permesso di soggiorno, ma in grado di soddisfare alcuni requisiti. Tra questi, il radicamento sul territorio da un certo periodo, l'assenza di precedenti penali, la conoscenza della lingua italiana, l'inserimento lavorativo, particolari situazioni biografiche come la malattia o la presenza di figli. Meccanismi analoghi già esistono in diversi Paesi, come Francia e Spagna. Consentono di risolvere caso per caso le forme di irregolarità non pericolose, premiando i passi compiuti verso l'integrazione.

Aggiungerei a questi meccanismi un allargamento delle opportunità di conversione del permesso di soggiorno, da studio a lavoro, per gli studenti che ottengono un titolo certificato in Italia. Ha poco senso allontanare delle persone sulla cui istruzione il nostro Paese ha investito.

La gestione dell'asilo e dei profughi

Venendo al tema oggi più discusso, quello dell'accoglienza dei rifugiati, va riconosciuto che arrivi spontanei e non programmati continueranno, finché in molte aree del mondo scoppieranno guerre e si verificheranno persecuzioni. La redistribuzione nell'Ue, così insistentemente invocata da parte italiana, si scontra con il fatto che in realtà il nostro Paese è sotto la media europea per quanto riguarda l'incidenza dei rifugiati sulla popolazione: 3,4 ogni 1.000 abitanti, contro 25 per la Svezia, 15 per l'Austria, 14 per la Germania e così via.

Ha poco senso peraltro insistere sulle quote-Paese, se non come soluzione transitoria, di breve periodo: significa paracadutare dei rifugiati in Paesi che hanno poco da offrire, quando parenti e reti comunitarie sono insediati in altri Paesi, in cui di solito anche le opportunità di lavoro e accesso ai servizi sono maggiori. Invariabilmente, i rifugiati cercano di andarsene

per ricollocarsi in luoghi che ritengono più rispondenti alle loro aspettative: dalla Romania, dal Portogallo, o anche dall'Italia, continueranno a dirigersi verso la Germania o la Svezia. Meglio promuovere, più realisticamente, la libertà di scelta sulle destinazioni da parte dei rifugiati, sostenendo economicamente i Paesi che sopporteranno maggiori oneri.

Ciò che si può inoltre proporre per limitare gli arrivi non programmati di persone in cerca di protezione, tagliare i profitti dei passatori e soprattutto ridurre i rischi per la vita delle persone in fuga, va nella direzione di ampliare le possibilità di reinsediamento: ossia l'accoglienza in un secondo Paese, in base a quote prefissate, di chi ha trovato provvisorio rifugio in un primo Paese di asilo. In genere confinante, poco sicuro anch'esso, povero di risorse per misure adeguate di protezione.

Va sempre ricordato che oltre l'85% dei rifugiati internazionali sono accolti in Paesi in via di sviluppo. Reinsediarli significa anche sgravare degli oneri dell'accoglienza i Paesi più esposti e condividere maggiormente a livello internazionale la responsabilità di proteggere chi è stato obbligato a lasciare il proprio Paese.

Le politiche di reinsediamento fino alla presidenza Trump vedevano gli Stati Uniti in prima linea, mentre ora è il Canada a fare da battistrada (30.000 persone reinsediate nel 2019). Anche l'Ue, che fino a una decina di anni fa non le contemplava, ha cautamente cominciato a introdurle. L'art. 25 del Codice visti dell'Unione europea, ossia la normativa scaturita dai Trattati di Schengen, è la base giuridica che consente agli Stati membri di concedere visti per ragioni umanitarie o in ottemperanza a obblighi internazionali.

Nell'ambito dei reinsediamenti, sempre prendendo esempio dall'esperienza canadese, si è sviluppata la formula delle sponsorizzazioni private, da parte di associazioni, imprese, gruppi di cittadini. Il governo provvede al viaggio e assicura alcuni servizi, gli sponsor si impegnano a garantire vitto e alloggio per un anno, ad accompagnare i rifugiati nell'apprendimento della lingua, nella ricerca del lavoro e nell'integrazione sociale: un costo stimato in circa 20.000 euro per una famiglia di 4-5 persone. Con questa formula, sono stati accolti in Canada circa 40.000 rifugiati siriani.

In una cornice abbastanza simile, i corridoi umanitari promossi in Italia da attori religiosi, cattolici e protestanti, rappresentano un'iniziativa innovativa da estendere e perfezionare. Sono essi ad aver aperto a proprie spese canali di accoglienza per richiedenti asilo provenienti da teatri di guerra e precariamente accolti in un Paese di transito: Libano, Etiopia, più di recente Niger. L'esempio italiano è stato seguito da Belgio, Francia, recentemente Germania, e circa 3.600 persone in cerca di asilo, soprattutto famiglie con minori, hanno potuto raggiungere l'Europa in modo sicuro, con regolari voli aerei, ricevendo un'accoglienza diffusa da parte di gruppi locali di volontari.

Sono stati ospitati in varie località di regioni diverse, inizialmente per dodici mesi, e accompagnati nell'apprendimento dell'italiano, nella ricerca del lavoro, nell'orientamento ai servizi. Nel caso del corridoio dall'Etiopia, è stata individuata per ciascun caso una famiglia-tutor incaricata di seguirli a titolo volontario, soprattutto sotto il profilo della socializzazione e delle attività di tempo libero.

L'impatto dell'emergenza Covid-19 sui percorsi di integrazione nel sistema di accoglienza

La pandemia Covid-19 ha messo a dura prova l'intera umanità per gli impatti devastanti e destabilizzanti che ha esercitato in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Le restrizioni negli ingressi delle persone dall'estero, che i singoli Stati hanno adottato al fine di contrastare la diffusione del virus, hanno avuto un impatto sia sui flussi migratori regolari in entrata per motivi familiari, economici, di studio; sia sugli arrivi di quanti, affidandosi ai trafficanti, sono in attesa di partire, ad esempio dalle coste libiche, e avrebbero fatto richiesta di asilo e di protezione internazionale; sia sul mercato del lavoro, determinando il venir meno di manodopera stagionale in alcuni importanti settori dell'economia nazionale, come l'agricoltura.

Con la diffusione del virus, tra i più vulnerabili ad essere colpiti – per le difficoltà nell'accedere alle informazioni e alle strutture sanitarie, per la maggiore esposizione a rischi di contagio per i comparti di attività in cui lavorano, per le condizioni di povertà economica e disagio abitativo in cui spesso si trovano – sono stati i migranti. Si delinea un panorama sociale, politico ed economico profondamente mutato, con consistenti ripercussioni sulla vita delle persone e sui processi di integrazione.

Contrasto alla pandemia e riorganizzazione del Sai

Uno dei primi interventi promossi dai governi per contenere l'epidemia è stata la chiusura delle frontiere, con la limitazione degli ingressi e gli spostamenti in entrata e in uscita. Il decreto legge n. 18 del 17 marzo 2020, cosiddetto "Cura Italia", ha introdotto anche nuove misure sull'accoglienza e la tutela della salute dei migranti al fine di favorirne il distanziamento sociale, evitandone il sovraffollamento nelle strutture e il peggioramento delle già precarie condizioni di vita. Ne hanno risentito, tra gli altri, i progetti di accoglienza degli Enti locali, la cui scadenza è stata prorogata dal 30 giugno al 31 dicembre 2020.

Diverse sono state le conseguenze delle misure anti-Covid sulle procedure amministrative per il riconoscimento delle condizioni di protezione, tra cui il rinvio delle convocazioni in Questura e la sospensione delle attività per il riconoscimento della protezione internazionale da parte delle Commissioni territoriali. Di contro, l'introduzione del rinnovo automatico del permesso di soggiorno, se ha alleggerito la situazione emotiva dei migranti presenti, incidendo positivamente sul loro percorso individuale, non ne ha migliorato la condizione economica per le difficili condizioni del mercato occupazionale e del tessuto produttivo.

Il decreto legge n. 130 del 2020¹ ha apportato alcune modifiche alla disciplina derivante dai cosiddetti “decreti sicurezza” n. 113 del 2018 e n. 53 del 2019. Se per un verso, in relazione all'accoglienza dei richiedenti asilo e dei beneficiari di una qualche forma di protezione, viene confermato quanto era già presente nel primo “decreto sicurezza”, ossia di destinare le misure di integrazione ai soli migranti che, dopo l'esame della loro situazione da parte delle Commissioni territoriali, risultassero meritevoli di una qualche forma di stabile protezione, escludendo così i richiedenti asilo, per altro a questi ultimi vengono riconosciute alcune misure, che nel decreto non sono direttamente collegate all'integrazione in quanto erogate sin dal momento dell'accoglienza, come i servizi di orientamento legale e al territorio e i corsi di lingua italiana.

Con il decreto n. 130, inoltre, nei centri ora denominati Sai - Sistema di accoglienza e integrazione (ex centri Sprar - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, costituiti con la legge n. 189/2002, poi trasformati in centri Siproimi - Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati, con la legge n. 132/2018) potranno essere ospitati i rifugiati, i beneficiari di una qualche specifica forma di protezione, i minori stranieri non accompagnati e i richiedenti asilo. Il Sai prevede due standard di accoglienza, in linea con le prestazioni che verranno erogate: a) prestazioni di base, di primo livello, garantite a tutti gli ospiti, compresi i richiedenti asilo, che non includono servizi specificamente riferiti all'integrazione, anche se comprendono misure come i corsi di lingua italiana e i servizi di orientamento legale e al territorio; b) prestazioni specificamente riferite all'integrazione, di secondo livello, riguardanti l'orientamento al lavoro e la formazione professionale e riservate a coloro che sono stati ritenuti meritevoli di una qualche stabile forma di protezione.

Con l'art. 5 del decreto si precisa che coloro i quali saranno ospitati presso i Sai e riceveranno una forma di protezione, al termine del periodo di accoglienza, potranno usufruire di “ulteriori percorsi d'integrazione” finalizzati all'apprendimento della lingua, all'acquisizione di informazioni sui diritti e sui doveri, all'orientamento ai servizi e all'inserimento lavorativo.

L'integrazione si articolerebbe così in tre fasi: la prima, di inserimento dello straniero nel sistema di accoglienza, prevede azioni di apprendimento della lingua; la seconda, caratterizzata dal riconoscimento di un diritto a soggiornare stabilmente, prevede l'avvio di percorsi di inserimento; la terza, in vista dell'uscita dal sistema di accoglienza, prevede la possibilità di continuare i percorsi avviati e di svilupparne altri.

Effetti critici nei percorsi di inserimento e integrazione

Le criticità, denunciate da varie organizzazioni sia in Italia sia in altri Paesi europei, hanno riguardato la distribuzione dei pasti, l'uso comune dei servizi igienici, l'inadeguata sanificazione delle strutture d'accoglienza, la non comprensione delle regole del distanziamento. Tutte situazioni che hanno comportato un incremento dei rischi di contagio anche negli insediamenti informali e nelle aree rurali del Paese. Reti di soggetti pubblici e privati hanno prontamente diffuso informazioni sul virus e sulle misure da adottare per contenere il contagio, offrendo traduzioni in diverse lingue dei documenti

¹ Il decreto è stato convertito con la legge n. 173 del 18 dicembre 2020.

ufficiali, come le autocertificazioni, e producendo video e audio sul tema².

Le conseguenze sui processi di integrazione, già di per sé complessi e delicati poiché interessano tutte le sfere della vita della persona, sono state così radicali da metterli a repentaglio.

Durante il *lockdown*, l'adozione di misure di distanziamento sociale ha rallentato la realizzazione delle attività e dei progetti: dei 238 finanziati dal Fondo FAMI gestito dal Ministero dell'Interno, ad esempio, 5 si sono interrotti e 158 sono stati prorogati di sei mesi.

I corsi di italiano sono stati riorganizzati e anche le attività scolastiche e formative sono state realizzate, quando possibile, in modalità Dad (didattica a distanza) e Fad (formazione a distanza), cioè attraverso piattaforme di e-learning, con conseguenze sulle modalità di insegnamento e apprendimento, come anche sulle relazioni con i docenti e con il gruppo classe.

Le risposte alle diverse situazioni di emergenza sono state affrontate, in diverse regioni, anche attraverso l'attivazione di reti tra soggetti pubblici e privati.

In base ai dati dell'ultimo Rapporto Siproimi/Sai, nel corso del 2020 i progetti finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa) sono stati 794, il 5,9% in meno rispetto all'anno precedente. Il 75,8% è costituito da progetti per categorie ordinarie mentre il 18,6% è rivolto a minori stranieri non accompagnati e il 5,5% a persone affette da disagio mentale e/o disabilità fisica. 678 sono gli Enti locali titolari di progetto che coordinano i soggetti attuatori. Quest'ultimi sono stati 383, articolati per il 55,1% in imprese sociali, il 18,5% in associazioni, il 12,5% in Enti pubblici, il 3,9% in Enti religiosi e il 3,7% in raggruppamenti di operatori economici.

Un decremento rispetto al 2019 emerge sia nel numero di posti (31.324: -6,8%), sia nel numero di beneficiari (37.372: -5,8%). Il decremento nel numero di persone accolte può essere addebitato a fattori diversi, come la riduzione nel numero degli arrivi, la diminuzione dei posti destinati alle categorie ordinarie, le modifiche nella tipologia di beneficiari (che non contemplava, nel sistema di accoglienza, i titolari di protezione umanitaria/speciale e i richiedenti di protezione internazionale). Il 79,6% dei beneficiari proviene dall'Africa subsahariana e il 79,2% del totale è costituito da uomini. Il 41,9% ha un'età compresa tra i 18 e i 25 anni, il 33,7% tra i 26 e i 40 anni e il restante è al di sotto dei 17 anni. La principale modalità d'ingresso rimane quella via mare (74,8%).

Il 45,7% dei beneficiari è titolare di protezione internazionale e la Sicilia rimane la prima regione per numero di posti (14,9%). La principale sistemazione abitativa adottata per i beneficiari è l'appartamento (85,0%) che, a differenza dei centri collettivi, risponde maggiormente, per le dimensioni contenute, alle loro specifiche esigenze.

Nel corso del 2020, inoltre, sono stati 14.280 i beneficiari in uscita dall'accoglienza: nel 49,4% dei casi al termine del percorso di accoglienza, mentre nel 45,0% per scelta del beneficiario.

I corsi di italiano, di centrale importanza per stabilire relazioni e inserirsi nel mercato del lavoro, hanno coinvolto 15.345 beneficiari: il 20,3% ha seguito un corso di pre-alfabetizzazione, il 39,1% di livello base, il 23,5% di livello intermedio e il 10,5% di livello avanzato. Il 9,7% dei 4.534 beneficiari che hanno ottenuto una certificazione ha concluso

² Cfr. ad esempio <https://www.arci.it/campagna/juma-refugees-map-services>.

un corso di pre-alfabetizzazione, il 36,8% uno di base, il 31,3% uno intermedio e il 14,6% uno avanzato.

A loro volta, sono stati 2.760 i minori inseriti per la prima volta in progetti di inserimento scolastico. Tra le attività di accompagnamento e di consulenza legale, le principali sono state finalizzate ad adempimenti burocratici/amministrativi per la fruizione di servizi nel territorio (65,1%) e l'orientamento alle norme italiane (64,9%).

In particolare, tra gli adempimenti fondamentali, l'iscrizione al Ssn - Servizio sanitario nazionale, che presuppone il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno e del codice fiscale, ha interessato il 66,4% dei beneficiari accolti. Il 60,1% è stato accompagnato alla scelta del medico di base, mentre al 48,4% è stata destinata un'attività di educazione sanitaria.

Infine, 5.612 sono stati i beneficiari che hanno frequentato un corso di formazione professionale: il 44,7% nel settore della ristorazione e turismo, il 29,3% nel settore dei servizi alla persona, il 28,6% nell'industria e il 22,4% nell'artigianato.

Come prevedibile, rispetto agli anni precedenti alla pandemia il numero dei tirocini formativi e/o borse lavoro è diminuito: ne sono stati attivati 4.447, il 51,1% nel settore della ristorazione e turismo, il 31,8% nell'agricoltura e pesca, il 30,4% nell'industria e il 29,5% nell'artigianato.

L'inserimento abitativo è altrettanto fondamentale, in quanto rappresenta l'avvio di un percorso di autonomia e di inclusione sociale. Tuttavia il mantenimento della casa è strettamente collegato all'autonomia economica, che in questo periodo non è stato facile acquisire e/o mantenere: nel 2020 sono stati 3.986 i percorsi di inserimento avviati, a fronte dei 4.511 del 2018.

Spunti di rilancio

La lezione che la pandemia ci impartisce si traduce nell'esigenza di ripensare l'accoglienza e l'integrazione in un'ottica multidimensionale. Non vi sono dubbi che i percorsi di inserimento devono facilitare l'integrazione dei migranti nel rispetto della dignità della persona e dei diritti umani universali. **Su questa base, il nuovo Piano d'azione UE per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027, che sarà implementato dagli Stati membri attraverso l'utilizzo delle risorse provenienti dai fondi europei, potrebbe essere uno strumento utile per avviare processi di integrazione dei migranti che includano non soltanto i nuovi arrivati, ma anche i naturalizzati e gli stranieri di seconda generazione.**

Il d.l. 130/2020 sottolinea che l'accoglienza integrata è l'asse portante del Sai e che devono essere favoriti i processi di inserimento delle persone accolte nel tessuto sociale.

La condivisione delle difficoltà nella fase di crisi pandemica ha prodotto, come risvolto della medaglia, il coinvolgimento dei beneficiari anche in attività di supporto alla collettività: dalla realizzazione delle mascherine, alla distribuzione dei pasti e delle medicine alle famiglie in situazioni di difficoltà.

Facendo tesoro di quanto accaduto, l'auspicio è di riuscire, da una parte, a rispondere ai bisogni e ai desideri della "persona", e, dall'altra, a promuovere interventi che mettano i migranti nella condizione di valorizzare il proprio capitale a favore dell'intera collettività, avviando processi di mobilità sociale che riducano forme di inserimento subalterno e contribuiscano alla rigenerazione dei territori.

Diritti sociali e stranieri. Interrogativi per la fase di ripresa e resilienza

Il silenzio del Pnrr

Con i primi segnali di uscita dalla fase più buia della crisi, si torna a parlare del tanto atteso riordino del *welfare*, che dovrebbe tendere a un'effettiva riduzione delle disuguaglianze, esasperate dalla pandemia, e al superamento della politica estemporanea dei *bonus*, sottraendo la scelta dei beneficiari a criteri disordinati se non clientelari.

Di tale riordino gli stranieri, che erano stati tra le principali vittime di quella politica frammentata, dovrebbero essere i primi beneficiari. Se però il buongiorno si vede dal mattino, non c'è molto di che rallegrarsi, come suggeriscono due constatazioni.

La prima è che nel Pnrr¹ la parola migranti non compare quasi mai.

Si potrebbe ottimisticamente immaginare che la parola non c'è perché le future politiche di coesione saranno rivolte a tutti coloro che vivono in condizioni di marginalità sociale, senza distinzioni di nazionalità e provenienza. Ma sarebbe una lettura illusoria, essendo evidente che a condizioni specifiche di bisogno occorre rispondere con azioni specifiche, come lo stesso Pnrr prevede, ad es., per la discriminazione di genere o per i divari territoriali.

Anche la condizione di migrante è fonte di bisogni specifici, come mostra ad esempio il divario retributivo con gli italiani (che conferma la persistente collocazione degli stranieri nelle fasce basse del mercato del lavoro e dunque l'esigenza di specifiche politiche di formazione e mobilità) e la quota molto più alta, tra gli stranieri, di famiglie in condizione di povertà assoluta.

Ma tali bisogni non sembrano trovare spazio nel Piano che, nella "Missione 5" (dedicata a "coesione e inclusione") si propone di "prevenire l'esclusione sociale intervenendo sui principali fattori di rischio individuale e collettivo" senza includere tra i fattori di rischio la condizione di migrante.

L'omissione genera contraddizioni significative. Si pensi ad esempio al caso degli asili nido. A pag. 177 del Piano si apprende del rilevante stanziamento volto a "migliorare l'offerta educativa sin dalla prima infanzia e offrire un concreto aiuto alle famiglie, incoraggiando la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la conciliazione tra vita familiare e professionale" mediante la creazione di ben 228.000 nuovi posti negli asili nido. A fronte di ciò, rimane formalmente vigente l'esclusione dal "bonus asili nido" di tutti i nuclei familiari stranieri privi del permesso di lungo periodo (cioè i nuclei di appartenenza di circa 20.000

¹ Il testo del Piano nazionale di ripresa e resilienza si trova nel seguente sito del governo: <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>.

nuovi nati stranieri l'anno) che la legge esclude dal beneficio e che ancora oggi vi accedono "in via provvisoria" solo in forza di una sentenza della Corte d'Appello di Milano² (soggetta a ricorso per Cassazione) che aveva ordinato all'Inps di rimuovere la discriminazione.

Insomma, stando al testo del Piano, la "ripresa e resilienza" dell'Italia si farebbe ignorando i migranti, rischiando così di perdere un'occasione importante.

Il riordino poco ordinato delle prestazioni familiari

La seconda constatazione negativa riguarda le due norme di istituzione dell'assegno unico universale, quella provvisoria valida dal 1° luglio al 31 dicembre 2021 (DI 79/2021 convertito in legge n. 112/2021) e una misura definitiva al momento disciplinata dalla sola legge delega (n. 46/2021) cui seguiranno i decreti delegati.

La *ratio* dell'innovazione è passare da una prestazione sostanzialmente contributiva, come quella degli attuali assegni al nucleo familiare (Anf, istituti nel 1988) collegati a una prestazione di lavoro subordinato, a una prestazione "universale" finanziata con la fiscalità generale e riconosciuta anche a lavoratori autonomi e disoccupati; abrogando, così, l'infinita serie dei *bonus* (da gennaio 2022 resteranno infatti assorbiti, oltre agli Anf, l'assegno di natalità, il premio alla nascita, l'assegno famiglie numerose e, in una seconda fase, anche le detrazioni fiscali per familiari a carico).

Ebbene, per gli stranieri le due norme segnano sicuramente una svolta positiva: finisce la pretesa (inaugurata nel 2000 con l'art. 80, comma 19, legge n. 388/00) di riservare tutte le prestazioni sociali ai soli titolari di permesso di lungo periodo e si torna alla vecchia regola dell'art. 41 TU Immigrazione che garantisce parità di trattamento al titolare di un permesso di soggiorno di almeno un anno.

Tuttavia in questa materia il legislatore non riesce ancora a partorire una norma chiara e veramente egualitaria: infatti, secondo i due nuovi di legge, l'assegno unico è riservato a chi ha un permesso di durata almeno annuale solo "per lavoro o ricerca": resta così escluso il titolare di un permesso per famiglia (si pensi al caso della madre separata o vedova che ha acquisito il titolo di soggiorno per ricongiungimento familiare) e il titolare di permesso per attesa occupazione, in evidente contraddizione con l'estensione della protezione (per gli italiani) proprio ai disoccupati. Contraddizione che diventerebbe ancora più clamorosa se l'espressione "permesso per lavoro" venisse interpretata nel senso di ricomprendere il solo permesso per lavoro subordinato, escludendo così gli altri nuovi beneficiari stranieri della prestazione, cioè i lavoratori autonomi (il punto non è stato ancora chiarito dall'Inps neppure con la circolare illustrativa n. 93 del 30.6.2021).

E non è finita: la norma introduce il requisito della pregressa residenza in Italia di almeno due anni, esentando da tale requisito – nella fase definitiva post gennaio 2022 – i titolari di un contratto a tempo determinato ma "di durata almeno biennale" (o almeno semestrale nella fase transitoria del 2021), con conseguente esclusione della quasi totalità dei contratti a termine (evidentemente il legislatore ignora che quasi nessun datore di lavoro si vincola con contratti a termine biennali); e introducendo una clausola di chiusura (lettera g, art. 2 della legge delega) secondo la quale "a fronte di comprovate esigenze connesse a casi particolari e

² Si tratta della sentenza Corte Appello Milano 15.6.2021 che si può leggere al seguente link: <https://www.asgi.it/banca-dati/corte-dappello-di-milano-sentenza-15-giugno-2021/>.

per periodi definiti, su proposta dei servizi sociali e sanitari territoriali deputati alla tutela della natalità, della maternità, dell'infanzia e dell'adolescenza, possono essere concesse specifiche deroghe ai criteri indicati [sia quello del titolo di soggiorno, sia quello della pregressa residenza biennale, ndr] da una commissione nazionale, istituita con decreto del Ministero”.

Si prefigura così un meccanismo di incredibile complessità (come potrà mai una commissione nazionale esaminare “casi particolari”?) che poco si adatta alle esigenze di semplificazione e sburocratizzazione di cui tanto si parla nello stesso Pnrr. Meglio sarebbe stato, dunque, eliminare del tutto il requisito di residenza biennale, che certo rappresenta un passo avanti rispetto al requisito decennale ancora oggi previsto per il reddito di cittadinanza, ma che resta fonte di ingestibili complicazioni e, soprattutto, rimane superfluo e irragionevole, visto che l'accesso alla prestazione, pagata mese per mese, richiede comunque la residenza in Italia “per la durata del beneficio” (art. 2, lettera f.2, legge n. 46/2021), restando così esclusa qualsiasi possibilità di “turismo assistenziale”.

La questione della famiglia “transnazionale”

Di certo l'assegno unico universale risolve “al ribasso” la questione della disparità di trattamento in tema di computo dei familiari residenti all'estero: come già riferito nel *Dossier 2019*, la differenza di trattamento tra italiani e stranieri introdotta nel 1998 (i primi possono computare i familiari residenti all'estero, i secondi no) è finita davanti alla Corte europea. Questa, con due decisioni del 25.11.2020 (C-302/19 e C-303/19), ha sancito l'incompatibilità del differente trattamento con due direttive dell'Unione, quella che protegge i lungo-soggiornanti (n. 2003/109) e quella che protegge i titolari di permesso unico lavoro (n. 2011/98).

Benché, dopo queste sentenze, la Cassazione abbia sollevato una ulteriore questione di costituzionalità³, la conseguenza pacifica delle decisioni della Corte Ue è che tutti i cittadini stranieri con figli o coniuge residenti all'estero (situazione piuttosto frequente: si pensi alle lavoratrici domestiche dell'Est Europa o a molti lavoratori del Sud-est asiatico) possono ora rivendicare il pagamento degli Anf per i familiari residenti all'estero per i 5 anni antecedenti la domanda.

Per il futuro invece la nuova legge (Assegno unico universale) ripristina l'uguaglianza, appunto, al ribasso, imponendo il requisito della residenza in Italia e della “vivenza a carico” sia agli italiani che agli stranieri: una scelta non incompatibile con la decisione della Corte europea (che si era limitata a imporre la parità di trattamento) ma discutibile, posto che la cura di famiglie dislocate su “due patrie” avrebbe potuto favorire le rimesse dei migranti e una migrazione circolare, con possibili futuri rientri virtuosi nei Paesi di residenza del resto della famiglia.

La Corte costituzionale e il criterio del “bisogno”

Le nuove disposizioni sembrano comunque segnare un timido e un po' confuso tentativo di sganciare le politiche di welfare dal cosiddetto “radicamento territoriale”, che ha assillato il legislatore negli ultimi 20 anni.

³ Si vedano le ordinanze 9378 e 9379 dell'8.4.2021 in <https://www.asgi.it/banca-dati/corte-di-cassazione-sentenza-n-9378-dell8-aprile-2021/>.

Il dato è da valutare positivamente, ma tanta timidezza sorprende se si considera che proprio nel 2021 la Corte costituzionale ha fornito sul punto indicazioni molto significative.

Si è già detto nel *Dossier 2020* della sentenza n. 44/2020 che ha dichiarato incostituzionale il requisito di 5 anni di residenza nella regione Lombardia per accedere agli alloggi di edilizia residenziale pubblica (Erp): in quel caso la Corte, nel cassare ogni requisito di lungo-residenza come “barriera all’accesso” a una prestazione sociale, sembrava aver lasciato qualche spazio ad una eventuale considerazione della pregressa presenza sul territorio almeno come requisito di preferenza.

Passato qualche mese, la Corte ha esaminato, riguardo a una legge della Regione Abruzzo, proprio un caso di “sopravalutazione” della durata della pregressa residenza nella formazione della graduatoria (un punto per ogni anno di residenza superiore ai 10); e anche in questo caso la decisione è stata nel senso della incostituzionalità, decretando così la fine di qualsiasi premio alla immobilità, piccolo o grande che sia, nell’accesso al welfare e l’obbligo di ripartire le prestazioni esclusivamente in base alla considerazione del bisogno: il “prima i nostri” (quelli del Comune, quelli della Regione, quelli che non si sono mai mossi di casa...) non poteva incappare in una fine più ingloriosa.

Il Tribunale di Ferrara ha già applicato⁴ tali principi, in riferimento a un bando del Comune che prevedeva una considerazione della pregressa residenza ancora più forte di quella esaminata dalla Corte. Ma i bandi che contengono analoghe previsioni (per l’accesso alla casa o ad altre prestazioni) sono ancora numerosissimi e andrebbero ora tutti rivisti per conformarsi ai principi sanciti dalla Corte costituzionale, il cui orientamento in materia sembra ormai ampiamente consolidato.

Essa infatti, nella stessa prospettiva di esclusiva considerazione del bisogno, sempre nel 2021 ha dichiarato incostituzionale il requisito di 5 anni di residenza nella Regione Friuli V.G. per l’accesso a una prestazione di contrasto alla povertà (sentenza n. 7/21) e addirittura il requisito della mera residenza nella provincia di Bolzano quale criterio di preferenza, a parità di altri requisiti, per l’iscrizione all’Università (sentenza n. 42/2021). Mentre la Corte d’Appello di Trento, senza neppure ritenere necessario l’intervento della Corte costituzionale, ha ordinato alla Provincia di disapplicare la sua stessa legge, rimuovendo il requisito di 10 anni di residenza sul territorio per l’accesso agli alloggi Erp⁵.

Tutte le pronunce sin qui indicate argomentano sulla irragionevolezza intrinseca di criteri che premio l’immobilità, prescindendo dalla considerazione del bisogno, sia per gli italiani che per gli stranieri, sebbene sia su questi ultimi che l’argomentazione ha un più immediato riflesso, essendo statisticamente comprovato che essi hanno un tasso di mobilità interna di gran lunga superiore a quello degli italiani e quindi una maggiore difficoltà a maturare requisiti di lungo-residenza in un determinato ambito territoriale, con conseguenti effetti di discriminazione indiretta.

Del resto, analoghi principi dovrebbero valere anche per la mobilità esterna, quella connessa con la permanenza sul territorio nazionale in generale.

⁴ Si tratta della ordinanza 6.7.2021 che si può reperire al seguente link: <https://www.asgi.it/banca-dati/tribunale-di-ferrara-ordinanza-6-luglio-2021/>.

⁵ Corte Appello Trento 23.6.2021 in <https://www.asgi.it/banca-dati/corte-dappello-di-trento-sentenza-23-giugno-2021/>.

La parola fine sulla “battaglia dei documenti”

È giunta a conclusione definitiva anche quella che nel *Dossier 2020* avevamo chiamato la “battaglia dei documenti”, cioè la pretesa di molte Regioni ed enti locali di consentire l’accesso degli stranieri alle prestazioni sociali e alla casa solo previa presentazione di documenti del Paese di origine che attestino la situazione reddituale o patrimoniale in quel Paese.

Ancora la Corte costituzionale, con la citata sentenza 9/2021, ha dichiarato incostituzionale anche la parte della stessa legge regionale abruzzese che aveva addirittura reso normativo l’obbligo di attestare mediante documenti del Paese di origine l’assenza di proprietà immobiliari per la concessione di un alloggio pubblico in regione: secondo la Corte tale pretesa è irragionevole (l’eventuale proprietà di un immobile in patria non esclude di per sé che lo straniero si trovi sul suolo italiano in condizioni di bisogno) e discriminatoria (imposta ai soli stranieri, mentre ovviamente anche un italiano può possedere un alloggio all’estero).

L’argomento, benché emerso con riferimento all’alloggio, può essere esteso a qualunque altra prestazione sociale, sicché il discorso potrebbe ritenersi davvero concluso, anche perché recepito nel frattempo da molti Tribunali e Corti d’Appello (Milano, Firenze, Trieste, Udine, Torino). Resta solo l’amarezza per il tempo perso nell’inutile diatriba e per i diritti che nel frattempo sono andati persi a causa di una tesi che appariva irragionevole già secondo il buon senso comune.

Politica, giurisdizione e uguaglianza nell’immediato futuro

I mesi futuri si preannunciano densi di ulteriori rilevanti decisioni giudiziarie sulle questioni sin qui esposte: il 2 settembre la Corte europea depositerà la sua decisione sulla legittimità o meno della norma che esclude i titolari di permesso unico lavoro dall’assegno di natalità (norma che, come detto, resterà vigente fino al 31.12.2021); il 21 settembre la Corte costituzionale si pronuncerà sulla compatibilità del requisito del permesso di lungo periodo per l’ormai abrogato reddito di inclusione e il 9 novembre 2021 si pronuncerà sul medesimo requisito per il reddito di cittadinanza; nel frattempo, il Ministero del Lavoro ha insediato una commissione per studiare le modifiche alle norme sul reddito di cittadinanza e, stando alle indiscrezioni, pare che tra le proposte che saranno formulate vi sarà la riduzione dell’inaccettabile requisito di progressiva residenza decennale.

Questo intersecarsi di attività politica e giurisdizionale conferma la delicatezza del tema “welfare e stranieri” che infatti, proprio nel 2021, ha aperto una ulteriore diatriba tra chi ritiene che il diritto dell’Unione debba trovare immediata applicazione, quando sussistono determinati requisiti, in tutte le aule giudiziarie (così hanno fatto molti “giudici comuni”, attribuendo diritti sociali negati dalla legge nazionale ma riconosciuti dal diritto dell’Unione) e chi ritiene che il diritto europeo possa fare ingresso nel diritto nazionale solo mediante una decisione del giudice costituzionale, a salvaguardia della autonomia dei singoli Stati (da ciò il citato rinvio alla Corte costituzionale in materia di Anf, di cui si è detto sopra).

Questioni da azzeccarbugli, si dirà. Ma dietro ad esse ci sono vite concrete sbalottate da un ufficio all’altro senza poter capire se un certo diritto sociale sussiste o meno e se il valore dell’uguaglianza tra chi migra e chi rimane dove è nato possa diventare un patrimonio condiviso che accomuna tutti gli Stati europei.

Immigrati e casa: dal crollo alla ripresa?

La pandemia da Covid-19 ha condizionato gli andamenti dei mercati immobiliari di tutto il mondo e ha bloccato la ripresa di quello italiano.

In effetti anche il mercato degli acquisti di abitazioni da parte di cittadini stranieri proveniva, in Italia, da un processo di lenta ma progressiva ripresa: è passato dalle 36mila compravendite del 2014 alle 55mila nel 2019, con un aumento di circa il 53% in cinque anni, prima di venire interrotto, appunto, dall'epidemia globale.

Il primo quadrimestre del 2020 è stato condizionato dal pesante *lockdown* che ha letteralmente paralizzato il Paese e l'economia. Nel mondo immobiliare si sono interrotte tutte le attività che richiedono un contatto fisico (come le visite agli immobili) e l'attività complessiva è scesa ai minimi storici.

Nel corso del periodo primaverile ed estivo il mercato residenziale ha conosciuto un consistente rimbalzo, con numeri superiori al corrispondente periodo degli anni precedenti. Ma per il mercato della casa riferito ad acquirenti stranieri questo recupero si è realizzato solo in parte.

Nel biennio 2018-2019 il numero totale delle compravendite residenziali da parte di stranieri è stato di 106mila, con un fatturato complessivo di 9,3 miliardi di euro. I protagonisti assoluti degli acquisti sono stati lavoratori stranieri di lunga residenza, con alle spalle almeno una decina d'anni di permanenza in Italia e una situazione lavorativa stabile già da qualche anno (una condizione, questa, indispensabile per l'ottenimento del finanziamento).

Nel biennio 2020-2021 l'Istituto *Scenari Immobiliari* stima un totale di 56mila compravendite da parte degli stranieri, per un calo di quasi la metà rispetto a quelle realizzate del biennio precedente. La crisi economica indotta dall'emergenza Covid e la conseguente stretta creditizia sui mutui, insieme alle incerte prospettive dell'occupazione, hanno drasticamente ridotto il numero di acquisti di case da parte di cittadini stranieri nel 2020, anno nel quale si sono registrate 26mila compravendite di abitazioni da parte di questi ultimi, con un calo del 52,7% rispetto al 2019, per un fatturato complessivo calato a 2,2 miliardi di euro (-54,2% in un anno) e la spesa media per abitazione attestatasi intorno agli 85mila euro.

Anche l'incidenza delle compravendite di cittadini stranieri, sul totale delle compravendite, è calata al minimo storico del 4,8%: nel 2019 era stata circa il 9%, mentre il picco massimo si era realizzato nel 2007, con ben il 17,3% di acquisti complessivi realizzato da acquirenti non italiani.

ITALIA. Andamento delle compravendite di case da parte di cittadini stranieri e del relativo fatturato (2006-2021)

Anno	Compravendite	Var. % annua	N° indice compravendite (2006=100)	% compravendite str. su compr. totali	Fatturato totale (mln di euro)	Var. % annua
2006	131.000	12,9	100,0	16,4	15.300	27,5
2007	135.000	3,1	103,1	17,3	16.800	9,8
2008	103.000	-23,7	78,6	15,1	11.700	-30,4
2009	75.000	-27,2	57,3	12,3	8.600	-26,5
2010	56.000	-25,3	42,7	9,0	6.000	-30,2
2011	60.000	7,1	45,8	10,5	6.200	3,3
2012	47.000	-21,7	35,9	10,2	4.700	-24,2
2013	40.000	-14,9	30,5	9,8	3.900	-17,0
2014	36.000	-10,0	27,5	8,7	3.300	-15,4
2015	39.000	8,3	29,8	8,8	3.500	6,1
2016	42.000	7,7	32,1	8,1	3.700	5,7
2017	45.000	7,1	34,4	8,0	4.000	8,1
2018	51.000	13,3	38,9	8,4	4.500	12,5
2019	55.000	7,8	42,0	8,9	4.800	6,7
2020	26.000	-52,7	19,8	4,8	2.200	-54,2
2021*	30.000	15,4	22,9	5,0	2.500	13,6

* Stima a fine anno.

FONTE: Istituto Scenari Immobiliari

Con la seconda ondata del Covid-19, iniziata negli ultimi mesi del 2020, tutti i mercati hanno nuovamente rallentato e la situazione è continuata anche nel primo trimestre del 2021, per poi arrivare a un'Italia completamente in "fascia bianca" a giugno 2021, in attesa che si completi l'ampia campagna vaccinale in tutto il Paese.

Il Consiglio Ue dell'economia e delle finanze ha dato il via libera al Piano di ripresa e resilienza anche dell'Italia: la Commissione europea ne ha erogato i primi fondi a luglio 2021, allo scopo di rilanciare le economie nazionali degli Stati membri e consentire loro di riprendersi dalle conseguenze dall'epidemia di Covid-19.

Per la seconda parte del 2021 si prospetta, dunque, un ulteriore miglioramento economico, con una crescita del Pil stimata a fine anno del 4,7% e delle unità di lavoro del 4,5% (Istat). In particolare la riapertura di ristoranti e il riavvio del turismo e delle opere di ristrutturazione, ambiti di attività a forte concentrazione di manodopera immigrata, sta migliorando la condizione economica, favorendo la speranza di un futuro migliore anche per gli stranieri che vivono nel Paese.

Su questa base, per il 2021 *Scenari Immobiliari* stima una ripresa degli acquisti da parte di immigrati fino a 30mila compravendite (+15,4% rispetto al 2020), associato a un fatturato di 2,5 miliardi di euro (+13,6% annuo).

Lo scoglio del 2020 sarebbe così parzialmente superato, anche se rimangono alte, per gli acquirenti stranieri, le difficoltà di accesso al mutuo, dal momento che essi raramente dispongono in partenza del 50% del prezzo della casa in contanti, necessario per procedere all'acquisto. Inoltre, per loro non sempre si riscontrano sufficienti garanzie per il pagamento del mutuo, anche quando – come spesso avviene – il nucleo familiare aiuta chi ha sottoscritto il prestito.

Per il 2022, assumendo che persistano una ripresa economica sostenuta dal *Recovery fund* e un'epidemia sotto controllo, le previsioni sono positive, orientate a un recupero del livello delle compravendite pre-pandemia.

Sebbene tra gli stranieri continui ad esserci una consistente domanda per case di dimensione compresa fra 75 e 100 metri quadrati, soltanto 1 acquisto su 5 finisce per rientrare in questa fascia, mentre la quota restante deve ripiegare su soluzioni abitative dall'ampiezza più contenuta. Di fatto, nel 2020 la superficie media acquistata, a livello nazionale, è stabile attorno ai 55 metri quadrati.

Inoltre, mentre fino al 2018 nei centri capoluoghi di provincia gli stranieri tendevano gradualmente ad abbandonare le zone abitative ad alta densità di popolazione immigrata (periferie) per comprare casa in quartieri maggiormente abitati da italiani (centro e semi-centro), nel 2019 e ancor più nel 2020 questa tendenza si è invertita.

L'acquisto localizzato fuori dal capoluogo, nei Comuni della provincia, è passato dal 50,0% del 2019 al 56,2% nel 2020, e si stima ancora in crescita fino al 57,0% per il 2021. A loro volta, gli acquisti in zona periferica del Comune capoluogo passano dal 34,0% al 35,0%, in zona semicentrale dal 5,0% al 4,3% e in zona centrale dal 4,8% al 3,7%. Tendenza, questa, che indica chiaramente un peggioramento delle possibilità di acquisto degli stranieri, dovuto alla crisi economica innescata dalla pandemia.

ITALIA. Ubicazione delle case acquistate da cittadini stranieri. Valori percentuali (anni vari dal 2006 al 2021)

	2006	2011	2016	2017	2018	2019	2020	2021*
Centro	10,1	5,2	7,2	8,0	8,2	8,6	4,8	3,7
Semicentro	24,7	14,8	5,4	7,2	9,3	10,6	5,0	4,3
Periferia	26,6	34,3	32,1	31,7	31,1	30,8	34,0	35,0
Resto della provincia	38,6	45,7	55,3	53,1	51,4	50,0	56,2	57,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Stima a fine anno.

FONTE: Istituto Scenari Immobiliari

Non a caso, secondo l'analisi di *Scenari Immobiliari* sulla condizione abitativa degli immigrati, ancora nel 2020 solo il 21,0% di essi vive in una casa di proprietà, mentre il 64,0% abita in affitto, il 7,6% alloggia presso parenti o altri connazionali e il 7,4% presso il luogo di lavoro.

Del resto, le compravendite si concentrano in misura oltremodo elevata al Nord (77%, oltre i tre quarti di tutti gli acquisti, un valore che supera la stessa quota territoriale di residenti stranieri sul totale nazionale), seguito dal Centro (19%) e dal Sud e Isole (4%).

Inoltre, nel 2021 si stima – in linea con la tendenza dell’anno precedente – che aumenterà ulteriormente il protagonismo dei cittadini est-europei, che dal 68% passeranno a coprire il 70% delle compravendite immobiliari di stranieri, mentre tra i gruppi nazionali che conosceranno una contrazione del loro ruolo nel mercato degli acquisti vi saranno, in particolare, i cinesi (9,5%) e gli indiani (10,4%).

ITALIA. Cittadini stranieri acquirenti di case per aree di provenienza. Valori percentuali (anni vari dal 2006 al 2021)

	2006	2011	2016	2017	2018	2019	2020	2021*
Europa dell’Est	33,8	51,0	54,8	58,6	59,2	60,0	68,0	70,0
Nord Africa	14,0	6,8	5,0	4,2	4,9	6,0	5,0	4,8
Altri Paesi africani	6,4	5,2	3,3	2,5	1,7	1,0	1,0	1,0
Cina	14,6	12,4	12,9	12,5	12,7	13,8	10,0	9,5
India e Paesi limitrofi	19,1	14,0	13,1	13,0	12,5	14,2	11,3	10,4
Sud America	7,0	6,4	6,6	5,3	5,2	2,8	2,4	2,0
Filippine	2,4	2,2	2,5	2,5	2,2	1,2	1,3	1,3
altro	2,7	2,0	1,8	1,4	1,6	1,0	1,0	1,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Stima a fine anno.

FONTE: Istituto Scenari Immobiliari

L’ultima indagine di *Scenari Immobiliari* sul mercato della casa in Italia è stata effettuata a inizio 2021 sulla base dei dati di interviste telefoniche e sondaggi online che hanno coinvolto un campione di 450 agenzie immobiliari dislocate in 10 province italiane rappresentative del territorio nazionale. Data l’emergenza Covid, l’indagine è stata ripetuta a giugno 2021, su un campione di 180 agenzie immobiliari, al fine di poter elaborare stime quanto più attendibili per l’intero 2021.

Gli agenti immobiliari intervistati riferiscono, tra l’altro, che nel 2020 le domande ricevute sono state ancora in prevalenza orientate alla ricerca di un alloggio in affitto, ma che anche questa soluzione comporta problematiche notevoli, che vanno dalla difficoltà di reperimento degli alloggi (a causa dei pregiudizi o delle vere e proprie preclusioni dei locatori, soprattutto italiani, verso locatari stranieri, oltre che della mancanza di tipologie di case che soddisfino le esigenze della domanda), ai canoni elevati (per gli stranieri spesso ritoccati verso l’alto), ai contratti irregolari, alla scarsa qualità degli immobili e anche alla difficoltà ad ottenere garanzie come la fidejussione. A questo riguardo, *Scenari Immobiliari* stima, tra le famiglie straniere attualmente in affitto o in coabitazione, un potenziale bacino di acquirenti costituito da almeno un milione di persone, le quali avrebbero un reddito sufficiente per pagare un mutuo per la casa compreso tra i 500 e i 700 euro mensili, ma che sono frenate dall’indisponibilità di risparmi sufficienti a coprire le spese iniziali (caparra e avvio pratiche) e dall’impossibilità di accedere a prestiti sotto garanzia.

Le coppie miste nel contesto dei nuovi modelli familiari

I cambiamenti in corso sul piano culturale e sociale, condizionati anche dagli effetti della crisi economica dell'ultimo decennio, continuano a suscitare mutamenti significativi sui modelli familiari. Il tema è ampiamente dibattuto in ambito sociologico e ultimamente, soprattutto per quanto attiene i risvolti demografici, è diventato ricorrente anche nell'agenda politica italiana e non solo.

Sotto il profilo della natalità è l'Istat a segnalare che, rispetto a undici anni prima, nel 2019 il numero annuo di nascite è inferiore di oltre 156.000 unità (e di altre 16.000 nel 2020), con una riduzione che si registra soprattutto tra i nati da genitori entrambi italiani: oltre 152.000 in meno rispetto al 2008¹. Nel corso del 2019 sono stati iscritti in anagrafe per nascita 420.084 bambini (19.663 in meno rispetto al 2018) e nel 2020 invece 404.104. In termini demografici si tratta di una diminuzione di tipo "strutturale", dovuta al fatto che la popolazione femminile in età feconda, compresa convenzionalmente tra i 15 e i 49 anni, è sempre meno numerosa, genera sempre meno figli e li concepisce sempre più in età avanzata.

Un altro cambiamento rilevante nella tipologia dei modelli familiari è avvenuto a seguito dell'approvazione della legge n. 76 del 20/05/2016 in materia di "Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze". Si tratta di un fenomeno che, dopo le 4.376 unioni costituite nel 2017, registra una flessione sia nel 2018 (2.808) sia l'anno seguente (2.297).

Una trattazione a sé meritano i dati relativi alle celebrazioni nuziali. Se nel 2018 ne hanno avuto luogo 4.500 in più rispetto all'anno precedente, nel corso del 2019 si è registrato un forte calo dei matrimoni celebrati: una diminuzione dovuta soprattutto alla riduzione delle prime nozze e alla crescita progressiva delle convivenze *more uxorio* (quadruplicate nell'ultimo ventennio), che ha portato il numero dei matrimoni totali a quota 184.088 nel 2019 (-11.690 e -6,0% rispetto a un anno prima). Le prime nozze continuano ad essere celebrate ad età mature (gli sposi celibi avevano in media 34 anni di età, 32 le spose nubili), sempre più precedute dal protrarsi della permanenza dei coniugi nella famiglia di origine o da prolungati periodi di convivenza prematrimoniale. Peraltro, per la seconda volta dal 2018 il numero delle celebrazioni con rito civile è risultato preponderante rispetto a quello con rito religioso: 96.789 nel primo caso, pari al 52,6%, e 87.299 nel secondo².

¹ Cfr. Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2019*, 21 dicembre 2020.

² Cfr. Istat, *Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2019*, 18 febbraio 2021.

Per altri versi, l'accresciuta instabilità all'interno delle coppie è determinante per la diffusione delle seconde nozze e delle famiglie ricostituite, composte da almeno una persona che ha vissuto una precedente esperienza matrimoniale. L'instabilità coniugale ha continuato a crescere progressivamente, con una tendenza che va letta contestualmente all'introduzione nell'ordinamento italiano di importanti novità normative. A ben considerare, la crescita rilevante del numero dei divorzi registrato nel 2015 è legata essenzialmente all'entrata in vigore sia del decreto legge n. 132 del 12/09/2014 (convertito con modificazioni nella legge n. 162 del 10/11/2014), sia dalla cosiddetta legge sul "divorzio breve" (n. 107 dell'11/05/2015), attraverso cui da un lato si è potuto fare ricorso a procedure semplificate mediante accordi extra-giudiziali nei casi di separazione e divorzio consensuali e, dall'altro, sono diminuiti i tempi per la domanda di divorzio.

A partire dal 2015, pertanto, si registra una forte crescita del numero dei divorzi e delle separazioni, con una tendenza confermata negli anni immediatamente seguenti, per poi giungere ad una fase di sostanziale assestamento: nel 2019 sono 97.474 le separazioni e 85.349 i divorzi; dieci anni prima erano rispettivamente 85.945 le prime e 54.456 i secondi.

La crescita costante dei matrimoni misti

Come si è già rilevato, nel corso del 2019 è diminuito in modo consistente il numero complessivo dei matrimoni (-11.690), di pari passo con una ininterrotta crescita, da almeno 6 anni, dei matrimoni celebrati tra partner italiani e stranieri. Se l'incidenza dei matrimoni misti sul totale dei matrimoni celebrati si era attestata, negli ultimi anni, attorno al 9,0%, nel 2019 tale dato ha raggiunto il 13,1%. Raggiunto il numero annuo più elevato nel 2008, con 24.548 celebrazioni e un'incidenza del 10,0%, i matrimoni di coppie miste sono diminuiti sensibilmente nel 2009 e 2010, soprattutto a seguito dell'approvazione della legge n. 94 del 2009, con la quale veniva imposto al cittadino straniero che avesse voluto contrarre matrimonio nel territorio italiano l'obbligo di documentare la regolarità del soggiorno. L'applicazione di tale norma, poi abrogata dalla sentenza n. 245 del 20 luglio 2011 della Corte costituzionale, ha determinato un notevole effetto di contenimento dei matrimoni misti. Ma dal 2014 in poi il numero di questi ultimi è tornato a una crescita ininterrotta (segnando un incremento medio del 3,6% nel periodo 2014-2019).

Anche nel 2019, dunque, le celebrazioni dei matrimoni misti (24.167) hanno registrato un incremento, seppur contenuto, rispetto a un anno prima (+1,0%, pari a 251 unità). Come già osservato, si tratta di una quota che copre il 13,1% di tutti i matrimoni celebrati durante l'anno e che, come in passato, vede prevalere al proprio interno la tipologia sposo italiano con sposa straniera (17.924 casi, pari al 74,2% del totale dei matrimoni misti).

Sono soprattutto le donne dell'Est europeo a sposare gli uomini italiani: in particolare le romene (3.039 matrimoni, pari al 17,0% delle unioni italiano-straniera), le ucraine (2.511) e le russe (1.135).

Le italiane che nel 2019 hanno preferito un coniuge straniero sono invece 6.243, pari al 6,8% del totale delle spose, preferendo per lo più gli uomini provenienti dal Marocco (949 matrimoni, pari al 15,2% delle unioni italiana-straniero), dall'Albania (608), dalla Romania e dal Regno Unito (rispettivamente 308 e 301).

ITALIA. Matrimoni celebrati per tipologia e regione (2019)

Regioni	Totale matrimoni	DI CUI				
		Misti		Con almeno uno sposo stran.	Con sposi entrambi stran.	Con sposi entrambi ital.
		v.a.	%			
Lombardia	26.140	4.855	18,6	6.612	1.757	19.528
Emilia R.	12.145	2.209	18,2	3.007	798	9.138
Liguria	4.662	846	18,1	1.115	269	3.547
Umbria	2.496	441	17,7	670	229	1.826
Marche	3.911	675	17,3	873	198	3.038
Friuli V. G.	3.256	557	17,1	776	219	2.480
Trentino A. A.	3.629	618	17,0	1.047	429	2.582
Toscana	11.211	1.825	16,3	3.148	1.323	8.063
Piemonte	12.306	1.950	15,8	2.576	626	9.730
Veneto	13.664	2.106	15,4	3.386	1.280	10.278
Lazio	15.798	2.341	14,8	3.305	964	12.493
Abruzzo	3.800	553	14,6	643	90	3.157
Valle d'Aosta	421	59	14,0	80	21	341
Molise	861	87	10,1	108	21	753
Sardegna	4.469	402	9,0	565	163	3.904
Basilicata	1.987	171	8,6	195	24	1.792
Calabria	7.177	546	7,6	628	82	6.549
Campania	22.997	1.627	7,1	2.619	992	20.378
Puglia	14.170	994	7,0	1.202	208	12.968
Sicilia	18.988	1.305	6,9	1.630	325	17.358
ITALIA	184.088	24.167	13,1	34.185	10.018	149.903

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Il livello d'istruzione della sposa straniera (tendenzialmente più elevato del coniuge italiano), la sua età (generalmente più giovane del marito italiano), le sue condizioni lavorative in Italia prima delle nozze (sovente sottoccupata rispetto al titolo di studio conseguito nel Paese d'origine) indicherebbero una particolare situazione iniziale di fragilità nell'accesso alla cittadinanza, tale da accreditare la tesi di quanti sostengono che il modello dei matrimoni misti in Italia si caratterizzi più per compensazione che per assimilazione.

Mentre la più elevata incidenza di matrimoni endogamici fra italiani si registra nelle regioni del Mezzogiorno e nelle Isole (in Sicilia, in Puglia e in Campania gli sposi sono entrambi italiani nel 93,0% dei casi), tra le prime regioni a registrare l'incidenza più elevata di matrimoni misti sono la Lombardia (18,6%), l'Emilia Romagna (18,2%) e la Liguria (18,1%). L'incidenza più elevata dei matrimoni con almeno uno dei coniugi straniero (comprensivi, quindi, di quelli in cui entrambi lo siano) è invece in Trentino-Alto Adige (28,9%), con un

dato che raggiunge il 32,4% nella sola provincia di Bolzano, la quale, peraltro, registra il quoziente di nuzialità (4,2) e l'incidenza dei matrimoni civili (73,2%) più elevati d'Italia.

Separazioni e divorzi nelle unioni miste

Col crescere dei matrimoni fra italiani e stranieri è cresciuto nel tempo anche il fenomeno dell'instabilità coniugale tra le unioni miste. Mettendo a confronto i dati relativi al periodo 2000-2018 si rileva come sia le separazioni che i divorzi di coppie miste siano cresciuti sensibilmente. Nel 2018 le prime sono state 10.172 (4.266 nel 2000), costituendo il 10,3% di tutte le separazioni, mentre i secondi sono stati 9.656 (1.940 nel 2000), pari al 10,9% di tutti i divorzi. In particolare, fra il 2015 e il 2018 le separazioni sono aumentate del 7,7%, mentre i divorzi del 16,5%.

Nel caso delle unioni miste, le separazioni riguardano per la maggior parte (circa 7 casi ogni 10 nel 2018) mariti italiani sposati con mogli straniere (o divenute italiane in seguito al matrimonio). Com'è facile immaginare, anche dei 9.656 provvedimenti di divorzio riguardanti unioni miste emessi dai tribunali nel 2018 la quota più consistente, pari al 67,6%, ha riguardato le coppie costituite da marito italiano per nascita e moglie straniera (o divenuta italiana per acquisizione).

La natalità nelle coppie miste

La dinamica propulsiva degli stranieri si sta in qualche misura affievolendo sotto il profilo procreativo, avendo anch'essi iniziato una fase di progressiva diminuzione della fecondità. Come riferisce l'Istat, in Italia "sono sempre più rappresentate le comunità straniere caratterizzate da un progetto migratorio in cui le donne lavorano e mostrano minori livelli di fecondità"³. In altri termini, le donne straniere residenti, che fino ad oggi hanno parzialmente riempito i "vuoti" di popolazione femminile ravvisabili nella struttura per età delle donne italiane, stanno a loro volta invecchiando e il loro contributo alla natalità della popolazione complessiva si sta via via riducendo.

Pertanto, nonostante il numero medio di figli per donna delle cittadine straniere risulti anche nel 2019 più elevato in confronto alle italiane (rispettivamente 1,98 a fronte di 1,18) e l'età media delle donne straniere alla nascita dei figli sia ancora di gran lunga inferiore (29,1 anni rispetto ai 32,7 delle italiane), è indubbio che la diminuzione della fecondità stia interessando sensibilmente anche la componente non italiana.

Il numero dei figli di coppie miste, pur registrando un andamento oscillante a partire dal 2010, nel 2019 (29.442, il 7,0% di tutti i nati nell'anno) risulta comunque in crescita rispetto al 2008 (23.970). In particolare, la quota più consistente di figli nati da coppie miste nel 2019 si registra nelle regioni settentrionali e segnatamente in Lombardia (6.785, pari al 9,3% di tutte le nascite annue di quella regione), in Veneto (3.253 e 9,7%) e in Emilia Romagna (2.961 e 9,6%). Com'è logico attendersi, l'incidenza dei figli di coppie miste sul totale delle nascite (che a livello nazionale è, come osservato, del 7,0%) appare di gran lunga inferiore nelle regioni del Meridione, in particolare in Campania (2,7%), in Puglia e in Sicilia (3,1% in entrambi i casi).

³ Istat, *Natalità e fecondità*, op. cit., p. 5.

ITALIA. Matrimoni, separazioni e divorzi per tipologia di coppia (2005-2019)

Anni	Sposi italiani e sposa straniera (a)	Sposo straniero e sposa italiana (b)	Matrimoni misti (a+b)	Sposi entrambi stranieri	Sposi entrambi italiani	Totale matrimoni	SEPARAZIONI		DIVORZI	
							Totale	Di cui sole coppie miste (%)	Totale	Di cui sole coppie miste (%)
2005	18.481	4.822	23.303	9.714	214.723	247.740	82.291	9,2	47.036	6,1
2006	19.029	4.991	24.020	10.376	211.596	245.992	80.407	8,0	49.534	5,9
2007	17.663	5.897	23.560	10.999	215.801	250.360	81.359	6,7	50.669	5,8
2008	18.240	6.308	24.548	12.370	209.695	246.613	84.165	7,1	54.351	6,0
2009	16.559	4.798	21.357	10.702	198.554	230.613	85.945	7,8	54.456	6,3
2010	14.215	2.954	17.169	7.913	192.618	217.700	88.191	8,1	54.160	7,7
2011	14.799	3.206	18.005	8.612	178.213	204.830	88.797	8,0	53.806	7,8
2012	16.340	4.424	20.764	9.960	176.414	207.138	88.288	9,3	51.319	8,9
2013	15.363	4.263	19.626	8.547	165.884	194.057	88.886	8,0	52.943	7,9
2014	15.454	4.577	20.031	8.247	161.487	189.765	89.303	9,5	52.355	9,5
2015	16.113	5.150	21.263	8.162	164.952	194.377	91.706	9,4	82.469	8,7
2016	17.137	5.564	22.701	8.415	172.142	203.258	99.611	10,3	99.071	11,4
2017	17.487	5.427	22.914	9.409	158.964	191.287	98.461	10,4	91.629	11,1
2018	17.789	6.127	23.916	10.017	161.845	195.778	98.925	10,3	88.458	10,9
2019	17.924	6.243	24.167	10.018	149.903	184.088	97.474	*	85.349	*

* Dato non disponibile

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Povert  e immigrazione al tempo della pandemia

E' proprio un accenno, quasi tra le righe, a conclusione dell'audizione del 27 luglio 2021 alla XI Commissione (Lavoro pubblico e privato) della Camera dei deputati, quello da parte del presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo: "Infine, per le famiglie con almeno uno straniero, l'incidenza della povert  assoluta   pari al 25,3% (+3,3 punti rispetto al 2019), mentre per le famiglie composte esclusivamente da stranieri   pari al 26,7% (+2,3 punti); risulta, invece, del 6,0% per le famiglie di soli italiani".

Un'istantanea, passata invero quasi del tutto inosservata, che racconta da un lato della maggiore esposizione della popolazione immigrata ai processi d'impoverimento – un fenomeno noto da tempo e preesistente alla pandemia, anche se poco affrontato nel dibattito pubblico – e dall'altro di come le conseguenze economiche e sociali collegate all'emergenza sanitaria abbiano ulteriormente acuito il rischio di marginalit  delle famiglie migranti. Il virus, infatti, ha fatto male a tutti, ma non in egual misura: chi aveva meno risorse (non solo economiche) per fronteggiare la crisi, sta pagando un dazio pi  pesante; e gli stranieri sono sicuramente fra questi.

Ne consegue, dunque, che qualunque riflessione su immigrazione e povert  al tempo della pandemia deve necessariamente prendere le mosse dall'analisi delle condizioni di vulnerabilit  delle famiglie migranti prima che il Covid 19 cominciasse a condizionare pesantemente la vita di tutti.

La povert  dei migranti prima della pandemia

Nel 2019 l'Istat ha stimato che in Italia vi fossero quasi 1,7 milioni di famiglie (6,4% del totale) e 4,6 milioni di individui (7,7%) in condizione di povert  assoluta, ossia nell'impossibilit  di acquistare un paniere di beni considerato essenziale per assicurarsi una vita dignitosa nel nostro Paese. Il primo anno di calo della povert  assoluta (nel 2018 riguardava il 7,0% dei nuclei familiari e l'8,4% degli individui), dopo un quadriennio (2015-2018) di crescita costante, ha confermato, comunque, il pi  consistente coinvolgimento della popolazione straniera nei processi d'impoverimento: nel 2019 gli stranieri in condizione di povert  assoluta, infatti, erano quasi 1,4 milioni, il 26,9% del totale (praticamente uno su quattro) contro il 5,9% degli italiani. Il dato scende di poco prendendo in considerazione i nuclei familiari, in quanto quelli stranieri sono mediamente pi  numerosi, ma lo sbilanciamento rimane comunque molto significativo, visto che l'incidenza della povert  assoluta era del 22,0% per le famiglie con almeno uno straniero

e del 24,8% per quelle composte esclusivamente da stranieri, a fronte del 4,9% per i nuclei composti interamente da italiani.

Lo svantaggio dei nuclei stranieri è particolarmente marcato quando ne fanno parte dei minori: in questo caso, infatti, la quota di famiglie in condizione di povertà assoluta sale al 27,0% per quelle con almeno un componente d'origine immigrata e addirittura al 31,2% per quelle di soli stranieri, "ossia un valore di cinque volte superiore a quelle di soli italiani con minori"¹.

A livello territoriale l'incidenza più elevata si registra nel Mezzogiorno, dove le famiglie con stranieri in condizione di povertà assoluta sono il 32,1% del totale contro il 7,4% di quelle composte da italiani.

La povertà assoluta dei migranti al tempo della pandemia

In un quadro del genere la pandemia ha funzionato da detonatore, rendendo ancora più acute e quasi esplosive le profonde disuguaglianze fra italiani e stranieri che già caratterizzavano la società italiana anche rispetto al cosiddetto "rischio povertà". La certificazione di quanto la condizione di svantaggio dei cittadini stranieri si sia ulteriormente acuita è arrivata nel giugno 2021, quando l'annuale report dell'Istat sulla *Povertà in Italia* ha tratteggiato uno scenario tanto preoccupante quanto sottovalutato nel dibattito pubblico degli ultimi mesi. In una cornice di crescita impetuosa dei processi d'impoverimento causati dall'impatto sociale ed economico dell'emergenza sanitaria, con circa un milione di persone in più scivolate al di sotto della soglia di povertà assoluta (da 4,6 a 5,6 milioni, per un'incidenza passata dal 7,7% al 9,4%), è cresciuto ulteriormente il dato degli stranieri che vivono in condizione d'indigenza: quelli al di sotto della soglia di povertà assoluta sono passati, infatti, da 1,4 a 1,5 milioni, arrivando così a riguardare il 29,3% di tutti i non italiani regolarmente residenti in Italia: un'incidenza circa quattro volte superiore a quella degli italiani (7,5%), determinata da un incremento percentuale assai più marcato rispetto a quest'ultimi (+2,4% contro +1,6% rispettivamente).

Il trend rimane sostanzialmente identico anche quando si analizzano i nuclei familiari: per le famiglie con almeno uno straniero l'incidenza della povertà assoluta sale dal 22,0% del 2019 al 25,3% del 2020; cresce fino al 26,7% per le famiglie composte esclusivamente da immigrati (era al 24,4% l'anno precedente), mentre si ferma al 6,0% per i nuclei di soli italiani (4,9% nel 2019).

ITALIA. Incidenza percentuale della povertà assoluta familiare per cittadinanza dei componenti e ripartizione geografica (2019-2020)

	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	2019	2020	2019	2020	2019	2020	2019	2020
Famiglie di soli italiani	4,0	5,4	3,1	3,7	7,4	8,4	4,9	6,0
Famiglie con almeno uno straniero	21,9	27,0	15,5	19,6	32,1	28,3	22,0	25,3
Totale famiglie	5,8	7,6	4,5	5,4	8,6	9,4	6,4	7,7

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

¹ Istat, *La povertà in Italia*, 2020, p. 5.

A livello territoriale la situazione pi  preoccupante si conferma nel Mezzogiorno, dove l'incidenza degli stranieri in condizioni di povert  assoluta   del 28,3% se si considerano i nuclei con almeno uno straniero, sale al 31,9% per quelli composti esclusivamente da stranieri e cresce fino al 32,7% tra gli individui (praticamente 1 straniero residente su 3). L'incremento pi  rilevante, per , ha riguardato il Nord, l'area in cui vive la maggior parte dei cittadini stranieri e in cui gli effetti della pandemia si sono fatti sentire in misura pi  significativa: qui, in soli 12 mesi, le famiglie in povert  assoluta con almeno uno straniero sono passate dal 21,9% a ben il 27,0%.

La situazione   pi  grave per i nuclei in cui la persona di riferimento   in cerca di occupazione (caso in cui vive in povert  assoluta il 29,1% di quelli con almeno uno straniero e il 17,7% di quelli italiani) ma lo scarto percentuale con gli italiani   pi  marcato quando la persona di riferimento   occupata: se quest'ultima   straniera il nucleo   in povert  assoluta nel 25,4% dei casi, una quota pi  di 5 volte superiore rispetto a quella degli analoghi nuclei italiani (4,6%).

In questo quadro di grande vulnerabilit , le difficolt  si sono particolarmente acuite per le famiglie con minori e donne. I nuclei stranieri con minorenni conoscono un'incidenza media della povert  del 28,6%, dato pi  che triplo rispetto a quello dei nuclei italiani con "under 18" (8,6%) e che nel Mezzogiorno e nel Nord sale a pi  del 30% (rispettivamente 35,2% e 30,7%, contro 11,8% e 7,0% delle famiglie di soli italiani con minori). Per quanto riguarda la componente femminile dell'immigrazione, invece, sono emblematici i dati occupazionali: "Tra i 159mila posti di lavoro persi tra gli stranieri nel 2020, corrispondenti a oltre un terzo di tutti quelli evaporati nell'anno della pandemia, il 69% ha riguardato le donne"².

La tendenza rimane sostanzialmente analoga anche sul piano della povert  relativa, che situa in condizione di povert  le famiglie con reddito inferiore a una soglia convenzionale di povert  che, per un nucleo di due persone,   pari alla spesa media mensile di un singolo (1.001,86 euro nel 2020). Nel 2020, infatti, in povert  relativa risultavano l'8,6% delle famiglie di soli italiani e ben il triplo per quelle straniere (26,5% per quelle con almeno uno straniero e 25,7% per i nuclei di soli stranieri).

La spesa delle famiglie straniere nell'anno della pandemia

La maggiore vulnerabilit  economica e sociale dei migranti si riverbera, ovviamente, sui livelli di spesa: nel 2020 la spesa media mensile delle famiglie italiane   stata di 2.369 euro, quella dei nuclei con almeno un cittadino straniero di 1.892 (-477 euro) e quella delle famiglie interamente straniere di 1.697 (-672 euro). Nonostante ci , nell'anno dell'emergenza sanitaria il divario fra le possibilit  di spesa di italiani e stranieri si   attenuato: nel 2020, infatti, i nuclei di soli stranieri hanno speso il 28,4% in meno rispetto ai nuclei italiani (contro il 36,4% del 2019), quelli con almeno uno straniero il 20,1% (l'anno precedente era il 23,7%).

Ci    accaduto perch  le famiglie italiane hanno contratto maggiormente la loro spesa (-9,4%) rispetto a quelle straniere (-5,1% per quelle con almeno uno straniero), essendo per queste ultime pi  difficile comprimere un budget che gi  prima della pandemia era limitato prevalentemente ai beni necessari per una vita dignitosa.

Nel 2020, infatti, hanno potuto risparmiare di pi , riducendo maggiormente le spese, i

² "Donna e straniera: ecco chi paga la crisi da pandemia", in *Lavoce.info*, 10 giugno 2021.

nuclei che stanno meglio e che prima dell'emergenza Covid avevano uscite maggiori: "Tra il 2019 e il 2020 la dinamica della spesa delle famiglie dei due quinti estremi (primo e ultimo) è piuttosto diversificata. Se, infatti, la spesa totale diminuisce per entrambi i gruppi di famiglie, la contrazione per quelle più abbienti è del 9,0% poiché tradizionalmente destinano quote più ampie del loro budget mensile ai settori più colpiti dalle restrizioni per contrastare la pandemia" mentre "per le famiglie del primo quinto, con forti vincoli di bilancio già prima della pandemia, il calo è del 2,7%".

Al riguardo "la spesa alimentare (rimasta sostanzialmente stabile) assorbe il 23,1% del totale fra le famiglie con stranieri (436 euro mensili), il 23,6% (400 euro) se in famiglia sono tutti stranieri e il 19,9% in quelle di italiani (471 euro)". Anche "la quota di spese per abitazione, acqua, elettricità e altri combustibili delle famiglie con almeno uno straniero è in linea con quella delle famiglie di soli italiani (rispettivamente 36,9%, pari a 912 euro mensili, e 38,5%, 697 euro al mese). Per le famiglie di soli stranieri la quota è pari al 37,7%".

Al contrario "le quote destinate a ricreazione, spettacoli e cultura sono più contenute rispetto a quelle delle famiglie di soli italiani (3,5% contro 4,1%, rispettivamente 66 e 96 euro mensili) così come le quote per servizi ricettivi e di ristorazione (3,0% le prime, 3,4% le altre, rispettivamente 57 e 82 euro al mese). Osservando, infine, le famiglie di soli stranieri, tali quote di spesa scendono ulteriormente: il 3,2% della spesa totale (54 euro mensili) è destinato a ricreazione, spettacoli e cultura, il 2,8% a servizi ricettivi e di ristorazione (48 euro)"³.

Le cause dei processi d'impoverimento delle famiglie migranti

Sono almeno quattro i fattori che, da almeno un decennio, paiono quasi predittivi della condizione di povertà, individuale o familiare, in Italia, tutti rafforzatisi in conseguenza della pandemia e nessuno avente a che fare con la specifica condizione di migrante, inteso come "la persona che è al di fuori del territorio dello Stato di nazionalità o cittadinanza e che ha risieduto in un Paese straniero per più di un anno indipendentemente dalle cause, volontarie o involontarie, e dai mezzi, regolari o irregolari, usati per la migrazione"⁴.

In Italia, infatti, il rischio di ritrovarsi in povertà è più elevato:

- per le classi d'età più giovani, quelle in cui è più concentrata la popolazione straniera: nel 2020 la povertà assoluta raggiunge l'11,3% nella fascia d'età 18-34 anni, scende di poco (9,2%) in quella intermedia (35-64 anni) e si abbassa notevolmente per gli over-65 (5,4%).
- per le famiglie numerose, anch'esse molto ricorrenti fra i migranti: l'incidenza della povertà assoluta, infatti, è del 20,5% fra quelle con cinque o più componenti e dell'11,2% tra quelle con quattro;
- per i nuclei con minori, ancora più frequenti fra gli immigrati che fra gli italiani: nelle famiglie che hanno almeno tre figli l'incidenza è addirittura del 22,7%.
- per chi vive in affitto, dati gli elevati costi dell'abitare: essi sono pari mediamente al 22,5% delle spese familiari, ma salgono al 35,9% per i nuclei in condizione di povertà. E in effetti vive in affitto il 70,7% delle famiglie povere straniere contro il 32,2% di quelle italiane.

³ Istat, *Spesa delle famiglie*, 9 giugno 2021, p. 7.

⁴ Cfr. <http://www.emnitalyncp.it/definizione/migrante/>.

A ci  si aggiunge un aspetto specifico, legato all’impatto della pandemia sul mercato del lavoro: “le famiglie con persona di riferimento dipendente [...] vedono crescere l’incidenza della povert  assoluta dal 3,3 del 2019 al 4,4% del 2020 per i soli italiani e dal 20 al 26,2% per le famiglie con stranieri”⁵.

Circostanza dovuta alla particolare fragilit  occupazionale dei migranti che, pi  frequentemente impiegati con contratti a termine o nell’economia sommersa, sono stati meno protetti dal blocco dei licenziamenti e pi  in difficolt  nell’accedere ai ristori e alle altre misure governative per compensare la sospensione delle attivit  dovuta alle restrizioni. A ci  si aggiunga che l’emergenza ha molto penalizzato settori in cui rilevanti sono le componenti stagionale e straniera, come turismo e agricoltura.

L’accesso al Reddito di cittadinanza e il Reddito d’emergenza

A fronte di un’incidenza della povert  assoluta che, come osservato, fra gli stranieri arriva al 29,3% e coinvolge circa 1,5 milioni di persone, un quarto (26,9%) di tutti coloro che nel Paese versano nella stessa condizione, l’accesso al Reddito di cittadinanza (Rdc), attualmente la principale misura di contrasto alla povert  in Italia, risulta per essi assai limitato: a giugno 2021, i beneficiari stranieri erano infatti 433.435, appena il 15,2% dei quasi 2,9 milioni di aventi diritto. Di essi, 116.089 sono comunitari (4,1%) e 317.345 non comunitari (11,1%).

  una circostanza che diviene comprensibile se si guarda alle modalit  di accesso alla misura, particolarmente discriminatorie nei confronti dei migranti soprattutto per il requisito anagrafico, dato che   richiesta la residenza in Italia da almeno 10 anni di cui gli ultimi due in modo continuativo: un vincolo che restringe fortemente l’accesso di tanti nuclei familiari che pure vivono in condizione di indigenza. Al netto della complessa discussione su un’eventuale riforma del Rdc, pare certamente condivisibile la posizione, fra le altre, dell’*Alleanza contro le Povert *, che ha chiesto “di eliminare il discriminatorio vincolo di residenza di 10 anni, riportandolo sul pi  ragionevole livello di 2 anni, previsto dalla precedente misura di sostegno minimo al reddito. Questo intervento determinerebbe un significativo incremento delle famiglie beneficiarie (pari a 150mila) a fronte di un costo tutto sommato contenuto, pari a 900 milioni di euro, con un sensibile calo dell’Indice di Povert  (-1,99 punti percentuali)”⁶.

Emblematico, al riguardo, il diverso andamento nell’accesso al Reddito d’emergenza (Rem), la misura di sostegno economico in favore dei nuclei familiari in difficolt  a causa dell’emergenza Covid-19 introdotta nel maggio 2020 e reiterata ad agosto e ottobre dello stesso anno e a marzo 2021. Richiedendo semplicemente la residenza in Italia al momento della domanda, a giugno 2021 erano 480.238 gli stranieri beneficiari, il 38,0% degli oltre 1,2 milioni di persone che alla stessa data ne avevano fruito. La differenza del Rdc, per , il Rem   una misura emergenziale e non strutturale, destinata a terminare con la fine della crisi pandemica.

⁵ Ministero del Lavoro, *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia. XI Rapporto*, luglio 2021, p. 21.

⁶ *Alleanza contro la Povert  in Italia, Primi risultati della ricerca sull’evoluzione delle povert  in Italia a seguito della pandemia di Covid 19 e le conseguenti proposte di policy*, 6 luglio 2021.

Processi identitari e di integrazione dei giovani stranieri di seconda generazione in Italia

I figli di immigrati: una realtà in crescita e articolata

In Italia vive oltre un milione di minorenni stranieri, secondo i dati ufficiali Istat riferiti al 1° gennaio 2021. In termini relativi, più di uno su dieci tra gli under-18 residenti non ha cittadinanza italiana. Nel complesso gli stranieri sono circa 5 milioni e corrispondono all'8,5% della popolazione totale. Tra gli anziani (65 anni e oltre) l'incidenza è appena del 2%. In un Paese con accentuata denatalità e rapido invecchiamento della popolazione, la presenza di giovani stranieri contribuisce in modo rilevante a contenere gli squilibri demografici e a rendere più vitale la società e l'economia.

Il fenomeno è andato crescendo in modo consistente nel tempo. Nell'ultimo decennio del XX secolo la presenza è emersa e diventata visibile: si è passati da 26mila minori stranieri al Censimento del 1991 a 285mila registrati al Censimento del 2001 (sull'ordine di grandezza di una grande città, come Catania o Verona). Il primo decennio del XXI secolo è quello che ha portato il fenomeno ad una consistenza di grande rilievo su tutto il territorio italiano, pur con sensibili differenze interne: al Censimento del 2011 il dato rilevato è stato di 940mila (una entità comparabile a quella di una regione come l'Umbria o il Trentino-Alto Adige). Il decennio successivo è quello del consolidamento attorno al milione.

Al di là dei dati che quantificano l'ammontare e le dinamiche di questa componente della popolazione del Paese, passata nella nostra storia recente da presenza trascurabile a parte integrante di grande rilevanza, va anche considerata la grande articolazione interna. Un aspetto di tale varietà è relativo al Paese di provenienza. Rispetto all'Unione europea la Romania è la nazionalità con il maggior peso, mentre tra i Paesi non comunitari, lo spettro è molto ampio: già nelle prime cinque posizioni delle presenze figurano paesi europei (Albania), africani (Marocco ed Egitto) e asiatici (Cina e India). Tutti assieme rimangono però ben lontani dalla metà dei minori stranieri residenti in Italia. Questo significa che i residenti che non hanno nazionalità italiana costituiscono una realtà molto eterogenea al proprio interno.

Tale articolazione va letta assieme ad altre caratteristiche fondamentali. Di cruciale importanza è la differenza tra l'essere nati in Italia (o giunti nel Paese nei primissimi anni di vita) o l'essere arrivati in età successiva. Va poi considerato che il background migratorio coinvolge anche chi non è cittadino straniero, perché ha ottenuto la cittadinanza italiana o per diritto acquisito dai genitori (trasmissione) o perché solo uno dei genitori è straniero mentre l'altro è italiano (in tal caso vale lo *ius sanguinis*).

L'Istat distingue una definizione in senso stretto di "seconde generazioni", che

corrisponde ai figli di cittadini stranieri nati in Italia, da una in senso lato che include anche chi è arrivato successivamente alla nascita ma prima dei 18 anni (qui si fa riferimento ai minorenni, ma l'età giovanile arriva quantomeno fino alla soglia dei 25 anni). C'è poi una categoria ancora più ampia costituita, come visto, dai giovani con background migratorio¹.

In un rapporto pubblicato nel 2020, l'Istituto nazionale di statistica fornisce dati dettagliati (riferiti al 1° gennaio 2018) in corrispondenza dei diversi confini posti alla definizione di seconde generazioni². Rispetto al milione di minori stranieri, 778mila sono nati in Italia e 263mila all'estero. Questo significa che in grande maggioranza gli under-18 stranieri che risiedono in Italia non sono immigrati ma hanno un'esperienza di vita incardinata e sviluppata nel paese, di fatto analoga a quella di qualsiasi altro loro coetaneo con genitori italiani.

Tra i più giovani la percentuale dei nati in Italia è ancora più elevata e arriva a superare il 90%. Tale valore scende poi con l'età, risultando pari al 37,5% nella fascia 14-17. Ma è anche vero che una grande parte di chi non è nato in Italia vi è arrivato nei primissimi anni di vita e al massimo ha solo un vago ricordo del Paese di cui possiede la cittadinanza, mentre ha svolto tutto il percorso scolastico, o buona parte di esso, in Italia. Inoltre andrebbe considerata anche la parte, minoritaria ma che cresce con l'età, dei giovani che prima di diventare maggiorenni hanno acquisito, attraverso la naturalizzazione dei loro genitori, la cittadinanza italiana: questi ultimi sono stimati dall'Istat essere pari a 213mila al 1° gennaio 2018, mentre, come ben noto, secondo la legge attualmente vigente, basata sullo *ius sanguinis*, solo allo scoccare del 18° anno d'età un giovane straniero può richiedere autonomamente la cittadinanza italiana.

Il termine stesso "seconda generazione" è evidentemente controverso e il soggetto coordinatore che si è costituito nel 2016, a partire dalle associazioni di giovani figli di immigrati attive in Italia, si è dato come nome *Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane* (CoNNGI)³.

Per "nuove generazioni" si intendono però tutti i giovani, in contrapposizione alle generazioni più mature, cosicché, per precisare ciò che distingue nello specifico la componente qui considerata, andrebbe aggiunto "con background migratorio". Questo, però, porterebbe a un allargamento dei confini rispetto alla definizione, sia in senso stretto che in senso lato, di "seconde generazioni", dato che – come sopra osservato – hanno background migratorio anche i ragazzi di cittadinanza italiana con un solo genitore di origine straniera (i figli di "coppie miste").

Educare al riconoscimento di una cittadinanza multiculturale

L'integrazione e la valorizzazione del confronto positivo tra culture diverse, così necessario nel mondo di oggi e di domani, riguarda tutti gli ambiti della società, a partire dal percorso scolastico e formativo⁴.

¹ Si veda anche M. Ambrosini M. – S. Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004.

² Cfr. Istat, *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*, Roma 2020.

³ Cfr. <http://conngi.it/chi-siamo/>.

⁴ Il Manifesto di CoNNGI riflette bene gli ambiti sui quali le nuove generazioni con background migratorio chiedono un rafforzamento dei percorsi di integrazione e partecipazione.

Assieme alla crescita dell'immigrazione è aumentato notevolmente, in Italia, il numero di alunni stranieri iscritti nelle scuole del Paese, da quelle per l'infanzia alle secondarie di II grado: si è passati da circa 20mila nell'anno scolastico 1990/1991 a oltre 800mila negli anni più recenti (ed escludendo chi, nel frattempo, ha ottenuto la cittadinanza italiana).

Un'indagine condotta dall'Istat nel 2015 mostra, in coerenza con altre ricerche svolte nell'ultimo decennio sul tema, come il successo scolastico sia strettamente legato alla conoscenza della lingua italiana. Il rischio di dispersione scolastica, i tassi di ripetenza, gli ostacoli nell'apprendimento delle competenze, la media insoddisfacente dei voti, sono tanto maggiori quanto più elevate sono le difficoltà linguistiche⁵. Tutta una serie di debolezze formative, queste, che – come è noto – hanno ricadute non solo sulla scelta del percorso formativo della scuola secondaria e sull'accesso all'università, ma anche sulla transizione scuola-lavoro, elevando il rischio che questi ragazzi diventino Neet (giovani che non studiano e non lavorano) e che vengano sottoutilizzate le loro capacità e potenzialità.

Tra gli altri fattori che determinano la diversa *performance* scolastica tra alunni stranieri e italiani, uno dei più rilevanti è lo *status* socio-culturale dei genitori. Confrontando i rispettivi indicatori di dispersione e apprendimento, si osserva che, a parità di tale fattore, i divari si riducono sensibilmente⁶.

Questo significa che spesso i giovani di origine straniera subiscono l'azione combinata sfavorevole di tre fattori: quelli che agiscono in generale, ma che sono più accentuati tra gli stranieri (come il basso *status* sociale di partenza, che la scuola italiana non riesce ancora efficacemente a compensare); quelli di svantaggio specifico, legati alla condizione di figli di immigrati (come le limitate competenze linguistiche); e quelli che attengono a potenzialità e virtualità specifiche che, non venendo adeguatamente sviluppate e valorizzate, costituiscono un ambito di frustrazione (come le competenze interculturali).

I giovani con background migratorio nati o cresciuti in Italia vanno considerati come il punto di incontro tra culture diverse: possono sviluppare una identità che costituisce una sintesi, spesso originale, tra i modi di essere e fare del contesto di origine e del contesto in cui vivono. Sono quindi portatori di un doppio patrimonio culturale che deve poter diventare un fattore di forza della loro identità, portato riconosciuto del loro percorso, valore aggiunto nella realtà (società, azienda, organizzazione, Paese) in cui operano: sul piano sia generazionale (ogni nuova generazione è diversa da quelle precedenti) sia territoriale. È su questo ponte multidimensionale tra differenti sponde temporali (passato e futuro, nella prospettiva generazionale) e geografiche (Paesi di provenienza e di arrivo) che i giovani con background migratorio possono trovare un protagonismo positivo in qualsiasi contesto che si voglia aprire positivamente al mondo che cambia e trasformare in opportunità le sfide che il nostro tempo ci pone.

Molte ricerche mostrano, in modo ormai consolidato, come i gruppi che mettono insieme, confrontano e “mandano a sistema” approcci, punti di osservazione e visioni culturali diversi tendano a raggiungere risultati migliori in ogni campo.

⁵ Una sintesi dei risultati principali dell'indagine, assieme ad una riflessione sull'impatto della pandemia, si può trovare in C. Conti - S. Strozza, “Scuola interculturale e COVID-19: da dove ripartire?”, in <https://www.neodemos.info/2020/05/12/scuola-interculturale-e-covid-19-da-dove-ripartire/>.

⁶ Si veda in particolare il rapporto Oecd, *Catching Up? Country Studies on Intergenerational Mobility and Children of Immigrants*, Paris 2017.

La sfida della scuola italiana, con la presenza di studenti con background migratorio nelle classi, è quindi quella di ridurre i rischi che la diversità diventi disegualianza e aumentare l'opportunità che la diversità diventi valore. Con ricadute positive per tutti gli alunni, che possono sviluppare una capacità di riconoscimento reciproco e di confronto, collaborazione e integrazione tra sensibilità e abilità diverse, che sarà fondamentale nella loro vita sociale e lavorativa.

Non favorisce tutto ciò l'attuale legge, che impone a chi è nato (o arrivato in età molto giovane) in Italia di restare straniero per tutta la sua fase di socializzazione e lungo tutto il percorso scolastico sino ai 18 anni.

Tra gli obiettivi dell'Unione europea v'è quello di favorire livelli uniformi di diritti e doveri tra immigrati regolari e cittadini comunitari. L'Italia, in particolare, è uno dei Paesi occidentali con criteri più rigidi per l'ottenimento della cittadinanza. Se l'idea di concedere la cittadinanza a chi è nato in Italia ed è già residente da anni, all'interno di un processo di integrazione della famiglia, è considerata largamente condivisa, più controversa è l'applicazione dell'automatismo a chiunque e in qualsiasi modo arrivi sulla Penisola. A tal riguardo un più largo consenso potrebbe ottenere lo *ius culturae*, che condiziona la richiesta di cittadinanza all'aver superato con successo almeno un ciclo scolastico⁷.

Così non si tratterebbe più di "concedere" la cittadinanza ma di anticiparne il riconoscimento in quella delicata fase della vita in cui si sviluppa il senso di appartenenza (attraverso la cultura, la storia, ecc.) del Paese in cui si vive. Un tale principio, peraltro, trova forte consenso nelle nuove generazioni, le quali convengono che ciò che si riconosce a un giovane deve dipendere dal suo percorso e dal suo impegno, non tanto dalle caratteristiche dei genitori e dalla loro provenienza.

L'atteggiamento dei giovani è stato sondato all'interno di una indagine promossa dall'*Osservatorio giovani* dell'Istituto Toniolo e condotta da Ipsos ad aprile 2019 su un campione rappresentativo di duemila giovani tra i 20 e i 34 anni. I risultati mostrano come oltre due intervistati su tre sarebbero "molto" o "abbastanza" d'accordo con l'introduzione dello *ius culturae*. Poco meno di uno su quattro è poco concorde, mentre chi ha un atteggiamento di completa chiusura è meno del 10%.

Si tratta di una proposta che potrebbe essere ancora meglio accolta e dare frutti positivi se attivata in concomitanza con il rilancio dell'insegnamento nelle scuole dell'educazione alla cittadinanza. Scoprire e coltivare assieme il senso e il valore di una comune appartenenza, tra coetanei di diversa provenienza, aiuta a formare giovani italiani consapevoli e a farli sentire parte attiva del miglioramento del Paese in cui vivono.

⁷ Si veda in particolare Redazione Neodemos (a cura di), *Ius soli e ius culturae. Un dibattito sulla cittadinanza dei giovani migranti*, 2017, in <https://www.neodemos.info/2017/11/08/neodemos-e-il-dibattito-sulla-cittadinanza-dei-giovani-migranti/>.

La cittadinanza italiana: un premio da meritare o un diritto-dovere da riconoscere?

Un dibattito surreale

Difficile cercare di dire qualcosa che non sia già stato detto nello stantio (e a tratti surreale) dibattito italiano sulla cittadinanza che, con alcune fiammate ad intervalli più o meno regolari, si trascina ormai da alcuni decenni. Quasi tre, per la precisione, dall'approvazione cioè della legge 91/1992, che per certi versi ha perfino modificato in peggio la situazione dei cittadini non appartenenti all'Unione europea, raddoppiando il periodo di tempo necessario alla naturalizzazione.

La questione della cittadinanza è ormai diventata un terreno di scontro consueto fra le forze politiche: il "dibattito", se così possiamo chiamarlo, sottende sempre più chiaramente uno scontro di fondo sul grande tema dell'integrazione, scavando un fossato sempre più profondo fra chi vede la cittadinanza come un "fattore di integrazione, capace di favorire i processi di inclusione su un piano di pari opportunità"¹, e quindi un diritto-dovere da acquisire in partenza, per un più responsabile percorso di piena partecipazione, e chi la considera invece "come una prova finale dell'integrazione stessa: una sorta di concezione gerarchica e premiale, che discende da una logica di stratificazione dell'accesso ai diritti e ai servizi (e allo stesso senso di appartenenza) e che può finire per funzionare, al contrario, come un fattore di esclusione, in particolare nei confronti delle seconde generazioni"², e quindi una sorta di premio da meritare al termine di una sorta di itinerario a prove.

Le acquisizioni nel 2020

A fronte di un'involuzione sul fronte del dibattito politico-istituzionale, dobbiamo invece registrare un'evoluzione positiva in termini di vita reale: gli stranieri residenti in Italia continuano a credere nella cittadinanza e puntano con convinzione al suo ottenimento: perché? Le ragioni sono ovviamente molteplici ma, per dirla con le parole di una giovane imprenditrice etiope in Italia da trent'anni, "Non è un documento a dirti chi sei, ma vivere senza cittadinanza è un calvario" (*La Repubblica*, 13/08/2021). Poche, sferzanti parole, che riassumono nella loro brevità tutte le difficoltà legate al (mancato) possesso della cittadinanza del Paese in cui si vive.

Nel 2020, infatti, le statistiche registrano 132.736 nuovi cittadini italiani, con un aumento annuo del 4,5%, di nuovo in crescita dopo i due "tonfi" del 2017 e del 2018 (che hanno visto le acquisizioni passare dai 201.591 del 2016 ai 112.523 del 2018, anno in cui è ricominciata

¹ Caritas - Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, IDOS, Roma 2011, p. 122.

² *Ibidem*.

la lenta risalita). La variazione percentuale media, a livello nazionale, nasconde come sempre disuguaglianze più o meno accentuate a livello territoriale: il dato, infatti, risulta essere di molto superiore alla media nazionale sia nel Nord Ovest (+10,8%) che nel Nord Est (+13,4%), mentre è minima la crescita al Centro (+1,5%). Per contro, il Sud e le Isole fanno registrare un forte rallentamento nell'andamento delle acquisizioni di cittadinanza, con rispettivamente -29,0% e -25,0%. È dunque evidente che sono state le regioni del Nord a trascinare (grazie alla maggior presenza di cittadini stranieri) la lieve crescita a livello nazionale, compensando le forti perdite percentuali del Sud e delle Isole.

Fin qui l'andamento delle acquisizioni di cittadinanza in termini assoluti, che, appunto, è in lenta ma costante ripresa. Interessante appare però (e forse soprattutto) guardare anche al tasso di acquisizione di cittadinanza, che misura il numero di nuove acquisizioni rispetto alla popolazione straniera residente³. Ovviamente tale valore è influenzato da una serie di fattori, essenzialmente riconducibili all'incrocio fra la desiderabilità e la possibilità concreta di ottenere la cittadinanza stessa⁴.

A questo proposito, i dati sul tasso di acquisizione di cittadinanza in Italia ci restituiscono nel 2020 un valore del 26,4 per mille, in lieve crescita rispetto al 24,0 registrato l'anno precedente. Anche in questo caso, il valore medio nazionale tende ad appiattire le specificità territoriali, che vanno da un minimo del 3,4 per mille, nel caso della provincia di Crotone, ad un massimo del 62,8 in quella di Lecco.

Considerando le grandi aree del paese, il tasso risulta del 32,3 per mille nel Nord Est (era del 27,5 nel 2019), del 31,4 nel Nord Ovest (ex 31,4), del 22,5 nel Centro (ex 20,6), dell'14,3 nel Sud (ex 19,2) e dell'12,4 nelle Isole (ex 15,7). Rispetto ai dati dell'anno precedente si nota la consistente crescita sia del Nord Est che del Nord-Ovest, una crescita più contenuta del Centro e, dall'altra parte, il calo sia del Sud che delle Isole.

Allargando lo sguardo al contesto europeo (dati 2019), vediamo che l'Italia, con un tasso di acquisizione di cittadinanza del 25,4 per mille, si colloca al di sopra della media UE (19,9 per mille), ma più distante dal vertice (la Svezia, con il 69,8 per mille) che dal fondo della classifica (la Lituania, con il 2,5 per mille). Come accennato sopra, non sarebbe corretto far discendere in maniera univoca ed automatica da queste cifre che le politiche di integrazione italiane (inclusa la disciplina della cittadinanza) sono più o meno favorevoli di quelle di altri paesi, tanto più che quella di richiedere la cittadinanza è una decisione squisitamente personale, influenzata, fra l'altro, anche dalla possibilità di mantenere la propria cittadinanza di origine.

Politiche di integrazione e “voglia di cittadinanza”

Ciò premesso, è innegabile che tali cifre portano sicuramente con sé un significato, che una recentissima ricerca svolta in Svizzera ci aiuta a decodificare⁵. Basandosi sull'articolato

³ Il tasso di acquisizione di cittadinanza si calcola moltiplicando per mille il rapporto fra il numero di acquisizioni annue e la semisomma dei residenti stranieri all'inizio e alla fine dello stesso anno.

⁴ Cfr. F. Colombo, *Cosa dicono i dati sulla cittadinanza in Italia*, in <https://www.lenius.it/dati-cittadinanza-italia> (26/04/2021).

⁵ E. Politi - S. Bennour - A. Lüders - A. Manatschal - E. Green, *Where and Why Immigrants Intend to Naturalize: The Interplay Between Acculturation Strategies and Integration Policies*, in *Political Psychology*, Vol. 0, n. 0, 2021.

studio di un campione di quasi 6.000 immigrati di prima generazione in Svizzera, i ricercatori sostengono che politiche di integrazione più accentuate da parte del Paese di inserimento rafforzano l'intenzione di acquisirne la cittadinanza nella maggioranza del gruppo, costituita da quanti perseguono l'obiettivo di una interazione positiva con il Paese di residenza, senza per questo rinunciare alla propria cultura di provenienza.

Cosa possiamo ricavare da questi risultati? Assumendo che le evidenze mostrate dallo studio siano almeno in parte trasponibili anche in Italia, la lezione più importante è che politiche di integrazione più "coraggiose" motivano i cittadini stranieri a partecipare maggiormente alla vita sociale, culturale e politica nazionale, a sentirsene parte in maniera più armoniosa e intrinseca, smussando più rapidamente quelle differenze che possono nuocere profondamente e durevolmente alla coesione sociale e, in definitiva, alla "tenuta" del Paese.

Diventare italiani ed emigrare? I dati sugli espatri dei "nuovi cittadini"

Tornando alle motivazioni (soprattutto a quelle di tipo "strumentale") che sono alla base della richiesta di cittadinanza, dobbiamo notare il fenomeno dell'emigrazione verso un Paese terzo da parte di diversi immigrati in Italia, successivamente all'ottenimento della cittadinanza italiana. Negli ultimi anni una percentuale crescente di cittadini stranieri naturalizzati fa infatti ritorno nel Paese di origine oppure ri-emigra in un Paese terzo⁶. Secondo le più recenti stime dell'Istat⁷, i circa 37.000 stranieri naturalizzati che nel 2019 hanno lasciato l'Italia rappresentano il 30% degli espatri totali (con una crescita del 5% rispetto all'anno precedente). I dati disponibili purtroppo non consentono di chiarire se si tratti di ritorni nel Paese di origine oppure di seconde emigrazioni in un Paese terzo: di sicuro i nuovi cittadini italiani emigrano per il 60% in un altro Stato membro dell'Unione europea. Il Regno Unito è la meta prescelta dal 92% dei neo-cittadini italiani di origine asiatica, mentre la Francia lo è del 56% di quelli di origine africana.

In definitiva, nel secondo decennio del secolo (2010-2019) sono complessivamente emigrati all'estero circa 228.000 neo-cittadini (su un totale di 898.000). Alcuni studiosi sostengono che la cittadinanza italiana per queste persone sarebbe quasi una sorta di "cittadinanza-ponte", utilizzata per raggiungere la vera destinazione del proprio progetto migratorio⁸. Se questa considerazione può risultare valida per alcuni (e soprattutto per alcune nazionalità di partenza), non sembra possibile generalizzare, specialmente alla luce del fatto che "ghanesi, indiani, marocchini, tunisini e albanesi che lasciano l'Italia, in circa la metà dei casi lo fanno dopo 3 anni o più dopo l'acquisizione"⁹. Appare infatti piuttosto improbabile che persone che fin dall'inizio avrebbero inseguito la cittadinanza italiana come trampolino per stabilirsi in un altro Paese, abbiano poi aspettato tre anni o più dall'acquisto della cittadinanza stessa per realizzare il proprio proposito.

⁷ Cfr. IDOS-Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, IDOS, Roma 2020, p. 101; Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo. Sintesi*, Tav editrice, p. 13; F. Colombo, *op. cit.*

⁸ Istat, *Statistiche Report, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente. Anno 2019*, 20 gennaio 2021, p. 2.

⁹ F. Colombo, *op. cit.*

⁹ Cfr. Fondazione Migrantes, *op. cit.*, p. 15.

A partire da queste cifre, e seguendo le conclusioni delle ricerche cui si è accennato sopra, non sembra azzardato ipotizzare che, anche quando raggiunga il traguardo della cittadinanza, l'immigrato in Italia continui a non trovarvi un contesto di accoglienza e di accettazione (da costruire anche mediante effettive politiche di inclusione) che pure sarebbe stato logico aspettarsi. A questo proposito, altri grandi Paesi di immigrazione europei sembrano essere non solo più attrattivi per gli stranieri (ad esempio, dal punto di vista dell'integrazione nel mercato del lavoro e nel sistema scolastico), ma anche più accoglienti, se non altro a livello di immagine istituzionale.

A tal riguardo si veda – un esempio tra tanti – la campagna *IchDuWirNRW*, lanciata dal Land tedesco Renania settentrionale-Westfalia per incoraggiare gli stranieri residenti a diventare cittadini tedeschi (<https://ichduwir.nrw>).

Riuscirà l'Italia a liberarsi dei propri fantasmi e a diventare finalmente un Paese inclusivo?

Nell'estate 2021 (dopo una breve esternazione primaverile del segretario del Partito Democratico, che stigmatizzava l'improprio accostamento fra i cosiddetti "sbarchi" e lo *ius soli*)¹⁰ si è bruscamente riaperto il ciclico dibattito sulla cittadinanza: i successi italiani alle Olimpiadi di Tokyo hanno brevemente risvegliato media e opinione pubblica, alimentando alcune prese di posizione sulla necessità di introdurre, o meglio di rafforzare¹¹, il cosiddetto *ius soli sportivo*, per non disperdere (e magari lasciare ad altri) quel tesoretto di campioni che non soddisfano i requisiti della legislazione nazionale. Un dibattito che, oltre ad essere viziato da una buona dose di opportunismo e che ripropone ancora una volta il concetto della cittadinanza come premio da meritare in virtù di "gesta" eccezionali, appare anche parziale e riduttivo. La necessità di mettere mano alla legge vigente continua infatti ad essere compartimentata per categorie (gli atleti, i giovani), mentre quello che ancora manca è proprio un approccio generale, che affronti un volta per tutte il nodo di fondo della questione¹². Che invece riecheggia nelle parole della *Rete per la cittadinanza*, che propone uno sguardo doverosamente ampio sul tema: "temiamo che il richiamo allo 'lus soli' possa essere veicolo di equivoci. È indispensabile, infatti, che la riforma della normativa non preveda soltanto il riconoscimento della cittadinanza per chi, figlio di genitori non italiani, nasce in Italia. È ugualmente importante che sia riconosciuto uno specifico percorso di accesso alla cittadinanza per chi cresce in Italia e, per chi vive stabilmente in Italia, i requisiti richiesti e la tempistica dell'esame delle procedure siano resi radicalmente più equi".

¹⁰ Cfr. https://www.repubblica.it/politica/2021/03/16/news/pd_enrico_letta_conferenza_associazione_stampa_estera-292502566/.

¹¹ In effetti una blanda forma di *ius soli sportivo* già esiste, incardinato nella legge 20 gennaio 2016, n. 12 (cfr. in proposito ASGI, *Lo "ius soli sportivo" è legge*, del 7 febbraio 2016, in <https://www.asgi.it/notizie/lo-ius-soli-sportivo-e-legge>).

¹² Per una disamina più articolata dei vari aspetti della questione cittadinanza-integrazione, si veda anche P. Attanasio, *Immigrazione: ripartiamo dalla cittadinanza*, in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/immigrazione-ripartiamo-dalla-cittadinanza/> (1 maggio 2021).

I minori stranieri non accompagnati: una fragilità di cui prendersi cura

Presenze, flussi e accoglienza

L'arrivo di minori stranieri non accompagnati (msna) è divenuto rilevante per l'Italia a partire dagli anni '90¹. Per capire il passato e il presente di tale fenomeno è utile interrogare i numeri: al 30 giugno 2021 ne risultano presenti nel Paese 7.802, il 10,2% in più rispetto al 31 dicembre 2020, quando se ne contavano 7.080². In questi ultimi 20 anni il dato delle presenze di msna in Italia – ad eccezione dell'incremento registratosi nel quinquennio 2014-2018, che ha visto il suo apice nel 2017 con 17.894 presenze – si è mantenuto costante, muovendosi tra gli 8.307 di fine 2000 e i 7.080 di fine 2020.

Il lungo e complesso percorso che ha fatto confluire nello Sprar (realizzato dal Ministero dell'Interno e dall'Anici in attuazione della legge 189/2002) la gran parte dei progetti per msna, sorti nelle diverse regioni, ha conosciuto un passaggio decisivo nella Conferenza unificata del 10 luglio 2014, quando le competenze dell'accoglienza di tutti i msna (richiedenti asilo e non) sono state attribuite in modo chiaro e definitivo al Ministero dell'Interno³.

Oggi, nel sistema rinominato Siproimi nel 2018 (con il DI 113/2018) e Sai nel 2020 (dal DI 130/2020 convertito nella legge 173/2020), sono dedicati ai minori ben 145 progetti su 760 totali. E, anche grazie a un'intensa attività di advocacy del terzo settore, si è andati oltre la mera accoglienza, ottenendo l'approvazione della legge n. 47 del 2017 (nota come "Legge Zampa"), unica nel suo genere in Europa per completezza e tutele per i msna.

In questi 20 anni è fortemente variato il panorama delle provenienze dei msna e la loro distribuzione tra le regioni italiane. Nel 2000 il Paese di origine preminente era l'Albania (5.743) e la regione più coinvolta la Puglia (1.982 msna su un totale in Italia di 8.307), in conseguenza della grave crisi economico-sociale dei Paesi dell'Est Europa e dei Balcani.

¹ L'Italia a sua volta per tutto l'Ottocento aveva sperimentato l'emigrazione di minori senza famiglie verso la Svizzera, l'Austria, la Francia e la Germania, all'inizio soprattutto al seguito di venditori ambulanti o suonatori di strada e in seguito inseriti in botteghe, fabbriche e miniere insieme a emigranti adulti (Cfr. M. Giovannetti, *L'accoglienza incompiuta*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 27-31).

² Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche dell'Integrazione, *Report di Monitoraggio. Dati al 31 dicembre 2020 e al 30 giugno 2021. I minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia*.

³ Cfr. M. Giovannetti, *Il fenomeno e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, ANCI-Cittalia, Bologna, 12 febbraio 2018, p. 9.

Nel 2020 il Paese di provenienza principale è stato il Bangladesh (1.558) e la regione più coinvolta nell'accoglienza la Sicilia (2.043 presenze)⁴.

La cospicua crescita del numero di msna bangladesi (triplicati negli ultimi 10 anni) potrebbe dipendere anche dall'incremento delle rimesse verso il Bangladesh, che dal 2018 è primo per importo delle rimesse dall'Italia. Nonostante la crisi pandemica abbia ridotto l'entità delle rimesse verso tutti i Paesi (compreso il Bangladesh, passato dagli 856 milioni di euro del 2019 ai 707,4 del 2020), questo primato non è stato intaccato e secondo i dati della Banca d'Italia⁵, relativi al primo trimestre 2021, il Bangladesh è sempre primo con 168,5 milioni di euro di rimesse.

Non sorprende, quindi, se molti giovanissimi bangladesi migrino verso l'Italia, sulle tracce di tanti connazionali che mediamente riescono ad inviare ai familiari in patria 500 euro al mese.

Il viaggio, deciso in autonomia o in accordo con la famiglia, comporta una prima parte poco rischiosa, su aerei di linea dall'India agli Emirati Arabi (o altri Paesi dell'area), quindi all'Egitto o alla Tunisia e da questi ultimi in Libia. Da qui, il viaggio diventa altamente rischioso: alcuni riescono ad imbarcarsi per l'Italia entro 1-2 mesi, versando cospicue somme di denaro a milizie e trafficanti vari; altri più sfortunati rimangono invece bloccati per molti mesi, subendo maltrattamenti di ogni tipo e rischiando di perire nei sotterranei, dove chi non riesce a consegnare quanto preteso dai carcerieri viene ammassato a centinaia⁶.

La Sicilia, meta di sbarchi formali o informali degli ultimi anni, è stata giocoforza al primo posto nell'accoglienza per i msna, che nel 2020 provenivano soprattutto da Tunisia, Bangladesh e Somalia, e, come "porta dell'Europa", ha fortemente strutturato il proprio sistema di prima e seconda accoglienza per i msna, il quale è costituito da 7 strutture Fami di prima accoglienza (sulle totali 8 in Italia), dai cosiddetti "Cas per minori", attivati dalle Prefetture con specifiche gare d'appalto, e da comunità alloggio non appartenenti alla rete Sai, autorizzate dalla Regione Sicilia.

Al 30 giugno 2021 la componente femminile dei msna in Italia conta 256 persone, originarie soprattutto di Costa d'Avorio (58), Albania (36), Guinea (25), Nigeria (23) e Somalia (18), accolte specialmente in Sicilia (90), Puglia (29), Piemonte (27), Emilia Romagna (26) e Lazio (24). Avendo dunque la Sicilia un ruolo primario anche nell'accoglienza delle ragazze (che in tutte le altre regioni hanno un numero assai più ridotto e pressoché simile di presenze), qui si sono sviluppati anche diversi progetti contro la tratta delle giovani donne.

Alla fine del 2020, su 7.080 msna accolti in Italia, 5.549 erano in centri di seconda accoglienza (78,4%), 1.265 di prima accoglienza (17,8%) e 266 presso privati (3,8%). Nel corso del 2020 si è infatti consolidata la prassi di trasferire i msna, dopo il periodo di quarantena Covid, direttamente in strutture di seconda accoglienza, per la carenza di posti nei centri Fami di prima accoglienza. Ciò ha comportato qualche difficoltà di adeguamento delle metodologie nei centri del Sai (pensate per accogliere i ragazzi dopo un periodo di prima accoglienza), ma ha anche snellito il percorso dall'ingresso in accoglienza all'autonomia.

⁴ Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche dell'Integrazione, *op. cit.*

⁵ Cfr. <https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/rapporti-estero/rimesse-immigrati/> (04/08/2021).

⁶ Cfr. N. Porsia, "Mediterraneo centrale: l'ecatombe dei diritti umani", in IDOS-Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, IDOS, Roma 2020, p. 55 e segg.

Il 64,2% dei msna presenti in Italia al 30 giugno 2021 ha 17 anni (5.007), il 23,2% ne ha 16 (1.812), il 7,5% ne ha 15 (589). Dalla preponderanza di 17enni è emersa l'importanza di un periodo di protezione e accompagnamento che andasse oltre i 18 anni. A tal fine sono stati fondamentali, negli ultimi anni, i decreti di prosieguo amministrativo emessi dai Tribunali dei minorenni, su istanza dei tutori o dei servizi sociali competenti e riconosciuti anche dal Servizio centrale del Sai, per prolungare oltre la maggiore età la permanenza dei msna nei progetti di accoglienza, su richiesta del beneficiario. Un aspetto sul quale si soffermerà il paragrafo seguente.

Il tutore volontario, tra criticità e senso di responsabilità

Il termine "minori non accompagnati" è presente nell'art. 2 della Direttiva Europea 2001/55/CE e fa riferimento ai "cittadini di paesi terzi o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnati da una persona adulta responsabile per essi in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono lasciati senza accompagnamento una volta entrati nel territorio degli Stati membri".

Spesso per i msna l'Italia è un Paese di transito per raggiungere altri Paesi, più precisamente quelli del Nord Europa e la Germania, nei quali congiungersi a propri parenti. A livello nazionale, richiamando la normativa europea, il termine è ora contenuto nell'art. 2 della legge n. 47/2017⁷. In particolare, l'art. 11 di tale legge e il D.Lgs. n. 220/2017 hanno assunto un ruolo di rilievo per la chiusura della procedura di infrazione da parte della Commissione europea.

Secondo il rapporto di monitoraggio dell'Autorità garante dell'infanzia e l'adolescenza (Agia), che ha avviato un progetto finanziato con il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (Fami), gestito dal Ministero dell'Interno con la collaborazione dei garanti regionali, delle Province autonome e dei Tribunali per i minorenni tra il 1° gennaio 2019 e il 30 giugno 2019, il totale dei tutori volontari iscritti negli elenchi è pari a 2.965⁸.

Il Giudice di legittimità, con l'ordinanza n. 9199/2019, ha attribuito al termine "minore straniero non accompagnato" una connotazione più inclusiva rispetto a quella del giudice di merito, estendendola ai casi in cui il minore sia in Italia privo dei genitori.

Ciò premesso, passiamo ad esaminare alcuni aspetti sottesi al ruolo del tutore volontario dei msna.

Alla prova della gratuità

Nel corso della pandemia le maggiori difficoltà dei msna hanno riguardato il loro mancato ascolto in presenza (la distanza ha impedito di cogliere il linguaggio non verbale) e la loro partecipazione alle attività didattiche a distanza.

Di conseguenza, il ruolo del tutore volontario è stato svolto con maggiori difficoltà. Ma neppure a fronte di ciò è stato previsto a suo favore un rimborso per le spese sostenute in adempimenti legati alla sua funzione. Secondo la Corte costituzionale (sentenza n.

⁷ Cfr. <https://www.rivistafamiglia.it/2020/11/26/tutela-accoglienza-dei-minori-stranieri-non-accompagnati-francia-grecia-italia/>.

⁸ Cfr. https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/sites/default/files/2020-10/Report_tribunali_v1.0_1.pdf.

218/2018), il “presupposto dell’indennità è costituito dall’esistenza di un patrimonio del minore [...] e il suo riconoscimento è legato all’attività di gestione di esso, in assenza della quale al tutore, anche se di persona incapace di nazionalità italiana, non verrà riconosciuto alcunché, neppure per la rifusione delle spese vive sostenute”. Ancora oggi, nonostante la legge finanziaria 2020 (n. 160 del 27.12.2019) abbia previsto, all’art. 1 comma 882, uno stanziamento di fondi per il “rimborso a favore dei tutori volontari delle spese sostenute per adempimenti connessi con l’ufficio della tutela volontaria” (lett. c), oltre a più generali “interventi a favore dei tutori volontari” (lett. a), non è stato ancora emanato il decreto attuativo per il finanziamento di questa spesa, come indicato all’art. 1 comma 883.

Oltre la maggiore età dei msna

L’art. 13 della l. n. 47/2017 prevede, per i msna che al compimento della maggiore età necessitano di continuare il percorso di inserimento sociale intrapreso, ai fini di una loro migliore inclusione nella vita collettiva, che essi possano richiedere il prosieguo amministrativo al Tribunale per i minorenni⁹. Il giudice di merito, a tutela del buon esito del percorso finalizzato all’autonomia e all’inclusione del msna, può disporre – anche su richiesta dei servizi sociali – tale prosieguo, con decreto motivato, non oltre il compimento del 21esimo anno di età.

L’istituto assume rilevanza poiché la maggior parte (più dell’80%) dei msna presenti sul territorio nazionale ha un’età compresa tra i 16 e i 17 anni. Ma una delle maggiori difficoltà riguarda l’ottenimento dello stesso, stanti le esigue risorse finanziarie disponibili per gli enti competenti. Tuttavia, diverse pronunce dei giudici di merito riconoscono l’importanza della funzione di “genitore sociale” svolta dal tutore, anche dopo che i msna siano divenuti maggiorenni.

Al riguardo, il Tribunale per i minorenni di Messina, con la sentenza n. 47/2021 R.v.g. del 10.3.2021, ha rilevato che “lo svolgimento della c.d. tutela sociale non comporta l’assunzione della rappresentanza legale del neomaggiorenne, alle determinazioni del quale è comunque subordinata la decisione di accettare la disponibilità manifestata dal suo precedente tutore di continuare ad accompagnarlo e sostenerlo nel percorso di inclusione sociale e autonomia” e ha espresso quindi il proprio nulla osta “allo svolgimento, da parte della persona che già era tutore del minore, di attività di supporto al giovane nel percorso di inserimento socio-culturale, subordinatamente alla volontà dello stesso”.

L’elemento della volontarietà integra, dunque, il valore sociale dell’adempimento dell’ufficio del tutore, a cui la l. n. 47 del 2017 ha inteso dare apposito risalto. Tale figura è dunque espressione di una genitorialità sociale e cittadinanza attiva, nella misura in cui, oltre ad una rappresentanza giuridica del minore, presta attenzione ai suoi problemi e alle sue relazioni umane ed educative.

⁹ Sul tema si veda anche <https://minoristranieri-neveralone.it/news/riconoscimento-del-ruolo-del-tutore-sociale/> (17/08/2021).

A scuola o a casa: gli studenti di cittadinanza straniera durante la pandemia

Il 2020 e la pandemia che da allora, come l'etimologia della parola suggerisce, affligge la popolazione mondiale, segneranno probabilmente una cesura storica nelle vite di tutti noi, introducendo mutamenti radicali dei modelli economici, lavorativi, formativi, familiari, sociali e mentali. L'affermazione "niente sarà più come prima", con cui in molti hanno auspicato una riscoperta delle relazioni interpersonali, familiari, intergenerazionali, degli spazi di socialità e sostegno reciproco, si sta in realtà traducendo in una diffusione ancora più pervasiva della tecnologia, nella virtualizzazione dell'esistente e dei rapporti, nella digitalizzazione e progressiva sostituzione delle macchine agli uomini e alle donne.

È altamente probabile che il nostro futuro, anche a pandemia superata, sarà ordinariamente segnato da distanziamento interpersonale, *smart working*, certificazioni elettroniche per spostarsi, processi di atomizzazione sempre più spinti. Di certo, l'anno alle nostre spalle ha visto ciascuno di noi più isolato, costretto a adeguarsi a inedite modalità di lavoro, studio, convivenza in famiglia; e gli studenti sono forse la fascia di popolazione che più ha sofferto e pagato le conseguenze di un altro anno di formazione a distanza e a singhiozzo.

Le *Rilevazioni nazionali degli apprendimenti 2020-21* diffuse a luglio 2021 da Invalsi, l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione, sono le prime successive alla pandemia e, in parte, ne restituiscono gli effetti sugli apprendimenti degli studenti. In tutto sono stati coinvolti 2.105.000 alunni valutati in matematica, italiano e inglese. Il confronto con le prove svolte nel 2019 (le rilevazioni hanno cadenza biennale) mostra che nella secondaria di I e di II grado gli esiti delle prove di italiano e matematica sono peggiorati. In tutte le materie le maggiori perdite di apprendimento le registrano gli studenti dei contesti socio-economico-culturali più svantaggiati. È nelle secondarie di II grado, quelle più a lungo tenute in didattica a distanza (Dad), che si rilevano i risultati più preoccupanti: calo di circa 10 punti percentuali dei risultati, sia in italiano che in matematica, con gli studenti dei contesti socio-economico-culturali più svantaggiati che registrano perdite percentuali quasi doppie rispetto agli altri.

Ginevra Demaio, Centro Studi e Ricerche IDOS, e **Franca Di Lecce**, già Direttore del Servizio rifugiati e migranti - Fcei e docente. Ginevra Demaio è autrice della prima parte del capitolo e Franca Di Lecce del paragrafo "Tornare a scuola".

La pandemia ha quindi ridotto “l’effetto perequativo della scuola sugli studenti che ottengono risultati buoni o molto buoni, nonostante provengano da un ambiente non favorevole”¹. Inoltre, la “dispersione scolastica implicita”² è passata dal 7,0% del 2019 al 9,5% (con valori a due cifre in alcune regioni meridionali). È chiaro, quindi, come gli studenti di origine immigrata siano stati particolarmente danneggiati dalla Dad, appartenendo spesso a contesti familiari, sociali, economici e culturali fragili³, e quanto la scuola ricopra, ancor più per questi alunni, una funzione sociale, relazionale e di promozione difficilmente sostituibile.

Andamento statistico della presenza a scuola

L’anno scolastico 2019/2020 si è chiuso ancora una volta con un leggero aumento degli studenti con cittadinanza straniera, che hanno raggiunto il numero di 876.798 e sono aumentati del 2,2%, a differenza della totalità degli iscritti (8.484.115), calati dell’1,1% per via della riduzione degli italiani di 114.833 unità (-1,5%). Un trend in atto da diversi anni e che porta l’incidenza degli stranieri nelle scuole italiane a superare la soglia di 1 alunno con cittadinanza estera ogni 10 iscritti (10,3%).

Il numero più alto di studenti non italiani frequenta la scuola primaria, che ne conta 317.734, vale a dire il 36,2% (5 punti percentuali in più della quota riguardante la totalità degli scolari), cui seguono la secondaria di II grado con 204.678 iscritti, pari al 23,3% (8 punti in meno rispetto alla percentuale di studenti complessivi), la secondaria di I grado (188.038, 21,4%) e, da ultimo, la scuola dell’infanzia (166.348, 19,0%). È, dunque, nella primaria e nella secondaria di II grado che più si differenziano i due gruppi di studenti – stranieri e totali – con i primi che, per ragioni anagrafiche, si concentrano in misura decisamente più alta nell’istruzione primaria.

Anche per questo, l’incidenza sulla totalità degli iscritti varia per grado scolastico e raggiunge il picco del 12,0% nella scuola primaria, l’11,8% nella scuola dell’infanzia, per scendere al 10,9% nella secondaria di I grado e al 7,6% in quella di II grado. Aiuta a comprendere tale dinamica il confronto con il precedente anno, che mostra andamenti differenziati tra la totalità della popolazione scolastica e la sua componente straniera: mentre complessivamente gli studenti calano in misura massima nella scuola dell’infanzia (-2,5%) e primaria (-2,1%), gli stranieri aumentano soprattutto nella secondaria di I (+4,3% in un anno) e di II grado (+2,8%).

Se poi si osserva il caso degli studenti di cittadinanza straniera nati in Italia (seconda generazione), si coglie in tutta la sua immediatezza il fondamentale contributo di rinnovamento che questi assicurano alla scuola, non solo in termini numerici ma anche culturali e linguistici. Su un totale di 876.798 studenti stranieri, 573.845 sono nati in Italia, vale a dire il 65,4% (un anno fa erano il 64,5%): sono proprio questi gli studenti aumentati di

¹ Invalsi, *Rilevazioni nazionali degli apprendimenti 2020-21. I risultati in breve delle prove Invalsi 2021*, 14 luglio 2021, p. 2.

² Studenti che, pur avendo ottenuto il diploma di scuola secondaria di II grado, mostrano competenze di base equivalenti alla fine del biennio della secondaria di II grado o, addirittura, al termine del primo ciclo di istruzione.

³ Cfr. Indire, *Indagine tra i docenti italiani. Pratiche didattiche durante il lockdown. Report preliminare*, 20 luglio 2020, pp. 33-36, nonché il successivo *Rapporto integrativo* del novembre 2020.

più, registrando un incremento annuo del 3,7% che si è quasi completamente concentrato nella secondaria di I e di II grado, dove ha raggiunto i valori del +9,0% e del +15,4%. La seconda generazione di studenti con background migratorio, quindi, da un lato si concentra soprattutto nella scuola primaria (frequentata dal 41,3% di questi alunni) e dell'infanzia (23,7%), dove raggiunge quote percentuali ben più alte degli studenti complessivi e di quelli stranieri *tout court*, dall'altra cresce soprattutto nei due gradi della scuola secondaria.

ITALIA. Studenti totali e stranieri per grado scolastico e nascita (a.s. 2019/2020)

Grado scolastico	Iscritti	%	di cui stranieri	%	di cui nati in Italia	%	% stranieri su totale	% nati in Italia su stranieri
Infanzia	1.415.006	16,7	166.348	19,0	136.217	23,7	11,8	81,9
Primaria	2.657.284	31,3	317.734	36,2	237.135	41,3	12,0	74,6
Sec. I grado	1.726.984	20,4	188.038	21,4	116.932	20,4	10,9	62,2
Sec. II grado	2.684.841	31,6	204.678	23,3	83.561	14,6	7,6	40,8
Totale	8.484.115	100,0	876.798	100,0	573.845	100,0	10,3	65,4

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Miur - Ufficio studi e programmazione

Provenienze nazionali e distribuzione sul territorio italiano

Le origini degli studenti stranieri risultano estremamente variegata ma, al contempo, i numeri più elevati coinvolgono un gruppo limitato di Paesi. La metà degli studenti, infatti, proviene da Romania (156.715, 17,9% degli stranieri), Albania (118.778, 13,5%), Marocco (108.454, 12,4%) e Cina (55.995, 6,4%). Seguono gli alunni indiani, egiziani, moldavi e filippini (ciascuno con quote del 3% circa) e, con percentuali superiori al 2%, pakistani, bangladesi, tunisini, peruviani, ucraini e nigeriani.

A livello continentale, il 45,3% degli alunni stranieri è cittadino di un Paese europeo, il 26,1% africano, il 20,5% asiatico e l'8,1% americano. Se quindi più di 6 alunni stranieri su 10 sono nati in Italia, le loro origini familiari e culturali sono estremamente differenziate e richiedono un'attenta capacità di risposta da parte delle scuole su tutto il territorio nazionale.

Tutte le regioni infatti risultano coinvolte, seppure con intensità e dinamiche differenziate: il più alto numero di studenti non italiani si osserva in Lombardia (224.089, il 25,6% del totale nazionale), Emilia Romagna (105.500, 12,0%), Veneto (96.856, 11,0%), Lazio (80.947, 9,2%) e Piemonte (78.565, 9,0%). Ne consegue che oltre i tre quinti degli studenti stranieri frequentano le scuole del Nord (65,2%), il 22,2% quelle del Centro, mentre l'8,8% studia al Sud e il 3,7% nelle Isole.

Un po' diversa è la graduatoria per incidenza degli stranieri sul totale degli studenti, che vede primeggiare l'Emilia Romagna (dove gli stranieri sono il 17,1%), la Lombardia (16,0%), ma anche Toscana (14,5%), Veneto (14,1%), Umbria, Liguria e Piemonte (tutte con il 13,0%). Come pure ulteriori differenze emergono se si considera l'incidenza dei nati in

Italia sugli studenti con cittadinanza straniera: in questo caso è il Veneto a segnare la quota più alta (71,7%), seguito da Umbria (70,4%) e Piemonte (70,1%). Insomma, un quadro territorialmente differenziato ma che accomuna l'intero Paese in un unico processo di meticciamento destinato a crescere.

Due casi specifici: i neo-iscritti e gli studenti delle superiori

Una riflessione a parte va fatta per gli studenti stranieri che si sono iscritti per la prima volta nel sistema scolastico italiano in quanto prima non ancora in età scolastica o perché giunti in Italia durante l'anno o, in generale, perché in precedenza non iscritti a scuola. Nell'a.s. 2019/2020 ammontano a 22.701 e per il 42,2% risultano entrati direttamente nella secondaria di I grado, per il 36,5% in quella di II grado e per il restante 21,3% nella primaria (non è conteggiata la scuola dell'infanzia, dove tutti gli studenti sono iscritti per la prima volta). Solo in 2 casi su 10, quindi, sono alunni che hanno iniziato la scuola italiana a partire dalla primaria; per tutti gli altri l'iscrizione è avvenuta direttamente in uno dei due gradi della scuola secondaria, con tutte le difficoltà dovute al non aver frequentato l'intero percorso di scolarizzazione in Italia e, probabilmente, a una ridotta competenza nella lingua italiana. Non a caso, se in media tra gli stranieri neo-iscritti sono il 2,6%, la loro incidenza sale al 4,1% nella secondaria di II grado e al 5,1% in quella di I grado. A questa fascia di popolazione insegnanti e famiglie sono chiamati a dedicare particolare attenzione, affinché possa raggiungere in tempi ragionevoli un buon livello di inserimento sociale e scolastico.

Infine, un campo di osservazione importante è quello degli studenti stranieri delle secondarie di II grado. Si tratta di 204.678 ragazzi/e cresciuti in un anno del 3,9% (+7.756 unità) e che frequentano per il 38,3% gli istituti tecnici (il valore medio per la totalità degli iscritti è del 31,4%), per il 30,8% i professionali (a fronte del 18,0% della media) e per il restante 30,9% i licei (dove in media studia il 50,5% degli iscritti).

Pur riducendosi di anno in anno, quindi, permane una significativa differenza di orientamento tra i figli degli immigrati e i figli degli italiani, con i primi che optano in misura più elevata per diplomi percepiti come più spendibili sul mercato del lavoro e più accessibili. Un aspetto da interrogare e comprendere, per evitare che anche la seconda generazione dell'immigrazione (nonché quelle che verranno) sia destinata a una posizione sociale di secondo piano rispetto agli italiani, riproducendo la separazione che già vige nel mercato del lavoro e nel mondo degli adulti.

Di certo, gli studenti delle scuole superiori sono stati tra i più penalizzati dalla pandemia, essendo stati quelli tenuti più a lungo in didattica a distanza (o "didattica di emergenza", come suggerito dal documento *È la lingua che ci fa uguali* dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'intercultura). In un quadro già critico, peraltro non limitato alle scuole superiori, gli studenti con background migratorio hanno "subito i maggiori danni dalla didattica a distanza [...] vittime, per motivi comuni e in parte diversi da quelli di altri studenti, del surplus di disegualianza che, per effetto della pandemia, si è abbattuto su un sistema scolastico già tutt'altro che solido in termini di equità sociale"⁴.

⁴ Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'intercultura, *È la lingua che ci fa uguali*. Nota per ripartire senza dimenticare gli alunni stranieri, Miur, giugno 2020, p. 1.

Anche la citata indagine di Indire ha rilevato, dalle interviste ad oltre 3.700 insegnanti, come i figli degli immigrati siano stati tra i più esclusi dalla Dad⁵, con tutto quello che ne consegue per l'apprendimento della lingua italiana e il rischio di scivolamento in una condizione di "neo-arrivati di ritorno".

Davanti a tali evidenze, e a pochi mesi dall'avvio del terzo anno in epoca Covid, la Rete *EducAzioni* ha denunciato come si sia ancora al punto di partenza e ha chiesto al governo interventi urgenti, nella convinzione che "la scuola in presenza è l'unica opzione in campo"⁶.

Tornare a scuola

La *scuola in presenza* è anche la priorità dichiarata dal governo per la ripresa del nuovo anno scolastico, "al fine di assicurare il valore della scuola come comunità e di tutelare la sfera sociale e psico-affettiva della popolazione scolastica"⁷. Da marzo 2020, quando docenti, studenti e famiglie di colpo reclusi in casa hanno rimodulato tempestivamente i tempi, gli strumenti, le modalità della relazione educativa, la scuola ha assunto un'inedita centralità nel dibattito pubblico. La pandemia ha reso più visibile lo stato di salute della scuola italiana e le ambiguità delle politiche sull'istruzione degli ultimi 25 anni, fatte di tagli e precariato e sempre più assoggettate alle logiche del mercato.

L'anno scolastico 2020/2021, iniziato con poche certezze e tante incognite, è cominciato con un cauto ottimismo per la possibilità di tornare finalmente in classe, seppure con molte restrizioni, regole e faticosi adattamenti all'emergenza sanitaria. È stata sorprendente la capacità, soprattutto dei più piccoli, di adattarsi al nuovo contesto scolastico fatto di mascherine, distanze, banchi solitari e gel igienizzanti: quella condizione comune ai propri coetanei a livello planetario li ha aiutati ad introiettare le nuove regole vissute in prima persona come misura protettiva e non dettate dall'alto come un catalogo senza contesto. La cosa più importante era rivedere i propri compagni, compagne e insegnanti, riprendere il tragitto verso la scuola che, dopo quella traumatica interruzione, si era spesso ridotto ai pochi passi che dividevano il letto dalla scrivania.

Ma tornare in classe non ha riguardato tutti e il ritorno alla Dad per quasi tutto l'anno è stata l'esperienza di molte scuole sul territorio, confermando quella mappa delle disuguaglianze nel Paese da un punto di vista non solo educativo. Uno dei più drammatici effetti della pandemia è stato l'aumento di minori in povertà assoluta (il 12,0% secondo i dati Istat del 2019), cioè bambini e ragazzi che vivono in condizioni di deprivazione e marginalità, con scarse prospettive di futuro.

La Dad oggi va letta come un'opportunità per riflettere sul modo di fare scuola, non solo sul piano della didattica ma anche degli spazi, dei tempi, delle relazioni. La pandemia, dunque, come un grande apprendimento per attuare finalmente quelle misure concrete e urgenti come la riduzione del numero di alunni nelle classi, la stabilizzazione dell'organico,

⁵ Indire, *op. cit.*, 20 luglio 2020.

⁶ Cfr. "Scuola, la pazienza è finita: la presenza in classe a settembre è l'unica opzione in campo", in https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/scuola_la_pazienza_e_finita_la_presenza_in_classe_a_settembre_e_l_unica_opzione_in_campo?UA-11580724-2 (20 luglio 2021).

⁷ Decreto Legge n. 111, *Misure urgenti per l'esercizio in sicurezza delle attività scolastiche, universitarie, sociali e in materia di trasporti*, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 187 del 6 agosto 2021.

l'adeguamento degli stipendi alla media europea, la messa in sicurezza e riqualificazione degli edifici scolastici e degli spazi all'aperto, il collegamento con il territorio; perché la connessione con il mondo non passa solo attraverso la rete.

Ed è proprio la "competenza digitale", una tra le otto competenze chiave europee⁸, ad assumere nel contesto della Dad un rilievo particolare. Si richiamano a questo proposito le linee guida dell'insegnamento di Educazione civica, diventato obbligatorio e introdotto proprio nell'a.s. 2020/2021; linee che pongono la cittadinanza digitale, insieme alla Costituzione e allo sviluppo sostenibile, come i tre nuclei concettuali intorno a cui ruotano trasversalmente tutte le tematiche⁹.

Tuttavia, la pandemia ha mostrato da un lato come l'accesso alla connettività rimanga problematico per molte famiglie in situazione di disagio socio-economico, con background migratorio e in aree interne e periferiche del Paese, e dall'altro come il digitale presenti molte criticità. "Per gli oligopoli che dominano Internet, la pandemia si sta rivelando un'occasione irripetibile di sviluppo di dispositivi e infrastrutture per il mercato educativo: le piattaforme che rendono possibile la Dad [...] trasportano nel mondo educativo 'pacchetti' di software e applicazioni pensati soprattutto per la produttività aziendale [...] incoraggiati da politiche pubbliche che li hanno fortemente pubblicizzati"¹⁰. I fondi destinati al potenziamento della didattica digitale integrata rafforzano la pericolosa tendenza che sia il digitale a determinare le scelte didattiche, e non la didattica a utilizzare il digitale come strumento in maniera consapevole.

L'apprendimento passa attraverso il corpo ed è l'esperienza a renderlo significativo: la scuola è presenza. La comunicazione avviene *hic et nunc*, non è fatta solo di parole, ma di gesti, silenzi, sguardi, intonazione della voce che nessuna tecnologia può sostituire. Il contatto fisico è indispensabile per creare qualsiasi legame affettivo e, se manca, si compromette lo sviluppo psicofisico dei bambini e degli adolescenti, che trascorrevano molto tempo sui social già prima del Covid.

Senza relazione non è possibile alcun percorso di apprendimento che stimoli l'autonomia e la responsabilità, la curiosità e la scoperta, il senso critico e la partecipazione, presupposti imprescindibili dell'educazione alla cittadinanza, anche digitale.

Tornare in classe, in quel luogo fisico insostituibile dove impariamo tutti, prima di ogni cosa, a essere una comunità, è la priorità di chi la scuola la vive e la fa. Elaborare ciò che abbiamo imparato e disimparato ci preserverà dal rischio di tornare in classe ingaggiando una lotta contro il tempo per il recupero degli apprendimenti persi. Occorre ridare respiro alla scuola ora, proprio mentre il Covid-19, negli esiti più drammatici, toglie il respiro a migliaia di persone; perché, come recita un versetto del Talmud, "Il mondo si regge sul respiro dei bambini che vanno a scuola".

⁸ Cfr. Raccomandazione del Consiglio del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente, pubblicata in Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea C189 del 4/6/2018.

⁹ Linee guida allegate al decreto ministeriale n. 35 del 22 giugno 2020.

¹⁰ AA.VV., *Scuola Sconfinata. Proposta per una rivoluzione educativa*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2021.

Gli studenti stranieri nelle università italiane*

La popolazione dei giovani di origine immigrata iscritti all'università è in costante crescita nel contesto italiano, risultato di fattori di spinta e di attrazione complessi, legati tanto al processo di internazionalizzazione del sistema universitario italiano quanto alla storia migratoria del Paese, in cui i figli degli immigrati sono adesso in età per iscriversi all'università.

Coesistono, infatti, due realtà della presenza straniera profondamente diverse nel sistema dell'istruzione post-secondaria. La prima è costituita dagli studenti stranieri in senso stretto, espressione di una mobilità internazionale per motivi di studio, che accedono all'università con un diploma conseguito all'estero; la seconda è rappresentata da quei giovani stranieri che, una volta completato il ciclo di istruzione superiore nella scuola italiana, decidono di iscriversi all'università, seguendo un percorso comune ai loro coetanei autoctoni. Si tratta di giovani nati da genitori stranieri in Italia o all'estero, almeno in parte scolarizzati nel nostro sistema di istruzione, la cui presenza nell'università è relativamente recente, legata al continuo aumento di alunni con cittadinanza straniera nella scuola superiore. Questa popolazione assume un ruolo chiave nel processo di integrazione delle collettività immigrate, testimone di un processo migratorio che arriva a maturità¹.

Secondo le più recenti informazioni ricavate dal database Mobysu.it², nell'anno accademico 2020/21 oltre 16.700 studenti con cittadinanza straniera si sono immatricolati in un Ateneo italiano (5,3% delle immatricolazioni totali), con un incremento del 34,0% nel corso dell'ultimo decennio, a fronte di un aumento degli immatricolati italiani nello stesso periodo del 15,7%.

Aumentano le immatricolazioni degli studenti stranieri con diploma italiano

La struttura degli immatricolati stranieri ha conosciuto un'evoluzione significativa nel corso del tempo: gli studenti cosiddetti internazionali, cioè coloro che hanno scelto di spostarsi in Italia per compiere un intero ciclo di studi universitari, costituiscono la maggioranza degli immatricolati stranieri fino all'a.a. 2013/14, quando è avvenuto il sorpasso da parte dei giovani provenienti dalla scuola superiore italiana.

*Questo lavoro è stato parzialmente finanziato dal PRIN 2017HBT5P: *From high school to job placement: micro data life course analysis of university student mobility and its impact on the Italian North-Sud divide*; PI Massimo Attanasio.

¹ C. Giudici - C. W. De Wenden, *I nuovi movimenti migratori. Il diritto alla mobilità e le politiche di accoglienza*, Franco Angeli, Milano 2020 (seconda edizione).

² Database Mobysu.it (2020): *Mobilità degli studi universitari in Italia. Protocollo di ricerca MUR-Università degli Studi di Cagliari, Palermo, Siena, Torino, Sassari, Firenze e Napoli Federico II*. Fonte dei dati: MUR-ANS.

Guardando all'a.a. 2020/21, che risente degli effetti della crisi da Covid-19, l'andamento delle immatricolazioni di studenti di cittadinanza straniera sembrerebbe nel complesso più modesto rispetto a quello degli studenti italiani (+1,2% e +2,0% rispettivamente). L'incremento medio nasconde tuttavia un netto calo degli studenti internazionali, in linea con la tendenza generale dei movimenti migratori internazionali nel periodo della pandemia, a fronte di un incremento del 7,3% dei giovani stranieri provenienti dalla scuola italiana.

ITALIA. Studenti stranieri immatricolati nelle università italiane dal 2011/12 al 2020/21, per paese di conseguimento del diploma di scuola superiore e anno accademico (2011/2012 – 2020/2021)

Immatricolati stranieri	2011/12	2012/13	2013/14	2014/15	2015/16	2016/17	2017/18	2018/19	2019/20	2020/21*
con dipl estero	6.820	6.396	5.954	5.418	5.811	6.261	6.800	7.225	8.074	7.661
con dip. italiano	5.664	6.343	6.614	7.136	7.104	7.736	8.228	7.892	8.453	9.070
Totale	12.484	12.739	12.568	12.554	12.915	13.997	15.028	15.117	16.527	16.731

*Dati provvisori.

FONTI: Centro Studi e ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Mur - Anagrafe Nazionale Studenti.

Originari di circa 160 Paesi diversi, gli studenti stranieri immatricolati nelle università italiane nell'a.a. 2020/21 rispecchiano nel complesso il panorama migratorio del Paese: i cittadini di Paesi europei costituiscono quasi il 50% delle presenze, seguiti da asiatici (23%), africani (16%) ed americani (12%). Più nel dettaglio si osserva una concentrazione nelle prime 4 cittadinanze, che raccolgono oltre un terzo delle presenze: gli studenti romeni sono di gran lunga i più numerosi (15,2%) seguiti da albanesi (7,6%), cinesi (7,2%) e marocchini (4,2%).

La distribuzione territoriale segue quella dei grandi atenei del Nord e del Centro Italia, con quasi un terzo delle presenze concentrate nelle università di Bologna (7,6%), Roma Sapienza (7,3%), Torino Politecnico (4,9%), Torino (4,8%), Milano (4,4%) e Firenze (3,8%).

Caratteristiche demografiche e distribuzione territoriale degli immatricolati con diploma italiano

La presenza dei figli degli immigrati nell'università è di difficile rilevazione, soprattutto attraverso dati di natura amministrativa. Le università non raccolgono infatti, al momento dell'iscrizione, alcuna informazione sulla cittadinanza o sul luogo di nascita dei genitori dei neo-iscritti. Sfuggono di conseguenza all'analisi statistica quegli studenti di origine straniera che hanno acquisito la cittadinanza italiana, i quali costituiscono le seconde generazioni propriamente dette, la cui presenza nel sistema universitario andrebbe analizzata attraverso indagini *ad hoc*. Tuttavia, data la lentezza delle procedure burocratiche necessarie per la naturalizzazione, ad oggi la maggior parte dei figli di immigrati arriva all'università con la cittadinanza dei propri genitori, per poi eventualmente acquisire la cittadinanza italiana in seguito.

Fatta questa premessa, a partire dalle informazioni statistiche fornite dal Mur, è possibile cogliere la presenza nell'università delle seconde generazioni *lato sensu*, intese come quegli studenti di cittadinanza straniera che hanno acquisito il diploma di scuola

secondaria di II grado in Italia e che hanno quindi trascorso almeno una parte del proprio percorso di studi nel sistema scolastico italiano. Si tratta di studenti "italiani per cultura", i quali possiedono già, al momento dell'ingresso nel percorso accademico, un background culturale italiano.

ITALIA. Immatricolati nelle università italiane per categoria, genere ed età (a.a. 2011/12 e 2020/21)

Studenti	Gen.	2011/12		2020/21*		Età	2011/12		2020/21*	
		v.a.	%	v.a.	%		v.a.	%	v.a.	%
Stranieri con diploma estero	F	3.738	54,8	3.908	51,0	<=19	2.119	31,1	3.011	39,3
	M	3.085	45,2	3.753	49,0	>=20	4.704	68,9	4.650	60,7
	Tot.	6.823	100,0	7.661	100,0	Tot.	6.823	100,0	7.661	100,0
Stranieri con diploma italiano	F	3.568	63,0	5.676	62,6	<=19	1.541	27,2	3.549	39,1
	M	2.096	37,0	3.394	37,4	>=20	4.123	72,8	5.521	60,9
	Tot.	5.664	100,0	9.070	100,0	Tot.	5.664	100,0	9.070	100,0
Italiani	F	142.803	56,1	166.287	56,3	<=19	192.186	75,4	227.163	77,0
	M	111.918	43,9	128.885	43,7	>=20	62.535	24,6	68.009	23,0
	Tot.	254.721	100,0	295.172	100,0	Tot.	254.721	100,0	295.172	100,0

*Dati provvisori.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Mur - Anagrafe Nazionale Studenti.

Emerge la fotografia di una popolazione prevalentemente femminile (le studentesse rappresentano il 62,6% delle presenze nell'a.a. 2020/21) che si inserisce nel ciclo di studi universitari lievemente tardi rispetto agli italiani³, probabilmente per effetto di un ritardo accumulato nei cicli scolastici precedenti.

Si osserva tuttavia nel tempo un aumento della quota di coloro che si immatricolano ad un'età inferiore o uguale a 19 anni, dal 27,2% nell'a.a. 2011/12 al 39,1% nell'a.a. 2020/21. Tale dato suggerisce una tendenza virtuosa, anche considerando che sono esclusi dall'analisi i giovani naturalizzati, i quali presumibilmente concludono gli studi superiori in tempi più brevi e di conseguenza si iscrivono all'università ad età più giovani.

Come è facilmente intuibile, tra gli immatricolati stranieri provenienti dal sistema scolastico italiano sono particolarmente rappresentate le collettività maggiormente presenti sul territorio. Nell'a.a. 2020/21 le prime 10 cittadinanze raccolgono i due terzi delle immatricolazioni, con gli studenti di cittadinanza romena che da soli rappresentano il 25,8% del totale.

Si noti a questo proposito che la collettività bangladese, ottava nella graduatoria delle nazionalità estere più numerose in Italia, è relativamente poco rappresentata nella popolazione universitaria, occupando la 26ª posizione, con meno di 30 studenti immatricolati nell'a.a. 2020/21. Nonostante l'inserimento dei minori bangladesi nel circuito scolastico risulti in costante aumento, l'origine della ridotta numerosità di immatricolati universitari appartenenti a questa collettività potrebbe essere in parte ricondotta alla contenuta partecipazione scolastica femminile: la popolazione bangladesa si caratterizza infatti per la

³ A circa 20 anni di età per gli studenti italiani, a quasi 21 per gli studenti stranieri con diploma italiano e a 23 per gli studenti stranieri con diploma estero.

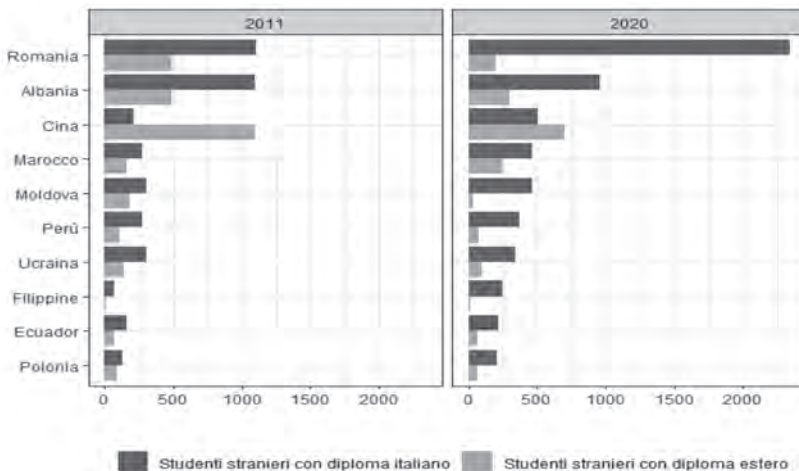
più bassa incidenza di alunne nella scuola superiore rispetto agli alunni di genere maschile (42,7%)⁴.

Osservando l'andamento delle immatricolazioni nell'ultimo decennio, si osserva un forte incremento nella quota di studenti di seconda generazione rispetto a quelli internazionali, che ha caratterizzato soprattutto la collettività romena. Un'evoluzione significativa è registrata anche dalla comunità cinese, che vede contemporaneamente una forte riduzione di studenti internazionali ed un incremento importante degli studenti provenienti dalla scuola italiana. D'altra parte, la distribuzione territoriale di tali studenti rispecchia solo in parte quella della popolazione straniera in Italia, probabilmente anche a causa di una mobilità verso i grandi atenei del Centro e del Nord, analogamente a quanto si osserva anche per gli studenti italiani. Ne è un esempio la regione Sicilia, che raccoglie il 6,3% dei giovani stranieri in età 19-21 anni presenti in Italia⁵ ma meno del 2% delle rispettive immatricolazioni universitarie registrate a livello nazionale.

Considerazioni conclusive

I giovani di seconda generazione stanno entrando nel sistema universitario senza una particolare attenzione da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica nel suo complesso. Eppure si tratta di una presenza importante, non solo come fattore di internazionalizzazione del sistema universitario, ma anche in quanto volano di integrazione per le collettività di appartenenza. Il monitoraggio di questo passaggio, anche attraverso indagini specifiche, appare indispensabile, tanto per sviluppare servizi mirati di orientamento e tutoraggio, quanto per valutare efficacia e criticità delle politiche scolastiche in corso.

ITALIA: Studenti stranieri immatricolati alle lauree triennali o magistrali a ciclo unico per titolo di studio superiore (italiano/estero). Prime 10 cittadinanze (a.a. 2011/2012 – 2020/2021)



Fonte. Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Mur – Anagrafe Nazionale Studenti

⁴ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *La comunità Bangladeshese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, 2019.

⁵ Cfr. <http://demo.istat.it/>.

Il progetto MeCI dell'Università del Molise: l'ultimo anno di attività

Del progetto di ricerca *MeCI - Migranti e comunità inclusive: diritti, pratiche di cittadinanza e prevenzione dei rischi*, elaborato dall'Università degli Studi del Molise e finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e dalla Regione Molise, è stata già data notizia nel *Dossier 2019* (p. 250-251) e nel *Dossier 2020* (p. 228-229).

Inizialmente di durata biennale (1° marzo 2018 – 29 febbraio 2020), tale progetto è stato prorogato – anche a causa dell'emergenza pandemica – sino al 30 settembre 2021. Ideato e coordinato da un Comitato tecnico-scientifico costituito da un gruppo di 11 docenti dell'Università del Molise di varia provenienza disciplinare¹, afferenti a 4 Dipartimenti dell'Ateneo (quelli di Economia, Giuridico, di Medicina e Scienze della Salute, di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione), esso ha come campo di studio privilegiato il Molise e riserva una particolare attenzione alle aree interne della regione, per le quali esiste un alto rischio di spopolamento. Obiettivo della ricerca è, pertanto, l'individuazione e l'elaborazione di un modello di comunità inclusiva per i migranti presenti sul territorio, mediante la sperimentazione di soluzioni tali da favorire interazioni di carattere culturale, socio-politico ed economico tra tutti i soggetti interessati, che possano essere utili anche per altre realtà locali.

Di chiara impronta multidisciplinare e interdisciplinare, la ricerca, al contempo teorica e pratica, si è svolta secondo tre assi principali, tra loro diversi e complementari: quello filosofico, storico e sociologico; quello giuridico; quello improntato all'osservazione delle concrete pratiche di accoglienza in Molise.

Va sottolineato che il *focus* sulla realtà locale non ha impedito – anzi, ha sollecitato – il confronto con istituzioni accademiche e di ricerca operanti sia a livello nazionale che internazionale (tra le quali l'OIM - Organizzazione internazionale per le migrazioni, il CEVIPOF - *Centre de recherches politiques de Sciences Po* di Parigi, l'ADiM - Accademia di diritto delle migrazioni, nata nell'Università della Toscana, il Centro studi e ricerche IDOS, l'Istituto delle migrazioni dell'Università di Valenza).

Come da programma progettuale – seppure con lievi scostamenti temporali dovuti, da un lato, alla complessa ed eterogenea rete di realtà coinvolte; dall'altro, agli intervenuti provvedimenti legislativi in tema di accoglienza ai migranti – sono state realizzate (o sono in via di realizzazione) attività di informazione, formazione e ricerca.

¹ Hilde Caroli Casavola, Alessandro Cioffi, Daniela Grignoli, Germano Guerra, Ennio Lubrano di Scorpaniello, Giovanni Maddalena, Antonio Mancini, Flavia Monceri, Marco Parisi, Roberta Picardi, Maria Ausilia Simonelli.

Tra le attività di informazione, ci si limita a segnalare due importanti convegni, anche con ospiti e relatori stranieri: *Migranti, territorio e lavoro. Le strategie di integrazione*, organizzato da H. Caroli Casavola, in collaborazione con l'ADiM (27-28 maggio 2021, Dipartimento Giuridico dell'Università del Molise) e *Cosmopolitanisms, Borders and Migrations: Historical and Contemporary Perspectives*, organizzato da R. Picardi (23-24 settembre 2021, Dipartimento Giuridico dell'Università del Molise). Un ulteriore convegno, avente lo scopo di illustrare i risultati conseguiti nell'ambito del progetto MeCI, è previsto a conclusione del progetto stesso.

Per quanto concerne la formazione, è stato bandito – nel maggio del 2021 – un concorso, riservato a laureati, per accedere ad un Corso avente come tema *Migranti e migrazioni prima e dopo la pandemia: diritti, norme, organizzazione e nuove disuguaglianze* (direzione: H. Caroli Casavola; responsabilità scientifica: D. Grignoli, M. Parisi, R. Picardi, M. A. Simonelli). Il Corso, che prevede 50 ore di lezione da svolgersi tra giugno e settembre 2021, è orientato a fornire conoscenze, competenze e abilità nell'ambito del diritto dell'immigrazione, della sociologia, del diritto pubblico delle religioni, della teoria delle migrazioni e delle dinamiche sociali e culturali in contesti multiculturali.

L'attività di ricerca si è concretizzata in molte pubblicazioni, tra le quali – non potendole citare tutte – si ricordano le seguenti: *Le migrazioni e l'integrazione giuridica degli stranieri*, a cura di H. Caroli Casavola (Giappichelli, Torino 2021; con saggi – *inter alios* – della stessa Curatrice, di M. Parisi e di M. A. Simonelli); A. Cioffi, *Il nuovo permesso di soggiorno per "protezione speciale" e il principio di umanità* (in "Politica.eu", n. 1, giugno 2021); A. Mancini, *Nuove generazioni, modelli educativi e mobilità in Africa* (L'Harmattan Italia, Torino 2021), un'indagine sui modelli educativi e formativi dei giovani africani, condotta a partire dalla traduzione e analisi di alcuni contributi di studiosi dell'Africa francofona; F. Monceri, *Mangio, quindi sono? Cibo, potere, interculturalità* (Edizioni ETS, Pisa 2021); R. Picardi, *The right to the "possibility of acquiring rights": Cosmopolitan right and migration in Fichte's doctrine of right* (in "European Journal of Philosophy", 28 March 2021).

Prosegue, inoltre, la promozione e la disseminazione dell'app *MeCi Larino*, ideata da G. Maddalena (di cui si è detto nella scheda pubblicata nel *Dossier 2020*), volta a favorire l'integrazione degli immigrati presenti nella cittadina frentana.

Nell'ambito del progetto MeCI, sono stati elaborati anche due questionari rivolti rispettivamente ai migranti adulti e ai minorenni stranieri ospiti delle strutture di accoglienza esistenti in Molise. Scopo dell'iniziativa è offrire un contributo alla conoscenza della situazione dei migranti in regione e, in prospettiva, migliorare le condizioni individuali e collettive di vita della società di cui sono parte. Per agevolare la somministrazione dei questionari sono stati realizzati due *link*, ma, a causa di difficoltà operative, si è infine coniugata l'indagine campionaria con una ricerca di tipo qualitativo, costituita da interviste realizzate – e, in parte, ancora da realizzare – ad alcuni migranti che soggiornano in regione.

L'appartenenza religiosa degli immigrati. Un pluralismo ricco di prospettive

Disaggregare un gruppo umano per appartenenza religiosa è sempre un'operazione statisticamente incerta, soggetta ad ampi e inevitabili margini di approssimazione, non solo perché l'adesione di fede di un individuo costituisce un'informazione sensibile che, come tale, non è per principio e per natura desumibile dagli archivi amministrativi, basati su dati aggregati (essa potrebbe essere resa disponibile solo attraverso dati individuali raccolti mediante indagini *ad hoc*, che è però difficile realizzare con regolarità per una popolazione oltremodo vasta); ma soprattutto perché il concetto stesso di "appartenenza religiosa" è elastico, sfrangiato e non univoco, il che rende problematico disporre di una *working definition* sufficientemente attendibile e condivisa, sulla quale basare le misurazioni del caso.

In un'epoca "liquida" come quella attuale, la nozione di appartenenza religiosa è poi tanto più sfuggente e complessa: alla vecchia e relativamente comoda suddivisione tra "praticanti" e "non praticanti", nient'affatto limitata al solo universo cristiano (dove pure è nata) e in qualche sia pur limitata misura ancora misurabile attraverso comportamenti osservabili, si sono aggiunti elementi insondabili di complessità, che riguardano la crescente osmosi tra ambiti di identità religiosa non più definiti e certi come i rispettivi patrimoni dottrinali esigerebbero: non solo un numero crescente di fedeli aderisce di fatto solo a una parte soggettivamente selezionata dei "pacchetti" dogmatici e prescrittivi dei loro credo tradizionali (sarebbe utile rileggere, a tal proposito, l'ancora attuale *Lo scisma sommerso*, di Pietro Prini); ma a fenomeni di religiosità aconfessionale e di sincretismo religioso sempre più diffusi, si affiancano anche – spesso come sviluppo di queste manifestazioni – forme di "religione-fai-da-te", in cui si organizza un pantheon personale oppure si pescano qua e là, tra i vari patrimoni di fede, elementi eterogenei, tra i più congeniali alla propria sensibilità, per costruirsi una propria individuale religione. Così le stesse tradizionali categorie e nomenclature delle fedi religiose, basate sui rispettivi principi distintivi, si rivelano inadeguate a render conto di questa sempre più sfrangiata, sfumata e complessa realtà del panorama religioso.

Stanti queste difficoltà analitiche, di non poco conto, è tuttavia importante avere un'idea, sia pure indicativa, dell'entità dei vari gruppi religiosi all'interno della popolazione immigrata, se non altro per riportare a una base di oggettività i favoleggiamenti e le strumentalizzazioni che ancora oggi proliferano sulla "invasione delle religioni straniere" (quelle non cristiane degli immigrati, ritenute da decenni incompatibili con la cultura laico-cristiana occidentale, fino al punto da averne fatto il perno di un'eternamente

imminente “scontro di civiltà”, in quanto indiscriminatamente portatrici di estremismi e fondamentalismi). Si compie così il paradosso per cui il terrorismo psicologico nostrano, che attecchisce sull'ignoranza, addita le religioni altre e altrui come portatrici di terrorismo.

Per contribuire a correggere questa visione distorta del fenomeno, Idos ha messo a punto un metodo di stima delle religioni degli immigrati che consiste fondamentalmente nel proiettare su ciascun gruppo nazionale di immigrati le stesse percentuali di appartenenza religiosa proprie della popolazione complessiva del paese di provenienza, così come si desumono dalla letteratura più accreditata, e applicando adeguati correttivi nei casi in cui certe collettività straniere provengano, in misura rilevante, da aree d'origine specifiche in cui la composizione delle appartenenze religiose si discosta sensibilmente dalla media nazionale.

In tal modo, si assume come criterio di appartenenza religiosa non tanto la personale aderenza di fede ai principi dottrinali delle religioni e confessioni tradizionali, alquanto imponderabile per le ragioni qui inizialmente illustrate, quanto, più oggettivamente e in generale, la provenienza da un contesto culturale il cui patrimonio di valori, principi e concezioni di vita è ancorato a una determinata matrice religiosa, essendo quest'ultima un fattore oggettivamente determinante della cultura di riferimento.

ITALIA. Appartenenze religiose dei residenti stranieri. Valori assoluti arrotondati (stima 2020)

	cristiani	ortodossi	cattolici	protestanti	altri cristiani	musulmani	ebrei
v.a.	2.591.000	1.441.500	885.100	224.400	40.000	1.667.400	4.800
% su Tot	51,7	28,8	17,7	4,5	0,8	33,3	0,1
% su cristiani	100,0	55,6	34,2	8,7	1,5	-	-
	induisti	buddhisti	altre rel. orientali	atei/agnostici	religioni tradizionali	altri	TOTALE
v.a.	154.800	118.000	83.300	242.400	66.500	85.000	5.013.200
% su Tot	3,1	2,4	1,7	4,8	1,3	1,7	100,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat e fonti varie

Su questa base, si osserva che dei 5.013.200 residenti stranieri in Italia a fine 2020, oltre la metà (2.591.000, il 51,7%) è costituita da cristiani e un terzo da musulmani (1.667.400, il 33,3%), i quali insieme rappresentano ben l'85% dell'intera compagine non italiana che vive nel paese.

Seguono nell'ordine, con valori assoluti e relativi decisamente più contenuti, atei e agnostici (242.400, il 4,8% del totale), ancora una volta a smentire la falsa idea che lo straniero sia necessariamente portatore (integralista) di posizioni religiose (differenti); quindi induisti (154.800 e 3,1%), buddhisti (118.000 e 2,4%), esponenti di altre religioni orientali (83.300 e 1,7%), aderenti a religioni tradizionali – ex “animisti” – soprattutto africane (66.500 e 1,3%) ed ebrei (4.800 e 0,1%). Il restante 1,7% (85.000 persone) proviene da diverse altre culture religiose.

In particolare, al loro interno i cristiani sono costituiti per oltre la metà da ortodossi (55,6%, pari a 1.441.500 persone, che da sole coprono quasi i tre decimi – 28,8% – dell’intera presenza straniera in Italia), i quali precedono i cattolici (885.100, un terzo – 34,2% – di tutti i cristiani e un sesto – 17,7% – della popolazione straniera complessiva): due confessioni, che, insieme, coprono pertanto il 90% della rappresentanza cristiana globale. Le confessioni protestanti nel loro insieme (224.400 persone, poco meno di un decimo dei cristiani – 8,7% – e un ventesimo dei residenti non italiani in generale) e altre confessioni minoritarie (40.000 aderenti, pari rispettivamente all’1,5% e allo 0,8%) coprono la quota rimanente dei cristiani.

Non solo numeri

Le cifre dell’universo religioso degli immigrati si sono quindi assestate e confermano tendenze di lunga durata: innanzitutto la prevalenza di cristiani, quindi la crescita assai rapida degli ortodossi, soprattutto romeni, e, infine, la consistenza di nuclei di religioni “dharmiche” provenienti dall’oriente. Questo complesso universo della fede è visibile solo in parte ed ancora non emerge come un elemento importante e forse centrale dell’Italia multi-etnica e multiculturale. Salvo rare eccezioni, gli ortodossi celebrano le loro liturgie in templi cattolici “ospitanti” o ottenuti in comodato d’uso; le moschee propriamente dette – e quindi con una struttura architettonica definita – non sono più di una decina mentre i centri islamici e le sale di preghiera sono ospitate in ex garage, palestre, capannoni; lo stesso vale per molte chiese evangeliche, soprattutto quelle di tradizione pentecostale. Quando ai centri buddhisti, salvo qualche tempio (ad es. Roma, via dell’Ovo) e monastero (Frasso Sabino, RT; Pomaia, PI, Votigno, RE ecc.), hanno sede in appartamenti e locali commerciali. In Liguria, ad Altare (SV), ha sede l’unico *ashram* induista in Italia. I *gurdwara* della comunità sikh sono ex capannoni industriali ben riadattati e “camuffati” con delle insegne molto vistose, ma si tratta, pur sempre, di strutture che sorgono in aree periferiche, post-industriali e scarsamente visibili.

Una prima questione, pertanto, riguarda i luoghi di culto che nel loro complesso non garantiscono alle varie comunità di fede la visibilità che esse meritano in ragione della loro consistenza numerica e del loro radicamento sociale.

Per varie comunità, questa marginalità urbanistica si associa a una condizione giuridica “debole”. Come noto, infatti, la legge italiana prevede varie forme di riconoscimento per le comunità di fede diverse dalla cattolica: la “nomina” di ministri di culto autorizzati ad accedere a “luoghi protetti”, come ospedali o carceri, ed il riconoscimento giuridico degli enti religiosi (cfr. legge sui “Culti ammessi” del 1929; a un livello di rango costituzionale, l’intesa ex art. 8 Cost.).

La gran parte dell’universo migratorio degli immigrati non è coperto da nessuno di questi ombrelli giuridici. Dispongono di un’intesa, infatti, soltanto induisti, buddhisti e ortodossi “greci” afferenti al patriarcato di Costantinopoli – esclusi quindi i numerosissimi rumeni. Quanto agli evangelici, solo una modesta quota gode degli effetti dell’intesa con le chiese protestanti storiche (valdesi, metodisti, battisti) e altre denominazioni come avventisti e pentecostali (Assemblee di Dio in Italia, Chiesa apostolica), mentre è esclusa l’assoluta maggioranza che fa riferimento a chiese pentecostali indipendenti.

I musulmani non solo non dispongono di alcuna intesa ma ad oggi soltanto un ente gode del riconoscimento giuridico previsto dalla citata legge del 1929: il Centro islamico culturale d'Italia, che gestisce la Grande moschea di Roma. E pertanto operano come semplici associazioni importanti network nazionali come l'Unione delle comunità islamiche in Italia (Ucoii), la Confederazione islamica italiana (Cii) e la Comunità religiosa islamica (Coreis).

Siamo quindi posti di fronte a un grave gap tra la consistenza di un ampio numero di comunità che raccolgono milioni di credenti, da una parte, e le misure di riconoscimento giuridico e pubblico di questa realtà, dall'altra. A fronte di questo gap, restano vive delle best practice quali, ad esempio, le iniziative promosse dal Ministero dell'Interno nei confronti dei musulmani: il Tavolo delle associazioni e il Consiglio per le relazioni con l'Islam che, tra alti e bassi, hanno continuato a sviluppare le proposte contenute nel *Patto per un islam italiano* sottoscritto nel 2017 (tra le altre, un corso di formazione civica per i ministri di culto e attività rivolte ai giovani musulmani "di seconda generazione").

Il terzo tema connesso al Nuovo pluralismo religioso (Npr) che ci preme sottolineare attiene alle forme dell'organizzazione delle varie comunità: alcune, infatti, hanno scelto una strategia decisamente "integrazionista", che punta alla costruzione di esperienze multietniche e interculturali. È il caso specifico delle chiese evangeliche storiche che, da oltre vent'anni, perseguono un modello fortemente proteso all'integrazione nell'ambito di specifici programmi formativi attuati nella prospettiva di "Essere chiesa insieme" (Eci). Diversa invece è la scelta di varie chiese evangeliche che si caratterizzano su base etnica (nigeriane, filippine, latinoamericane ecc.).

Riscontriamo questa stratificazione su base etnico-nazionale anche in molti settori dell'Islam (moschee tunisine, marocchine, bangladesi ecc.) anche se la Grande moschea di Roma ha con ogni evidenza un bacino fortemente variegato sotto il profilo delle provenienze. Nazionalmente caratterizzata è anche la comunità ortodossa, che si struttura nell'ambito di diversi patriarcati: quello russo, assolutamente preminente, ma anche greco, russo, serbo, ucraino.

Discorso a sé meritano le "cappellanie" cattoliche che salvaguardano l'appartenenza etnica e nazionale collocandola, però, nell'ambito delle parrocchie. Si tratta di un modello flessibile che punta a garantire spazi in cui i fedeli possono esprimersi secondo la loro cultura d'origine – la lingua, il cibo, l'abbigliamento, le forme della preghiera – ma collocandoli in una precisa cornice ecclesiale.

Ciascuno di questi modelli di aggregazione comunitaria esprime una "intenzione sociale", un progetto di inserimento nella società italiana. È evidente che le aggregazioni etniche sono più autodifensive e protettive delle identità tradizionali, mentre i progetti più orientati all'integrazione rischiano di scivolare in un assimilazionismo che rischia di tagliare preziose radici culturali.

Il dibattito riguarda le comunità religiose dei migranti ma, con ogni evidenza, ha un significato per l'intera comunità nazionale, perché è anche attraverso le dinamiche religiose che si definirà il profilo dell'Italia multietnica e interculturale di domani.

L'esperienza italiana di “integrazione dimezzata”

I pilastri della politica europea dell'integrazione risalgono ai primi anni 2000, con il varo dei *Principi comuni di base*¹ e, a seguire, dell'*Agenda*² necessaria a darne concreta attuazione negli Stati membri e nelle istituzioni Ue. L'ultimo documento sul tema è il *Piano per l'integrazione e l'inclusione* del 2021³. Questo corpus di indirizzi organico e consolidato trova però scarsa applicazione negli Stati membri.

In tali testi l'“integrazione” è definita come “processo dinamico e bilaterale di adeguamento reciproco da parte di tutti gli immigrati e di tutti i residenti degli Stati membri”. Si tratta quindi di un *processo* – un percorso dinamico e flessibile, articolato in fasi e obiettivi diversi – che è *bilaterale*, cioè teso a coinvolgere anche i nazionali. La formulazione non è affatto scontata dal momento che, ad esempio, in Francia il modello assimilazionista mira a formare un cittadino plasmato nella tradizione e nella cultura maggioritaria.

L'*Agenda* raccomanda la formazione e la valorizzazione di “mediatori”, riconoscendo così l'importanza del *diversity management*, cioè della valorizzazione delle differenze etniche e culturali in funzione di una migliore vivibilità della società civile, degli ambiti di studio e di lavoro, dei quartieri abitativi; e, quasi in premessa, afferma l'importanza di informazioni precise sulla “cultura, la religione e il contributo economico e sociale dei migranti” (par. 1).

Il primo pilastro di questa strategia è l'occupazione, “componente fondamentale del processo d'integrazione”, in cui attivare politiche antidiscriminatorie e favorire la responsabilizzazione delle imprese (par. 3). Il secondo è l'istruzione, essenziale “per preparare gli immigrati e soprattutto i loro discendenti a una partecipazione più effettiva e più attiva alla società” (par. 5).

Quindi, l'*Agenda* suggerisce “l'accesso degli immigrati alle istituzioni nonché a beni e servizi pubblici e privati, su un piede di parità con i cittadini nazionali e in modo non discriminatorio” (par. 6) e raccomanda una “interazione frequente di immigrati e cittadini degli Stati membri” attraverso “forum comuni, il dialogo interculturale, l'educazione sugli immigrati e la loro cultura, nonché condizioni di vita stimolanti in ambiente urbano” (par. 7).

Il riconoscimento della religione degli immigrati è uno dei capisaldi dell'*Agenda* che, richiamando altri testi, ribadisce che “la pratica di culture e religioni diverse è garantita dalla

¹ *Principi Comuni di base per l'integrazione* (2004), in <https://ec.europa.eu/migrant-integration/librarydoc/common-basic-principles-for-immigrant-integration-policy-in-the-eu>.

² *Quadro comune per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi*, COM 2005, n. 389, in <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=LEGISSUM:l14502&from=IT>.

³ In <https://ec.europa.eu/migrant-integration/news/the-ec-presents-its-eu-action-plan-on-integration-and-inclusion-2021-2027>.

Carta dei diritti fondamentali e deve essere salvaguardata, a meno che non sia in conflitto con altri diritti europei inviolabili o con le legislazioni nazionali". Di nuovo, osservando l'incidenza di campagne islamofobiche o di neo-confessionalismo nazionalistico in alcuni paesi Ue, l'affermazione è tutt'altro che ovvia. Il testo, oltretutto, raccomanda "la creazione di piattaforme di dialogo inter e intra confessionale e/o tra comunità religiose e autorità con potere decisionale", riconoscendo alla dimensione religiosa un potenziale costruttivo nelle relazioni sociali.

Sul piano dell'attivazione civica, l'*Agenda* raccomanda inoltre "la partecipazione degli immigrati al processo democratico e alla formulazione delle politiche e delle misure di integrazione, specialmente a livello locale" (par. 9).

Buone pratiche, cattiva politica

È diffusa la convinzione che l'Italia, restando distante dal modello sia "assimilazionista" della Francia sia "comunitarista" adottato, almeno per una stagione passata, dal Regno Unito, non abbia una strategia di integrazione.

Così espresso, il giudizio appare poco fondato. In realtà negli anni, sia pure fuori da uno schema formale e forse persino non intenzionalmente, l'Italia ha dato vita a un significativo set di azioni tese all'integrazione che, per alcuni aspetti, interpreta e sviluppa le linee guida dell'Ue.

Per il prefetto Michele Di Bari, lo specifico italiano consiste nella costruzione di un percorso condiviso di "responsabilizzazione nei confronti del territorio e della comunità di residenza", una postura civica che tra l'altro costituisce "il principale anticorpo in grado di prevenire e neutralizzare fenomeni di radicalizzazione"⁴.

Più che di un "modello", si può quindi parlare dell'"esperienza italiana" di integrazione.

La scuola innanzitutto, pur con i noti limiti sul piano degli investimenti, è stata un canale strategico di inclusione e integrazione. Diversamente da altri Paesi Ue, l'Italia non ha creato classi "speciali" per gli immigrati ma, al contrario, ha espresso programmi didattici orientati alla multiculturalità, il cui concetto chiave è stato spesso quello della "con-cittadinanza", cioè di uno spazio didattico in cui "tutti i bambini e i ragazzi si allenano a convivere in una pluralità diffusa" e, attraverso la valorizzazione delle diverse storie, si impara a "conoscere le diversità culturali e religiose, superare le reciproche diffidenze, sentirsi responsabili di un futuro comune"⁵. Le *Linee guida* del Miur (2014)⁶ confermano e articolano questa impostazione, che ha ottenuto notevoli risultati di integrazione scolastica.

Un altro specifico del (non) modello italiano riguarda la politica urbanistica ed abitativa che, per quanto ha potuto, ha evitato la concentrazione dei migranti in quartieri ghetto, chiusi alle dinamiche sociali e culturali dei nazionali. Pur senza chiara intenzione, l'Italia ha adottato un modello di *mixité* abitativa che, evitando le criticità del multiculturalismo, ha spesso favorito lo scambio interculturale.

⁴ Cfr. "Michele Di Bari: 'Vi spiego il modello italiano di integrazione'", in <https://www.interris.it/copertina/prefetto-michele-di-bari-integrazione> (13 giugno 2021).

⁵ Cfr. <https://www.miur.gov.it/intercultura>.

⁶ Cfr. https://www.miur.gov.it/documents/20182/2223566/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf/5e41fc48-3c68-2a17-ae75-1b5da6a55667?t=1564667201890.

L'etnicizzazione di alcuni quartieri riguarda, difatti, le attività commerciali più che le abitazioni. Ad esempio, l'evoluzione dei processi insediativi e distributivi degli stranieri nella città di Milano non ha generato ghetti diffusi paragonabili alle *banlieue* e "in nessun caso l'esperienza dell'immigrazione nelle città italiane ha comportato la formazione di quartieri etnicamente e socialmente separati"⁷.

Riguardo al riconoscimento dell'identità religiosa degli immigrati e all'attivazione di piattaforme di dialogo interreligioso, raccomandati dalle *policy* europee, l'ordinamento italiano – nonostante le campagne islamofobiche e neo-confessionalistiche di alcune forze politiche – almeno in linea di diritto va in tale direzione, come mostrano i vari tavoli interreligiosi locali, la continuità di lavoro garantita dal 2015 al *Consiglio per le relazioni con l'Islam* (sebbene esperienze analoghe risalgano ai primi anni 2000) e il sostegno a varie iniziative di dialogo tra religioni.

I protocolli tra il Ministero dell'Interno e diverse comunità religiose, sottoscritti per definire le norme di comportamento durante la pandemia, indicano un orientamento al dialogo e all'attivazione civica delle stesse comunità che meritano attenzione.

Altro aspetto dell'esperienza italiana riguarda l'accesso ai servizi, soprattutto sanitari. La pubblicazione di agili strumenti di spiegazione del diritto alla salute e all'accesso alle cure erogate dal Sistema sanitario nazionale (Ssn) indica una *policy* tra le più avanzate in Europa⁸. L'accessibilità dei migranti al Ssn ha contribuito, in tempo di pandemia, all'efficacia del piano di contrasto del Covid.

Dallo *ius soli* allo *ius athleticus*

A fronte di tali percorsi positivi, la via italiana alla piena integrazione si interrompe nel passaggio dalle buone pratiche alle *policy*, cioè quando il percorso dovrebbe svilupparsi in norme certe e chiaramente orientate all'inclusione dei migranti nella comunità nazionale.

L'assenza di una legge che garantisca con certezza di diritto la cittadinanza a chi è nato o abbia passato in Italia un tempo significativo della sua vita, studiando o lavorando, costituisce un sempre meno comprensibile *cul de sac* che penalizza, oltre che gli aspiranti cittadini, anche gli italiani. Se molti giovani "figli dell'immigrazione", faticando a immaginare il loro futuro in Italia, progettano altri percorsi o restano sospesi in un limbo di incertezza della loro condizione giuridica, la perdita secca in termini di capitale sociale ed economico è anche degli italiani.

L'improvvisata discussione sullo *ius athleticus* a margine delle numerose vittorie di atleti italiani di origine immigrata dimostra al tempo stesso l'urgenza del tema (di fronte a una medaglia si allarga la platea di consenso alla concessione della cittadinanza) ma anche la povertà della cultura dei diritti, ancora una volta interpretati come "concessioni per merito" piuttosto che come espressione di un principio di uguaglianza e integrazione.

La politicizzazione estrema del dibattito sulla legge – il cosiddetto *ius soli et culturae* – è segnale di una debolezza di cultura civica che non coglie il valore di un atto giuridico teso ad affermare un "patto" che, rafforzando i legami e la coesione sociale, produce sicurezza per

⁷ P. Motta, "Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano", in *ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano*, 58/2005, p. 305 e segg.

⁸ Cfr. https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_opuscoliPoster_297_allegato.pdf.

tutti, nazionali e figli dell'immigrazione. Lo stesso vale per il riconoscimento giuridico delle comunità religiose, soprattutto dell'islam. Come noto, la legge italiana prevede una serie di procedure amministrative in capo al Ministero dell'Interno tese a "nominare" i ministri di culto e riconoscere gli enti religiosi con finalità di culto. A fronte delle piattaforme di dialogo aperte in varie sedi, anche istituzionali, ad oggi alcune comunità (ad esempio i sikh) non dispongono di tale riconoscimento. Tra le varie associazioni islamiche attive in Italia, lo ha ottenuto solo il Centro islamico culturale d'Italia, che gestisce la grande moschea di Roma.

Oggi a ostacolare i percorsi di integrazione è anche un network politico e informativo che, conducendo all'unisono una campagna distorsiva sulle migrazioni, le presenta come una "invasione", un "peso", una "minaccia"⁹. Così, gli argomenti razionali che suggerirebbero un'interpretazione di segno opposto¹⁰ (riconoscendo, al di là degli argomenti valoriali e giuridici, l'importanza e persino l'utilità sociale di quote di manodopera immigrata) vengono presentati come concessioni "buoniste" a un pensiero "globalista" che minaccerebbe l'identità e la sovranità nazionale. Scossi da tale martellante narrazione, anche i percorsi positivi di integrazione finiscono per perdere la loro credibilità e la loro funzione emblematica, diventando eccezioni propagandistiche.

I talenti nel cassetto

Dinanzi a tali "barriere" politiche e normative, l'esperienza italiana di integrazione si sfregia e perde consistenza, determinando un grave danno sociale. È questo il prodotto finale di una politica dell'integrazione "dimezzata", percorsa con il freno a mano perennemente tirato a causa dell'effetto combinato degli attacchi xenofobi e delle timidezze politiche dei partiti pure orientati verso misure di accoglienza proprie di una società multietnica e interculturale. Ne consegue la dissipazione di quel "capitale sociale" che, secondo l'efficace definizione del sociologo Pierre Bourdieu, costituisce "la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento"¹¹.

Il mancato investimento dei propri talenti è – insegna una nota parabola biblica – un peccato, ed è quanto accade in Italia. Una società accogliente e integrata costituisce un valore non solo per chi viene accolto ma anche per chi accoglie, perché libera quelle potenzialità che hanno fatto la ricchezza – culturale ed economica – di altri paesi con una storia di immigrazione più lunga di quella italiana. Negare un'evidenza è illogico: produrre un danno a se stessi e alla collettività, pur di negarla, è un ostacolo inconcepibile alla crescita e alla sicurezza del paese.

⁹ Cfr. anche una recente ricerca di studiosi del CNR, V. Tudisca - A. Pelliccia - A. Valente, *Imago migrantis. Migranti alle porte dell'Europa nell'era dei media*, CNR, 2019, e-book. Vi si rileva che "il migrante come risorsa, come opportunità per il cittadino di allargare i propri orizzonti culturali e mentali viene rilevato soltanto nel 2% delle fonti online – testi, foto, video – consultate. Di riflesso, anche i libri di testo scolastici riflettono quasi del tutto questa situazione".

¹⁰ Particolarmente efficaci le considerazioni di S. Allievi, *5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare)*, Laterza, 2018, e M. Ambrosini, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, 2020.

¹¹ P. Bourdieu, "Le capital social - Notes provisoire", in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31/1980, p. 119 e segg.

Libertà religiosa nelle leggi regionali

Nel complesso mosaico legislativo di attuazione del principio di libertà di religione e di coscienza riconosciuto dalla Costituzione all'art. 19, un importante ruolo viene svolto dalla legislazione regionale, non sempre con risultati felici in termini di garanzia di godimento di tale libertà da parte di individui e comunità di fede.

Il *vulnus* con cui costantemente l'esercizio della libertà religiosa è chiamato a misurarsi è costituito dalla mancanza di una legge generale in materia che, oltre a garantire l'accessibilità ai diritti ad essa collegati, indipendentemente dallo *status* giuridico raggiunto dalle comunità di appartenenza, fornisca anche i principi generali sulla base dei quali emanare i provvedimenti legislativi nelle materie di competenza concorrente.

L'ambito nel quale l'assenza di principi cornice, validi per l'intero paese, è risultata più penalizzante nel corso degli ultimi anni è l'edilizia di culto. Tale materia si pone a cavallo tra la competenza esclusiva riconosciuta allo Stato sui diritti fondamentali e sul rapporto con le confessioni religiose e quella delle Regioni, che concorrono con questo nell'emanare provvedimenti legislativi nell'ambito del "governo del territorio". Il confine non tracciato dalla legislazione nazionale ha permesso così che, a partire dal 2014, alcune leggi regionali, significativamente concentrate in Lombardia, Veneto e Liguria, prevedessero forti restrizioni al diritto di culto mediante l'imposizione di vincoli in materia di edilizia e urbanistica, oltre che di pianificazione territoriale. L'emanazione di tali provvedimenti ha di fatto condotto alla chiusura, e in alcuni casi alla confisca, di numerosi edifici di culto, nonostante le forti proteste delle comunità di fede, che non hanno trovato grande accoglimento nelle sedi giurisdizionali amministrative territoriali. L'operazione è nota alla cronaca come "legislazione anti-moschee", essendo certamente le comunità islamiche le più colpite, il che ammantava l'intera vicenda di un clima islamofobico a tendenza securitaria.

Nella realtà si sono registrati, e continuano a registrarsi a tutt'oggi, importanti casi di chiusure (o mancata autorizzazione all'apertura) di luoghi di culto anche per le comunità evangeliche di più recente presenza, con un'attenzione particolare per quelle a componente etnica straniera. Il difficile rapporto, pertanto, con la componente migrante del tessuto sociale a livello regionale ha trovato nella questione delle leggi sull'edilizia di culto una delle sue concretizzazioni più evidenti.

Com'è noto è stato necessario l'intervento ripetuto della Corte costituzionale per ristabilire il quadro e consentire di ribadire l'inviolabilità di alcuni principi. Tre sentenze della Consulta in particolare, a partire dal 2016 e fino al dicembre 2019, hanno smantellato parti

importanti della legislazione regionale richiamata, con particolare riguardo alla situazione lombarda e, per alcuni aspetti, a quella veneta. Circa l'ultima pronuncia in ordine di tempo, la Consulta ha ribadito che la libertà religiosa garantita costituzionalmente comprende anche la libertà di culto e, con essa, il diritto di disporre di spazi adeguati per poterla esercitare. Ne consegue che, nel disciplinare l'uso del territorio, il legislatore deve tenere conto della necessità religiosa, senza ostacolare l'insediamento delle relative attrezzature. La libertà religiosa non può pertanto subire limitazioni, a causa di una disposizione legislativa regionale, derivanti da un trattamento differenziato riservato alle confessioni religiose.

L'equilibrio ristabilito dalle pronunce ricordate non ha tuttavia ancora risolto definitivamente la questione dell'invasione di competenza delle leggi regionali, né risanato il pieno esercizio del diritto fondamentale costituzionalmente protetto. Sebbene depotenziate, le leggi regionali continuano ad essere ad oggi l'unico strumento legislativo in materia. La lacuna potrà essere colmata esclusivamente attraverso l'emanazione da parte dello Stato di principi cornice che ristabiliscano il livello delle prestazioni in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale.

La difficile affermazione dell'esercizio della libertà religiosa passa anche attraverso le competenze dei Comuni, che ugualmente non possono esercitare la loro discrezionalità in maniera irragionevole. L'emergenza sanitaria in corso ha infatti evidenziato alcune carenze strutturali che attengono alle modalità con cui i soggetti territoriali si rapportano al fenomeno religioso. È il caso dei regolamenti cimiteriali che, nella prima fase di chiusura, hanno creato non pochi problemi relativamente alla possibilità di seppellire persone appartenenti alla comunità di fede islamica. Solo 70 cimiteri in circa 8.000 Comuni italiani sono dotati di aree compatibili con i precetti religiosi dell'islam, a fronte di una comunità che conta quasi 2 milioni di fedeli. Dal punto di vista normativo la questione più impellente ha riguardato la difficoltà di ottenere deroghe, da parte dei sindaci dei Comuni dotati di aree conformi a consentire la sepoltura, per fedeli non residenti nel relativo Comune.

Si registra sul punto una particolare capacità di attivazione da parte delle comunità di fede. L'Ucoii, in particolare, oltre ad essersi fatta diretta portatrice delle istanze anche nelle singole situazioni, con la ricerca di soluzioni *ad hoc*, ha prodotto documenti ad uso dei Comuni che forniscono indicazioni e suggerimenti sulla corretta identificazione delle aree cimiteriali islamiche, invitando gli organismi territoriali ad aggiornare i propri regolamenti in senso inclusivo.

Quanto esposto rende evidente come, in mancanza di una visione nazionale di garanzia della libertà religiosa, gli organismi territoriali difficilmente sono pronti ad affrontare le principali questioni del vivere insieme. Nel caso delle leggi regionali menzionate, addirittura, il vuoto legislativo è stato utilizzato per portare avanti politiche restrittive e incostituzionali.

L'urgenza dell'emanazione di una legge nazionale sulla libertà religiosa è sempre più evidente, per riempire vuoti di tutela non più giustificabili.

Stranieri e criminalità. Analisi storica di un fenomeno strumentalmente distorto

Criteria analitici per una più corretta lettura dei dati

Una lettura ingenua dei dati sulla criminalità straniera in Italia, comparata a quelli della criminalità autoctona, ha spesso accreditato la convinzione pregiudiziale che i cittadini stranieri abbiano una “propensione a delinquere” più elevata degli italiani, sulla base del fatto che i primi, rispetto all’incidenza che hanno sulla popolazione complessiva che risiede nel Paese, ne hanno una di circa 3 volte superiore tra le denunce sporte e gli arresti effettuati.

Tuttavia, come già sottolineato in altre sedi, la sovraesposizione statistica degli stranieri nei numeri su denunce e arresti esige di essere letta alla luce di alcuni imprescindibili correttivi, che soli rendono possibile un’interpretazione esatta e onesta dei dati, nudi e crudi, in questione.

In primo luogo, è necessario tenere presente che il numero annuale delle denunce/arresti, su cui si basa il tasso di criminalità delle popolazioni di riferimento, non equivale a quello delle persone fisiche denunciate/arrestate, giacché uno stesso individuo potrebbe essere denunciato e/o arrestato più volte durante l’anno.

In effetti un ormai diffuso pregiudizio negativo verso gli immigrati, che li stigmatizza a priori come delinquenti, induce spesso la popolazione autoctona (e a volte le Forze dell’ordine) a indirizzare preferenzialmente verso persone straniere tanto le denunce quanto i controlli (e quindi gli eventuali arresti); anche più volte nei confronti dei medesimi individui, allorché la loro identità venga associata a un certo abituale contesto di attività illecite, per cui, soprattutto se straniere, in certi ambiti di illegalità finisce spesso che siano sempre le stesse persone a essere per prime sospettate, fermate e denunciate (a prescindere dalla loro accertata colpevolezza), di solito avendo anche – a parità di reati – minori mezzi e possibilità di nascondersi e di rendersi irrintracciabili.

In secondo luogo, occorre considerare che una elevata percentuale di denunciati/arrestati non italiani è costituita da soggiornanti irregolari (il Ministero dell’Interno, nel 2017, stimava che fossero privi di un titolo di soggiorno valido, e quindi di formale residenza anagrafica, almeno i due terzi degli stranieri denunciati/arrestati), oppure da persone temporaneamente presenti (ossia entrate in Italia per una breve permanenza, in quanto turisti, visitatori, atleti impegnati in competizioni internazionali ecc., o in transito verso altri Paesi). Si tratta di categorie che, non avendo un corrispettivo tra i denunciati/arrestati italiani, dovrebbero venire espunte ogni qualvolta si intenda effettuare un confronto omogeneo tra il tasso di criminalità degli italiani e quello degli stranieri (comprendendo,

in quest'ultimo, solo i denunciati/arrestati "stabilmente residenti": gli unici, in quanto tali, a costituire l'equivalente della popolazione autoctona).

È, questa, un'operazione scientificamente imprescindibile nella misura in cui, come è noto, il rischio di devianza tra gli immigrati irregolari è esponenzialmente più elevato, proprio a causa del loro status giuridico, il quale per un verso li priva di una serie di diritti essenziali, rendendoli socialmente ed economicamente più fragili e bisognosi, e per altro verso li espone, di conseguenza, allo sfruttamento da parte della criminalità (anche organizzata), che proprio tra le pieghe del sommerso recluta in modo preferenziale la manodopera da impiegare per le proprie attività delinquenziali, essendo la condizione di invisibilità e di anonimato dei migranti ideale per renderne difficile il rintracciamento e il risalimento ai mandanti.

In terzo luogo, bisogna anche tenere presente che gli immigrati sono sottoposti a una gamma di possibili reati decisamente più ampia di quella degli italiani, giacché solo a loro si riferiscono le norme, e quindi le previste sanzioni (denunce e arresti) per contravvenzione, relative alle leggi sull'immigrazione; e sebbene si tratti di sanzioni che, nella gran maggioranza dei casi, sono di natura puramente amministrativa, e quindi a bassa pericolosità sociale, andrebbero a rigore escluse anch'esse dal computo dei reati da considerare in un'eventuale comparazione omogenea del tasso di criminalità straniero e italiano.

Infine, una tale comparazione dovrebbe tenere in considerazione anche che, in generale, i reati vengono commessi in misura statisticamente più alta da individui giovani piuttosto che anziani, per cui un corretto confronto tra tassi di criminalità richiederebbe che le popolazioni di riferimento vengano, *per ipotesi*, rese omogenee anche per struttura demografica, estendendo in maniera proporzionale il peso relativo degli anziani tra la popolazione straniera (notoriamente più giovane di quella autoctona) e restringendo, in maniera altrettanto proporzionale, il peso relativo dei giovani, così da equiparare, per allineamento statistico, la composizione anagrafica della popolazione straniera a quella della popolazione italiana. Con una conseguente riparametrazione della quota di denunce e arresti per fasce d'età basata sul peso relativo ipotetico che queste ultime verrebbero ad avere, mediante una simile operazione, tra la popolazione immigrata.

Applicando questa serie di necessari correttivi, si osserva che i tassi di criminalità delle due popolazioni (ovvero il rapporto tra denunce/arrestati e la rispettiva popolazione di riferimento) sono sostanzialmente equivalenti, a dimostrare che – a parità di status giuridico e di condizioni di inserimento – gli stranieri non hanno una "propensione a delinquere" maggiore di quella degli italiani, consapevoli peraltro che nel loro caso le ricadute in termini di condanna sociale e di compromissione del progetto migratorio familiare sarebbero tanto più dannose ed estese.

Andamento della criminalità straniera nell'ultimo decennio

Su questi presupposti di corretto approccio analitico verso un fenomeno troppo spesso semplificato, distorto e strumentalizzato, è possibile articolare – in mancanza di dati più aggiornati – un'analisi storica del coinvolgimento degli stranieri nella criminalità in Italia nel decennio 2008-2018, basandosi proprio sui dati relativi alle denunce raccolte e agli

arresti effettuati, sul territorio italiano, da parte delle varie Forze dell'ordine, in ciascuno di tali anni.

Si tratta di dati che da diversi anni confluiscono nell'archivio unico del Sistema Informativo Interforze SDI – Scenario di indagine, istituito presso il Ministero dell'Interno, e che consentono una disaggregazione per territorio in cui le denunce/arresti hanno avuto luogo, per nazionalità dei denunciati/arrestati e per tipologia di reato loro contestato. Osservando l'andamento del fenomeno lungo il decennio indicato, e quindi nel medio periodo, sarà possibile cogliere elementi utili anche a elaborare una previsione a breve termine.

Nel 2008 il numero complessivo di denunce/arresti in Italia era di circa 889.800, per un rapporto con il numero dei relativi reati contestati di 1 a 3 (vale a dire: per ogni denuncia/arresto i reati di riferimento, pari in quell'anno a quasi 2.709.900 in totale, erano mediamente 3). Inoltre ben i due terzi delle denunce/arresti sono stati a carico di italiani (589.300, il 66,2% del totale) mentre a stranieri e autori di reato ignoti era riconducibile, congiuntamente, il restante terzo (quasi 300.500 casi, pari al 33,8%).

A 10 anni di distanza, nel 2018, risultavano sensibilmente calati non solo il numero dei reati (2.371.800: -338.100 e -12,5%), ma anche quello delle relative denunce/arresti (869.300: -20.500 e -2,3%) e quindi il rapporto tra queste ultime e i primi (2,7 reati in media per ogni denuncia/arresto: il rapporto più basso in tutto il decennio considerato). Inoltre, il calo delle denunce/arrestati è ascrivibile esclusivamente alla componente degli stranieri+ignoti, che, arrivata a contare 869.300 casi a fine periodo, da sola ha conosciuto una diminuzione, rispetto a 10 prima, di 22.100 unità (-7,4%), mentre le denunce/arresti di italiani (590.900 nel 2018) hanno conosciuto, rispetto al 2008, un incremento contestuale di 1.610 unità (+0,3%).

Al di là delle differenze tra i due anni estremi del periodo considerato, che – ipotizzando una pari capacità di contrasto all'illegalità – attestano comunque un miglioramento sia nel quadro generale della devianza (diminuzione dei reati e dei casi di arresto/denuncia) sia nel coinvolgimento degli stranieri+ignoti (incidenza calata al 32,0%, ossia di 1,8 punti percentuali rispetto al 2008), l'andamento del fenomeno all'interno del periodo appare piuttosto ondivago: a un primo calo di reati e denunce/arresti che ha caratterizzato i primi 2 anni, fino al 2010 (quando i primi sono scesi a 2.621.000 e i secondi a 867.800, per una diminuzione biennale rispettivamente pari a 88.900 e 22.000 unità), è seguito un periodo di impennata di entrambi, nei 3-4 anni successivi, che è arrivato a far toccare il picco record di circa 2.892.200 reati contestati (2013) e di oltre 980.800 denunce/arresti (2014); dal 2015 stesso (quando i primi erano già calati a 2.687.200 e i secondi a 961.900) è iniziata una nuova e ininterrotta fase discendente fino appunto al 2018 compreso.

Fase discendente, questa, nella quale il 2016 appare come l'anno più significativo per la maggiore entità, assoluta e relativa, sia del calo *annuo* registrato nell'intero periodo (rispetto al 2015, infatti, sono drasticamente diminuiti tanto i reati, -199.900 e -7,4%, quanto le denunce/arresti, -68.300 e -7,1%, distribuiti in -40.900 e -13,5% per stranieri+ignoti e in -27.400 e -4,2% per italiani: tutti valori record, al ribasso, nel decennio considerato), sia delle denunce/arresti a carico di stranieri+ignoti, che con 261.200 casi hanno conosciuto il numero e l'incidenza (29,2%) più bassi dell'intero periodo in oggetto.

Mentre infatti il numero di denunce/arresti di italiani è continuato a scendere anche nel 2017 e nel 2018, quello di stranieri+ignoti è risalito, negli ultimi due anni, fino ai già ricordati 278.400 di fine periodo.

Il dettaglio di quest'ultimo dato, peraltro, mostra che le sole denunce/arresti di *stranieri* ammontano a circa 226.000 (per un'incidenza sul totale del 27,6%), mentre i restanti poco più di 53.000 sono denunce/arresti di persone dalla *nazionalità ignota*, tra le quali potrebbero essere compresi anche italiani. Supponendo dunque che questi provvedimenti possano ripartirsi internamente secondo le stesse percentuali di pertinenza osservate tra quelli di persone di nazionalità *nota* (72,4% italiani e 27,6% stranieri), si otterrebbe, per ipotesi, un totale di circa 629.000 casi relativi a italiani e 240.000 casi relativi a stranieri.

Reati maggiormente commessi da stranieri

Le diverse tipologie di reato conoscono un coinvolgimento differenziato di italiani e stranieri, fornendo così, per ciascuna di queste popolazioni, una "mappa dei crimini" in cui ognuna è relativamente più attiva.

Analizzando i reati in cui maggiore è l'incidenza delle denunce/arresti di stranieri, si osserva che costoro perpetrano forme di illegalità e atti delittuosi generalmente a più bassa pericolosità sociale rispetto a quelli in cui risultano più coinvolti gli italiani, sebbene non manchi, anche tra gli stranieri, una certa partecipazione a reati gravi e piuttosto odiosi.

In particolare, nel 2018 la più elevata incidenza di stranieri si rileva tra le denunce/arresti per sfruttamento della prostituzione e della pornografia minorile (58,2%), anche mediante smercio di materiale audio-visivo scaricato da internet, e contraffazione di marchi e prodotti industriali (57,2%), ovvero per la vendita – solitamente al dettaglio e ambulante – di falsi articoli di marca. Collegate a queste attività, vi sono anche i reati di violazione della proprietà intellettuale (31,3%), come la duplicazione e vendita di cd contenenti brani musicali coperti da diritti d'autore, e di ricettazione (44,2%).

E se, per il resto, una quota rilevante di denunce/arresti a carico di stranieri si riscontra per reati tipici della cosiddetta micro-criminalità, come i furti (44,2%), le rapine (41,1%) e lo spaccio di stupefacenti (40,7%), ai quali sono collegati – con percentuali di coinvolgimento in linea con la media complessiva degli stranieri – lesioni dolose (32,7%) e danneggiamenti (29,8%), preoccupanti sono invece le incidenze che questi ultimi possiedono in denunce/arresti per violenze sessuali (41,8%) e sequestri di persona (38,5%), tipologie di delitti a più alta gravità e odiosità.

V'è comunque da considerare che, per condizioni di vita generalmente più precarie e le più ridotte disponibilità di mezzi, gli stranieri, rispetto agli italiani, commettono più spesso reati "all'aperto" (per strada o in luoghi pubblici), dove è più facile identificarli per denunciarli o rintracciarli per arrestarli, il che vale in particolare per le violenze sessuali (la maggior parte delle quali, come è noto, è perpetrata da partner italiani nel chiuso delle mura domestiche, restando così invisibile). Inoltre, come per tutte le categorie socialmente emarginate, il rischio di devianza è tanto più elevato quanto più instabile, critica e isolata è la propria situazione esistenziale e familiare.

Stranieri e carcere. Tra pregiudizi e minori opportunità

La presenza di detenuti stranieri negli istituti di pena del nostro Paese è un dato che viene spesso strumentalizzato nella retorica xenofoba che investe il dibattito politico e mediatico. Tuttavia una lettura attenta dei dati permette di ricostruire una realtà che è ben lontana da quella dipinta dal “populismo penale”, il quale vorrebbe presentarci tutti gli stranieri sul territorio italiano come dediti al crimine, soprattutto al più efferato.

All'aumentare della presenza di persone straniere in Italia, invece, non ha fatto seguito una crescita della presenza di detenuti non italiani negli istituti di pena.

ITALIA. Tasso di detenzione della popolazione straniera in Italia (anni vari dal 2008 al 2020)

Anno	Stranieri residenti in Italia	Stranieri detenuti	Tasso di detenzione (%)
2008	3.023.317	21.562	0,71
2013	4.387.721	21.854	0,49
2017	5.047.028	19.745	0,39
2020	5.013.215	17.344	0,34

* Il tasso di detenzione è costituito dall'incidenza % degli stranieri detenuti sulla popolazione straniera residente.

FONTE: Associazione Antigone. Elaborazioni su dati Istat e Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

All'opposto, si osserva che nel corso degli ultimi 12 anni (dal 2008 al 2020) il tasso di detenzione degli stranieri (la percentuale di detenuti sulla popolazione residente) è più che dimezzato (da 7,1 per mille di inizio periodo a 3,4 per mille nell'ultimo anno), anche a fronte del sensibile aumento di residenti stranieri contestualmente avvenuto nel paese (da 3 a 5 milioni).

Gli ultimi dati disponibili sulle presenze negli istituti penitenziari, aggiornati al 31 luglio 2021, confermano il trend di forte diminuzione dei detenuti stranieri: su un totale di 53.129 detenuti, quelli non italiani erano 16.829, il 31,7%. Un'incidenza così bassa non si registrava dal 30 giugno 2004 (31,5%).

La presenza di detenuti non italiani non è però omogenea nelle carceri del Paese. Al 31 luglio 2021 a conoscerne la presenza più alta, in termini assoluti e di incidenza, era la Lombardia con 3.444 detenuti stranieri (il 45,2% della propria popolazione carceraria), seguita dal Lazio con 2.096 (37,8%), dal Piemonte con 1.465 (37,0%), dalla Toscana con 1.455 (48,0%) e dall'Emilia Romagna con 1.479 (46,3%). Vi sono poi regioni che, pur ospitando un numero di detenuti stranieri più contenuto in termini assoluti, ne conosce tuttavia

un'incidenza piuttosto consistente sulla rispettiva popolazione carceraria totale: in Trentino Alto Adige, ad esempio, è straniero il 62,8% dei reclusi, in Valle d'Aosta il 61,4%, in Liguria il 55,9% e in Veneto il 53,0%.

Di contro, vi sono altre regioni in cui l'incidenza dei detenuti stranieri è molto al di sotto della media: è il caso della Basilicata (12,9%), della Campania (13,8%), della Puglia (14,5%), della Sicilia (16,8%) e dell'Abruzzo (16,9%).

Analizzando la situazione in maniera più puntuale, per singoli istituti di pena, si osserva che l'incidenza straniera tra i detenuti è particolarmente alta nelle case circondariali di Cremona (72,1%), Bolzano (71,6%), Padova (70,5%) e Firenze Sollicciano (69,4%), come pure nella casa di reclusione di Onani, in provincia di Nuoro (71,9%), e nell'Icam (Istituto a custodia attenuata per detenute madri) di Lauro, in Campania (71,4%). All'opposto, con incidenze straniere particolarmente esigue, si trovano istituti penitenziari come la casa di reclusione di Altamura, in Puglia, dove vige un regime di custodia attenuata e dove i detenuti stranieri, sempre al 31 luglio 2021, erano appena l'1,3%; quindi le case di reclusione di Fossombrone, nelle Marche (l'1,1%), di Sulmona, in Abruzzo (2,7%), di Tempio Pausania, in Sardegna (3,9%) e la casa circondariale di Nuoro (3,6%): tutti istituti, questi, caratterizzati significativamente dalla prevalenza di sezioni di alta sicurezza.

Continenti di provenienza e nazionalità

Tra gli stranieri detenuti in Italia al 30 giugno 2021 il continente di provenienza più rappresentato è l'Africa, con 9.080 ristretti (il 16,9% dei detenuti totali). Seguono gli europei con 5.702 detenuti (il 10,6% del totale straniero), di cui poco più della metà (circa il 54%) proveniente da Paesi Ue.

Le nazionalità più rappresentate, secondo i dati più recenti al 31 luglio 2021, sono quelle marocchina (con 3.263 detenuti), romena (1.999), albanese (1.861), tunisina (1.717) e nigeriana (1.377). Le detenute straniere continuano tuttavia ad avere, per la stragrande maggioranza, cittadinanza romena o nigeriana, in linea con i dati dell'ultimo decennio.

Dai dati è possibile evincere come a un maggiore livello di integrazione delle collettività straniere in Italia corrisponda un loro minore tasso di detenzione, il che si osserva anche per i 5 gruppi nazionali appena elencati (che negli ultimi anni sono sempre stati tra i primi 6 più rappresentati negli istituti di pena italiani), a conferma che la devianza è anche in larga misura il frutto dell'emarginazione e dell'esclusione sociale.

Un esempio su tutti può essere fornito dalla collettività romena, che dal 2010 a oggi ha visto notevolmente scendere la presenza di propri cittadini in carcere, nonostante il proprio consolidamento come prima collettività straniera in Italia, con oltre un milione di residenti, pari a oltre un quinto del totale: se al 31 dicembre 2010 i detenuti romeni rappresentavano il 14% di tutti quelli stranieri, raggiungendo nel decennio successivo il picco nel 2015 con il 16,3%, al 31 luglio 2021 essi rappresentano l'11,9% del totale dei detenuti con cittadinanza non italiana. Del resto, una riduzione di 2,5 punti percentuali ha riguardato anche l'incidenza dei detenuti marocchini, tra il 31 dicembre 2008 e il 31 luglio 2021, trattandosi anche in questo caso di una collettività di antico insediamento e radicamento in Italia.

Ancora una volta è significativo che solo il 13,8% dei detenuti in semilibertà è straniero, un regime che dovrebbe prendere in considerazione il percorso di rieducazione avvenuto

all'interno dell'istituto durante – almeno – metà della pena cui si è stati condannati (due terzi laddove ricorra l'ostatività ex art. 4 bis dell'Ordinamento penitenziario) e le possibilità di reinserimento una volta conclusa la detenzione. Possibilità che la *ratio* dell'istituto vorrebbe proprio rafforzare, permettendo al detenuto di trascorrere parte del tempo fuori dal carcere per svolgere attività lavorative e/o istruttive o comunque utili, appunto, alla sua inclusione sociale.

Ingressi in carcere dalla condizione di libertà

Nel primo semestre del 2021 i detenuti che hanno fatto ingresso in carcere dalla libertà sono stati in totale 18.628. Di questi 7.201 (il 38,7%) avevano una nazionalità diversa da quella italiana. Ma negli istituti di alcune regioni la quota di stranieri tra i detenuti entrati in carcere da uno stato di libertà si è molto discostata dalla media nazionale: l'hanno superata, infatti, il Friuli Venezia Giulia, dove tale valore è stato del 65,1%, la Valle d'Aosta (60,6%), il Trentino Alto Adige (59,7%), la Toscana (58,8%) e il Veneto (57,4%); ne sono stati sensibilmente al di sotto, invece, la Campania (13,1%), la Calabria (14%), la Sicilia (14,2%), la Sardegna (16,1%) e il Molise (17,3%).

Sesso ed età

Al 31 luglio 2021 le detenute straniere in Italia erano 732, l'1,4% dell'intera popolazione carceraria (53.129 persone) e il 4,3% dei soli detenuti stranieri (16.829): un'incidenza, quest'ultima, perfettamente in linea con la media dell'incidenza delle donne tra i reclusi stranieri nell'ultimo decennio.

Alla stessa data le detenute ristrette in carcere con i propri figli erano 23 con 25 bambini; la maggior parte di loro era straniera (17 su 23, ovvero il 74%), così come 18 bambini su 25.

Per quanto riguarda l'età, i detenuti stranieri sono mediamente più giovani degli italiani, in linea con quanto si riscontra paragonando anche le due popolazioni nel loro complesso. Al 30 giugno 2021, la fascia d'età più rappresentata tra tutti i detenuti in Italia è quella tra i 50 e i 59 anni (il 18,1% del totale), tra la sola popolazione detenuta non italiana la quota d'incidenza più alta spetta invece a quelli tra i 30 e i 34 anni d'età (19,8%).

In particolare, mentre i 18-21enni incidono, tra i reclusi non italiani, per l'1,4% (a fronte dello 0,8% posseduto tra i detenuti nel loro complesso), gli over70enni costituiscono appena lo 0,2% della popolazione straniera in carcere (contro l'1,8% tra i reclusi nella loro totalità), e addirittura solo il 2% dei detenuti stranieri ha tra i 60 e i 69 anni (una quota inferiore di ben 5,9 punti percentuali rispetto alla media generale dei detenuti).

Reati, posizione giuridica e pene

I reati per i quali i detenuti stranieri si trovano ristretti ricadono, al 30 giugno 2021, principalmente tra quelli contro il patrimonio (25,3% sul totale delle imputazioni), contro la persona (21,8%) e sulla violazione del Testo Unico in materia di stupefacenti (19,3%). Solo lo 0,8% dei detenuti stranieri era recluso per associazione di stampo mafioso, imputazione per la quale si trovavano ristretti alla stessa data il 5,8% dei detenuti totali (su circa 7.400 reclusi per tale imputazione, più di 7.100 erano dunque italiani).

Inoltre i detenuti stranieri in attesa di condanna definitiva (31,5% del totale al 30 giugno

2021, e tra costoro il 16,1% in attesa di primo giudizio) sono in proporzione più di quelli italiani (essendo la media complessiva pari al 29,3% nella stessa data).

Eppure, analizzando i dati al 30 giugno 2021, si osserva che generalmente i detenuti stranieri commettono reati meno gravi. Infatti, se in Italia gli ergastolani rappresentano il 4,9% di tutti i detenuti, tra quelli stranieri con almeno una condanna essi sono solo 1%. Inoltre, se solo il 2,6% dei detenuti stranieri deve scontare una pena di oltre 20 anni di carcere, la percentuale sale al 6,6% se si considera il complesso della popolazione detenuta in Italia. In particolare, la maggioranza dei detenuti non italiani (55,0%) sconta una pena inferiore a 5 anni, un quinto (19,3%) ha una condanna fino a 3 anni e un ventesimo (5%) una fino a 1 anno.

Riguardo agli anni di carcere ancora da scontare, al 30 giugno 2021 i detenuti stranieri avevano residui di pena generalmente più brevi della media. Solo lo 0,5% dei reclusi non italiani doveva scontare ancora 20 o più anni di carcere, contro una media complessiva dei carcerati pari all'1,2%. In particolare, l'83,1% degli stranieri deve scontare solo fino a 5 anni di carcere (un quota superiore di 11,7 punti percentuali rispetto alla media dei detenuti), a ben il 65% mancano da scontare meno di 3 anni (a fronte del 51,8% riguardante i detenuti nel loro complesso, una quota pari comunque a oltre la metà di essi) e ben il 26,1% (oltre un quarto) dei detenuti stranieri attende in carcere di finire di scontare l'ultimo anno di pena. Un dato, questo, che ha senz'altro contribuito al loro minore accesso alle misure alternative alla detenzione.

Misure alternative

Al 15 luglio 2021 le persone prese in carico dagli Uffici per l'esecuzione penale esterna (Uepe), sia per misure alternative che per indagini e consulenze, sono in totale 112.258. Di queste solo 20.638 (il 5,4%) sono straniere. In particolare, tra i soli maschi presi in carico gli stranieri rappresentano il 18,3%, mentre tra le sole femmine le straniere sono il 18,7%.

Tra tutti i cittadini non italiani in esecuzione penale esterna il continente di provenienza più rappresentato è l'Europa, che incide per il 43,3% (di questi europei, il 43,8% è originario di un Paese Ue e il restante si Stati non comunitari).

Seguono gli africani (35,6% dei soggetti di nazionalità straniera presi in carico dagli Uepe), originari soprattutto dell'Africa settentrionale (66,7% di tutti gli africani in oggetto) e di quella occidentale (29,9%). Il continente americano (12,4% dei presi in carico stranieri) è quasi interamente rappresentato da cittadini latino-americani (97,9%), mentre gli asiatici rappresentano l'8,5% dell'intera componente non italiana. Totalmente ininfluyente la quota di originari dell'Oceania (0,1%).

Anche tra gli stranieri che beneficiano di una esecuzione penale esterna al carcere, i primi 5 Paesi di cittadinanza più rappresentati sono il Marocco (15,4%), l'Albania (14,1%), la Romania (13,7%), la Tunisia (5,5%) e la Nigeria (4,0%).

La maggior parte delle persone prese in carico dagli Uepe lo è in quanto beneficiaria di misure alternative alla detenzione (affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà), ma è in grande crescita anche la misura di messa alla prova (Map) in comunità, che a rigore non è una misura alternativa alla detenzione perché interviene prima della sentenza di condanna o assoluzione, sospendendo il relativo processo.

Immigrazione, salute e pandemia da Covid-19. Ieri, oggi e...

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), al 31 agosto 2021¹ si sono registrati, su scala globale, 216 milioni di casi confermati di Covid-19, tra cui 4 milioni e 500mila morti. Nel frattempo la pandemia si è diffusa massicciamente in tutte le regioni Oms, compresa l'Africa, e, sebbene con ampie differenziazioni regionali, sono state avviate campagne vaccinali con la somministrazione di oltre 5 miliardi di dosi.

Immigrati e minoranze etniche sono gruppi sociali particolarmente esposti alle disuguaglianze di salute, che si sono rivelate da subito causa ed effetto della malattia. A livello globale, infatti, l'eccesso di mortalità da Covid-19 per etnie non ha trovato spiegazioni genetiche o culturali, quanto nell'indice di deprivazione relativo a ciascun gruppo. Dopo un anno, l'impatto differenziato della pandemia in rapporto alle disuguaglianze (sociali, economiche e di salute) è confermato e ampiamente documentato. Anche in Italia, prevalenza e gravità della pandemia da Covid-19 sono amplificate dalle disuguaglianze e da preesistenti epidemie di malattie croniche, associate ai determinanti sociali di salute e alle possibilità di accesso all'assistenza sanitaria.

Ieri: tra *fake news* e incertezze

Durante i primi 6 mesi di pandemia il rapporto tra immigrati e Covid-19 in Italia è stato oggetto di diverse fasi nel dibattito pubblico² mentre quello scientifico si stava costruendo e rafforzando. Si era passati dalla diffusione di *fake news* sulla presunta immunità degli immigrati al virus ai primi dati su tassi di contagio diversificati per gruppi nazionali, in funzione dell'esposizione lavorativa. Tra le principali collettività estere in Italia, i tassi erano più alti in quelle maggiormente impegnate in lavori di cura (come la romena, peruviana, albanese ed equadoregna)³.

La fase successiva è stata caratterizzata dall'immagine mediatica dell'"immigrato untore", soprattutto dopo la risalita della curva epidemica per comportamenti meno attenti durante i mesi estivi. In quel periodo l'Istituto superiore di sanità (Iss) disaggregava per nazionalità e luogo di esposizione i dati sui contagi, evidenziando bassissimi tassi di positività tra i nati all'estero e tassi piuttosto elevati tra i nati Italia in rientro dall'estero. Il

¹ Cfr. WHO, *Coronavirus (COVID-19) Dashboard*, in <https://covid19.who.int/> (dati al 31 agosto 2021).

² Cfr. S. Geraci - S. Declich - M. Marceca, "Immigrazione, salute e pandemia da Covid-19", in IDOS - Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, IDOS, Roma 2020, p. 250-253.

³ Cfr. INAIL, *Scheda nazionale infortuni Covid-19. I dati sulle denunce da Covid-19*, Report relativo all'anno 2020 (maggio-dicembre).

topic "immigrato untore" è rimasto attivo, a corrente alterna, per tutto il periodo pandemico e frequentemente è stato utilizzato per strumentalizzazioni politiche costruite sul pretesto mediatico del momento.

Nel frattempo, uno studio sulla diffusione del virus all'interno dei centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati⁴ ne evidenziava un tasso di diffusione minimo (0,4%), atteso in quanto in tutto il primo periodo di pandemia tali strutture sono state chiuse a nuovi ingressi.

Dall'autunno del 2020, con alcune incertezze istituzionali (in quanto, ad esempio, le richieste di "strutture ponte" per l'accoglienza in sicurezza – quarantena "precauzionale" – sono state attivate solo in pochi casi e a macchia di leopardo), sono ripartite le nuove accoglienze nelle strutture collettive per migranti e senza fissa dimora. Nonostante alcuni "evitabili" focolai, non si sono registrate significative variazioni dell'incidenza del virus tra gli stranieri residenti e quelli domiciliati in strutture collettive.

Nel secondo monitoraggio effettuato dal Tavolo Asilo e dal Tavolo Salute e Immigrazione⁵ emerge che il 70% delle strutture esaminate aveva gestito i casi positivi che non necessitavano di ospedalizzazione con metodi individuati in proprio, mostrando un diffuso senso di responsabilità che ha permesso di prevenire situazioni particolarmente critiche come quelle che si sono registrate in altri paesi europei (Grecia, Malta, Paesi Bassi ecc.). In Germania, ad esempio, i contagi nelle strutture di accoglienza per richiedenti asilo sono stati numerosi: hanno interessato il 26% di queste ultime e il 17% dei 9.785 ospiti⁶.

In tutta Europa vi è stata una sovra-rappresentazione di immigrati e minoranze etniche tra gli ammalati di Covid-19 (siano essi contagiati, ospedalizzati o morti). Tra i contagiati, la disparità ha riguardato ad esempio la Norvegia (42% dei casi costituito da migranti: dato al 27 aprile 2020), la Danimarca (26%: 07 settembre 2020) e la Svezia (32%: 07 maggio 2020). In Danimarca i migranti non occidentali rappresentavano il 15% degli ospedalizzati per Covid-19, pur costituendo il 9% della popolazione complessiva. Nel Regno Unito, a marzo 2021, i tassi di contagio erano quasi 3 volte superiori nell'area più deprivata del paese, dove le minoranze etniche ammontano a più del 30% (mentre nell'area a minore deprivazione tali minoranze rappresentano appena il 15%)⁷.

In Italia si sono riscontrate disuguaglianze di impatto dovute anche a disuguaglianze di accesso. In conseguenza delle misure emergenziali e della paura del contagio, si è registrata una contrazione dell'offerta di assistenza ospedaliera e un'autolimitazione della domanda, che hanno esacerbato disuguaglianze già presenti nell'accesso ai servizi socio-sanitari. Disuguaglianze dovute all'impatto diretto del Covid-19 sono confermate dall'Iss⁸,

⁴ Cfr. INMP, *Indagine nazionale COVID-19 nelle strutture del sistema di accoglienza per migranti*, INMP, Roma, agosto 2020.

⁵ Cfr. Tavolo Asilo Nazionale - Tavolo Immigrazione e Salute, *Dossier Covid 19. Procedure, condizioni di sicurezza, criticità nei sistemi di accoglienza in Italia*, n. 1, TA-TIS, giugno 2020.

⁶ Cfr. K. Bozorgmehr, "Power of and power over Covid-19 response guidelines", in DOI, *The Lancet*, vol. 396/2020, in [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(20\)32081-X](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)32081-X).

⁷ Cfr. PHE (a cura di K. Fenton), *Covid-19. Health Inequalities and Recovery*, intervento al LGA/ADPH Annual Public Health Conference del 23 marzo 2021, Regno Unito.

⁸ Cfr. Epicentro-ISS, *Le differenze di impatto della pandemia da COVID-19 sui cittadini italiani e stranieri*, in <https://www.epicentro.iss.it/migranti/covid-19-differenze-di-impatto-italiani-stranieri>.

che, durante la prima fase della pandemia, attesta uno scostamento temporale della curva epidemica della popolazione straniera (con un ritardo nella diagnosi di 15-30 giorni) interpretabile come esito di un accesso meno tempestivo ai servizi diagnostici. Onde anche un accesso con malattia più avanzata e sintomi più gravi. Uno studio dell'Oms sulla salute auto-percepita ha rilevato che in caso di Covid-19 molti migranti avrebbero preferito non richiedere assistenza sanitaria, per incapacità economica, paura dell'espulsione, impossibilità di accesso ai servizi sanitari o mancato diritto all'assistenza sanitaria⁹.

Oggi: un vaccino veramente per tutti?

Le criticità nell'accesso all'assistenza sanitaria, soprattutto da parte degli immigrati, si sono registrate anche nell'implementazione delle campagne vaccinali. I dati attualmente disponibili per l'area europea indicano una specifica copertura vaccinale bassa. Si rileva un ridotto accesso alla vaccinazione per le minoranze etniche nel Regno Unito, anche per una diffusa esitazione (15-20% con picco superiore al 40% per la popolazione nera¹⁰); inoltre un tasso di esitazione elevato (72% del campione) è quello espressamente correlato a un'assenza di fiducia nel sistema sanitario che si riscontra tra immigrati in condizioni di precarietà (irregolari, rifugiati, richiedenti asilo) e dal livello di informazione molto basso.

Riguardo alla disponibilità alla vaccinazione da parte della popolazione immigrata in Italia, i dati disponibili, forniti dal Tavolo Asilo e Immigrazione e dal Tavolo Salute e Immigrazione¹¹, riguardano solo gli ospiti di centri di accoglienza o altre strutture collettive (non ancora i migranti irregolari o la popolazione straniera residente): il 41% è disponibile alla vaccinazione, il 37% è apertamente contrario, il 20% è ancora incerto. Nel complesso, emerge un gap informativo e/o di fiducia, in particolare tra chi ha un livello di istruzione inferiore.

I bassi livelli di copertura vaccinale sono determinati non solo da esitazione e ridotto accesso a una corretta informazione, ma anche da ostacoli burocratico-amministrativi nell'accesso al diritto. L'incertezza sulla possibilità di vaccinazione degli immigrati, specialmente dei più fragili nei centri di accoglienza o senza documenti, ha creato in Italia, almeno fino all'inizio dell'estate 2021, una sospensione del diritto causata da dubbi indotti da tali rallentamenti ingiustificati della campagna o da sovraesposizione mediatica delle ragioni dei cosiddetti *no vax*.

Anche in assenza di una consistente opposizione "politica" a questo approccio, alcune centinaia di migliaia di migranti irregolari in Italia¹² non sono riusciti ad accedere tempestivamente alle vaccinazioni benché ne avessero diritto per età o vulnerabilità sanitaria. Ci sono volute sollecitazioni e denunce pubbliche di associazioni, interrogazioni

⁹ Cfr. World Health Organization, *Apart Together survey: preliminary overview of refugees and migrants self-reported impact of COVID-19*, WHO, Geneva 2020, in <https://www.who.int/publications/i/item/9789240017924>.

¹⁰ Cfr. ONS, *Coronavirus and vaccine hesitancy*, 13 January to 7 February 2021.

¹¹ Cfr. Tavolo Asilo e Immigrazione - Tavolo Immigrazione e Salute, *Dossier Covid 19. Indagine sulla disponibilità a vaccinarsi contro il Covid-19 da parte delle persone ospitate nei centri/strutture di accoglienza in Italia*, n. 3, luglio 2021.

¹² Cfr. S. Geraci - A. Verona, "Gli Invisibili e il Diritto al vaccino", *Saluteinternazionale.info*, in <https://www.saluteinternazionale.info/2021/03/gli-invisibili-e-il-diritto-al-vaccino/> (post del 29 marzo 2021).

parlamentari, una campagna stampa internazionale¹³ e una puntuale richiesta dell'Unar per sbloccare la situazione. Un primo documento che operativamente indica percorsi di vaccinazione in tutti i centri di accoglienza è dell'8 luglio¹⁴ e un esplicito invito alla vaccinazione per tutti è contenuto in una nota del Commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 del 24 agosto 2021¹⁵.

Le Regioni, e a cascata le Aziende sanitarie, si sono attivate in modo disomogeneo, con livelli organizzativi molto diversi e a volte con problemi al rilascio del necessario *Green pass* anche per questa specifica popolazione socialmente fragile.

Stando al monitoraggio europeo condotto da Picum¹⁶ sulla base di due aspetti fondamentali (assenza di barriere amministrative e garanzia di protezione da eventuali attività di controllo), in Grecia, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia è stata documentata un'impossibilità di accesso, mentre in altri paesi l'accesso è limitato (Germania) o territorialmente differenziato (Norvegia, Italia, Spagna). Tuttavia, grazie alla puntuale azione di *advocacy* sopra descritta, l'Italia sta rapidamente colmando questo deficit d'accesso, raggiungendo coperture vaccinali adeguate anche per gli stranieri.

... e domani?

La pandemia da Covid-19 può essere considerata un fenomeno di salute globale "prototipico" sia perché ha chiaramente dimostrato l'interconnessione tra molteplici fattori ecologici ed ambientali e l'impatto sulla salute umana, sia perché ha reso evidente la capacità di propagazione di un virus in modo rapido e distruttivo in un mondo globalizzato ed interconnesso. Nell'immaginare il futuro è necessario tesauroizzare che nei momenti di emergenza sanitaria e trasformazione sociale i gruppi più vulnerabili o con minori livelli di integrazione sociale, come gli immigrati, pagano un prezzo più alto anche in termini di salute.

Prossimità e comunità sono parole chiave del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), in particolare per la sanità (Missione 6: salute): l'auspicio è che vengano declinate con un'attenzione alla coesione sociale e all'inclusione, in quanto paradigma necessario per garantire percorsi di tutela e di salute a tutti.

¹³ Cfr. E. Bubola, "Migrants Are Forgotten in Italy's Vaccine Drive, Doctors Say", in *The New York Times* del 3 giugno 2021. Reperibile in <https://www.nytimes.com/2021/06/03/world/europe/italy-covid-vaccines-migrants.html>.

¹⁴ Cfr. ISS, *Rapporto Covid-19 n.16/2021. Vaccinazioni contro Covid-19 nelle comunità residenziali in Italia: priorità e modalità di implementazione ad interim*, versione dell'8 luglio 2021, Istituto Superiore di Sanità, 2021.

¹⁵ Cfr. Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ordinanza n. 11/2021 del Commissario straordinario per l'emergenza Covid-19*, 24 agosto 2021, in <https://www.governo.it/it/dipartimenti/commissario-straordinario-lemergenza-covid-19/17684>.

¹⁶ Cfr. Picum (Platform for international cooperation on undocumented migrants), *Covid-19 and undocumented migrants: what is happening in Europe?* in <https://picum.org/covid-19-undocumented-migrants-europe/> (31 agosto 2020).

La rappresentazione mediatica dei migranti e l'hate speech di matrice xenofoba

Il *frame* dell'emergenza connota da tempo l'informazione sulle migrazioni. È accaduto anche nel 2020, anno in cui un nuovo e inaspettato "nemico", il Covid-19, ha sostituito quello privilegiato negli ultimi anni nell'immaginario collettivo e costruito con la propaganda politica, i titoli e i lessici allarmistici e stigmatizzanti, oltre che, ancor più, con i tweet e i post violenti sui social network: i migranti.

Il quadro delineato da *Notizie di transito*, il rapporto dell'associazione *Carta di Roma* che analizza le modalità con le quali il mondo dell'informazione si è confrontato con le migrazioni nei primi dieci mesi del 2020¹, segnala continuità e discontinuità con gli anni precedenti. Il dato più evidente di cesura rispetto al 2019 è il calo dell'attenzione mediatica alle migrazioni.

Secondo l'Osservatorio di Pavia, che cura il rapporto, nel 2020 sono 834 le notizie dedicate alle migrazioni presenti sulle prime pagine dei 6 quotidiani nazionali monitorati, con una riduzione del 34% rispetto al 2019. Ancora più evidente è il crollo della visibilità del fenomeno migratorio nei telegiornali di prima serata monitorati: nei primi otto mesi del 2020 sono infatti 2.012 le notizie pertinenti, circa la metà rispetto alle 4.002 del 2019.

Questi i dati complessivi. L'analisi diacronica e qualitativa mostra però alcuni dettagli di rilievo.

In primo luogo, va osservato che, nonostante il numero dei migranti giunti nel nostro paese nel corso del 2020 sia rimasto contenuto, il 51% delle notizie di prima pagina dei quotidiani e il 33% delle notizie dei Tg di prima serata dedicate alle migrazioni si sono occupate dei "flussi migratori". Negli articoli di prima pagina dedicati alle migrazioni seguono, a grande distanza, le notizie sociali e culturali (12%), di economia e lavoro (11%), sull'accoglienza (10%) e sul Covid (8%). Sono invece residuali le notizie che si occupano di criminalità (5%) e terrorismo (1%).

L'agenda dei Tg segue un andamento simile, ma evidenzia una maggiore persistente tendenza a connettere le migrazioni con la criminalità e il tema della sicurezza (15%). Tra gli elementi di triste continuità con gli anni precedenti, vi è la scarsa visibilità dei migranti

¹ Il rapporto del 2020 propone un'analisi delle prime pagine di sei quotidiani (Avvenire, La Stampa, Il Giornale, La Repubblica, il Corriere della Sera, Il Fatto Quotidiano) e delle edizioni *prime time* dei notiziari delle tre reti Rai (il Tg1, il Tg2 e Tg3), delle tre reti Mediaset (Tg4, Tg5, Studio Aperto) e del TgLa7. Il periodo di analisi è compreso tra il 1° gennaio e il 31 ottobre. *Notizie di transito* è disponibile sul sito di Carta di Roma: <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2020/12/Notizie-di-transito.pdf>.

come interlocutori nei servizi televisivi loro dedicati: sono presenti solo nel 7% di questi ultimi.

Nel complesso, l'informazione mediatica sulle migrazioni si mostra nel 2020 meno polarizzata rispetto al passato anche perché la politica, costretta ad occuparsi di "emergenze" molto più reali, ne ha discusso di meno. Sono solo il 19% i titoli di prima pagina sul tema che fanno un riferimento esplicito alla politica, anche se questa resta più presente in televisione, attraversando il 38% delle notizie dei telegiornali dedicate alle migrazioni.

"La retorica dell'assedio quest'anno non funziona" – ha scritto Ilvo Diamanti nell'Introduzione del rapporto. "L'aspetto più evidente di quest'anno è che noi ci troviamo a valutare che l'evidenza dei titoli [dedicati alle migrazioni, ndr] crolla in alcuni momenti e sale in altri. Quest'anno crollano perché sale un altro straniero che è il virus. Riprendono solo in estate perché pensiamo che se ne sia andato". "Tutto ciò ci dice – conclude il sociologo – che senza paura non riusciamo a vivere, in particolare il mondo della comunicazione", ma "ci racconta anche che è giunto il momento di voltare pagina: abbiamo altri problemi di cui occuparci che fanno più notizia".

E, come emerge da un sondaggio condotto da *Eurobarometro* tra il 20 novembre e il 21 dicembre 2020, gli italiani sembrano esserne consapevoli²: è stato chiesto a un campione di cittadini di 27 paesi europei di indicare le priorità su cui il Parlamento europeo dovrebbe concentrarsi in futuro e, tra le 15 opzioni suggerite, i 1.022 cittadini italiani intervistati hanno considerato di gran lunga più importante l'adozione di misure per ridurre la povertà e le disparità sociali (indicata dal 45% del campione italiano). Le altre tre priorità indicate sono adottare misure per migliorare l'accesso all'istruzione di qualità per tutti, proteggere l'ambiente e la biodiversità e contrastare il terrorismo e il crimine organizzato (tutte indicate dal 29% degli intervistati). Le misure per assicurare "frontiere esterne forti e stabilire un vero sistema di asilo europeo comune" compaiono solo al decimo posto e sono suggerite solo dal 15% degli intervistati.

L'analisi diacronica delle notizie dedicate alle migrazioni nel corso dell'anno evidenzia che in Italia le migrazioni hanno ricevuto nel 2020 un'attenzione mediatica discontinua: più bassa nei mesi di marzo e aprile (periodo del primo *lockdown*), è cresciuta a maggio in occasione della discussione del provvedimento di regolarizzazione varato con il DL n. 34/2020 e della liberazione di Silvia Romano, ma ha raggiunto i valori maggiori tra luglio e settembre. La ripresa degli arrivi via mare, l'omicidio di Willy Monteiro Duarte nel mese di settembre e la discussione della riforma dei (cosiddetti) decreti sicurezza sono stati, nella seconda metà dell'anno, i temi più visibili sulle prime pagine dei quotidiani. La visibilità sui Tg di prima serata ha conosciuto un andamento molto simile, ma in questo caso il picco di notizie più alto è stato raggiunto nel mese di gennaio, quando il caso Gregoretti e la decisione della giunta per l'immunità del Senato sull'autorizzazione a procedere in giudizio contro l'ex ministro dell'Interno hanno suscitato intense polemiche politiche.

Carta di Roma propone anche un'analisi del lessico utilizzato nei titoli delle notizie. L'esame delle corrispondenze lessicali, svolto su 6.402 titoli su migrazioni e migranti pubblicati su 108 testate, evidenzia che la sfera concettuale legata all'allarme raccoglie da sola il

² European Parliament, *A glimpse of certainty in uncertain times*, Bruxelles, febbraio 2021, disponibile in <https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/it/be-heard/eurobarometer/parlemeter-2020>.

53% dei lemmi considerati ed è centrata sull'associazione tra le migrazioni e l'aumento del rischio del contagio nel 13% dei titoli analizzati. "Chi arriva dal mare prima era solo clandestino, adesso è un clandestino infetto, untore. Il Covid-19, nel linguaggio giornalistico, ha fagocitato il tema migrazioni e lo ha trasformato a sua immagine, senza alterarne il valore negativo", ha scritto il Presidente di *Carta di Roma*, Valerio Cataldi, nel rapporto.

In effetti non sono mancati nel corso dell'anno titoli di prima pagina che hanno oltrepassato di gran lunga il confine dell'informazione corretta, rappresentando i migranti in arrivo per mare o i profughi accolti nei centri di accoglienza come una "bomba sociale e sanitaria" portatrice del virus. Associazioni lessicali stigmatizzanti ben note (migranti = emergenza, bomba sociale, invasione, solo per fare alcuni esempi) sono state ulteriormente drammatizzate tramite la connessione tra i migranti e il virus Covid-19. Il messaggio veicolato è stato chiaro: i migranti sono infetti, sospetti e pericolosi, quindi da tenere lontani³. Sempre a proposito di lessico, va tristemente ricordato che nel 2020 la parola "clandestino" è stata ancora presente in ben 96 titoli della carta stampata.

Sin qui i dati dell'osservatorio più autorevole che, da più di dieci anni, analizza in modo sistematico l'andamento dell'informazione sulle migrazioni.

A margine, è utile soffermarsi anche sulle modalità con cui il mondo dell'informazione si è occupato di due eventi che hanno scandito, sia pure in modo diverso, le cronache del 2020, colpendo fortemente l'opinione pubblica italiana: la liberazione di Silvia Romano e l'uccisione di George Floyd (con le proteste di *Black lives matter* che ne sono seguite). Si tratta di notizie che non riguardano le migrazioni, ma evidenziano la persistenza di rappresentazioni mediatiche parziali, distorte, in alcuni casi discriminatorie.

È quanto accaduto con il racconto della liberazione della cooperante Silvia Romano, rapita in Kenia il 20 novembre 2018 e liberata il 9 maggio 2020, la cui conversione volontaria alla religione musulmana ha dato adito a prese di distanza e narrazioni fuorvianti sui media, degenerate in scie di offese e di minacce sui social network che hanno imposto persino una protezione al suo ritorno a Milano. È un esempio di quell'intreccio tra islamofobia e sessismo che ancora troppo spesso attraversa il mondo dei media tradizionali e "social" del nostro paese⁴.

Anche la narrazione dell'omicidio di George Floyd, avvenuto il 25 maggio 2020, merita una menzione per motivi diversi. In questo caso, la solidarietà con il movimento *Black live matter* è stata il *frame* dominante che ha permeato il mondo dell'informazione italiano e ha riaperto un dibattito pubblico sul razzismo. Le notizie relative all'omicidio, agli esiti delle indagini e alle proteste sociali ad esse seguite hanno ricevuto ampio spazio sui media. Ma anche in questo caso le opinioni dei commentatori e degli esperti hanno lasciato poco spazio alle voci dei diretti interessati. Inoltre la lettura proposta ha inteso per lo più rimarcare

³ Cfr. Lunaria (a cura di), *Il virus è straniero. Politiche migratorie, discriminazioni e false notizie ai tempi del Covid-19*, settembre 2020, in http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0FOCUS2020TESTOINTERO_27set2020.pdf.

⁴ Cfr. V. Iesuè, "Silvia Romano, colpevole di essere libera", 13 Maggio 2020, in <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/silvia-romano-colpevole-di-essere-libera/>; e "Su Silvia Romano la stampa italiana ha perso un'altra occasione per non fare schifo", 11 Maggio 2020, in https://thesubmarine.it/2020/05/11/silvia-romano-stampa-italiana-schifo/?fbclid=IwAR3uiZ3nioOKc3Nu0qXG_1ojMUg8Dalo3sIH_mls1Jv5mWQGo3SRWFPaAo.

la distanza esistente tra la società americana e quella italiana, con l'obiettivo più o meno esplicito di rimuovere l'esistenza delle forme di razzismo strutturale e istituzionale che invece, purtroppo, attraversano ancora buona parte del Belpaese.

Le parole che fanno male

“Eppure, la pandemia continua a scatenare uno tsunami di odio e xenofobia, colpevolizzazione e caccia alle streghe. Il sentimento di ostilità contro gli stranieri è cresciuto in rete e nelle strade. Le teorie del complotto antisemite hanno proliferato e ci sono stati attacchi anti-musulmani legati al Covid-19. Migranti e rifugiati sono stati deleggiati come origine del virus, negando loro di conseguenza accesso alle cure mediche”⁵.

L'8 maggio 2020, il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha sentito l'esigenza di lanciare uno specifico appello volto a contrastare la diffusione delle retoriche ostili, discriminatorie e violente che, anche nella straordinarietà dello stato di eccezione legato alla diffusione del Covid-19, hanno continuato ad attraversare il dibattito pubblico. I messaggi di carattere *sinofobico*, e più in generale anti-asiatico, che hanno messo in relazione la diffusione del virus con l'appartenenza a un determinato gruppo nazionale, o l'hanno imputata ai cittadini stranieri *tout court*, sono proliferati infatti in tutto il globo.

In Italia, soprattutto nella fase che ha preceduto il primo *lockdown*, la ricerca di un capro espiatorio su cui convogliare il crescente panico sociale ha privilegiato lo straniero, soprattutto asiatico, in particolare cinese. Gli insulti hanno fatto per lo più riferimento alla scarsa igiene che “caratterizzerebbe” certi gruppi o popolazioni. E resta scolpita nella memoria la dichiarazione televisiva di quel presidente di Regione che, con riferimento ai cittadini cinesi, ha pronunciato le seguenti parole: “Li abbiamo visti tutti mangiare i topi vivi o questo genere di cose”, per poi scusarsi il giorno dopo, quando erano ormai circolate ampiamente online.

Nei mesi successivi l'odio online sembra aver seguito le traiettorie dell'informazione, colpendo più saltuariamente rispetto agli anni precedenti i migranti e i cittadini stranieri. La carenza di dati ufficiali sul fenomeno rende difficile proporre un'analisi quantitativa; è dunque indispensabile fare riferimento ad alcuni dati che non riguardano specificamente l'*hate speech* e a quelli prodotti da parte di alcuni osservatori di ricerca.

Sul primo versante, secondo l'aggiornamento dei dati Odihr, pubblicato a febbraio 2021, nel 2019⁶ in Italia sono stati denunciati o segnalati 1.119 reati discriminatori, di cui 805 risultano di matrice xenofoba o razzista. Tra questi, vi sono 271 reati di incitamento all'odio e alla violenza, 152 profanazioni di tombe e 79 comportamenti definiti “minacciosi”⁷.

Sul secondo versante, l'Osservatorio italiano sui diritti Vox ha condotto un'analisi su Twitter considerando 1.304.537 tweet pubblicati tra marzo e settembre 2020⁸. Attraverso

⁵ Il testo integrale dell'appello è disponibile in <https://unric.org/it/covid-19-appello-globale-del-segretario-generale-antonio-guterres-per-affrontare-e-contrastare-i-discorsi-di-odio-legati-alla-pandemia>.

⁶ Il report di Odihr viene pubblicato ogni anno nel mese di novembre e contiene l'analisi dei dati relativi all'anno precedente, per cui gli ultimi dati disponibili al momento della pubblicazione del presente *Dossier* si riferiscono al 2019.

⁷ Si veda il *Report 2019* sui reati di odio disponibile in <https://hatecrime.osce.org/italy>,

⁸ Le mappature periodiche svolte da Vox sono disponibili in <http://www.voxdiritti.it/>.

l'utilizzo di 76 parole sensibili, sono stati classificati "negativi" 565.526 tweet, pari al 43% del totale. Da qui il primo e unico dato positivo: i tweet ostili risultano meno ricorrenti rispetto a quanto rilevato nel 2019, quando rappresentavano il 70% del totale analizzato.

Il gruppo più colpito dai messaggi ostili su Twitter sono le donne (49,9%), ma risulta in crescita la ricorrenza dei messaggi ostili di matrice antisemita (18,4%) che raggiunge l'apice in occasione del 25 aprile, giorno di compleanno della senatrice Liliana Segre, già colpita violentemente dall'odio online nel 2019 in occasione della sua nomina a Presidente della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza. La stessa scia di violenza si è ripetuta peraltro nel febbraio 2021, a seguito della pubblicazione da parte di una foto della senatrice nel giorno in cui ha ricevuto la prima dose del vaccino contro il Covid-19.

I migranti, che nel 2019 erano stati il gruppo più colpito dai tweet negativi, nel 2020 sono risultati invece il terzo, con un'incidenza pari al 14,4% dei tweet negativi.

La scia di tweet ostili di matrice islamofobica ha raggiunto invece il culmine in occasione del ritorno in Italia di Silvia Romano.

In sintesi, secondo le ricercatrici di Media Vox, la violenza online sembra diminuire in termini quantitativi, ma tende a radicalizzarsi e a professionalizzarsi.

È giunto a conclusioni analoghe anche il *Barometro dell'odio 2021*, curato da Amnesty International, che ha analizzato 36.269 contenuti unici pubblicati tra il 15 giugno e il 21 settembre 2020 su 38 pagine/profili pubblici di politici, organizzazioni sindacali, testate giornalistiche ed enti che si occupano di welfare, insieme ai relativi commenti⁹. Sia nei post/tweet sia nei commenti considerati di *hate speech*, la categoria tematica più ricorrente è stata quella del razzismo e della xenofobia.

L'auspicio è che la tragica evoluzione della crisi politica e umanitaria in Afghanistan non venga usata strumentalmente per dare nuovo ossigeno a quelle retoriche violente che in passato hanno anticipato e accompagnato, in Italia, i rigurgiti di xenofobia, islamofobia e razzismo al di fuori della rete. Sinora sembra aver prevalso la solidarietà con le donne e gli uomini afgani in fuga dal loro paese, ma quel "non possiamo accoglierli tutti" che è già tornato ad attraversare il dibattito pubblico non è certo incoraggiante.

⁹ Cfr. *Barometro dell'odio 2021. Intolleranza pandemica*, disponibile in <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-intolleranza-pandemica/>.

EDITORIALE

Dai dati statistici a una nuova antropologia dei lavoratori immigrati

Franco Pittau, Presidente onorario Centro Studi e Ricerche IDOS

Le migrazioni internazionali hanno sempre esercitato una mediazione tra le aree con sovrabbondanza di posti di lavoro e quelle a elevata disoccupazione. Questa funzionalità raramente è valsa a evitare agli immigrati trattamenti poco consoni alla loro dignità, spesso al limite del razzismo. È quanto è avvenuto ai nostri connazionali non solo alla fine del XVIII secolo, ai tempi della "grande emigrazione", ma anche dopo la Seconda guerra mondiale. La storia degli emigrati italiani offre una vasta documentazione su questo tema, anche con riguardo a Paesi confinanti come la Francia e la Svizzera. Molto opportunamente il Centro Studi IDOS in questo rapporto è solito completare la sua attenzione alla presenza straniera in Italia con un capitolo dedicato alle collettività italiane all'estero.

A questa travagliata storia da noi vissuta all'estero, non fa riferimento chi si dichiara nazionalista e si mostra diffidente nei confronti degli immigrati. Tale storia, infatti, contrasta con la pretesa di chi vorrebbe trattare gli attuali immigrati da disuguali, giustificandosi, non si capisce con quale amor patrio, con le ingiustizie subite nel passato dagli italiani all'estero.

Pur mantenendo la sua validità l'assunto iniziale sulle migrazioni come fattore di compensazione tra mercato occupazionale e manodopera, non può certo sfuggire la drammaticità dell'anno 2020, con le drastiche limitazioni imposte per contrastare la diffusione della pandemia da Covid-19. Nel corso della gravissima crisi che ne è conseguita, gli effetti negativi sono stati più pesanti per gli immigrati, tra i quali la perdita di occupazione è stata molto più consistente di quanto riscontrato tra gli italiani.

Naturalmente anche gli immigrati hanno avuto bisogno, come gli italiani, del sostegno pubblico e hanno fruito più che negli anni precedenti degli ammortizzatori sociali.

Anche dopo il ridimensionamento appena richiamato, gli immigrati occupati sono numerosi (2.346.000, secondo l'Istat, pari a un decimo del totale) e continuano a essere una componente importante del mondo del lavoro: come dimenticare i disagi riscontrati durante l'anno nel settore agricolo per le difficoltà nel reperire dall'estero i lavoratori stagionali nel periodo della raccolta?

Da tempo è in atto una crescente internazionalizzazione dell'economia e, quindi, pensare di fare a meno di questi lavoratori non ha alcun senso. Fino a pochi anni fa, quando l'Inail metteva a disposizione i dati sulle comunicazioni obbligatorie (un prezioso servizio che speriamo possa essere ripreso), si poteva riscontrare che i nati all'estero incidevano fino a un quarto sulle nuove assunzioni.

Ma non basta constatare la necessità dei lavoratori immigrati, si impone anzitutto un maggiore impegno per contrastarne lo sfruttamento. Come viene ben spiegato in un apposito capitolo, non è più solo questione di caporalato agricolo, ma di svariate forme di grave sfruttamento diffuse in molti settori: dalla logistica alla cantieristica, dal food delivery a servizi come il volantinaggio.

Si impone, inoltre, una gestione più dinamica del mercato del lavoro. Per gli immigrati, come del resto per gli italiani, appare quanto mai urgente la promozione di percorsi formativi più qualificanti, facendo perno sull'incipiente ripresa e sull'utilizzo dei cospicui fondi strutturali europei. Questa opportunità, difficilmente ripetibile, porta a pensare al dopoguerra, quando l'Italia, sospinta da un tenace e fiducioso dinamismo, divenne un immenso cantiere e diede vita al cosiddetto "miracolo economico". Per incamminarsi decisamente in tale direzione, la politica occupazionale non deve trascurare nessuno, considerando gli immigrati un'opportunità e offrendo i percorsi adatti a chi ha maggiori capacità personali, liberandosi dalle riserve legate a luogo di nascita, colore della pelle, religione, e così via. Molti anni fa, nel 1975, l'Italia ratificò la convenzione di New York contro le discriminazioni, impegno che poi ribadì con la sottoscrizione di altri strumenti internazionali. All'uguaglianza nei diritti umani, da considerare intrinseca alla dignità di ogni persona, va unita la valorizzazione delle specifiche competenze.

L'auspicio di un dinamismo più aperto riguarda anche i richiedenti asilo e i rifugiati. È indispensabile adoperarsi per favorirne un fruttuoso inserimento lavorativo, invece noi diciamo di averli accolti e poi li lasciamo in una sorta di parcheggio, l'opposto di una politica lavorativa (e culturale) dinamica.

In queste riflessioni è centrale il concetto di integrazione che, pur costituendo la sostanza della politica migratoria, è scomparso dal linguaggio politico e anche corrente, come se le persone straniere o di origine straniera non costituissero quasi un decimo dei residenti. Questo è il problema più grave: abbiamo una considerevole presenza straniera ma non un progetto credibile e duraturo sulla sua finalizzazione. Perché? Per poterla utilizzare come braccia da lavoro e poi tenerla al margine nella società? Per disporre di un capro espiatorio, da additare come principale responsabile dei nostri mali? La storia della nostra emigrazione può essere ancora una volta d'aiuto, ricordandoci che gli italiani, quando ne fu accettato l'inserimento, contribuirono a dare un nuovo volto ai Paesi che li accolsero. Anche in Italia gli stranieri, oltre ad essere apprezzati nelle squadre di calcio, meritano di essere valorizzati nel mondo del lavoro. A quest'ultimo riguardo è significativo ricordare che nelle passate edizioni del Dossier spesso si è riferito, insieme alla Cna, sulle esperienze significative di molti imprenditori stranieri, segnalatisi nell'ambito del "MoneyGram Award".

Bisogna incrementare l'inserimento degli immigrati anche nei posti pubblici, come già da tempo consente la Direttiva sul permesso Ue di lungo soggiorno, secondo l'interpretazione datane dalla Corte di Giustizia. Il settore pubblico, invece, continua di fatto a non essere alla portata degli immigrati, con gravi conseguenze negative perché accredita l'idea che gli immigrati non siano in grado di lavorare in un Comune, in una scuola, nelle università e così via.

Sono certo che questa sezione del Dossier, con le sue puntuali osservazioni sui dati riguardanti il mondo del lavoro, potrà aiutare il lettore non solo a intervenire con competenza sui singoli punti, ma anche a maturare una corretta visione antropologica del lavoro degli immigrati, indispensabile nell'Italia odierna, che già adesso è un Paese di grande immigrazione e abbisogna, perciò, di una strategia adeguata.

Occupati e disoccupati stranieri in Europa e in Italia: la Rilevazione sulle forze di lavoro Istat

Il mercato del lavoro in Europa

Durante il 2020 il mercato del lavoro europeo¹ ha registrato un peggioramento a causa della crisi economica generata dalla pandemia sanitaria, con un calo dell'occupazione di oltre 2,6 milioni di unità e un incremento dei disoccupati. La diminuzione degli occupati è stata più consistente per gli stranieri (-3,2% rispetto al -1,2% degli autoctoni), che rappresentano il 7,8% degli occupati dell'Unione (-0,1 punti rispetto al 2019), malgrado un loro aumento nella popolazione di almeno 15 anni (+1,3%) a fronte della sostanziale stabilità di quella autoctona.

La riduzione dell'occupazione ha determinato anche un calo della quota dei dipendenti a termine, sia per gli stranieri sia per gli autoctoni, ma i primi registrano una percentuale più alta rispetto ai secondi (21,4% contro 12,8%).

In Europa, al netto della dinamica demografica, nel 2020 la riduzione del tasso di occupazione della classe di età 15-64 anni è più intensa per gli stranieri (-2,5 punti contro -0,6 dei nazionali), cosicché il gap dell'indicatore sfavorevole per i non nazionali si innalza a 7,7 punti (era 5,8 punti nel 2019); tale divario risulta più elevato tra le donne, per le quali supera i 12 punti.

I disoccupati crescono in misura molto maggiore tra gli stranieri (+13,9% rispetto a +2,7%), il che spiega l'ulteriore aumento della loro incidenza sul totale dei disoccupati, arrivata al 16,4% (15,1% nel 2019). Parimenti, il tasso di disoccupazione aumenta in misura più elevata per gli stranieri (13,8%, +1,8 punti) rispetto ai cittadini autoctoni (6,5%, +0,3 punti). La quota dei disoccupati di lunga durata (12 mesi o più) nel 2020 diminuisce intensamente, continuando a essere inferiore tra gli stranieri rispetto ai nazionali (32,6% vs 36,5%). Tale quota per gli stranieri raggiunge i valori più alti in Grecia e in Belgio (59,1% e 47,6%), mentre le incidenze più elevate per gli autoctoni si segnalano in Grecia e in Italia (67,3% e 53,5%).

Il tasso di inattività di 15-64 anni è cresciuto maggiormente per la componente straniera (+1,4 punti contro +0,5), confermandosi più elevato dell'indicatore degli autoctoni, specie tra le donne.

¹ In questo contesto sono stati considerati 27 Paesi dell'Unione europea, in quanto il Regno Unito è uscito nel 2020.

Il tasso di occupazione degli stranieri risulta in calo in quasi tutti i Paesi dell'Ue, eccetto che in Danimarca, Slovenia, Finlandia, Polonia, Bulgaria, Malta, Lituania e Lettonia. Lo stesso avviene per i cittadini nazionali, per i quali l'indicatore cresce soltanto in Polonia e a Malta. In ogni caso si amplia lo svantaggio elevato per gli stranieri, in particolare in Svezia, dove il gap è di circa 21 punti, nei Paesi Bassi e in Germania, dove supera i 13 punti; il divario si fa ancora più marcato per le donne straniere (oltre 28 punti in Svezia e 20 punti in Germania).

Il tasso di disoccupazione degli stranieri aumenta in quasi tutti i Paesi, soprattutto in Svezia e Spagna (oltre 4 punti), a eccezione di Italia e Francia. Nell'Ue l'indicatore è maggiore di 7,3 punti tra gli stranieri: i divari più alti con gli autoctoni si rintracciano in Svezia (18,5 punti) e Grecia (circa 13 punti), quello minore nella Repubblica Ceca (0,3 punti). Tale divario, peraltro, tra gli stranieri è più elevato per le donne rispetto agli uomini (+8,7 punti contro +6,3).

La partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano nell'anno della pandemia

Nel 2020, dopo sei anni di crescita ininterrotta sebbene in progressivo rallentamento, la pandemia ha prodotto un eccezionale calo dell'occupazione (-456mila, -2,0%) che, a differenza di quanto è avvenuto nella media Ue27, si è associato a una forte riduzione della disoccupazione (-271mila, -10,5%). In confronto agli anni precedenti, tuttavia, questa va letta contestualmente al forte aumento dell'inattività, che è attribuibile al venir meno delle condizioni di ricerca e disponibilità al lavoro a seguito delle restrizioni imposte per contrastare il diffondersi del virus.

In questo contesto, la popolazione di cittadinanza straniera ha subito maggiormente la crisi generata dall'emergenza sanitaria. Il numero di occupati stranieri, in crescita ininterrotta dal 2004 – anno di inizio della serie storica – si riduce del 6,4% (rispetto al -1,4% degli italiani) contestualmente al più forte calo della disoccupazione (-12,4% rispetto a -10,1% degli autoctoni) e alla maggiore crescita dell'inattività (+16,2% contro +3,1%).

Complessivamente, nel 2020, gli stranieri occupati in Italia sono 2.346.000 (1.361.000 uomini e 985.000 donne), il 10,2% dell'occupazione totale (era il 10,7 nel 2019). Le donne mostrano un andamento peggiore, rispetto sia agli uomini stranieri sia alle donne italiane: tra gli stranieri le donne occupate sono diminuite del 10,0% contro il 3,5% degli uomini, mentre tra gli autoctoni la crisi ha colpito in misura simile uomini e donne (-1,3% e -1,6% rispettivamente).

La lieve diminuzione della popolazione straniera sopra i 15 anni (-0,2%) non è sufficiente a legare il calo dell'occupazione a fattori demografici; solo tra gli ultracinquantenni si registra un aumento della popolazione che si riflette in quello degli occupati (+4,9% e +0,4% rispettivamente). Al netto della dinamica demografica, tra gli stranieri il tasso di occupazione tra 15 e 64 anni diminuisce per tutte le classi di età, mentre tra gli italiani resta stabile per i 50-64enni. Pertanto, il tasso di occupazione 15-64 anni dei cittadini stranieri diminuisce più di quello degli italiani (-3,7 contro -0,6 punti), attestandosi per la prima volta su un livello inferiore a quello degli autoctoni (57,3% rispetto a 58,2%). Tale risultato è legato alla forte riduzione nel Mezzogiorno (-5 punti, in confronto a -0,3 per gli italiani), dove il tasso di occupazione degli stranieri è tradizionalmente superiore a quello

degli autoctoni. Il calo è inoltre più forte per le donne (-4,9 contro -2,2 punti degli uomini), a fronte di un andamento analogo per entrambe le componenti di genere tra gli italiani (-0,6 punti).

I disoccupati stranieri ammontano a 352mila (175mila uomini e 177mila donne) e costituiscono il 15,2% del totale dei disoccupati (il 15,6% nel 2019). Il numero di disoccupati diminuisce del 16,7% tra le donne e del 7,6% tra gli uomini (per gli italiani rispettivamente -10,3% e -10,0%) e il tasso di disoccupazione scende di 1 punto per la componente femminile e di 0,4 punti per quella maschile (-0,8 e -0,7 punti per gli autoctoni). Al più forte calo dei tassi di occupazione e di disoccupazione tra le donne straniere corrisponde la crescita più elevata del tasso di inattività (+6,5 punti), che raggiunge il 47,2%, superando quello delle donne italiane.

Il tasso di disoccupazione cala per tutte le classi di età come per gli italiani. A livello territoriale l'indicatore per gli autoctoni si riduce maggiormente nel Mezzogiorno, mentre per gli stranieri scende solo nelle regioni settentrionali e centrali e aumenta in quelle meridionali.

Sia per gli italiani sia per gli stranieri la disoccupazione diminuisce maggiormente tra chi è in cerca di prima occupazione; in confronto agli autoctoni, per gli stranieri è meno accentuato il calo tra gli ex occupati e molto più forte quello tra gli ex inattivi con esperienza (-12,2% contro -3,7%). La quota di disoccupati che cercano lavoro da almeno un anno scende dal 57,2% al 52,6% tra gli italiani e dal 49,1% al 45,5% tra gli stranieri.

La crisi generata dall'emergenza sanitaria nel 2020 è intervenuta in un contesto di progressivo peggioramento della partecipazione dei cittadini stranieri al mercato del lavoro italiano, aggravandone ancor di più le condizioni. Il tasso di occupazione degli stranieri, che non aveva ancora recuperato i livelli precedenti alla crisi del 2008, scende al minimo storico. L'analisi di lungo periodo evidenzia inoltre la progressiva crescita del tasso di inattività tra gli stranieri, accelerata nel 2020, che ha quasi raggiunto quello degli italiani (il gap si è ridotto dai 12 punti del 2004 agli attuali 2 punti), superandolo tra le donne.

La qualità del lavoro per gli stranieri

Gli stranieri continuano a inserirsi prevalentemente in un mercato del lavoro secondario, caratterizzato da lavori manuali e a bassa qualifica: 4 donne su 10 (39,7%) sono impiegate nei servizi domestici o di cura alle famiglie e il 43,2% degli uomini lo è nell'industria e nelle costruzioni. L'incidenza degli stranieri sul totale dei lavoratori si differenzia fortemente per settore: è inferiore al 2% nei servizi generali delle Amministrazioni pubbliche, nel settore del credito e assicurazioni e in quello dell'istruzione, mentre supera il valore medio (10,2%) negli alberghi e ristorazione (16,1%), nelle costruzioni (17,1%), in agricoltura (18,5%) e, soprattutto, nei servizi alle famiglie (67,7%).

Quasi i due terzi degli occupati stranieri svolgono professioni non qualificate o operaie (65,0% rispetto al 29,8% degli italiani), mentre solo 8 su 100 riescono a ricoprire una professione qualificata (7,7% rispetto al 39,1% degli italiani). Tale condizione non varia significativamente all'aumentare degli anni di permanenza in Italia e dell'anzianità lavorativa, e migliora solo parzialmente con il titolo di studio: il 30,2% degli occupati stranieri laureati svolge professioni a bassa specializzazione a fronte del 2,2% degli italiani.

Insistono anche i divari territoriali, che si accentuano per gli stranieri: gli impieghi non qualificati coinvolgono meno di un terzo degli stranieri occupati al Nord (28,7% contro 6,8% per gli italiani) a fronte di quasi la metà nel Mezzogiorno (47,5% e 11,7%, rispettivamente); nelle regioni settentrionali tra gli stranieri sono più frequenti gli impieghi nell'industria in senso stretto (24,4% rispetto al 7,7% del Mezzogiorno) e le professioni operaie, mentre nelle regioni meridionali in ambito agricolo (19,3% contro il 3,9% nel Nord) e nel commercio (17,5% e il 7,9%).

Inoltre, al diminuire del livello di specializzazione cresce l'incidenza dei lavoratori stranieri per gruppo professionale: si va dal 2,2% nelle professioni qualificate, al 9,4% in quelle commerciali e impiegatizie, al 14,5% nelle professioni operaie, fino al 31,4% nei lavori non qualificati. In particolare, gli stranieri sono circa i due terzi dei collaboratori domestici e badanti, e oltre un terzo tra venditori ambulanti, braccianti agricoli, manovali e saldatori.

Più del 50% degli occupati stranieri si concentra in 13 professioni (per gli italiani ne occorrono 48) e tra le donne straniere oltre la metà lavora in sole 3 professioni: collaboratrici domestiche, badanti, addette alla pulizia di uffici e esercizi commerciali (a fronte di 20 professioni per le italiane).

Si assiste anche a una bassa corrispondenza tra qualità dell'impiego e titolo di studio: il 33,9% degli stranieri svolge un lavoro che richiede un livello d'istruzione più basso di quello posseduto a fronte del 24,3% degli italiani. Tra le donne è addirittura il 42,3% a essere sovraistruita, contro il 24,8% delle italiane (per gli uomini, 27,7% e 23,9%).

La quota di stranieri sovraistruiti è più bassa nel Mezzogiorno (dove è molto vicina a quella degli italiani), per via dei livelli di istruzione inferiori degli immigrati che vi risiedono; invece, il valore più elevato si registra nel Centro (38,9% rispetto a 26,0% gli italiani), per il maggior peso del comparto dei servizi alle famiglie. Il gap più elevato riguarda gli occupati che hanno conseguito la laurea: risultano sovraistruiti il 66,3% degli stranieri rispetto al 31,3% tra gli italiani. Inoltre, se per questi ultimi la sovraistruzione caratterizza soprattutto la fase di ingresso nel mercato del lavoro, per gli stranieri la condizione non muta con l'età o l'anzianità lavorativa.

Tra gli stranieri è più alta anche l'incidenza dei sottoccupati, ovvero di quanti dichiarano di aver svolto meno ore di lavoro di quante avrebbero voluto, pari al 13,7% a fronte dell'8,7% rilevato tra gli italiani. Il peggior andamento del mercato del lavoro per gli stranieri nell'ultimo anno ha comportato anche un aumento del gap sul sottoutilizzo in termini di ore lavorate (da 3,5 nel 2019 a 5 punti nel 2020). Inoltre, mentre per gli italiani l'incidenza dei sottoccupati diminuisce al crescere del livello di istruzione (dall'11,2% per chi ha conseguito la licenza media al 5,9% dei laureati), tra gli stranieri rimane simile (rispettivamente dal 14,3% al 13,6%). Tra gli italiani tale quota è più alta negli impieghi a bassa specializzazione (dal 12,1% nelle professioni non qualificate al 6,6% nei lavori qualificati), mentre tra gli stranieri la differenza è relativamente minore (16,8% e 11,9%).

I lavoratori dipendenti stranieri ricevono una retribuzione netta mensile mediamente inferiore del 24% a quella degli italiani (1.083 euro a fronte di 1.418 euro). Un divario che resta sostanzialmente stabile rispetto al 2019 e che rimane maggiore per le donne (29% rispetto al 21% degli uomini). Il gap retributivo oscilla dal 22% del Nord al 32% del Mezzogiorno, con le donne straniere che sperimentano la condizione più sfavorita in tutte

le aree territoriali. Inoltre, il differenziale retributivo aumenta con il livello di istruzione: si passa dal 12% per gli occupati con licenza elementare, al 14% per quelli con licenza media, al 20% per i diplomati, fino al 24% per i laureati. Va anche considerato che i divari crescono all'aumentare dell'età: il gap tra italiani e stranieri è di 157 euro in meno (-13%) tra i giovani di 25-34 anni, di 315 euro nella fascia di età 35-44 anni (-22%) e arriva a 502 euro in meno tra i 55-64enni (-32%). Con l'anzianità lavorativa la situazione non cambia molto: nel 2020 la retribuzione media degli stranieri passa da 912 euro per chi lavora da non più di due anni a 1.125 euro per chi lavora da più di venti (1.034 e 1.502 euro per gli italiani); nel caso delle donne straniere da 764 euro (non più di 2 anni) a 908 euro (oltre 20 anni; -31% rispetto alle italiane).

In riferimento alla soddisfazione per il lavoro, gli stranieri, in una scala da 0 a 10, esprimono livelli in media di poco inferiori a quelli espressi dagli italiani (7,3 e 7,6), con maggiori differenze in relazione all'interesse per l'attività svolta (7,4 contro 8,1); su entrambi gli aspetti, il Mezzogiorno registra i valori inferiori. La percezione di insicurezza dovuta al rischio di perdere il lavoro e di non trovarne facilmente uno simile è più diffusa tra gli stranieri (10,6% contro il 6,3% degli italiani) e mostra un gap in aumento rispetto al 2019 (da 2,9 a 4,3 punti).

In definitiva, il 2020 ha visto irrompere l'emergenza sanitaria ed economica provocata dal Covid-19, i cui effetti sul mercato del lavoro si sono palesati e protratti nel tempo e hanno penalizzato maggiormente la popolazione di origine immigrata che vive in Italia, anzitutto nella possibilità di mantenere il lavoro. In questo quadro, in molti casi sono tornati ad aumentare anche i divari tra italiani e stranieri nella qualità del lavoro svolto, in particolare per le donne.

Le ripercussioni della crisi sui gruppi nazionali

Dal momento che la crisi generata dall'emergenza sanitaria ha colpito in maniera differente taluni settori e professioni, l'andamento degli indicatori per i singoli gruppi nazionali è inevitabilmente legato alla loro concentrazione in specifici segmenti del mercato del lavoro italiano.

L'elevata concentrazione tra i filippini di occupati nei servizi alle famiglie e tra i cinesi di lavoratori nel comparto alberghi e ristorazione – due settori che sono stati particolarmente colpiti a livello occupazionale – fa sì che queste due comunità abbiano subito i cali più forti del tasso di occupazione (-7,9 e -6,8 punti percentuali). Si tratta dei due gruppi nazionali caratterizzati dai più alti livelli di tasso di occupazione e che, pertanto, vedono ridimensionare di molto il vantaggio rispetto alle altre cittadinanze. Peraltro, se tra i filippini il calo è analogo tra uomini e donne, tra i cinesi è maggiore per le donne (-10,2 punti). Un calo superiore alla media si registra anche nella comunità moldava, in particolare tra le donne (-8,1%), anch'esse molto presenti nei servizi alle famiglie. In controtendenza, gli indiani, occupati per lo più nel settore agricolo che ha sostanzialmente tenuto durante la crisi, sono gli unici a registrare una seppur lieve crescita del tasso di occupazione (+0,2 punti), dovuta esclusivamente agli uomini. Analogamente, gli stranieri più impiegati nell'industria e nelle costruzioni, come albanesi e marocchini, hanno subito riduzioni del tasso di occupazione più contenute (-1,1 punti in entrambi i casi).

Differenze tra le comunità si riscontrano anche in merito alla disoccupazione. A fronte di un calo generalizzato del tasso di disoccupazione, questo aumenta per i bangladesi e i filippini e per le donne cinesi. Le riduzioni più consistenti riguardano invece marocchini e peruviani (-5,4 e -4 punti), per i quali si registrano anche forti aumenti del tasso di inattività.

In relazione agli indicatori di qualità del lavoro, spicca il forte aumento della quota di sottoccupati tra bangladesi e cinesi, che nel 2019 erano tra le comunità con minore intensità del fenomeno: la percentuale di sottoccupati sale infatti tra i cinesi dal 3% al 15,8% e tra i bangladesi dal 4,8% al 19,5%. Quello indiano invece si conferma il gruppo nazionale in cui la sottoccupazione è meno diffusa (5,6%), sebbene in aumento rispetto all'anno precedente (+2,7 punti).

La quota di occupati sovraistruiti diminuisce tra romeni, ucraini, bangladesi e soprattutto tra i filippini (-8,1 punti), mentre aumenta considerevolmente tra i moldavi, dove il fenomeno riguarda quasi la metà degli occupati (48,6%) ed è particolarmente rilevante per le donne (54%).

La retribuzione media mensile dei lavoratori dipendenti aumenta per entrambi i generi tra i romeni e i cinesi, cresce solo per gli uomini tra indiani e peruviani e solo per le donne tra ucraini, moldavi e filippini. Riduzioni per entrambe le componenti di genere si registrano invece tra bangladesi e marocchini. La comunità filippina resta quella con i livelli retributivi più bassi (sotto i mille euro netti mensili); l'ulteriore peggioramento della condizione maschile, unito al miglioramento per quella femminile, fa sì che si riduca ancora una volta il gender gap in questa comunità, dove le donne guadagnano circa il 10% in meno degli uomini. Il divario di genere resta invece elevato (superiore al 33%) per albanesi, moldavi, marocchini e bangladesi; queste ultime due collettività, peraltro, sono caratterizzate da livelli molto bassi di occupazione femminile e da una maggiore presenza di part-time.

I livelli di occupazione delle famiglie straniere

In Italia nel 2020 si contano 2.496.000 famiglie residenti con almeno un componente straniero, 22mila in meno rispetto al 2019. Per il 70,4% sono famiglie composte da soli stranieri, che incidono per il 6,7% sul totale delle famiglie residenti. Il 45% delle famiglie interamente composte da stranieri è di tipo unipersonale e quasi il 32% è formato da coppie con figli.

Tra le famiglie straniere prevale la quota in cui vi è un solo componente occupato (62,3% contro il 45,5% di quelle italiane) ed è più bassa quella con almeno due occupati (21,0% rispetto al 34,8%). Risulta in crescita la quota di famiglie straniere con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) in cui non lavora nessuno (16,4%, +2,2 punti rispetto al 2019), una percentuale che, seppure meno intensamente, sale anche per le famiglie italiane arrivando al 19,7% (tuttavia, in queste ultime risulta più elevata l'incidenza di componenti che percepiscono redditi da pensione). Diminuisce invece il numero di famiglie straniere in cui almeno un componente è alla ricerca di lavoro (13,8%, -1,8 punti in un anno), una quota in calo anche in quelle italiane (10,1%, -1,1 punti). Ciò ha determinato nel 2020 un forte incremento della quota di famiglie straniere in cui è presente almeno una persona inattiva che non partecipa al mercato del lavoro (dal 49,2% al 53,2%), un livello comunque inferiore rispetto alle famiglie italiane (71,5%).

Tra le famiglie straniere di almeno due componenti di cui almeno uno di età compresa tra i 15 e i 64 anni, la situazione più favorevole per numero di occupati la registrano i filippini e i cinesi, nei cui nuclei è presente più di un occupato in circa i due terzi dei casi (erano quasi i tre quarti nel 2019). Le famiglie marocchine e bangladesi, invece, hanno le percentuali più basse (meno del 20%), ben sotto la media (37,2%), quelle albanesi e romene si attestano su quote tra il 38% e il 40%, quelle moldave e peruviane al di sopra del 45%. Tutte le principali cittadinanze, eccetto quella indiana, hanno conosciuto una riduzione della quota di occupati in questa tipologia familiare.

Riguardo alle coppie straniere con figli, continua a salire la quota dei nuclei monoreddito (55,8% rispetto al 53,2% del 2019) e a calare quella dei nuclei con due o più percettori di reddito da lavoro (36,1% rispetto al 40,6% del 2019). La distanza rispetto alla medesima tipologia di famiglia italiana con due o più percettori di reddito sale nell'ultimo anno dal 15,4% al 19,6%.

Sempre tra le coppie straniere con figli diminuisce la percentuale di quelle con almeno un disoccupato (15,1%, era del 20,5% nel 2019). Negli ultimi dodici anni si è sostanzialmente ricomposta la distanza rispetto alla stessa tipologia di famiglia italiana con almeno un disoccupato: si è passati da una differenza di 2,6 punti percentuali nel 2008, al picco di 9 punti nel 2013, per poi scendere a 6,7 punti nel 2019, infine ai 2,8 punti nel 2020.

ITALIA. Sottoccupati, sovraistrutti e retribuzione netta mensile degli stranieri e degli italiani per sesso e ripartizione geografica: valori percentuali e assoluti in euro (2020)

Indicatori	UOMINI		DONNE		TOTALE	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
NORD						
Sottoccupati (%)	14,6	7,9	16,4	8,7	15,3	8,3
Sovraistrutti (%)	27,9	22,7	42,4	23,0	33,9	22,8
Retribuzione netta mensile (euro)	1.318	1.645	944	1.301	1.159	1.481
CENTRO						
Sottoccupati (%)	11,3	8,2	10,7	9,5	11,0	8,8
Sovraistrutti (%)	33,2	24,6	46,2	27,8	38,9	26,0
Retribuzione netta mensile (euro)	1.159	1.572	870	1.285	1.024	1.435
MEZZOGIORNO						
Sottoccupati (%)	12,7	9,4	10,5	9,6	11,8	9,5
Sovraistrutti (%)	18,0	25,4	34,4	26,3	24,6	25,7
Retribuzione netta mensile (euro)	960	1.372	757	1.150	875	1.284
ITALIA						
Sottoccupati (%)	13,5	8,4	14,0	9,1	13,7	8,7
Sovraistrutti (%)	27,7	23,9	42,3	24,8	33,9	24,3
Retribuzione netta mensile (euro)	1.226	1.548	897	1.262	1.083	1.418

FONTE: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

ITALIA. Tasso di inattività, di occupazione e di disoccupazione degli stranieri e degli italiani per sesso e ripartizione geografica: valori percentuali (2020)

Ripartizione geografica	TASSO DI ATTIVITÀ 15-64 ANNI			TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI			TASSO DI DISOCCUPAZIONE		
	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale
UOMINI									
Nord	16,6	22,8	22,0	75,5	73,9	74,1	9,5	4,2	4,9
Nord-Ovest	18,9	23,4	22,8	73,1	73,1	73,1	9,9	4,5	5,2
Nord-Est	13,3	21,9	20,9	79,0	75,0	75,5	8,9	3,9	4,5
Centro	18,5	24,6	23,8	71,6	70,2	70,4	12,1	6,6	7,3
Mezzogiorno	27,0	34,2	33,8	60,4	56,1	56,3	17,2	14,5	14,6
Italia	18,9	27,3	26,5	71,8	66,7	67,2	11,4	8,0	8,4
DONNE									
Nord	46,8	34,8	36,5	45,3	61,2	59,0	14,7	6,0	7,0
Nord-Ovest	48,8	34,9	36,9	43,6	61,1	58,6	14,5	6,0	7,0
Nord-Est	43,9	34,6	35,9	47,5	61,4	59,5	14,9	5,9	7,0
Centro	44,2	38,5	39,3	48,5	56,3	55,2	13,0	8,3	8,9
Mezzogiorno	53,1	60,7	60,2	36,7	32,2	32,5	21,2	17,7	17,9
Italia	47,2	45,1	45,3	44,6	49,6	49,0	15,2	9,6	10,2
TOTALE									
Nord	32,7	28,7	29,2	59,3	67,7	66,6	11,7	5,0	5,8
Nord-Ovest	34,8	29,1	29,8	57,4	67,2	65,9	11,8	5,2	6,0
Nord-Est	29,8	28,2	28,4	62,0	68,3	67,5	11,5	4,8	5,6
Centro	32,2	31,6	31,7	59,3	63,3	62,7	12,5	7,3	8,0
Mezzogiorno	40,6	47,5	47,1	48,0	44,1	44,3	18,9	15,7	15,9
Italia	34,0	36,1	35,9	57,3	58,2	58,1	13,1	8,7	9,2

FONTE: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

EUROPA-ITALIA. Tasso di inattività, di occupazione e di disoccupazione dei cittadini stranieri e nazionali: valori percentuali (2020)

Paesi	TASSO DI INATTIVITÀ 15-64 ANNI			TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI			TASSO DI DISOCCUPAZIONE		
	Stranieri	Nazionali	Totale	Stranieri	Nazionali	Totale	Stranieri	Nazionali	Totale
UOMINI									
Ue27	19,7	22,0	21,8	70,1	73,1	72,8	12,6	6,3	6,8
Italia	18,9	27,3	26,5	71,8	66,7	67,2	11,4	8,1	8,4
DONNE									
Ue27	39,2	31,8	32,5	51,4	64,0	62,5	15,4	6,7	7,4
Italia	47,2	45,1	45,3	44,6	50,2	49,0	15,2	9,6	10,2
TOTALE									
Ue27	29,6	26,9	27,1	60,6	68,3	67,6	13,8	6,5	7,1
Italia	34,0	36,1	35,9	57,3	58,2	58,1	13,1	8,7	9,2

FONTE: Eurostat, Labour force survey

ITALIA. Caratteristiche dell'occupazione per le principali cittadinanze straniere: composizioni percentuali (2020)

Caratteristiche	Romania	Albania	Marocco	Ucraina	Cina	India	Filippine	Moldavia	Bangladesh	Perù	Totale
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE											
Dipendenti	91,5	83,7	85,0	95,7	56,2	93,9	98,6	93,8	78,5	95,7	87,6
Permanenti	73,5	59,1	60,5	82,8	51,5	54,1	91,3	82,1	61,5	85,2	69,8
A termine	17,9	24,6	24,5	13,0	4,8	39,9	7,3	11,7	17,0	10,5	17,8
Indipendenti	8,5	16,3	15,0	4,3	43,8	6,1	1,4	6,2	21,5	4,3	12,4
TIPOLOGIA ORARIO											
A tempo pieno	77,1	79,4	73,6	70,0	74,9	87,9	54,3	70,8	79,1	60,1	74,1
A tempo parziale	22,9	20,6	26,4	30,0	25,1	12,1	45,7	29,2	20,9	39,9	25,9
SETTORE DI ATTIVITÀ											
Agricoltura	7,3	9,2	12,0	1,4	0,2	40,3	1,9	1,7	2,4	1,6	7,2
Industria	35,3	46,1	34,9	10,4	33,3	25,3	4,6	24,7	29,4	16,9	29,1
In senso stretto	20,1	18,0	25,0	7,3	32,1	24,4	4,5	15,6	27,5	11,9	19,1
Costruzioni	15,3	28,1	9,9	3,2	1,1	0,9	0,1	9,0	1,9	5,0	9,9
Servizi	57,4	44,7	53,2	88,2	66,6	34,3	93,5	73,6	68,3	81,5	63,8
di cui:											
Commercio	5,7	6,8	19,6	8,8	34,0	8,3	3,9	6,1	26,6	6,5	10,0
Alberghi e ristoranti	5,8	9,2	6,5	7,9	20,1	5,6	9,5	6,1	27,4	3,8	8,9
Servizi alle famiglie	19,6	7,2	11,1	48,7	1,2	5,6	52,0	30,9	5,5	34,0	19,1
PROFESSIONI											
Qualificate (dirigenti, imprenditori, tecnici)	5,9	5,6	1,1	3,3	6,7	4,9	1,8	6,2	2,4	6,4	7,7
Impiegati, addetti attività commerciali e servizi	25,3	17,6	19,7	48,8	54,8	15,9	21,4	30,4	34,6	27,3	27,2
Operai, artigiani	41,0	50,7	39,2	13,2	30,9	32,8	5,6	30,2	30,6	19,9	32,0
Non qualificate (manovale, bracciante, collab. dom., ecc.)	27,9	26,1	39,9	34,7	7,6	46,4	71,3	33,2	32,3	46,4	33,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

I lavoratori stranieri nell'anno della pandemia: analisi degli archivi Inps

Introduzione

In questo capitolo presentiamo i dati degli stranieri che nel 2020 sono risultati iscritti alle gestioni dell'Inps avendo avuto almeno una giornata di lavoro retribuito nel corso dell'anno¹.

L'unità statistica di rilevazione è il cittadino straniero comunitario (se nato in un Paese dell'Unione europea) o non comunitario (se in possesso di regolare permesso di soggiorno). Per individuare i non comunitari si è partiti dagli archivi amministrativi dell'Istituto e dall'archivio dei permessi di soggiorno del Ministero dell'Interno, normalizzati per i fini statistici. L'archivio dei permessi di soggiorno è stato poi integrato con dati validati di fonte Istat così da recuperare i soggetti eventualmente esclusi dall'archivio dei permessi di soggiorno. Invece, per l'individuazione dei comunitari, i dati sono generati dagli archivi amministrativi dell'Istituto e si fa riferimento al paese di nascita ricavato dal codice fiscale del soggetto. Qualora il soggetto risulti nato in un Paese dell'Unione europea e contemporaneamente sia in possesso di regolare permesso di soggiorno, si dà precedenza alla cittadinanza ricavata dal permesso di soggiorno.

Le gestioni Inps riguardano i lavoratori dipendenti (da aziende del settore privato non agricolo, del settore pubblico, lavoratori domestici, dipendenti da aziende del settore agricolo) e quelli autonomi (artigiani, commercianti, lavoratori agricoli autonomi e parasubordinati). Inoltre, se il lavoratore nello stesso anno è stato iscritto a più gestioni, per evitare duplicazioni di teste il soggetto viene classificato solo nella gestione in cui ha trascorso più tempo nell'anno.

I lavoratori stranieri nelle gestioni Inps

I lavoratori stranieri iscritti e contribuenti nelle varie gestioni Inps nel 2020 ammontano a 3.400.073, il 69,7% dei quali di provenienza non comunitaria (2.368.949). Su un totale di 24.894.850 lavoratori, gli stranieri rappresentano il 13,7% degli occupati (il 9,5% se si considerano solo gli stranieri non comunitari).

L'85,8% dei lavoratori stranieri è composto da dipendenti (2.918.468, di cui 2.009.044 non comunitari), mentre gli autonomi sono 481.605 (di cui 359.905 di origine non comunitaria).

Nel caso dei lavoratori dipendenti, i più numerosi tra gli stranieri sono quelli delle aziende del settore privato non agricolo, pari a 1.999.306 (il 13,6% di tutti gli occupati del

¹ Al momento in cui scriviamo, i dati al 2020 sono da considerare provvisori.

settore), cui seguono 575.111 lavoratori domestici (65,1% del totale), 290.929 lavoratori agricoli dipendenti (32,1% del totale) e 53.122 dipendenti da aziende pubbliche (1,5%).

Nel caso degli autonomi stranieri, i più numerosi sono i commercianti (244.547, pari al 12,5% degli iscritti alla gestione), cui seguono artigiani (178.193, pari al 12,0%), parasubordinati (51.810, 5,4%) e imprenditori agricoli (7.055, 1,6%).

ITALIA. Lavoratori stranieri ripartiti tra dipendenti e autonomi (2020)

Dipendenti	Stranieri	di cui non Ue	%	% stran. su totale	Autonomi	Stranieri	di cui non Ue	%	% Stran. su totale
Azienda privata	1.999.306	1.415.468	68,5	13,6	Artigiani	178.193	124.455	37,0	12,0
Azienda pubbl.	53.122	10.206	1,8	1,5	Commercianti	244.547	205.238	50,8	12,5
Domestici	575.111	402.398	19,7	65,1	Agricoli	7.055	2.468	1,5	1,6
Agricoli	290.929	180.972	10,0	32,1	Parasubord.	51.810	27.744	10,8	5,4
Totale	2.918.468	2.009.044	100,0	14,6	Totale	481.605	359.905	100,0	9,9

FONTI: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

Tra i dipendenti stranieri prevalgono gli uomini (le donne sono il 45,4%), ma con un'elevata variabilità per tipologia contrattuale: netta prevalenza femminile tra i domestici (88,5% di donne) e, al polo opposto, presenza femminile estremamente ridotta tra gli agricoli (25,8%).

I lavoratori dipendenti stranieri percepiscono in media un reddito annuo di 12.838 euro, corrispondente a poco più della metà rispetto ai dipendenti italiani (24.002 euro). Il gap retributivo maggiore lo registrano gli stranieri dipendenti da aziende non agricole, che ricevono un reddito medio annuo inferiore del 39,9% rispetto alla stessa categoria di lavoratori italiani (14.991 euro rispetto a 24.944 euro), invece il reddito medio annuo dei domestici stranieri risulta più alto del 46,5% (7.802 euro contro 5.325 euro) per il fatto che, in questo settore, gli stranieri sono spesso impiegati per un numero di ore settimanali molto più alto degli italiani.

ITALIA. Lavoratori dipendenti italiani e stranieri per tipologia contrattuale e reddito medio annuo* (2020)

Lavoratori	Stranieri	Reddito medio	Italiani	Reddito medio	Differenziale reddito stranieri (%)	% donne straniere
Dipendenti da azienda**	2.052.428	14.991	16.211.341	24.944	-39,9	36,1
di cui a tempo indeterminato	1.450.704	17.821	13.257.913	28.164	-36,7	34,4
di cui a tempo determinato	510.238	8.491	2.575.756	11.191	-24,1	37,3
di cui stagionali	91.486	6.369	377.672	5.706	+11,6	56,1
Dipendenti domestici	575.111	7.802	308.007	5.325	+46,5	88,5
Dipendenti agricoli	290.929	7.601	616.134	8.562	-11,2	25,8
Totale	2.918.468	12.838	17.135.482	24.002	-46,5	45,4

* Ottenuto dividendo la somma degli imponibili previdenziali nell'anno per il numero dei relativi lavoratori

** Aziende non agricole, pubbliche e private

FONTI: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

I lavoratori dipendenti per settore

I dipendenti da aziende

I lavoratori stranieri dipendenti da aziende non agricole ammontano a 2.052.428, dei quali 1.999.306 (97,4%) del settore privato e 53.122 (2,6%) alle dipendenze da aziende pubbliche. Sul totale degli occupati nel settore, gli stranieri rappresentano l'11,2% (13,1% tra gli uomini e 9,0% tra le donne).

Rispetto al 2019 sono diminuiti del 4,1%, valore simile a quello riscontrato tra il totale dei dipendenti stranieri (-3,9%). La decrescita trova riscontro anche tra i soli lavoratori italiani, ma in misura più contenuta (rispettivamente, -1,7% e -1,2%).

Le regioni che ne registrano i numeri più alti sono la Lombardia (540.213, pari al 26,3%), il Veneto (12,4%), l'Emilia Romagna (12,1%), il Lazio (9,1%) e la Toscana (8,4%). Tuttavia, per incidenza degli stranieri sul totale dei lavoratori del settore, prevalgono il Trentino Alto Adige (15,9%), l'Emilia Romagna (15,5%), il Veneto e la Lombardia (in entrambi i casi 14,6%), la Toscana (14,4%).

Il 57,1% dei lavoratori stranieri del settore ha tra i 30 e i 49 anni, a fronte del 47,0% tra gli italiani. I lavoratori con meno di 25 anni sono il 10,8% e quelli con più di 54 anni il 10,3% (tra gli italiani, le percentuali sono il 7,1% e il 22,6%).

I romeni, con 370.799 lavoratori, rappresentano il 18,1% degli stranieri del settore e il 2,0% di tutti i dipendenti da azienda; subito dopo si collocano gli albanesi (220.700) e i marocchini (151.823): questi tre gruppi insieme rappresentano il 36,2% di tutti i dipendenti stranieri.

In media la percentuale femminile è del 36,1%, ma risulta fortemente differenziata per Paese di provenienza: la più bassa si rintraccia tra i lavoratori di Pakistan (3,2%), Bangladesh (3,3%) ed Egitto (5,2%); la più alta tra i lavoratori di Polonia, Brasile e Ucraina (rispettivamente, il 69,6%, 63,9% e 58,0%). In generale, l'inserimento occupazionale femminile è più debole tra gli stranieri, la cui quota di donne è di circa 10 punti percentuali inferiore a quella media registrata tra gli italiani (36,1% vs 46,2%).

Oltre a essere meno occupate, le donne sono penalizzate dal punto di vista retributivo: mediamente il loro reddito è inferiore del 23,9% a quello degli uomini, con un divario che raggiunge le punte massime per le lavoratrici senegalesi (-49,2%) e marocchine (-43,6%), e minime per le cinesi (-7,3%) e le peruviane (-10,1%).

Il motivo del divario reddituale tra stranieri e italiani (-34,5%) sta nel differente inquadramento contrattuale e professionale. Tra gli italiani l'80,4% ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato, il 16,7% a tempo determinato e il 3,0% stagionale; invece, tra gli stranieri la quota a tempo indeterminato scende al 70,4% e risultano più alte le quote a tempo determinato (25,0%) e stagionale (4,6%).

Quanto alle qualifiche professionali dei dipendenti da aziende private, tra gli stranieri l'83,3% sono operai e percepiscono un reddito medio annuo di 13.236 euro, invece tra gli italiani tale quota scende al 51,5% e il reddito è di 15.608 euro; a lavorare con la qualifica di impiegato sono l'11,5% dei dipendenti stranieri (reddito medio annuo di 19.849 euro) e il 39,6% degli italiani (reddito medio di 25.060 euro); gli apprendisti sono il 4,0% tra gli stranieri e, anche in questo caso, hanno un reddito medio più basso degli italiani (10.449 euro contro 12.018); infine, la quota di dirigenti e quadri insieme, è del tutto marginale tra gli stranieri (0,7% contro il 4,5% degli italiani).

ITALIA. Lavoratori dipendenti da aziende private non agricole: italiani e stranieri per qualifica professionale e reddito medio annuo* (2020)

Qualifica	Stranieri	Reddito medio	%	Italiani	Reddito medio	%	Differenziale reddito stranieri (%)	% donne straniere
Operai	1.666.235	13.236	83,3	6.561.653	15.608	51,5	15,2	30,7
Impiegati	229.768	19.849	11,5	5.043.694	25.060	39,6	20,8	67,5
Apprendisti	80.773	10.449	4,0	540.527	12.018	4,2	13,1	32,4
Quadri	10.121	70.323	0,5	467.576	63.925	3,7	10,0	41,0
Dirigenti	4.139	176.796	0,2	108.337	147.138	0,8	20,2	25,3
Altro	8.270	10.314	0,4	30.547	38.034	0,2	72,9	76,4
Totale	1.999.306	14.499	100,0	12.752.334	22.137	100,0	34,5	35,2

* Ottenuto dividendo la somma degli imponibili previdenziali nell'anno per il numero dei relativi lavoratori
 FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

I dipendenti domestici

Su un totale di 883.118 lavoratori domestici, nel 2020 gli stranieri sono 575.111 e rappresentano circa i due terzi dei lavoratori del settore (65,1%, in flessione rispetto al 2019 e al 2018: rispettivamente, 70,9% e 72,1%).

Mentre tra i domestici italiani c'è una leggera prevalenza di colf (56,6%), tra gli stranieri le due qualifiche professionali di colf e badanti risultano equamente rappresentate (rispettivamente, il 50,3% e il 49,7%).

Si riscontra una decisa connotazione femminile (tra gli stranieri le donne sono l'88,5%) e una percentuale maschile più bassa che tra gli italiani (11,5 vs 12,0%). Inoltre, i domestici italiani inquadrati come badanti sono maschi nella misura dell'11,0%, tra gli stranieri nella misura del 6,4%.

La ripartizione geografica mostra che il 54,1% dei domestici stranieri lavora nel Nord, il 31,1% nel Centro, il 9,9% al Sud e il 4,9% nelle Isole.

È la Lombardia a registrarne il maggior numero (20,9%), seguita da Lazio (16,8%), Emilia Romagna (9,7%) e Toscana (9,1%).

Contrariamente a quanto accade negli altri settori, la retribuzione dei domestici stranieri supera del 46,5% quella degli italiani (7.802 euro e 5.325 euro), per via del maggior numero di ore lavorate a settimana.

Più della metà dei domestici stranieri (53,9%) supera i 49 anni, il 28,0% ha tra i 40 e i 49 anni e solo il 18,1% ne ha meno di 40 (tra gli italiani il 53,1% è over 49, il 23,7% ha tra i 40 e i 49 anni e il 23,2% ne ha meno di 40).

Oltre la metà dei lavoratori stranieri del settore (51,0%) proviene da tre Paesi: Romania (24,5%), Ucraina (15,0%) e Filippine (11,5%).

I dipendenti agricoli

Tra i dipendenti agricoli, gli stranieri sono 290.929 su un totale di 907.063, ovvero il 32,1% del settore. Il 62,2% di essi è di cittadinanza non comunitaria.

Il reddito medio annuo percepito è di 7.601 euro, risultando inferiore dell'11,2% rispetto a quello degli italiani (8.562 euro).

Gli agricoltori stranieri alle dipendenze lavorano principalmente nel Nord (30,5% nel Nord-Est e 14,7% nel Nord-Ovest), per un altro quarto nel Sud (26,9%), cui seguono il Centro Italia (17,1%) e le Isole (10,8%). Tra gli italiani, invece, la distribuzione è differente: 26,0% al Nord, 9,9% al Centro, 43,8% al Sud e 20,3% nelle Isole).

Tra le regioni, quelle con più lavoratori stranieri sono l'Emilia Romagna (33.459, pari all'11,5%), la Puglia (30.446, 10,5%), la Sicilia (29.601, 10,2%) e il Trentino Alto Adige (25.288, 8,7%). Invece, le regioni con le percentuali più alte di stranieri sul totale dei dipendenti agricoli sono Trentino Alto Adige (56,1%), Lazio (54,1%), Liguria (52,6%) e Piemonte (49,6%). La regione con la retribuzione media più alta è la Lombardia (12.036 euro), quella con la retribuzione più bassa la Calabria (4.237 euro).

Il settore agricolo, a differenza di quello domestico, si distingue per una prevalenza maschile, più marcata tra gli stranieri (74,2% di uomini) che tra gli italiani (64,6%), e per un divario retributivo più penalizzante per le donne italiane rispetto a quelle straniere (-31,6% vs -19,1%).

Tra gli stranieri, inoltre, il 52,3% ha meno di 40 anni, il 27,3% tra i 40 e i 49 e solo il 20,4% ha dai 50 anni in su; gli italiani, invece, sono meno giovani: 36,0% con meno di 40 anni, 21,1% dai 40 ai 49, 42,9% over 49.

Quanto alle provenienze, il 26,9% dei lavoratori agricoli è romeno (78.334), il 10,4% indiano (30.285) e il 9,9% albanese (28.933), per cui questi tre Paesi totalizzano il 47,3% di tutta la popolazione straniera del settore.

Il lavoro autonomo

I commercianti

I lavoratori iscritti alla gestione dei commercianti nel 2020 sono in totale 1.949.198, di cui 244.547 stranieri, ovvero il 12,5% (percentuale in leggera crescita nell'ultimo triennio: 12,2% nel 2019 e 11,9% nel 2018). Per l'83,9% si tratta di stranieri non comunitari.

In prevalenza sono maschi (64,2%), anche se in misura meno marcata che tra gli italiani (67,8%). Per la quasi totalità hanno la qualifica di titolari (94,3% tra gli stranieri e 91,0% tra gli italiani).

A livello territoriale il 45,0% degli stranieri ha la propria azienda nel Nord Italia (27,0% nel Nord-Ovest, 17,9% nel Nord-Est), il 26,4% nel Centro, il 20,2% al Sud e l'8,3% nelle Isole. La Lombardia, con 40.293 stranieri impiegati nel settore, ne registra il numero più alto (16,5%), seguita dal Lazio (14,5%) e dalla Campania (9,9%). Se si considera, invece, l'incidenza percentuale degli stranieri sulla totalità dei commercianti, ad averne il valore più alto è il Lazio (18,7%), seguito da Toscana (14,2%), Lombardia (14,0%) e Calabria (13,8%).

Analizzando la distribuzione per età, risulta che la componente straniera di questa tipologia di lavoratori è notevolmente più giovane. Nella classe di età 30-49 anni si concentra il 61,0% degli stranieri (rispetto al 39,5% degli italiani), i giovanissimi con meno di 30 anni sono l'8,6% (5,8% tra gli italiani), mentre ha dai 50 anni in su il 30,4% degli stranieri (a fronte del 54,7% degli italiani).

I principali Paesi di provenienza sono la Cina (45.698 lavoratori, 18,7%), il Marocco (39.620, 16,2%) e il Bangladesh (26.170, 10,7%).

Gli artigiani

Gli stranieri iscritti alla gestione degli artigiani sono 178.193, il 12,0% del totale (1.485.407), percentuale in leggera crescita rispetto al 2019 (11,4%) e al 2018 (10,9%). Il 69,8% è di cittadinanza non comunitaria e solo il 18,7% è rappresentato da donne (tra gli italiani la quota femminile è del 21,7%).

In prevalenza le aziende artigiane straniere hanno sede nel Nord-Ovest (37,0%) e nel Nord-Est (27,5%), percentuali che si abbassano per gli italiani (30,1% e 23,8%). Un altro 27,3% delle aziende straniere si trova nel Centro Italia (contro il 19,8% delle aziende italiane) e un 8,3% al Sud e nelle Isole (26,2% quelle italiane). Le regioni con più artigiani stranieri sono la Lombardia (21,1%), l'Emilia Romagna (14,7%), la Toscana (12,8%) e il Piemonte (10,4%); quelle con la più alta percentuale di stranieri sul totale delle aziende, la Liguria (19,2%), la Toscana (18,6%), l'Emilia Romagna (17,4%) e il Lazio (16,1%).

Il 64,9% degli artigiani stranieri rientra nella classe di età 30-49 anni, mentre questa percentuale scende al 38,8% tra gli italiani: in particolare, i giovani con meno di 30 anni sono il 6,1% tra gli stranieri e il 4,6% tra gli italiani, mentre gli over 49 sono il 29,1% tra i primi e il 56,7% tra i secondi.

I Paesi più rappresentati sono la Romania, con 35.688 artigiani (20,0% degli stranieri), l'Albania (17,8%) e la Cina (9,7%), che insieme assommano il 47,5% di tutti gli artigiani stranieri.

I parasubordinati

Gli stranieri parasubordinati nel 2020 sono 51.810 (collaboratori e professionisti) su un totale di 967.286 (dato ancora incompleto), il 5,4% del totale. A differenza delle altre categorie di lavoratori, in questo caso i non comunitari sono solo poco più della metà (53,5%).

A livello territoriale, si concentrano soprattutto nel Nord (61,7%, di cui 38,0% nel Nord-Ovest e 23,7% nel Nord-Est), per il 28,7% nel Centro Italia e per il 9,6% nel Sud e nelle Isole. Sono infatti la Lombardia (27,8%), il Lazio (15,4%), la Toscana (9,2%) e il Veneto (9,1%) le regioni con il maggior numero di parasubordinati stranieri.

Tra di essi si riscontra una prevalenza femminile (53,9%), a differenza che tra gli italiani (37,9%). Inoltre, gli stranieri sono più giovani: il 44,4% ha meno di 40 anni (tra gli italiani il 34,5%), mentre solo il 29,8% ha più di 50 anni (43,2% tra gli italiani).

I Paesi più rappresentati sono la Romania (10,6%), l'Albania (7,0%) e la Cina (5,2%).

I coltivatori diretti, coloni e mezzadri

I coltivatori diretti, coloni e mezzadri stranieri (lavoratori agricoli autonomi) sono 7.055 e rappresentano appena l'1,6% del totale (439.009). Solo per il 35,0% provengono da Paesi non comunitari.

Di queste aziende agricole, il 41,1% si trova nel Nord Italia, il 31,5% nel Centro e il 27,5% nel Sud e nelle Isole. In particolare, le regioni con più stranieri sono la Toscana (16,3%), il Piemonte e la Sicilia (ciascuna con l'8,9%), il Lazio (8,0%).

Una peculiarità è certamente la prevalenza delle donne (63,1%), che non trova corrispondenza tra gli italiani (32,7%).

Risulta in linea con gli altri settori, invece, la più forte composizione giovanile degli stranieri, che per il 56,1% hanno meno di 50 anni a fronte del 37,7% degli italiani. La classe modale degli stranieri è quella dei 40-49 anni (32,2%), quella degli italiani va dai 60 anni in su (35,0%).

I Paesi con più lavoratori autonomi in agricoltura sono la Romania (12,8%), l'Albania (8,3%) e la Polonia (3,8%).

ITALIA. Lavoratori stranieri ripartiti tra dipendenti e autonomi per i primi tre Paesi di cittadinanza/nascita* (2020)

<i>Dipendenti</i>	<i>Stranieri</i>	<i>%</i>	<i>% stranieri su totale</i>	<i>Autonomi</i>	<i>Stranieri</i>	<i>%</i>	<i>% stranieri su totale</i>
Da aziende**	2.052.428	70,3	11,2	Artigiani	178.193	37,0	12,0
Romania	370.799	18,1	2,0	Romania	35.688	20,0	2,4
Albania	220.700	10,8	1,2	Albania	31.771	17,8	2,1
Marocco	151.823	7,4	0,8	Cina	17.204	9,7	1,2
Domestici	575.111	19,7	65,1	Commercianti	244.547	50,8	12,5
Romania	140.922	24,5	16,0	Cina	45.698	18,7	2,3
Ucraina	86.209	15,0	9,8	Marocco	39.620	16,2	2,0
Filippine	65.857	11,5	7,5	Bangladesh	26.170	10,7	1,3
Agricoli	290.929	10,0	32,1	Agricoli	7.055	1,5	1,6
Romania	78.334	26,9	8,6	Romania	906	12,8	0,2
India	30.285	10,4	3,3	Albania	589	8,3	0,1
Albania	28.933	9,9	3,2	Polonia	266	3,8	0,1
				Parasubordinati	51.810	10,8	5,4
				Romania	5.509	10,6	0,6
				Albania	3.634	7,0	0,4
				Cina	2.720	5,2	0,3
Tot. dipendenti	2.918.468	100,0	14,6	Tot. autonomi	481.605	100,0	9,9

* Sono esclusi nella graduatoria i Paesi dell'Ue15

** Aziende pubbliche e private

Fonte: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

Prestazioni sociali, pensioni e integrazioni salariali erogate a stranieri non comunitari durante l'emergenza Covid-19

L'analisi dell'accesso dei cittadini non comunitari al sistema di sicurezza sociale italiano nel 2020 non può essere disgiunta dal contesto pandemico e dalle relative misure introdotte a sostegno di lavoratori e famiglie in un anno difficile non solo sotto l'aspetto sanitario, ma anche lavorativo ed economico. Le principali tutele introdotte in Italia durante la pandemia¹ sono state la Cassa integrazione in deroga (per i dipendenti da azienda non coperti da altre misure), il Reddito di emergenza (Rem), i Fondi di solidarietà (istituiti già dal D.lgs n. 148/2015), l'integrazione salariale ordinaria, l'estensione dei permessi L. 104. Di seguito presentiamo i principali dati Inps per il 2020 (provvisori) riferiti alla totalità dei beneficiari (italiani e stranieri) e agli stranieri non comunitari².

L'accesso agli ammortizzatori sociali

In Italia gli interventi volti a integrare il reddito dei lavoratori e a tutelarli in caso di perdita del lavoro sono la cassa integrazione guadagni, l'indennità di mobilità (abrogata dal 1° gennaio 2017) e i trattamenti di disoccupazione. La cassa integrazione guadagni (Cig) integra la retribuzione persa a seguito di sospensione o riduzione dell'attività produttiva e può essere ordinaria o straordinaria: ordinaria se l'azienda sospende o riduce l'attività a causa di eventi temporanei, straordinaria per crisi settoriale o locale, riorganizzazione/conversione aziendale, contratti di solidarietà.

Per il fatto di essere stata estesa a una platea molto più ampia di lavoratori costretti a casa dalla pandemia, l'*integrazione salariale ordinaria* è stata riconosciuta nel 2020 a 2.762.143 lavoratori, oltre sei volte di più del 2019 (420.360). Tra questi, i beneficiari non comunitari sono stati 292.940 (52.755 nel 2019), vale a dire il 10,6%. Nonostante il forte incremento in numeri assoluti, l'incidenza dei non comunitari è però più bassa del 2019, quando era stata del 12,5%. A usufruirne sono stati per l'89,5% uomini, a fronte del 77,7% tra i beneficiari complessivi, con una netta prevalenza di albanesi (65.553, 22,4% dei non comunitari), marocchini (40.869, 14,0%) e bangladesi (14.084, 4,8%), che insieme hanno rappresentato il 41,1% dei beneficiari non comunitari. I percettori nel 2020 sono cresciuti in misura esponenziale tra tutti i lavoratori (+557,1%), come pure tra gli stranieri non comunitari (+455,3%).

¹ Le integrazioni salariali per l'emergenza sanitaria sono state introdotte con il Decreto Cura Italia (D.L. n. 18/2020) e prorogate con il Decreto Rilancio (D.I. n. 34/2020), il Decreto Agosto (D.I. n. 104/2020) e il Decreto Ristori per tutto il 2020 (D.I. n. 137/2020), nonché per il 2021 con la Legge di Bilancio 2021 (Legge 30 dicembre 2020, n. 178).

² Dati provenienti dagli archivi Inps e dall'archivio dei permessi di soggiorno del Ministero dell'Interno, integrati con i dati Istat. L'unità statistica di rilevazione è il cittadino non comunitario in possesso di permesso di soggiorno.

Non è stata invece utilizzata per l'emergenza epidemiologica la *cassa integrazione straordinaria*, che tuttavia ha registrato un aumento dei beneficiari complessivi (213.329 a fronte dei 183.584 del 2019) e dei percettori non comunitari, passati dai 3.827 del 2019 a 5.218. Resta comunque bassa la loro incidenza sul totale (2,4%). Anche in questo caso prevalgono gli uomini (75,7% a fronte del 67,6% complessivo), mentre le cittadinanze più numerose sono la marocchina (858, 16,4%) e l'albanese (13,3%), cui seguono senegalesi (7,4%), indiani (4,8%) e pakistani (4,2%). In un anno l'incremento dei non comunitari è stato del 36,3% (a fronte di un incremento medio del +16,2%) e i picchi più elevati li hanno registrati srilankesi, russi, bangladesi, peruviani, cinesi e moldavi.

Alle due consuete tipologie di cassa integrazione nel 2020 si è aggiunta la *cassa integrazione in deroga*, adottata durante la pandemia per i lavoratori non coperti da altre forme di sostegno: su 1.618.369 beneficiari i non comunitari ammontano a 158.227 (il 9,8%) e vedono una ripartizione di genere meno sbilanciata, con una quota maschile del 58,9% (nella media è del 42,6%). Tra i non comunitari la metà è composta da cinesi, albanesi, bangladesi, marocchini e ucraini.

Infine, l'*assegno ordinario dei Fondi di solidarietà* è stato percepito da 2.124.401 lavoratori, dei quali 232.110 stranieri non comunitari, il 10,9%. Questi ultimi, per il 62,4% uomini (47,1% nella media), provengono da Albania, Bangladesh, Marocco, Cina e Filippine (43,4% degli stranieri).

Nel complesso, gli stranieri non comunitari che nel 2020 hanno usufruito di trattamenti con causale "emergenza sanitaria covid-19" (integrazione salariale ordinaria, in deroga e assegno ordinario dei fondi di solidarietà) sono stati, rispettivamente, 286.313, 157.000 e 230.093 (per un totale di 673.406 percettori) e hanno rappresentato la pressoché totalità dei beneficiari non comunitari.

Risultano invece residuali i casi di *indennità di mobilità*: i percettori sono stati 7.089, dei quali 111 non comunitari, con un'incidenza dell'1,6% e una quota maschile dell'82,9% (76,8% nella media). I primi tre gruppi – marocchini, albanesi e senegalesi – superano da soli la metà dei non comunitari.

I dati sui *trattamenti di disoccupazione* – NASpl³ e disoccupazione agricola – differiscono per periodo di rilevazione, riferendosi per la NASpl al 2020 e per la disoccupazione agricola al 2019.

I percettori di NASpl nel 2020 ammontano a 2.664.712, dei quali 383.419 stranieri non comunitari, pari al 14,4% e caratterizzati da un equilibrio di genere (uomini 50,5%, donne 49,5%). Il 42,4% è di cittadinanza albanese, marocchina, ucraina e moldava. A questi percettori vanno poi aggiunti quelli che hanno usufruito delle proroghe degli assegni di disoccupazione previste dal Decreto Rilancio (D.l. n. 34/2020) e dal Decreto Agosto (D.l. n. 104/2020): in tutto 207.945 persone, 30.219 delle quali non comunitarie, vale a dire il 14,5%, provenienti principalmente da Marocco, Albania, Ucraina e Moldavia (43,5% dei non comunitari).

Se si considerano invece le indennità di disoccupazione agricola (i cui dati riguardano gli eventi di disoccupazione del 2019 con liquidazione nell'anno successivo), i percettori totali sono 544.387 e i non comunitari ammontano a 100.007 (18,4%), per l'81,2% uomini.

³ Dal 1° maggio 2015 sostituisce le indennità di disoccupazione ASpl e MiniASpl (a loro volta subentrate dal 1° gennaio 2013 alla disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile).

Rispetto al 2018 la crescita è stata del +5,9% tra i non comunitari, a fronte del -1,5% rilevato in media. I Paesi più rappresentati sono Marocco, Albania e India, che da soli rappresentano il 56,6% dei beneficiari non comunitari.

L'accesso alla previdenza pensionistica e assistenziale

Anche per la previdenza contributiva (pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti - lvs) e assistenziale (pensioni sociali, di invalidità civile, di accompagnamento) i dati Inps consentono di conoscere l'accesso da parte degli stranieri non comunitari nel 2020.

Le *pensioni lvs* (escluse le gestioni ex-Inpdap ed ex-Enpals) erogate nel 2020 sono 16.846.422, 75.265 delle quali a cittadini non comunitari (0,4%), per il 65,9% donne. Le prestazioni erogate agli stranieri sono quindi ancora poche e di importi inferiori del 53,5% rispetto a quelle degli italiani (in media 7.348 euro annui a fronte di 15.786). Altrettanto accade, tra i non comunitari, per le donne le cui pensioni sono inferiori del 21,2% a quelle degli uomini. Poche pensioni agli stranieri, quindi, ma in lenta crescita di anno in anno: +27,7% tra il 2018 e il 2020, +13,6% nell'ultimo anno. Quanto alle cittadinanze, gli ucraini sono al primo posto tra i percettori di prestazioni lvs (15,5%), seguiti da marocchini (9,3%), albanesi (8,4%) e filippini (7,8%), con le donne che, se in media rappresentano il 65,9% dei non comunitari, raggiungono i picchi massimi tra ucraini (97,0%), moldavi (87,5%), ecuadoriani (85,4%), filippini (76,9%) e peruviani (74,3%).

Le tre tipologie di pensione – vecchiaia, invalidità, superstiti – esercitano un differente peso tra gli stranieri: mentre in media le pensioni di vecchiaia rappresentano il 68,5%, seguite da quelle ai superstiti (25,4%) e da quelle di invalidità (6,2%), tra i non comunitari è decisamente inferiore la quota delle pensioni di vecchiaia (45,4%), a favore di quelle ai superstiti (36,5%) e di invalidità (18,1%). Queste ultime pesano tra i non comunitari tre volte più della media. Tra i gruppi nazionali più numerosi, le quote più alte per pensioni di vecchiaia le raggiungono i filippini (67,7%) e gli ucraini (62,9%), per le pensioni di invalidità gli albanesi (31,9%) e i marocchini (31,3%).

Guardando invece alle *pensioni assistenziali* (pensioni sociali, invalidità civile e indennità di accompagnamento), queste nel 2020 sono state 3.982.678, 106.902 delle quali erogate a cittadini non comunitari (2,7%). Queste ultime sono per il 52,8% dirette a donne, anche se la quota femminile nella media complessiva dei percettori è maggiore (59,6%). Circa la metà delle pensioni assistenziali è erogata a cittadini albanesi (24,3%), marocchini (17,7%) e ucraini (7,3%). In generale, tra gli stranieri non comunitari che ricevono una pensione assistenziale, il 37,5% percepisce una pensione sociale (a fronte del 20,2% registrato per la totalità dei beneficiari), il 32,1% un'indennità di accompagnamento (rispetto a una media del 54,3%: 22,3 punti percentuali in meno) e il 30,4% una pensione di invalidità civile (a fronte del 25,5%).

L'accesso ai trasferimenti monetari alle famiglie

Nell'ambito degli interventi a sostegno delle famiglie, l'Inps è l'ente incaricato dell'erogazione dei trasferimenti monetari ai nuclei familiari, attraverso l'indennità di maternità obbligatoria, l'indennità per il congedo parentale e gli assegni per il nucleo familiare.

L'*indennità di maternità obbligatoria* nel 2020 è stata percepita da 291.608 lavoratrici. Tra queste, le straniere non comunitarie sono 25.928 e incidono per l'8,9%. Prosegue il calo

generalizzato delle percettrici, legato al calo delle nascite, con una variazione che tra il 2018 e il 2020 è stata in media del -9,2% e tra le straniere non comunitarie del -9,7%.

I *congedi parentali* sono stati percepiti da 437.096 lavoratori (a fronte dei 326.539 del 2019), tra i quali gli stranieri non comunitari sono 24.730, il 5,7%. Nel 2020 si è registrato in media un incremento del 33,9%, dovuto soprattutto ai congedi riconosciuti durante la pandemia, anche se sembra che tale misura abbia tutelato quasi esclusivamente gli italiani e i comunitari: tra i non comunitari l'aumento è stato solo del 3,8%. Inoltre, se nella media i congedi sono stati goduti per il 77,4% dalle donne, tra i non comunitari il valore scende al 68,8%, mostrando da un lato quanto in Italia la cura dei figli resti per lo più a carico delle madri, ma anche come tra gli stranieri, essendo le donne meno inserite nel mercato del lavoro, il diritto sia usufruito per lo più da (pochi) uomini. I congedi riconosciuti espressamente per la pandemia da Covid-19 (d.l. n. 18/2020 e d.l. n. 34/2020) sono stati 287.667, dei quali 11.816, ossia il 4,1%, relativi a stranieri non comunitari. È evidente quanto durante la pandemia la gestione familiare dei figli sia stata perlopiù lasciata alle donne, che sono state nel complesso il 78,6% dei beneficiari e l'80,9% tra i non comunitari.

Ultima tipologia di prestazione sono gli *assegni per il nucleo familiare*, che spettano alle famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati con reddito inferiore alle fasce stabilite per legge: nel 2020 a percepire questa misura stati 2.665.717 *lavoratori dipendenti*, 354.391 dei quali non comunitari (13,3%) e 920.964 *pensionati*, 7.039 dei quali non comunitari (0,8%).

L'accesso ai permessi di estensione della Legge 104 e al Reddito di emergenza

I D.l. n. 18/2020 e n. 34/2020 hanno riconosciuto, in risposta alla crisi pandemica, un incremento di giorni di permesso retribuito per l'assistenza di familiari disabili (L. 104). A usufruirne nel 2020 sono stati in 225.911, tra i quali gli stranieri non comunitari sono 4.874, il 2,2%. Per il 53,3% si tratta di albanesi, marocchini, peruviani, moldavi e tunisini.

Anche il Reddito di emergenza è stato introdotto dal D.l. n. 34/2020 (Decreto Rilancio), che ha previsto due mensilità per le famiglie in difficoltà per l'emergenza Covid-19, cui sono seguite un'altra mensilità (D.l. n. 104/2020) e poi ulteriori due mesi (D.l. n. 137/2020). Ne hanno beneficiato: 292.150 famiglie con il primo decreto, il 23,6% delle quali non comunitarie (68.808), 254.755 con il secondo decreto, per il 25,0% non comunitarie (63.689), 81.502 con il terzo, per il 40,0% non comunitarie (32.618). In occasione del primo decreto, il 45,1% dei nuclei familiari richiedenti è stato composto da marocchini, nigeriani, bangladesi, albanesi e ucraini.

L'accesso al Reddito/Pensione di cittadinanza

I nuclei familiari beneficiari di almeno una mensilità di Reddito/Pensione di cittadinanza nell'anno 2019 sono stati 1,1 milioni, per un totale di 2,7 milioni di persone coinvolte; nel 2020 i nuclei sono stati 1,6 milioni, per un totale di 3,7 milioni di persone. L'importo medio mensile erogato è passato da 492 euro nel 2019 a 531 euro nell'anno 2020. Sempre nel 2020 sono decaduti dal diritto 260mila nuclei e a 26mila è stato revocato il beneficio. Nel 5% dei casi il richiedente è un cittadino comunitario e nel 9% un cittadino non comunitario con permesso di soggiorno Ue.

ITALIA. Politiche del lavoro e di welfare erogate in totale e a favore di stranieri non comunitari (2020)*

Tipo di intervento	Totale	di cui non Ue	di cui % non Ue	Principali Paesi	Variaz. % 2019/20
		donne	su totale		
Cassa integrazione salariale ordinaria	2.762.143	292.940	10,5	Albania, Marocco, Bangladesh	+445,3
Cassa integrazione salariale straordinaria	213.329	5.218	24,3	Marocco, Albania, Senegal	+36,3
Cassa integrazione in deroga (Covid-19)	1.618.369	158.227	41,1	Cina, Albania, Bangladesh	-
Assegno ordinario dei Fondi di solidarietà	2.124.401	232.110	37,6	Albania, Bangladesh, Marocco	-
Indennità di mobilità (a)	7.089	111	17,1	Marocco, Albania, Senegal	-66,0
NASpl (a) (b)	2.664.712	383.419	49,5	Albania, Marocco, Ucraina	+0,9
Proroghe NASpl (Decreto Rilancio e Decreto Agosto)	207.945	30.219	49,6	Marocco, Albania, Ucraina	-
Indennità disoccupazione agricola (anno 2019 e confronto su 2018) (c)	544.387	100.007	18,8	Marocco, Albania, India	+5,9
Pensioni contributive (invalidità, vecchiaia, superstiti) (d)	16.846.422	75.265	65,9	Ucraina, Marocco, Albania	+13,6
Pensioni assistenziali	3.982.678	106.902	52,8	Albania, Marocco, Ucraina	+4,7
Maternità obbligatoria (dipendenti, autonomi e parasubordinati)	291.608	25.928	100,0	Albania, Marocco, Moldavia	-9,7
Congedi parentali (dipendenti, autonomi e parasubordinati)	437.096	24.730	68,8	Albania, Marocco, Perù	+3,8
Assegni al nucleo familiare (lavoratori dipendenti settore privato)	2.665.717	354.391	18,1	Albania, Marocco, India	-0,6
Assegni al nucleo familiare (pensionati del settore privato)	920.964	7.039	34,9	Marocco, Albania, Tunisia	+2,5
Permessi Legge 104	225.911	4.874	38,1	Albania, Marocco, Perù	-
Reddito di Emergenza (Decreto Rilancio)	292.150	68.808	-	Marocco, Nigeria, Bangladesh	-

* Dati provvisori

(a) Soggetti con almeno un giorno indennizzato nell'anno

(b) Da maggio 2015 la NASpl ha sostituito ASpl e Mini-ASpl. Queste ultime dal 2019 risultano esaurite

(c) Soggetti con eventi di disoccupazione nell'anno e liquidazione della prestazione nell'anno successivo

(d) Escluse le gestioni ex-Inpdap ed ex-Enpals

FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

I lavoratori stranieri nel settore agricolo

L'agricoltura in Italia nel 2020

Il 2020 è stato per il mercato del lavoro italiano, incluso quello agricolo, un anno fortemente segnato dalla pandemia e dai periodi di lockdown che ne sono derivati. L'andamento dell'occupazione agricola ha raggiunto complessivamente 119.783.062 giornate. Le denunce trimestrali della manodopera agricola hanno avuto, rispetto al 2019, una flessione complessiva pari a -770.002 giornate di lavoro dichiarate, di cui -637.545 ascrivibili a rapporti di lavoro a tempo indeterminato e -132.457 a rapporti a tempo determinato, un dato che a fronte dell'evento pandemico appare comunque contenuto.

In Lombardia, Veneto e Abruzzo aumentano sia le giornate ascrivibili ai rapporti a tempo indeterminato che a tempo determinato; in Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Marche e Sardegna aumentano le giornate riconducibili a contratti a tempo indeterminato; in Piemonte, Campania, Molise, Puglia e Sicilia aumentano le giornate relative ai rapporti a tempo determinato. Solo in Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lazio, Toscana, Umbria e Calabria diminuiscono per entrambe le tipologie contrattuali.

Gli stranieri occupati in agricoltura

I lavoratori stranieri del settore agricolo a fine 2020 sono 357.768, per il secondo anno in flessione (nel 2018 se ne contavano 370.327 e nel 2019 368.000). La flessione è tuttavia apparente, in quanto non calano le giornate di occupazione, che anzi sono aumentate di 608.178 unità rispetto al 2019.

Il numero dei lavoratori stranieri è stato calcolato a partire da un totale di 608.150 rapporti di lavoro (erano 561.866 nel 2019) riferiti a persone nate all'estero. Da questo ammontare sono state decurtate le posizioni riconducibili a lavoratori nati in Paesi che in passato sono stati meta di emigrazione italiana (Germania, Svizzera, Francia, Argentina, Belgio, Gran Bretagna, Venezuela, Canada, Stati Uniti, Australia e Austria), nonché le posizioni corrispondenti a zero giornate di lavoro. Inoltre, sono stati ricondotti a un'unica posizione i rapporti plurimi (ossia i casi in cui lo stesso lavoratore abbia lavorato durante l'anno con più datori di lavoro).

Rispetto alla totalità delle giornate di occupazione (119.783.062), quelle riconducibili a lavoratori stranieri sono il 29,3% (35.084.760) e confermano quanto la componente straniera, anche e soprattutto nel contesto pandemico, sia sempre più importante per l'agricoltura nazionale. Le giornate di occupazione ascrivibili a lavoratori stranieri erano il 28,6% nel 2019, il 27,3% nel 2018, il 26,2% nel 2017 ed il 25,6% nel 2016.

È però necessario premettere che il 2020 è stato un anno influenzato da diverse variabili (tutte direttamente o indirettamente connesse alla pandemia da Covid-19) e che questa complessità di fattori rende più difficile pervenire a una lettura e interpretazione dei dati certa, tanto da suggerire una maggiore prudenza nelle conclusioni.

Nel 2020 è proseguito l'abbondanza del settore agricolo da parte dei lavoratori romeni (-14.006), polacchi (-2.803) e bulgari (- 1.825), tendenza in atto a partire dal 2018, con i primi importanti segnali di flessione delle più importanti nazionalità neo-comunitarie (romeni, bulgari e polacchi), e che si è rafforzata nel 2019. Il 2020 a questi gruppi ha visto aggiungersi anche gli slovacchi (-2.172) e i macedoni (-1.564). Continuano invece a crescere i lavoratori marocchini (+1.283), pakistani (+2.258) e senegalesi (+1.295).

ITALIA. Lavoratori agricoli stranieri per anno e cittadinanza: primi 17 Paesi (2014-2020)

Paese	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Variazione 2019/2020
Romania	119.319	122.541	119.838	110.154	107.591	98.011	84.005	-14.006
Marocco	27.658	29.390	31.042	32.826	35.013	35.787	37.070	1.283
India	29.652	30.864	31.600	32.370	34.043	35.355	36.250	895
Albania	26.768	28.140	29.572	30.799	32.264	33.568	34.446	878
Senegal	6.486	8.087	9.526	11.319	14.165	15.736	17.031	1.295
Tunisia	12.102	12.669	12.671	12.881	13.106	12.947	13.188	241
Nigeria	1.819	2.214	2.786	4.972	9.709	11.631	11.732	101
Polonia	19.305	18.045	16.551	13.532	13.134	11.523	8.720	-2.803
Pakistan	4.934	5.741	6.806	8.551	10.272	11.178	13.436	2.258
Macedonia	11.252	11.346	10.612	10.567	10.428	11.026	9.462	-1.564
Bulgaria	12.610	12.529	12.726	12.439	11.261	10.368	8.543	-1.825
Mali	1.532	2.843	3.654	4.925	6.911	7.724	7.828	104
Gambia	382	959	1.493	2.983	5.432	6.721	7.147	426
Moldavia	5.448	5.675	5.758	5.923	6.255	6.649	5.892	-757
Slovacchia	10.421	9.403	8.308	6.337	6.637	6.226	4.054	-2.172
Bangladesh	2.370	2.735	3.248	4.276	5.751	5.550	5.711	161
Ucraina	4.511	4.730	4.879	5.082	5.190	5.230	5.174	-56
Primi 17 Paesi	296.569	307.911	311.070	309.936	327.162	325.230	309.689	-15.541
Totale	327.495	339.722	345.015	346.892	370.327	368.000	357.768	-10.232

FONTI: Elaborazioni Coldiretti su fonte dati INPS

Tra le ragioni di questo andamento non è da escludere che, almeno in parte, la flessione dei lavoratori neo-comunitari abbia una qualche connessione con il fatto che alle prime avvisaglie dell'aggravamento in Italia del contagio questi siano rientrati nel Paese di origine e poi, volontariamente o meno, non abbiano più fatto rientro in Italia. A sua volta, l'incremento dei lavoratori indiani, pakistani e di origine africana potrebbe avere una qualche connessione con l'impossibilità di rientro nel Paese di origine e la contestuale perdita del posto di lavoro in altri settori, che potrebbero averli spinti a un inserimento nel settore agricolo. Comunque, a fronte del significativo calo degli stranieri operanti in agricoltura (-10.232), resta da considerare l'aumento dell'1,8% delle giornate di occupazione rispetto al 2019.

In termini di giornate di lavoro, gli unici gruppi nazionali che hanno registrato una flessione, complessivamente pari a -824.707 giornate, sono quelli dell'Europa dell'Est. Per tutti gli altri si riscontra, invece, un andamento crescente (indiani +155.149, pakistani +149.717, albanesi +139.828, senegalesi +127.999, marocchini +121.368 e, con valori superiori alle 100.000 giornate in più, nigeriani, maliani e gambiani).

ITALIA. Giornate di occupazione stranieri per anno e cittadinanza: primi 17 paesi (2014-2020)

Paese	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Variazione 2019/2020
Romania	8.111.557	8.396.889	8.639.934	8.620.845	8.586.873	8.289.174	7.793.308	-495.866
Marocco	2.643.018	2.818.347	3.023.917	3.292.896	3.557.642	3.855.432	3.976.800	121.368
India	3.790.357	3.979.460	4.215.086	4.391.971	4.635.058	4.902.498	5.057.647	155.149
Albania	3.008.075	3.203.245	3.392.908	3.586.216	3.830.979	4.092.636	4.232.464	139.828
Senegal	500.436	562.750	639.809	743.394	922.546	1.150.103	1.278.102	127.999
Tunisia	1.106.512	1.181.832	1.233.131	1.293.775	1.323.765	1.359.677	1.394.277	34.600
Nigeria	212.946	224.227	236.797	280.897	433.226	602.447	718.499	116.052
Polonia	1.085.168	1.043.077	1.014.586	925.444	892.138	835.722	719.520	-116.202
Pakistan	285.083	341.743	385.696	491.024	619.939	769.315	919.032	149.717
Macedonia	1.085.824	1.129.352	1.074.432	1.126.687	1.176.344	1.324.216	1.217.800	-106.416
Bulgaria	576.072	593.237	626.373	647.310	641.903	643.894	634.802	-9.092
Mali	42.651	71.976	116.955	173.514	277.587	412.365	517.233	104.868
Gambia	13.324	21.916	39.366	82.833	179.351	315.730	429.424	113.694
Moldavia	544.486	570.551	590.177	624.936	647.142	711.762	681.056	-30.706
Slovacchia	364.655	323.695	299.366	248.564	257.811	248.506	183.974	-64.532
Bangladesh	229.421	244.455	279.997	327.228	419.924	501.800	526.805	25.005
Ucraina	470.699	489.677	511.174	542.674	549.993	588.147	586.254	-1.893
Primi 17 Paesi	24.070.284	25.196.429	26.319.704	27.400.208	28.952.221	30.603.424	30.866.997	263.573
Totale	26.863.156	28.054.589	29.437.059	30.613.122	32.589.787	34.476.582	35.084.760	608.178

FONTE: Elaborazioni Coldiretti su fonte dati INPS

Sulla scorta di queste evidenze, la flessione complessiva delle giornate agricole a livello nazionale (-770.002 rispetto al 2019) è determinata dalla somma algebrica delle minori giornate prestate dai lavoratori italiani (-1.378.180) e delle maggiori giornate ascrivibili ai lavoratori stranieri (+608.178). In alcune regioni l'effetto "sostitutivo" (calo giornate italiani/aumento giornate stranieri) è palese (Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Umbria, Calabria, Campania, Molise, Sicilia), in altre aumentano le giornate di entrambe le componenti (Valle d'Aosta, Veneto, Abruzzo, Basilicata e Puglia).

I flussi di ingresso stagionale

Nel 2020 si è assistito a un crollo dei rapporti di lavoro instaurati previo rilascio del permesso di soggiorno stagionale, misurabile in 2.474 unità in meno rispetto al 2019, quando questi rapporti erano 4.119. Restano invece confermate le nazionalità prevalenti: albanese (487), indiana (481), marocchina (226).

Le provincie in cui si è fatto maggiormente ricorso ai flussi di ingresso stagionali sono quelle di Cuneo (303), Verona (300), Pordenone (111), Forlì (115) e Trento (75).

Non deve comunque sorprendere la drastica riduzione dei flussi di ingresso stagionale se si considera che solo al 7 luglio 2020 è stato sottoscritto il Dpcm sui flussi di ingresso 2020 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 12 ottobre 2020) e solo il 13 ottobre 2020 il Ministero dell'Interno ha reso disponibile il modello per la precompilazione dell'istanza (trasmissibile dal 27 ottobre 2020). Se a questo si aggiungono i tempi burocratici di lavorazione delle istanze da parte degli Sportelli Unici per l'Immigrazione, non è difficile immaginare come il disallineamento dei termini con i fabbisogni delle imprese abbiano giocato un ruolo preponderante nel drastico calo dei rapporti instaurati.

La regolarizzazione 2020

La regolarizzazione prevista nel 2020 deve considerarsi una misura particolare, diversa dalle precedenti sanatorie in quanto integra, in un unico articolo (D.l. 19 maggio 2020 n. 34, art. 103), sia una misura di emersione del lavoro nero (avviata dal datore di lavoro) sia una misura di regolarizzazione della posizione del cittadino non comunitario non necessariamente legata alla presenza di un rapporto di lavoro irregolarmente instaurato (avviata dallo stesso straniero non comunitario).

Al datore di lavoro, inoltre, è data facoltà di regolarizzare un rapporto di lavoro precedente al 1° giugno 2020 (in nero), e ancora in essere, con lavoratori non comunitari non regolarmente presenti sul territorio nazionale ovvero di avviare un nuovo rapporto di lavoro con lavoratori non comunitari non regolarmente presenti sul territorio nazionale.

Le istanze di regolarizzazione presentate al Ministero dell'interno tra il 1° giugno e il 15 agosto 2020 sono state complessivamente 207.542, delle quali solo 29.555 (14%) per il settore agricolo.

Sul versante dell'effettiva instaurazione del rapporto di lavoro, solo il 24% delle istanze agricole si è al momento tramutato in un effettivo inserimento lavorativo (poco più di 7.000 rapporti), tutte le altre istanze a un anno di distanza sono ancora in stand-by, nell'attesa della convocazione delle parti presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione (anche se la norma consentiva l'instaurazione immediata del rapporto una volta presentata l'istanza, purtroppo le disposizioni operative sono intervenute con notevole ritardo).

Analizzando la data di decorrenza dei rapporti, poco meno del 9% delle posizioni agricole è riconducibile a decorrenze antecedenti al 1° giugno (emersione dal nero di rapporti in essere), il 33% ha avuto inizio tra il 1° giugno e il 15 agosto 2020 (instaurazione coincidente con l'arco temporale di presentazione dell'istanza) e la stragrande maggioranza, ovvero il 58%, dopo il termine del 15 agosto.

Del 34% circa di questi lavoratori regolarizzati non è stato possibile risalire alla nazionalità, per l'indisponibilità del codice fiscale alfanumerico, mentre i restanti risultano in linea con i dati delle presenze regolari nel settore agricolo (India 12,7%, Marocco 11,2%, Albania 9,5% e Pakistan 8,6%).

La provincia con il maggior numero di rapporti avviati è Caserta (800 su 2.904 istanze presentate: dati del Ministero dell'Interno), seguita da Verona (700 su 1.268 istanze), Salerno (550 su 1.774), Napoli (500 su 1.813), Ragusa (250 su 2.005) e Cuneo (275 su 496).

La maggior parte dei rapporti è a tempo determinato, anche se è comunque significativa la percentuale di rapporti a tempo indeterminato (3%).

Solo quando gli Sportelli Unici per l'Immigrazione avranno portato a compimento il lavoro burocratico di istruzione delle istanze e di convocazione delle parti, si potrà avere diretta contezza degli effetti di questa sanatoria, considerando comunque la presenza nel sistema anche delle 12.986 istanze di rilascio del permesso di soggiorno temporaneo (dati del Ministero dell'Interno) presentate alle questure da cittadini non comunitari.

Gli andamenti per principali gruppi nazionali

Romania. I romeni occupati in agricoltura nel 2020 ammontano a 84.005 (nel 2019 erano 98.011) e si ripartiscono tra un 95% di operai a tempo determinato (Otd) e un 5% a tempo indeterminato (Oti).

A livello territoriale cominciano a ravvisarsi le prime conseguenze generate dal rilevante calo di questi lavoratori, che nel 2020 ha raggiunto livelli di flessione importanti nei rapporti Otd, con un calo di oltre 14.000 unità, delle quali 1.797 a Trento, 1.297 a Verona, 1.129 a Bolzano e 814 a Foggia. Stabile invece la componente Oti, che anzi aumenta di circa 60 unità.

Marocco. Gli operai agricoli marocchini sono 37.070 (35.787 nel 2019): il 95,3% Otd e il 4,7% Oti. L'aumento osservato nella componente Otd si concentra soprattutto in due provincie del Sud (Salerno e Foggia, con quasi 200 unità per provincia), mentre nelle provincie di Trento, Campobasso, Bolzano e Verona l'incremento è di circa 100 unità per singolo territorio.

Sostanzialmente stabili i rapporti Oti, con una riconfermata prevalenza nelle provincie di Verona (che perde 41 unità rispetto al 2019, ma resta con 158 unità la prima provincia), Treviso (che aumenta di 13 unità il valore del 2019, portandosi a 87 unità), Mantova, Bergamo e Padova.

Gli operai a tempo determinato di nuovo ingresso (permesso di soggiorno stagionale) sono 226 (erano 460 nel 2019), con Piemonte, Veneto e Emilia Romagna che complessivamente totalizzano l'81,4% dei rapporti.

Quanto alla regolarizzazione, sono circa 800 i lavoratori regolarizzati i cui rapporti di lavoro hanno già avuto corso e i due territori più interessati sono le provincie di Salerno (145) e Verona (111).

India. I 36.250 lavoratori indiani (35.355 nel 2019) sono per l'85% operai a tempo determinato e per il 15% a tempo indeterminato. Quello indiano resta il gruppo nazionale con il numero più alto di Oti (che continuano ad aumentare: 5.449 nel 2020, 5.124 nel 2019 e 4.973 nel 2018), tanto da superare i romeni (4.146) che pure restano la nazionalità più rappresentata.

Il complessivo incremento di Otd (+570 unità) presenta una distribuzione asimmetrica: da una parte aumenti importanti a Verona (+373), Brescia (287) e Latina (+275), dall'altra territori in cui non sono mancate flessioni di rilievo, come Roma (-130), Ascoli (-156) e Napoli (-200). Altrettanto può affermarsi anche sul versante Oti che, pur presentando un incremento di 325 unità, ha interessato principalmente le provincie di Ascoli (+109), Brescia (+81) e Cremona (+61), a differenza di Mantova che perde 26 unità. Singolare la situazione

di Ascoli che, a fronte di una flessione di 156 Otd, incrementa la componente Oti di 109 unità (potrebbe trattarsi di conversioni a tempo indeterminato).

Gli operai a tempo determinato di nuovo ingresso (permesso di soggiorno stagionale) sono 481 (erano 1.107 nel 2019), con Verona (168), Cuneo (73) e Latina (63) che complessivamente totalizzano il 63% dei rapporti.

Quanto alla regolarizzazione, sono circa 900 i lavoratori regolarizzati i cui rapporti di lavoro hanno già avuto corso. I due territori maggiormente interessati sono le province di Verona (200) e Caserta (120), seguite da Napoli, Brescia, Salerno e Latina (tutte sopra le 50 unità).

Albania. Su 34.446 lavoratori agricoli albanesi (33.568 nel 2019), quelli a tempo determinato sono il 90,3% e quelli a tempo indeterminato il 9,7%.

Entrambe le componenti incrementano (+169 gli Oti e +709 gli Otd), ma con importanti differenze a livello provinciale. Gli Otd aumentano al Sud (Bari 182, Ragusa 161, Caserta 136, Catania e Matera 100) e calano al Nord (Cuneo -223, Trento -210 e Ravenna -60), gli Oti aumentano decisamente nelle province del Nord (Cuneo 26, Milano 19, Bolzano 12 e Verona 11).

Gli Otd di nuovo ingresso (permesso stagionale) sono 487 (erano 1.409 nel 2019) e sono presenti per il 75% in 7 province del Nord: Cuneo (154), Pordenone (63), Forlì (52), Ravenna (34), Treviso (22), Trento (21) e Verona (19).

Quanto alla regolarizzazione, sono circa 670 i lavoratori regolarizzati i cui rapporti di lavoro hanno già avuto corso. Le province più interessate sono Caserta (70), Bari, Siena e Cuneo, che si attestano ciascuna intorno alle 50 unità, e con valori superiori alle 20 unità, Verona, Cosenza, Ragusa, Napoli, Matera e Ravenna.

Senegal. I senegalesi occupati nel settore agricolo sono 17.031 (15.736 nel 2019). Con il superamento della soglia delle 15.000 unità sono divenuti la quinta nazionalità. Il 97,0% lavora a tempo determinato e il 3,0% a tempo indeterminato.

Le 1.272 unità di incremento nella componente Otd si distribuiscono su tutto il territorio, con picchi a Trento (+235), Trapani (+210), Verona (+93) e diversi altri territori con aumenti di circa 50 unità (Grosseto, Ferrara, Foggia, Salerno, Piacenza, Pescara e Cuneo). Sostanzialmente stabile, invece, la componente Oti (+23 unità).

I nuovi ingressi di senegalesi con permesso di lavoro stagionale sono stati 25.

Ammontano a poco più di 200 i senegalesi regolarizzati nel 2020 a seguito di rapporti di lavoro già in corso. I territori maggiormente interessati sono le province di Pescara e Foggia, che si attestano intorno alle 20 unità, e con valori superiori alle 10 unità Cuneo, Ascoli Piceno, Ravenna e Verona.

La mappa delle inchieste sul grave sfruttamento in Italia

Premessa

Oltre 260 inchieste giudiziarie aperte dalle Procure di tutta Italia. È il risultato di cinque anni di applicazione della Legge n. 199/2016 contro il grave sfruttamento lavorativo. Nata in seguito all'emozione per la morte di Paola Clemente e alla pressione della società civile, la legge è generalmente giudicata come efficace sul piano repressivo.

In particolare, permette di identificare il fenomeno sulla base di tre indici:

- salari palesemente difforni rispetto a quanto previsto dai contratti nazionali;
- orari di lavoro eccessivi e mancanza di pause e ferie;
- condizioni igienico-sanitarie inadeguate e situazioni alloggiative non idonee.

Rispetto all'approccio delle leggi precedenti, il focus non è più sull'intermediazione illecita (il cosiddetto caporalato) ma sullo sfruttamento *tout court*. Inoltre, il grave sfruttamento viene perseguito anche in assenza di violenza e intimidazione, mentre in precedenza erano elementi importanti per arrivare a un processo.

La giurisprudenza parla sempre più spesso di "approfittamento dello stato di bisogno" per definire l'elemento chiave della schiavitù moderna. Quali sono gli esempi di "bisogno"? Per i migranti la minaccia più frequente è quella di perdere il permesso di soggiorno e – di conseguenza – essere espulsi insieme alla famiglia nel Paese di origine. In questo caso, la stessa legge "Bossi-Fini", legando contratto di lavoro e permesso di soggiorno, crea le condizioni per lo sfruttamento. Come osserva Federico Oliveri¹, c'è un grave problema di coerenza dell'ordinamento. Da un lato, alcune leggi rendono ricattabile e vulnerabile la forza lavoro immigrata (la causa), dall'altro viene punito l'effetto, cioè l'uso da parte degli imprenditori di un bacino di persone "sfruttabili". In numerosi processi, infatti, emerge che gli sfruttatori reclutano persone vulnerabili provenienti da luoghi di conflitto del pianeta.

Se il rinnovo del permesso di soggiorno è la minaccia più ricorrente, sfogliando le varie inchieste si nota che il ricatto nasce anche dal bisogno di lavorare in contesti segnati da alta disoccupazione, come accade nelle regioni del Sud Italia. In altri casi, c'è la necessità di mantenere i figli in famiglie disgregate, situazione tipica delle lavoratrici che provengono dall'Est Europa.

Un altro bacino di persone ricattabili è formato dalle vittime della crisi del 2008, in particolare quelli che devono ripagare i debiti contratti, una situazione che riguarda molti lavoratori italiani disposti anche ad accettare il cottimo pur di recuperare la serenità economica. Il fenomeno è evidente, per esempio, nel caso dei *riders*.

¹ F. Oliveri, "Quali norme contro quale sfruttamento? Riflessioni di teoria e pratica del diritto", in A. Cagioni, a cura di, *Le ombre del lavoro sfruttato*, Asterios Editore, Trieste, 2020, pp. 19-28.

A distanza di cinque anni, l'applicazione della legge fornisce dunque molte indicazioni utili. Il lavoro schiavile riguarda per oltre la metà l'agricoltura (62% delle indagini²), ma anche la logistica, la cantieristica, il *food delivery* e servizi come il volantinaggio. La somministrazione di manodopera e il subappalto sono metodi che, pur formalmente legali, nascondono spesso un caporalato brutale.

Non ci sono distinzioni di nazionalità o provenienza: dai lavoratori italiani ai richiedenti asilo subsahariani tutti sono colpiti. La maggior parte delle inchieste riguarda il Centro Nord, probabilmente perché ci sono procure più sensibili al tema e maggiori denunce, ma anche perché la situazione è ormai fuori controllo in ogni angolo d'Italia. Ovviamente, il lavoro sfruttato è molto presente nelle campagne meridionali ma la situazione è critica anche in Emilia Romagna, Piemonte, Toscana, Lombardia.

Dalla ricostruzione, infine, emerge la necessità di un approccio sistemico che sostituisca quello emergenziale-salvifico. "Un luogo comune rinchioda i lavoratori e le lavoratrici sfruttate in una vulnerabilità irrimediabile, sulla quale intervenire con la repressione o con forme di 'salvataggio' dall'esterno", scrive ancora Oliveri³.

Le "bonifiche aziendali"

Il 29 maggio 2020 il Tribunale di Milano decideva l'amministrazione giudiziaria nei confronti di Uber Eats Italy, filiale italiana della multinazionale di *food delivery* nata nel 2015, punto terminale di un articolato sistema che comprende la sede centrale a San Francisco, due società in Olanda (Uber international Holding Amsterdam, Uber Portier) e la filiale italiana.

Poco meno di un anno più tardi, all'inizio di marzo 2021, il pubblico ministero di Milano riteneva la situazione ormai "sanata" e chiedeva la revoca del provvedimento. Per dieci mesi si è creata dunque una situazione senza precedenti, almeno per società di questo livello. I manager di Uber hanno lavorato "in condivisione" con Cesare Meroni, un professionista milanese incaricato dell'amministrazione giudiziaria. "La Corte ha deciso di affidare un compito di controllo all'amministratore giudiziario. Tuttavia, abbiamo subito iniziato a condividere con lui importanti decisioni aziendali, con un approccio di piena trasparenza, collaborazione e condivisione", affermava Manuele De Mattia, capo della comunicazione di Uber Eats Italia⁴. Come specificato nel successivo decreto di dissequestro, il Tribunale non voleva perseguire "l'impossessamento degli organi gestori dell'azienda ma soltanto un intervento di affiancamento finalizzato ad una concreta bonifica aziendale su precise direttrici"⁵.

I magistrati parlano di un moderno modello di prevenzione della "devianza imprenditoriale" finalizzato alla "rilegalizzazione" delle aziende.

L'accusa nei confronti di Uber era quella di aver sfruttato i *riders* attraverso un sistema di subappalti che coinvolgeva due ditte del capoluogo lombardo. Molti fattorini erano

² E. Santoro, C. Stoppioni, a cura di, *Terzo Rapporto sullo sfruttamento lavorativo (fine 2019)*, 2020, Rapporto sul 2019 del Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle sue vittime di Altro Diritto/Flai Cgil, in <http://www.adir.unifi.it/laboratorio/>

³ F. Oliveri, *Op. cit.*, p. 21.

⁴ A. Mangano, *Il nuovo caporalato? Manager e subappalti*, in www.terrelibere.org, 2021.

⁵ Tribunale di Milano, *Provvedimento di revoca della misura di amministrazione giudiziaria*, 3 marzo 2021.

reclutati tra i migranti. Secondo i magistrati, in attesa dell'esito della domanda di asilo politico avevano documenti temporanei e, dunque, si trovavano in condizioni di "particolare fragilità soggettiva" ed "emarginazione sociale", in quanto richiedenti asilo provenienti da territori di conflitto: "quindi [in situazione] di fragilità sul piano di una possibile tutela dei diritti minimi".

Le intercettazioni hanno svelato un sistema di punizioni spesso arbitrarie basato sulla "disconnessione". "Diamogli un giorno così capisce", chiede un manager a proposito di un rider africano. "Domani riattivalo, please", risponde un altro. E ancora: "Bloccalo, tra due giorni lo riattiviamo. Non ha fatto niente di particolare ma è da un'ora che sta con una consegna in mano, non capisce un c... della via".

Il modello della "bonifica" è stato perseguito anche in altri casi, spesso piccole e medie aziende. Nel caso della "Ceva logistics", invece, si è trattato di un'altra importante multinazionale, con sede legale in Olanda, fatturato annuo da 7 miliardi e sedi in 160 Paesi. Nel febbraio 2020 il provvedimento, preso un anno prima, è stato revocato, perché l'azienda è stata ritenuta sana.

Sfruttamento per scelta

Con la nuova legge non è punita soltanto l'intermediazione illecita ma lo sfruttamento *tout court*. Questo permette di colpire situazioni solitamente accettate come, ad esempio, stipendi dimezzati, evasione fiscale e contributiva, ferie non concesse. Quell'insieme di lavoro nero e grigio che caratterizza in particolare il Meridione.

È il caso, tra i tanti, che emerge dall'operazione "Sheffield" avviata a Lamezia Terme, in Calabria, nel maggio 2021. Settanta dipendenti sottopagati ricevevano buste paga in fotocopia: 1.300 euro al massimo, tutto compreso. Niente straordinari e ferie.

Possono apparire come le *ordinarie* condizioni di lavoro nel Sud Italia, ma la novità è che le due ditte che praticavano queste condizioni sono finite sotto amministrazione giudiziaria. E hanno subito, anche se per poco tempo, un sequestro preventivo per un valore di 3,5 milioni di euro. Nell'operazione sono rimaste coinvolte due società di trasporti e logistica con sede nell'area industriale nel centro della regione, che operavano anche nel settore del trasporto ortofrutticolo. Poco tempo dopo, il tribunale del Riesame ha annullato il provvedimento di sequestro non ritenendo sussistente il "fumus" del reato. Il processo non è concluso e apre un fronte del tutto nuovo. Molto interessante il fatto che la ricattabilità, in questo caso, è ritenuta "derivante anche dall'assenza di ulteriori opportunità occupazionali sul territorio". Il pubblico ministero ha rilevato "l'assenza di una reale e accettabile alternativa esistenziale". Come dire: non è il lavoratore ad essere libero di andare via. Deve essere l'imprenditore a rispettare gli standard minimi senza approfittare del contesto ambientale a lui favorevole.

Un altro luogo comune piuttosto diffuso è il cosiddetto "sfruttamento per necessità", ovvero l'idea che i produttori ricorrano al caporalato a causa di una filiera iniqua, specie nell'agricoltura povera del Sud.

Sempre nel maggio 2021, nella zona di Mondragone, la Procura sequestrava un'azienda dell'ortofrutticolo che utilizzava manodopera gravemente sfruttata. Gli investigatori hanno monitorato i percorsi nei campi tramite droni. E alla fine hanno scoperto un gran numero di donne straniere pagate 4 euro al giorno per turni che arrivavano a 12 ore. Lavoravano anche a Falciano del Massico, Castel Volturno, Grazzanise e Villa Literno. I luoghi di Jerry Masslo. La

cosa interessante è che le aziende in questione non erano *costrette a sfruttare*, come vuole un luogo comune diffuso dalle organizzazioni padronali. Facendo da collettore per le altre imprese del territorio, avevano accumulato un patrimonio di 2 milioni di euro.

Anche le cinque aziende del foggiano sequestrate a metà giugno 2021 avevano accumulato un patrimonio importante: 2 milioni di giro d'affari e 1 milione di beni messo sotto sequestro. Eppure reclutavano circa 150 braccianti nei ghetti tra Rignano Garganico e Torretta Antonacci, pagati 4,5 euro a cassone riempito. Cinquanta centesimi era la "multa" per ogni pomodoro sporco o per una cassa sistemata male. I caporali riprendevano con gli smartphone le fasi di raccolta di pomodori e ortaggi per controllare che i braccianti fossero produttivi. Questa inchiesta è partita dopo la denuncia di due braccianti africani. Anche in questo caso una delle aziende funzionava di fatto da agenzia interinale, procurando manodopera per le altre. Gli arrestati conoscevano molto bene la normativa. Infatti il meccanismo escogitato serviva a fare da "schermo" alle altre aziende, eludendo la legge.

Le tre inchieste offrono uno spaccato molto diverso dall'immaginario arcaico del caporalato al Sud. Patrimoni importanti (circa 7 milioni finiti sotto sequestro), aziende fittizie per coprire di legalità la somministrazione di manodopera sfruttata, consulenti del lavoro arruolati per eludere le leggi. Dall'altro lato, salari di pura sopravvivenza e condizioni limite.

Altra vicenda molto interessante è quella di una *startup* milanese che puntava sul chilometro zero, sull'ecostenibilità e su un'immagine "smart". E che era stata più volte premiata per l'innovazione ecologica. Anche questa azienda non era certo costretta a sfruttare, avendo raggiunto un fatturato di 7,5 milioni di euro. Negli atti dell'inchiesta si legge che i giovani braccianti africani che raccoglievano fragole a quindici chilometri dal Duomo di Milano erano sottopagati e insultati dai capi con frasi di chiaro stampo razzista come "negro di merda" o "animali". Ad agosto 2020, ancora un provvedimento di amministrazione giudiziaria, sostituito sei mesi dopo con uno di dissequestro.

Al Nord

Contro il caporalato sono state messe in campo numerose iniziative, in particolare fondi europei e conseguenti progetti orientati a combattere il fenomeno. Purtroppo l'impostazione di questi progetti è rimasta tradizionale: il terreno d'azione è l'agricoltura del Sud Italia.

Quando si immagina il "caporalato" nel Nord Italia, infatti, si pensa alle eccezioni. Pochi casi che, a macchia di leopardo, coinvolgono anche le campagne settentrionali. Al contrario, interi settori e nuove economie – prima tra tutte la gig economy – si muovono grazie a un vero caporalato moderno, basato su subappalto generalizzato e lavoro a chiamata. L'idea che il caporalato sia un residuo arcaico, che attecchisce in territori poveri e arretrati, è del tutto falsa. È un modello che fornisce manodopera a basso costo, flessibile e ricattabile. Può assumere caratteri pre-moderni oppure essere organizzato in forme para-legali e con l'ausilio di tecnologia d'avanguardia.

Nello specifico, nel modello prevalente al Nord il lavoratore non è assunto ma esternalizzato; nei vari passaggi della filiera si possono usare ulteriori mediatori che reclutano e organizzano la forza lavoro; i livelli superiori accumulano grandi profitti limitando i margini dei livelli inferiori; il livello superiore non si considera responsabile di quello che accade in basso; i bacini di lavoratori ricattabili sono essenziali per questo

sistema e sono generalmente reperiti tra i richiedenti asilo o, comunque, tra le fasce più ricattabili della manodopera migrante.

Il concetto di “caporalato digitale” sembrava all’inizio un’esagerazione. Poi l’analisi degli algoritmi studiati dalle compagnie di *food delivery* ha mostrato una serie di somiglianze tra i comportamenti dei caporali “umani” e quelli delle app. L’aspetto più evidente è che rifiutando una consegna si scende in classifica. Specialmente di sera e nel fine settimana. Ma non rifiutare mai, tra le altre cose, significa anche accettare le consegne in posti pericolosi oppure sotto un acquazzone. Esattamente come essere malvisti da un caporale rifiutando un compito gravoso in campagna. Scendere in classifica di una app non implica necessariamente il “logout”, cioè il licenziamento, ma impedisce di accedere agli slot di tempo più richiesti, cioè quelli in cui si guadagna di più.

Anche quando non ci sono sofisticati automatismi, il lavoro a chiamata si avvale della tecnologia. Nella logistica, quasi sempre lavoratrici e lavoratori sono convocati con un sms o via chat. Devono essere reattivi rispetto ai picchi degli ordini. La distinzione tra tempo libero e tempo del lavoro scompare. Così diventa impossibile prendersi cura dei figli. Gli effetti sono povertà, sfruttamento estremo, ricatti e il peggiore dei paradossi: i lavoratori, pur dedicando quasi tutto il loro tempo alla produzione, rimangono poveri.

I settori coinvolti sono ovviamente l’agricoltura, ma anche logistica, cantieri navali, *automotive*.

Il territorio più significativo è il triangolo della logistica Novara-Milano-Piacenza. Un meccanismo consueto vede corrieri, supermercati e grandi catene che affidano la logistica, cioè il trasporto e la distribuzione delle merci, a cooperative spurie in subappalto. Sono strutture che in genere aprono e chiudono dopo tre anni. In questo modo assumono gli stessi lavoratori a condizioni economiche peggiorative. E chi protesta, semplicemente, non è riconfermato.

Questo sistema provoca una enorme evasione fiscale e contributiva. In particolare l’ammancio per l’Inps è gigantesco. A volte le cooperative, dato il grande giro di contante, sono usate dalla criminalità organizzata per riciclare i proventi delle attività illecite.

Solitamente questo sistema è denunciato dai sindacati di base. Finalmente, nel giugno 2021, arrivano due importanti riconoscimenti dalle Procure di Milano e Torino. Nel primo caso, si evidenzia come il corriere Dhl ricorra a cooperative e consorzi come “serbatoi di manodopera”: una “fenomenologia evasiva fraudolenta”, secondo i magistrati, che agevola lo sfruttamento dei lavoratori e la concorrenza sleale. Il procedimento è ancora alle fasi iniziali.

In Piemonte, invece, è finita sotto inchiesta la logistica che opera nei grandi supermercati. L’indagine era nata dopo un incidente del giugno 2015, nell’astigiano. Al volante c’era infatti un lavoratore, sopravvissuto, che aveva spiegato ai carabinieri di essersi messo alla guida dopo un turno di lavoro durato 19 ore.

Non solo agricoltura

Quando si parla di caporalato, si pensa ai campi di pomodori, non a scaffali pieni di libri. Ma il polo logistico di Stradella, nei pressi di Pavia, doveva essere un inferno. Tanto che, nel 2019, 700 lavoratori in sciopero hanno bloccato per sei giorni le forniture nelle librerie italiane. I numeri sono spaventosi: i lavoratori dovevano spostare fino a 10mila libri in turni

da 12 ore. “Di notte, il mio compagno mi vedeva piangere sempre perché avevo dolori ovunque, in particolare forti dolori alle braccia e alle gambe. Sono stata in cura all’ospedale”, si legge nelle carte dell’inchiesta.

In questa vicenda c’è stato silenzio, soprattutto da parte degli editori. Durante la settimana di sciopero i volumi non sono arrivati nelle librerie, dalle catene alle piccole, nel silenzio e nell’indifferenza degli attori della filiera. Solo nel giugno 2021 si è arrivati alla firma dell’accordo tra sindacati di base e consorzio che gestisce la “città del libro”.

Altra filiera fuori dai riflettori è quella delle navi. Il 14 febbraio del 2019 a Monfalcone si verificavano due eventi molto diversi tra loro. Il primo era un mega-contratto per tre navi da crociera Princess, tra le più grandi al mondo. Il secondo, l’ingresso in tribunale di diciannove operai originari del Bangladesh che chiedevano di costituirsi parte civile. Denunciavano un sistema che partiva da piccole ditte in subappalto e terminava a Fincantieri, colosso pubblico delle costruzioni navali con contratti per un valore di 32,7 miliardi.

“Ogni due o tre anni le aziende in appalto chiudevano e gli stessi soggetti mettevano in piedi una ditta nuova”, denuncia *Rassegna.it*, rivista della Cgil. E ricorda che alla fine degli anni ‘90 si iniziano a costruire grandi navi da crociera. Fincantieri rinuncia a delocalizzare ma apre al subappalto, che coinvolge molti lavoratori migranti. Spesso le ditte dell’indotto sono “esterovestite”, cioè operano in Italia ma hanno sede oltre il confine per ottenere vantaggi fiscali. L’indotto nella zona coprirebbe l’80% delle fasi di costruzione.

“La società rivendica la propria estraneità rispetto ai fatti cui le indagini si riferiscono”, rimarcava Fincantieri. Le vicende risalgono al 2013 ma vengono passate al setaccio alla fine del 2019, quando la procura di Venezia avvia l’indagine “Free work 2”. Che a sua volta sviluppa una precedente indagine conclusa con varie condanne.

Qualche mese dopo la procura di Ancona avviava l’inchiesta “Global Pay”, ancora sulla filiera delle navi. Sedici le società coinvolte e diciannove i denunciati, tra cui sei caporali. Emergeva un quadro fatto di operai sottopagati e costretti a tagliarsi lo stipendio per pagare il “pizzo”, oltre che a vivere in alloggi fatiscenti. Nell’inchiesta marchigiana sono venute fuori anche fatture false per 15 milioni di euro e buste paga fittizie.

A La Spezia, l’indagine “Dura Labor” ha scoperto 150 operai bangladesi che lavoravano per pochi euro l’ora, fino a 14 ore al giorno. La ditta si occupava della costruzione di yacht di lusso. “Sei malato? Vieni al lavoro!”, dice uno dei capi. Oppure, in caso di infortunio sul lavoro, gli operai dovevano fornire una falsa dichiarazione al pronto soccorso, senza fare alcun riferimento al lavoro svolto.

Non solo “migranti”

Il caporalato è considerato un sotto-argomento del tema “migranti”. Sfruttati sono i migranti, sfruttatori i “capi neri”, vertici di gruppi criminali costruiti su base “etnica”.

La realtà è infinitamente più complessa. Per cominciare, il concetto di “migrante” è molto limitativo. Prendiamo come esempio il distretto di Prato, noto per una “comunità” cinese che immaginiamo omogenea. Ma analizzando con attenzione osserviamo una classe imprenditoriale che sfrutta e un gruppo operaio di sfruttati. C’è un conflitto generazionale molto forte tra chi non vuole ripetere i percorsi di vita di autosfruttamento dei genitori. Non ha senso in questo caso continuare a parlare di “comunità di migranti”, la consueta categoria che accompagna questi argomenti.

Rimanendo a Prato, alla ditta Textprint i sindacati hanno denunciato un assalto a colpi di mattoni contro i lavoratori pakistani che avevano denunciato lo sfruttamento. Tra gli assalitori ci sarebbe stato anche uno degli imprenditori cinesi titolare della fabbrica.

In Italia le storie di migrazione non sono soltanto quelle del ragazzo appena “sbarcato”, ma anche quelle di generazioni che si sovrappongono nei decenni, creando dinamiche complesse.

Sono numerosi i casi di sfruttamento senza migranti, anche estremi, come quello di Melito, nel napoletano. In un capannone tessile, le donne impiegate lavoravano nove ore al giorno per 20 euro. Tra loro c'erano due minorenni. Sempre nel distretto tessile di Prato sono stati denunciati casi di imprenditori cinesi che, come molti loro colleghi italiani, attingevano nel bacino dei richiedenti asilo in attesa di un documento.

Non solo vittime

Lavoravano dal mattino a notte fonda per 2,5 euro l'ora. Allevavano pecore tra Macerata e Ascoli. A un certo punto un gruppo di romeni ha detto basta. Sono andati fino a Roma, presso la loro ambasciata, per denunciare gli sfruttatori.

Non ci sono solo storie di lavoratori passivi nelle inchieste che abbiamo monitorato. Anzi. In molti casi sono le denunce di lavoratrici e lavoratori ad avviare le indagini. Quasi sempre coraggiose testimonianze sono essenziali per il proseguimento dei processi.

Tra i tanti esempi, l'inchiesta di Monfalcone che ha sfiorato Fincantieri è partita dalla denuncia degli operai bangladesi, poi costituiti come parte civile. Le indagini sui *rider* hanno acquisito consistenza solo grazie alle testimonianze dettagliate dei lavoratori africani. Anche nei luoghi più difficili, come il foggiano, alcune operazioni sono partite dalla denuncia dei braccianti africani, come nel caso dell'operazione “Schermo”.

Ormai da anni, nel triangolo della logistica Novara-Milano-Piacenza, è cresciuta una nuova generazione di sindacalisti, migranti da tempo in Italia e ormai consapevoli della loro importanza nel cuore della logistica. Sono il cuore dei sindacati di base e, nonostante enormi difficoltà, hanno ottenuto risultati molto significativi, smentendo il luogo comune secondo cui la presenza di lavoratori di origine straniera danneggia quelli locali.

Infine, nel giugno 2021 la denuncia di una bracciante italiana ha permesso di scoprire una rete di quattro caporali italiani che controllavano almeno venti lavoratori nella zona di Grottaglie, in provincia di Taranto. Questo per smentire l'idea che il problema riguardi solo gli stranieri.

La denuncia viene in genere applaudita come un gesto coraggioso. Ma perché non risulti isolata e inutile occorre dare una prospettiva ulteriore: abitativa, in primo luogo, per tutti quelli che non riescono ad accedere a situazioni alloggiative dignitose; di accesso ai documenti, perché la fragilità che deriva da un permesso di soggiorno in scadenza è un'arma in mano agli sfruttatori; nel sostegno alla famiglia e nel percorso di accesso a un altro lavoro, perché il pensiero di figli senza sostentamento è il freno più grande rispetto alla denuncia.

Con un sistema imprenditoriale basato su piccole realtà e la selezione del personale affidata a reti di conoscenze, il timore di rimanere isolati e disoccupati dopo non è assolutamente infondato.

La componente straniera nel comparto domestico: torna a crescere la forza lavoro

Il 2020, anno dell'avvento della pandemia, è stato anche quello in cui, dopo quasi un decennio di continua flessione, è tornata a crescere la presenza straniera nel comparto del lavoro domestico in regola. Un incremento tangibile (+5,3%) ma comunque molto al di sotto delle aspettative, soprattutto alla luce della procedura di emersione del lavoro irregolare, la cosiddetta "sanatoria", che nell'estate dello stesso anno ha aperto le porte della regolarizzazione ad oltre 200mila lavoratori stranieri, la maggior parte dei quali (l'85%) impiegati nel settore domestico e dell'assistenza. Stando ai numeri disponibili nel database dell'Osservatorio statistico dell'Inps, che censisce la forza lavoro regolare che opera sul territorio nazionale, su un totale di 920.722 colf, badanti e baby-sitter ben 633.112 sono straniere (comunitarie e non). Il femminile è d'obbligo poiché per l'87,6% si tratta di donne. Nonostante le 200mila domande presentate con la sanatoria, quindi, i numeri del lavoro regolare non sono cresciuti secondo le aspettative: da 850mila del 2019 a 920mila del 2020.

Sebbene la componente straniera sia rimasta sempre prevalente nel comparto (nel 2020 il 68,8% del totale), bisogna comunque registrare che dal 2012 al 2019 sono andate complessivamente perse 189.188 unità. Un trend negativo su cui ha in parte influito l'incremento del lavoro irregolare. Attualmente, secondo le stime di Assindatcolf, a fronte di 2 milioni di lavoratori domestici complessivamente impiegati nel settore, la quota di quelli "invisibili", ovvero senza contratto ed in alcuni casi anche senza documenti in regola, ammonterebbe a 1 milione e 80mila. Altro elemento, la graduale crescita della presenza italiana, che solo nell'ultimo anno ha fatto un balzo del 12,8%, con la conseguente erosione di molti posti di lavoro prima prerogativa degli stranieri. Accanto a questo, il fenomeno forse destinato a condizionare maggiormente l'andamento del mercato occupazionale del comparto domestico, ovvero il progressivo invecchiamento della forza lavoro. Secondo le nostre stime, da qui al 2030 ben 485mila lavoratori domestici andranno in pensione per sopraggiunti limiti di età e di questi 319mila saranno stranieri. Abbiamo, infatti, rilevato un invecchiamento medio costante degli addetti al settore che, se da un lato denota stabilità nel comparto, dall'altro rileva una carenza di ingressi di nuovi addetti. Nel dettaglio, se nel 2011 gli over 50 stranieri rappresentavano il 29,8% del totale, nel 2020 si è arrivati al 50,5%. In altri termini: metà della forza lavoro straniera impiegata nel settore ha più di 50 anni e nel giro di un decennio sarà in età pensionabile.

Alla luce di tali considerazioni rileviamo come l'aumento dei lavoratori stranieri (che pure sono passati dalle 601.223 unità del 2019 alle 633.112 del 2020, con un saldo positivo di 32mila unità) sia, in termini generali, molto contenuto rispetto alle aspettative. Dalla nostra analisi, meno del 18% dei lavoratori che hanno chiesto di essere regolarizzati ha dichiarato la propria posizione all'Inps, facendo registrare almeno un versamento contributivo entro il 2020, come previsto dall'unità statistica di rilevazione della banca dati dell'Istituto.

Sul tema sanatoria, ampiamente trattato anche nel *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, corre l'obbligo di effettuare un'ulteriore considerazione. Il ritardo con cui, anche a causa del Covid, sta procedendo l'iter, ha avuto e continuerà ad avere ripercussioni molto serie sia per le famiglie che per i lavoratori. Dobbiamo infatti constatare che, ad oltre un anno dalla chiusura della procedura, molti datori si sono trovati nella condizione di dover interrompere il rapporto con colf, badanti e baby-sitter ancora prima che questo potesse svolgersi nella condizione di regolarità auspicata. A questo si aggiunge anche la "questione sanitaria", indubbiamente non secondaria considerato il momento storico che stiamo vivendo. Molti dei domestici non comunitari che hanno chiesto di essere regolarizzati non hanno, infatti, avuto la possibilità di accedere tempestivamente alla prenotazione del vaccino anti Covid-19 per meri problemi tecnici. Una condizione inaccettabile, più volte denunciata anche da Assindatcolf, che va in direzione completamente opposta rispetto all'esigenza di garantire incolumità alle persone più fragili, come gli anziani e i non autosufficienti per patologia, con il rischio che le abitazioni private si potessero trasformare in veri e propri cluster, come avvenuto nel 2020 nelle Rsa. Era questo il motivo per cui fin dall'avvio della campagna vaccinale tutte le parti sociali firmatarie del Ccnl domestico avevano condiviso la richiesta per cui anche i domestici potessero accedere in via prioritaria all'immunizzazione, come concesso agli operatori delle residenze sanitarie assistenziali. Una posizione di buonsenso che finalmente il Governo ha sposato, estendendo dal prossimo 15 ottobre l'obbligo del Green Pass anche ai lavoratori del comparto, come richiesto dalla nostra Associazione.

Tornando ai numeri, con ogni probabilità gli effetti della sanatoria continueranno a vedersi anche negli anni a venire, con un incremento atteso di circa 140mila unità. Un trend che potrebbe essere influenzato positivamente anche dall'entrata a regime dell'assegno universale a sostegno della genitorialità, previsto per il 1° gennaio del 2022. Uno strumento innovativo che tra le altre cose punta ad ampliare la platea di cittadini che fino ad oggi potevano richiedere gli assegni familiari, a partire dalla categoria dei lavoratori autonomi. Anche solo ipotizzando che una piccolissima percentuale (il 2%) degli aventi diritto (con reddito al di sotto dei 50mila euro) possa entrare in contatto con il lavoro domestico in virtù di una maggiore disponibilità economica, si potrebbe generare una crescita nel comparto di circa 65mila unità, di cui circa 45mila potrebbero essere di nazionalità straniera.

Ulteriori positive ricadute si potranno avere se la riforma del cosiddetto "Family Act" (Proposta di legge n. 2561) troverà completa attuazione nella stesura attuale, con particolare riferimento all'art. 4 che delega il Governo a incentivare il lavoro femminile e ad armonizzare i tempi di vita e di lavoro. Il comma 2, lettera a) prevedeva, infatti, l'introduzione di una percentuale di detraibilità o la deducibilità delle spese sostenute dal contribuente per dipendenti, assunti con contratto di lavoro subordinato, addetti ai servizi domestici e all'assistenza di familiari, tenendo conto dell'Isee del nucleo familiare. Una formulazione

che, nell'ambito dell'esame in Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati, è stata rimodulata e perfezionata fino ad introdurre nell'articolato la previsione di un aumento della percentuale di detraibilità o la deducibilità anche fino all'intero ammontare delle spese sostenute.

L'obiettivo per noi resta quello di ottenere la totale deducibilità del costo del lavoro domestico quale unico strumento possibile per combattere l'altissimo tasso di occupazione irregolare ma, soprattutto, per sostenere economicamente le famiglie sulle quali ricade tutto il peso dell'assistenza. Solo per citare un esempio: in Italia un datore di lavoro domestico non autosufficiente, ovvero la figura che allo stato attuale ha diritto ad accedere alle maggiori agevolazioni fiscali, può arrivare a spendere per il proprio assistente familiare (badante) 8,32 euro l'ora, che diventano 9,28 euro lordi l'ora considerando i ratei della tredicesima, il contatore delle ferie, l'accantonamento del Tfr ed il versamento dei contributi Inps e Cassacolf. Al netto delle deduzioni/detraioni previste il costo reale scende a 8,59 euro lordi l'ora, una riduzione dell'8%.

In Francia, a fronte di un salario minimo garantito, la famiglia può godere di un supporto ben più consistente che arriva fino al 50%. A titolo di esempio: un datore di lavoro "fragile", over 70, spende per il proprio assistente familiare 11,28 euro l'ora lordi, senza vantaggi fiscali il costo della prestazione a carico del datore ammonterebbe a 12,76 euro l'ora (comprensiva anche dei contributi) ma, con il credito d'imposta, scende a 6,38 euro l'ora. Con questo sistema di compartecipazione alla spesa i vantaggi si registrano su entrambi i fronti: i lavoratori possono vantare uno stipendio più alto e in linea con le retribuzioni di altri settori; le famiglie riescono a soddisfare le esigenze di assistenza a un costo sostenibile.

Al contrario, nel nostro Paese non si è ancora riusciti a creare un sistema di contrapposizione degli interessi che consenta al lavoro "in chiaro" di diventare la regola: se da un lato servirebbe una legge che garantisca salari adeguati, dall'altro, e lo sottolineiamo con forza, nessun aumento potrebbe essere sostenuto in autonomia dalle famiglie datrici di lavoro domestico. L'auspicio, nell'interesse di tutti gli attori protagonisti del comparto e dell'economia italiana, resta quello che si arrivi finalmente ad avere la totale deduzione del costo del lavoro svolto da colf, badanti e baby-sitter. Una proposta di equità sociale non più rinviabile che da anni Assindatcolf porta all'attenzione del Governo e delle istituzioni. Per questi motivi, riteniamo che servano investimenti ingenti per rendere più attrattivo il comparto, sia per gli italiani che per gli stranieri, a cominciare dalla formazione.

La tutela dei lavoratori stranieri occupati nel settore del lavoro domestico tra nuovo Ccnl e sfide per il futuro

Premessa

Il lavoro domestico costituisce uno dei settori nei quali è prevalente la presenza di lavoratori esteri, sicché la questione della difesa dei diritti di colf e badanti finisce inevitabilmente per coincidere con quella della tutela della dignità dei lavoratori immigrati occupati all'interno delle famiglie italiane. Per questa ragione, assume grande importanza il nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl) per il settore domestico, in vigore dal 1° ottobre 2020.

L'attuale edizione del Ccnl, peraltro giunta a ben sette anni di distanza dalla precedente, contiene rilevanti novità, prime tra tutte la certificazione di qualità degli assistenti familiari e la tutela per la privacy nell'ambiente di lavoro domestico.

Gli interventi che caratterizzano il nuovo testo sono infatti orientati a superare una tutela solamente retributiva del lavoro degli assistenti familiari, in favore di uno sguardo più ampio rivolto alla protezione della persona e dei suoi diritti fondamentali. Un'evoluzione significativa e preziosa dello strumento contrattuale, che sempre più si pone nella vita collettiva quale contributo alla promozione della dignità e della professionalità dell'assistente familiare, figura ormai centrale nel funzionamento dello stato sociale e nell'economia del Paese.

A chi si applica il Ccnl del lavoro domestico?

Il Ccnl si applica a tutti i lavoratori addetti al funzionamento della vita familiare.

L'insieme degli assistenti familiari può essere poi suddiviso in categorie professionali che è importante identificare correttamente, poiché in base alla categoria di appartenenza si definisce il trattamento economico spettante a ciascun lavoratore.

I principali livelli d'inquadramento previsti dal contratto sono i seguenti:

- livello B: proprio degli assistenti familiari adibiti principalmente alla cura della casa e che sono definiti come "collaboratori generico-polifunzionali";
- livello B super: proprio dei baby-sitter e degli assistenti familiari addetti alla cura di anziani o disabili autosufficienti, vale a dire in grado di svolgere in autonomia le principali funzioni esistenziali;
- livello C super: proprio degli assistenti familiari addetti alla cura di anziani o disabili non autosufficienti (se poi il lavoratore è in possesso di un titolo professionale di infermiere o equipollente ascende al livello D super).

L'emergenza del lavoro domestico sommerso

Il settore del lavoro domestico, come noto, è afflitto da una percentuale di lavoro sommerso certamente non degna di un Paese civile. Il lavoro nero (del tutto non regolarizzato)

e il lavoro grigio (regolarizzato solo in parte) costituiscono una piaga sociale che dev'essere combattuta con forza e che purtroppo caratterizza la maggioranza dei rapporti di lavoro di questo settore.

Rispetto alla questione del lavoro dei migranti, la diffusione del sommerso nel settore domestico è certamente un'emergenza gravissima, poiché la mancata regolarizzazione del lavoro determina necessariamente precarietà di lavoro e di vita, difficoltà a ottenere o conservare il permesso di soggiorno, squilibrio nei rapporti di forza con il datore di lavoro e, quindi, un ostacolo alla piena integrazione nella società italiana.

Occorre pertanto agire in tre direzioni: regolarizzazione dei rapporti fin dal primo giorno, stipulazione di un contratto scritto di lavoro e predisposizione della busta paga alla fine di ogni mese.

In primo luogo, infatti, è necessario che il rapporto, fin dal primo giorno, sia formalmente comunicato alle autorità competenti, attraverso la presentazione della comunicazione di assunzione all'Inps per tutte le ore di lavoro prestate.

In secondo luogo, occorre che tra le parti sia stipulato un regolare contratto di lavoro, attraverso la predisposizione di una lettera di assunzione che, in base all'articolo 6 del Ccnl, riepiloghi gli accordi tra datore di lavoro e assistente familiare in merito a tutte le modalità di svolgimento del lavoro.

In terzo luogo, alla fine di ogni mese il lavoratore dovrà ricevere un prospetto di paga riepilogativo di quanto effettivamente percepito in relazione ai diversi emolumenti (si pensi, ad esempio, a fruizione di ferie o permessi, eventuali ore di lavoro straordinario e così via).

Queste tre regole, apparentemente banali e scontate, appartengono purtroppo molto spesso alla dimensione dell'utopia nel settore del lavoro domestico e un impegno attivo per la promozione dei diritti dei lavoratori migranti non può prescindere da una campagna di sensibilizzazione di tutti gli attori sociali rispetto a tali imprescindibili elementi di legalità.

La nuova figura professionale dell'assistente familiare certificato

Uno dei punti al centro del nuovo Ccnl è l'attenzione alla formazione professionale degli assistenti familiari, con la finalità di promuovere la qualità di una prestazione lavorativa per la quale, allo stato attuale, non esiste né un percorso obbligatorio di studi né un sistema di requisiti minimi per l'accesso alla professione. Per questa ragione, si può certamente affermare che la principale novità contenuta nel nuovo Ccnl è la certificazione di qualità di colf, baby-sitter e badanti (le tre "specializzazioni" del lavoro domestico).

Il contratto prevede, infatti, la possibilità per i lavoratori della categoria di ottenere un "bollino di qualità", mediante il conseguimento di una certificazione sotto accreditamento di conformità alla Norma Uni 11766:2019 che, su proposta delle parti sociali del settore, ha definito i requisiti di competenza, abilità e conoscenza che deve possedere un lavoratore domestico per essere certificato come "professionista di qualità".

Si tratta di una grande conquista sociale, che fornisce per la prima volta un titolo professionale riconosciuto ad una professione ormai vitale per il welfare state del Paese, ancor più nella stagione della pandemia, che accresce soprattutto per gli anziani il bisogno di un'assistenza qualificata in casa. Per i lavoratori certificati sono peraltro previste anche specifiche indennità mensili, dirette a premiarne l'avvenuto riconoscimento di qualità.

Tutela della sicurezza e della privacy dell'assistente familiare

Grazie al Ccnl gli assistenti familiari sono titolari di una serie di diritti in materia di sicurezza e privacy: questa disposizione contrattuale, contenuta nel fondamentale art. 28, colma una evidente lacuna legislativa, giacché le due “famosissime” norme di riferimento (il D.lgs n. 81/08 per la sicurezza e il Gdpr europeo per la privacy) espressamente escludono il lavoro domestico dalle relative tutele. Scelta difficilmente comprensibile, se solo si pensa a quanti infortuni avvengono ogni giorno in ambito domestico e a quale rischio è esposta la privacy di lavoratori che spesso convivono con il proprio datore di lavoro.

A tale riguardo, il Ccnl dispone quanto segue:

1. Ogni lavoratore ha diritto ad un ambiente di lavoro sicuro e salubre, sulla base di quanto previsto dalla legislazione vigente, relativamente agli ambienti domestici. A tal fine il datore di lavoro sarà tenuto a garantire la presenza sull'impianto elettrico di un adeguato interruttore differenziale, cosiddetto salvavita.
2. Il datore di lavoro provvede a informare il lavoratore circa eventuali rischi esistenti nell'ambiente di lavoro relativi anche all'uso delle attrezzature, ivi compresi gli strumenti telematici e robotici, e all'esposizione a particolari agenti chimici, fisici e biologici.
3. L'informativa si realizzerà all'atto dell'individuazione delle mansioni o del successivo mutamento delle stesse.
4. È facoltà del datore di lavoro installare impianti audiovisivi all'interno dell'abitazione.
5. L'esistenza o l'installazione di detti impianti devono essere preventivamente comunicate per iscritto al lavoratore e sono comunque vietate nell'alloggio riservato allo stesso, nonché nei servizi igienici.
6. Le immagini e le informazioni raccolte a mezzo degli impianti audiovisivi devono essere trattate nel rispetto della vigente disciplina sul trattamento dei dati personali.

Si tratta certamente di una tutela ancora ben inferiore rispetto a quella riconosciuta dalla legge in altri settori, ma comunque queste disposizioni costituiscono un primo importante precedente normativo per fissare almeno una serie di diritti inderogabili a garanzia della dignità dell'assistente familiare e, quindi, di moltissimi lavoratori immigrati, ancora troppo spesso costretti a lavorare in una situazione di poca sicurezza e scarsa riservatezza.

Conclusione

In questo contributo ci si è soffermati su alcune delle maggiori novità del recente contratto collettivo nazionale di lavoro, la cui caratteristica è di avere introdotto anche in questo particolarissimo settore strumenti di tutela finora sconosciuti.

Gli attori sociali, come IDOS e Federcolf, che ogni giorno sono protagonisti sul campo della difesa dei diritti delle persone (e, per quanto riguarda le nostre organizzazioni, in particolare degli immigrati e degli assistenti familiari) non possono non trovare nel nuovo Ccnl alcune delle parole chiave per l'agenda dei prossimi anni: contrasto al sommerso, rafforzamento della formazione professionale quale strumento per l'integrazione, promozione della certificazione delle competenze, tutela della sicurezza e della riservatezza anche nel luogo di lavoro domestico. Tutto ciò nella prospettiva della difesa del rispetto dei diritti umani che, in un'area mondo messa a dura prova dalla pandemia e da una ormai prolungata crisi economica e sociale, rimane il presidio invalicabile per poter continuare a qualificare la nostra società con il non scontato attributo di “società civile”.

Dinamismo e fragilità: le attività indipendenti dei migranti nell'anno della pandemia

La crescente presenza dei migranti nel mondo del lavoro indipendente e il parallelo rafforzamento del loro ruolo all'interno del tessuto di impresa nazionale è uno degli aspetti che ha più caratterizzato il quadro dell'occupazione immigrata nel Paese degli ultimi anni. Soprattutto all'indomani della crisi del 2008, il costante incremento delle attività autonomo-imprenditoriali gestite da lavoratori di origine straniera, in controtendenza rispetto agli andamenti generali, si è evidenziato come un fattore di rilievo per la tenuta dell'intera base imprenditoriale, ovvero come un contributo (specifico e) strategico per gli equilibri dei sistemi socio-economici locali.

In questo quadro, il crescente interesse suscitato dal fenomeno (tanto a livello nazionale che comunitario) si è concentrato sulla capacità dell'imprenditorialità immigrata di funzionare come un vettore di crescita e sviluppo e – di riflesso – sull'opportunità di promuovere politiche e strategie di intervento adeguate a sostenerne gli aspetti più promettenti e innovativi, a volte trascurando il carattere prettamente tradizionale di larga parte dell'imprenditoria immigrata, che si esprime anzitutto in attività di piccole e piccolissime dimensioni, negli ambiti più accessibili e/o maturi, in cui agisce poco la concorrenza degli autoctoni.

Il profilo imprenditoriale dei migranti in Italia, pur all'interno di un quadro di progressivo consolidamento e diversificazione, resta infatti condizionato dalla maggiore vulnerabilità socio-economica che caratterizza la popolazione di origine straniera: una condizione che si traduce in uno spiccato dinamismo occupazionale, che si alimenta l'(auto)imprenditorialità, ma che poi – allo stesso tempo – tende a concretizzarsi innanzitutto in attività autonome poco onerose, poco strutturate e poco remunerative¹.

Una premessa, questa, che assume una rilevanza specifica nella fase attuale, in cui si iniziano a valutare gli effetti della crisi pandemica sul tessuto delle attività indipendenti dei migranti in Italia: un tessuto in cui dinamismo e fragilità si intersecano inestricabilmente e

¹ Per un più ampio e circostanziato inquadramento del fenomeno, si rimanda alle diverse edizioni del *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, curato dal Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa e l'Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo dell'OIM, www.dossierimmigrazione.it.

in cui la riduzione dell'attività indotta dalle misure di contenimento del contagio implica ampie ricadute, in particolare sul piano della qualità della vita dei soggetti coinvolti (e dei relativi percorsi di inserimento socio-economico).

Le principali analisi di contesto finora prodotte, d'altra parte, evidenziano come siano proprio le attività di minori dimensioni ad aver maggiormente sofferto degli effetti della crisi, sottolineando anche come la pandemia abbia accentuato il divario tra le imprese che nella fase di recupero ciclico precedente (2016-2018) risultavano "dinamiche" in termini di investimenti e transizione digitale e quelle già tendenzialmente "statiche", per lo più di piccola dimensione e relativamente più diffuse proprio negli ambiti di principale concentrazione dell'imprenditoria immigrata (come le costruzioni, il commercio o la ristorazione)².

Ne consegue che, verosimilmente, mentre le iniziative più solide e strutturate, aperte all'innovazione e all'internazionalizzazione dell'attività – a loro volta presenti (e crescenti) nel panorama imprenditoriale immigrato del Paese – avranno risentito e/o risentiranno limitatamente dell'onda d'urto prodotta dalla pandemia, quelle più piccole e con un volume e un raggio di attività ridotti, in particolare se attive in certi settori, con più difficoltà sapranno uscirne senza aver subito dei seri contraccolpi, per quanto non necessariamente trasposti in termini di cessazione dell'attività.

I dati del Registro delle imprese, presentati di seguito, permettono di iniziare a valutare questi esiti, anche in parallelo a quanto si può osservare per il resto delle attività autonomo-imprenditoriali del Paese.

Continua la crescita e la diffusione dell'imprenditoria immigrata

La lettura dell'andamento demografico delle attività indipendenti dei migranti in Italia a partire dai dati camerali attesta innanzitutto come gli effetti della crisi sanitaria non abbiano frenato i trend di crescita registrati nel periodo precedente. Alla fine del 2020, infatti, il numero delle imprese gestite da lavoratori di origine straniera – ovvero quelle in cui il titolare, nel caso delle ditte individuali, o la maggioranza dei soci e degli amministratori, nel caso delle forme societarie, risulta nato/a all'estero – ha raggiunto le 631.157 unità, con aumento del 2,5% rispetto alla fine del 2019, quando se ne contavano 615.988. Si rilevano quindi dei ritmi di incremento in linea con quelli registrati nel biennio precedente (+2,3% nel 2019 e +2,8% nel 2018) e appare confermato lo scenario di progressivo rafforzamento della presenza immigrata nel tessuto imprenditoriale del Paese (tra il 2011 e il 2019, nell'insieme, le "imprese immigrate" sono aumentate del 35,7% e del 39,0% considerando anche il 2020, per una crescita complessiva nell'ordine delle 177mila unità).

Un'osservazione, questa, che resta valida anche stringendo l'attenzione sul gruppo delle iniziative imprenditoriali categorizzate come attive nel database di Unioncamere: 548.404 nel 2019 e 563.176 nel 2020 (+2,7%), con un'incidenza sull'insieme delle imprese registrate come attive negli elenchi camerali che resta analoga (89,0% nel 2019 e 89,2% nel 2020).

Gli aggiornamenti al primo semestre del 2021 rafforzano ulteriormente l'immagine di una spinta all'imprenditorialità che resta sostenuta, e anzi verosimilmente alimentata dalla

² Cfr. Istat, "L'impatto della crisi sanitaria sulle imprese: effetti, reazione e fragilità strutturali", in Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021*, in www.istat.it, pp. 73-102.

crisi sanitaria e dal parallelo, diffuso, deterioramento del tessuto occupazionale *tout court*³, che spinge alla ricerca di alternative e di strategie di autoimpiego. Le iniziative autonomo-imprenditoriali dei migranti, infatti, sono risultate ancora in crescita, attestandosi a 639.341 unità a fine giugno (+8.184 e +1,3% rispetto a sei mesi prima) e mostrando un dinamismo superiore non solo a quello registrato nel primo semestre del 2020 (fortemente condizionato dal *lockdown*), ma anche nello stesso periodo del 2019⁴.

Ancora in continuità con gli andamenti consolidati nella fase precedente l'insorgere della pandemia, inoltre, è aumentato, seppure di poco, anche il peso delle imprese degli immigrati sul quadro complessivo delle attività indipendenti del Paese: erano il 10,4% del totale alla fine del 2020 e il 10,5% a giugno 2021 vs il 10,1% del 2019 (e il 7,4% del 2011).

Anche nella fase pandemica, in altri termini, l'imprenditoria immigrata si è evidenziata per un andamento demografico in controtendenza rispetto al resto del panorama imprenditoriale italiano, che resta caratterizzato da una persistente fase di contrazione/stagnazione (tra il 2011 e il 2019 le imprese guidate da lavoratori nati in Italia sono diminuite del 3,2%, -180mila, e dello 0,5% nel corso del 2020, -29.109), consolidando il proprio peso e confermando il carattere strutturale del proprio ruolo.

ITALIA. Imprese totali, condotte da nati all'estero e da nati in Italia, valori assoluti e percentuali (2011-2020)

Indicatori	2011	2013	2015	2107	2019	2020
IMPRESE CONDOTTE DA NATI ALL'ESTERO						
Numero imprese	454.029	497.080	550.717	587.499	615.988	631.157
Variazione % annua	-	4,1	5,0	2,8	2,3	2,5
% su totale imprese	7,4	8,2	9,1	9,6	10,1	10,4
IMPRESE CONDOTTE DA NATI IN ITALIA						
Numero imprese	5.656.045	5.564.880	5.506.930	5.502.982	5.475.983	5.446.874
Variazione % annua	-	-0,9	-0,2	0,0	-0,4	-0,5
IMPRESE TOTALI						
Numero imprese	6.110.074	6.061.960	6.057.647	6.090.481	6.091.971	6.078.031
Variazione % annua	-	-0,5	0,3	0,3	-0,1	-0,2

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati G. Tagliacarne/Infocamere

Tali andamenti, seppure secondo specifiche declinazioni, continuano a caratterizzare l'intero territorio nazionale, rafforzando il carattere diffuso della partecipazione dei migranti ai tessuti di impresa locali. La presenza di lavoratori autonomi e imprenditori immigrati, infatti, per quanto concentrata soprattutto nelle regioni centro-settentrionali (le stesse in cui si concentra tanto l'intera popolazione di origine straniera che l'iniziativa imprenditoriale

³ I lavoratori immigrati hanno risentito in modo diffuso e accentuato delle conseguenze della pandemia: il numero degli occupati stranieri conteggiati dalla *Rilevazione sulle Forze Lavoro* dell'Istat è diminuito di circa 160mila unità nel 2020 (coprendo circa il 35% del calo complessivo) e il relativo tasso di occupazione ha perso 3,7 punti percentuali (dal 61,0% del 2019 al 57,3% del 2020), cfr. *infra* pp. 259-267.

⁴ Cfr. Unioncamere, Infocamere, *Comunicato Stampa*, 12 agosto 2021.

tout court), coinvolge in misura rilevante anche le regioni del Mezzogiorno (22,5% del totale), segnate da una crescita generalizzata anche nel corso del 2020. Lombardia (121.606 “imprese immigrate”, il 19,3% del totale) e Lazio (84.324, 13,4%), in ogni caso, continuano a rappresentare le principali aree di attività, nonché quelle in cui si è registrato l’aumento maggiore in termini assoluti (rispettivamente +3.122 e +2.177 nel corso del 2020)⁵. Dopo Toscana (14,4%) e Liguria (14,0%), inoltre, sono anche le due regioni in cui l’incidenza delle attività dei migranti sul tessuto di impresa locale resta più elevata (12,8% in entrambi i casi). In termini relativi, invece, sono il Trentino Alto Adige e la Basilicata a distinguersi per gli aumenti maggiori (+4,3% in entrambi i casi, pari rispettivamente a 337 e 96 imprese in più).

La prevalenza delle microimprese

L’universo imprenditoriale immigrato trova una delle sue principali caratteristiche nella netta prevalenza delle ditte individuali: un protagonismo che si richiama la peculiare rilevanza che la micro e piccola imprenditorialità rivestono all’interno dell’intero quadro di impresa nazionale, ma che nel caso dei migranti assume una valenza amplificata e specifica, specchio della maggiore fragilità strutturale del panorama di riferimento (e della maggiore debolezza socio-economica dei soggetti coinvolti).

Alla fine del 2020, sono ditte individuali il 76,3% di tutte le “imprese immigrate” registrate presso le Camere di Commercio (vs il 48,6% di quelle gestite da lavoratori nati in Italia): 481.843 attività, il 15,4% di tutte le ditte individuali italiane.

Anche nel 2020, a differenza di quanto si osserva nel resto del tessuto imprenditoriale del Paese, il loro numero è risultato in crescita (+8.925 e +1,9% rispetto a -28.721 e -2,1% tra le ditte individuali guidate da nati in Italia), di un aumento che, in valori assoluti, risulta più elevato di quello registrato dalle forme societarie, coprendo quasi il 60% dell’aumento annuo complessivo. Se si allarga la prospettiva al periodo 2011-2020 si rileva un andamento analogo, con le ditte individuali che sono diminuite di 347.938 unità (-11,6%) tra gli autoctoni e aumentate di 114.666 (+31,2%) tra gli immigrati, anche in questo caso raccogliendo la quota maggioritaria rispetto all’aumento complessivo (64,7%). In controtendenza rispetto al quadro generale, quindi, la ditta individuale, seppure con un’intensità ridotta rispetto al passato, continua a rappresentare la prima e principale tipologia di impresa cui si rivolge l’imprenditorialità dei migranti: più accessibile sia sul piano economico sia su quello delle competenze gestionali e più adatta a volumi di attività nel complesso moderati.

Detto questo, va pure sottolineato come, per quanto secondo andamenti meno incisivi rispetto al quadro generale, anche l’universo imprenditoriale immigrato è attraversato da un lento (ma progressivo) processo di consolidamento, attestato dal tendenziale aumento del ruolo di forme di impresa più complesse e strutturate: un trend sul quale si è molto cercato di richiamare l’attenzione negli anni scorsi, nella prospettiva di sostenerne e valorizzarne gli esiti. Anche nell’ultimo anno, in continuità col periodo precedente, si evidenzia il più elevato ritmo di aumento delle società di capitale, cresciute del 6,7% nel 2020 (+6.345 imprese) e del 130,6% dal 2011 (+56.840). Di riflesso, alla fine dell’anno queste rappresentano il 15,9% di tutte le “imprese immigrate” (rispetto al 15,3% del 2019 e al 9,6% del 2011), con un’incidenza sull’insieme delle società di capitale registrate negli elenchi camerali del 5,6%.

⁵ Cfr., per un quadro di dettaglio, i focus regionali raccolti nel presente *Dossier*, pp. 327-475.

Da ricordare, inoltre, è anche la crescente presenza di imprenditori di origine straniera nelle cosiddette start-up innovative. Secondo gli aggiornamenti al primo trimestre 2021, sono 451 (il 3,6% del totale) quelle a prevalente presenza straniera e 1.777 quelle in cui è presente almeno un socio di origine estera (14,1%).

Si conferma, quindi, anche nel 2020 il graduale, crescente investimento dei migranti in esperienze imprenditoriali più solide e innovative, cui prestare specifico interesse, tanto più nel quadro di rilancio della produttività che segna la fase attuale. Ma si conferma, allo stesso tempo, lo spiccato protagonismo (nettamente più marcato rispetto al quadro generale) di attività indipendenti caratterizzate da una ridotta dimensione economico-organizzativa, a base individuale o familiare, ovvero quelle più colpite dalla crisi sanitaria emersa nel 2020.

Gli ambiti di attività

La fotografia scattata dai dati camerali alla fine del 2020, in linea con quanto già evidenziato nel periodo precedente, restituisce l'immagine di un universo imprenditoriale caratterizzato da una accentuata tendenza alla concentrazione settoriale, anche in questo caso più marcata rispetto al quadro complessivo. Commercio (33,7%) ed edilizia (23,0%) continuano a distinguersi come i principali ambiti di attività, che insieme raccolgono oltre la metà di tutte le attività indipendenti in capo a lavoratori immigrati, seguiti nell'ordine dalle attività di alloggio e soprattutto di ristorazione (8,3% nell'insieme, 7,3% considerando solo le seconde), dal comparto manifatturiero (7,7%), dalle attività di noleggio, agenzie di viaggio e soprattutto di supporto alle imprese (5,7% nell'insieme e 5,2% considerando solo i servizi alle imprese e quelli di pulizia e cura del paesaggio) e dai cosiddetti "altri servizi" (4,1%) che includono quelli alla persona (3,4%).

Andando a guardare gli andamenti registrati nell'ultimo anno in parallelo al periodo precedente, emerge un quadro piuttosto lineare, con solo lievi segnali di discontinuità, tutti da valutare alla luce degli aggiornamenti che seguiranno. Si può osservare, in particolare, una frenata nei livelli di aumento del comparto ristorativo-alberghiero che, pur continuando a crescere (+2,9% nel 2020, +1.461), lo fa in maniera ridimensionata rispetto agli anni scorsi, quando si era distinto per ritmi di incremento tra i più elevati nel gruppo dei principali ambiti di attività delle "imprese immigrate" (+4,9% nel 2019, +4,7% nel 2018, +5,7% nel 2017 e +74,3% dal 2011).

Si evidenzia, invece, in piena continuità col periodo precedente, la crescita sostenuta (almeno in termini relativi) degli "altri servizi" che, trainati dai servizi alla persona, nel 2020 segnano la percentuale di aumento più alta (+6,8%, pari a 1.677 imprese in più, a fronte del +8,7% del 2019 e del +99,9% registrato dal 2011).

In termini assoluti, in ogni caso, a distinguersi per l'aumento maggiore è stata l'edilizia (+6.265 nel 2020, +4,5%): un dato che appare in continuità con quello registrato nel 2019 e che segna, a partire da quell'anno, un "cambio di passo" rispetto al periodo precedente, quando i contraccolpi della crisi del 2008 si erano tradotti in livelli di crescita complessivamente ridotti. Un'evoluzione, questa, che a partire dai dati disponibili non sembra aver risentito dell'emergere della pandemia e che nel 2020 fa nuovamente dell'edilizia il settore in cui si registra la più alta incidenza delle imprese immigrate sul totale (17,4%), un primato che dal 2014 era passato al "noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese" (17,1%).

L'ampio e variegato universo delle attività commerciali (al dettaglio in tre quarti dei casi: 75,5%), infine, registra a sua volta una crescita del numero delle attività gestite dai migranti (+1.865), che seppure ridotta rispetto ai ritmi di aumento medi (+0,9%), prima che nel quadro degli effetti della pandemia va letta in parallelo agli andamenti registrati negli anni precedenti. Nel 2019, infatti, in controtendenza rispetto allo scenario generale, il settore aveva per la prima volta registrato un lieve calo (-439 e -0,2% rispetto alla fine del 2018), che seguiva a percentuali di aumento a loro volta ridotte (+0,8% nel 2018, +1,2% nel 2017 e +36,0% dal 2011).

In un quadro di complessiva espansione della partecipazione degli imprenditori immigrati ai vari settori e comparti di attività, quindi, i dati disponibili non evidenziano, al 2020, netti o diffusi elementi di rottura rispetto al periodo precedente.

In conclusione, gli andamenti descritti dai dati del Registro delle imprese si allineano anche nel 2020 (e nel primo semestre 2021) al quadro evidenziato nel periodo precedente, evidenziando ulteriormente la vitalità dell'imprenditorialità immigrata e il ruolo rilevante che svolge in termini di "tenuta" dell'intero tessuto del lavoro indipendente.

D'altra parte, in analogia agli andamenti osservati all'indomani della crisi economico-occupazionale del 2008, era prevedibile che la spinta imprenditoriale (e all'autoimpiego) dei migranti si mantenesse forte: sostenuta, più che frenata, dalle difficoltà del momento contingente, che contribuisce a canalizzare il dinamismo occupazionale dei migranti verso l'attività indipendente.

Il rischio resta che l'impronta costrittiva di parte di questi percorsi, condizionati dalla mancanza di alternative (e dalla ridotta disponibilità di risorse), stenti a sfociare in posizioni lavorative realmente riuscite in termini di inserimento e promozione socio-economica: una prospettiva che appare ulteriormente indebolita dalla situazione attuale, in cui si va verosimilmente ampliando la platea delle attività "bloccate" in una dimensione di mera resistenza (e sussistenza). I dati della *Rilevazione sulle Forze Lavoro* dell'Istat, per esempio, basati su criteri diversi da quelli camerali, attestano un calo del numero degli stranieri occupati come lavoratori autonomi nel corso del 2020 (-9,2% vs il -2,5% degli italiani), che si accentua soprattutto tra gli esercenti nelle vendite (-25,2%), nella ristorazione (-22,3%) e tra i venditori ambulanti (-18,9%)⁶. Gli stessi dati camerali, d'altra parte, confermano l'immagine di un tessuto imprenditoriale segnato da tratti di specifica fragilità. Concentrato in ambiti tra i più colpiti dagli effetti della pandemia e caratterizzato da una dimensione economico-organizzativa ridotta, il panorama dell'imprenditoria immigrata si mostra (in larga parte) particolarmente esposto e vulnerabile, con tutto ciò che ne può conseguire in termini di spinta "involuntiva", seppure non trasposta in termini di calo del numero di attività.

⁶ La rilevazione Istat è un'indagine campionaria in cui sono considerate occupate le persone con più di 15 anni che nella settimana a cui si riferisce l'intervista hanno svolto almeno un'ora di lavoro retribuita (o che hanno lavorato almeno per un'ora presso la ditta di un familiare senza essere retribuite). Il dato sembra quindi riflettere il netto calo dell'attività che ha caratterizzato soprattutto certi ambiti del lavoro autonomo-imprenditoriale nei periodi di *lockdown*.

L'adesione ai sindacati delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri nell'anno della pandemia di Covid-19

L'Italia mostra un tasso di sindacalizzazione dei lavoratori dipendenti stranieri assai elevato: circa 1 lavoratore su 2 è iscritto a un sindacato, considerando le tre maggiori confederazioni Cgil, Cisl e Uil. I motivi e i bisogni cui risponde l'adesione sindacale degli stranieri sono molteplici, e attengono sia alla condizione di lavoro sia a quella, più ampia, dei diritti sociali e di cittadinanza. Peraltro, la natura confederale del sindacato italiano, mediante l'articolazione in federazioni di categoria oltre che attraverso l'azione dei servizi di origine sindacale (centri di assistenza fiscale e patronati) e le strutture specifiche a tutela degli stranieri, ha consentito un'ampia opera di proselitismo presso la popolazione straniera residente.

Nel complesso, il primo anno segnato dalla diffusione del Covid-19 sembra suggerire riflessioni a più dimensioni: da una parte, il 2020 registra un calo degli iscritti alle organizzazioni sindacali confederali, che porta il numero degli stranieri a 1.048.301, rispetto ai 1.092.628 del 2019. Al netto di specificità e tendenze differenziate tra le diverse confederazioni sindacali, si può già evidenziare una tenuta relativa della sindacalizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici migranti nell'anno del Covid-19; il 2020 difatti mostra caratteristiche assai peculiari, per certi versi irripetibili, sebbene le sue conseguenze incideranno a lungo nei prossimi anni. Si può anzitutto notare come il calo degli iscritti risulti sostanzialmente contenuto, se posto a confronto con lo sconvolgimento della cornice sociale ed economica provocato dalla pandemia. Sui dati del 2020, in termini di mitigazione hanno probabilmente influito – finora, e parzialmente – il blocco dei licenziamenti e la concentrazione delle cessazioni dei rapporti di lavoro sui contratti a termine.

Nonostante un calo in valore assoluto di circa 45mila unità, la quota di lavoratori stranieri sindacalizzati sul totale degli iscritti a Cgil, Cisl e Uil supera, per la prima volta, il valore del 10% (a fronte di un calo degli iscritti italiani di circa 300mila, a sua volta più netto tra la componente pensionata, specie per la Cgil). Il calo degli stranieri è concentrato in particolare tra i lavoratori iscritti a Cgil (-6,2% sul 2019) e Uil (-9,5%), mentre la Cisl registra un aumento di circa 5.500 iscritti. Se si considerano i lavoratori attivi, oltre 1 lavoratore su 6 (16,9%) è straniero, con differenze significative: dal 22,0% della Cgil al 15,9% della Cisl e all'11,2% della Uil. Tali differenze riflettono la concentrazione settoriale e territoriale, solo parzialmente coincidente, degli iscritti stranieri alle federazioni di categoria: dal punto di vista territoriale, il Nord del Paese conta circa due terzi degli iscritti stranieri a Cgil e Cisl (66,8% per entrambe), contro circa il 40% per la Uil. Rispetto ai settori, il calo tra gli iscritti

alla Uil è quasi completamente attribuibile al terziario (circa -10mila iscritti); per la Cgil invece il maggiore calo è collocato nelle costruzioni (coincide di fatto con il calo di adesioni alla federazione di categoria), mentre sono in aumento gli iscritti nei settori del commercio, turismo, servizi (come d'altra parte per la Cisl).

Il nesso tra andamento della sindacalizzazione nei settori e composizione nazionale dei lavoratori stranieri è un altro fattore da considerare: ad esempio per la Cgil è più marcato il calo degli iscritti stranieri Ue, rispetto a quelli non comunitari (rispettivamente -11,3% e -4%), sullo sfondo di settori – ad esempio l'edilizia, i trasporti o l'agricoltura – in cui è ampia la presenza di iscritti stranieri e forte è stato l'impatto della pandemia, in particolare nel 2020; e questo non solo in termini economici, ma anche logistici, organizzativi e di ristrutturazione delle filiere di fornitura (si pensi al blocco delle attività produttive e alle difficoltà di mobilità nello spazio dell'Ue durante i lockdown).

Per quanto riguarda l'articolazione per genere, i dati consentono di fornire solo una rappresentazione generale delle lavoratrici e dei lavoratori – italiani e stranieri – aderenti ai sindacati. Per la Cgil, considerando il totale degli iscritti italiani e stranieri, vi è una sostanziale parità tra uomini e donne (50,3% contro 49,7%); se si considerano però solo i lavoratori attivi, la prevalenza è maschile (54,5%). I dati Cisl consentono di osservare il genere direttamente tra gli iscritti e le iscritte straniere: nel complesso le lavoratrici rappresentano il 39,5% degli stranieri (il 37,2%, se si considerano solo i lavoratori attivi). Esiste naturalmente una differenziazione settoriale: tra i settori che vedono una presenza importante di lavoratori stranieri (tra il 20% e il 30% del totale degli iscritti alle rispettive federazioni di categoria), quelli maggiormente caratterizzati dalla presenza femminile sono il commercio e il turismo (67% donne), seguiti a distanza dall'agroalimentare (29,3%). In altri settori, come la somministrazione, moda e chimica, la percentuale di donne sul totale degli iscritti stranieri è significativa, ma con valori assoluti ben più limitati. Ciò consente ragionevolmente di affermare che la quota di donne tra gli iscritti stranieri ai sindacati confederali si collochi intorno al 40%.

È ovviamente presto per tracciare le traiettorie che prenderanno i settori economici nella lunga fuoriuscita dalla pandemia. In esse conterà certamente la cornice storicamente determinata del mercato del lavoro italiano, in una *path dependence* da non trascurare anche in un contesto inedito come quello (post-)pandemico. In base a questo si potranno avviare strategie adattive e innovative di cui non s'intravedono a oggi, al di là delle cornici generali, i tratti specifici e di dettaglio. Peraltro queste traiettorie si baseranno su – e dovranno fare i conti con – molteplici interventi attivati nella prima fase della pandemia: gli strumenti di sostegno al reddito e di continuità del lavoro, gli ammortizzatori sociali utilizzati nel corso della crisi e l'onda dello sblocco dei licenziamenti.

Quindi una sindacalizzazione che tiene e, allo stesso tempo, patisce i colpi economici portati dalla pandemia. I dati del *XI Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*¹ confermano alcune caratteristiche storiche dell'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro, ad esempio la concentrazione settoriale e la fragilità dell'occupazione femminile: circa i due terzi di coloro che, stranieri, si sono ritrovati senza un'occupazione nel corso del

¹ Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *XI Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2021.

2020 si concentrano in soli cinque settori economici (contro un terzo, tra gli italiani); inoltre, la quota di donne è sovrarappresentata tra gli stranieri che hanno perso il lavoro, fino a raggiungere il 62% degli stranieri Ue² (e in controluce si intravedono i settori del lavoro domestico, dell'assistenza, i servizi di ristorazione, pulizie, ecc.).

In questa cornice, la riduzione della sindacalizzazione si sovrappone sostanzialmente ai dati del mercato del lavoro degli stranieri: in Italia i lavoratori nativi si sono ridotti dell'1,4%, in confronto alla più netta diminuzione del numero dei lavoratori stranieri Ue (-7,1%) ed extra-Ue (-6,0%). Peraltro, si tratta di una diminuzione in cui incide fortemente il calo dell'occupazione delle lavoratrici straniere: in Italia il tasso di occupazione delle lavoratrici Ue si riduce di 4,7 punti (dal 55,0% al 50,3%) e quello delle lavoratrici non comunitarie di 5 punti (46,5% contro il 41,5%³).

In conclusione, la pandemia e i suoi effetti rappresentano in questa fase il fattore ineludibile non solo per le pratiche contrattuali e per le proposte di politica economica e sociale del sindacato, ma anche per la rappresentanza stessa che il sindacato intende esercitare nei confronti della sua *membership* straniera. Se il tasso di sindacalizzazione indica, in misura generale, la capacità del sindacato di rispondere alla domanda di tutele e diritti, la prima fase della crisi pandemica (2020) sembra aver inciso sulle componenti più fragili del mercato del lavoro (specie nelle condizioni intersecate dei migranti e delle donne), concentrandosi sui settori, sulle professioni e sulle condizioni soggettive di criticità già consolidate. La scena sarà ovviamente differente nel 2021, con l'intervento di nuovi fattori.

La certezza di trasformazioni profonde e l'opacità delle sue direzioni sono, al momento, i caratteri con i quali occorre confrontarsi per osservare – insieme naturalmente ad altri fenomeni – anche l'adesione alle organizzazioni sindacali, la quale si conferma ad ogni modo sempre più plurale e consolidata.

La tenuta e la qualificazione di questa partecipazione civile e democratica potrà progredire non solo in base al tasso di sviluppo economico post-pandemia, ma anche in rapporto alla capacità delle organizzazioni sindacali di rispondere tempestivamente alla domanda di rappresentanza⁴, in particolare da parte delle lavoratrici, di coloro che sono occupati nei settori prevedibilmente più reattivi – ma anche più a rischio per tutela dei diritti, salute e sicurezza, ecc. – oltre a quelli che rischiano di patire l'ulteriore fragilizzazione di reti e filiere segnate da precarietà e da quelle trasformazioni produttive che cambieranno il lavoro, i suoi contenuti e le modalità del suo svolgimento.

² Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *op. cit.*, p. 39.

³ Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *op. cit.*, p. 35.

⁴ Cfr. B. De Sario, E. Galossi, a cura di, *Migrazioni e sindacato. Lotta alle discriminazioni, parità dei diritti e azione sindacale nel contesto della crisi pandemica*, Ediesse Futura, Roma, 2020.

ITALIA. Lavoratori stranieri e italiani iscritti ai tre principali sindacati e incidenza degli stranieri sul totale dei tesserati per regioni (2020)

Regioni	Cgil*		Cisl*		Uil		TOTALE SINDACATI					
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	% stranieri	% stranieri		
Piemonte	32.824	305.219	9,7	232.029	9,4	9.907	139.524	6,6	66.778	676.772	9,0	
Valle d'Aosta	1.898	11.621	14,0	6.482	11,6	539	2.806	16,1	3.288	20.909	13,6	
Liguria	20.958	149.993	12,3	108.493	8,6	8.929	47.951	15,7	40.054	306.437	11,6	
Lombardia	91.080	736.915	11,0	652.826	11,4	14.823	190.530	7,2	189.928	1.580.271	10,7	
Nord-Ovest	146.760	1.203.748	10,9	999.830	10,6	34.198	380.811	8,2	300.048	2.584.389	10,4	
Trentino Alto Adige	21.073	61.317	25,6	66.735	17,9	5.696	27.957	16,9	41.291	156.009	20,9	
Veneto	56.581	351.353	13,9	353.783	12,1	7.677	117.113	6,2	112.975	822.249	12,1	
Friuli Venezia Giulia	15.864	84.036	15,9	14.892	14,1	7.792	28.864	21,3	38.548	203.993	15,9	
Emilia Romagna	105.677	642.745	14,1	47.162	265.397	15,1	15.441	119.437	11,4	168.280	1.027.579	14,1
Nord-Est	199.195	1.139.451	14,9	777.008	13,9	36.606	293.371	11,1	361.094	2.209.830	14,0	
Toscana	53.984	431.051	11,1	25.609	199.915	11,4	8.534	75.026	10,2	88.127	705.992	11,1
Marche	18.566	154.144	10,7	15.885	137.296	10,4	4.311	38.563	10,1	38.762	330.003	10,5
Umbria	9.672	89.218	9,8	7.524	67.270	10,1	4.123	30.589	11,9	21.319	187.077	10,2
Lazio	23.255	287.634	7,5	21.226	266.302	7,4	16.299	174.967	8,5	60.780	728.903	7,7
Centro	105.477	962.047	9,9	70.244	670.783	9,5	33.267	319.145	9,4	208.988	1.951.975	9,7
Abruzzo	8.647	91.204	8,7	7.722	94.998	7,5	3.712	51.850	6,7	20.081	238.052	7,8
Molise	1.995	21.043	8,7	1.181	14.526	7,5	1.066	13.021	7,6	4.242	48.590	8,0
Campania	12.036	221.662	5,2	6.485	227.897	2,8	9.954	165.005	5,7	28.475	614.564	4,4
Puglia	15.673	213.789	6,8	6.534	207.111	3,1	6.942	208.255	3,2	29.149	629.155	4,4
Basilicata	1.946	50.941	3,7	1.842	40.737	4,3	1.626	31.484	4,9	5.414	123.162	4,2
Calabria	5.861	115.996	4,8	4.485	120.810	3,6	4.865	114.720	4,1	15.211	351.526	4,1
Sud	46.158	714.635	6,1	28.249	706.079	3,8	28.165	584.335	4,6	102.572	2.005.049	4,9
Sicilia	15.564	330.300	4,5	10.516	265.584	3,8	8.816	202.167	4,2	34.896	798.051	4,2
Sardegna	4.632	147.774	3,0	3.473	134.101	2,5	2.777	60.798	4,4	10.882	342.673	3,1
Isole	20.196	478.074	4,1	13.989	399.685	3,4	11.593	262.965	4,2	45.778	1.140.724	3,9
Il'affiliazione**							29.821	273.079	9,8	29.821	273.079	9,8
Estero				158.861						158.861		
Totale	517.786	4.497.955	11,5	356.865	3.712.246	9,6	173.650	2.113.706	8,2	1.048.301	10.323.907	10,2
Totale (lavor. attivi)	468.763	2.131.996	22,0	326.986	2.051.493	15,9	173.650	1.555.898	11,2	969.399	5.739.387	16,9

* I dati relativi ad Abruzzo e Molise sono una stima di IDOS a partire dai dati che la Cgil e la Cisl hanno fornito in forma aggregata per queste due regioni

** Lavoratori Autonomi, Partite IVA e aderenti ad associazioni affiliate alla Uil. Pur non essendo noto se gli iscritti di seconda affiliazione siano tutti lavoratori attivi, sono stati considerati interamente come tali, essendo la popolazione straniera in Italia per la gran parte medio-giovanile

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Cgil, Cisl e Uil

Infortunati e malattie professionali tra i lavoratori non comunitari: anno 2020

Gli infortuni

L'Inail (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro e le Malattie Professionali), in qualità di Ente pubblico che gestisce l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali assicura tutti coloro che, addetti ad attività rischiose, svolgono un lavoro comunque retribuito, alle dipendenze di un datore di lavoro, persona fisica o giuridica, privato o ente pubblico e in qualunque luogo operi un'azienda italiana (sia in Italia che all'estero). Sono inoltre tutelati gli artigiani e i lavoratori autonomi dell'agricoltura, i lavoratori parasubordinati che svolgono attività di collaborazione coordinata e continuativa, gli autonomi dello spettacolo, i *riders* e gli sportivi del settore dilettantistico. L'evoluzione dei processi lavorativi e la costante introduzione di tecnologie sempre più avanzate ha imposto l'estensione dell'obbligo assicurativo Inail a quasi tutte le attività della produzione e dei servizi.

L'assicurazione Inail copre ogni infortunio avvenuto durante lo svolgimento dell'attività lavorativa, per causa violenta o virulenta, concentrata nel tempo, che provochi al lavoratore l'inabilità temporanea assoluta per più di 3 giorni, l'inabilità permanente ovvero la morte. Si tratta della conseguenza più evidente del mancato rispetto degli obblighi di prevenzione e sicurezza previsti a tutela della salute dei lavoratori.

Per gli infortuni occorsi ai lavoratori nati all'estero, giova precisare come l'immigrazione nel nostro Paese abbia assunto caratteristiche rilevanti: tanti gli stranieri che hanno occupato quei posti lasciati scoperti dalla manodopera italiana, rivitalizzando importanti settori economico-produttivi (pesca, agricoltura, industria delle costruzioni, industria manifatturiera, oltre al lavoro di assistenza a domicilio).

L'analisi degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali è stata effettuata con riferimento ai dati statistici del biennio 2019-2020 presenti negli archivi statistici Inail e aggiornati al 30 aprile 2021. In particolare, si è esaminato l'andamento infortunistico e tecnopatico dei lavoratori nati all'estero, con riferimento alle tre principali gestioni assicurative Inail: Agricoltura, Industria e servizi, per Conto dello Stato.

Nell'anno 2020 sono state registrate all'Inail complessivamente 571.198 denunce di infortunio, in calo dell'11,4% rispetto al 2019. Di queste, 99.513 (poco più del 17%) hanno interessato i nati all'estero: 75.001 (poco più del 75% del totale stranieri) lavoratori non comunitari (-10,4% rispetto al 2019) e 24.512 (oltre il 24%) dell'Ue (-2,1%).

Focalizzando l'attenzione all'area non comunitaria, i lavoratori del Marocco, dell'Albania e del Perù sono quelli più colpiti da eventi infortunistici rispettivamente con il 13,9% (10.394 casi), il 13,6% (10.235) e il 6,7% (5.010). Rispetto al 2019, Marocco e Albania registrano una decrescita media del 14,2%, mentre il Perù un aumento del 67,6% (2.021 casi in più) di cui ben 1.846 per il genere femminile. Tra i lavoratori comunitari, si confermano al primo posto i romeni, con 15.894 casi (64,8%).

Gli infortuni con esito mortale sono stati in complesso 1.538, con un aumento del 27,6% rispetto ai 1.205 casi dell'anno precedente; situazione differente tra gli stranieri: per quelli non comunitari sono stati registrati 156 casi (2 in meno) e per i comunitari 68 (1 caso in più rispetto al 2019); gli italiani hanno avuto invece un aumento consistente di decessi (334 in più).

L'anno 2020 è stato caratterizzato dall'emergenza sanitaria causata dalla diffusione del Covid-19, che ha fortemente condizionato l'andamento infortunistico. Tra le novità avvenute in ambito lavorativo, una tra le più significative è che il contagio da Coronavirus contratto sul posto di lavoro viene considerato infortunio, e quindi tutelato e indennizzato dall'Inail. Tutti i lavoratori possono essere stati esposti al virus, sia durante lo svolgimento delle mansioni lavorative, che nel tragitto di andata e ritorno dal luogo di lavoro (si pensi all'utilizzo dei mezzi pubblici). Ovviamente alcune categorie hanno scontato una maggiore probabilità di esposizione al contagio, come gli operatori sanitari e comunque chi svolge un'attività lavorativa con costante o frequente contatto con il "pubblico" (lavoratori che operano in *front-office*, alla cassa, addetti alle vendite/banconisti, personale non sanitario degli ospedali con mansioni tecniche, di supporto, di pulizie, operatori del trasporto infermi/portantini).

Nel 2020, dei 131.090 casi di contagio denunciati all'Inail, l'85,7% ha riguardato lavoratori italiani e il restante 14,3% stranieri (8 su 10 donne), concentrati soprattutto tra romeni (20,9% dei contagiati stranieri), peruviani (14,0%), albanesi (7,9%), ecuadoregni (4,7%) e moldavi (4,2%).

Nel 2020 il 93,3% delle denunce di infortunio dei non comunitari (70.012) ha riguardato i lavoratori della gestione assicurativa Industria e servizi, con un calo del 7,7% rispetto alle oltre 75mila denunce del 2019; al contrario per quelli comunitari si è avuto un aumento del 3,3% (da 22.034 a 22.762). Per i non comunitari, 1 infortunio su 4 (considerando i soli casi codificati) si è verificato nelle Attività manifatturiere (12.750), segue il settore della Sanità con 11.661 (16,7%), quello delle Costruzioni (4.781; 6,8%) e quello dei Trasporti (4.407; 6,3%). L'83,4% delle denunce (9.728) nella Sanità ha riguardato le donne, in particolare le lavoratrici del Perù (2.069) e dell'Albania (1.097). Nel settore delle Costruzioni e dei Trasporti, invece, la quasi totalità degli infortuni ha interessato la componente maschile: nelle Costruzioni circa il 47% dei casi (2.201) ha coinvolto albanesi (1.500) e marocchini (700); nel Trasporto e magazzinaggio, a marocchini (631) e albanesi (439) si aggiungono moldavi (330) e pakistani (262), complessivamente con oltre il 40% dei casi (1.662).

Anche per gli infortuni mortali, i settori con il maggior numero di decessi di lavoratori non comunitari sono le Attività manifatturiere (26), il Trasporto (21), le Costruzioni (11) e la Sanità (10).

Le gestioni Agricoltura e Conto Stato hanno avuto delle diminuzioni di denunce: per i non comunitari rispettivamente del 14,9% e del 60,8% e per i comunitari del 19,9% e del 61,6%.

Il 55% (41.249) degli infortuni occorsi a lavoratori non comunitari, ha riguardato la classe che va dai 35 ai 54 anni con un calo del 4,2% sul 2019, sintesi di un aumento del 40,7% (da 10.888 a 15.324) per le donne e di un calo del 19,4% per gli uomini (da 32.162 a 25.925).

Per gli infortuni mortali, invece, le classi più coinvolte sono quelle tra i 45 e i 64 anni (92 casi; 59% circa) e tra i 25 e i 44 anni con 45 decessi (28,8%). Rispetto al 2019, la prima classe ha avuto ben 15 casi mortali in più (da 77 a 92), la seconda un calo di 16 decessi (da 61 a 45).

Per i lavoratori non comunitari, l'incidenza infortunistica nel Nord del Paese è aumentata di 2 punti percentuali (da 78,8% a 80,6%): da 65.947 a 60.477 casi; il 14,4% al Centro (10.800) e il 5,0% nel Mezzogiorno (3.724). Tra il 2019 e il 2020, tutte le aree geografiche del Paese hanno registrato una diminuzione del numero di infortuni da -8,3% a -19,0%. Situazione diversa per i comunitari, che nel biennio 2019-2020 nel Nord hanno avuto un aumento del 3,0%, mentre al Centro e nel Mezzogiorno un calo medio del 13,0%.

Per i lavoratori stranieri 2 infortuni mortali su 3 (105 casi) si sono verificati nel Nord del Paese (70 nel Nord-Ovest e 35 nel Nord-Est) con un aumento di 4 casi sul 2019, dovuti quasi interamente alla componente femminile (+3; da 9 a 12); segue con 32 decessi il Centro, che ha registrato una crescita di ben 7 morti, e poi il Sud, con 19 decessi, in calo di 13 casi (8 in meno al Sud e 5 nelle Isole).

Le malattie professionali

L'Inail protegge i lavoratori non solo dagli infortuni ma anche dalle malattie professionali. Per malattia professionale o tecnopatia si intende quella patologia la cui causa agisce lentamente e progressivamente sull'organismo. Essa può derivare direttamente dall'attività che il lavoratore svolge, oppure dall'ambiente in cui la lavorazione stessa si sviluppa (cosiddetto rischio ambientale). Di norma il soggetto manifesta in maniera lenta e progressiva i segni e sintomi, quindi le malattie denunciate in un anno sono spesso riferite a rischi cui il lavoratore è stato esposto anche molti anni prima e, nel caso degli stranieri, a esposizioni professionali avvenute anche nei Paesi di provenienza, per cui di difficile valutazione da parte dell'Inail.

Nel 2020 il numero complessivo di tecnopatie protocollate dall'Inail è stato pari a 44.955, in calo del 26,5% rispetto all'anno precedente (61.201 casi). Si interrompe, quindi, quel trend crescente registrato negli ultimi anni sia per i lavoratori italiani che per i nati all'estero: rispettivamente -26,5% casi i primi (da 56.891 a 41.813) e -27,1% i secondi (da 4.310 a 3.142). Percentuale in calo intorno al 27% sia per i lavoratori Ue (da 1.448 casi a 1.057) che extra Ue (da 2.862 a 2.085). Le lavoratrici, sia straniere che italiane, registrano una diminuzione maggiore dei maschi (-31,9% contro -24,5% per gli stranieri e -27,1% contro -26,3% per gli italiani). Considerando la nazionalità, sono le lavoratrici non comunitarie ad aver protocollato meno tecnopatie (-34,3%, da 874 casi a 574) contro un -24,0% per i lavoratori (da 1.988 a 1.511); le comunitarie sono passate da 644 a 460 casi (-28,6%) e i colleghi maschi hanno subito un calo del 25,7% (da 804 casi a 597).

Il 49,3% delle malattie professionali relative agli stranieri (1.549) sono state protocollate nel Nord (1.120 Nord-Est e 429 Nord-Ovest), il 36,3% nel Centro (1.141 casi) e il 14,4% nel Mezzogiorno (452; 395 al Sud e 57 Isole). Tutte le aree del Paese hanno registrato un calo che va dal 33,3% nel Mezzogiorno, al 32,9% nel Nord fino al 13,8% nel Centro. I due terzi delle malattie manifestatesi agli stranieri (52,5%) hanno interessato i non comunitari (2.085 casi) concentrati nel Nord Italia (1.094 casi).

Nel 2020 è la gestione assicurativa dell'Industria e servizi a denunciare il maggior numero di tecnopatie per i lavoratori stranieri (2.954 casi; mediamente il 94%). Rispetto all'anno precedente si è registrato un calo del 26,1%. Pochissime invece le malattie registrate nelle gestioni dell'Agricoltura e del Conto Stato per gli stranieri (il 5,8% e lo 0,3% nelle due gestioni).

Tra gli stranieri a denunciare più malattie si confermano, per il 2020, i lavoratori di genere maschile con il 67,1% (2.108 casi), principalmente addetti ai settori industriali e artigianali di produzione di beni. Il settore delle Costruzioni continua ad essere quello con il maggior numero di tecnopatie per i nati all'estero maschi (491 casi, 34,1% del totale), al netto di quelli non codificati e in diminuzione del 22,2%. Per le lavoratrici nate all'estero, le segnalazioni nel 2020 sono state 1.034, con un calo di circa il 32%; in particolare hanno riguardato il comparto della Sanità.

La maggioranza delle patologie denunciate dai lavoratori stranieri ha riguardato le malattie del sistema osteo-muscolare e del tessuto connettivo (2.300; 73,2%), che insieme alle malattie del sistema nervoso e a quelle dell'orecchio raggiungono complessivamente il 91,2% delle denunce e, rispetto all'anno precedente, registrano un calo del 27,2%.

In ottica di genere, le patologie come quelle a carico dell'orecchio, generalmente ipoacusia, sono molto rilevanti per i maschi (185; 2 tra le donne), per l'alta occupazione di questi in settori (Costruzioni, Fabbricazione dei prodotti in metallo) in cui è alta l'esposizione al rumore; invece, i disturbi psichici e comportamentali colpiscono di più (54,3%) le lavoratrici.

ITALIA. Denunce di infortunio e di malattie professionali per luogo di nascita dell'infortunato (2019-2020)

Luogo di nascita	IN COMPLESSO			DI CUI ESITO MORTALE			MALATTIE PROFESSIONALI		
	2019	2020	Var. % 2020/2019	2019	2020	Var. % 2020/2019	2019	2020	Var. % 2020/2019
Italia	536.218	471.683	-12,0	980	1.314	34,1	56.891	41.813	-26,5
Paesi Esteri	108.775	99.513	-8,5	225	224	-0,4	4.310	3.142	-27,1
di cui:									
Paesi U.E.	25.047	24.512	-2,1	67	68	1,5	1.448	1.057	-27,0
Paesi extra Ue	83.728	75.001	-10,4	158	156	-1,3	2.862	2.085	-27,1
Totale (*)	644.993	571.198	-11,4	1.205	1.538	27,6	61.201	44.955	-26,5

(*) Il Totale comprende anche i casi indeterminati

FONTE: archivi Banca dati Statistica Inail. Dati aggiornati al 30.04.2021

ITALIA. Infortuni sul lavoro, totali e mortali, e percentuale degli stranieri sul totale per regione (2020)

Regioni	INFORTUNI					DI CUI MORTALI				
	Totale	Ue	Extra-Ue	Totale stranieri	% stran. su totale	Totale	Ue	Extra-Ue	Totale stranieri	% stran. su totale
Piemonte	50.548	3.155	6.023	9.178	18,2	140	11	16	27	19,3%
Valle D'Aosta	1.696	80	163	243	14,3	2	-	-	-	-
Lombardia	115.026	4.474	20.491	24.965	21,7	310	6	49	55	17,7
Liguria	19.269	657	2.620	3.277	17,0	50	2	5	7	14,0
Nord-Ovest	186.539	8.366	29.297	37.663	20,2	502	19	70	89	17,7
Trentino A.A.	22.391	1.227	3.341	4.568	20,4	24	3	1	4	16,7
Veneto	68.816	3.507	11.239	14.746	21,4	107	7	14	21	19,6
Friuli V.G.	15.677	1.068	2.737	3.805	24,3	20	1	3	4	20,0
Emilia R.	70.054	3.397	13.863	17.260	24,6	132	7	17	24	18,2
Nord-Est	176.938	9.199	31.180	40.379	22,8	283	18	35	53	18,7
Toscana	41.278	1.820	5.160	6.980	16,9	74	4	13	17	23,0
Umbria	8.003	373	989	1.362	17,0	13	-	1	1	7,7
Marche	16.000	666	2.030	2.696	16,9	53	2	8	10	18,9
Lazio	36.950	1.758	2.621	4.379	11,9	132	7	10	17	12,9
Centro	102.231	4.617	10.800	15.417	15,1	272	13	32	45	16,5
Abruzzo	11.107	454	873	1.327	11,9	39	3	1	4	10,3
Molise	1.536	38	70	108	7,0	17	-	1	1	5,9
Campania	22.307	314	624	938	4,2	154	4	6	10	6,5
Puglia	25.189	492	825	1.317	5,2	96	2	5	7	7,3
Basilicata	3.942	109	148	257	6,5	9	1	-	1	11,1
Calabria	7.260	206	219	425	5,9	42	3	2	5	11,9
Sud	71.341	1.613	2.759	4.372	6,1	357	13	15	28	7,8
Sicilia	22.645	500	742	1.242	5,5	91	4	3	7	7,7
Sardegna	11.504	217	223	440	3,8	33	1	1	2	-
Isole	34.149	717	965	1682	4,9	124	5	4	9	7,3
Italia (*)	571.198	24.512	75.001	99.513	17,4	1.538	68	156	224	14,6

(*) Il Totale comprende anche i casi indeterminati

FONTE: archivi Banca dati Statistica Inail. Dati aggiornati al 30.04.2021

L'attività dei patronati per i cittadini e le cittadine migranti e le proprie famiglie durante la pandemia

I Patronati aderenti al Raggruppamento Ce.Pa. (Inas, Inca, Ital e Patronato Acli) svolgono attività di informazione, assistenza e consulenza agli assistiti. Nel 2020 le istanze gestite per i permessi di soggiorno sono state complessivamente 154.545 (76.663 presentate da uomini e 77.882 da donne), quelle per i ricongiungimenti familiari sono state 5.919 (4.499 relative a uomini e 1.420 a donne). A queste pratiche vanno aggiunte altre attività quali la prenotazione dei test di lingua italiana, le domande di cittadinanza italiana, la tutela per l'accesso alle prestazioni socio-previdenziali e altre pratiche in favore dei cittadini e delle cittadine straniere residenti in Italia e all'estero.

Nel 2020, anno caratterizzato dalle grandi difficoltà dovute alla pandemia di Covid-19, che ha aumentato le disuguaglianze sociali colpendo, in particolare, le donne, i giovani e le famiglie numerose (anche di origine immigrata), i Patronati Ce.Pa. hanno continuato a garantire costantemente la tutela della condizione giuridica dello straniero (dall'ingresso in Italia alla richiesta della cittadinanza italiana) e hanno supportato i cittadini e le cittadine straniere nelle procedure di emersione (dal 1° giugno al 15 agosto 2020), attraverso aggiornamenti, consulenze, gestione della fase di pre-istruttoria, compilazione delle istanze e monitoraggio delle pratiche presentate.

In questo contributo, ci soffermeremo sul tema del ricongiungimento familiare e sul ruolo delle donne straniere, tanto all'interno del mercato del lavoro che delle loro famiglie.

Nel 2020 è emerso che le richieste di nulla osta al ricongiungimento familiare sono state presentate in misura maggiore dai lavoratori immigrati, piuttosto che dalle lavoratrici.

Riflettere sul legame tra il ricongiungimento familiare e il diritto all'unità familiare e sul significativo ruolo che i patronati hanno nel supportare i propri assistiti nella richiesta del nulla osta al ricongiungimento, oltre che nell'accompagnare le famiglie immigrate nel loro progetto migratorio, rappresenta quella che è la principale missione dei patronati: garantire un servizio di prossimità e tutela della persona su tutto il territorio nazionale.

Il ricongiungimento familiare non è soltanto un istituto giuridico, ma anche un processo di integrazione che riguarda più ambiti – sociale, psicologico, giuridico e relazionale – e coinvolge tutti i componenti del nucleo familiare. È necessario, quindi, accompagnare la famiglia migrante in tutte le fasi del ricongiungimento: prima, quando si trova ancora nel Paese di origine; durante l'attesa della conclusione delle procedure burocratiche; dopo l'arrivo in Italia.

Proprio in quest'ottica, nell'ottobre del 2020 abbiamo potuto dare continuità al precedente progetto Form@, attraverso il Progetto Form@2, finanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (Fami) 2014-2020, a cui partecipano i patronati del raggruppamento Ce.Pa. in partenariato con Anolf, Unirama e Ils (International Language School), la cui finalità è la qualificazione dei percorsi di ricongiungimento familiare attraverso la conoscenza della lingua italiana, della cultura e dei valori del nostro Paese, al fine di facilitare i processi di integrazione.

Le famiglie migranti, con il ricongiungimento, si trovano ad affrontare una serie di aspetti che riguardano le problematiche insite nella genitorialità a distanza. Non è facile ricomporre il nucleo familiare, in una realtà diversa dal Paese di origine, dopo tanto tempo trascorso lontano gli uni dagli altri. Anche in questa occasione le donne, spesso per la loro sensibilità, giocano un ruolo di primo piano nel favorire la ricerca di un nuovo equilibrio all'interno della famiglia e della società di accoglienza. Tuttavia il loro ruolo, con l'acuirsi della pandemia, è diventato sempre più impegnativo. Le attività di cura e assistenza di bambini e anziani, le attività di vigilanza e prevenzione sanitaria, la sfida della didattica a distanza, la gestione dei vissuti emotivi dei figli durante il lungo periodo di lockdown, sono restate responsabilità prevalentemente in carico alle donne.

Le disuguaglianze di genere, intergenerazionali e territoriali sono state ulteriormente inasprite dagli effetti della pandemia, mettendo a dura prova la coesione sociale nel Paese. Per questo un'attenzione particolare dovrà essere rivolta alle lavoratrici immigrate, colpite drammaticamente durante e dopo il lockdown. Esse rappresentano un importante sostegno per le attività di cura nelle famiglie italiane, ma spesso vivono condizioni lavorative difficili che rischiano di diventare, talvolta, "totalizzanti" oltretutto segreganti.

In tal senso, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) rappresenta una grande opportunità per affrontare a tutto tondo le questioni della ripresa economica, del lavoro femminile e dei giovani, a partire dall'eliminazione delle disuguaglianze e dal superamento delle fragilità, per delineare un percorso concreto di sviluppo e crescita in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda Onu per il 2030. Senza dimenticare che a pesare sulla scarsa occupazione delle donne è anche l'insufficiente presenza di infrastrutture socio-assistenziali, sia pubbliche che del privato sociale, in grado di assicurare adeguati servizi di welfare per la famiglia, gli anziani, i disabili e la prima infanzia (come asili nido e scuole dell'infanzia).

Nel 2020 sono state numerose le prestazioni a sostegno della famiglia, a cui si sono affiancati i diversi bonus Covid-19 di cui i patronati si sono fatti carico, supportando gli assistiti italiani e stranieri nella verifica dei requisiti e nell'inoltro delle domande. Citiamo, in particolare, il bonus colf e badanti, l'aiuto economico erogato dall'Inps per le lavoratrici e i lavoratori domestici ritrovatisi in difficoltà economica a causa del periodo di crisi sanitaria causato dalla pandemia, in considerazione del fatto che sono in prevalenza donne di origine straniera.

I patronati, seppure in maniera finora più marginale, offrono assistenza anche sugli strumenti di tutela per le vittime di violenza domestica, in tutte le sue forme. Per questo riteniamo importante soffermarci anche su questo ambito e sensibilizzare le nostre strutture sull'argomento, affinché possa diffondersi la conoscenza degli strumenti di

tutela e assistenza che possiamo offrire. A questo proposito, ad esempio, l'Inps prevede un congedo indennizzato per le donne vittime di violenza di genere, un congedo retribuito che può essere utilizzato dalle lavoratrici dipendenti del settore pubblico e privato, con rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, autonome e addette ai servizi domestici e familiari. Le donne vengono inserite in percorsi di protezione dalla violenza di genere certificati dai servizi sociali del comune di appartenenza, dai centri antiviolenza o dalle case rifugio, per un periodo massimo di tre mesi (equivalenti a 90 giornate di prevista attività lavorativa) fruibili nell'arco temporale di tre anni. Per fruire di tale congedo, le lavoratrici possono presentare telematicamente la domanda all'Inps attraverso i patronati.

Inoltre, nel 2020 è stata affrontata la novità riguardante l'erogazione dell'assegno al nucleo familiare (Anf) in favore dei cittadini stranieri che svolgono attività lavorativa dipendente in Italia, i cui familiari risiedono in un Paese estero non convenzionato con l'Italia.

Con due recenti e innovative sentenze (entrambe del 25 novembre 2020) la Corte di Giustizia europea - Quinta sezione, pronunciandosi su una domanda trasmessa dalla Corte di Cassazione nel 2019, ha dichiarato che l'Anf spetta anche in favore dei familiari del cittadino straniero che risiedano in un Paese estero non convenzionato con l'Italia. Anche su questo fronte i patronati del Ce.Pa. hanno fornito il loro prezioso contributo. Si tratta di un'ulteriore importante conquista del principio di pari opportunità tra lavoratori migranti e lavoratori autoctoni che conferma, tra l'altro, la valorizzazione del legame familiare anche quando questo viene provvisoriamente spezzato dal progetto migratorio.

Un altro ambito di notevole importanza è quello della cittadinanza italiana, le cui richieste sono andate aumentando negli anni, anche grazie a una stabilizzazione più stanziale delle famiglie immigrate, che ha consentito a sempre più cittadini stranieri di maturare i requisiti per l'accesso alla domanda di cittadinanza, non solo per matrimonio ma anche per residenza. Anche in questo settore i patronati del Ce.Pa. forniscono il loro contributo, cercando di dare un supporto sempre più concreto all'interno di una macchina burocratica in cui, a volte, gli ostacoli sembrano insormontabili, anche a causa della complessità nella compilazione della domanda e dei lunghi tempi per il rilascio. Auspichiamo che nel prossimo futuro ci possa essere una maggiore collaborazione con il Ministero dell'Interno anche per queste domande, come avviene già da diversi anni per la richiesta del nulla osta al ricongiungimento familiare e per i permessi di soggiorno.

Il contributo economico dell'immigrazione

Introduzione

Un tema ricorrente nel dibattito politico e sociale italiano riguarda i cosiddetti costi dell'immigrazione. Specialmente nel decennio passato, quando crisi economica e politiche di austerità hanno messo a dura prova il tessuto produttivo e civile, si è affermata in una parte dell'opinione pubblica l'idea che gli immigrati rappresentino un costo insostenibile per il Paese e, soprattutto, che si approfittino di un sistema di welfare al cui finanziamento non contribuiscono. Spesso nel discorso pubblico si fanno equivalere gli stranieri residenti con i richiedenti asilo o con persone presenti irregolarmente, dimenticando quei milioni di persone (largamente maggioritarie) che sono insediate regolarmente nel nostro Paese e che, come vedremo nelle prossime pagine, contribuiscono a finanziare il sistema di protezione sociale, pagando tasse e versando contributi.

Il lavoro qui presentato va considerato come un esercizio di stima in itinere, dato che non tutti i dati che si vorrebbero avere sono disponibili e alcuni di quelli utilizzati possono essere migliorati nel corso del tempo. Come si leggerà, la stessa definizione di immigrato straniero che si può adottare qui non è la migliore auspicabile. Anche questo è un terreno in cui in futuro ci si augura di poter disporre di dati più adeguati.

Quanto gli stranieri contribuiscono alle entrate dello Stato italiano

Sono numerose le fonti di entrata a cui gli stranieri contribuiscono. Purtroppo, per molte di queste è possibile calcolare solo l'apporto assicurato da coloro che sono nati all'estero, escludendo quindi a priori la cosiddetta seconda generazione dell'immigrazione, una parte consistente della quale, pur essendo nata in Italia, non possiede la cittadinanza. Gran parte delle fonti da noi considerate offre, infatti, dati riferiti solo ai nati all'estero, tra cui vi sono anche diversi cittadini italiani, senza possibilità di ulteriori specificazioni. Tali entrate per le casse dello Stato italiano sono riportate e stimate per ordine di grandezza in termini di miliardi di euro.

Il contributo previdenziale degli immigrati

La voce di entrata più importante è rappresentata dai contributi previdenziali obbligatori dei lavoratori stranieri. Per stimare l'entità di tale entrata si è fatto riferimento a statistiche provenienti dall'Osservatorio sugli stranieri dell'Inps¹, che riporta dati su numero

¹ Inps, *Osservatorio sugli stranieri, anno 2019. Statistiche in breve*, novembre 2020, [https://www.inps.it/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1064#:~:text=Osservatorio%20sugli%20stranieri,reddito%20\(6%2C8%25\)](https://www.inps.it/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1064#:~:text=Osservatorio%20sugli%20stranieri,reddito%20(6%2C8%25)).

e retribuzione media dei lavoratori stranieri distinti per area di provenienza², sesso e settore (dipendenti in agricoltura, dipendenti in altri settori privati, collaboratori domestici, autonomi). A questi dati, da cui abbiamo sottratto i comunitari nati nei Paesi della Ue a 15 (sia perché l'archivio Inps non ne rileva la cittadinanza, sia perché si presume siano lavoratori di status più elevato e non riconducibili tout court alla migrazione economica in senso stretto), abbiamo applicato le corrispondenti aliquote contributive. Il totale dei contributi versati dagli stranieri risulta pari a circa 15,4 miliardi di euro.

Le entrate da imposte sui redditi delle persone fisiche

Il Mef fornisce le dichiarazioni dei redditi presentate nel 2020, relative quindi all'anno di imposta 2019, distinguendo i contribuenti tra nati in Italia e nati all'estero. I nati all'estero rappresentano il 10,1% dei contribuenti totali, ma a causa di livelli reddituali molto inferiori a quelli dei nati in Italia (di circa un terzo) producono solo il 6,8% della base imponibile complessiva. Se consideriamo solo i contribuenti che versano un'imposta positiva, i nati all'estero costituiscono l'8,6% del totale di questo gruppo, e versano 8,98 miliardi di Irpef, corrispondenti al 5,4% dell'Irpef totale.

ITALIA. Redditi e imposte prodotti dai contribuenti per nascita in Italia o all'estero (A.I. 2019)

<i>Contribuenti</i>	<i>Nati in Italia</i>	<i>Nati all'estero</i>	<i>Tutti i contribuenti</i>	<i>% nati all'estero su totale contribuenti</i>
<i>Tutti i contribuenti con reddito diverso da 0</i>				
Numero	36.477.116	4.101.749	40.578.865	10,1%
Reddito complessivo (migliaia di euro)	824.263.479	60.220.376	884.483.855	6,8%
Reddito medio	22.600	14.680	21.800	67,3%
<i>Contribuenti con Irpef positiva</i>				
Numero	28.484.117	2.676.840	31.160.957	8,6%
Imposta totale (migliaia di euro)	156.132.257	8.984.541	165.116.802	5,4%
Imposta media	5.480	3.360	5.300	63,4%

FONTE: stime degli autori su dati Mef

Si noti che vi sono ben 9,4 milioni di contribuenti che presentano la dichiarazione ma non pagano l'Irpef. Tra i nati all'estero, su un totale di 4,1 milioni di contribuenti, ben 1,4 milioni non hanno Irpef netta positiva. Molti lavoratori nati all'estero risultano, infatti, incapienti a causa del basso reddito e/o dell'effetto delle detrazioni, in particolare quelle per familiari a carico.

Se proviamo ad effettuare un'analisi diacronica, confrontando la situazione nell'anno d'imposta 2014 con l'anno d'imposta 2019, risulta che il numero dei contribuenti nati all'estero con reddito dichiarato diverso da 0 è cresciuto in 5 anni del 16,9%. Per contro, il

² L'Inps stabilisce la provenienza sulla base della cittadinanza desunta dal permesso di soggiorno, nel caso dei lavoratori non comunitari, e del Paese di nascita (non necessariamente coincidente con la cittadinanza) nel caso dei comunitari.

numero dei contribuenti nati in Italia è cresciuto nello stesso quinquennio solo dell'1,6%. Nel giro degli ultimi anni, quindi, l'aumento del numero dei contribuenti è imputabile sostanzialmente ai soli nati all'estero. Anche la dinamica del reddito complessivo medio (a valori correnti) è stata più brillante per questi ultimi: in 5 anni è cresciuto, in termini reali, del 9,0%, contro un incremento medio del 6,2% per i nati in Italia. In un solo quinquennio il reddito totale dichiarato dai nati all'estero è così aumentato di circa un quarto, passando a 47 a 60 miliardi di euro.

Poiché i dati sulle dichiarazioni dei redditi distinguono tra nati in Italia e nati all'estero, e non in base alla cittadinanza, per cercare di suddividere redditi e imposta pagata tra cittadini italiani e cittadini stranieri, ipotizziamo che tutti i nati in Stati di tradizionale emigrazione italiana e negli altri Stati dell'Ue a 15 siano figli di italiani, e quindi di cittadinanza italiana³. In questo modo otteniamo stime che possono essere riferite ai soli cittadini stranieri (e che sono presumibilmente una sottostima perché tra gli immigrati in Italia che provengono dai vecchi Stati di emigrazione italiana vi sono anche cittadini stranieri).

Mentre il reddito totale dichiarato dai nati all'estero vale nel 2019 circa 60 miliardi, quello che è stato prodotto dai "cittadini stranieri" così individuati è di 45 miliardi, per un importo totale dell'imposta versata di 5,8 miliardi di euro. Possiamo quindi concludere che, a seconda delle definizioni, il contributo degli immigrati al gettito Irpef vada da un massimo di circa 9 miliardi (tutti i nati all'estero) ad un minimo di 5,8 miliardi (gli "stranieri"). Il dato di 5,8 miliardi di Irpef versata da chi non ha cittadinanza italiana è confermato da elaborazioni che abbiamo condotto sul dataset Silc⁴ 2017, su cui abbiamo simulato l'imposta sul reddito. Da esso risultava una stima dell'imposta versata dai cittadini stranieri di 5,6 miliardi di euro (valore rivalutato al 2019).

A questa stima dell'Irpef totale pagata dagli stranieri occorre apportare altre due correzioni, una che la riduce e l'altra che l'aumenta. La prima è il bonus per i lavoratori dipendenti di 80 euro al mese, introdotto nel 2014 e portato a 100 euro al mese da metà 2020. Il bonus spetta ai dipendenti con reddito medio-basso e, quindi, dovrebbe interessare in modo significativo gli immigrati, gran parte dei quali è dipendente con reddito modesto. Abbiamo stimato il valore del bonus percepito dagli immigrati sul dataset Silc 2017.

Visto che l'anno di riferimento per la nostra analisi è il 2019, consideriamo il bonus nella sua versione iniziale, anteriore alla riforma del 2020. In questo campione risulta che il bonus vale circa 9,4 miliardi di euro per tutti i lavoratori in Italia, dei quali 1,65 miliardi vanno ai dipendenti nati all'estero, di cui 1,4 agli "stranieri". La seconda correzione riguarda le addizionali Irpef prelevate da Comuni e Regioni. In totale il gettito dell'addizionale regionale nel 2019 è stato di 12,3 miliardi, mentre quello dell'addizionale comunale di 5,1 miliardi. Applicando a questi valori la proporzione tra gettito pagato da contribuenti immigrati e complesso dei contribuenti, si ricava che le addizionali locali pagate da contribuenti nati all'estero valgono 0,95 miliardi (di cui 0,61 per gli stranieri). In sintesi, otteniamo un valore dell'Irpef netta pagata dai cittadini nati all'estero di 8,28 miliardi, di cui 5 pagati da "stranieri".

³ Gli Stati di tradizionale emigrazione italiana sono Argentina, Australia, Canada, Svizzera, Regno Unito, Usa, Venezuela. Gli Stati dell'Ue a 15 sono tutti quelli dell'Europa occidentale appartenenti all'Ue.

⁴ Statistics on Income and Living Conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita).

Il ruolo delle imposte indirette e degli altri tributi

Se contributi previdenziali obbligatori e Irpef rappresentano le due principali voci di entrata, vi sono poi numerose altre entrate derivanti da contributi, tributi e imposte indirette pagate dagli stranieri residenti in Italia. Innanzitutto, vi è l'Iva pagata dagli immigrati, calcolata sulla base dei dati dell'indagine Istat sui consumi, uniti con un merge statistico con l'indagine Silc.

Per le famiglie con persona di riferimento straniera risulta un gettito Iva di 4,5 miliardi. A questa imposta vanno poi aggiunte (sempre sulla base dell'indagine Silc integrata con i dati sui consumi) le accise su benzina e tabacchi per un importo complessivo pari a 2,3 miliardi, mentre la Tasi e la Tari pagate da famiglie con persona di riferimento straniera hanno un valore complessivo pari a 0,84 miliardi. Circa 640 milioni vengono poi dal gettito annuo per lo Stato derivante dalle imposte sui giochi (la fonte dell'informazione è il primo Rapporto Confcommercio-Acadi sul tema).

Vi sono poi il gettito da canone Rai tv, pari a 140 milioni, e circa 14 milioni derivanti dalle imposte sull'elettricità.

Inoltre, vi sono entrate per lo Stato italiano pagate solo dai cittadini stranieri, come le pratiche per il rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno e quelle per l'acquisizione della cittadinanza italiana. Il costo medio per queste pratiche è di 200 euro pro capite. Per quanto riguarda le acquisizioni di cittadinanza, nel 2019 sono state 127.000, in crescita rispetto al 2018 quando furono 112.000. Le entrate relative alle pratiche sono state dunque pari a 25 milioni. Per calcolare le entrate relative ai permessi di soggiorno abbiamo considerato i permessi di soggiorno in scadenza nel 2019 (1.554.568)⁵ e i nuovi permessi rilasciati (177.254)⁶. Stimando che almeno 1,1 milioni di permessi sia stato rinnovato, le entrate su questa voce ammontano a circa 250 milioni di euro.

Infine, tra le entrate vanno considerate le risorse economiche messe a disposizione dall'Unione europea finalizzate specificamente al tema dell'immigrazione. Ci riferiamo al fondo Fondo Asilo, Migrazione, Integrazione (Fami) e al Fondo sicurezza interna (Isf). Il programma dell'Italia sui fondi Fami si articola in tre obiettivi: Asilo, Integrazione/Migrazione legale e Rimpatri (volontari e forzati). Le risorse dell'Isf sostengono, invece, progetti di gestione delle frontiere e di prevenzione della criminalità. Si tratta di fondi che rientrano in una programmazione settennale e di cui consideriamo il periodo 2014-2020 per ricavare poi le entrate relative al 2019. La cifra complessiva per il settennio è di circa 1 miliardo, di cui 580 milioni per il fondo Fami e 440 milioni per il fondo Isf. Ne risulta per il 2019 un'entrata di 82,8 milioni relativamente al Fami e di 62,8 milioni per il fondo Isf. L'Unione europea, attraverso il Fondo sociale europeo, assegna agli Stati membri altre risorse che possono essere utilizzate (e di fatto lo sono) anche per interventi di coesione e lotta alla povertà, che hanno come beneficiari gli immigrati. Individuare la spesa specifica dell'Italia sui temi dell'immigrazione a valere sul Fondo sociale europeo è tuttavia complesso e abbiamo scelto, pertanto, di non inserirla nel conto.

Da quanto esposto risulta che gli stranieri hanno contribuito complessivamente con

⁵ Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Edizioni Idos, p. 465.

⁶ Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti, *op. cit.*, p. 468.

circa 46,3 miliardi alle entrate in favore dello Stato italiano, di cui quasi 21 provenienti da fonti differenti dai contributi previdenziali. Come più volte sottolineato negli anni passati in questo *Dossier*, è importante includere i contributi previdenziali. Questi ultimi, infatti, pur non essendo una vera e propria imposta, nell'immediato rappresentano comunque un sostegno per le casse dello Stato (data l'attuale vigenza di un sistema "a ripartizione"). Inoltre, occorre tenere presente il fenomeno dei cosiddetti contributi previdenziali "persi" dagli immigrati che fanno rientro in patria.

Stima della spesa pubblica per l'immigrazione

A fronte di una mole relativamente ingente di entrate di varia natura, quanto "costano" gli stranieri al sistema di protezione pubblica italiano? Seguendo una metodologia già applicata negli anni precedenti nel presente *Dossier*, per effettuare una stima abbiamo scelto di utilizzare il metodo del costo "medio", inteso come il rapporto tra i costi totali e il numero di beneficiari per ogni componente di spesa. Siamo consapevoli che in alcuni settori, tra cui in particolare la scuola, il costo medio mostra dei limiti poiché gli investimenti specifici per l'utenza straniera sono circoscritti a poche risorse (mediatori culturali, corsi pomeridiani, ecc.), ma riteniamo che tale metodologia fornisca delle stime sufficientemente attendibili per quanto probabilmente in eccesso.

I settori che abbiamo analizzato sono quelli relativi a: previdenza, assistenza, sanità, istruzione, servizi e interventi sociali a livello comunale, edilizia residenziale pubblica, spese per servizi locali (rifiuti, scarichi, acqua, illuminazione), giustizia, interventi che rientrano nella missione "immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti", ordine pubblico e sicurezza.

Il settore dei *servizi e degli interventi sociali a livello comunale* comprende una lista variegata di servizi di welfare gestiti a livello locale, tra cui l'intermediazione abitativa/assegnazione alloggi, la mediazione culturale e vari contributi di sostegno alla povertà. L'Istat quantifica in 350 milioni di euro la spesa riferibile a "immigrati, rom, sinti e caminanti", su una spesa totale del settore di 7,4 miliardi.

Per quanto riguarda la spesa pubblica in ambito di *edilizia residenziale pubblica*, il valore imputabile agli stranieri è piuttosto contenuto ed è pari a 9,1 milioni su un totale di 130 milioni di spesa per "Politiche abitative, urbane e territoriali"⁷. Secondo una ricerca di FederCasa, la presenza di stranieri negli alloggi residenziali pubblici è infatti circa del 7%. Nonostante solo il 23% degli stranieri risulti proprietario dell'abitazione principale (contro quasi l'80% degli italiani), le assegnazioni di alloggi residenziali pubblici risultano basse, in parte perché questi alloggi hanno spesso dimensioni piccole mentre le famiglie straniere sono tendenzialmente numerose e, in parte, perché il turn over è scarso, rendendo difficili i nuovi ingressi⁸.

Le *spese per i servizi locali* relativi a rifiuti, scarichi, acqua e illuminazione sono imputabili agli stranieri per una cifra di circa 800 milioni su una spesa complessiva di 10,6 miliardi (fonte Eurostat). Naturalmente queste uscite sono compensate dal pagamento delle

⁷ Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Il Budget dello Stato per il triennio 2019-2021*, dicembre 2018.

⁸ E. Di Pasquale, A. Stuppini, C. Tronchin, *Immigrati e case popolari: i numeri contro i miti*, 2017, in <https://www.lavoce.info/archives/49269/immigrati-case-popolari-numeri-miti/>

imposte per i consumi locali, come si può facilmente desumere se confrontiamo queste spese con le entrate derivanti da Tari e Tasi riportate nelle pagine precedenti.

Nel settore della giustizia sono stati considerati due tipi di costi: quelli imputabili alle persone straniere in carcere e quelli imputabili al personale impegnato nel seguire le denunce e i procedimenti giudiziari relativi a persone straniere. I detenuti stranieri costituiscono il 33% del totale e la spesa di amministrazione penitenziaria ad essi riferita è di 0,9 miliardi. Le persone straniere denunciate e imputate sono il 25,6% del totale (dati Istat relativi al 2017) per un costo di 1,26 miliardi⁹. A questa cifra abbiamo aggiunto anche i costi relativi alla giustizia minorile e di comunità, utilizzando come indicatore la percentuale di stranieri indagati presso le procure minorili (29%). Ne deriva un costo di 78 milioni. La spesa totale imputabile agli stranieri nel settore della giustizia risulta, pertanto, di 2,2 miliardi.

Un altro settore di spesa è quello relativo alla missione *Immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti*, di competenza del Ministero dell'Interno. In questa voce di spesa rientrano, tra gli altri, i costi delle politiche di integrazione sociale delle persone immigrate, le spese per i servizi di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Rientrano inoltre in questa voce anche i "Rapporti con le confessioni religiose", che comportano una spesa di 1,08 miliardi e che abbiamo scorporato dal computo. Il drastico calo degli sbarchi e delle persone in accoglienza a partire da metà del 2017 in avanti (91.424 al 31.12.2019 contro i 135.858 dell'anno precedente) sta portando a una diminuzione delle risorse destinate a questa missione: 2,2 miliardi nel 2019 contro i 2,6 del 2018 e i 3,2 del 2017¹⁰. Nel 2019 l'Italia ha speso anche 700 milioni (stessa cifra sia del 2018, sia del 2017) per la voce *sicurezza nei mari, nei porti e sulle coste*, parte della missione "Ordine pubblico e sicurezza"¹¹.

Nel 2019 la sanità pubblica è costata 115,4 miliardi. Se adottiamo il metodo di stima già utilizzato nel presente *Dossier* nel 2019, basato sull'incidenza della spesa sanitaria degli stranieri sul totale in Emilia Romagna, e lo applichiamo a tutta l'Italia (incidenza pari al 6,4% del totale della spesa sanitaria pubblica), la cifra per il 2019 è pari a 7,4 miliardi.

Nel 2019 la spesa pubblica in *istruzione* è stata pari complessivamente a 58,2 miliardi (esclusa l'università) (fonte Eurostat). Dato che gli alunni stranieri sono circa il 10% degli alunni totali, possiamo stimare una spesa di 5,82 miliardi.

Nel campo del sostegno al reddito tramite *ammortizzatori sociali*, la spesa complessiva stimabile è pari a 2,5 miliardi, con una scomposizione della spesa in vari strumenti¹².

Il totale delle *prestazioni pagate per pensioni* ha comportato nel 2019 un esborso pari a circa 1 miliardo.

Accanto alla spesa per prestazioni pensionistiche e ammortizzatori sociali, vi è poi un insieme di *interventi assistenziali e di supporto in favore delle famiglie con figli*, fra cui

⁹ Ministero dell'Economia e delle Finanze, *op. cit.*, voce Giustizia civile e penale.

¹⁰ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Il Mulino, Bologna, 2020; Centro studi e ricerche IDOS, Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Edizioni IDOS, Roma, 2020.

¹¹ Ministero dell'Economia e delle Finanze, *op. cit.*

¹² Stima elaborata a partire dalla spesa complessiva per ammortizzatori sociali, come pure per prestazioni pagate per pensioni e interventi assistenziali e di supporto per famiglie con figli, riportata in Inps, *Inps tra emergenza e rilancio. XIX Rapporto annuale*, ottobre 2020 (<https://www.inps.it/dati-ricerche-e-bilanci/rapporti-annuali/xix-rapporto-annuale>).

quelle straniere (dal reddito di cittadinanza agli assegni al nucleo familiare), il cui importo complessivo è pari a 2,3 miliardi.

Tutte le voci fin qui elencate corrispondono ad una spesa di circa 25,25 miliardi di euro nel 2019. Si tenga presente che buona parte delle spese per ammortizzatori sociali, prestazioni pensionistiche e interventi assistenziali e di supporto in favore delle famiglie con figli (pari a 5,8 miliardi) è finanziata tramite contributi sociali obbligatori, di cui gli immigrati sono forti finanziatori (come mostrato nelle pagine precedenti).

ITALIA. Confronto tra entrate e uscite dello Stato per l'immigrazione (miliardi di euro) (2019)

Entrate	Stima	Uscite	Stima
Contributi previdenziali	15,4	Servizi/interventi sociali a livello comunale	0,350
Irpef	5,0	Edilizia residenziale pubblica	0,009
Iva	4,5	Spese per i servizi locali	0,800
Accise benzina	1,2	Giustizia	2,2
Accise tabacchi	1,1	Accoglienza	2,2
Tasi	0,049	Sicurezza	0,7
Tari	0,790	Sanità	7,4
Elettricità	0,014	Istruzione	5,8
Canone Rai	0,136	Ammortizzatori sociali*	2,5
Giochi	0,64	Pensioni*	1,0
Rilascio/rinnovo permessi sogg. e acquisiz. cittadinanza	0,275	Prestazioni monetarie alla famiglia*	2,3
Fami e Isf**	0,145	Totale	25,25
Totale	29,25	Saldo Entrate/Uscite	4,0

* Dato riferito ai soli lavoratori non comunitari; ** Fondi europei per l'immigrazione

FONTI: Per le voci di entrata, stime degli autori su fonti varie. Per le voci di spesa, "Il Budget di Stato per il triennio 2019-2021" (MEF); Istat; Eurostat

Conclusioni

L'analisi presentata in queste pagine conferma un dato che emerge ormai regolarmente negli ultimi anni: il saldo tra entrate e uscite imputabili all'immigrazione è sostanzialmente positivo. A fronte di circa 29 miliardi di entrate, le uscite sono state poco superiori a 25 miliardi. Inoltre, si tenga presente che le scelte metodologiche effettuate hanno seguito un percorso di stima parsimonioso, sia perché basato sul costo medio e non sul costo marginale, scelta che avrebbe ulteriormente fatto aumentare il saldo positivo (si veda per la metodologia di calcolo del costo marginale il *Dossier* del 2019), sia perché tra i contribuenti abbiamo considerato gli stranieri, che sono un numero inferiore rispetto ai "nati all'estero". Complessivamente, i milioni di cittadini stranieri residenti in Italia contribuiscono ormai sostanzialmente alla tenuta non solo del tessuto produttivo del Paese, ma anche del suo sistema di protezione sociale, inteso in senso ampio (includendovi l'istruzione).

L'impatto del Covid sui comportamenti finanziari dei cittadini stranieri

L'emergenza sanitaria, con le diverse restrizioni che l'hanno accompagnata, ha duramente colpito l'economia italiana e le condizioni di vita di molti individui, in modo particolare in alcuni settori con un'elevata incidenza di lavoratori stranieri. Secondo i dati dell'ultimo Rapporto del Ministero del Lavoro¹, mentre il tasso di occupazione degli italiani nel 2020 ha subito una contrazione di 0,6 punti percentuali, nel caso dei cittadini comunitari e non comunitari la contrazione è stata, rispettivamente, di 4 e 3,5 punti percentuali. L'indice di povertà assoluta per le famiglie composte solo da individui stranieri è cresciuto in un anno di 2,3 punti percentuali, raggiungendo il 26,7%.

Si tratta di cifre esemplificative dell'impatto della crisi su un segmento di popolazione che negli ultimi anni stava gradualmente riducendo un gap significativo rispetto agli italiani. Un impatto che può essere misurato attraverso diverse prospettive. Una fra queste riguarda l'inclusione finanziaria, come cioè la pandemia ha modificato i comportamenti finanziari dei cittadini stranieri.

Nei primi mesi del 2021 l'Osservatorio sull'inclusione socio-economica e finanziaria delle imprese gestite da migranti² ha realizzato un'indagine su un campione di 1.200 cittadini stranieri non Ue e non Ocse, appartenenti a 77 Paesi e residenti in 98 province, con una distribuzione territoriale e di genere coerente con quelle degli stranieri nel nostro Paese³. L'indagine ha indagato una pluralità di comportamenti finanziari attraverso l'interazione con variabili legate al percorso migratorio e di integrazione.

L'accesso ad una pluralità di strumenti finanziari, come il sistema dei pagamenti, il risparmio e il credito, costituisce un fattore determinante, in modo particolare in un periodo di crisi e di incertezza come quello attuale.

Sotto il profilo dell'accesso al sistema dei pagamenti, il 93% del campione risulta titolare di un conto corrente o di una carta con Iban, mostrando quindi un livello abbastanza elevato. Considerando invece l'indicatore sintetico che misura il profilo finanziario, in termini di familiarità con il sistema finanziario e numero di prodotti finanziari posseduti, il confronto con i dati elaborati dall'Osservatorio sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti

¹ Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *XI Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2021.

² Realizzato dal CeSPI e Deloitte, nell'ambito del progetto di Unioncamere "Futurae", finanziato dal Fondo nazionale per le politiche migratorie del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

³ Il Rapporto *I comportamenti finanziari dei migranti: un'indagine campionaria* è disponibile sul sito www.cespi.it

nel 2017⁴, se da un lato mostra una ulteriore riduzione del numero di coloro che non sono titolari di un conto corrente al 20% (erano il 28% nel 2017), dall'altro vede ridurre l'incidenza del profilo evoluto⁵ dal 21% del 2017 al 13% del 2021.

Un primo effetto della pandemia è quindi legato ad un "arretramento" nel grado di profondità del rapporto con le istituzioni finanziarie, pur se all'interno di un processo che sta gradualmente ampliando la platea dei bancarizzati. I dati consentono di indagare alcuni ulteriori elementi in dettaglio.

In primo luogo, la crisi sanitaria ha compresso in modo significativo la capacità reddituale, il 31% del campione risultava disoccupato ma non ha modificato l'allocazione del reddito, che continua ad evidenziare una propensione al risparmio elevata, pari al 27% (rispetto al 16% degli italiani - dati Istat 2020), e una componente stabile della quota parte di risparmio inviato al Paese di origine sottoforma di remessa (il 26%). Mentre una percentuale ancora significativa del risparmio rimane in casa (21%), per effetto della pandemia si è contratta drasticamente la quota parte destinata a forme di risparmio cosiddette informali (3%). La restante parte (il 76%) confluisce presso gli intermediari finanziari.

Un ulteriore effetto della crisi ha riguardato il processo di accumulazione del risparmio⁶. Un terzo del campione (il 34%) ha dovuto fare ricorso ai risparmi accumulati per far fronte alle difficoltà economiche. Fra questi, il 14% ha esaurito o quasi il patrimonio accumulato, il 40% lo ha intaccato in modo significativo e il 46% solo marginalmente.

Con riferimento all'accesso al credito, invece, i dati evidenziando due fenomeni significativi. Da una parte emerge una contrazione nel numero di individui titolari di un credito presso un'istituzione finanziaria di quasi due punti percentuali rispetto al 2017, raggiungendo il 16% del campione. Una contrazione minima che sembra indicare che il sistema finanziario abbia evitato, grazie anche agli interventi del governo, il verificarsi di forme di razionamento del credito. Allo stesso modo, guardando alle motivazioni per il non ottenimento del credito, si rileva una crescita dell'incidenza di chi non era in grado di sostenere l'impegno finanziario delle rate, a conferma della minore capacità reddituale. Il secondo impatto, più significativo, si è avuto invece con riferimento all'accesso a quelle forme di sostegno interno che hanno caratterizzato in questi anni le comunità migranti. Il peso del credito cosiddetto informale è infatti crollato dall'11,6% del 2017 all'1,3% del 2021. Un dato particolarmente significativo, considerando che si tratta di una forma creditizia immediata e flessibile, spesso resa sostenibile proprio da meccanismi di solidarietà interna alla famiglia o alla comunità e che garantivano l'accesso a forme creditizie anche a chi non aveva i requisiti per accedervi attraverso i canali finanziari tradizionali.

La relazione finanziaria con il Paese di origine rappresenta un ulteriore ambito che ha subito un impatto diretto per effetto della pandemia. Come già evidenziato, circa un quarto del risparmio viene inviato in patria sottoforma di remessa. Un comportamento che,

⁴ D. Frigeri, a cura di, *Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti. VI Rapporto - 2017*.

⁵ Individui che hanno un'elevata familiarità con il sistema bancario e utilizzano almeno sei prodotti finanziari.

⁶ D. Frigeri, "Oltre la bancarizzazione, il volano risparmio-credito e investimenti", in *Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti, Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Edizioni IDOS, Roma, pp. 324-326.

per quanto riguarda gli stranieri presenti in Italia, a differenza dell'andamento globale⁷, non si è modificato in questi mesi, anzi si è amplificato. Secondo i dati della Banca d'Italia, infatti, il volume delle rimesse dal nostro Paese verso il resto del mondo ha fatto registrare un incremento del 12,6% su base annua al 31 dicembre 2020. Un incremento che ha caratterizzato tutti i principali Paesi di destinazione. Un flusso finanziario che ha raggiunto i 6,8 miliardi di euro nel 2020, confermando il ruolo anticiclico delle rimesse e di supporto in casi di emergenza, ma che ha sicuramente richiesto ai migranti in Italia uno sforzo aggiuntivo e il ricorso ai risparmi accumulati.

L'indagine campionaria consente di evidenziare alcune caratterizzazioni importanti legate all'invio delle rimesse che potranno avere effetti rilevanti anche in futuro: in primo luogo, la contrazione del peso dei canali informali, che rappresenta una delle principali cause indicate come fattore alla base dell'incremento delle rimesse rilevato, che trova conferma dall'indagine realizzata: se nel 2017 il 21% del campione utilizzava i canali informali come prima opzione di invio, nel 2021 la percentuale è crollata all'8%. Contemporaneamente è cresciuto il peso dei canali digitali, che pesano per il 24%, ulteriore fattore innovativo che potrà avere un impatto nel modificare il mercato delle rimesse e ridurre i costi, se verrà consolidato nei prossimi anni.

Anche rispetto al Paese di destinazione, lato *receiver*, la pandemia ha portato dei cambiamenti importanti nei comportamenti, con una riduzione significativa (dall'80% del 2017 al 50% del 2021) della componente delle rimesse ricevute in cash e una crescita contestuale di quella digitale e della quota parte ricevuta presso un operatore finanziario. Ulteriori fattori importanti, nella direzione di una maggiore inclusione finanziaria anche delle rimesse.

Infine, un'ulteriore componente relativa agli aspetti finanziari del rapporto con il Paese di origine che emerge dall'indagine riguarda gli investimenti in patria. Se l'11% del campione ha fatto investimenti nel proprio Paese di origine, nella maggior parte dei casi investimenti immobiliari (72%) o finanziari (20%), guardando alla propensione ad investire nei prossimi anni emerge l'incertezza e il modificarsi delle condizioni attuali: mentre nel 2017 il 21% mostrava l'intenzione di investire in patria, nel 2021 tale percentuale scende al 4%.

Si tratta di prime evidenze di come la pandemia abbia modificato i comportamenti finanziari degli stranieri residenti nel nostro Paese, incidendo su un processo di inclusione finanziaria che accompagna e interagisce direttamente con il processo più ampio di inclusione socio-economica. Emergono elementi di fragilità, ma anche fattori di resilienza e di innovazione importanti, che sembrano confermare un processo ormai avviato rispetto al quale gli operatori finanziari, le istituzioni e le organizzazioni del terzo settore direttamente impegnate dovranno porre attenzione nei prossimi anni, per evitare passi indietro dannosi nel medio-lungo termine.

⁷ Secondo le stime della Banca Mondiale l'effetto della pandemia sulle rimesse dei migranti dovrebbe produrre una contrazione complessiva del 14% entro il 2021: World Bank, *Migration and Development Brief n. 33*.

I CONTESTI REGIONALI

a cura di Raniero Cramerotti e Deborah Erminio

EDITORIALE

Per una lettura integrata delle schede regionali

Marco Calvetto, Capo area nuovi servizi di tutela del Patronato Acli

La lettura regionalizzata della presenza straniera in Italia fornisce sempre interessanti spunti di riflessione. Se da un lato i capitoli che seguono permettono di descrivere più compiutamente chi sono i cittadini stranieri in Italia nel 2020, dove risiedono e i loro livelli di inclusione sociale e lavorativa, dall'altro offrono stimolanti prospettive ad organizzazioni e istituzioni interessate a promuovere politiche e interventi tesi a qualificare le specificità degli immigrati e a garantire una sempre maggior integrazione nei differenti contesti territoriali, economici e sociali.

La presenza dei cittadini stranieri in Italia rappresenta una componente ormai strutturale della nostra società. Resta vero, però, che nel 2020 questa presenza tende a contrarsi sia perché crescono i residenti stranieri che stanno acquisendo la cittadinanza italiana sia perché i nuovi ingressi, soprattutto per lavoro, diminuiscono rispetto agli anni precedenti per la crisi economica, ma anche sociale, che caratterizza ormai da anni il nostro Paese e specifiche aree di questo. In tale quadro si è inserita la pandemia, che ha accentuato la riduzione degli ingressi dall'estero, causato l'interruzione della mobilità anche interna, ma soprattutto amplificato le situazioni di fragilità degli stranieri.

Se la crisi economica ed occupazionale conseguente alla crisi sanitaria ha colpito tutti, non vi è dubbio che abbia colpito con più forza gli stranieri, che hanno visto diminuire innanzitutto i tassi di occupazione e aumentare i tassi di inattività. A parziale mitigazione di tale direttrice va ascritta la regolarizzazione nel settore agricolo e soprattutto nel settore domestico, che in parte ha attenuato la perdita di occupazione straniera, anche per gli effetti prodotti dal lockdown e dall'isolamento cui sono state costrette famiglie e anziani soli.

Restano confermate le tipologie di settore di impiego dei cittadini stranieri che prestano la loro opera principalmente come lavoratori manuali, sia specializzati ma soprattutto non qualificati, come pure nel commercio e nel lavoro di cura, campo di attività a prevalenza femminile, mentre rimane residuale la loro presenza nelle professioni dirigenziali. Risultano sovraqualificati rispetto alle mansioni cui sono preposti e con redditi più bassi rispetto agli italiani. Pochi dati che però dicono molto rispetto a quelle che potrebbero essere possibili politiche del lavoro, organizzazione dei servizi per l'impiego e percorsi di formazione continua che, invece, continuano ad essere caratterizzati da tentativi di standardizzazione e settorializzazione.

La presenza degli alunni stranieri tra i banchi scolastici continua ad aumentare, almeno fino alle scuole secondarie di primo grado, fattore dovuto al maggiore tasso di fertilità degli stranieri rispetto agli italiani. Questo fa sperare anche in una sempre più importante futura integrazione lavorativa e sociale delle nuove generazioni di cittadini stranieri, perché la scuola resta, con il lavoro, il fattore principale di un maggiore e migliore riconoscimento per i figli degli immigrati.

Alle differenze territoriali relative alla presenza straniera, si aggiungono le profonde differenze nell'offerta di servizi per la loro integrazione, ma soprattutto una disomogeneità importante nelle prassi, interpretazioni, tempistiche adottate dalle prefetture e dalle questure nella verifica dei requisiti per l'ottenimento e la conservazione dei titoli di soggiorno. Differenze che, oltre a creare confusione e disorientamento, rischiano di provocare una mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni del Paese.

Tale fenomeno interessa, purtroppo, anche le domande di cittadinanza. Dall'analisi dei dati risulta sempre più significativo il numero delle concessioni della cittadinanza italiana, per naturalizzazione innanzitutto e poi per matrimonio. Nel 2020 queste sono tornate a crescere, dopo un forte rallentamento fra il 2018 e il 2019.

L'aumento delle domande di cittadinanza è la naturale conseguenza della presenza ultradecennale dei cittadini stranieri nel nostro Paese, una presenza stabile anche se spesso non definitiva; domande che rappresentano in maniera plastica la conclusione di un processo di integrazione. La concessione della cittadinanza dovrebbe rafforzare il superamento di un sentimento di alterità, quando non di subordinazione, fra persone, tipico purtroppo dei processi migratori nei loro inizi, per far emergere la comunanza di condizioni e destino, premessa a nuove forme di convivenza e al progresso del Paese. Tutte considerazioni che dovrebbero spingere anche verso una riforma della legge sulla cittadinanza. In realtà, una legislazione contraddittoria che alimenta un contenzioso crescente, procedure amministrative sempre più complesse e i tempi lunghissimi di attesa definiscono una scelta politica oggi antitetica all'integrazione e, piuttosto, funzionale al mantenimento delle disparità, se non del loro aumento.

Nota metodologica

I residenti stranieri. Rispetto ai dati pubblicati e commentati nella precedente edizione del *Dossier*, i dati qui presentati tengono conto delle successive elaborazioni dell'Istat, che hanno portato alla pubblicazione dei dati definitivi relativi al 2018 e al 2019, ricalcolati sulla base delle operazioni del censimento continuo della popolazione (avviato dal 2018), e alla parallela ricostruzione delle serie storiche. I dati al 2020, basati sul movimento anagrafico, sono diffusi come provvisori e saranno perfezionati a seguito delle operazioni di riallineamento statistico con le risultanze dell'edizione 2020 del censimento.

Si precisa inoltre che dal 2020, a seguito della Brexit, le aggregazioni relative ai Paesi dell'Ue escludono la Gran Bretagna.

I soggiornanti non comunitari. A partire dall'edizione 2019 del *Dossier*, i dati sui cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia sono stati aggregati, per quanto riguarda sia la tipologia di permesso ("di lungo periodo" o "a termine") sia – tra i soli soggiornanti "a termine" – il motivo del soggiorno, secondo un criterio di ripartizione più conforme a quello usato dall'Istat. Per questa ragione, le aggregazioni che concernono il tipo di permesso e la categorizzazione per motivi non sono perfettamente comparabili con quelle degli anni precedenti.

In particolare, i soggiornanti "di lungo periodo" includono i titolari di: permessi Ue per lungo-soggiornanti, "vecchie" carte di soggiorno e carte Ce (in progressiva dismissione); mentre escludono i titolari di permessi per familiari di cittadino Ue, che, pur conferendo uno status legale permanente, richiedono, dopo cinque anni, un rinnovo puramente amministrativo (come quello, ad esempio, della carta di identità). Questi ultimi sono dunque amministrativamente ricompresi tra i soggiornanti "a termine", che a loro volta includono anche i titolari dei classici permessi (o carte) di soggiorno legati a un motivo specifico (lavoro, famiglia, studio, motivi religiosi, residenza elettiva, salute, turismo, missione ecc.) e di carte blu Ue, riservate a lavoratori specializzati o altamente qualificati che vengano a lavorare in Italia (anche su invito) per un periodo definito di tempo.

D'altra parte, tutti i titolari di permessi cosiddetti "per casi speciali", introdotti dal Decreto "sicurezza" del 2018 in sostituzione del permesso per protezione umanitaria e dei nuovi permessi per "protezione speciale" (introdotti dal D.L. 130/2020), sono stati ricompresi, insieme ai titolari dei permessi per protezione sussidiaria, per asilo e per protezione umanitaria ancora non scaduti, sotto la categoria complessiva dei soggiornanti per "protezione internazionale ed ex umanitaria", dalla quale sono invece esclusi i titolari di permessi per protezione sociale ex art. 18, 18 bis e 22 (confluiti, data la loro esiguità numerica, nella categoria generica "altri").

Italia

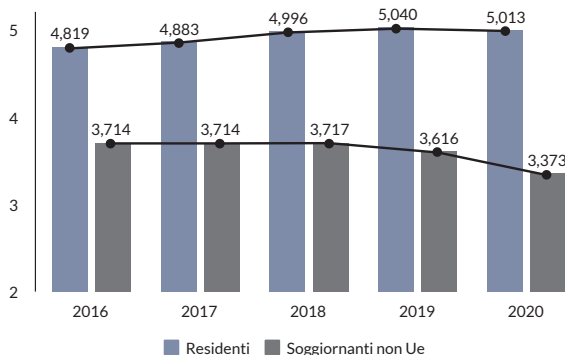
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 5.013.215

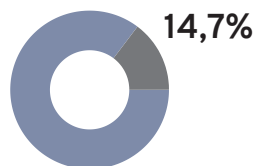
SOGGIORNANTI NON UE: 3.373.876

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

milioni



NATI DA GENITORI STRANIERI



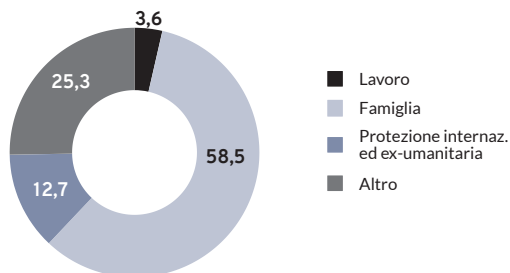
su **404.104** nuovi nati

MINORI

20,2%

sul tot. dei residenti stranieri

106.503 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

26,4

per mille residenti stranieri

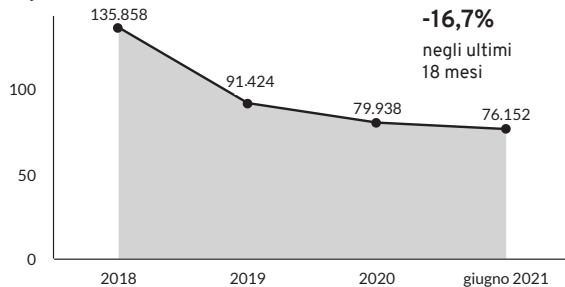
STUDENTI STRANIERI

876.798

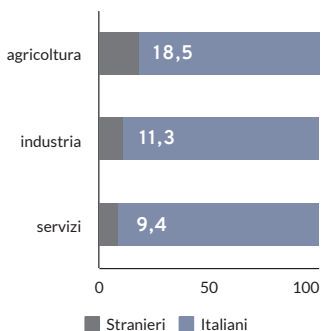
di cui **65,4%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



2,3 MLN LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 59.257.566 di cui stranieri: 5.013.215 Inc. stranieri su totale residenti: 8,5%

Aree territoriali	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI		
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Numero	di cui lungo soggiornanti %	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)
							Lavoro % Famiglia % Protezz. intern. ex umanitaria %
Nord Ovest	1.697.533	33,9	10,7	-0,6	1.219.747	60,7	26,2 60,4 9,2
Nord Est	1.222.733	24,4	10,6	-0,4	860.852	63,4	21,2 63,0 10,5
Centro	1.236.659	24,7	10,5	-1,1	812.885	57,1	23,4 54,9 12,1
Sud	612.944	12,2	4,5	0,4	351.044	54,5	22,2 51,9 19,1
Isole	243.346	4,9	3,8	0,5	129.324	49,1	21,4 51,3 20,7
Italia	5.013.215	100,0	8,5	-0,5	3.373.876	59,4	23,6 58,2 12,0

Paesi e continenti di cittadinanza	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE*		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	1.137.728	22,7	156.715	17,9	Bangladesh	707.349	Marocco	63.813	Argentina	884.187	Occupati	20.557.674	2.346.088
Albania	410.087	8,2	118.778	13,5	Romania	604.473	Romania	52.639	Germania	801.082	di cui F %	42,0	42,0
Marocco	408.179	8,1	108.454	12,4	Filippine	449.293	Cina	52.553	Svizzera	639.508	Disoccupati	1.958.345	352.117
Cina	288.679	5,8	55.995	6,4	Pakistan	436.862	Albania	34.730	Brasile	501.482	di cui F %	46,7	50,2
Ucraina	227.587	4,5	29.572	3,4	Marocco	429.416	Bangladesh	31.048	Francia***	445.727	Tasso attività %	63,9	66,0
Filippine	156.433	3,1	28.963	3,3	Senegal	412.319	Egitto	20.266	Regno Unito***	414.561	Tasso occupazione %	58,2	57,3
India	153.708	3,1	26.071	3,0	India	382.002	Pakistan	19.095	Stati Uniti	289.685	Tasso disoccupazione %	8,7	13,1
Bangladesh	139.813	2,8	26.008	3,0	Sri Lanka	350.379	Senegal	18.745	Belgio	275.948	Sovrastrutture %	26,4	34,6
Egitto	130.133	2,6	22.483	2,6	Pakistan	298.394	Nigeria	17.489	Spagna	203.268	Sottoccupati %	3,3	7,4
Pakistan	122.503	2,4	20.749	2,4	Georgia	258.396	Svizzera	15.532	Australia	154.532	Retribuz. media mens. €	1.400	1.076
Nigeria	113.572	2,3	20.743	2,4	Perù	241.119	Tunisia	14.447	Canada	142.980	SETTORI		
Moldova	113.385	2,3	20.625	2,4	Nigeria	231.304	Germania	13.957	Uruguay	106.460	Agricoltura %	3,6	7,2
Altri Paesi	1.611.408	32,1	241.642	27,6	Altri Paesi	1.965.294	Altri Paesi	127.532	Altri Paesi	792.660	Industria %	26,1	29,1
Europa	2.474.659	49,4	397.753	45,4	Europa	1.621.006	Europa	173.104	Europa	3.098.884	Costruzioni %	5,5	9,9
di cui Ue	1.470.207	29,3	184.731	21,1	di cui Ue	809.383	di cui Ue	87.919	di cui Ue	1.994.990	Servizi %	70,3	63,8
Africa	1.099.938	21,9	228.790	26,1	Africa	1.663.772	Africa	153.772	Africa	70.294	Lavoro domestico %	1,0	19,1
Asia	1.067.281	21,3	179.635	20,5	Asia	2.654.423	Asia	122.901	Asia	73.486	PROFESSIONI		
America	368.575	7,4	70.249	8,0	America	824.320	America	30.608	America	2.249.450	Non qualificate %	8,2	33,0
Oceania	2.285	0,0	246	0,0	Oceania	2.565	Oceania	1.457	Oceania	159.966	Operai, artigiani %	22,7	32,0
Apolide	477	0,0	125	0,0	N.C.	559	N.C.	4			Impiegati %	30,0	27,2
Totale	5.013.215	100,0	876.798	100,0	Totale	6.766.600	Totale	481.846	Totale	5.652.080	Qualificate %	39,1	7,7

*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Italia

Sistema di accoglienza e integrazione: gli Enti titolari di progetto



● **Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai**

Lombardia

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da



Premessa

La regione nel corso del 2020 ha subito tutti i contraccolpi sociali, occupazionali e sanitari della pandemia da Covid-19. I lunghi periodi di chiusura e di isolamento che hanno ridotto drasticamente quasi tutte le attività lavorative e la mobilità, sia all'interno del Paese che verso l'esterno, hanno determinato la crescita di povertà soprattutto per i nuclei monoreddito, ben rappresentati presso la popolazione straniera. Tutti i processi di inclusione sociale hanno avuto una battuta d'arresto, limitando la condivisione solidale tra famiglie allargate e l'accesso ai luoghi di riaggregazione sociale delle comunità. Le difficoltà dei concittadini stranieri sono state in parte maggiori di quelle sopportate da tutto il resto della popolazione.

Dinamiche demografiche

In regione vive il 22,8% del totale della popolazione straniera residente in Italia. A livello nazionale, Milano è la seconda provincia per numero di residenti stranieri dopo Roma; Brescia si colloca dopo Torino ma prima di alcune grandi città metropolitane come Napoli, Firenze e Bologna; Bergamo subito al di sotto.

Alla fine del 2020, la popolazione straniera residente in regione ammontava a 1.142.606 unità, pari all'11,5% del totale dei residenti (9.966.992). Dopo la provincia di Milano, con 461.663 residenti stranieri, si collocano quelle di Brescia (149.079), Bergamo (117.644), Monza-Brianza (77.579) e Varese (73.495). Rispetto all'inizio dell'anno, i cittadini stranieri sono diminuiti dello 0,6% (-6.459), in linea con l'andamento nazionale. Solo le province di Milano e di Monza-Brianza hanno mantenuto un trend positivo (rispettivamente +0,6% e + 0,4%). In termini assoluti è Brescia la provincia dove si è verificato il decremento più consistente: -2.741 unità.

Sul bilancio demografico negativo dei residenti stranieri hanno inciso in modo considerevole le cancellazioni dovute all'acquisizione della cittadinanza italiana (33.965, pari al 25,6% del totale nazionale). Tranne Milano e Pavia, tutte le province hanno registrato un incremento delle acquisizioni. Nella sola provincia di Brescia questo dato si è attestato a quota 7.304, il numero più consistente dell'intera regione.

Le cancellazioni per acquisizione della cittadinanza sono state compensate da 36.525 iscrizioni dall'estero, in netto calo rispetto al dato del 2019 (57.103). Quest'ultimo elemento è da mettere in relazione con la rilevante flessione del numero dei cittadini stranieri che

hanno fatto ingresso in Italia per motivi familiari e di lavoro, a causa delle limitazioni di movimento dovute alla pandemia.

Le disposizioni di contenimento del Covid-19 hanno inciso anche sulla mobilità dei cittadini stranieri verso l'estero: le cancellazioni effettuate nel 2020 (6.212) sono diminuite del 45,7% rispetto all'anno precedente (11.440). Anche i nuovi nati da genitori stranieri sono diminuiti di circa mille unità: 15.130 contro i 16.108 del 2019, tendenza che ha interessato la maggioranza dei territori provinciali.

La popolazione straniera residente in regione è costituita prevalentemente da donne: 586.646 unità, pari al 51,3% del totale. Le donne straniere sono per il 42,7% europee e tra queste il 16,1% romene e il 6,9% ucraine.

Gli stranieri residenti in Lombardia sono composti da soggetti di età inferiore a 15 anni per il 19,7% dei casi, mentre quelli in età lavorativa (15-64 anni) costituiscono il 75,7% del totale. Solo il 4,6% ha un'età superiore ai 65 anni. In regione la popolazione italiana, invece, appartiene per il 12,5% alla fascia 0-14 anni, per il 62,3% a quella dei 15-64 anni e per il 25,2% alla fascia dei 65 anni e oltre. Facendo una comparazione dei dati a disposizione, si può dedurre che i residenti stranieri rappresentano un chiaro elemento di "ringiovanimento" complessivo, andando ad incidere in particolare sull'indice di vecchiaia, nonché su quello del ricambio generazionale degli attivi.

Emersione 2020

Nel computo delle presenze non può essere ignorato il dato relativo alle domande di emersione presentate ai sensi dell'art. 103 del D.L. 34/2020 convertito nella Legge 77/2020, che dà conto della presenza sul territorio lombardo di cittadini stranieri anche non iscritti in anagrafe. La Lombardia è la regione dove è stato presentato il maggior numero di domande di emersione: 50.201 su 220.528, pari al 22,8% del totale nazionale. La regione risulta prima per i rapporti di lavoro domestico/assistenza: le istanze sono state 47.657, che corrispondono al 26,8% sul dato complessivo. Al di sotto delle previsioni, invece, le pratiche di emersione presentate per il settore agricolo e connessi: 1.526 domande. Altrettanto residuali sono state le istanze relative all'emersione "comma 2": solo 1.318 (pari al 10,1% del dato nazionale). Una domanda su dieci è stata presentata in provincia di Milano: 22.528 emersioni, che rappresentano il 44,9% del totale lombardo. La provincia di Milano è prima anche per il settore domestico/assistenza: 21.865 istanze su 176.848 (il 12,4% del totale).

I permessi di soggiorno

I titolari di permesso di soggiorno in Lombardia al 31 dicembre 2020 ammontano a 876.966 (pari al 26,0% del totale nazionale). Di questi il 61,7% sono permessi di soggiorno di lungo periodo, elemento che certifica la stabilità della presenza sul territorio lombardo e dell'avvenuta acquisizione di una cittadinanza socio-economico-lavorativa da parte della maggioranza dei cittadini non comunitari. I permessi di soggiorno a termine sono pari a 335.838, di cui il 60,7% rilasciati per motivi di famiglia e il 27,7% per lavoro.

Nel 2020 i permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno sono diminuiti del 41,4% rispetto al 2019 (26.469 contro 45.141): chiaro segnale di come la pandemia abbia influito sui processi migratori che hanno interessato la Lombardia. I nuovi permessi

di soggiorno sono stati rilasciati prevalentemente per motivi di famiglia (66,6%), seguiti da quelli per studio (10,9%) e per protezione internazionale ed ex umanitaria (10,8%). Ammonta invece a poche centinaia il numero dei permessi rilasciati per lavoro (648).

Rifugiati

Infine, per quanto concerne l'accoglienza di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale ed ex umanitaria, si rileva che durante il periodo di vigenza del Decreto 113/2018 convertito nella Legge 132/202, che tanto ha limitato la platea dei destinatari dei servizi di accoglienza, in Lombardia il numero delle persone accolte si è sostanzialmente dimezzato in due anni: 18.582 al 31 dicembre 2018 contro le 10.494 del 31 dicembre 2020. Al 30 giugno 2021 i cittadini stranieri presenti nelle strutture erano 9.685, di cui il 22,0% inseriti nel Sistema di accoglienza e integrazione (Sai), dove i progetti sono promossi dagli Enti locali. Il resto dei richiedenti è collocato nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas) gestiti dalle prefetture.

Lavoro

Nel 2020 il numero totale degli occupati in Lombardia diminuisce rispetto al 2019, con una perdita di 77mila unità (-1,7%). Tra questi, però, oltre la metà, cioè circa 40mila è costituita da stranieri, con una riduzione del 7,0% rispetto al 2019. Se poi guardiamo alla componente femminile, mentre la percentuale delle donne occupate è superiore rispetto alla media nazionale (43,7% contro il 42,0%), nel caso delle occupate straniere il fenomeno si inverte e la percentuale lombarda (40,2%) risulta inferiore al dato medio italiano (42,0%), cosa che non ci si aspetterebbe nella regione in cui la quota degli stranieri sul totale degli occupati supera di 2 punti percentuali quella registrata a livello nazionale (12,2% contro 10,2%) e che conferma come le donne straniere vivano una condizione di marginalità specifica nel mercato del lavoro rispetto ai colleghi maschi. Nel 2020 cresce anche l'incidenza degli stranieri sui disoccupati totali, che passa dal 24,6% al 25,7%, a segnalare una maggiore difficoltà dei primi a ritrovare il lavoro perso. Cosa che non stupisce, dal momento che la segregazione occupazionale dei lavoratori stranieri li colloca storicamente in maggioranza nei settori più colpiti dalle misure di contenimento della pandemia, come i servizi e le attività non remotizzabili, e impiegati con condizioni occupazionali più fragili rispetto ai colleghi italiani. Quanto al tasso di occupazione, benché quello dei cittadini stranieri in Lombardia sia mediamente superiore a quello del resto d'Italia (58,4% contro il 57,3%), anche in un anno particolare come il 2020 si conferma una distanza considerevole rispetto al tasso di occupazione dei cittadini italiani di quasi 10 punti percentuali, mentre nel resto del Paese la distanza tra italiani e stranieri è di circa 1 punto. Un ulteriore segnale di un inserimento nel mercato del lavoro a dir poco subalterno. Del resto, anche il tasso di disoccupazione degli stranieri nel 2020 in regione è più del doppio rispetto a quello degli italiani (10,0% contro il 4,3%), a conferma di quanto già registrato nel 2019.

Esaminando brevemente gli "ammortizzatori sociali con causale Covid-19", espressione che comprende un complesso molto articolato e differenziato di misure che a partire dal mese di marzo e per tutto il 2020 hanno accompagnato i provvedimenti restrittivi sulle attività economiche (le forme di Cassa integrazione guadagni, le indennità, la moratoria

sui licenziamenti individuali e collettivi), mentre i lavoratori titolari di rapporti di lavoro a tempo indeterminato hanno beneficiato dell'accoppiamento fra integrazione salariale e divieto di licenziamento, chi aveva rapporti di lavoro a termine, intermittenti o autonomi ha ricevuto misure meno efficaci e con una portata economica complessivamente inferiore (indennità, reddito di emergenza o parziale proroga della Naspi), non accompagnate dalla conservazione del rapporto di lavoro né da politiche di sostegno alla ricerca di nuova occupazione. Nonostante l'elevatissimo numero di ore di cassa integrazione autorizzate in Lombardia, che ha superato ampiamente il milione, gli ammortizzatori sociali Covid, uniti alla moratoria generalizzata dei licenziamenti, hanno evitato per tutto il 2020 una caduta verticale del tasso di occupazione, ma non hanno potuto proteggere chi arrivava alla naturale scadenza di un contratto precario e non riusciva a rioccuparsi. La riduzione nel 2020 del tasso di disoccupazione (5,0% contro il 5,6% del 2019 e per i cittadini stranieri 10,0% contro il 10,2%) è la spia di uno scoraggiamento nella ricerca della occupazione che dovrà essere tenuto sotto osservazione anche nel 2021.

Sotto il profilo qualitativo, i cittadini stranieri sono occupati in forma subordinata in quota ampiamente maggioritaria (89,6%), mentre la quota di chi è impiegato in attività autonome nel 2020 è pari al 10,4%, in calo rispetto all'anno precedente. Il settore di impiego prevalente restano i servizi (66,6%), tra cui una quota rilevante rappresentata dal lavoro domestico (15,3%), cui seguono l'industria (31,3%) e l'agricoltura (2,1%). Le figure professionali più presenti fra gli occupati stranieri riguardano il lavoro manuale non qualificato (34,6%) e qualificato (31,4%), mentre gli inquadramenti impiegatizi rappresentano il 23,6% e quelli in professioni intellettuali, tecniche o dirigenziali solo il 10,4%, contro il 44,3% dei colleghi italiani.

Anche quando si tratta di immigrati titolari di imprese individuali (86.160 a fine 2020 contro gli 87.770 dell'anno precedente), il settore di attività prevalente sono i servizi (59,3%), seguiti da industria (37,6%, tra cui in particolare l'edilizia al 30,5%) e agricoltura (0,7%).

Dalla distribuzione professionale deriva anche nel 2020 un divario retributivo fra italiani e stranieri molto consistente, pur in un comune quadro di retribuzioni medie già basse e ulteriormente ridotte a causa della crisi Covid. Gli italiani in Lombardia guadagnano una media mensile di 1.509 euro mentre i cittadini stranieri si fermano a un valore medio di 1.164 euro. La quota di chi riesce a lavorare meno di quanto sarebbe disposto a fare (sottoccupazione) è molto più elevata tra gli stranieri (9,0%) che tra gli italiani (2,7%) e rispetto al 2019 questa differenza è aumentata, fenomeno che può essere ricondotto alla diminuzione involontaria delle ore lavorate a cui tutti i lavoratori, in particolare stranieri, sono stati sottoposti nel corso dell'anno.

Scolarizzazione

Gli alunni stranieri iscritti nelle scuole lombarde nell'anno scolastico 2019/2020 sono 224.089, +6.156 rispetto ai 217.933 dell'anno precedente. Per la maggior parte (153.166) si tratta di ragazzi nati e cresciuti in Italia, il 68,4% del totale. Gli iscritti alla scuola dell'infanzia sono 42.851 su 240.978, ossia il 17,8% del totale, in quella primaria sono 85.321 su 460.393, il 18,5% (+1,9% rispetto all'anno prima), in quella secondaria di primo grado 49.641

su 294.069, ossia 16,9%, e 46.276 su 401.001 nella scuola secondaria di secondo grado, rappresentando l'11,5% del totale.

Ai fini di poter ipotizzare un possibile ascensore sociale per i figli dell'immigrazione, è importante analizzare l'indirizzo e la frequenza degli alunni nelle scuole secondarie di secondo grado. La maggioranza degli alunni stranieri frequenta ancora istituti a indirizzo professionale (31,8%) o tecnico (42,1%), mentre solo il 26,1% i licei. La condizione di difficoltà nel raggiungimento di un successo scolastico equiparabile a quello degli italiani si è verificata anche nel passato anno scolastico. Tale situazione ravvisa la necessità di un supporto specifico per gli alunni stranieri, spesso in difficoltà anche per la carenza di un sostegno familiare adeguato. La pandemia, inoltre, ha visto molti ragazzi sprovvisti di strumenti per seguire proficuamente la Didattica a distanza, oltre che costretti in luoghi familiari di studio sovraffollati. Va da sé che l'anno scolastico 2021/2022 dovrà investire molto per riequilibrare i gap accumulati a causa della pandemia.

Cooperazione dal basso

Anche nel 2020 le rimesse degli stranieri lombardi verso i paesi di origine sono aumentate. Una tendenza in continua crescita dal 2016. Sono 1 miliardo e 536,903 milioni le risorse economiche inviate all'estero, quasi 150 milioni in più rispetto al 2019. Tale cifra rappresenta il 22,7% dei 6 miliardi e 766,6 milioni del totale delle rimesse a livello nazionale. Parrebbe esserci una contraddizione tra la crisi innescata dalla pandemia e la conseguente riduzione dei redditi da lavoro e la capacità di risparmio delle famiglie straniere. A ben guardare, tuttavia, l'impossibilità di movimento decretata dai continui *lockdown* potrebbe aver costretto molti stranieri ad inviare denaro attraverso i canali ufficiali, mentre in regime di piena mobilità essi stessi avrebbero potuto portare denaro a sostegno delle proprie famiglie o per sviluppare attività economiche programmate, quali la costruzione della propria abitazione o il sostegno a piccole attività commerciali familiari. Sta di fatto che il flusso di denaro verso l'estero generato da questi lavoratori rappresenta una forma diretta di cooperazione dal basso, sia perché provvede al sostentamento della componente familiare non espatriata, sia perché permette attività economiche e iniziative di scolarizzazione e professionalizzazione di membri della comunità di origine, promuovendo competenze e sapere innovativo.

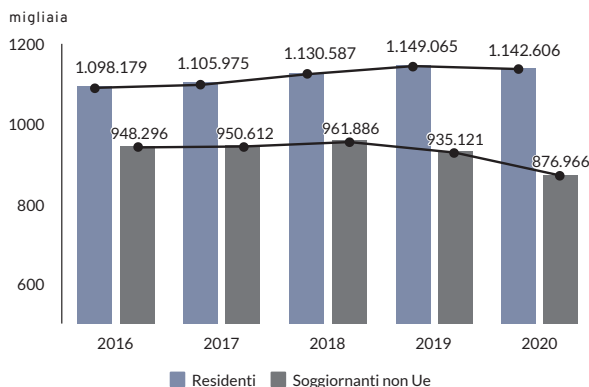
Lombardia

popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

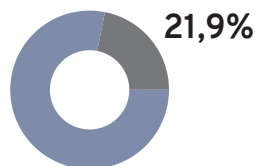
RESIDENTI STRANIERI: 1.142.606

SOGGIORNANTI NON UE: 876.966

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)



NATI DA GENITORI STRANIERI



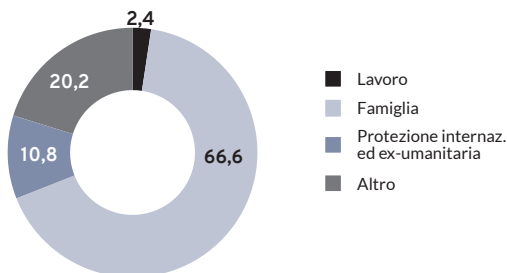
su **69.077** nuovi nati

MINORI

22,5%

sul tot. dei residenti stranieri

26.469 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

29,6

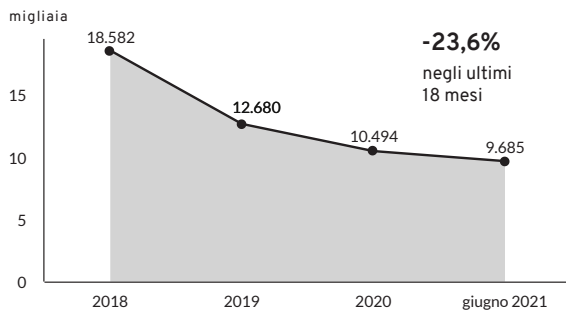
per mille residenti stranieri

STUDENTI STRANIERI

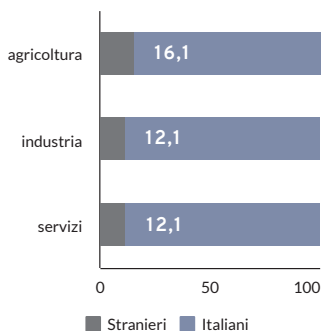
224.089

di cui **68,4%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)



537MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI					
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Numero	di cui lungo-soggiornanti %	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)			
							Lavoro %	Famiglia %	Protez. intern. ex umanitaria %	
Varese	73.495	6,4	8,4	-0,9	54,2	865	2.666	603	65,9	11,5
Como	46.681	4,1	7,8	-3,4	52,9	557	2.956	378	27,9	13,2
Lecco	26.130	2,3	4,0	51,1	387	1.674	1.069	182	17,6	12,1
Sondrio	9.805	0,9	5,5	-1,3	52,9	142	414	112	17,3	13,4
Milano	461.663	40,4	14,2	0,6	51,0	5.252	6.163	14.105	33,6	6,3
Bergamo	117.644	10,3	10,7	-1,2	50,7	1.716	4.298	3.593	22,2	6,8
Brescia	149.079	13,0	11,9	-1,8	51,3	2.285	7.304	4.677	22,7	4,8
Pavia	61.780	5,4	11,5	-0,5	50,9	860	1.836	385	18,2	10,5
Lodi	26.891	2,4	11,9	-1,2	50,7	434	1.227	736	14,9	12,2
Cremona	41.030	3,6	11,7	-1,2	50,6	640	1.416	1.272	21,1	13,9
Mantova	50.829	4,4	12,6	-0,9	50,7	836	1.932	1.980	25,1	7,3
Monza-Brianza	77.579	6,8	8,9	0,4	52,4	1.156	2.079	2.071	27,7	7,6
Lombardia	1.142.606	100,0	11,5	-0,6	51,3	15.130	33.965	36.525	6,17	60,7

Paesi e continenti di cittadinanza	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	171.879	15,0	26.792	12,0	Filippine	152.776	Egitto	12.103	Swizzera	106.264	Occupati	3.869.068	536.683
Marocco	89.510	7,8	26.058	11,6	Pakistan	128.355	Cina	10.697	Regno Unito***	67.925	di cui F %	44,1	40,2
Egitto	88.642	7,8	24.608	11,0	Bangladesh	110.883	Marocco	9.530	Argentina	61.944	Disoccupati	173.360	59.820
Albania	84.870	7,4	21.081	9,4	Senegal	107.873	Romania	9.198	Brasile	56.720	di cui F %	51,4	51,7
Cina	67.315	5,9	12.328	5,5	Sri Lanka	104.254	Albania	6.592	Francia***	43.553	Tasso attività %	71,4	65,0
Filippine	55.353	4,8	11.025	4,9	Pakistan	103.542	Pakistan	3.561	Germania	34.147	Tasso disoccupazione %	68,3	58,4
Ucraina	52.512	4,6	10.064	4,5	Marocco	100.988	Bangladesh	3.485	Spagna	28.670	Tasso disoccupazione %	4,3	10,0
India	46.100	4,0	9.450	4,2	Senegal	82.964	Senegal	2.819	Stati Uniti	26.730	Sovraoccupati %	22,2	30,4
Perù	40.888	3,6	8.969	4,0	Romania	72.159	Tunisia	2.431	Uruguay	14.445	Sottoccupati %	2,7	9,0
Pakistan	38.939	3,4	6.933	3,1	Ucraina	68.958	Brasile	1.756	Belgio	13.393	Retribuz. media mens. €	1.509	1.164
Ecuador	33.168	2,9	6.827	3,0	Ecuador	68.070	Perù	1.669	Australia	10.026	SETTORI		
Sri Lanka	32.711	2,9	5.138	2,3	Albania	68.575	Swizzera	1.582	Paesi Bassi***	6.661	Agricoltura %	1,5	2,1
Altri Paesi	340.719	29,8	54.816	24,5	Altri Paesi	403.496	Altri Paesi	20.737	Altri Paesi	90.728	Industria %	31,5	31,3
Europa	429.335	37,6	72.359	32,3	Europa	267.102	Europa	26.179	Europa	333.294	Costruzioni %	5,1	9,2
di cui Ue	228.342	20,0	30.477	13,6	di cui Ue	105.406	di cui Ue	12.785	di cui Ue	152.836	Servizi %	66,9	66,6
Africa	290.215	25,4	70.762	31,6	Africa	358.292	Africa	30.158	Africa	10.708	Lavoro domestico %	0,8	15,3
Asia	284.018	24,9	52.725	23,5	Asia	612.789	Asia	22.165	Asia	15.107	PROFESSIONI		
America	138.550	12,1	28.184	12,6	America	298.271	America	7.571	America	191.186	Non qualificate %	6,5	34,6
Oceania	402	0,0	46	0,0	Oceania	449	Oceania	87	Oceania	10.911	Operai, artigiani %	21,1	31,4
Apollide	86	0,0	13	0,0	N. C.	-	N. C.	0			Impiegati %	28,1	23,6
Totale	1.142.606	100,0	224.089	100,0	Totale	1.536.903	Totale	86.160	Totale	561.206	Qualificate %	44,3	10,4

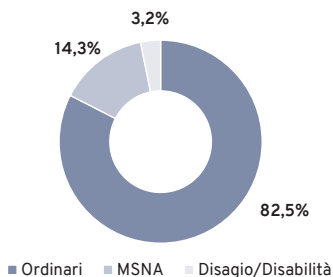
*dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i territori d'Oltremare. FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Lombardia

Sistema di accoglienza e integrazione

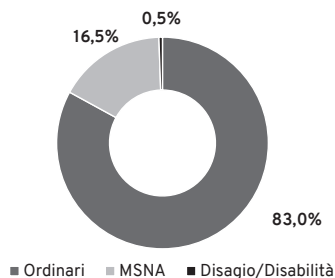
63 Progetti

(7,9% totale nazionale)

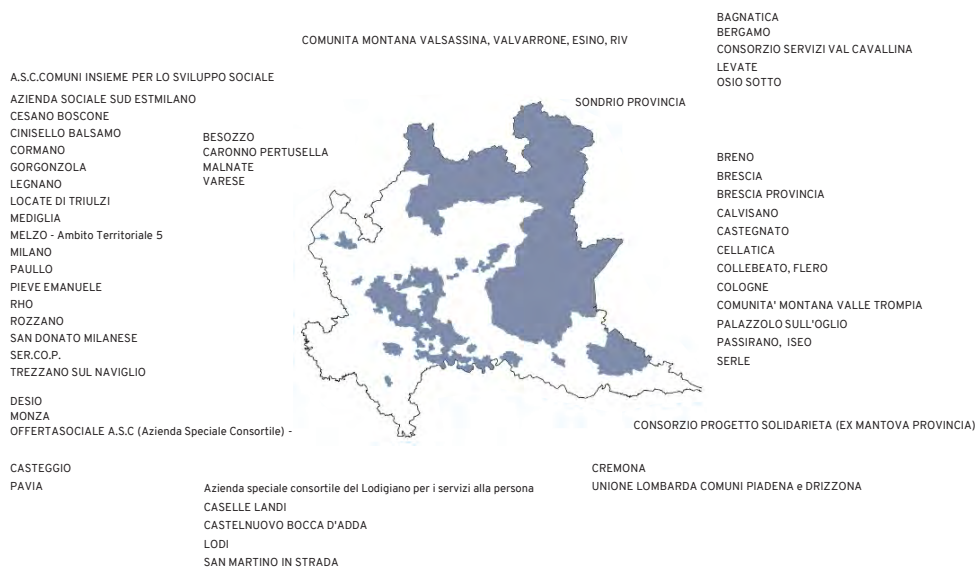


2.407 Posti

(7,7% totale nazionale)



54 Enti titolari di progetto



● **Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai**

Piemonte

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da

CGIL**PIEMONTE**

Lungo residenti e neoarrivati, minori e giovani, famiglie e anziani sono alcuni dei volti di cittadini e cittadine straniere nelle diverse realtà locali piemontesi. Mercato del lavoro e declinazioni del mondo scolastico, formativo e universitario, così come associazionismo di impegno sociale, civico, ludico e sportivo hanno fra i loro protagonisti chi ha alle spalle un vissuto proprio o familiare di migrazione. La regione subalpina continua ad irrobustire il suo tratto di territorio a forte connotazione migratoria, visibile nei percorsi di inclusione sociale-professionale e culturale di cittadini stranieri lavoratori, familiari e rifugiati, cui si affianca un continuo impegno interistituzionale e di collaborazione pubblico-privato nell'accoglienza (al 30 giugno 2021 il Piemonte si colloca al quinto posto tra le regioni italiane per numero di persone accolte, con 6.744 migranti).

La crescita della dimensione interculturale necessita di formazione per essere compresa, al di là di vecchi stereotipi o di recenti semplificazioni. Un'azione trasversale ai vari territori che prosegue in un'ottica di apprendimento continuo grazie a numerosi progetti internazionali, nazionali e locali, realizzati da enti territoriali, di formazione e di ricerca, di intervento, profit e no-profit.

L'immigrazione matura: lungo soggiornanti, cittadini comunitari e nuove generazioni

A fine 2020 in Piemonte vi erano 406.489 cittadini non italiani nei registri anagrafici, con un'incidenza del 9,5% sul totale dei residenti. Rispetto all'anno precedente si registrano oltre 5.000 unità in meno, per un calo dell'1,3%, pari a due volte la diminuzione registrata su base nazionale. A perdere più residenti stranieri sono state soprattutto le province di Torino (-2,4%) e Biella (-2,3%); viceversa è Vercelli la provincia in cui si è assistito all'incremento maggiore (+1,8%).

Come noto, tali numeri derivano dall'intreccio di molteplici fattori. Innanzitutto, lo "zoccolo duro" di chi è già residente da lungo tempo (e ancora straniero): il tema della revisione del dispositivo dell'accesso alla cittadinanza è tornato alla ribalta nell'anno delle Olimpiadi di Tokyo e dei molti successi di atleti italiani di origine immigrata, ancora una volta, tuttavia, senza particolare successo o scossoni nelle coscienze e nel mondo politico.

Per quanto riguarda questo gruppo, alcuni rimarranno probabilmente stranieri (i cittadini comunitari), altri forse in un futuro scompariranno da questo insieme per entrare in quello degli italiani. Ed è questo passaggio che incide sul calo dei residenti stranieri in regione. Infatti, nelle opportunità (e molti aggiungerebbero lungaggini) dell'attuale normativa in vigore, la legge n. 91/92, nel 2020 sono stati 15.500 i cancellati in anagrafe perché divenuti italiani.

Fra i nuovi iscritti, ovvero 37.114 a livello regionale, il 14,0% è costituito da nascite e il 37,6% da nuovi residenti arrivati dall'estero, mentre nel resto dei casi si tratta di trasferimenti da altri comuni italiani e di iscrizioni derivanti dalle procedure di revisione anagrafica. La dinamica naturale e migratoria degli stranieri, entrambe positive, concorrono a delineare una regione intrinsecamente legata a processi di mobilità internazionale. Mobilità e non migrazioni. Le parole contano, contribuiscono a creare, ridefinire immaginari, fomentare paure, chiusure o aperture. Ed infatti è bene sapere che fra i residenti non italiani solo il 61,8% è costituito da cittadini non comunitari: gli altri sono cittadini dell'Unione europea, tra cui spiccano i romeni (136.853), seguiti dai francesi (3.085) e al terzo posto dai bulgari (3.057). La distanza fra la Romania e gli altri paesi Ue ha le sue radici verso la fine degli anni Novanta, quando si avviò il canale migratorio verso la provincia di Torino, che continua anche oggi a mantenere la sua caratteristica di "area più romena della regione". Da allora son passati oltre vent'anni e la storia da raccontare è quella di una collettività strutturalmente inserita, eterogenea per aree di origine, con una seconda generazione che ben esprime in molte delle sue storie quel "balzo in avanti" che rende giustizia di scelte costose di madri e padri che hanno per lungo tempo vissuto la lontananza dai figli per garantire loro posizioni sociali da classe media. Ricordare i numeri della presenza romena e delle altre cittadinanze comunitarie è rilevante in un periodo in cui, in molti settori del mercato del lavoro e in molti ambienti di discussione informale e formale, tornano a far capolino – come in ogni momento di difficoltà, e la pandemia in corso lo è stata e lo è – slogan e vecchi adagi dei tempi in cui ci si scopriva disposti ad accogliere solo alcuni profili e possibilmente per poco tempo. Discorsi che oggi devono fare i conti con i numeri: gli immigrati da Paesi Ue rappresentano circa il 40% dei residenti stranieri, sono di fatto inespellibili, iniziano a partecipare attivamente alle realtà amministrative locali, innervano sostanzialmente il tessuto produttivo in ogni filiera e a tutti i livelli, animano i consumi, sono parte di processi formativi e creativi.

Gli altri, ovvero i 249.133 residenti non Ue, provengono soprattutto da Marocco, Albania, Cina, Nigeria, Ucraina e Perù. Come viene registrato negli ultimi anni, le prime tre collettività (Marocco, Cina e Albania), si concentrano in gran parte nella Città metropolitana; gli albanesi nel cuneese, mentre il gruppo ucraino nel novarese. Al di là delle provenienze e della loro distribuzione nelle aree sub regionali, che anno dopo anno si modificano poco per gli effetti della dinamica naturale o dei ricongiungimenti o accoglienze di richiedenti asilo e/o minori non accompagnati, vale la pena sottolineare il peso della componente più stabile fra i cittadini non comunitari. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, infatti, tra coloro che sono titolari di permesso di soggiorno il 55,3% (128.013 uomini e donne, sostanzialmente con un equilibrio di genere) è in possesso di un permesso di lungo periodo (rilasciato dopo cinque anni di permanenza sul territorio e non soggetto a rinnovo), i quali si potrebbero definire nell'anticamera dell'ingresso nella comunità degli italiani. Fanno da contraltare a questo gruppo, i soggiornanti a termine (103.297); in tale insieme rientrano anche i nuovi ingressi nell'anno, ossia i titolari di un permesso rilasciato per la prima volta nel corso del 2020 (7.274). Ancora una volta, i dettagli sono importanti per contrastare immaginari e luoghi comuni; infatti, il 63,5% dei primi rilasci ha riguardato permessi per motivi familiari, confermando il dato di un'immigrazione verso la regione ormai nella sua fase più matura. Seguono, sempre fra i primi rilasci, i permessi per protezione internazionale ed ex umanitari (10,9%), quelli per studio (7,4%) e quelli per motivi di lavoro (3,2%). Dal punto di

vista dell'età, il 52,7% dei soggiornanti è nella fascia 30-64 anni, mentre 1 su 4 è un minorenni (24,2%), cifra rilevante per l'impatto sui percorsi educativi, scolastici e formativi.

Il lavoro migrante in un'economia che cerca di decollare

Le analisi economiche e sociali riferite al 2020 concordano nell'individuare la pandemia da Covid-19 come il principale fattore che ha influenzato tutte le sfere della vita quotidiana europea; il Piemonte non fa certo eccezione a questa dinamica.

Le ricadute a livello regionale possono essere sintetizzate in un fenomeno recessivo che dal punto di vista della dimensione economica è paragonabile alla grande crisi finanziaria del 2007-2008: "il Pil del Piemonte, nel biennio 2007-2008, si era contratto del 10,4%; nel 2020 si è stimata una contrazione del 9,4%, da sommare alla dinamica recessiva già in atto nel 2019"¹.

Nel corso dell'anno i contratti di lavoro sono diminuiti di circa 120mila unità, pari al 16,8% in meno rispetto all'anno precedente (calo che ha riguardato soprattutto i contratti di apprendistato). Si è così scesi sotto la soglia dei 600.000 avviamenti, inferiore anche ai valori registrati nelle fasi recessive più acute del primo decennio del secolo.

Si tratta di una diminuzione concentrata nei settori maggiormente colpiti dalle misure adottate per arginare gli effetti dell'epidemia (commercio, pubblici esercizi, in generale la filiera turistico-alberghiera) e nel lavoro indipendente. Al contrario è risultato positivo l'andamento dell'occupazione nel settore delle costruzioni, trainato con ogni probabilità dagli investimenti dello Stato a sostegno di interventi di riqualificazione del patrimonio privato e dalle previsioni di importanti cantieri pubblici. In questo caso si rileva un significativo aumento sia delle posizioni di lavoro autonomo (+18%, circa 8.000 addetti in più), sia di quelle di lavoro dipendente (+4%)².

Secondo i dati Rcf-Istat, il numero di occupati in Piemonte è diminuito da 1.830mila nel 2019 a 1.780mila nel 2020 (-2,8%), il 9,9% dei quali stranieri. Le difficoltà del mercato del lavoro piemontese e la concentrazione delle stesse in alcuni comparti sono fattori di cui occorre tener conto nella lettura dei dati relativi ai lavoratori stranieri, che si confermano per ogni indicatore peggiori rispetto a quelli degli autoctoni. Il tasso di occupazione degli stranieri è pari al 54,9% a fronte del 65,9% degli italiani, mentre quello di disoccupazione è del 15,6% contro il 6,5%. Le filiere produttive in cui i lavoratori stranieri si distribuiscono maggiormente rispetto agli italiani sono l'agricoltura, le costruzioni e, in misura minore, la manifattura industriale. Non così nei servizi, con la significativa eccezione del lavoro domestico (dove trova occupazione il 17,4% dei lavoratori – e soprattutto delle lavoratrici – stranieri contro l'1,1% di quelli italiani).

Per quanto riguarda le assunzioni, un elemento da sottolineare riguarda la maggiore penalizzazione degli stranieri rispetto ai cittadini italiani. Tra i primi l'impatto negativo appare concentrato sui lavoratori comunitari e relativamente ridotto tra i non comunitari. Quest'ultimo dato, in apparente contraddizione con i dati delle forze di lavoro (che pure non disgiungono tra queste due tipologie di cittadinanza), sembra confermare l'ipotesi che la tenuta delle assunzioni di non comunitari sia da ascrivere in parte alla regolarizzazione varata nel 2020³.

¹ Ires Piemonte 2021, *Relazione annuale*, Torino, Ires Piemonte.

² Ibidem.

³ <http://politichepiemonte.it/argomenti/colonna2/industria-e-servizi/742-gli-effetti-sul-mercato-del-lavoro-di-una-crisi-senza-precedenti>.

Dentro e fuori la scuola: seconde generazioni crescono

Nell'ultimo biennio la scuola, sia pure condizionata fortemente dalla didattica on line nella sua efficacia a sostegno dell'inclusione degli allievi stranieri, continua a rappresentare un palcoscenico importante per guardare alle nuove generazioni e a come si formano i futuri cittadini del Piemonte multiculturale. L'incidenza degli allievi con cittadinanza non italiana sul totale degli iscritti è stata per l'anno scolastico 2019/2020 del 13,7% nelle scuole piemontesi, con un dato importante: il 70,1% di questo gruppo è nato in Italia. Si tratta delle seconde generazioni in senso stretto, che dalla scuola dell'infanzia a quella secondaria di secondo grado contano 55.059 fra bambini, ragazzi e adolescenti. Insegnanti e operatori in vari ambiti sanno come il successo scolastico non sia garantito dalla sola nascita sul territorio nazionale, ma debba essere costruito giorno per giorno dentro la famiglia e negli ambienti scolastici formali, informali e non formali. Per questo, anche nell'anno scolastico colpito dalla pandemia, in molti territori il proseguimento di progetti di sostegno e accompagnamento allo studio è stato importante per ridurre il rischio di *drop-out* e di regressione rispetto, ad esempio, a un uso meno intenso della lingua italiana e a un ritorno esclusivo in un ambiente linguistico differente. In questa direzione rientra il progetto Umma – Azioni per una comunità solidale, dell'Associazione musulmana delle Alpi, in collaborazione con i Servizi educativi della Città e l'Università di Torino. Gli effetti della Dad si potranno vedere più chiaramente nei prossimi anni, monitorando ad esempio gli andamenti delle iscrizioni nei diversi indirizzi della scuola secondaria di secondo grado, chiedendosi se proseguirà il tendenziale riequilibrio fra licei, istituti tecnici e professionali oppure vi sarà un ritorno verso percorsi considerati più in sintonia con chi non ha in mente un iter formativo lungo prima dell'ingresso nel mondo del lavoro; o ancora quali vissuti e dinamiche identitarie i periodi di *lockdown* hanno scatenato nei giovani più fragili, in particolare quando il percorso migratorio si intreccia con situazioni di marginalità sociale, come succede ad esempio nelle periferie di Torino e dell'hinterland metropolitano, dove accanto a "comuni" atti di micro criminalità, nel corso del 2020 si sono registrate alcune eclatanti azioni delinquenziali da parte di giovani di origine straniera, facendo riemergere il timore di una generazione destinata a vivere ai margini, con significativi problemi di inclusione sociale⁴.

La risposta delle istituzioni a questo scenario riguarda solitamente il tentativo di costruire ambienti "garantiti", in grado di offrire opportunità formative e relazionali. Numerose esperienze diffuse su tutto il territorio regionale forniscono luoghi di espressione e ambienti di relazione. Si tratta solitamente di realtà fondate sul lavoro del Terzo settore, con il sostegno delle amministrazioni locali e sempre più di soggetti privati, come le fondazioni bancarie e familiari. Da tutti i punti di vista un investimento per il futuro, per il quale occorrerebbe concentrare l'attenzione sui ruoli che le stesse seconde generazioni potrebbero svolgere.

Una delle chiavi di lettura più interessanti per capire caratteristiche e potenzialità di questi giovani è, infatti, quella del protagonismo nella vita associativa. Un fattore strettamente legato sia al volontariato, sia all'attività sportiva. Soprattutto quest'ultimo ambito sta nel tempo acquistando rilevanza: accanto ai buoni risultati scolastici, è nelle performance nello sport che le seconde generazioni paiono vedere la via per guadagnarsi riconoscimento e autorevolezza.

D'altra parte, è evidente il valore educativo e formativo del volontariato, che deve però essere letto anche come una risposta propositiva nei confronti di un ambiente sociale non sempre

⁴ R. Ricucci, *Protagonisti di un paese plurale. Come son diventati adulti i figli dell'immigrazione*, Seb27, Torino, 2021.

(per usare un eufemismo) accogliente. Le attività nei confronti dei più piccoli (attraverso il sostegno scolastico), della propria famiglia allargata (come “mediatori” *sui generis*) e soprattutto di altri giovani (attraverso azioni di promozione dell’identificazione positiva) rappresentano un comportamento contrario allo stereotipo che vede tutti i figli degli immigrati come problematici e destinati ai margini della società.

In senso più ampio, la partecipazione attiva delle seconde generazioni nell’ambito sociale, culturale e sportivo pone l’accento su come esse siano una risorsa potenziale per il Piemonte.

Al protagonismo civico dei giovani di origine straniera sono dedicate diverse iniziative, per ora soprattutto da parte di agenzie formative e amministrazioni comunali. Questi ragazzi però potrebbero rappresentare in modo ben più concreto un interlocutore privilegiato per politiche di cura e rigenerazione urbana, oltre che soggetti attivi nella costruzione di un tessuto sociale cittadino in grado di disinnescare gli inevitabili fattori di conflitto legati al fenomeno migratorio.

Piemonte

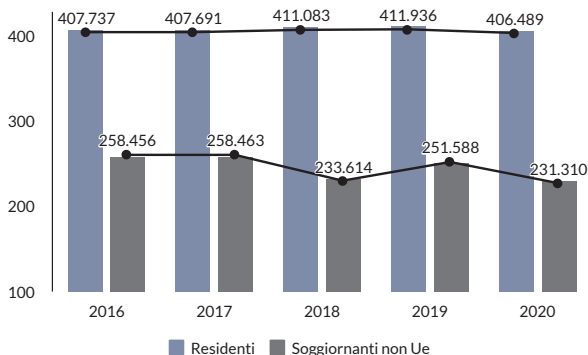
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 406.489

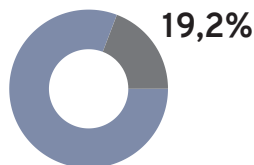
SOGGIORNANTI NON UE: 231.310

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



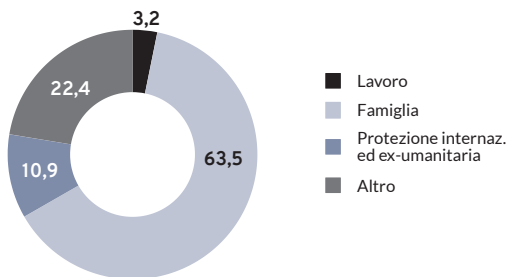
su **27.067** nuovi nati

MINORI

21,1%

sul tot. dei residenti stranieri

7.274 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

37,9

per mille residenti stranieri

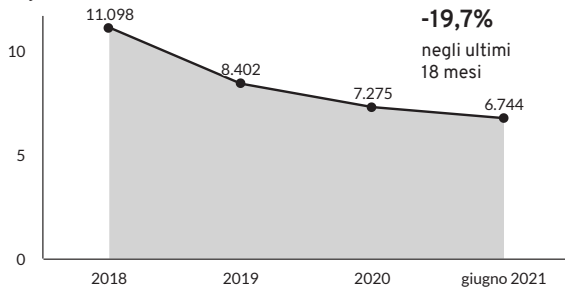
STUDENTI STRANIERI

78.565

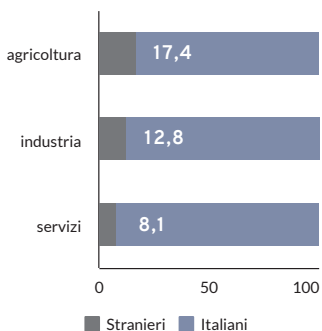
di cui **70,1%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



177MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Provincia	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI					
	Numero	%	Var. % 2019-20	% su tot. residenti	Numero	di cui lungo- soggiornanti %	di cui a termine (PRINCIPALI MOTIVI)	% Lavoro	% Famiglia	% Protez. Intern. ex umanitaria
Torino	205.998	50,7	-2,4	9,3	1.330	98.718	42,4	27,7	56,7	10,3
Vercelli	14.224	3,5	1,8	8,5	102	9.888	59,2	16,4	63,3	16,9
Biella	9.575	2,4	-2,3	5,4	109	6.257	57,7	19,7	57,1	21,4
Verbania-Cusio-Ossola	9.712	2,4	-1,5	5,5	65	7.597	60,5	21,8	62,4	12,9
Novara	37.118	9,1	-1,9	10,2	237	31.935	63,6	17,7	66,8	11,6
Cuneo	60.390	14,9	0,4	50,5	455	36.485	68,2	22,9	58,9	12,7
Asti	23.403	5,8	-1,2	11,2	246	12.853	70,9	12,0	59,6	24,9
Alessandria	46.069	11,3	0,9	51,7	264	27.577	64,7	14,2	66,3	17,1
Piemonte	406.489	100,0	-1,3	9,5	2.808	231.310	55,3	23,4	59,5	12,5

Paesi e continenti di cittadinanza	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO	
	Numero	%	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani
Romania	136.853	33,7	22.035	28,0	Romania	55.938	Romania	8.418	Argentina	101.521	Occupati	1.601.168
Marocco	51.243	12,6	14.528	18,5	Marocco	50.776	Marocco	7.919	Francia**	36.428	di cui F %	44,7
Albania	38.023	9,4	11.052	14,1	Senegal	36.223	Albania	3.692	Spizzera	27.615	Disoccupati	111.823
Cina	19.129	4,7	3.731	4,7	Perù	33.123	Cina	2.735	Spagna	19.486	di cui F %	53,1
Nigeria	12.321	3,0	2.675	3,4	Nigeria	24.724	Nigeria	1.786	Regno Unito**	19.065	Tasso attività %	70,6
Perù	10.689	2,6	2.275	2,9	Egitto	20.054	Egitto	1.092	Germania	15.997	Tasso occupazione %	65,9
Ucraina	10.012	2,5	2.245	2,9	Filippine	18.145	Senegal	942	Uruguay	14.670	Tasso disoccupazione %	6,5
Egitto	8.369	2,1	1.976	2,5	Pakistan	17.230	Tunisia	877	Brasile	12.101	Sovolastruiti %	23,5
Moldova	7.478	1,8	1.611	2,1	Albania	16.902	Moldavia	696	Stati Uniti	12.000	Sottoccupati %	3,5
Pakistan	7.391	1,8	1.305	1,7	Senegal	16.868	Pakistan	633	Belgio	6.915	Retribuz. media mens. €	1.402
Filippine	5.860	1,4	1.172	1,5	India	13.251	Bangladesh	621	Cile	5.935	SETTORI	
Altri Paesi	93.194	22,9	12.879	16,4	R. Dominicana	11.163	Francia	576	Australia	4.747	Agricoltura %	3,1
Europa	227.838	56,1	40.903	52,1	Altri Paesi	126.743	Altri Paesi	7.854	Altri Paesi	47.252	Industria %	30,8
di cui Ue	155.308	38,2	23.648	30,1	Europa	69.934	Europa	16.891	Europa	143.212	Costruzioni %	5,5
Africa	101.577	25,0	23.814	30,3	Africa	160.315	Africa	13.936	Africa	93.301	Servizi %	66,1
Asia	47.680	11,7	7.895	10,0	Asia	79.021	Asia	4.757	Asia	7.257	Lavoro domestico %	1,1
America	29.213	7,2	5.926	7,5	America	73.711	America	2.208	America	4.987	PROFESSIONI	
Oceania	124	0,0	21	0,0	Oceania	135	Oceania	49	Oceania	163.067	Non qualificate %	7,1
Apolide	57	0,0	6	0,0	N. C.	-	N. C.	0	N. C.	5.209	Operai, artigiani %	24,1
Totale	406.489	100,0	78.565	100,0	Totale	439.925	Totale	37.841	Totale	323.732	Qualificate %	39,5

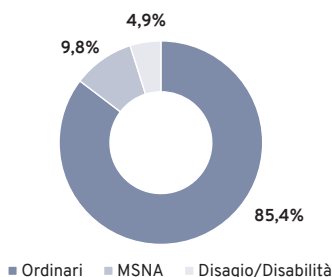
*dati estratti il 17 luglio 2021. **tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 164 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamerie/Centro Studi G. Tagliacarne

Piemonte

Sistema di accoglienza e integrazione

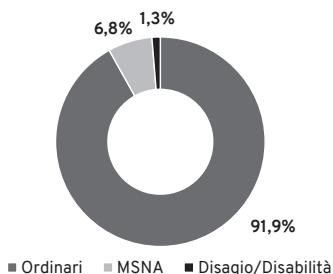
41 Progetti

(5,2% totale nazionale)

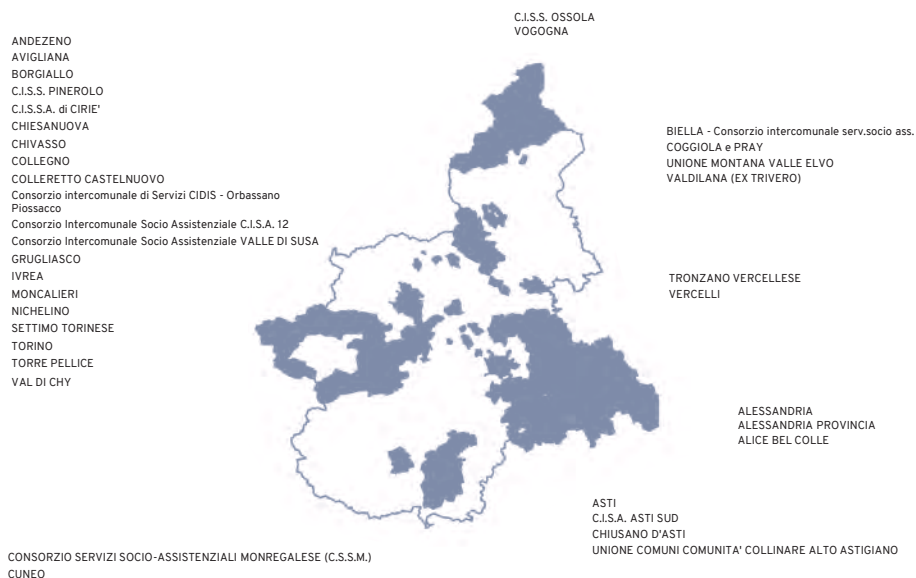


2.022 Posti

(6,5% totale nazionale)



37 Enti titolari di progetto



Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Valle d'Aosta

Rapporto immigrazione 2021

Andamento e caratteristiche della presenza straniera

In continuità con la flessione demografica riscontrata negli ultimi anni, anche nel 2020 la popolazione valdostana, con 123.895 residenti a gennaio 2021, ha assistito a un calo di oltre 1.100 abitanti (-0,9%) rispetto alla stessa data dell'anno precedente, quando i cittadini iscritti in anagrafe risultavano essere 125.034. Analogo trend negativo si riscontra nella popolazione residente straniera che, con riferimento al 2019, diminuisce di 2,1 punti percentuali scendendo a 7.960 unità all'inizio del 2021 (8.129 l'anno precedente), in continuità con la flessione cominciata nel 2013, quando l'incidenza degli stranieri sulla popolazione regionale era del 7,3% rispetto al 6,4% del 2020, percentuale pari a quella del 2009. Una riduzione, quella dell'incidenza dei residenti stranieri nel 2020, che è risultata in contrasto sia con la situazione nazionale (incidenza stranieri: 8,5%, pari a quella del 2019, nonostante il calo di 26.422 residenti stranieri registrato nel 2020), sia con le altre regioni del Nord-Ovest (dove l'incidenza dei cittadini non italiani si conferma al 10,7%, nonostante un decremento di 11.106 unità). Anche le acquisizioni di cittadinanza italiana risultano in netto calo rispetto al 2019: da 361 a 309, il dato più basso dal 2011, quando erano solo 242.

La componente femminile tra i residenti stranieri si conferma maggioritaria, con una percentuale invariata rispetto agli ultimi anni (55,9%) e superiore di 4 punti percentuali sia al dato nazionale (51,9%), sia a quello del Nord-Ovest (51,6%). Le donne risultano il 63,3% dei residenti stranieri di provenienza europea, con percentuali molto elevate tra i paesi dell'Est Europa, come nel caso della Romania, dove le donne rappresentano il 64,5% dei residenti di tale nazionalità, della Polonia (73,0%) e dell'Ucraina (83,5%). Anche tra i residenti stranieri provenienti dall'Ue a 14 la componente femminile risulta rilevante, raggiungendo il 66,9% del totale, a conferma della forte caratterizzazione di genere dell'immigrazione straniera in Valle. È significativo notare, inoltre, che tra le nazionalità dell'Unione europea la percentuale più bassa di donne tra i residenti si registra per la Grecia (50,0%) e il Portogallo (52,4%). La situazione cambia con riferimento al continente africano: in questo caso le donne rappresentano il 42,2% dei residenti, percentuale che cresce tra gli asiatici (46,7%) e soprattutto tra gli americani (64,9%), grazie alla forte presenza di donne provenienti dal Centro e Sud America che da sole rappresentano il 65,6% dei residenti donna del continente, con valori molto elevati nel caso del Venezuela (72,7%), del Brasile (71,6%) e della Colombia (73,3%).

In linea con gli anni passati, tra i residenti stranieri la popolazione di origine europea risulta maggioritaria (54,8%, 49,3% se si escludono i cittadini dell'Ue a 14), è leggermente in crescita la quota degli asiatici (pari all'8,1%) e degli americani (7,9%), mentre resta stabile quella degli africani (29,2%).

A fine 2020 i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno sono 3.946, oltre 1.000 in meno rispetto all'anno precedente. La maggioranza è in possesso di un permesso per motivi familiari (1.051, pari al 59,7% del totale), mentre 382 hanno un permesso per motivi di lavoro e solo 260 un permesso per protezione internazionale ed ex umanitaria. Per quanto riguarda le diverse provenienze, i più numerosi sono gli africani (47,3%, in particolare nord-africani: 38,5%), seguiti dagli asiatici (15,2%) e dagli americani (11,5%), provenienti in grandissima parte dall'area centro-meridionale.

Gli studenti stranieri iscritti nelle scuole valdostane nell'anno scolastico 2019/2020 sono stati 1.300, pari al 7,4% della popolazione scolastica regionale, confermando la percentuale di incidenza dell'anno precedente. Nonostante il 53,9% sia nato in Italia, la presenza delle seconde generazioni tra gli iscritti varia significativamente rispetto al grado d'istruzione. Nella scuola dell'infanzia gli alunni stranieri nati nel nostro paese sono l'86,4% di tutti gli studenti non italiani, a loro volta pari al 10,5% del totale degli iscritti, mentre si riducono al 61,2% nelle primarie (dove è straniero l'8,3% degli iscritti), al 50,4% nelle secondarie di primo grado (6,2%) e al 12,7% nelle secondarie di secondo grado (5,5%).

Immigrazione e mondo del lavoro

Secondo il rapporto annuale della Banca d'Italia¹, le misure di contenimento della pandemia hanno inciso fortemente sull'attività economica regionale, soprattutto nei settori collegati al turismo, causando nel 2020 una contrazione del prodotto interno lordo di oltre 9 punti percentuali. Le conseguenze sono state rilevanti anche sul mercato del lavoro, in parte contenute grazie al ricorso agli ammortizzatori sociali. Il calo dell'occupazione si è concentrato tra i lavoratori dipendenti a termine e tra quelli autonomi, e la partecipazione al mercato del lavoro si è ridotta più per le donne che per gli uomini. Il tasso d'occupazione degli italiani (67,9%) è sceso di un punto percentuale rispetto al 2019, mentre quello degli stranieri è diminuito di 3 punti e mezzo (59,2%); anche il tasso di disoccupazione conferma uno scarto tra i cittadini autoctoni e la componente immigrata, registrando una differenza di quasi 8 punti percentuali: 5,3% per gli italiani e 12,9% per gli stranieri. Non meno significativo è il fatto che in un contesto in cui gli stranieri rappresentano il 6,8% di tutti gli occupati e tra di essi la componente femminile è del 54,0% (47,0% sugli occupati complessivi), l'incidenza delle donne sui disoccupati stranieri (52,8%) sia di 9 punti percentuali superiore a quella delle donne sui disoccupati totali (43,9%), a mostrare come la disoccupazione sia più diffusa tra le cittadine immigrate rispetto alle autoctone.

La forte segmentazione del lavoro e dell'occupazione, con forti squilibri tra la componente italiana e quella straniera, risulta confermata anche nel corso dell'ultimo difficile anno. Il lavoro manuale è la principale attività professionale per il 45,2% dei lavoratori stranieri rispetto al 29,5% degli italiani. Allo stesso modo, il lavoro domestico coinvolge il 23,5% dei lavoratori stranieri e solo lo 0,7% degli autoctoni, mentre le

¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Valle d'Aosta*, Roma, 2021, in www.bancaditalia.it.

professioni intellettuali o dirigenziali occupano il 32,4% dei lavoratori di nazionalità italiana e solo il 5,0% di quelli stranieri. Non meno significativi sono i dati riferiti ai sovrastruiti, che risultano il 35,9% tra gli occupati stranieri e il 25,0% tra quelli italiani, così come le differenze di retribuzione media (1.418 euro per gli italiani e 1.115 per gli stranieri).

In Valle le imprese condotte da cittadini nati all'estero sono 713 a fine 2020, risultando in crescita nel corso degli ultimi 5 anni (+7,2%) ma in calo rispetto al 2019 (-0,6%). Considerando le sole imprese individuali, queste si concentrano in gran parte nel settore dei servizi (55,8%) e nell'industria (39,0%), mentre le titolari di sesso femminile rappresentano il 28,4% del totale (21,8% nel Nord-Ovest e 23,5% a livello nazionale).

L'accoglienza dei cittadini richiedenti protezione internazionale

Nel 2020 il numero delle persone presenti nelle strutture di accoglienza è risultato in calo in quasi tutte le regioni italiane e la Valle d'Aosta continua ad essere la regione con meno persone accolte (a fine anno erano 79 nei vari Cas e nell'unico progetto Sai/ex Siproimi attivo, rispetto ai 144 dell'anno precedente), pari allo 0,1% del totale nazionale, seguita da Molise (1,2%), Sardegna (1,4%) e Umbria (1,6%), per un'incidenza dello 0,06% sulla popolazione residente.

Così come l'anno precedente, le gare per l'affidamento del Servizio di gestione dei centri di accoglienza bandite nel 2020 non sono arrivate ad una aggiudicazione e, alla stesura del presente capitolo, si attendono gli esiti della gara scaduta il 2 agosto 2021.

Nei Cas - Centri di accoglienza straordinaria - già attivi sul territorio, la cui gestione è stata prorogata fino a nuova aggiudicazione, al 31 dicembre 2020 erano ospitate 56 persone (meno della metà rispetto al 31 dicembre 2019 quando erano 120), mentre al 30 giugno 2021 ne risultano presenti solo 42. Il progetto della rete Sai - Sistema di accoglienza e integrazione - attivo in regione dal 2017 nei comuni di Saint-Vincent, Champorcher e Saint-Rhémy-en-Bosses con complessivamente 25 posti disponibili, ha ottenuto la prosecuzione per un ulteriore triennio. Dall'avvio delle attività sono transitate nel progetto complessivamente 77 persone, di cui 4 nuclei familiari. Al 31 dicembre 2020 erano presenti 23 persone, di cui 17 uomini single e 2 nuclei familiari con minori; al 30 giugno 2021 le persone accolte si sono ridotte a 22. Nel 2020, vista la straordinarietà della situazione dovuta all'emergenza sanitaria, è stato possibile prorogare la permanenza nel progetto Sai delle persone accolte oltre il termine inizialmente previsto. Complessivamente in 12 mesi vi sono transitate 34 persone (di cui 3 nuclei familiari con 4 minori), che comprendono 13 nuovi ingressi e 12 persone uscite nel corso dell'anno, di cui 7 ancora sul territorio valdostano con una buona inclusione socio-lavorativa. Le nazionalità di provenienza dei beneficiari, dall'avvio del progetto ad oggi, sono Afghanistan, Albania, Bangladesh, Camerun, Costa d'Avorio, Eritrea, Gambia, Guinea, Guinea Bissau, Iraq, Mali, Marocco, Nigeria, Pakistan, Senegal, Somalia e Sudan.

Valle d'Aosta

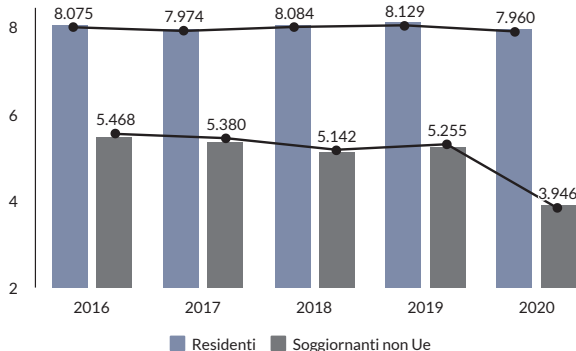
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 7.960

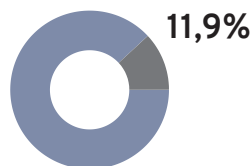
SOGGIORNANTI NON UE: 3.946

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



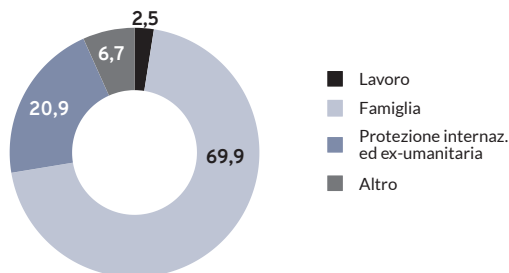
su 775 nuovi nati

MINORI

18,0%

sul tot. dei residenti stranieri

163 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

38,4

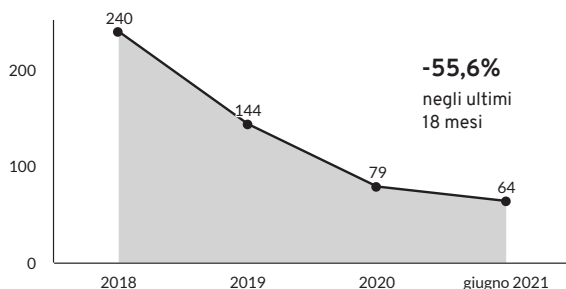
per mille residenti stranieri

STUDENTI STRANIERI

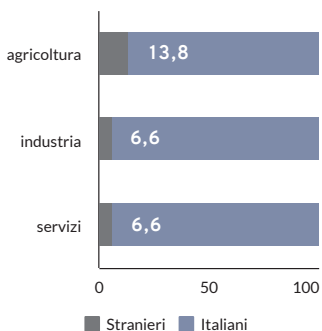
1.300

di cui 53,9% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)



3.700 LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RESIDENTI ITALIANI				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI				
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	% di cui lungo soggiornanti	% Lavoro	% Famiglia	Numero	% DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)
Aosta	7.960	100,0	6,4	-2,1	92	309	79	3.946	55,4	21,7	59,7	14,8	
Valle d'Aosta	7.960	100,0	6,4	-2,1	92	309	79	3.946	55,4	21,7	59,7	14,8	
MERCATO DEL LAVORO													
CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO													
TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE													
RIMESSE *													
STUDENTI (A.S. 2019/2020)													
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)													
MERCATO DEL LAVORO													
SETTORI													
Totale													

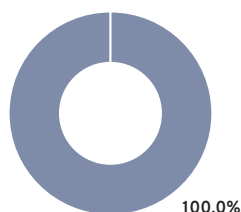
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni: proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miiur, Aire, Banca d'Italia, Infocamerie/ Centro Studi G. Tagliacarne

Valle d'Aosta

Sistema di accoglienza e integrazione

1 Progetto

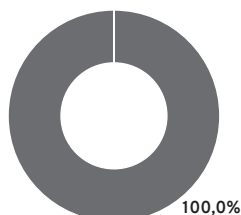
(0,1 totale nazionale)



■ Ordinari ■ MSNA ■ Disagio/Disabilità

25 Posti

(0,1% totale nazionale)



■ Ordinari ■ MSNA ■ Disagio/Disabilità

1 Enti titolari di progetto

SAINT-VINCENT



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Liguria

Rapporto immigrazione 2021

Dinamiche demografiche

In regione gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati da profondi cambiamenti nelle migrazioni, i quali sono andati di pari passo con i mutamenti demografici che hanno toccato la società ligure. Il primo decennio del 2000 è stato segnato da un saldo migratorio costantemente positivo soprattutto per effetto dei consistenti flussi in entrata dall'estero, che hanno inciso per più della metà sulle nuove iscrizioni anagrafiche. Il 2011 può essere considerato un vero e proprio spartiacque, poiché da quell'anno gli ingressi dall'estero sono andati contraendosi, con evidenti ripercussioni sull'andamento demografico generale. È infatti dal 2011 che la popolazione ligure, rimasta numericamente stabile nel decennio precedente, è tornata a diminuire. Complessivamente in vent'anni la Liguria ha perso circa 60mila abitanti, calo che, senza l'apporto di popolazione straniera, avrebbe toccato le 160mila persone.

Anche il quadro demografico della regione è mutato a causa dell'effetto congiunto di dinamiche diverse (aumento dell'età media al parto, minore fecondità e natalità soprattutto nel periodo di recessione economica, allungamento della speranza di vita e maggior incidenza della popolazione anziana); ciò ha portato ad un vero e proprio stravolgimento del profilo del "cittadino ligure": se, infatti, al 1° gennaio 2001 il gruppo di età più numeroso era quello dei 36enni, vent'anni dopo risulta essere quello dei 56enni.

Questi cambiamenti demografici hanno avuto ripercussioni note sul sistema socio-sanitario, ma anche sul mercato occupazionale e quindi sull'economia (minore popolazione in età lavorativa, ricambio intergenerazionale, invecchiamento della forza lavoro e sostenibilità del lavoro lungo il corso della vita). A lungo termine è presumibile che tale situazione aprirà nuove prospettive occupazionali in determinati settori (ad esempio la cura e l'assistenza familiare), rispetto ai quali sarebbe necessario un ripensamento delle strategie di ingresso e dei diritti dei lavoratori stranieri.

Purtroppo, la narrazione dei fenomeni migratori è bloccata da anni sul tema degli sbarchi, deviando l'attenzione delle politiche pubbliche su fenomeni congiunturali e perdendo di vista un quadro di insieme sempre più complesso. Ad esempio, si focalizza lo sguardo sui rifugiati (a fine 2020 sono 5.365 i titolari di un permesso per protezione internazionale/ex umanitario in Liguria) e si è miopi verso i giovani di seconda generazione, che negli ultimi vent'anni sono triplicati (16.331 studenti stranieri nati in Italia a fine 2020), senza riuscire a riformare la legge sulla cittadinanza.

Occorre quindi un cambio di passo sulla mobilità internazionale, valorizzando l'apporto della popolazione straniera, ma senza rimanere imbrigliati nella visione strumentale di chi guarda all'immigrazione solo per i suoi effetti positivi sul bilancio demografico o sul sistema economico.

Una popolazione stazionaria

La popolazione straniera residente in Liguria ammonta, secondo gli ultimi dati Istat al 31 dicembre 2020, a 140.478 persone, con un lieve incremento rispetto ad inizio anno (+0,7%) e un'incidenza pari al 9,3% sul totale della popolazione (era il 9,6% nel 2019). Il saldo positivo di 969 persone è stato determinato dalla differenza tra le nuove iscrizioni anagrafiche (12.906, di cui 5.356 dall'estero) e le cancellazioni (11.937), di cui in realtà 3.707 sono state per acquisizione della cittadinanza italiana e quindi non costituiscono di fatto una perdita di popolazione, ma solo uno spostamento da un collettivo all'altro nei conteggi statistici. Si tenga conto, inoltre, che le iscrizioni anagrafiche sono diminuite rispetto allo scorso anno, in particolare gli iscritti dall'estero (calo del 33,5% rispetto al 2019), influenzate dalle limitazioni alla mobilità dovute alla pandemia da Covid-19.

La stessa dinamica è ravvisabile anche nei dati sui soggiornanti, che a fine 2020 sono complessivamente 107.549 (-6,1% rispetto al 2019), di cui 68.961 lungo soggiornanti (-2,7%) e 38.588 titolari di un permesso di soggiorno a termine (-11,7%); i nuovi permessi rilasciati nel corso del 2020, infatti, sono stati 3.172, un terzo in meno di quelli dell'anno precedente. Analizzando unicamente questo ultimo dato, scorporato per motivo del rilascio, si osserva una contrazione dei permessi per protezione internazionale, che scendono al 17,5% sul totale (erano il 21,1% l'anno precedente). Rimangono stabili quelli per motivi familiari (61,6%), mentre tendono quasi ad annullarsi le possibilità di ingresso per lavoro, ridotte al 2,7% del totale dei nuovi permessi rilasciati (quasi la metà rispetto ai permessi per studio, pari al 4,1%): complessivamente, in tutta la regione, hanno ottenuto un permesso per motivi di lavoro solamente 85 persone nel corso dell'anno, di cui 32 stagionali.

Continua a calare anche il numero di individui accolti nel sistema di accoglienza regionale: 3.309 persone a fine 2020 e 3.188 a metà 2021, il 13,7% in meno nell'arco di 18 mesi, di cui solo il 26,1% nei centri Sai (ex Siproimi).

Dal punto di vista delle provenienze, la stazionarietà dei flussi è, in realtà, il risultato di processi ben più dinamici, con un incremento delle presenze soprattutto dall'Asia centro-meridionale, in particolare da Bangladesh (+11,1%) e Pakistan (+8,1%), e dall'Africa settentrionale, in particolare da Tunisia (+6,0%) ed Egitto (+6,1%). In diminuzione troviamo soprattutto i cittadini dell'Ecuador (-4,0%), in parte per effetto dell'acquisizione della cittadinanza italiana.

Il mercato del lavoro

Nel corso del 2020 la pandemia ha colpito pesantemente il sistema economico regionale, in particolare il settore del terziario. Complessivamente il numero di occupati è diminuito di circa 11mila unità, interrompendo il trend in crescita che perdurava da alcuni anni e annullando la debole ripresa registrata dal 2017. Di questi 11mila, circa 1 su 4 è un lavoratore straniero, a fronte di una incidenza percentuale di stranieri sul totale

degli occupati del 10,6%: detto in altri termini, la perdita di occupazione ha riguardato più pesantemente i lavoratori stranieri, in calo del 3,8% rispetto alla diminuzione complessiva dell'1,7%.

Il tasso di occupazione, che nel 2019 era tornato ai valori pre-recessione, scende al 62,7%, con una perdita analoga tra lavoratori italiani (da 64,1% a 63,5%) e lavoratori stranieri (da 57,3% a 56,5%). Cresce il numero di persone inattive (che non cercano lavoro), passando da 277mila a 292mila, e il tasso di attività si riduce sia tra gli italiani (da 70,0% a 68,7%) che tra gli stranieri (da 71,7% a 66,7%).

Per effetto del minor numero di persone in cerca di lavoro, migliora invece il dato relativo alla disoccupazione, poiché a livello complessivo si passa da 65mila disoccupati nel 2019 a 54mila nel 2020, tuttavia rimane un certo scarto tra i due collettivi di popolazione: il tasso di disoccupazione passa da 8,1% a 7,4% tra gli italiani e da 20,2% a 15,5% tra gli stranieri.

Nel 2020 le perdite di occupati più consistenti si sono registrate nel commercio, nel turismo e nella ristorazione, dove peraltro trova impiego anche una sostanziosa fetta di popolazione straniera, soprattutto con mansioni a bassa qualifica. Meno drastiche le conseguenze nell'industria e nell'edilizia, che hanno avuto modo di recuperare il calo produttivo registrato nella prima parte dell'anno.

I dati degli occupati per cittadinanza e settore consentono di esaminare ulteriori dettagli: l'industria ha registrato una perdita di posti di lavoro tra gli italiani (-1,6%), ma un aumento dei lavoratori stranieri (+8,0%); nell'edilizia è accaduto l'inverso, con un aumento dei primi (+7,6%) a fronte di una diminuzione dei secondi (-11,1%), probabilmente perché meno protetti dagli ammortizzatori sociali. Il settore dei servizi è quello che ha risentito maggiormente della situazione di crisi, sia per gli effetti delle misure restrittive determinate dal Covid, sia per la minore propensione alla spesa delle famiglie: anche qui c'è un divario significativo tra collettivi di lavoratori, con una perdita di posti di lavoro dell'1,5% tra gli italiani e del 10,2% tra gli stranieri. Nel commercio questa diminuzione è stata addirittura del 21,6% tra i lavoratori stranieri, mentre ha sostanzialmente tenuto tra gli italiani.

Interessante il dato relativo al settore primario poiché il numero di occupati italiani in agricoltura è rimasto pressoché inalterato, mentre è letteralmente raddoppiato quello degli stranieri (da 1.326 a 2.793 occupati), forse anche per effetto delle procedure di regolarizzazione.

Vi è però uno spostamento del lavoro straniero verso le mansioni meno qualificate e sul lavoro manuale specializzato (tra gli occupati stranieri, le quote di coloro che svolgono queste professioni aumentano rispettivamente del 3,5% e del 5,0% rispetto al 2019), a fronte di una perdita di posizioni in mansioni tecniche, come impiegati o addetti alle vendite (-4,3%) o in posizioni intellettuali e tecniche di più alto profilo (-28,7%).

I dati dell'economia e del lavoro del 2020 così condizionati dall'effetto della pandemia ci accompagnano, in chiusura, ad una sintesi che è ormai la medesima degli anni precedenti: la Liguria ci offre uno spaccato migratorio molto stabilizzato con alcune interessanti dinamiche (la crescita di immigrati dal Maghreb e dall'Asia meridionale e, dal punto di vista occupazionale, il possibile impatto dell'incremento delle ristrutturazioni edilizie legato alle politiche di sgravi) che potrebbero portare qualche novità nella prossima edizione del Dossier.

Liguria

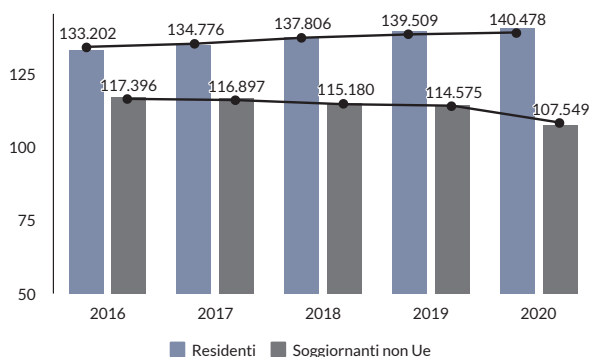
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 140.478

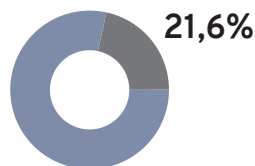
SOGGIORNANTI NON UE: 107.549

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



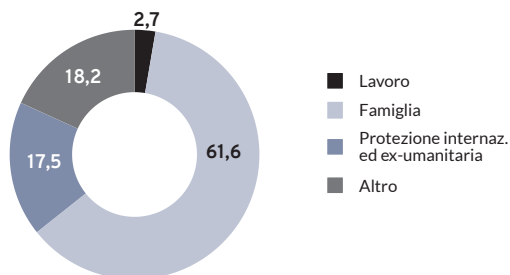
su 8.721 nuovi nati

MINORI

20,1%

sul tot. dei residenti stranieri

3.172 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

26,5

per mille residenti stranieri

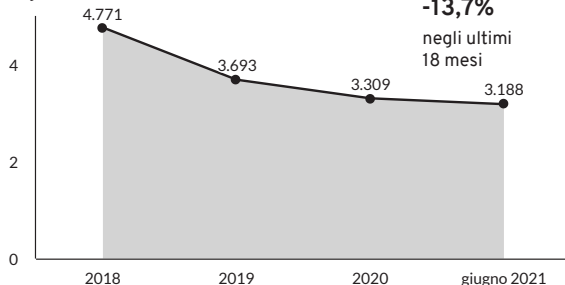
STUDENTI STRANIERI

25.915

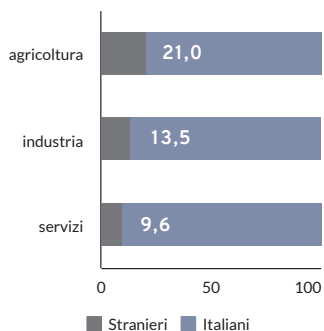
di cui 63,0% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



64MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Liguria

Popolazione residente: 1.509.805

di cui stranieri: 140.478

Inc. stranieri su totale residenti: 9,3%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RESIDENTI ITALIANI (PRINCIPALI MOTIVI)				
	Numero	%	Var. % 2019-20	% F	Numero	di cui lungo- soggiornanti %	Lavoro	Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria
Imperia	25.741	18,3	3,4	51,1	17.042	64,8	17,1	59,2	19,9
Savona	23.074	16,4	-0,2	51,3	18.809	60,2	18,2	67,7	10,5
Genova	71.545	50,9	0,0	51,4	57.382	66,4	20,8	56,3	15,3
La Spezia	20.118	14,3	0,7	52,7	14.316	59,6	23,4	63,7	7,4
Liguria	140.478	100,0	0,7	51,5	107.549	64,1	20,1	60,1	13,9

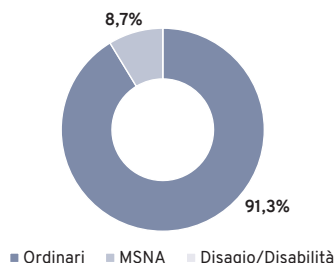
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Albania	20.488	14,6	23,3	Bangladesh	40.472	Albania	3.117	Argentina	Occupati	537.483	63.775
Romania	19.952	14,2	15,2	Ecuador	37.929	Marocco	2.835	Cile	di cui F %	44,6	44,3
Ecuador	15.409	11,0	13,2	Marocco	18.948	Romania	1.785	Francia***	Disoccupati	42.674	11.732
Marocco	14.188	10,1	9,5	Senegal	16.886	Ecuador	1.164	Uruguay	di cui F %	51,7	54,3
Bangladesh	5.290	3,8	3,9	R. Dominicana	16.412	Tunisia	1.034	Regno Unito***	Tasso attività %	68,7	66,7
Cina	5.238	3,7	3,7	Romania	15.578	Cina	986	Svizzera	Tasso occupazione %	63,5	56,5
Ucraina	4.963	3,5	3,0	Perù	12.513	Senegal	895	Spagna	Tasso disoccupazione %	7,4	15,5
Perù	3.893	2,8	2,5	Nigeria	9.867	Bangladesh	571	Germania	Sovraistrutti %	29,0	29,6
R. Dominicana	3.846	2,7	2,4	Albania	9.432	Turchia	361	Stati Uniti	Sottoccupati %	4,6	9,2
Senegal	3.166	2,3	1,6	Ucraina	7.851	Pakistan	392	Perù	Retribuz. media mens. €	1.449	1.099
Tunisia	3.143	2,2	1,6	Filippine	6.205	Nigeria	361	Ecuador	SETTORI		
Nigeria	3.007	2,1	1,6	Pakistan	5.685	Egitto	347	Brasile	Agricoltura %	2,0	4,4
Altri Paesi	37.895	27,0	18,6	Altri Paesi	55.193	Altri Paesi	4.188	Europa	Industria %	18,9	24,8
Europa	63.033	44,9	42,0	Europa	48.792	Europa	7.534	Europa	Costruzioni %	5,3	14,7
di cui Ue	29.521	21,0	12,6	di cui Ue	22.817	di cui Ue	2.847	di cui Ue	Servizi %	79,1	70,8
Africa	30.167	21,5	21,8	Africa	601,44	Africa	5.929	Africa	Lavoro domestico %	1,7	24,3
Asia	18.814	13,4	10,8	Asia	64.270	Asia	2.474	Asia	PROFESSIONI		
America	28.374	20,2	25,5	America	79.714	America	2.412	America	Non qualificate %	6,0	19,5
Oceania	78	0,1	0,0	Oceania	51	Oceania	75	Oceania	Operai, artigiani %	18,0	27,8
Apollide	12	0,0	0,0	N.C.	-	N.C.	0	Totale	Impiegati %	36,3	42,8
Totale	140.478	100,0	100,0	Totale	252.917	Totale	18.424	Totale	Qualificate %	39,7	10,0
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i territori d'Oltremare.											
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne											

Liguria

Sistema di accoglienza e integrazione

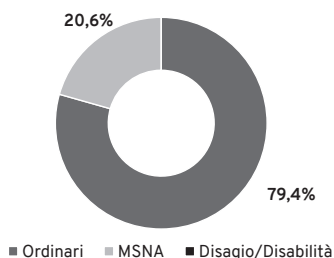
23 Progetti

(2,9% totale nazionale)



937 Posti

(3,0% totale nazionale)



22 Enti titolari di progetto

ALBISOLA SUPERIORE
CALIZZANO
CELLE LIGURE
DISTRETTO SOCIALE N.7 SAVONESE
FINALE LIGURE
ROCCAVIGNALE
SAVONA
SAVONA PROVINCIA

ARENZANO
ASSOCIAZIONE COMUNI FONTANIGORDA e ROVEGNO
BORZONASCA
CAMPOMORONE
COGOLETO
COGORNO
DISTRETTO SOCIO SANITARIO N.13 GENOVA LEVANTE
GENOVA
MIGNANEGO
SANTA MARGHERITA LIGURE
SESTRI LEVANTE
UNIONE COMUNI VALLE STURA E LEIRA



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Veneto

Rapporto immigrazione 2021

Nell'analisi dei dati a fine 2020, cercheremo di individuare, se possibile, tracce delle conseguenze della pandemia che ha particolarmente segnato lo scorso anno. Il Veneto rimane la quarta regione in Italia per numero di residenti stranieri (480.958), che incidono per il 9,9% sui residenti totali (Italia: 8,5%), con un calo dell'1,0% rispetto al 2019 (Italia: -0,5%). Resta stabile l'incidenza della presenza femminile (pari al 52,2% dei residenti stranieri), mentre sono calati, come era prevedibile, gli iscritti dall'estero (-34,3% rispetto al 2019). Dall'analisi dei primi rilasci di permessi di soggiorno (pari nel 2020 a 10.277, l'8,9% dei 115.792 permessi a termine in corso di validità a fine anno), emerge che il calo percentuale si è avuto soprattutto rispetto alle motivazioni per lavoro (-70,7%) e per protezione internazionale/ex umanitaria (-73,7%), seguite da quelle per studio (-51,7%) e da quelle familiari (-38,2%). In valore assoluto le diminuzioni più consistenti si sono registrate negli ingressi per motivi familiari (-4.417) e per lavoro (-1.218), mentre sono risultati in crescita i primi rilasci per "altri motivi" (+1.050 rispetto al 2019), in parte per il rilascio di un numero considerevole di permessi per "emersione" (619, frutto del D.L. 34/2020 – c.d. Decreto rilancio, che prevedeva appunto sia l'emersione di rapporti di lavoro irregolari sia la relativa regolarizzazione del soggiorno in Italia).

I titolari di un permesso di soggiorno di lungo periodo sono 223.135, il 65,8% di tutti i soggiornanti a fine 2020, un valore che continua ad aumentare come incidenza percentuale sul totale dei permessi di soggiorno (dimostrando i processi di radicamento in atto), nonostante il numero assoluto dei lungosoggiornanti sia calato del 5,0%. Diversa la situazione dei permessi di soggiorno a termine, che invece mostrano una diminuzione più consistente dal 2019 al 2020 (-12,8%). La continua riduzione dei permessi di soggiorno di lungo periodo negli ultimi cinque anni è senz'altro influenzata dalle acquisizioni di cittadinanza (17.070 nel 2020). Tuttavia, andrebbero indagate anche altre cause, per verificare se tra coloro che si trasferiscono all'estero non ci siano anche i titolari di questi permessi.

La distribuzione dei residenti stranieri fra province rimane pressoché invariata rispetto all'anno precedente, con quelle di Verona (che concentra il 22,2% dei residenti stranieri) e Padova (19,0%) ai primi posti, seguite da Treviso (18,4%), Venezia (18,0%), Vicenza (16,2%), Rovigo (3,7%) e Belluno (2,5%).

Per quanto riguarda i decessi tra la popolazione straniera, la provincia di Treviso registra un +25,4% rispetto al 2019, pari a 32 morti in più (Veneto: +13,3%, 96 morti in più, per un totale di 817); tuttavia la percentuale maggiore di cancellazioni anagrafiche tra gli stranieri è dovuta ai trasferimenti in altri comuni (al di fuori della regione) e ad “altri motivi” (irreperibilità, mancato rinnovo della dichiarazione della dimora abituale trascorsi sei mesi dalla scadenza del permesso di soggiorno), la cui somma in tutte le province è superiore al 50% del totale dei cancellati (Veneto 60,0%; Italia 65,2%); nel 2019 tale quota era superiore – tranne in quella di Vicenza – al 60% (Veneto 63,0%; Italia 68,4%). Le cancellazioni per acquisizione di cittadinanza italiana sono rimaste pressoché sui livelli del 2019 (Veneto +0,6%, Italia +4,5%), aumentando in particolare nelle province di Vicenza (+6,3%), Venezia (+3,6%) e Belluno (+7,9%), e concentrandosi soprattutto in quelle di Vicenza e Treviso (rispettivamente il 23,0% e il 20,9% del totale regionale).

Continuano a diminuire, invece, i nuovi nati stranieri (-0,9%, pari a 61 nascite in meno rispetto al 2019), con l’eccezione delle province di Venezia (+86) e Belluno (+13). Tuttavia, il calo è relativamente minore rispetto a quello registrato tra il 2018 e il 2019. Se si guardano i numeri, quindi, sembrerebbe che la situazione dovuta alla pandemia non abbia influenzato particolarmente le scelte riproduttive fra i migranti, ma le conseguenze andranno valutate perlomeno sul medio periodo.

Circa la distribuzione dei residenti stranieri per cittadinanza, non vi sono variazioni di rilievo rispetto all’anno precedente, con Romania (26,0%), Marocco (9,2%) e Cina (7,2%) nelle prime tre posizioni.

Rispetto al 2019 si nota un calo pronunciato per i cittadini di quasi tutte le principali nazionalità, con riduzioni significative per Moldavia (-1.346; -4,3%), Albania (-1.332; -4,1%), Serbia (-594; -4,9%), ma anche Bangladesh (-328, -1,9%) e Marocco (-676, -1,5%).

La popolazione straniera è, com’è noto, sensibilmente più giovane di quella italiana, come si evince dall’età media pari a 34,4 anni per gli stranieri e a 46,9 anni per gli autoctoni. Anche la distribuzione per fasce d’età mostra alcune differenze: i minori sino ai 14 anni sono il 19,1% tra gli stranieri (12,1% tra gli italiani); nella fascia centrale dai 25 ai 44 anni si colloca il 40,4% degli stranieri (20,6% italiani), mentre nelle fasce d’età più anziane (oltre ai 55 anni) gli stranieri sono solo il 14,1% (41,0% gli italiani).

Economia e lavoro

Nel 2020 l’economia regionale ha registrato una netta contrazione a causa delle misure di contenimento della pandemia. Secondo il Rapporto della Banca d’Italia¹, la produzione industriale ha visto una forte riduzione e i servizi hanno sofferto in modo ancora più intenso delle restrizioni agli spostamenti, in particolare il turismo, la cultura e il commercio non alimentare. Ciò ha naturalmente avuto effetti sulle imprese e sui lavoratori, in parte mitigati dalle misure governative di carattere eccezionale attivate nel corso dell’anno.

A fine 2020 i lavoratori stranieri in regione sono quasi 250mila, in calo di circa 8mila unità rispetto all’anno precedente, e rappresentano l’11,8% degli occupati complessivi. Tra gli stranieri occupati, le donne sono il 39,2%, mentre nel 2019 erano il 42,3%, segnale che indica che le lavoratrici straniere hanno subito maggiormente gli effetti della pandemia in termini

¹ Banca d’Italia, *Economie regionali. L’economia del Veneto*, Roma, 2021, disponibile sul sito www.bancaditalia.it.

di perdita di lavoro. I disoccupati stranieri, invece, sono circa 33mila, per un'incidenza del 25,6% sul totale. Di questi, 3 su 5 sono donne (61,1%), a conferma delle maggior difficoltà affrontate dalle lavoratrici straniere nel mercato del lavoro rispetto agli uomini.

Nel corso dell'anno, il tasso di inattività, cioè la quota di persone che non cercano lavoro, sia per scelta che per sfiducia nella possibilità di trovarne uno, è risultato in aumento, anche a causa della pandemia. Nel 2019 era pari al 28,4%, mentre nel 2020 è salito al 29,9%. Tra gli stranieri il tasso di inattività è più contenuto che tra gli italiani, perché tra di essi la quota di persone in età lavorativa è maggiore. Nel 2020, tuttavia, mentre tra gli italiani il tasso di inattività è cresciuto di 1,5 punti percentuali (fino al 30,2%), tra gli stranieri è aumentato di due punti percentuali (raggiungendo il 28,2%), a mostrare che la demotivazione al lavoro ha colpito in misura maggiore gli stranieri rispetto agli italiani. Non a caso, contestualmente, è diminuito il tasso di disoccupazione degli stranieri (dal 13,0% all'11,8%), mentre quello degli italiani è leggermente aumentato (dal 4,6% al 4,9%).

In termini di settori di impiego, gli occupati stranieri sono più presenti nell'industria (40,0% del totale) rispetto agli italiani (34,0%) e in particolare nell'edilizia (8,0%). Il 57,1% lavora nei servizi (a fronte del 62,4% degli italiani), in particolare nel lavoro domestico (11,8%), mentre solo il 2,9% nell'agricoltura.

Si conferma la sovrarappresentazione degli occupati stranieri nel lavoro manuale: in proporzione, sono tre volte più presenti degli italiani nei lavori manuali non qualificati (22,9% contro 7,5%) e nettamente più presenti nel lavoro manuale specializzato (43,7% a fronte del 26,5%). Le percentuali di italiani e stranieri che svolgono mansioni impiegate si equivalgono, mentre le professioni dirigenziali e tecniche sono svolte dal 37,2% degli occupati italiani, ma solo dal 5,5% degli stranieri.

Ciò implica che molti stranieri e straniere siano bloccati in mansioni che non corrispondono alla loro preparazione scolastica e universitaria: gli occupati italiani sono sovraistruiti nel 25,6% dei casi, mentre lo stesso accade a 39 occupati stranieri su 100. Parallelamente, i lavoratori stranieri sono più spesso sottoccupati rispetto agli italiani, cioè lavorano part-time ma sarebbero disponibili a lavorare per un numero maggiore di ore: tra gli occupati stranieri la quota arriva al 7,4% contro il 2,7% degli italiani.

Queste dinamiche hanno delle evidenti ricadute anche sulle retribuzioni: mentre lo stipendio medio mensile dei lavoratori italiani supera i 1.400 euro, quello dei lavoratori stranieri si ferma a 1.154 euro.

A fine 2020, le imprese immigrate in Veneto sono più di 52mila, il 10,9% del totale, in crescita dell'1,1% nell'anno e del 12,7% in 5 anni, periodo in cui, invece, le imprese italiane sono risultate in diminuzione del 3,7%. Infine, le rimesse sono aumentate, nonostante la pandemia, fino a 587 milioni di euro a fine 2020 (+11,5% in un anno).

Asilo e accoglienze

L'ambito dell'asilo nel 2020, come numero di accoglienze, ha risentito sia delle misure restrittive avviate a fine 2018 con i decreti "immigrazione sicurezza", sia dei blocchi alle frontiere durante il *lockdown*, che hanno impedito o ridotto significativamente i nuovi arrivi. A giugno 2021 le persone in accoglienza nel Veneto risultavano 4.172, diminuite del 9,6% rispetto a dicembre 2020 (sarebbe da chiedersi dove sono finite le 444 persone uscite

dall'accoglienza in piena pandemia, senza grandi opportunità di lavoro e di ospitalità). Se esaminiamo la serie storica delle presenze nei centri di accoglienza, vediamo che rispetto al 2017 (13.293 accolti) il numero delle persone ospitate in Veneto si è ridotto drasticamente di 2/3, nonostante si tratti di una regione molto vicina al confine orientale e quindi alla rotta balcanica. Se esaminiamo i dati a gennaio 2021, un ulteriore segnale negativo per la regione è il numero dei posti disponibili in accoglienza (occupati e non) nei progetti ex Sprar/Siproimi ora Sai (si tratta dei progetti che più danno il polso del coinvolgimento dei Comuni nell'accoglienza); già molto limitati in precedenza (per esempio meno di quelli di una regione piccola come il Molise), si sono ulteriormente ridotti a 654: erano 100 in più (761) nel 2020. In calo, nel 2021, anche il numero dei comuni capofila di progetto nel Veneto, 17 contro i 20 del 2020². Se la riduzione nazionale dei posti Sai è stata del 4,1%, nel Veneto ha raggiunto il 14,1%.

Scuola

Nell'a.s. 2019/2020, a fronte di una diminuzione degli iscritti nelle scuole del Veneto (7.234 alunni in meno rispetto all'a.s. 2018/2019), i ragazzi con cittadinanza non italiana crescono di 2.370 unità, arrivando a 96.856, il 14,1% del totale rispetto al 13,6% dell'anno scolastico precedente. Possiamo immaginare che la crescita sia stata anche superiore, dato il passaggio di una parte di loro, durante il periodo considerato, alla cittadinanza italiana.

Tra gli studenti stranieri, la percentuale degli alunni nati in Italia rimane elevata: 71,7%, in crescita anche rispetto all'anno precedente, quando era del 71,3%, risultando maggiore nelle scuole d'infanzia (84,8%) e nelle primarie (79,2%).

Per quanto riguarda i diversi percorsi scolastici, si confermano le tendenze già registrate negli anni passati: il 31,1% degli studenti stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado si iscrive agli istituti professionali, il 24,9% ai licei e il 44,0% agli istituti tecnici (gli studenti italiani hanno invece questa distribuzione: 19,3% ai professionali, 43,4% ai licei, 37,3% ai tecnici). Su una classe di 20 studenti, nei licei è possibile trovare in media 1 ragazzo non italiano, in un istituto professionale 3, in un istituto tecnico 2.

Sempre rispetto alla scuola, grazie ai dati forniti dalla Direzione lavoro della Regione Veneto, è stato possibile indagare quanti siano i ragazzi interessati dal fenomeno dell'abbandono scolastico. Da più parti emerge infatti che la Didattica a distanza (Dad) abbia inciso sulla dispersione scolastica, soprattutto degli alunni più fragili. I dati indicano innanzitutto che il 13% degli alunni che nell'a.s. 2020/2021 hanno frequentato la scuola secondaria (di primo o di secondo grado o i centri di formazione professionale) era straniero. Tra i minori che risultavano in condizione di abbandono scolastico a fine aprile 2021, in tutto 2.928, gli alunni con cittadinanza non italiana erano ben il 36%. Inoltre, sia tra gli italiani che tra gli stranieri, gli abbandoni sono più frequenti tra i maschi che tra le femmine: tra i ragazzi italiani in abbandono scolastico (1.884), il 62% erano maschi, mentre tra gli alunni stranieri in abbandono (1.044), i maschi erano il 55%. Di conseguenza possiamo affermare che al di là della Dad, il cui effetto al momento non ci è possibile quantificare, certamente gli alunni stranieri scontano tuttora un accesso all'istruzione molto differenziato rispetto ai coetanei italiani.

² Dati ricavati dal sito <https://www.retesai.it> (Numeri rete Siproimi/Sai gennaio 2021) e dall'Atlante Siproimi/Sai 2020 Rapporto annuale.

Esperienze di aiuto durante la pandemia

L'emergenza sanitaria ha portato all'adozione e alla diffusione di nuove pratiche di supporto tra le persone, con modalità prima inedite. A Verona, ad esempio, diverse realtà del Terzo settore hanno agito sul piano del supporto alimentare, soprattutto durante il primo *lockdown*, sperimentando nuove modalità di azione, come la consegna della spesa a domicilio. Altre azioni fondamentali, in questo caso nell'ambito scolastico, sono state la distribuzione di computer portatili per la frequenza della Dad a favore degli alunni, sia da parte degli istituti scolastici, che di enti del Terzo settore, spesso in collaborazione tra loro e grazie all'azione della Rete di scuole "Tante Tinte". Inoltre, vi è stata la riorganizzazione dei laboratori di lingua italiana come seconda lingua del Cestim, con modalità on line e declinate in base ai nuovi bisogni emergenti. Infine, sul piano dell'informazione della cittadinanza sui bonus e sui supporti a disposizione in questo periodo straordinario, citiamo *Ehilapp!*, un'app promossa da Caritas Verona e da Cisl Verona, che ha funzionato come strumento informativo rispetto alle varie misure a disposizione della popolazione, ma anche sulle opportunità ricreative gratuite o a basso costo. Ognuna di queste azioni ha visto coinvolte numerose famiglie straniere, sia come fruitori delle azioni, ma sempre più anche come attori del sistema di welfare locale.

A Venezia, oltre a questi aiuti, si è tentato di mantenere un controllo sull'effettiva accessibilità ai servizi di emergenza: è il caso del Tavolo comunità accoglienti di Venezia, rete di 22 associazioni locali, che ha tentato di verificare che l'impatto della pandemia non colpisse in maniera ancora più pesante i gruppi più fragili, e in particolare gli immigrati (promuovendo l'effettivo accesso degli stranieri alle forme di solidarietà alimentare, incontrando gruppi di stranieri per verificare le criticità, promuovendo nella primavera-estate 2020 l'emersione e diffondendone l'informazione come possibilità di uscita dalla marginalità per decine e decine di persone). Un'altra esperienza da segnalare a Venezia, effettuata da parte dei servizi comunali, è stata la costruzione di video tutorial (sulle principali piattaforme usate dalle scuole per la Dad) rivolti a genitori e famiglie straniere, in lingua di origine, per la comprensione del funzionamento delle nuove modalità didattiche on line e quindi per essere di effettivo aiuto sia ai ragazzi che alle scuole.

Anche a Treviso i migranti sono stati tra i fruitori di numerose iniziative di sostegno, soprattutto a livello alimentare e sulla Dad. Da segnalare un'iniziativa in cui alcune associazioni islamiche, prime tra queste l'Associazione culturale islamica di Treviso, con sede a Villorba, hanno effettuato raccolte di fondi che hanno devoluto alle amministrazioni comunali, per "sostenere le attività di solidarietà in atto verso chi ha sta subendo le conseguenze della pandemia", come hanno dichiarato i responsabili dell'Associazione, e "trasmettere il nostro senso di appartenenza alla comunità italiana e gli insegnamenti che ci ha conferito la nostra religione di cooperare alla bontà e alla pietà".

Veneto

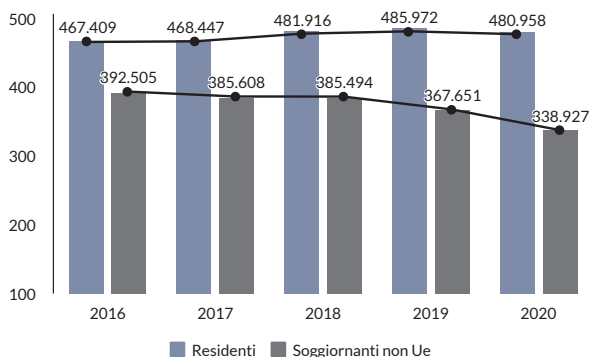
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 480.958

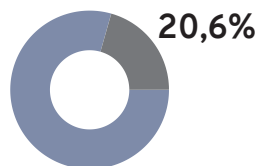
SOGGIORNANTI NON UE: 338.927

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



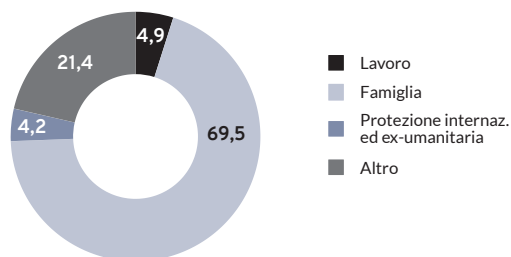
su **32.635** nuovi nati

MINORI

21,9%

sul tot. dei residenti stranieri

10.277 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

35,3

per mille residenti stranieri

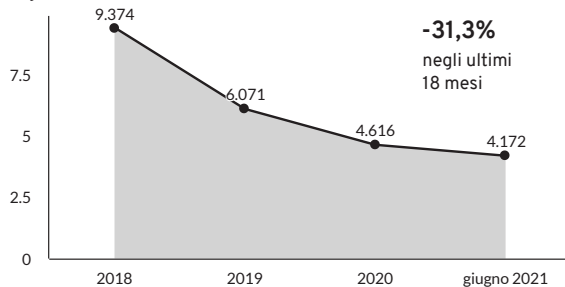
STUDENTI STRANIERI

96.856

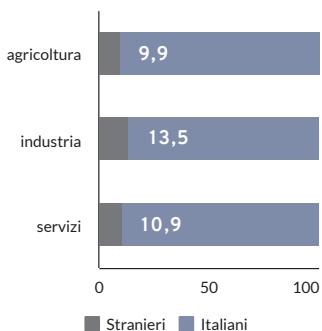
di cui **71,7%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



249MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI					
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza dall'estero	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	di cui lungo soggiornanti	% Lavoro	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)	
													% Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria
Verona	106.932	22,2	11,6	0,2	51,5	1.585	3.185	3.478	718	66.413	62,4	23,6	65,5	6,8
Vicenza	77.745	16,2	9,1	-2,3	51,3	1.113	3.926	2.498	726	64.101	66,0	20,3	64,5	3,9
Belluno	11.799	2,5	5,9	-2,0	57,6	125	557	570	144	9.527	60,5	20,7	64,2	12,4
Treviso	88.548	18,4	10,1	-1,9	51,6	1.235	3.567	2.873	823	65.599	67,7	19,6	70,2	8,1
Venezia	86.399	18,0	10,2	0,2	53,1	1.224	2.130	3.260	679	59.124	68,4	22,4	67,9	5,5
Padova	91.604	19,0	9,9	-1,9	52,6	1.221	3.226	3.034	711	60.831	66,3	27,6	54,9	10,5
Rovigo	17.931	3,7	7,8	1,0	53,7	228	479	850	131	13.332	63,8	29,9	56,4	9,6
Veneto	480.958	100,0	9,9	-1,0	52,2	6.731	17.070	16.563	3.952	338.927	65,8	22,9	64,2	7,3

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	124.816	26,0	Romania	77.025	Romania	5.804	Brasile	140.322	Occupati	1.866.611	248.703
Marocco	34.480	7,2	Bangladesh	46.215	Marocco	3.744	Argentina	52.013	di cui F %	42,8	39,2
Cina	31.044	6,5	Romania	52.913	Nigeria	2.659	Regno Unito***	45.086	Disoccupati	96.717	33.330
Moldova	29.706	6,2	Albania	42.121	Albania	2.471	Francia**	44.114	di cui F %	54,4	61,1
Bangladesh	17.189	3,6	Moldavia	36.280	Swizzera	1.481	Germania	33.646	Tasso attività %	69,8	71,8
Ucraina	16.122	3,4	India	34.600	Moldavia	1.409	Belgio	32.667	Tasso disoccupazione %	66,3	63,3
India	15.707	3,3	Nigeria	33.300	Bangladesh	1.312	Australia	14.967	Sovrastrutturati %	25,6	39,3
Nigeria	14.074	2,9	Kosovo	26.801	Serbia	1.175	Stati Uniti	17.161	Sottoccupati %	2,7	7,4
Sri Lanka	13.520	2,8	Pakistan	26.801	Nord Macedonia	919	Spagna	14.857	Sottoccupati %	1,408	1.154
Serbia	11.416	2,4	Ucraina	21.426	Brasile	900	Canada	10.301	SETTORI		
Nord Macedonia	10.357	2,2	Serbia	16.833	Tunisia	690	Uruguay	4.438	Agricoltura %	3,5	2,9
Altri Paesi	118.366	24,6	Altri Paesi	14.648	Altri Paesi	10.306	Europa	55.998	Industria %	34,0	40,0
Europa	267.930	55,7	Europa	160.928	Europa	17.041	Europa	211.402	Costruzioni %	5,1	8,0
di cui Ue	147.912	30,8	di cui Ue	67.400	di cui Ue	7.320	di cui Ue	119.445	Servizi %	62,4	57,1
Africa	96.276	20,0	Africa	178.826	Africa	8.924	Africa	6.627	Lavoro domestico %	0,5	11,8
Asia	98.217	20,4	Asia	205.953	Asia	9.351	Asia	6.997	PROFESSIONI		
America	18.335	3,8	America	41.314	America	2.313	America	238.655	Non qualificate %	7,5	22,9
Oceania	173	0,0	Oceania	190	Oceania	246	Oceania	15.724	Operai, artigiani %	26,5	43,7
Apolide	27	0,0	Apolide	N.C.	N.C.	0			Impiegati %	28,9	27,9
Totale	480.958	100,0	Totale	587.211	Totale	37.875	Totale	479.405	Qualificate %	37,2	5,5

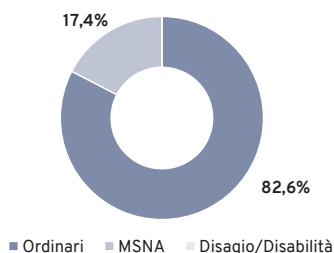
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS; Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamerie/Centro Studi G. Tagliacarne

Veneto

Sistema di accoglienza e integrazione

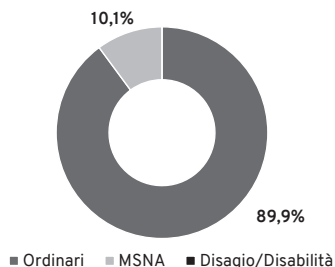
23 Progetti

(2,9% totale nazionale)

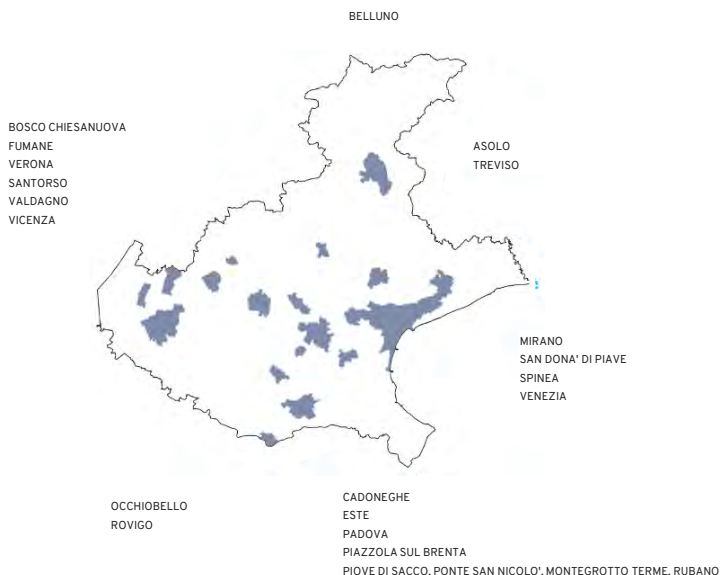


761 Posti

(2,4% totale nazionale)



20 Enti titolari di progetto



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Friuli Venezia Giulia

Rapporto immigrazione 2021

Caratteristiche della presenza immigrata

La pandemia da Coronavirus che ha colpito il mondo dagli inizi del 2020 ha indubbiamente prodotto effetti rilevanti su diverse categorie di popolazione: lavoratori, studenti, anziani, ecc. Gli immigrati, che di per sé rappresentano una meta-categoria (in quanto ricomprendono al proprio interno diversi dei raggruppamenti elencati) sono stati probabilmente i più colpiti dagli effetti sociali, economici e istituzionali della pandemia, data anche la natura intrinsecamente precaria del loro soggiorno sul territorio, notoriamente legata alla situazione lavorativa. È dunque possibile che il leggero calo (-0,4%, in linea con il resto del Nord-Est) di residenti stranieri in regione tra il 2019 e il 2020 (che a fine anno ne porta la cifra a 106.851) sia riconducibile alle difficoltà originate dal Coronavirus. Il calo registrato nel 2020 è maggiore, nell'ordine, nelle province di Udine (-0,9%, per un totale di 38.926 residenti stranieri), Pordenone (-0,8% e 31.861) e Gorizia (-0,3% e 14.612). I residenti stranieri in provincia di Trieste aumentano invece dell'1,1%, raggiungendo 21.452 persone. La provincia di Gorizia, con il 10,7%, mantiene il primato dell'incidenza di stranieri sul totale dei residenti, seguita da quelle di Pordenone (10,3%), Trieste (9,3%) e Udine (7,4%). Per quanto riguarda la ripartizione di genere, le province di Udine e Pordenone rimangono sopra al 50% per presenza femminile sul totale dei residenti stranieri (rispettivamente 55,0% e 52,3%), mentre quelle di Trieste (49,0%) e Gorizia (48,6%) si posizionano leggermente al di sotto, a fronte di una media regionale del 52,1%, sostanzialmente in linea con i valori nazionali (51,9%) e del Nord-Est (52,5%).

La comunità romena, pur con un leggero calo di presenze, rimane saldamente in testa alla graduatoria delle nazionalità presenti in regione (24.966 residenti, pari al 23,4% del totale dei residenti stranieri), seguita, a distanza, da quella albanese (9.241 e 8,6%). Mentre l'incidenza di queste due comunità è sostanzialmente analoga a quella che si registra a livello nazionale e nel Nord-Est, differenze sostanziali emergono per determinate collettività: i cittadini provenienti dall'Europa centro-orientale, ad esempio, hanno in Friuli Venezia Giulia un'incidenza del 30,0%, mentre a livello nazionale questa si ferma al 19,2%. Identica è invece l'incidenza dei cittadini dell'Ue-14 (i membri "storici" dell'Unione). Per contro, i cittadini africani, che a livello nazionale sfiorano il 22% (21,9%) e nel Nord-Est addirittura lo superano (22,2%), in regione non vanno oltre il 13,7%. Anche i cittadini asiatici

hanno un'incidenza in regione (17,5%) sensibilmente minore di quella nazionale (21,3%), come pure le comunità provenienti dall'America centro-meridionale (3,9% contro 7,0%). L'immigrazione in Friuli Venezia Giulia si conferma così (come già sottolineato in passato) più "europea" di quella presente nel resto d'Italia, con una spiccata prevalenza degli Stati dell'Europa centro-orientale.

Le 3.603 acquisizioni di cittadinanza registrate in regione nel 2020 rappresentano un balzo in avanti del 40,0% rispetto all'anno precedente, superiore di diverse volte rispetto al dato nazionale (+4,5%) e a quello del Nord-Est (+13,4%). A questo aumento senza precedenti negli ultimi otto anni (soltanto nel 2014 si registrò una crescita del 40,5%) hanno contribuito soprattutto le province di Gorizia (+72,6%, anche se con valori assoluti molto contenuti), Pordenone (+72,3%) e Udine (+41,8%), mentre la provincia di Trieste ha fatto registrare un andamento negativo piuttosto rilevante (-25,4%).

L'integrazione scolastica e lavorativa

I dati relativi all'a.s. 2019/2020 confermano la tendenza (crescente rispetto agli anni passati) ad una flessione della popolazione scolastica generale (-1,1%, per un totale di 156.752 iscritti), unita ad una crescita della componente straniera (+3,2%, per un totale di 20.256). Sale anche, di conseguenza, l'incidenza degli alunni di cittadinanza straniera sul totale degli studenti, che passa dal 12,4% al 12,9%. Non va peraltro dimenticato che quasi i due terzi (il 65,0%) degli oltre 20mila alunni stranieri iscritti nelle scuole della regione sono nati in Italia. Questa percentuale (che supera il 77% nel caso della scuola dell'infanzia, e sfiora il 74% nella primaria) è anch'essa in costante crescita, a riprova, dell'improcrastinabilità di una profonda riforma della legge sulla cittadinanza, che riconosca finalmente la trasformazione che il fenomeno migratorio ha subito negli ultimi decenni.

Nel 2020 i dati sull'andamento dell'occupazione in regione mostrano un mercato del lavoro a due velocità, con un aumento dello svantaggio strutturale della componente straniera dovuto con tutta probabilità all'effetto della pandemia e delle ripetute chiusure da questa imposte. Gli occupati totali passano infatti dai 511.483 del 2019 ai 513.556 del 2020, con un aumento dello 0,4%. Non altrettanto si può dire, invece, dei lavoratori stranieri, che calano in valore assoluto (da 56mila a 54mila) e in termini di incidenza sul totale degli occupati (dall'11,0% al 10,5%). Le donne straniere continuano ad essere sottorappresentate nel mercato del lavoro, dato che, a fronte di un'incidenza del 52,1% dei residenti, rappresentano invece soltanto il 41,2% del totale dei lavoratori stranieri, con un arretramento di oltre un punto percentuale rispetto all'anno precedente.

Anche le cifre relative alla disoccupazione confermano la situazione sopra evidenziata (con un tasso di disoccupazione del 4,9% per gli italiani e dell'11,2% per gli stranieri). I disoccupati totali scendono da 33.331 a 30.711, diminuendo del 7,9%, mentre gli stranieri in cerca di occupazione calano del 6,8% (da 7.300 a 6.800). Di conseguenza l'incidenza dei disoccupati stranieri sul totale cresce al 22,2% (contro il 21,9% del 2019). Gli occupati stranieri prestano la loro opera come lavoratori manuali specializzati nel 45,2% dei casi (contro il 26,3% degli italiani), mentre la loro quota è più del triplo di quella degli italiani per quanto riguarda il lavoro manuale non qualificato (19,5% contro 6,4%). Gli occupati italiani, a loro volta, si distribuiscono per il 36,8% nelle professioni dirigenziali, mentre gli stranieri

non raggiungono il 9%. Le ragioni di questa disparità (che in diversi casi assume i tratti della discriminazione) non vanno necessariamente ricercati in una minore qualificazione professionale dei lavoratori stranieri, i quali risultano sovra-qualificati rispetto alle mansioni svolte in oltre il 45% dei casi, a fronte del (quasi) 28% degli italiani. Considerate tali ripartizioni, anche le retribuzioni non possono che presentare una notevole disparità: la retribuzione media di un lavoratore a tempo pieno italiano si attesta infatti sui 1.572 euro, mentre quella di uno straniero si ferma a 1.374, con una forbice che ad ogni modo appare in calo dai 272 euro del 2019 ai 198 del 2020.

Gli ostacoli frapposti al processo di integrazione di cittadini stranieri non si limitano però al mondo dell'economia e del lavoro. Di recente il Tribunale di Udine ha infatti stabilito che il regolamento regionale n. 66/2020 (modalità per il sostegno economico pubblico al pagamento dell'affitto) è in contrasto con le norme nazionali e comunitarie, in quanto prevede che solo allo straniero sia richiesta, in aggiunta all'ISEE, la documentazione comprovante l'inesistenza in patria di un alloggio idoneo in proprietà¹.

Le riammissioni di richiedenti asilo in Slovenia

Non è possibile chiudere questo breve capitolo senza un accenno alla situazione senza precedenti che nel corso del 2020 si è venuta a creare al confine italo-sloveno in conseguenza della pratica delle "riammissioni" di richiedenti asilo da parte delle autorità italiane sulla base di un accordo bilaterale con la Slovenia risalente al 1996. Secondo un ampio dossier pubblicato dalla rete Rivolti ai Balcani², solo "tra gennaio e metà novembre 2020 l'Italia ha riammesso in Slovenia 1.240 migranti e richiedenti asilo" mentre "nell'estate 2020 il Ministero dell'Interno ha riconosciuto che le riammissioni in Slovenia riguardano anche i richiedenti asilo". Il punto – come ha sottolineato l'Asgi in una lettera inviata al Ministero dell'Interno – è che "le autorità italiane non possono prescindere dal fatto che le persone ammesse in Slovenia sono poi soggette ad una successiva riammissione dalla Slovenia alla Croazia e da qui, dopo spesso inaudite violenze perpetrate dalla autorità di polizia croate, sono ulteriormente riammesse in Serbia o in Bosnia, e dunque lasciate in condizioni di abbandono morale e materiale". La questione rimane purtroppo di estrema attualità, in quanto, secondo le ultime notizie disponibili, a fine luglio 2021 sono ripresi i pattugliamenti congiunti italo-sloveni nelle province di Trieste/Koper e Gorizia/Nova Gorica in base ad un nuovo, recente accordo fra le "competenti autorità di polizia di Roma e di Lubiana"³.

¹ Asgi, *Accesso al contributo affitti: la Regione FVG condannata dal Tribunale di Udine per discriminazione*, in <https://www.asgi.it/discriminazioni/accesso-al-contributo-affitti-la-regione-fvg-condannata-dal-tribunale-per-discriminazione-nei-confronti-degli-stranieri/>.

² Rivolti ai Balcani, *Dossier Balcani – La rotta balcanica*, gennaio 2021 (dossier pubblicato da Altreconomia con il sostegno del Consorzio Italiano di Solidarietà).

³ G. Schiavone, *"Rotte balcanica: riprendono i pattugliamenti tra Italia e Slovenia. Un mandato "opaco"*, in <https://altreconomia.it/rotta-balcanica-riprendono-i-pattugliamenti-tra-italia-e-slovenia-un-mandato-opaco>.

Friuli Venezia Giulia

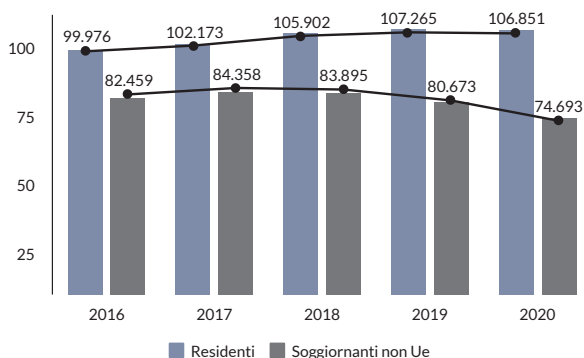
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 106.851

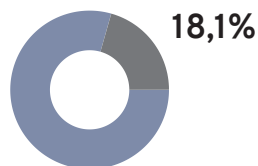
SOGGIORNANTI NON UE: 74.693

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



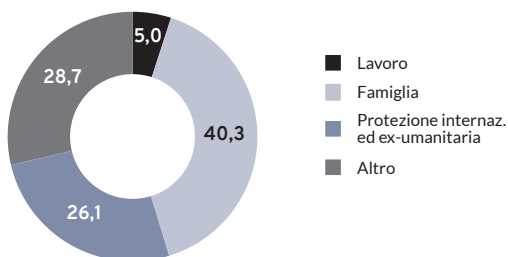
su 7.437 nuovi nati

MINORI

19,8%

sul tot. dei residenti stranieri

3.654 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

33,7

per mille residenti stranieri

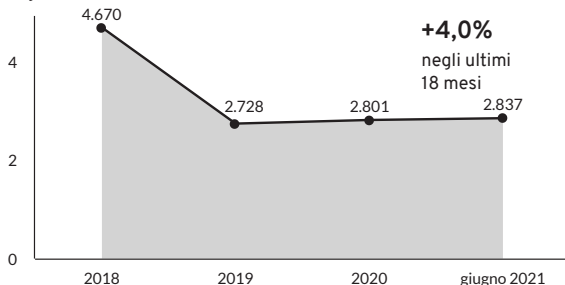
STUDENTI STRANIERI

20.256

di cui **65,0%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



54MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Friuli Venezia Giulia

Popolazione residente: 1.198.753

di cui stranieri: 106.851

Inc. stranieri su totale residenti: 8,9%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)					SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)			
											Lavoro	Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria	
Pordenone	31.861	29,8	10,3	-0,8	52,3	459	1.220	1.268	433	23.915	46,6	11,8	60,2	11,9
Udine	38.926	36,4	7,4	-0,9	55,0	421	1.495	1.366	397	24.111	57,4	16,6	60,1	18,6
Gorizia	14.612	13,7	10,7	-0,3	48,6	255	497	687	170	11.324	59,7	17,6	53,6	26,2
Trieste	21.452	20,1	9,3	1,1	49,0	210	391	973	146	15.343	54,6	13,9	44,9	32,9
Friuli Venezia Giulia	106.851	100,0	8,9	-0,4	52,1	1.345	3.603	4.294	1.146	74.693	53,7	14,4	56,2	20,0

Friuli Venezia Giulia

RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)			STUDENTI (A.S. 2019/2020)			RIMESSE *			TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE			CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO			MERCATO DEL LAVORO						
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%			
Romania	24.966	23,4	Romania	4.001	19,8	Bangladesh	22.188	Serbia	836	Argentina	43.725	Occupati	Italia	459.469	54,086						
Albania	9.241	8,6	Albania	2.657	13,1	Romania	12.907	Romania	829	Francia***	18.105	di cui F %	Italia	43,9	41,2						
Serbia	5.621	5,3	Marocco	1.286	6,3	Georgia	9.341	Albania	773	SVizzera	17.896	Disoccupati	Italia	23.901	6,810						
Ucraina	5.347	5,0	Bangladesh	1.138	5,6	Pakistan	9.286	Cina	743	Croazia	12.711	di cui F %	Italia	58,2	60,4						
Bangladesh	5.136	4,8	Kosovo	956	4,7	Ucraina	6.152	SVizzera	701	Brasile	11.829	Tasso attività %	Italia	71,4	69,4						
Marocco	4.138	3,9	Serbia	942	4,6	India	5.268	Marocco	492	Germania	11.824	Tasso occupazione %	Italia	67,8	61,4						
Cina	3.584	3,4	Cina	797	3,9	Senegal	5.048	Francia	340	Regno Unito***	10.046	Tasso disoccupazione %	Italia	4,9	11,2						
Croazia	3.510	3,3	Ghana	705	3,5	Nigeria	4.691	Kosovo	314	Belgio	8.479	Sovraistruiti %	Italia	27,8	45,3						
Kosovo	3.418	3,2	Nord Macedonia	632	3,1	Colombia	3.826	Montenegro	257	Australia	7.162	Sottoccupati %	Italia	3,6	5,2						
Pakistan	2.688	2,5	Bosnia-Erzegov.	609	3,0	Marocco	3.715	Bosnia-Erzegov.	250	Canada	6.544	Retribuz. media mens. €	Italia	1.441	1.251						
India	2.681	2,5	India	538	2,7	Serbia	3.620	Nord Macedonia	232	Stati Uniti	6.269	SETTORI									
Bosnia-Erzegov.	2.566	2,4	Ucraina	451	2,2	R. Dominicana	3.399	Germania	213	Spagna	5.982	AGRICOLTURA %									
Altri Paesi	33.955	31,8	Altri Paesi	5.544	27,4	Altri Paesi	35.883	Altri Paesi	3.296	Altri Paesi	31.712	INDUSTRIA %									
Europa	68.764	64,4	Europa	12.160	60,0	Europa	37.552	Europa	5.874	Europa	101.020	Costruzioni %									
di cui Ue	36.062	33,7	di cui Ue	5.108	25,2	di cui Ue	17.333	di cui Ue	2.114	di cui Ue	71.681	Servizi %									
Africa	14.679	13,7	Africa	3.954	19,5	Africa	25.428	Africa	1.234	Africa	4.119	Lavoro domestico %									
Asia	18.669	17,5	Asia	3.149	15,5	Asia	51.700	Asia	1.351	Asia	2.497	PROFESSIONI									
America	4.674	4,4	America	988	4,9	America	10.572	America	713	America	77.155	Non qualificate %									
Oceania	53	0,0	Oceania	5	0,0	Oceania	72	Oceania	104	Oceania	7.493	Operai, artigiani %									
Apollide	12	0,0	Apollide	0	0,0	N. C.	-	N. C.	0	N. C.	0	Impiegati %									
Totale	106.851	100,0	Totale	20.256	100,0	Totale	125.374	Totale	9.276	Totale	192.284	Qualificate %									

*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.

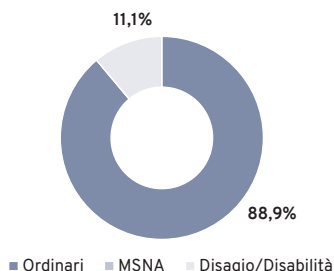
Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Friuli Venezia Giulia

Sistema di accoglienza e integrazione

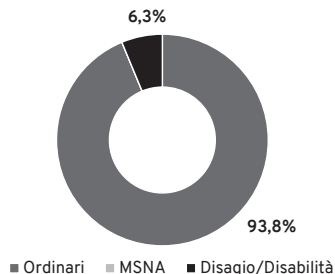
9 Progetti

(1,1% totale nazionale)

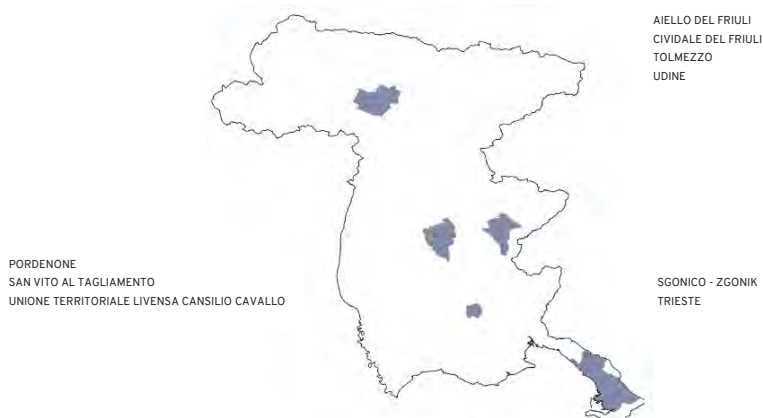


320 Posti

(1,0% totale nazionale)



9 Enti titolari di progetto



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Provincia Autonoma di Bolzano

Rapporto immigrazione 2021

Il profilo socio-demografico

Al 31 dicembre 2020 nella provincia di Bolzano risiedono 533.715 abitanti di cui 50.792 stranieri. Nonostante l'emergenza Covid-19, il loro numero è cresciuto dell'1,3% rispetto all'inizio dell'anno (+663 unità), mentre a livello nazionale si registra un calo dello 0,5%. L'incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione resta pressoché invariata (9,5%), mantenendosi superiore al dato regionale (9,0%) e a quello nazionale (8,5%).

Nel 2020 sia il saldo naturale degli stranieri (710 nati a fronte di 133 deceduti) sia il saldo migratorio con l'estero sono risultati positivi: nella provincia di Bolzano gli iscritti in anagrafe dall'estero sono stati 2.235 e 802 i cancellati per lo stesso canale, per un saldo pari a +1.433 unità. Le acquisizioni di cittadinanza italiana, invece, (che comportano anch'esse la cancellazione dall'anagrafe degli stranieri) sono state 1.846, in crescita di 163 unità rispetto all'anno precedente, quando erano 1.683.

Tra i residenti stranieri la componente femminile resta maggioritaria (52,4%), pur con significative differenze a seconda nazionalità. L'Europa continua ad essere il continente più rappresentato con 31.462 residenti (61,9%), di cui 15.918 comunitari, 15.130 dell'Europa centro-orientale e 414 di altri paesi europei. Seguono nell'ordine i cittadini dell'Asia (9.807; 19,3%), dell'Africa (7.236; 14,2%), dell'America (2.264; 4,5%) e dell'Oceania (19). L'Albania resta al primo posto tra i paesi con il maggior numero di residenti (5.998; l'11,8% del totale) seguita da Germania (4.457; 8,8%), Pakistan (3.696; 7,3%), Marocco (3.525; 6,9%) e Romania (3.443; 6,8%).

A fine 2020, i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno sono 33.210, di essi il 56,6% ha un permesso di lungo periodo che non necessita di rinnovo. Tra i permessi di soggiorno a termine (14.417), i motivi di rilascio prevalenti sono quelli familiari (56,4%), per protezione internazionale/ex umanitari (20,8%) e per lavoro (19,0%). I permessi per richiesta asilo sono il 7,9% del totale e quelli per asilo il 5,8%.

Gli studenti stranieri

Secondo l'Astat (Istituto provinciale di statistica), gli alunni iscritti nelle scuole della provincia nell'anno scolastico 2020/2021 ammontano a 90.975 unità, dato che include 11.194 alunni stranieri (pari al 12,3% del totale). Dei 15.380 bambini iscritti in una scuola d'infanzia della

Fernando Biague, Centro di ricerca e formazione sull'Intercultura, e **Matthias Oberbacher**, sociologo, con la collaborazione di **Salvatore Saltarelli**, Comitato scientifico del *Dossier Statistico Immigrazione*.

F. Biague ha curato i paragrafi "Mercato del lavoro ed inserimento occupazionale" e "Imprenditoria"; **M. Oberbacher** ha curato i paragrafi "Il profilo socio-demografico" e "Gli studenti stranieri".

provincia, il 74,1% frequenta una scuola dell'infanzia in lingua tedesca, il 21,6% in lingua italiana e il 4,3% in quella ladina. I bambini stranieri sono 2.259 (14,7%) e sono più numerosi nelle scuole in lingua italiana (dove la loro incidenza è pari al 24,4%), rispetto alle scuole in lingua tedesca (12,3%) e ladina (7,1%).

Nella scuola primaria gli alunni sono in totale 27.804, di questi 20.401 frequentano una scuola elementare in lingua tedesca, 6.255 alunni in lingua italiana e 1.148 in lingua ladina. Gli alunni stranieri sono 3.675 (13,2%) e sono così ripartiti per gruppo linguistico: 2.059 (incidenza del 10,1% sul totale degli iscritti) nelle scuole in lingua tedesca, 1.535 (24,5%) in quelle in lingua italiana e 81 (7,1%) in quelle in lingua ladina.

Nelle scuole secondarie di primo grado gli alunni sono complessivamente 17.244, di cui 2.318 stranieri, ossia il 13,4%. Dal punto di vista linguistico sono ripartiti tra: 1.139 nelle scuole in lingua tedesca (incidenza del 9,3% sulla popolazione studentesca), 1.145 nelle scuole in lingua italiana (26,8%) e 34 nelle scuole in lingua ladina (5,0%).

Su 20.185 iscritti alle scuole secondarie di secondo grado, 1.801 (l'8,9% del totale) sono stranieri. La disaggregazione per gruppo indica che 727 (5,3%) frequentano una scuola in lingua tedesca e/o ladina, mentre 1.074 (16,6%) accedono a quella in lingua italiana. Infine, 1.141 (11,0%) alunni/e stranieri/e frequentano le scuole professionali.

Mercato del lavoro ed inserimento occupazionale

I dati Rcfl-Istat mostrano un calo di occupati in Trentino Alto Adige rispetto al 2019, in gran parte imputabile agli effetti del *lockdown*. A fine 2020, infatti, il loro numero è sceso a 489mila unità, registrando un decremento di poco più di 10mila addetti.

Tra gli occupati, le donne rappresentano il 45,0%, mentre gli stranieri l'8,5%, di cui il 44,9% di sesso femminile, percentuale superiore alla media nazionale (42,0%). Tra i disoccupati, invece, (23.084 in totale) le donne sono il 51,9% (a fronte del 47,3% registrato a livello nazionale) e gli stranieri il 26,5% (contro il 15,2% osservato in Italia). Tra i disoccupati stranieri, le donne incidono per il 48,4%, valore poco al di sotto della media nazionale (50,2%).

Il tasso di occupazione a livello regionale è del 69,7%, con un divario di 13,7 punti percentuali tra italiani e stranieri (rispettivamente 71,1% e 57,5%), segno che questi ultimi hanno maggiori difficoltà a trovare un lavoro. Circostanza confermata anche dal tasso di disoccupazione, che risulta pari al 3,7% per gli italiani e al 12,9% per gli stranieri.

I servizi sono il settore che assorbe più occupati stranieri, il 70,8% del totale (tra cui 9,1% nel commercio e 12,0% nel lavoro domestico); seguono l'industria con il 26,8% e l'agricoltura con il 2,4%.

Secondo i dati dell'Osservatorio del mercato del lavoro provinciale (*Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano, 2021/1*)¹, nel periodo novembre 2020 - aprile 2021 la pandemia ha causato in provincia il peggiore calo occupazionale da decenni. Il tasso di occupazione (20-64 anni) per il 2020 è stato pari al 77,2%, impedendo il raggiungimento dell'obiettivo dell'80% stabilito per l'anno; mentre il tasso di disoccupazione, calcolato sui dati trimestrali Astat del periodo luglio-dicembre 2020, è salito al 3,8% rispetto al 2,6% dell'anno precedente (in provincia di Trento lo stesso dato si attesta al 5,1% nel 2019 e al 5,3% nel 2020).

¹Osservatorio del mercato del lavoro, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano, 2021/1*, disponibile su <https://www.provincia.bz.it/lavoro-economia/lavoro/statistiche/rapporti.asp>.

Questa situazione ha avuto pesanti ricadute in molti settori produttivi. Il turismo è risultato il settore più colpito, dove per il periodo novembre 2020 - febbraio 2021 si è registrato un calo di 13.854 contratti di lavoro rispetto all'anno precedente (-50%): il numero di contratti a tempo determinato cessati è stato di 13.683 (-80%) e nelle zone caratterizzate dal turismo invernale il calo si è portato al 90%. In zone meno turistiche, il calo dei contratti a tempo determinato è stato più contenuto, ma comunque tra il -20% e il -45%. Il calo nel comparto del commercio, invece, è stato di 819 dipendenti (-2,7%) ed è stato leggermente più acuto per le donne (-3,4%) rispetto agli uomini (-2,0%).

Altri settori produttivi hanno risentito meno del *lockdown*. Gli occupati nel settore agricolo nella stagione invernale 2020/21 (novembre-aprile) sono calati di 204 unità rispetto ad un anno prima (-3,0%), ma in questo caso si tratta di una diminuzione riconducibile ai cicli di maturazione della frutta e ai diversi tempi di raccolta dei prodotti. Nell'edilizia, invece, si è assistito ad una leggera crescita, con 340 occupati in più rispetto all'anno precedente (+1,9%), così come nel settore manifatturiero, dove nel periodo novembre 2020 - aprile 2021 hanno trovato impiego in media 33.906 persone, circa 240 in più rispetto a un anno prima (+0,7%).

In questo contesto connotato da evidenti fragilità legate al periodo pandemico, anche la popolazione straniera ha risentito della contrazione occupazionale. Nel periodo novembre 2020 - aprile 2021 in provincia risultavano occupati 20.914 stranieri, ai quali occorre aggiungere oltre 3.500 stranieri impiegati presso le famiglie. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, il calo è stato del -23,6% (-6.446 occupati), dovuto sostanzialmente alla forte perdita di posti di lavoro nel settore turistico (-5.543; -60,3%). La contrazione ha riguardato soprattutto i lavoratori a tempo determinato (-5.930; -44,2%), mentre si è registrato un leggero aumento del numero dei lavoratori a tempo indeterminato (220; +1,6%).

Imprenditoria

In Trentino Alto Adige, nonostante le ricadute della pandemia, l'imprenditoria immigrata ha continuato a crescere. Le imprese condotte da cittadini nati all'estero sono passate da 7.811 nel 2019 a 8.148 nel 2020 (+337 unità), per un'incidenza del 7,4% sul totale regionale e dell'1,3% su tutte le imprese immigrate registrate in Italia. In provincia di Bolzano sono presenti 2.960 immigrati titolari di imprese individuali (53,6%) contro le 2.566 registrate in quella di Trento (46,4%).

Considerando le sole imprese individuali, risulta che in provincia di Bolzano gli imprenditori nati all'estero sono così distribuiti tra i vari settori: agricoltura (6,2%), industria (33,4%), in particolare costruzioni (29,1%), e servizi (58,0%), tra cui commercio (21,1%) e alberghi e ristorazione (14,1%).

Provincia Autonoma di Bolzano

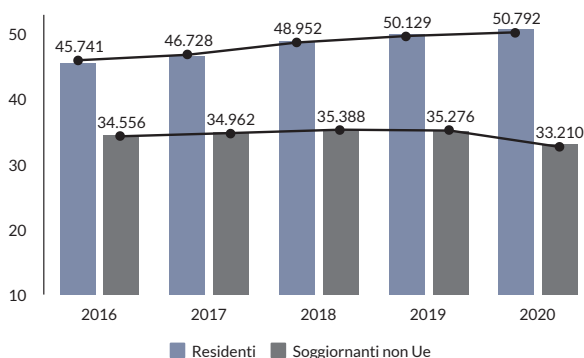
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 50.792

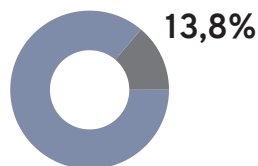
SOGGIORNANTI NON UE: 33.210

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



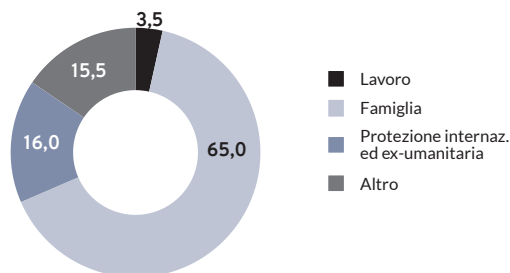
su 5.145 nuovi nati

MINORI

19,9%

sul tot. dei residenti stranieri

1.247 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

36,6

per mille residenti stranieri

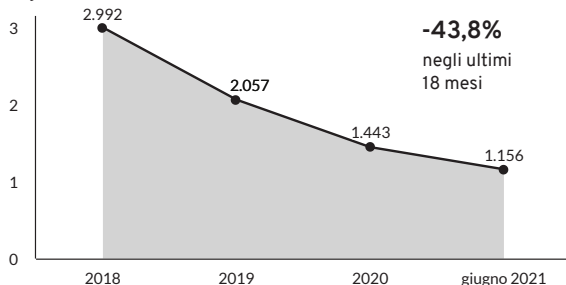
STUDENTI STRANIERI

10.070

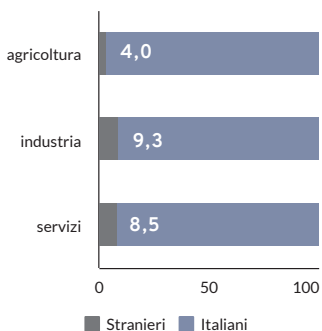
di cui **61,0%** nati in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)*

migliaia



41MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE*



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Provincia Autonoma di Bolzano

Popolazione residente: 533.715

di cui stranieri: 50.792

Incl. stranieri su totale residenti: 9,0%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI		
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	di cui lungo-soggiornanti %	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)
Bolzano	50.792	52,2	9,5	1,3	52,4	710	% Lavoro 19,0 % Prot. intern. ex umanitaria 56,4
Trentino Alto Adige	97.368	100,0	9,0	0,2	52,8	1.340	% Lavoro 17,7 % Prot. intern. ex umanitaria 60,5

Paesi e continenti di cittadinanza	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI (a.s. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO****		MERCATO DEL LAVORO****		
	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Albania	5.998	11,8	Albania	1.741	17,3	Pakistan	13.654	Albania	475	Brasile	Occupati	447.965	41.416
Germania	4.457	8,8	Marocco	1.088	10,8	Bangladesh	5.939	Germania	363	Germania	di cui F %	45,0	44,9
Pakistan	3.696	7,3	Pakistan	994	9,9	India	5.149	Marocco	303	Swizzera	Disoccupati	16.971	6.112
Marocco	3.525	6,9	Kosovo	738	7,3	Marocco	4.646	Austria	279	Austria	di cui F %	53,1	48,4
Romania	3.443	6,8	Nord Macedonia	557	5,5	Senegal	3.401	Pakistan	144	Argentina	Tasso attività %	73,9	66,1
Kosovo	2.558	5,0	Romania	503	5,0	Albania	3.117	Cina	141	Regno Unito***	Tasso occupazione %	71,1	57,5
Slovacchia	2.027	4,0	Germania	326	3,2	Ucraina	2.860	Nord Macedonia	116	Francia***	Tasso disoccupazione %	3,7	12,9
Nord Macedonia	1.911	3,8	India	297	2,9	Perù	2.692	Kosovo	112	Stati Uniti	Sovrastruiti %	18,3	35,2
Ucraina	1.812	3,6	Tunisia	272	2,7	Nigeria	2.593	Swizzera	93	Belgio	Sottoccupati %	1,8	4,3
Austria	1.646	3,2	Bangladesh	271	2,7	Romania	2.310	Romania	77	Spagna	Retribuz. media mens. €	1.498	1.261
India	1.402	2,8	Cina	248	2,5	Serbia	1.937	Serbia	54	Cile	SETTORI		
Cina	1.199	2,4	Slovacchia	236	2,3	Tunisia	1.628	Tunisia	48	Uruguay	Agricoltura %	5,2	2,4
Altri Paesi	17.718	33,7	Altri Paesi	2.799	27,8	Altri Paesi	18.539	Altri Paesi	755	Altri Paesi	Industria %	24,2	26,8
Europa	31.462	61,9	Europa	5.587	55,5	Europa	16.903	Europa	1.951	Europa	Costruzioni %	7,2	8,4
di cui Ue	15.918	31,3	di cui Ue	1.733	17,2	di cui Ue	4.404	di cui Ue	935	di cui Ue	Servizi %	70,5	70,8
Africa	7.236	14,2	Africa	1.747	17,3	Africa	17.328	Africa	431	Africa	Lavoro domestico %	0,6	12,0
Asia	9.807	19,3	Asia	2.279	22,6	Asia	27.322	Asia	466	Asia	PROFESSIONI		
America	2.264	4,5	America	454	4,5	America	6.896	America	108	America	Non qualificate %	7,9	27,9
Oceania	19	0,0	Oceania	3	0,0	Oceania	16	Oceania	4	Oceania	Operai, artigiani %	24,7	26,8
Apolide	4	0,0	Apolide	0	0,0	N. C.	-	N. C. non Ue	0		Impiegati %	29,6	34,3
Totale	50.792	100,0	Totale	10.070	100,0	Totale	68.465	Totale	2.960	Totale	Qualificate %	37,9	11,0

*Dati estratti il 17 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare. ****I dati si riferiscono alla regione Trentino Alto Adige.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi, G. Tagliacarne

Provincia Autonoma di Trento

Rapporto immigrazione 2021

Il profilo socio-demografico degli stranieri

Secondo i dati provvisori prodotti dall'Istat, la popolazione straniera in provincia di Trento al 31 dicembre 2020 ammonta a 46.576 residenti, 431 in meno rispetto all'anno precedente, con un decremento relativo dello 0,9%. La contrazione interessa sia la componente maschile (-1,1%) che quella femminile (-0,7%), con quest'ultima che rimane maggioritaria, rappresentando il 53,3% degli stranieri residenti in provincia.

L'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti si mantiene all'8,6%, un valore inferiore di due punti percentuali a quello medio del Nord-Est (10,6%) e di circa un punto percentuale rispetto a quello registrato in provincia di Bolzano (9,5%).

La mobilità della popolazione straniera ha risentito significativamente degli effetti della pandemia da Covid-19 e del *lockdown*. Il saldo migratorio con l'estero, seppur positivo (+1.616), subisce una contrazione del 12,0%, con circa 500 iscrizioni dall'estero in meno rispetto al 2019 e un volume di cancellazioni per trasferimento all'estero quasi dimezzato (da 651 a 385). In termini di mobilità interna, nel 2020 ha avuto luogo il 25,5% in meno di iscrizioni e cancellazioni per trasferimenti di residenza tra comuni. Le ripercussioni della crisi sanitaria concorrono a spiegare anche il deciso aumento di decessi di stranieri (+24,7%), che per la prima volta superano la soglia delle 100 unità, e possono aver inciso sui comportamenti riproduttivi, considerata la riduzione pari al 10,9% delle nascite (630, il valore più basso da 15 anni a questa parte). Nel bilancio demografico degli stranieri rivestono un peso rilevante anche aspetti di natura giuridico-amministrativa, ovvero le acquisizioni di cittadinanza (che sottraggono oltre 2.000 persone) e le revisioni anagrafiche (972 stranieri cancellati).

Con l'eccezione di romeni (+0,5%) e cinesi (+3,7%), tutti i principali gruppi nazionali subiscono perdite di residenti nel 2020, relativamente più corpose tra macedoni (-6,1%), moldavi (-5,4%), marocchini (-3,2%) e albanesi (-2,5%). Precisato questo, l'ordine della graduatoria delle prime dieci nazionalità non cambia: il gruppo romeno rimane saldamente al primo posto (22,2% del totale degli stranieri), seguito da albanesi (11,6%) e marocchini (7,9%). Più in generale, tra gli stranieri residenti in provincia quote ormai analoghe, che sfiorano il 31%, spettano ai cittadini dell'Europa centro-orientale e ai comunitari; l'11,4% è riconducibile ai residenti dall'area settentrionale dell'Africa, e il 10,2% a quelli dall'Asia centro-meridionale.

Dalla distribuzione per età della popolazione straniera si evince una significativa presenza di individui nelle classi giovani: i minorenni sono poco più di un quinto del totale (21,3%) e la quota più elevata di stranieri si colloca nella classe d'età 30-39 anni (22,2%), in corrispondenza della quale l'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti assume il valore più elevato (17,0%).

I processi di stabilizzazione e radicamento

Nel 2020 risulta molto decisa la crescita di acquisizioni di cittadinanza italiana, in provincia più che nella media italiana e del Nord-Est: sono state 2.062, con una variazione pari a +25,6%, e una prevalenza femminile (51,4%) tra i nuovi cittadini italiani meno accentuata nel confronto con il 2019. Crescono relativamente di più le acquisizioni tra gli uomini (+30,6%), che tra le donne (+21,1%).

Alla già citata contrazione del numero di nati stranieri – che oltre all'impatto dell'emergenza sanitaria risente degli effetti strutturali dei cambiamenti della popolazione femminile in età feconda (in un anno si sono "perse" oltre 300 unità nelle file di straniere tra i 15 e i 49 anni) – si accompagna la perdita di oltre un punto percentuale del loro peso sul totale dei nati in provincia nel 2020, sceso al 15,6%.

Non subisce, invece, sostanziali scostamenti da un anno all'altro la quota di alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica: nell'a.s. 2019/2020 rappresentano il 12,0%, con un volume che si rafforza di quasi un centinaio di unità, portandosi a 9.517 studenti. Tra gli stranieri torna a crescere il numero dei nati in Italia (+1,2%), che danno conto del 68,2% del totale degli studenti con cittadinanza diversa da quella italiana (con un picco dell'84,3% nelle scuole dell'infanzia e un valore che continua a incrementarsi significativamente nelle secondarie di secondo grado, dove ha ormai raggiunto il 38,7%).

Se relativamente al numero di cittadini stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti in Trentino non si riscontra nel 2020 una significativa contrazione (30.666 persone, -0,4%), questo è l'effetto di tendenze contrapposte: la crescita del numero di permessi di soggiorno a termine (+9,3%) e la conferma del trend negativo dei permessi di lungo periodo (-5,6%), la cui incidenza sul totale dei titoli di soggiorno scende di oltre 3 punti percentuali, attestandosi al 61,7% (valore ormai inferiore a quello del Nord-Est: 63,4%). I permessi con scadenza (non di lungo periodo) in circa due casi su tre vanno ricondotti a motivi familiari (65,5%); il peso dei motivi di lavoro torna a crescere, portandosi al 16,1%, mentre diminuisce quello dei permessi per asilo/protezione internazionale, pari al 13,4%.

I provvedimenti di chiusura delle frontiere conseguenti alla diffusione dell'epidemia da Covid-19 hanno avuto ricadute importanti sui flussi in ingresso, peraltro già in forte calo nel 2019: i permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nel 2020 si fermano a 1.027, il 32,8% in meno rispetto all'anno precedente. Il crollo dei permessi per lavoro stagionale (-70,3%) spiega in larga misura un peso dei motivi di lavoro che non supera il 10% del totale (un centinaio di documenti); i permessi per asilo/protezione internazionale sono meno della metà rispetto al 2019 (127, il 12,4% del totale), mentre contrariamente a quanto accade nel Nord-Est e a livello nazionale, non risulta sostanzialmente toccato da dinamiche negative il numero dei permessi rilasciati per motivi familiari, anche nel 2020 poco lontani dalle 600 unità (57,3% del totale).

I tratti salienti dell'inserimento lavorativo

Se per effetto della pandemia la dinamica dell'occupazione è stata complessivamente negativa (con il terziario particolarmente penalizzato), ad esserne maggiormente colpiti sono stati gli stranieri. In termini di volume di assunzioni, nel 2020 le ripercussioni risultano infatti più marcate per questi (-24,7%) che non per gli italiani (-18,4%)¹. Solo il settore agricolo è stato risparmiato da contraccolpi negativi, probabilmente anche in considerazione dell'attivazione di corridoi verdi per l'ingresso dei lavoratori agricoli stagionali dall'Est Europa e del protocollo locale di "quarantena attiva"; una sperimentazione, quest'ultima, avvenuta anche in provincia di Bolzano.

Scorrendo i dati Rcf-Istat disponibili a livello regionale, si coglie una riduzione del tasso di occupazione più consistente per gli stranieri (57,5%, 5,6 punti percentuali in meno rispetto al 2019) che per gli italiani (71,1%, 1,1 punti percentuali in meno). Anche la crescita del tasso di disoccupazione risulta più marcata per la componente straniera (dal 10,3% del 2019 al 12,9% del 2020, contro un tasso che per gli italiani è passato dal 3,2% al 3,7%), portando in tal modo ad un aumento del divario con il tasso degli autoctoni.

In questo quadro, per effetto combinato della procedura di emersione dei rapporti di lavoro del 2020 e del *lockdown*, che può aver spinto a instaurare rapporti di lavoro regolari in modo da consentire gli spostamenti dei lavoratori², in provincia l'impiego di stranieri nei servizi domestico-assistenziali è tornata in rialzo (+5,2% rispetto al 2019) dopo sei anni di decrescita, anche se ad un tasso inferiore a quello degli italiani (+11,5%). A fine 2020 sono 4.778 i lavoratori domestici stranieri conteggiati dall'Inps in provincia, il 73,2% degli occupati del settore (e l'80% nel comparto assistenziale)³.

Nel 2020 si arresta la lunga progressione del numero di titolari di impresa individuale nati all'estero, che scende a 2.566, registrando tuttavia una flessione contenuta (-0,8% rispetto al 2019). Tuttavia il numero complessivo delle imprese gestite da immigrati è aumentato del 3,6%. Le costruzioni si confermano il principale settore di attività (vi lavora il 30,6% degli imprenditori immigrati), e i cittadini albanesi (13,4%), romeni (11,0%) e marocchini (8,5%) le tre collettività a maggior peso.

L'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale

Il quadro dei richiedenti protezione internazionale inseriti nel progetto di accoglienza straordinaria provinciale si definisce per una presenza che al primo agosto 2021 è di 515 persone⁴, un valore inferiore del 9,5% rispetto a quello registrato a fine 2020, e del 37,5% rispetto alla fine del 2019. D'altra parte, nei primi sette mesi dell'anno il numero di ospiti usciti dal progetto (167) è stato nettamente superiore a quello dei nuovi inserimenti (106). Le prime due nazionalità danno conto del 70% del panorama complessivo delle nazionalità degli accolti in progetto: si tratta di quella pakistana (38,3%), a cui peraltro è attribuibile quasi totalmente la movimentazione dei nuovi ingressi in progetto, e della nigeriana (31,1%).

¹ Cfr. <https://www.agenzialavoro.tn.it/content/download/7140/113528/file/Nota%20tecnica%2028%20febbraio%202021.pdf>.

² Cfr. <https://www.inps.it/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1013>.

³ <https://www.inps.it/osservatoristatistici/12/o/350>.

⁴ Cfr. <https://www.cinformi.it/>.

Provincia Autonoma di Trento

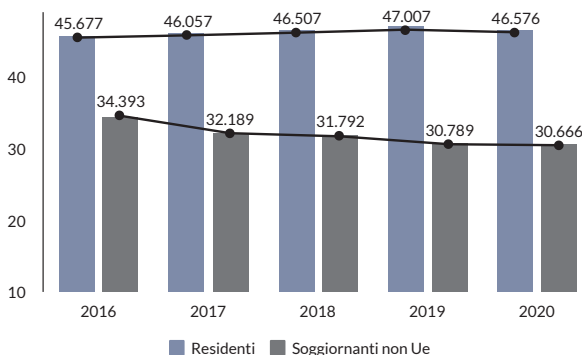
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 46.576

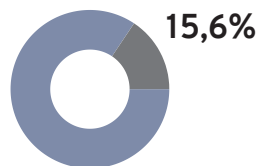
SOGGIORNANTI NON UE: 30.666

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



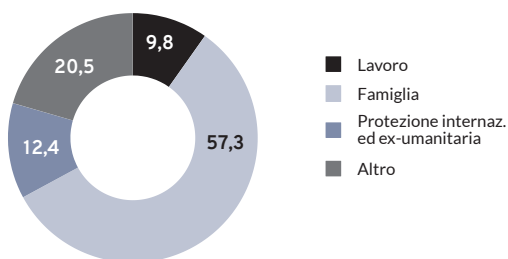
su 4.027 nuovi nati

MINORI

21,3%

sul tot. dei residenti stranieri

1.027 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

44,1

per mille residenti stranieri

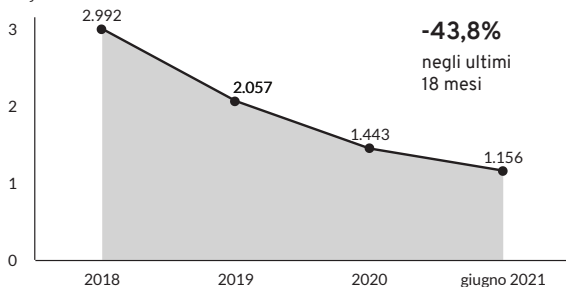
STUDENTI STRANIERI

9.517

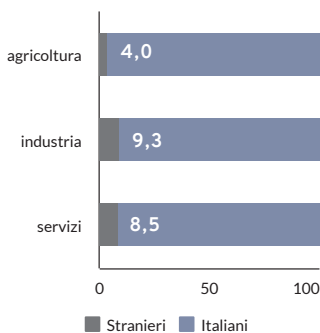
di cui 68,2% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)*

migliaia



41MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE*



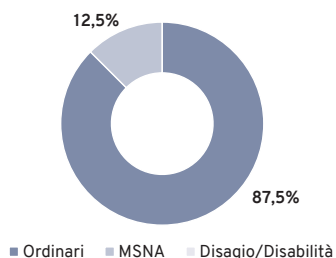
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Trentino Alto Adige

Sistema di accoglienza e integrazione

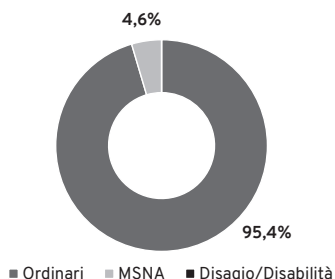
8 Progetti

(1,0% totale nazionale)



372 Posti

(1,2% totale nazionale)



7 Enti titolari di progetto

COMUNITA COMPENSORIALE BURGRAVIATO
COMUNITA COMPENSORIALE OLTRADIGE BASSA ATESINA
COMUNITA COMPENSORIALE SALTO-SCILIAR
COMUNITA COMPENSORIALE VAL VENOSTA
COMUNITA COMPENSORIALE VALLE ISARCO
COMUNITA COMPENSORIALE VALLE PUSTERIA



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Emilia Romagna

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da



Cittadini stranieri residenti e con permesso di soggiorno

Al 31 dicembre 2020, secondo i dati provvisori dell'Istat, i cittadini stranieri residenti in Emilia Romagna (ER) sono 537.556 e costituiscono il 12,1% della popolazione complessiva.

Quasi un quarto degli stranieri residenti (23,1%) è cittadino di un paese dell'Unione europea; tale incidenza è meno elevata di quella registrata per il Nord-Est (27,6%) e per l'Italia (29,3%), mentre se si calcola l'incidenza dei soli cittadini non Ue sul totale della popolazione residente in ER, si perviene a una percentuale del 9,3%.

Il numero di residenti stranieri risulta in leggero decremento rispetto all'anno precedente; si tratta di poche decine di unità (-0,01%). Tuttavia, se negli ultimi anni si era evidenziata una progressiva crescita dell'incidenza percentuale di cittadini stranieri residenti, fino ad arrivare all'attuale valore del 12,1%, la pandemia da Covid-19 ha inciso profondamente sui movimenti internazionali, tanto che il saldo migratorio estero della popolazione straniera risulta più che dimezzato rispetto al 2019. A ciò si aggiunge anche una flessione dei movimenti interni al territorio nazionale, rispetto ai quali l'ER è sempre stata una delle regioni maggiormente attrattive sia per i cittadini stranieri che per la componente italiana della popolazione.

Al di là delle variazioni da un anno all'altro, nel 2020 si trova riprova di alcune caratteristiche ormai strutturali della popolazione straniera residente in regione. Innanzitutto, entrando nel dettaglio provinciale, si conferma la più alta incidenza dei residenti stranieri nei territori nord-occidentali: nella provincia di Piacenza si registra una percentuale del 14,6%, seguita da quella di Parma attestata al 14,3%. Al terzo posto, con un'incidenza del 13,0%, si trova la provincia di Modena, seguita da quella di Reggio Emilia (12,2%), mentre le altre province si collocano al di sotto della media regionale: nell'ordine, Bologna all'11,7%, Ravenna all'11,3%, Forlì-Cesena all'11,0%, Rimini al 10,7% e infine Ferrara al 9,5%.

I cittadini stranieri sono una realtà composita, caratterizzata da genere, età, anzianità migratoria, composizione familiare differenti: basti ricordare che gli stranieri residenti in ER appartengono a oltre 170 paesi diversi. Al riguardo, in regione così come nel resto del paese, la comunità romena si conferma la più numerosa: al 31 dicembre 2020, i cittadini romeni residenti in regione sono quasi 94.400, pari al 17,6% del totale degli stranieri residenti (a livello nazionale 22,7%). Al secondo posto, assai distaccati, si collocano i cittadini del

Marocco (11,1%, contro l'8,1% a livello nazionale, dove difatti si collocano al terzo posto) e poi gli albanesi (10,5% e 8,2% in Italia), seguiti a loro volta da ucraini (5,9%) e cinesi (5,3%).

Dietro questo quadro d'insieme, si trovano specificità territoriali. La comunità romena risulta essere la più numerosa in sei province su nove, mentre nelle province di Reggio Emilia e Modena prevalgono i cittadini del Marocco e in quella di Rimini gli albanesi.

A seconda del paese e dell'area geografica cambia poi la composizione di genere delle comunità. Fra quelle numericamente più significative, le realtà dell'Europa centro-orientale – come Ucraina, Moldova, Polonia, Bulgaria, Russia – si caratterizzano per una prevalenza femminile. Altre comunità di storico insediamento nel territorio, come marocchini, cinesi e albanesi, mostrano un quasi assoluto equilibrio di genere, mentre altre realtà ancora, come quelle dell'Africa subsahariana e del Sud-Est asiatico, presentano una prevalenza maschile, più o meno marcata a seconda dei paesi.

Si deve comunque evidenziare per l'insieme degli stranieri una prevalenza femminile (pari al 52,8% del totale degli stranieri residenti in regione) in tutte le nove province emiliano-romagnole (in particolare in quella di Rimini: 56,2%), in linea con il resto d'Italia (51,9%).

L'altra dimensione da prendere in esame è l'età, vista anche la struttura anagrafica decisamente più giovane della popolazione straniera rispetto a quella italiana. Infatti, l'età media dei cittadini stranieri residenti in regione è poco inferiore ai 35 anni, quella degli italiani è di oltre 47 anni.

Una parte significativa dei minori residenti è costituita da bambini stranieri nati in Italia¹. I bambini stranieri nati nel corso del 2020 in ER sono stati 7.292, pari a un quarto del totale dei nati nell'anno (in Italia il 14,7%).

Un altro aspetto di rilievo riguarda le acquisizioni di cittadinanza italiana. I cittadini stranieri che nel corso del 2020 l'hanno acquisita in ER sono stati 14.963. Il numero di acquisizioni è progressivamente aumentato fino al 2016 (25.270) per poi diminuire al di sotto delle 19mila unità nel 2017, scendere ulteriormente nel 2018 (13.446) e nel 2019 (12.014), fino a registrare una nuova risalita nel 2020, con quasi 15mila acquisizioni.

I dati forniti dal Ministero dell'Interno indicano, al 31 dicembre 2020, la presenza in regione di 383.356 soggiornanti non comunitari titolari di permesso di soggiorno, dato in flessione del 5,2% rispetto all'anno precedente dopo la diminuzione del 3,8% rilevata due anni prima.

I nuovi permessi rilasciati nel corso del 2020 in ER sono stati 9.411, in forte contrazione rispetto agli oltre 15.400 del 2019 (-39,1%, flessione ancora più marcata rispetto al -27,3% registrato fra il 2018 e il 2019). Circa le motivazioni del rilascio, si conferma una netta prevalenza di quelle familiari, essenzialmente relative ai ricongiungimenti, che costituiscono quasi due terzi dei casi in ER (65,4%) e il 58,5% in Italia.

A livello regionale così come nazionale, hanno acquisito un crescente rilievo i permessi di lungo periodo, non soggetti a rinnovo e che dunque forniscono una maggiore stabilità: se ancora nel 2011 costituivano meno della metà dei permessi, nel 2020 si attestano al 63,8% (media nazionale: 59,4%).

¹ Per un'analisi di maggiore dettaglio, si rimanda a Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, *L'Emilia-Romagna nella dinamica migratoria europea*, Bologna, Regione ER, 2021.

Per quanto concerne, invece, i migranti presenti nelle strutture di accoglienza, i dati del Ministero dell'Interno confermano anche per il 2020 la tendenza al decremento: si passa infatti dalle oltre 13.600 presenze al 31 dicembre 2017 alle 8.392 del 2020. Solo nell'ultimo anno, a livello regionale, si registra un decremento prossimo all'11%, che arriva al 12,6% a livello nazionale. I dati più aggiornati, inoltre, mostrano un'ulteriore flessione (7.850 presenze al 30 giugno 2021).

La scuola

La differente struttura anagrafica della popolazione straniera rispetto a quella italiana e la marcata incidenza di minori tra gli stranieri si riflettono nei dati relativi alla scuola, uno dei principali ambiti del processo di integrazione.

Al riguardo, si deve evidenziare che nell'a.s. 2019/2020 gli alunni stranieri iscritti nelle scuole dell'ER di ogni ordine e grado sono stati 105.500 (di cui oltre due terzi, il 68,1%, nati in Italia), pari al 17,1% del totale (nell'a.s. 2018/2019 erano il 16,4%). Questa incidenza è più elevata nella scuola dell'infanzia (19,8%) e nella scuola primaria (19,5%), per scendere al 17,2% nella scuola secondaria di primo grado e attestarsi infine al 12,9% in quella di secondo grado. Tutti questi valori risultano in incremento rispetto al precedente anno.

I paesi di cittadinanza maggiormente rappresentati dalla popolazione studentesca sono, nell'ordine, Marocco (16,4%), Albania (15,0%), Romania (12,2%), Cina (5,9%) e Moldavia (5,3%). Questa graduatoria riflette solo parzialmente quella dei paesi di origine degli stranieri residenti sopra illustrata, a causa delle già evidenziate differenze fra le diverse comunità in termini di struttura anagrafica, genere e anzianità migratoria.

L'inserimento lavorativo

Stando all'ultimo rapporto della Banca d'Italia², nel 2020 la pandemia ha provocato un forte calo del Pil regionale (-9,4%), leggermente superiore al Nord-Est (-9,1%) e al resto d'Italia (-8,9%).

Il numero complessivo degli occupati è tornato sotto i due milioni (1.989.766), con un calo di 42.807 unità rispetto all'anno precedente (-2,1%), mentre quello degli occupati stranieri è rimasto stabile (circa 259.800), con un incremento di circa 300 unità rispetto al 2019. Ciò si è tradotto in una crescita dell'incidenza degli stranieri sul totale degli occupati dal 12,8% al 13,1%, confermando un valore ben al di sopra della media nazionale (10,2%).

Diminuiscono, invece, in modo significativo, le donne straniere occupate (da 122.867 a 115.952), passando a rappresentare il 44,6% degli stranieri occupati.

Il tasso di attività (73,7% per gli italiani e 69,5% per gli stranieri) e il tasso di occupazione (70,0% per gli italiani e 61,7% per gli stranieri) sono risultati entrambi in calo rispetto allo scorso anno, confermando un peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro a causa della crisi pandemica. Il tasso di disoccupazione, invece, spinto dal maggior numero di persone inattive, è risultato in calo sia per gli stranieri (11,1%) che per gli italiani (4,9%).

Il 7,3% dei lavoratori stranieri è occupato in agricoltura, il 31,3% nell'industria e il 61,4% nel terziario. I lavoratori domestici sono circa 41.500, pari al 16,0% degli stranieri occupati, in calo del 13,5% rispetto al 2019.

² Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia dell'Emilia-Romagna*, Roma, 2021, in www.bancaditalia.it.

Sul versante professionale, il 27,7% svolge un lavoro manuale non qualificato (contro il 6,7% degli italiani), il 37,1% un lavoro manuale specializzato, il 27,4% sono impiegati, addetti alle vendite e ai servizi personali e solo il 7,7% ricopre mansioni dirigenziali o professioni intellettuali o tecniche (italiani: 42,4%). Tuttavia, tali dati andrebbero letti considerando che i lavoratori stranieri risultano sovraistruiti nel 39,8% dei casi, a fronte del 27,5% dei lavoratori italiani.

Secondo i dati Infocamere/G. Tagliacarne, a fine 2020 sono attive in regione 55.999 imprese immigrate, il 12,5% del totale, in crescita del 2,7% rispetto al 2019, a fronte di un calo di quelle italiane (-1,0%). Per quanto riguarda le imprese individuali, il 38,1% si inserisce nel comparto dell'edilizia (38,1%), seguito dal commercio (25,0%) e dalla manifattura (9,9%). Si tratta di imprenditori che provengono soprattutto dall'Albania (12,0%), che rispetto allo scorso anno supera la Cina (11,8%), seguita da Marocco (11,3%), Romania (10,6%) e Tunisia (8,2%). Tra i titolari di imprese individuali nati all'estero, le donne sono 9.705, il 23,2% del totale.

La mediazione interculturale in Emilia Romagna

A distanza di circa undici anni dalla prima ricerca promossa dalla regione sui mediatori interculturali³, il 21 giugno 2021 è stata presentata una nuova e aggiornata ricerca denominata *La mediazione inter-culturale in Emilia Romagna*⁴. Si tratta di un ampio lavoro di indagine, mirante a raffinare e ridefinire le conoscenze su chi sono e dove operano i mediatori e le mediatrici che quotidianamente lavorano nel territorio regionale e che agiscono una funzione fondamentale per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze.

La ricerca ha condotto un'indagine di sfondo rispetto all'attuale offerta, ha successivamente coinvolto attraverso focus group la committenza pubblica e i principali soggetti collettivi (imprese o associazioni) fornitori dei servizi di mediazione e ha infine intervistato i mediatori operanti in ER, attraverso un apposito questionario online che ha consentito di poter disporre di 242 interviste.

La ricerca ha permesso di:

- delineare il nuovo "identikit" del mediatore, che risulta prevalentemente donna, di cittadinanza italiana (per lo più acquisita), ultraquarantenne, in Italia da almeno 15 anni, con un titolo di studio medio alto e che parla almeno 3 lingue. Lavorativamente parlando, è impiegata *part-time* in una cooperativa, agisce come mediatrice su più ambiti di intervento e svolge anche funzioni di *backoffice*;
- confermare alcune linee evolutive della professione, a partire dalla strutturazione dell'offerta sostanzialmente fornita da imprese, associazioni o altri attori collettivi (residuali i singoli professionisti) e dall'uso crescente degli strumenti digitali;
- evidenziare i cambiamenti di natura professionale e le nuove necessità formative,

³ M. Barbieri (a cura di), *La mediazione interculturale nei servizi alla persona della Regione Emilia-Romagna*, Report di ricerca, maggio 2010, Regione ER.

⁴ Vedi: <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/prodotti-editoriali/2021/la-mediazione-inter-culturale-in-emilia-romagna-uno-strumento-per-le-politiche-di-inclusione-e-di-contrasto-alle-disuguaglianze>.

dovendo il mediatore operare contemporaneamente su più ambiti di lavoro all'interno di organizzazioni complesse.

Sono quindi emerse 5 sfide, certamente non esaustive, da affrontare per mantenere in efficienza questo prezioso strumento di intervento e tutelare chi ne è protagonista. Esse riguardano:

- la regolamentazione e l'organizzazione futura dei servizi di mediazione in termini di conciliazione tra esigenze di competenza e flessibilità operative espresse dalla committenza pubblica e dai fornitori sul mercato, e allo stesso tempo di valorizzazione delle capacità relazionali ed espressive dei singoli mediatori/rici che spesso rappresentano il vero valore aggiunto per l'efficacia del loro intervento;
- i cambiamenti tecnologici e gli atteggiamenti professionali conseguenti. Dopo il Covid-19, senza voler svilire in alcun modo la mediazione ad alto contenuto relazionale diretto, appare impossibile operare in assenza di strumenti digitali, ma per procedere in questa direzione si rendono necessari percorsi di "mediazione e alfabetizzazione digitale", così da facilitare l'utilizzo degli strumenti informatici da parte degli/le utenti, e occorre altresì risolvere problematiche di *setting* relazionale e di *privacy*;
- le mutazioni del territorio, delle reti di prossimità e delle comunità a cui si associa la trasformazione dei processi migratori, determinano forti cambiamenti nelle pratiche di mediazione e le spingono sempre più nella direzione di agire mediazioni con la città, con il quartiere, nel condominio, negli interventi di prossimità e di strada;
- il quadro formativo e curricolare di mediatori e mediatrici, ovvero aggiornare i percorsi formativi e rendere uniformi ed equipollenti i titoli acquisiti nei vari corsi o concessi da soggetti estremamente eterogenei (centri di formazione professionale, università, enti privati, ecc.), ma anche definire percorsi per qualificare i soggetti fornitori individuando standard minimali per poter partecipare alle gare;
- il ruolo della committenza pubblica rispetto alla qualità dei servizi e le regole d'ingaggio con i soggetti fornitori nel fissare, naturalmente riconoscendoli anche sul piano economico, alti requisiti di qualità, a partire da requisiti formali e di professionalità del personale ingaggiato e clausole che favoriscano la formazione continua.

Se le sfide da affrontare sono già delineate, rimane la necessità di riconoscere e valorizzare gli interventi migliorativi messi in campo con il coinvolgimento diretto di chi la mediazione la realizza e la vive nel quotidiano, come nel caso del Comune di Bologna, che, in collaborazione con Asp-Città di Bologna, Cidas e Lai-momo cooperative sociali, ha prodotto uno specifico *Codice operativo* contenente linee guida per i servizi territoriali e i mediatori/rici interculturali. È stato elaborato attraverso focus group tematici dedicati alle specifiche fasi del colloquio di mediazione, successivamente a un percorso di qualificazione di mediatori/rici e di operatori/rici impegnati/e nei servizi alla persona del Comune di Bologna e di Asp. Gli ultimi mesi del 2021 saranno dedicati alla diffusione capillare dello strumento prodotto presso i servizi sociali territoriali, corredato di informative multilingue rivolte ai/le beneficiari/e e reso disponibile sul sito del Comune.

Emilia Romagna

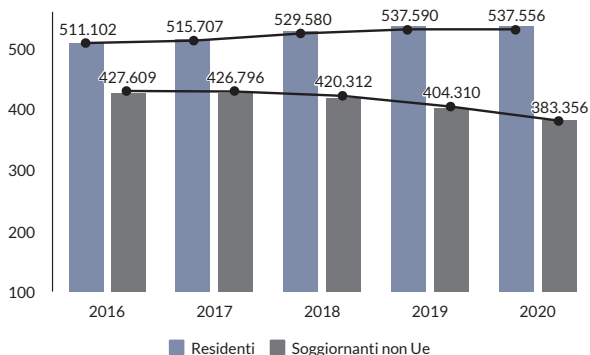
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 537.556

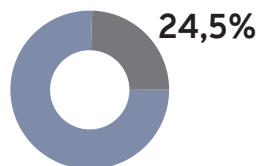
SOGGIORNANTI NON UE: 383.356

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



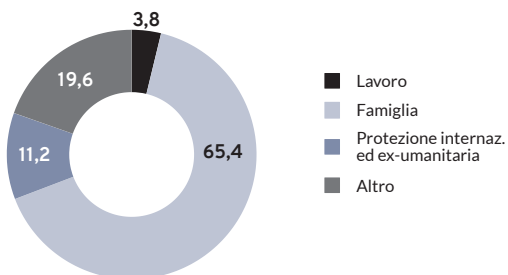
su **29.781** nuovi nati

MINORI

21,2%

sul tot. dei residenti stranieri

9.411 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

27,8

per mille residenti stranieri

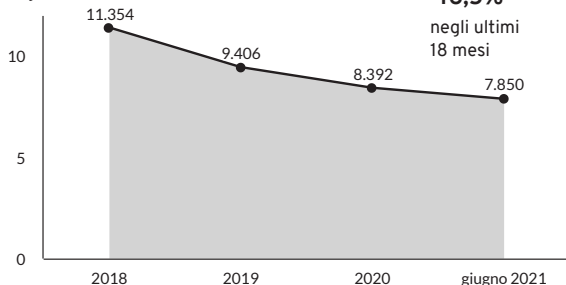
STUDENTI STRANIERI

105.500

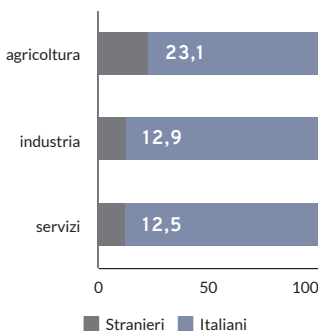
di cui **68,1%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



260MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per estero	Numero	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)			
										% F	% Lavoro	% Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria
Piacenza	41.439	7,7	14,6	0,1	50,7	1.288	1.215	293	26.656	64,2	21,2	61,6	11,2
Parma	65.058	12,1	14,3	1,6	51,4	1.508	2.113	285	44.721	71,2	16,5	66,6	12,5
Reggio Emilia	64.195	11,9	12,2	-0,0	51,9	1.027	1.657	444	56.867	66,3	20,3	67,4	10,3
Modena	91.702	17,1	13,0	-0,8	52,1	3.028	2.764	584	74.873	61,8	20,9	70,0	6,2
Bologna	119.564	22,2	11,7	0,2	54,3	3.530	4.078	733	72.251	60,0	23,7	62,5	9,2
Ferrara	32.637	6,1	9,5	0,9	54,2	476	1.124	205	23.145	61,4	19,0	57,4	17,1
Ravenna	43.550	8,1	11,3	-2,1	52,2	610	1.689	259	27.986	65,1	25,4	60,3	8,0
Forlì-Cesena	43.468	8,1	11,0	0,7	52,6	593	1.419	267	29.234	61,5	29,2	60,1	7,0
Rimini	35.943	6,7	10,7	-0,6	56,2	364	884	1.110	27.623	64,7	24,7	57,9	12,0
Emilia Romagna	537.556	100,0	12,1	-0,0	52,8	14.963	17.169	3.265	383.356	63,8	22,1	64,0	9,6

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO	
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	94.398	17,6	Pakistan	84.345	Albania	5.014	Regno Unito***	Occupati	1.729.970	259.796
Marocco	59.639	11,1	Marocco	57.085	Cina	4.937	Argentina	di cui F %	44,7	44,6
Albania	56.381	10,5	Bangladesh	49.096	Romania	4.452	Francia***	Disoccupati	888.340	32.358
Ucraina	31.841	5,9	Senegal	45.650	Tunisia	3.414	Swizzera	di cui F %	55,0	53,0
Cina	28.597	5,3	India	44.706	Romania	2.052	Brasile	Tasso attività %	73,7	69,5
Moldova	25.428	4,7	Ucraina	38.887	Pakistan	1.486	Germania	Tasso occupazione %	70,0	61,7
Pakistan	22.790	4,2	Filippine	38.887	Nigeria	1.397	San Marino	Tasso disoccupazione %	4,9	11,1
Tunisia	18.472	3,4	Nigeria	38.761	Moldavia	1.303	Spagna	Sovrastruiti %	27,5	39,8
India	17.758	3,3	India	33.582	Bangladesh	1.030	Stati Uniti	Sottoccupati %	3,2	9,5
Nigeria	15.969	3,0	Moldavia	27.442	Egitto	1.135	Belgio	Retribuz. media mens. €	1.449	1.106
Filippine	13.918	2,6	Sri Lanka	21.187	Swizzera	821	Cile	SETTORI		
Senegal	11.218	2,1	Albania	21.093	Nord Macedonia	819	Australia	Agricoltura %	3,6	7,3
Altri Paesi	141.747	26,3	Altri Paesi	188.287	Altri Paesi	10.282	Altri Paesi	Industria %	31,8	31,3
Europa	262.154	48,8	Europa	179.392	Europa	18.005	Europa	Costruzioni %	4,8	8,6
di cui Ue	123.970	23,1	di cui Ue	65.452	di cui Ue	7.072	di cui Ue	Servizi %	64,6	61,4
Africa	144.793	26,9	Africa	219.754	Africa	12.424	Africa	Lavoro domestico %	0,6	16,0
Asia	109.028	20,3	Asia	261.534	Asia	9.501	Asia	PROFESSIONI		
America	21.405	4,0	America	45.726	America	1.858	America	Non qualificate %	6,7	27,7
Oceania	137	0,0	Oceania	220	Oceania	41	Oceania	Operai, artigiani %	23,8	37,1
Apollide	39	0,0	N.C.	-	N.C.	1	Impiegati %	27,1	27,4	
Totale	537.556	100,0	Totale	706.626	Totale	41.830	Totale	230.916	42,4	7,7

*Dati estratti il 7 luglio 2021. **tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***inclusi i Territori d'Oltremare.

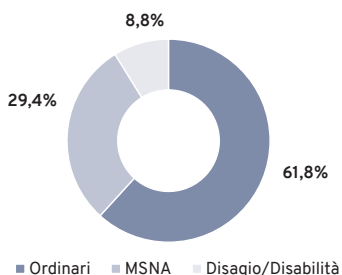
Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Emilia Romagna

Sistema di accoglienza e integrazione

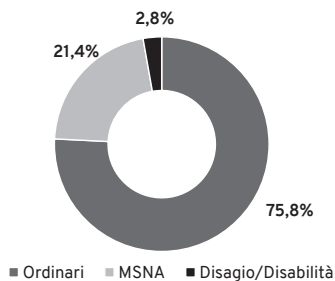
34 Progetti

(4,3% totale nazionale)



2.614 Posti

(8,3% totale nazionale)



23 Enti titolari di progetto



● **Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai**

Toscana

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da

CGIL**Toscana**

Anche in Toscana il Covid-19 sembra essere riuscito laddove avevano fallito decenni di politiche nazionali restrittive che, con scarso successo, si erano proposte l'obiettivo di ridurre i flussi in ingresso. Nell'anno della pandemia, infatti, gli immigrati in Toscana sono diminuiti per la prima volta dopo almeno venti anni di crescita continua, benché invero con incrementi sempre più esigui dal 2015 in poi. La popolazione straniera residente in Toscana nel 2020, infatti, si è fermata a 392.108 residenti, ben 6.003 in meno rispetto ai 398.111 del 2019. In termini percentuali si tratta di un decremento sicuramente lieve (-1,5%) ma tre volte superiore a quello medio nazionale (-0,5%).

Nel corso dell'anno, anche riguardo all'immigrazione sembra essere accaduto ciò che si è verificato con riferimento ad altri fenomeni sociali, in modo particolare ai processi d'impoverimento: l'emergenza sanitaria e le conseguenti restrizioni rese necessarie per il contenimento del virus, infatti, non hanno originato fenomeni inediti, ma semmai acuito e amplificato tendenze e tensioni preesistenti. L'idea della "Toscana felix", terra capace di accogliere ogni anno un numero consistente di migranti offrendo opportunità occupazionali nei propri bacini produttivi, infatti, era tramontata da almeno un quinquennio: già nel Dossier 2020, infatti, notavamo come la stagnazione in termini di capacità attrattiva del territorio regionale, già in corso da diversi anni, si fosse ulteriormente acuita nel 2019 e i timidi segnali di ripresa realizzati fra il 2017 e il 2018, biennio in cui la popolazione straniera residente in Toscana era cresciuta, rispettivamente, dell'1,5% e dell'1,8%, non avessero trovato riscontro l'anno seguente, periodo in cui la popolazione straniera aveva fatto segnare un incremento di appena lo 0,5%.

Le restrizioni e le limitazioni alla libertà di movimento, in parte tutt'ora in corso, hanno sicuramente avuto un ruolo significativo nella diminuzione di residenti stranieri che ha interessato il territorio regionale nel 2020: i nuovi iscritti nelle anagrafi comunali dall'estero, infatti, sono stati 14.753, circa un terzo in meno (-34,9%) rispetto ai 22.675 dell'anno precedente e sono diminuite anche le cancellazioni (2.354 contro le 4.542 del 2019). In ogni caso il saldo migratorio con l'estero nel 2020 è stato positivo per 12.339 unità, il 31,6% in meno rispetto alle 18.133 dell'anno precedente. È noto che il momento dell'iscrizione anagrafica giunge spesso a valle di un processo migratorio già avviato e che pure la

cancellazione per l'estero raramente viene comunicata alle anagrafi e sovente viene sancita successivamente per via amministrativa. Caratteristiche e limiti, però, che riguardano da sempre i dati relativi alle iscrizioni anagrafiche. Dunque, non è fuori luogo leggere la significativa diminuzione sia dei nuovi iscritti che dei cancellati da e per l'estero come la conseguenza dell'impatto delle restrizioni e delle limitazioni alla libertà di movimento collegate all'emergenza sanitaria.

Accanto a questi fattori che, sia pure in misura diversa, hanno agito anche nel resto del Paese, ve n'è almeno uno, più specifico della Toscana, non collegato alla pandemia, ma che sembra aver avuto un ruolo particolarmente significativo nella diminuzione della popolazione straniera residente: si tratta delle 13.043 acquisizioni di cittadinanza avvenute nel 2020, il 17,1% in più rispetto alle 11.139 dell'anno precedente e, addirittura, +39,5% rispetto alle 9.349 del 2018. Verosimilmente non è un caso che proprio le province che hanno registrato il numero più alto di acquisizioni di cittadinanza, siano pure quelle in cui è stata più sensibile la diminuzione della popolazione straniera. Emblematico, al riguardo, il caso di Firenze: questa provincia, che da sola raccoglie circa un terzo delle acquisizioni di cittadinanza (33,4%, pari a 4.359 unità), è stata anche quella dove si è registrata la più alta diminuzione di popolazione straniera (-4,2%).

Nonostante ciò, i cittadini stranieri rimangono una componente strutturale della popolazione regionale e la Toscana resta una delle grandi regioni d'immigrazione d'Italia: gli stranieri, infatti, costituiscono ancora il 10,7% dei residenti, un dato ampiamente superiore alla media nazionale (8,5%) e sintesi di un andamento abbastanza differenziato nei diversi contesti provinciali: a Prato si arriva addirittura al 18,9% e a Firenze si rimane, comunque, al 12,0%. Un'incidenza in linea con la media regionale si registra anche nelle province di Siena (10,7%) e Arezzo (10,5%). In tutte le altre province, invece, ci si colloca al di sotto di tale soglia: Grosseto e Pistoia (9,9%), Pisa (9,7%), Livorno e Lucca (8,0%) e Massa Carrara (7,4%).

L'economia e il lavoro

Nel corso del 2020 l'economia regionale è stata fortemente colpita dalle misure messe in atto per contenere gli effetti della pandemia da Covid-19. Le restrizioni alla mobilità e il blocco delle attività produttive non essenziali, così come gli altri interventi necessari per garantire il distanziamento sociale, hanno causato una forte depressione dell'economia: secondo le stime di Banca d'Italia il Pil toscano ha avuto un calo superiore al 9,0%, più marcato di quello registrato nel resto del Paese¹. Alcuni settori importanti per l'economia toscana, come turismo, moda e meccanica (queste ultime dipendenti dalle esportazioni), hanno sofferto in modo particolare. Gli effetti delle misure restrittive si sono parzialmente attenuati in estate, quando i contagi hanno avuto un allentamento, e si sono nuovamente intensificati in autunno, quando la seconda ondata ha spinto il governo a rinforzare gradualmente le misure di distanziamento sociale. In questo quadro, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro dell'Istat gli occupati sono inevitabilmente diminuiti (-1,3%): tuttavia, gli effetti della pandemia sull'occupazione sono stati decisamente asimmetrici, colpendo

¹ Banca d'Italia, *Economia regionali. L'economia della Toscana - Numero 9*, Roma e Firenze, 2021, p.7, disponibile sul sito www.bancaditalia.it.

in modo più severo le donne (-2,2%), gli autonomi (-2,0%) e i lavoratori impiegati nel commercio e nelle attività ricettive (-4,8%). Per quanto riguarda il lavoro dipendente, invece, il calo ha riguardato soprattutto la componente a tempo determinato².

L'occupazione degli stranieri. L'inserimento dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro regionale ha assunto da anni alcune caratteristiche consolidate, che di anno in anno non mutano repentinamente. Potremmo riassumerle così: i cittadini stranieri partecipano al mercato del lavoro in misura ormai paragonabile a quello degli italiani, tanto che sono da anni componente fondamentale dell'economia regionale. Tuttavia, il loro inserimento lavorativo non avviene su un piano di parità con i cittadini italiani: ai lavoratori stranieri sono spesso riservate mansioni meno qualificate in settori in cui il lavoro è più faticoso e meno protetto (e di conseguenza meno retribuito). La natura della crisi economica che ha seguito lo scoppio della pandemia ha acuito il divario tra italiani e stranieri nel corso del 2020.

A fine anno le stime dell'Istat sul numero degli occupati in regione si aggirano attorno a quota 1.582mila (italiani e stranieri), in diminuzione di circa 20mila unità rispetto alle stime relative al 2019. Oltre la metà dei posti di lavori andati in fumo sono stati quelli degli occupati stranieri, che passano da oltre 207mila a meno di 195mila. In conseguenza di questo impatto asimmetrico della crisi, l'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale degli occupati è scesa al 12,3%, il valore più basso dal 2017. Guardando alla distribuzione per sesso, si nota che è stata esclusivamente l'occupazione delle donne straniere a segnare una battuta d'arresto (-10,9%), mentre quella degli uomini ha sostanzialmente retto sui livelli dell'anno precedente (-1,3%). Tra i lavoratori stranieri, il migliore andamento dell'occupazione maschile è un fenomeno che si registra ormai da alcuni anni, tuttavia, se prima il numero delle lavoratrici immigrate si limitava a crescere meno di quello degli uomini, nel corso del 2020 l'Istat rileva un consistente arretramento. A seguito di ciò, l'incidenza delle donne sul totale degli occupati stranieri in Toscana si attesta al 43,9%, quasi 5 punti percentuali in meno rispetto al valore registrato nel 2017.

Il tasso di disoccupazione è calcolato dall'Istat come il rapporto tra il numero dei disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro (occupati e disoccupati). Data la riduzione del numero di occupati potrebbe sembrare sorprendente notare che nel 2020 il tasso di disoccupazione tra gli stranieri sia diminuito rispetto all'anno precedente, passando dal 14,0% al 12,1%. La soluzione più plausibile a questo apparente paradosso è che, date le misure restrittive adottate per contenere la pandemia, molti cittadini stranieri abbiano smesso di cercare attivamente lavoro, e quindi non siano stati più conteggiati tra i disoccupati ma tra gli inattivi, ossia coloro che per i più vari motivi non si dichiarano interessati a lavorare o a cercare un impiego. A conforto di questa interpretazione possiamo notare che il tasso di attività tra gli stranieri è calato sensibilmente dal 2019 al 2020, passando dal 73,1% al 68,6%, fenomeno che non si è invece registrato tra gli italiani.

La distribuzione degli occupati stranieri nei vari settori non è mutata molto rispetto agli anni precedenti e continua ad essere piuttosto diversa da quella degli italiani. Oltre 6 occupati stranieri su 100 lavorano nell'agricoltura, settore che impiega il 2,8% dei lavoratori italiani. Anche il settore dell'industria è più attrattivo per gli stranieri (33,0%) che per gli

² Ibidem, p. 30

italiani (25,8%), ma soltanto perché vi è conteggiato anche il comparto dell'edilizia, attività che impiega il 12,7% dei lavoratori stranieri. Se invece consideriamo l'industria propriamente detta, sottraendo quindi le costruzioni, le differenze tra italiani e stranieri si annullano. Al contrario dei due settori precedenti, quello dei servizi impiega il 60,9% dei lavoratori stranieri, quota ben minore di quella relativa agli italiani (71,4%). Nel settore dei servizi è compreso anche il lavoro domestico, dove trova occupazione oltre un lavoratore straniero su cinque (il 21,1%) e che invece esercita una bassissima attrazione per i lavoratori italiani (vi lavora solo l'1,2% del totale). Per meglio osservare il fenomeno della segmentazione del mercato del lavoro toscano (fenomeno che in realtà riguarda tutto il paese) bisogna tuttavia esaminare i numeri assoluti: nel corso del 2020 il comparto del lavoro domestico ha dato lavoro ad oltre 41 mila cittadini stranieri, con una diminuzione rispetto all'anno precedente di circa 7 mila unità. Si tratta di posti di lavoro persi che costituiscono una grande parte della complessiva diminuzione dell'occupazione straniera in Toscana e che allo stesso tempo spiegano il perché siano state le lavoratrici straniere a subire le conseguenze più dure della pandemia in termini di perdita di occupazione.

Nel corso del 2020 le retribuzioni medie degli occupati stranieri non sono mutate rispetto all'anno precedente, rimanendo attorno ai 1.070 euro mensili: si tratta di circa 300 euro in meno rispetto a quello che percepisce un lavoratore italiano. Oltre un terzo dei lavoratori stranieri sono sovraistruiti (il 34,2%), svolgendo una mansione non congrua rispetto al loro titolo di studio. Questa condizione riguarda comunque oltre un quarto dei lavoratori con cittadinanza italiana (27,7%).

Imprenditoria straniera. Secondo i dati Infocamere/G.Tagliacarne, nel corso del 2020 le imprese condotte da cittadini nati all'estero (che con buona approssimazione possiamo considerare di origine straniera) sono ulteriormente cresciute rispetto all'anno precedente, toccando quota 59.161, in aumento del 2,3% rispetto all'anno precedente. Si tratta prevalentemente di imprese individuali (46.787), il cui numero rimane sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Nell'anno della pandemia, quindi, si arresta la crescita iniziata, in tutta Italia, subito dopo la crisi del 2008, quando sempre più immigrati hanno deciso di mettersi in proprio per non essere espulsi dal mondo del lavoro. Questa lettura è rafforzata dal fatto che le imprese individuali con titolare straniero sono prevalentemente attive nei comparti a basso valore aggiunto come il commercio (29,9%) e le costruzioni (26,5%). In Toscana sono però numerosi anche gli imprenditori immigrati attivi nel manifatturiero (20,0%, contro il 7,6% a livello nazionale), soprattutto grazie al ruolo della provincia di Prato, in cui la loro incidenza sul totale degli imprenditori raggiunge la ragguardevole cifra del 52,8%.

La stabilità sociale

La pandemia ha avuto un effetto destabilizzante anche nei confronti dei cittadini non UE titolari di un permesso di soggiorno. Come poteva essere facilmente intuibile si sono dimezzati i cosiddetti "primi rilasci", ossia i titoli di soggiorno rilasciati per la prima volta nel corso dell'anno: dai 13.556 del 2019 (già in calo rispetto all'anno precedente) si scende ai 7.584 del 2020, -44,1% in appena 12 mesi. Più preoccupante, invece, è la contrazione complessiva dello stock dei permessi di soggiorno, passati dai 302.305 del 2019 ai

284.343 del 2020, -5,9% in appena dodici mesi, pari a 17.962 titoli di soggiorno in meno. Diminuiscono soprattutto i titolari di un permesso di soggiorno a termine (-9,1%) ma il decremento colpisce anche i lungo soggiornanti in possesso di un titolo di durata illimitata (-3,6%). Se per quest'ultimi si può presumere un percorso d'inserimento sociale virtuoso che sfocerà nell'acquisizione della cittadinanza italiana, è con più apprensione che invece si guarda agli 11.597 immigrati non Ue che hanno perso nel corso dell'anno il loro titolo di soggiorno a termine: il rischio concreto, infatti, è che la crisi economica e sociale innescata dalla pandemia abbia fatto perdere loro il lavoro, facendoli scivolare verso l'irregolarità.

Senz'altro la propensione all'insediamento stabile nel territorio regionale rimane una tendenza confermata anche al tempo della pandemia, se è vero che, sommando i titolari di soggiorno di durata illimitata ai non comunitari con permesso a termine ma che presuppone una permanenza di lungo periodo (come quelli per motivi di lavoro o familiari), si arriva comunque a oltre il 90% del totale. Nel 2019, però, tale percentuale riguardava 278mila persone, un anno dopo 266mila.

Solo nella scuola le conseguenze della pandemia non sembrano aver lasciato tracce rilevanti. Nell'anno scolastico 2019/2020 gli studenti stranieri sono 72.919, in crescita rispetto all'anno precedente (+1,8%) e corrispondenti al 14,5% della popolazione studentesca totale (4,2 punti percentuali al di sopra della media nazionale). Di questi, il 68,5% è nato in Italia. Tuttavia, tali dati fanno riferimento ad iscrizioni avvenute prima della pandemia e pertanto non danno conto delle ripercussioni che la Didattica a distanza ha verosimilmente avuto per quelle famiglie straniere con limitata strumentazione tecnologica, case affollate e capacità linguistiche spesso non adeguate ad accompagnare i figli allo studio. I dati relativi all'anno scolastico 2020/2021 forniranno sicuramente un quadro più esaustivo.

Pisa e il "caso Moschea": il lieto fine

La moschea a Pisa si farà: adesso dubbi non ce ne sono davvero più. Dopo una battaglia lunga almeno tre anni, infatti, la Comunità islamica pisana il 27 luglio 2021 ha potuto ritirare il permesso per costruire il proprio luogo di culto. Decisiva, al riguardo, è stata la sentenza del Tar della Toscana del 31 maggio 2020, che ha annullato la delibera del Comune di Pisa, sottolineando come questa non consentisse l'esercizio della libertà di manifestare il proprio credo religioso violando l'art.9 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu). Le polemiche politiche sono state immediate e veementi. A un anno di distanza, però, l'amministrazione comunale non ha avuto altra scelta che dare esecuzione alla sentenza del Tar e rilasciare il permesso a costruire.

Toscana

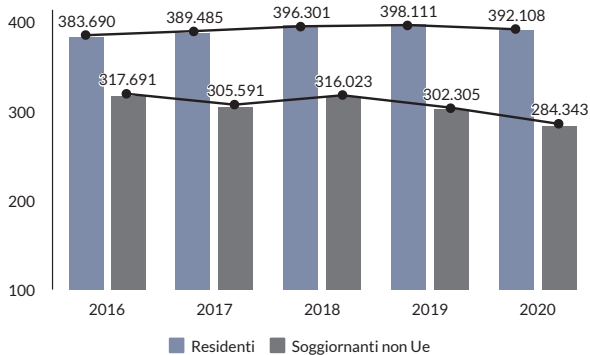
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 392.108

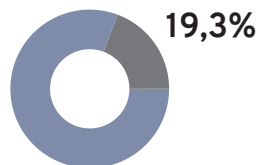
SOGGIORNANTI NON UE: 284.343

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



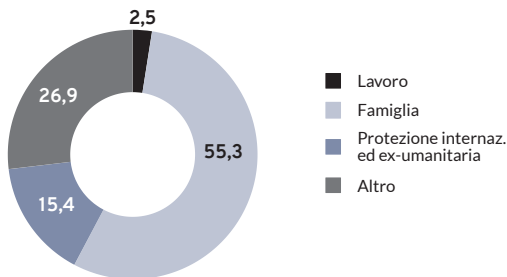
su 22.334 nuovi nati

MINORI

19,6%

sul tot. dei residenti stranieri

7.584 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

33,0

per mille residenti stranieri

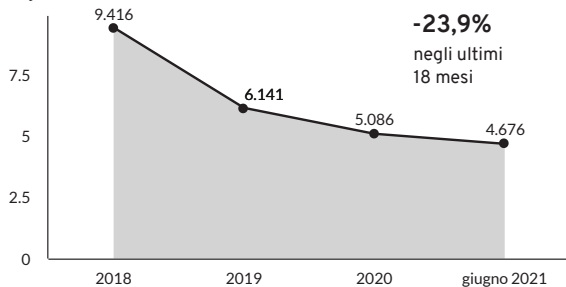
STUDENTI STRANIERI

72.919

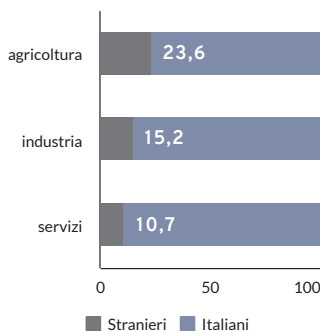
di cui 68,5% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



195MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI									
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)						
								Lavoro	% Famiglia					
Massa-Carrara	14.089	3,6	7,4	0,9	51,3	124	350	669	75	7.246	60,0	15,9	62,2	16,1
Lucca	30.369	7,7	8,0	0,4	54,0	316	699	1.245	164	21.921	63,0	14,7	60,0	20,8
Pistoia	28.769	7,3	9,9	0,8	54,2	320	836	1.114	200	20.746	59,1	21,6	63,7	12,2
Firenze	118.319	30,2	12,0	-4,2	53,7	1.289	4.359	4.040	650	85.119	60,1	25,6	56,7	10,6
Prato	48.312	12,3	18,9	1,7	50,1	522	939	1.247	115	46.085	55,9	56,6	37,2	5,6
Livorno	26.462	6,7	8,0	-0,6	53,9	262	661	992	179	17.209	64,9	18,8	64,6	12,6
Pisa	40.337	10,3	9,7	-0,4	51,7	508	1.176	1.820	245	30.623	62,7	16,9	64,2	12,3
Arezzo	35.526	9,1	10,5	-1,3	52,9	449	1.296	1.222	292	21.303	50,7	32,1	52,4	12,1
Sienna	28.186	7,2	10,7	-2,8	54,5	259	1.516	1.418	263	19.869	62,3	19,1	59,4	12,8
Grosseto	21.739	5,5	9,9	-2,2	52,6	258	1.211	986	171	14.222	56,2	18,7	62,6	15,3
Toscana	392.108	100,0	10,7	-1,5	53,0	4.307	13.043	14.753	2.354	284.343	59,4	28,3	55,4	11,5

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (a.s. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	77.140	19,7	Romania	51.493	Cina	10.886	Brasile	24.455	Occupati	1.387.131	194.926
Cina	57.119	14,6	Senegal	49.250	Albania	5.927	Argentina	23.846	di cui F %	45,0	43,9
Albania	55.444	14,1	Georgia	47.733	Marocco	5.924	Regno Unito***	20.144	Disoccupati	85.325	26.805
Marocco	26.303	6,7	Pakistan	44.534	Romania	5.661	Svizzera	16.142	di cui F %	54,5	48,4
Filippine	11.895	3,0	Bangladesh	37.152	Senegal	2.636	Francia***	15.309	Tasso attività %	71,3	68,6
Senegal	11.726	3,0	Marocco	36.041	Nigeria	1.675	Germania	13.715	Tasso occupazione %	67,0	60,5
Ucraina	10.513	2,7	Filippine	31.197	Pakistan	1.394	Stati Uniti	13.314	Tasso disoccupazione %	5,8	12,1
Perù	9.315	2,4	Perù	28.034	Tunisia	1.088	Spagna	9.220	Sovraoccupati %	27,7	34,2
Pakistan	8.461	2,2	Sri Lanka	26.105	Bangladesh	1.054	Israele	6.644	Sottooccupati %	3,5	6,4
Polonia	7.379	1,9	Nigeria	20.539	Germania	868	Belgio	5.869	Retribuz. media mens. €	1.386	1.072
Nigeria	7.063	1,8	Albania	20.515	Svizzera	747	Uruguay	4.522	SETTORI		
Bangladesh	6.955	1,8	Bangladesh	16.682	Nord Macedonia	435	Australia	4.239	Agricoltura %	2,8	6,1
Altri Paesi	102.795	26,2	Altri Paesi	112.185	Altri Paesi	8.492	Altri Paesi	39.880	Industria %	25,8	33,0
Europa	196.404	50,1	Europa	121.767	Europa	17.292	Europa	95.167	Costruzioni %	5,6	12,7
di cui Ue	104.055	26,5	di cui Ue	65.727	di cui Ue	8.123	di cui Ue	56.105	Servizi %	71,4	60,9
Africa	62.582	16,0	Africa	135.671	Africa	12.733	Africa	4.253	Lavoro domestico %	1,2	2,1
Asia	107.551	27,4	Asia	203.692	Asia	14.593	Asia	10.263	PROFESSIONI		
America	25.259	6,4	America	60.194	America	2.101	America	83.062	Non qualificate %	7,0	28,2
Oceania	276	0,1	Oceania	136	Oceania	68	Oceania	4.554	Operai, artigiani %	22,6	36,5
Apollide	36	0,0	Apollide	-	N. C.	0			Impiegati %	32,6	28,0
Totale	392.108	100,0	Totale	521.460	Totale	46.787	Totale	197.299	Qualificate %	37,9	7,3

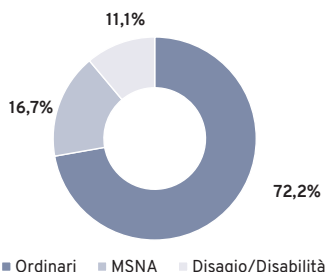
* Dati estratti il 7 luglio 2021. ** Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Toscana

Sistema di accoglienza e integrazione

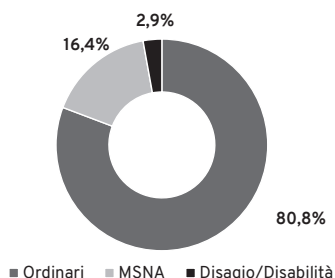
36 Progetti

(4,5% totale nazionale)



1.507 Posti

(4,8% totale nazionale)



30 Enti titolari di progetto



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Marche

Rapporto immigrazione 2021

Caratteristiche della presenza immigrata

Nel 2020 la popolazione residente in regione è diminuita di 11.266 unità, attestandosi a fine anno a 1.501.406 persone. Alla stessa data, il numero dei residenti stranieri era pari a 127.104, il 54,5% dei quali donne, per un'incidenza dell'8,5% sul totale dei residenti.

I nuovi nati stranieri nell'anno sono stati 1.445 e nel complesso si sono iscritti in anagrafe 13.735 cittadini stranieri, mentre quelli cancellati sono stati 17.226 (per un saldo pari a -3.491 unità), di cui 1.072 per recarsi all'estero e 6.266 perché hanno acquisito la cittadinanza italiana, più di un terzo dei quali in provincia di Ancona (2.205).

Per quanto riguarda la presenza nelle cinque province, l'incidenza maggiore di stranieri sul totale dei residenti si registra in quella di Fermo dove sono il 9,9% del totale, seguita da quelle di Macerata (8,9%), Ancona (8,8%), Pesaro e Urbino (7,9%) e Ascoli Piceno (6,7%). Tuttavia, è nella provincia di Ancona che si riscontra il maggior numero di presenze in termini assoluti: 40.986 residenti, seguita da quelle di Pesaro Urbino (28.055), Macerata (27.493), Fermo (16.937) e Ascoli Piceno (13.633).

L'Europa rappresenta oltre la metà degli stranieri residenti (66.717, il 52,5% del totale) e le nazionalità più numerose sono quella romena (19,4%) e albanese (10,9%), mentre i cittadini comunitari sono il 26,9%. Il secondo continente più rappresentato è l'Asia con una quota del 21,7%, la cui maggioranza di residenti proviene da Cina (6,9%) e Pakistan (4,5%). Gli africani sono il 19,8%, con una prevalenza di marocchini e nigeriani, e gli americani il 5,9%, in buona parte peruviani.

Gli studenti stranieri presenti nelle scuole marchigiane nell'a.s. 2019/2020 sono 24.452 (poco più di 100 rispetto all'a.s. precedente), l'11,5% degli iscritti, di cui 15.665 nati in Italia, i quali incidono per il 64,1% sul totale degli alunni stranieri (+0,3 punti percentuali sull'a.s. 2018/2019).

Tra l'a.s. 2019/2020 e quello precedente non sono emerse differenze né rispetto alla distribuzione degli studenti stranieri nei quattro ordini scolastici (scuola primaria, secondaria di secondo grado, secondaria di primo grado e scuola dell'infanzia), né per quanto riguarda la distribuzione per province, con quella di Macerata che registra l'incidenza maggiore di stranieri sugli iscritti (12,8%) e quella di Ancona il primato in termini assoluti (7.666).

I primi tre paesi di origine di questi studenti sono Albania, Romania e Marocco. Il continente maggiormente rappresentato è l'Europa con il 47,5%.

Considerando la distribuzione percentuale degli studenti stranieri negli indirizzi delle scuole secondarie di secondo grado, nell'a.s. 2019/2020 è continuato il lieve aumento della quota di coloro che si iscrivono ai licei (27,8% e +0,7 punti percentuali sull'a.s. 2018/2019) e agli istituti tecnici (31,2% e +0,2), mentre è diminuita quella di coloro che scelgono un istituto professionale (-0,9), il quale tuttavia resta l'indirizzo più scelto (41,0%).

Immigrazione e mercato del lavoro

La pandemia ha avuto pesanti ripercussioni sull'economia delle Marche, dove nel 2020 gli occupati sono scesi a 622.089, oltre 14mila in meno rispetto al 2019. Anche gli stranieri hanno risentito degli effetti della pandemia, dato che in un anno la loro incidenza sul totale degli occupati è diminuita di 0,8 punti percentuali, attestandosi nel 2020 all'8,9%, e il loro tasso di occupazione è sceso dal 56,2% al 53,3%. Ben peggiore è risultato l'andamento del loro tasso di attività, che tra il 2019 e il 2020 è passato dal 71,4% al 64,7%, mentre quello degli italiani, che fino al 2019 era stato inferiore a quello degli stranieri, si è attestato al 69,9%. Per effetto del maggior numero di inattivi, il tasso di disoccupazione degli stranieri è diminuito da 20,9% nel 2019 a 17,4% nel 2020, pur restando molto al di sopra di quello degli italiani (6,3%, anch'esso in calo di quasi 1 punto percentuale).

I lavoratori stranieri svolgono prevalentemente un lavoro alle dipendenze: l'88,9% (+1,8 punti percentuali sul 2019), percentuale superiore a quella degli italiani, la cui quota passa dal 73,7% del 2019 al 75,3% del 2020. La ripartizione per settore resta sostanzialmente la stessa degli anni precedenti, vale a dire che la gran parte degli occupati stranieri trova impiego nei servizi (52,9%) e nell'industria (41,0%).

I lavoratori stranieri sono presenti in occupazioni manuali a bassa qualifica per una quota tre volte superiore a quella degli italiani, rispettivamente il 22,0% (20,9% nel 2019) contro il 5,9%. Nel lavoro manuale specializzato (che occupa il 27,9% dei lavoratori italiani e il 43,2% degli stranieri) e nell'ambito impiegatizio e degli addetti alle vendite (dove le quote degli italiani e degli stranieri sono rispettivamente del 28,7% e del 29,4%), il divario tra queste due componenti resta stabile, ma si acuisce ulteriormente nella categoria delle professioni intellettuali e tecniche, che assorbe il 37,5% dei lavoratori italiani (36,0% nel 2019) contro il 5,4% dei lavoratori stranieri (5,8% nel 2019).

Le retribuzioni medie mensili dei lavoratori stranieri restano inferiori di oltre 250 euro rispetto a quelle degli italiani, ma in entrambi i casi si registra una leggera diminuzione: nel 2020 la retribuzione media degli italiani è passata da 1.351 euro a 1.340 euro, mentre quella degli stranieri da 1.096 euro a 1.087 euro. Da considerare anche la percentuale di sovrastruiti, che nel 2020 è stata del 33,1% tra i lavoratori stranieri, in crescita di 4,1 punti percentuali sul 2019, mentre è diminuita di 1,5 punti tra quelli italiani, attestandosi al 28,1%.

Tra i lavoratori stranieri resta più alta anche l'incidenza dei sottoccupati, la quale è raddoppiata rispetto all'anno precedente, raggiungendo il 5,6%.

Sul fronte delle imprese condotte da immigrati, nel 2020 si registra un lieve aumento dopo alcuni anni caratterizzati da una loro diminuzione: rispetto al 2019 sono passate da 16.250 a 16.476, per un'incidenza del 9,9% sul totale delle aziende regionali. Tra gli imprenditori nati all'estero, il comparto prevalente resta il commercio (dove si concentrano per il 33,6%), che nel confronto tra le cinque province registra il dato più alto nel maceratese (36,3%).

I permessi di soggiorno e l'ambito dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo

Al 31 dicembre 2020 sono 93.182 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti nelle Marche (oltre 8.500 in meno rispetto alla fine del 2019), provenienti in prevalenza da Albania, Marocco e Cina. La maggior parte (52.519) è costituita da celibi o nubili, mentre i coniugati sono 38.874. Il 60,7% è titolare di un permesso di soggiorno di lungo periodo, mentre il restante 39,3% di un permesso a termine, la maggioranza di questi ultimi sono permessi rilasciati per motivi familiari (22.942) e per lavoro (7.981); mentre i titolari di un permesso per protezione internazionale/ex umanitaria sono 4.275, di cui 1.121 con un permesso per richiesta di asilo.

Al 30 giugno 2021 il totale degli immigrati presenti nei centri di accoglienza delle Marche erano 2.010 (-66 rispetto al 30 giugno 2020), di cui 830 ospitati nei centri Sai/ex Siproimi e 1.180 in altre strutture.

I progetti per l'inclusione dei migranti

Tra ottobre 2018 e dicembre 2020 l'associazione fanese, L'Africa Chiama, è stata capofila di Fin-finanza inclusiva¹, progetto finanziato dal Fami, che ha coinvolto università, associazioni di migranti, Comuni e associazioni del Terzo settore. Vi hanno partecipato 273 tra accademici, assistenti sociali, mediatori interculturali, sociologi, personale delle Camere di commercio e delle associazioni di categoria, policy maker, consulenti finanziari, commercialisti e incubatori d'impresa.

Fin è stato implementato in tre regioni: Marche, Abruzzo ed Emilia Romagna e il suo obiettivo principale è stato quello di migliorare l'inclusione finanziaria e socio-economica dei migranti. L'obiettivo è stato perseguito grazie a una collaborazione tra attori pubblici e privati, che hanno lavorato insieme per progettare e organizzare diversi programmi formativi. Alcune azioni incluse nel progetto sono state finalizzate anche a promuovere l'imprenditorialità dei migranti e la creazione di start-up e microimprese.

Sono stati condotti due studi sullo stato dell'arte esistente in Italia (curati dall'università degli studi di Urbino Carlo Bo) e in Europa (curati dall'ong di Bruxelles, Ecepa) in termini di inclusione finanziaria e sono state individuate e analizzate alcune best practices, che hanno permesso di ottenere indicazioni utili per comprendere come si possa progettare e condurre un efficace progetto di educazione finanziaria per supportare governance multilivello tra attori pubblici e privati.

I programmi formativi sono stati distinti in base alle caratteristiche dei gruppi target, vale a dire i migranti neo arrivati, i rifugiati e i richiedenti asilo non competenti in lingua italiana, e i migranti permanenti (residenti di lungo periodo) con condizioni economiche instabili, avendo particolare attenzione per le donne.

É stata inoltre realizzata una mappatura dei servizi finanziari per migranti presenti ad Ancona, Pescara, Rimini e Pesaro, curata dall'associazione Edera.

¹ <https://www.facebook.com/finanzainclusiva>.

Marche

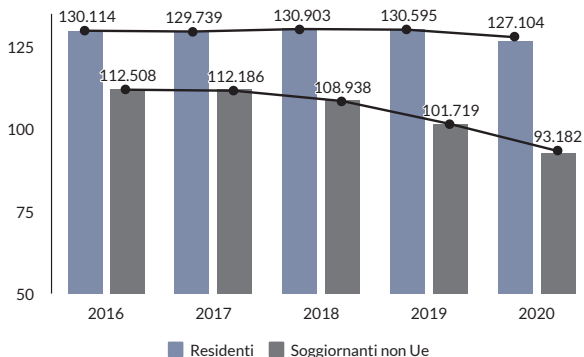
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 127.104

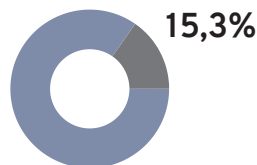
SOGGIORNANTI NON UE: 93.182

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



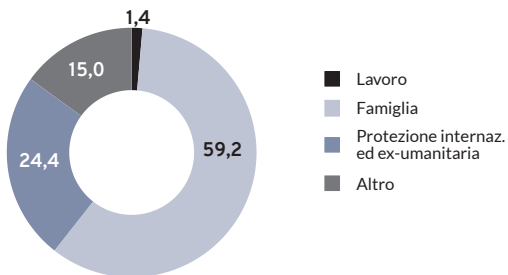
su 9.429 nuovi nati

MINORI

18,4%

sul tot. dei residenti stranieri

2.759 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

48,6

per mille residenti stranieri

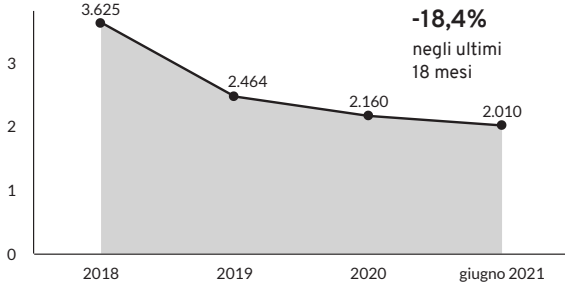
STUDENTI STRANIERI

24.452

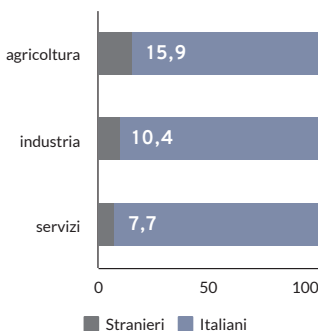
di cui **64,1%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



55MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI									
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Numero	di cui lungo soggiornanti %	Lavoro %	Famiglia %	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI) % Protez. intern. ex umanitaria					
Pesaro e Urbino	28.055	22,1	7,9	-1,2	55,6	295	1.084	1.277	24,3	17.447	58,9	24,4	61,2	11,4
Ancona	40.986	32,2	8,8	-1,7	54,1	456	2.205	1.854	359	29.574	61,1	19,8	64,2	12,6
Macerata	27.493	21,6	8,9	-5,0	53,8	379	1.518	1.163	236	24.439	62,2	20,7	65,0	9,5
Ascoli Piceno	13.633	10,7	6,7	-2,0	56,3	121	463	530	134	21.722	60,0	23,5	59,4	13,0
Fermo	16.937	13,3	9,9	-4,2	53,6	194	996	661	100					
Marche	127.104	100,0	8,5	-2,7	54,5	1.445	6.266	5.485	1.072	93.182	60,7	21,8	62,6	11,7

Paesi e continenti di cittadinanza	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI (a.s. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO	
	Numero	%	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	24.624	19,4	4.403	18,0	Bangladesh	20.255	Cina	1.792	Argentina	76.144	566.716	55.373
Albania	13.793	10,9	2.932	12,0	Pakistan	18.061	Romania	1.297	Argentina	10.215	43,8	42,8
Marocco	9.737	7,7	2.916	11,9	Romania	16.525	Albania	1.231	Regno Unito***	10.148	37.815	11.703
Cina	8.819	6,9	1.730	7,1	Senegal	12.435	Marocco	1.147	Francia***	10.131	51,5	59,0
Pakistan	5.718	4,5	1.399	5,7	Nigeria	10.864	Pakistan	649	Spagna	8.342	69,9	64,7
Ucraina	5.248	4,1	997	4,1	Marocco	9.353	Swizzera	518	Spagna	7.304	65,4	53,3
Nord Macedonia	4.994	3,9	995	4,1	Moldavia	6.810	Nord Macedonia	509	Belgio	6.240	28,1	33,1
Bangladesh	4.320	3,4	891	3,6	Ucraina	6.383	Nigeria	500	Brasile	5.084	28,1	33,1
Nigeria	3.970	3,1	889	3,6	India	6.308	Bangladesh	491	Stati Uniti	3.999	3,1	5,6
India	3.798	3,0	831	3,4	Albania	5.306	Tunisia	436	Canada	3.118	1.340	1.087
Polonia	3.771	3,0	769	3,1	Perù	5.157	Germania	336	Australia	2.668		
Moldova	3.521	2,8	609	2,5	Filippine	4.311	Argentina	320	San Marino	1.793	3,1	6,1
Altri Paesi	34.791	27,4	5.091	20,8	Altri Paesi	42.183	Altri Paesi	3.580	Altri Paesi	16.564	34,4	41,0
Europa	66.717	52,5	11.619	47,5	Europa	46.488	Europa	5.699	Europa	61.106	4,5	9,1
di cui Ue	34.206	26,9	3.815	15,6	di cui Ue	21.834	di cui Ue	2.512	di cui Ue	38.102	62,4	52,9
Africa	25.193	19,8	6.176	25,3	Africa	44.630	Africa	2.786	Africa	1.520	1,0	18,5
Asia	27.630	21,7	5.273	21,6	Asia	56.429	Asia	3.395	Asia	1.613		
America	7.507	5,9	1.382	5,7	America	16.356	America	888	America	94.725	5,9	22,0
Oceania	51	0,0	2	0,0	Oceania	48	Oceania	38	Oceania	2.786	27,9	43,2
Apollide	6	0,0	0	0,0	N. C.	-	N. C.	0			28,7	29,4
Totale	127.104	100,0	24.452	100,0	Totale	163.951	Totale	12.806	Totale	161.750	37,5	5,4

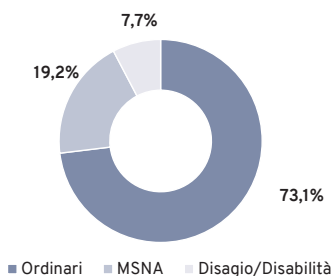
*Dati estratti il 17 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare. FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere, Centro Studi G. Tagliacarne

Marche

Sistema di accoglienza e integrazione

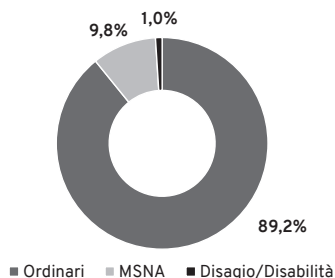
26 Progetti

(3,3% totale nazionale)

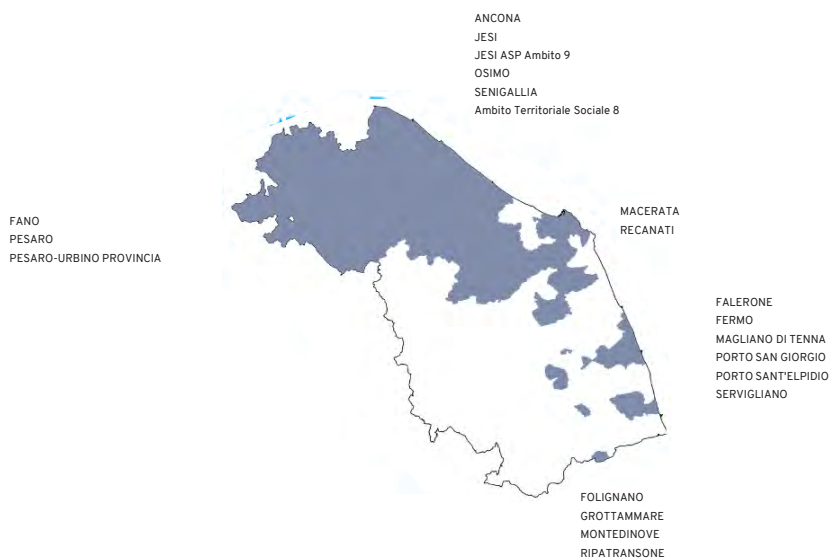


1.292 Posti

(4,1% totale nazionale)



21 Enti titolari di progetto



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Umbria

Rapporto immigrazione 2021

Andamento e caratteristiche della popolazione straniera

A fine 2020 risiedevano in Umbria 91.875 stranieri rispetto ai 92.339 di inizio anno. In 12 mesi il loro numero è diminuito dello 0,6%, al pari di quello della popolazione complessiva (scesa a sua volta da 870.165 a 865.013 unità). Per effetto di questa dinamica, il peso degli stranieri sul totale dei residenti si è mantenuto stabile al 10,6%, restando superiore di circa 2 punti percentuali alla media nazionale (8,5%).

Il calo dei residenti stranieri registrato nel 2020 è risultato leggermente accentuato rispetto a quello dell'anno precedente (-0,5%). Oltre al decremento del saldo naturale (901 nuovi nati a fronte di 175 decessi, per un saldo positivo di 726 unità rispetto alle 823 del 2019), ad incidere su tale andamento è stata la diminuzione del saldo migratorio con l'estero (+2.754 rispetto a +3.488 dell'anno precedente), su cui hanno pesato soprattutto gli effetti delle misure anti-Covid di chiusure delle frontiere (le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche da e per l'estero sono diminuite rispettivamente del 30,9% e del 44,4%), e le acquisizioni della cittadinanza italiana (2.614), risultate tuttavia in lieve calo rispetto all'anno precedente (2.921).

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, in provincia di Perugia risiedono 69.459 residenti stranieri (il 75,6% del totale regionale), in calo dello 0,5% rispetto al 2019, mentre in quella di Terni 22.416 (-0,9%). In provincia di Perugia l'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti resta leggermente superiore alla media regionale, risultando pari al 10,8%.

Romania, Albania e Marocco continuano a rappresentare le tre nazionalità più numerose in regione, rispettivamente con 24.847, 11.489 e 9.178 residenti, seguite da Ucraina (4.654) e Nord Macedonia (3.375). A livello continentale, il 61,0% dei residenti stranieri proviene dal continente europeo (tra cui il 34,2% da un paese Ue), circa un quinto dall'Africa (20,4%) e poco più di un decimo dall'Asia (10,3%).

Sul versante dei permessi di soggiorno, a fine 2020 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in regione ammontavano a 55.323 unità, circa 5.000 in meno rispetto all'anno precedente. Il calo ha interessato sia i titolari di un permesso di lungo periodo (-1.034, i quali rappresentano il 65,4% del totale), sia, in misura più ampia, i titolari di un permesso a termine (-4.059), tuttavia, se per i primi il calo è attribuibile in molti casi alle acquisizioni di cittadinanza italiana, di cui il permesso di lungo periodo costituisce sovente l'anticamera, per i secondi è plausibile che il calo sia dovuto almeno in parte all'impossibilità di rinnovo del permesso di soggiorno (con una conseguente caduta nell'irregolarità), a causa delle aumentate difficoltà imposte dalla pandemia sul piano lavorativo e reddituale, nonché in termini di isolamento

sociale. Tra titolari di un permesso a termine, infatti, risultano in diminuzione tutte le principali categorie di permesso: i soggiornanti per motivi di lavoro (-1.407, i quali rappresentano un quinto del totale: 20,9%), per motivi di famiglia (-1.353; 60,9%), così come quelli per studio (-213; 5,0%) e per protezione internazionale ed ex umanitaria (-871; 10,4%).

A incidere sul calo dei soggiornanti a termine è stata anche la contrazione dei nuovi ingressi nell'anno, dovuta, anche in questo caso, alle misure di limitazione agli spostamenti internazionali per far fronte alla diffusione dei contagi. I permessi rilasciati per la prima volta nel 2020, infatti, sono diminuiti complessivamente a 1.463 unità, risultando quasi dimezzati rispetto all'anno precedente (42,3%). La contrazione ha interessato soprattutto i permessi per motivi familiari (scesi a 745, -37,2%) e per lavoro (60, -65,3%) e in misura meno accentuata, ma altrettanto consistente se paragonata al trend degli anni precedenti, quelli per protezione internazionale ed ex umanitaria (191, -47,8%) e per studio (341, -49,1%).

Diminuiscono anche i migranti ospitati nei centri di accoglienza regionali. A fine 2020 si contavano 1.289 presenze, l'1,6% del totale nazionale, in calo del 13,4% rispetto ad un anno prima. Di questi, la quota minoritaria, il 26,0%, è ospitata nella rete Sai – Sistema di accoglienza e integrazione (ex rete Siproimi), mentre la maggior parte, il 74,0%, si trova in un centro di accoglienza straordinaria. Nei primi sei mesi del 2020, il loro numero è diminuito ulteriormente, attestandosi a 1.239 unità.

Economia, lavoro, occupazione

La situazione pandemica ha colpito pesantemente l'economia umbra, incidendo su un sistema economico regionale già indebolito dalla precedente fase di crisi; i dati indicano un calo del PIL del 9,0% e una diminuzione dell'1,8% degli occupati, con importanti differenze tra i lavoratori a tempo indeterminato (tra cui si registra un incremento dell'1,7%) e i lavoratori con contratti a termine che non hanno potuto godere della protezione data dai vincoli sui licenziamenti (tra di loro il calo dell'occupazione è stato del 17,6%)¹.

I dati RcfI-Istat mostrano una flessione dell'occupazione che è scesa da 363mila a 356mila unità, con una perdita di quasi 6.500 posti di lavoro, che ha colpito prevalentemente il settore dei servizi (-8.464; -3,3%), in particolare quelli commerciali, alberghieri e della ristorazione (-6,4%), per effetto delle restrizioni alla mobilità indotte dal *lockdown* e il conseguente calo dei consumi e del turismo, e l'agricoltura (-2.446; -15,5%) che ha registrato un calo in alcuni settori produttivi e nelle attività secondarie come quelle agrituristiche. Viceversa, l'industria, e in particolare il settore edile, hanno tenuto maggiormente, registrando un recupero più rapido delle perdite di fatturato della prima parte dell'anno, nello specifico a fine 2020 l'industria in senso stretto ha assorbito 2.965 posti di lavoro in più (+4,3%) e l'edilizia 1.498 (+7,1%).

All'interno di questo contesto, la popolazione straniera mostra un calo un po' più consistente del numero di occupati (quasi 1.800 posti di lavoro; -3,9%), prevalentemente a carico della componente femminile (tra le donne il calo è del 7,7%). Analizzando l'occupazione per settore si nota una perdita di lavoro nel settore agricolo (dove l'occupazione straniera cala del 13,3%, ma comunque meno di quella italiana -16,2%) e nei servizi (-8,4%), di cui buona parte sono posizioni perse nel lavoro domestico (-5,2%). Di contro il buon andamento del comparto edile

¹ Banca d'Italia, *Economia regionali. L'economia dell'Umbria- Numero 10*, Roma e Perugia, 2021, disponibile sul sito www.bancaditalia.it.

e dell'industria in senso stretto hanno prospettato opportunità occupazionali anche per la popolazione straniera, determinando un incremento del 16,8% degli occupati nelle costruzioni e un incremento del 6,5% nell'industria in senso stretto.

Il numero di disoccupati stranieri è calato dell'8,4% e di conseguenza anche il tasso di disoccupazione è passato dal 18,2% del 2019 al 17,5% del 2020, dato che si spiega anche in ragione del numero più alto di inattivi (ossia di persone che non si dichiarano interessate a lavorare o a cercare un impiego) rispetto all'anno precedente. Rimane comunque elevato il divario con la popolazione italiana dove il tasso di disoccupazione (6,7%) è quasi un terzo di quella straniera.

L'inserimento in professioni meno qualificate e generalmente meno appetibili per gli italiani, non subisce modifiche sostanziali: il 64,6% degli stranieri svolge un lavoro manuale, di cui il 35,3% non qualificato (rispetto al 7,5% degli italiani), mentre solo il 5,6% riesce a collocarsi in professioni tecniche, intellettuali o dirigenziali (rispetto al 39,2% degli italiani). Questa segmentazione del mercato del lavoro, nota e sostanzialmente immutata negli anni, si ripercuote nelle differenze di retribuzione: in media 1.350 euro mensili tra i lavoratori italiani e 970 tra gli stranieri. Comporta, non da ultimo, un depauperamento di competenze tecnico-professionali che non va solo a scapito degli immigrati, ma dell'intera società, il fatto che ben il 50,5% dei lavoratori stranieri è sovraistruito, cioè svolge una mansione non congrua rispetto al titolo di studio.

Le imprese immigrate sono 9.059 secondo i dati Infocamere/G.Tagliacarne, in crescita del 3,1% rispetto all'anno precedente, mostrando un maggior dinamismo rispetto alle imprese italiane (-0,5% nello stesso periodo). I dati relativi alle sole imprese individuali indicano un inserimento prevalente nei servizi (55,5%), in particolare nel comparto del commercio (35,2%), e nell'industria (35,1%), soprattutto nell'edilizia (27,9).

Scuola

Nell'anno scolastico 2019/2020 gli studenti stranieri sono 16.577, senza variazioni degne di nota rispetto all'anno precedente ed incidono per il 13,9% sull'intera popolazione scolastica. Nella maggior parte dei casi (70,4%) sono giovani nati in Italia, soprattutto negli ordini di scuola inferiore, dove la quota delle seconde generazioni è ancora più alta (86,2% nella scuola dell'infanzia; 80,9% nella scuola primaria) rispetto a quando accade nella secondaria di I e di II grado (rispettivamente 70,0% e 48,9%).

La scelta del percorso di studi condiziona ancora il destino di questi ragazzi se si considera che il 32,0% degli iscritti alle secondarie di secondo grado opta per una scuola professionale (16,7% tra gli italiani), il 32,1% per un tecnico (27,4% tra gli italiani) e il 35,9% per un liceo (55,9% tra gli italiani).

Umbria

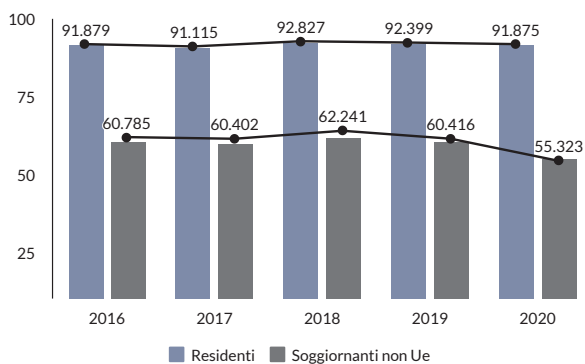
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 91.875

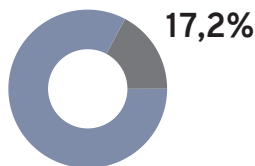
SOGGIORNANTI NON UE: 55.323

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



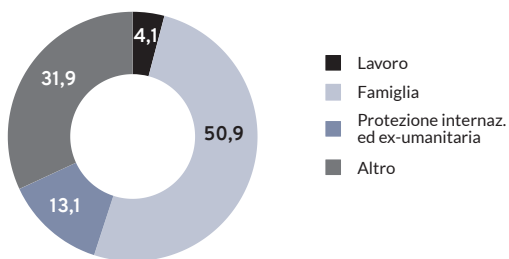
su 5.247 nuovi nati

MINORI

18,4%

sul tot. dei residenti stranieri

1.463 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

28,4

per mille residenti stranieri

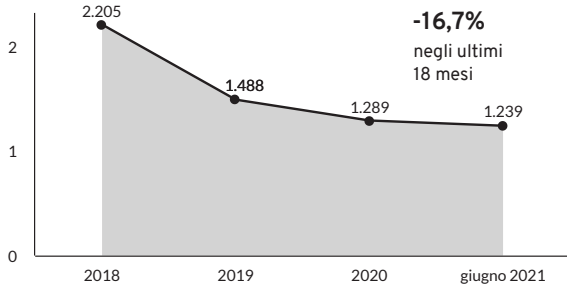
STUDENTI STRANIERI

16.577

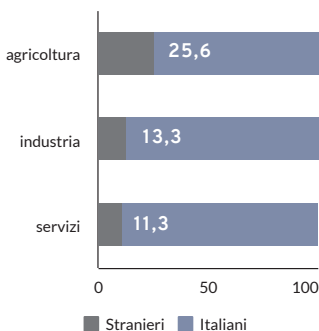
di cui 70,4% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



44MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RISMESSE *				TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE				CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)			
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	Nuovi nati	Migliaia di euro	Paesi e continenti di destinazione	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Numero	% Lavoro	% Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria		
Perugia	69.459	75,6	10,8	-0,5	55,0	683	1.960	2.492	481	43.770	66,7	21,9	60,1	9,3						
Terni	22.416	24,4	10,1	-0,9	55,6	218	65,4	751	188	11.553	60,7	17,7	63,2	14,0						
Umbria	91.875	100,0	10,6	-0,6	55,1	901	2.614	3.243	669	55.323	65,4	20,9	60,9	10,4						
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	RISMESSE *	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	TITOLO	MERCATO DEL LAVORO				
Romania	24.847	27,0	Albania	3.670	22,1	Romania	14.822	Marocco	1.093	Francia***	7.265	Francia***	7.265	Occupati	Italiani	Stranieri				
Albania	11.489	12,5	Romania	3.210	19,4	Marocco	7.555	Romania	991	Francia***	4.833	Francia***	4.833	di cui F %	312.399	44.054				
Marocco	9.178	10,0	Marocco	2.679	16,2	Ucraina	5.081	Albania	890	Brasile	4.589	Brasile	4.589	Disoccupati	22.388	9.327				
Ucraina	4.654	5,1	Nord Macedonia	799	4,8	Nigeria	5.047	Nigeria	428	Germania	3.904	Germania	3.904	di cui F %	51,1	56,8				
Nord Macedonia	3.375	3,7	Ecuador	587	3,5	Ecuador	5.020	Cina	423	Regno Unito***	3.901	Regno Unito***	3.901	Tasso attività %	69,6	67,4				
Ecuador	2.798	3,0	Moldova	466	2,8	Albania	4.243	Francia	275	Argentina	3.376	Argentina	3.376	Tasso occupazione %	64,8	55,5				
Nigeria	2.637	2,9	Cina	466	2,8	Filippine	4.115	Francia	201	Belgio	2.299	Belgio	2.299	Tasso disoccupazione %	6,7	17,5				
Cina	2.510	2,7	Ucraina	381	2,3	Perù	3.012	Tunisia	175	Stati Uniti	1.861	Stati Uniti	1.861	Sovraistruiti %	33,1	50,5				
Polonia	2.004	2,2	Nigeria	369	2,2	R. Dominicana	2.831	Germania	152	Lussemburgo	1.777	Lussemburgo	1.777	Sottoccupati %	3,1	7,8				
Filippine	1.817	2,0	Filippine	338	2,0	Moldavia	2.820	Bangladesh	149	Spagna	1.647	Spagna	1.647	Retribuz. media mens. €	1.350	970				
Moldova	1.603	1,7	Tunisia	310	1,9	Bangladesh	2.719	Pakistan	144	Australia	755	Australia	755	SETTORI						
India	1.510	1,6	Perù	308	1,9	India	2.678	Nord Macedonia	139	Paesi Bassi***	553	Paesi Bassi***	553	Agricoltura %	3,2	7,8				
Altri Paesi	23.453	25,5	Altri Paesi	2.994	18,1	Altri Paesi	21.312	Altri Paesi	1.882	Altri Paesi	6.500	Altri Paesi	6.500	Industria %	26,3	28,5				
Europa	56.057	61,0	Europa	9.417	56,8	Europa	33.550	Europa	3.381	Europa	28.544	Europa	28.544	Costruzioni %	5,2	14,7				
di cui Ue	31.455	34,2	di cui Ue	3.764	22,7	di cui Ue	18.331	di cui Ue	1.685	di cui Ue	19.381	di cui Ue	19.381	Servizi %	70,5	63,7				
Africa	18.783	20,4	Africa	4.323	26,1	Africa	20.622	Africa	2.121	Africa	891	Africa	891	Lavoro domestico %	1,6	28,5				
Asia	9.424	10,3	Asia	1.480	8,9	Asia	12.921	Asia	1.026	Asia	712	Asia	712	PROFESSIONI						
America	7.516	8,2	America	1.353	8,2	America	14.129	America	397	America	12.285	America	12.285	Non qualificate %	7,5	35,3				
Oceania	89	0,1	Oceania	4	0,0	Oceania	33	Oceania	17	Oceania	828	Oceania	828	Operai, artigiani %	22,5	29,4				
Apollide	6	0,0	Apollide	0	0,0	N. C.	-	N. C.	0	N. C.	0	N. C.	0	Impiegati %	30,8	29,7				
Totale	91.875	100,0	Totale	16.577	100,0	Totale	81.255	Totale	6.942	Totale	43.260	Totale	43.260	Qualificate %	39,2	5,6				

*Dati estratti il 17 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i territori d'Oltremare.

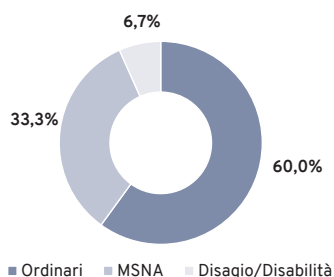
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Umbria

Sistema di accoglienza e integrazione

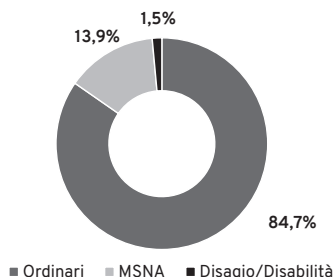
15 Progetti

(1,9% totale nazionale)

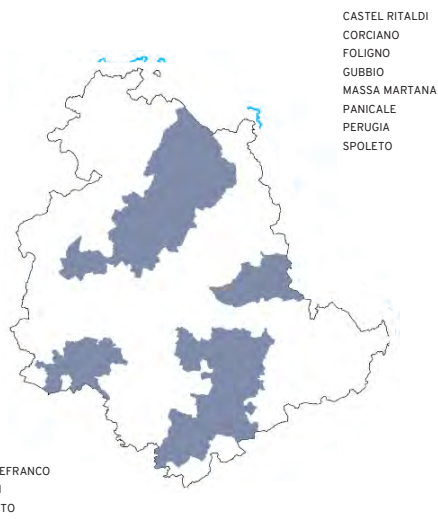


411 Posti

(1,3% totale nazionale)



12 Enti titolari di progetto



● **Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai**

Lazio

Rapporto immigrazione 2021

Andamento e caratteristiche della popolazione straniera

Nel Lazio la pandemia da Covid-19 ha condizionato in misura significativa la dinamica demografica della popolazione, accentuando il trend negativo in atto dal 2018. Secondo i dati provvisori dell'Istat, infatti, al 31 dicembre 2020 i residenti in regione ammontavano a 5.720.796 unità, 34.904 in meno rispetto all'anno precedente (-0,6%), per un calo pari a due volte quello registrato nel 2019 (-17.376) e nettamente superiore a quello del 2018 (-1.530). Nel corso del 2020 il decremento demografico è stato in linea con quello nazionale ed ha interessato tutte le province, in particolare quelle di Roma e Viterbo.

Gli effetti della pandemia hanno avuto un impatto diretto sulla dinamica naturale e indiretto sulla dinamica migratoria della popolazione. I decessi hanno superato le 62mila unità (+5.365 rispetto al 2019), mentre le nascite sono risultate di poco inferiori a 38mila (-954), comportando un peggioramento del saldo naturale (nascite-decessi), di fatto già ampiamente negativo: -24.230 unità nel 2020 rispetto alle -17.911 dell'anno precedente. Sul piano del movimento migratorio, a causa delle limitazioni agli spostamenti imposte con il *lockdown*, le iscrizioni anagrafiche dall'estero si sono ridotte del 36,2% (da 34.319 nel 2019 a 21.912 nel 2020) e le cancellazioni del 13,7% (da 13.661 a 11.794), determinando un saldo con l'estero positivo (+10.118) ma dimezzato rispetto all'anno precedente (+20.658), in grado di compensare solo in minima parte il bilancio negativo della dinamica naturale.

Nel corso del 2020 il calo demografico ha colpito per la prima volta anche la popolazione straniera, scesa a fine anno a 625.572 residenti, per un decremento di 3.599 unità rispetto al 2019 (-0,6%). Osservando il bilancio demografico, si nota che su tale diminuzione hanno pesato in parte le stesse dinamiche negative che hanno colpito la popolazione nel suo complesso, e in particolare la forte riduzione dei flussi migratori internazionali. Nel 2020, infatti, il saldo migratorio con l'estero degli stranieri è sceso drasticamente a +15.819 unità dalle +22.802 del 2019; le iscrizioni anagrafiche da questo canale sono diminuite del 35,1% (da 27.569 a 17.893) e il numero di cancellazioni del 56,6% (da 4.767 a 2.704). Anche il loro saldo naturale, pur positivo per 4.620 unità, si è ridotto considerevolmente rispetto al 2019 (-15,0%), per l'effetto congiunto del calo dei nuovi nati stranieri nell'anno (5.726 contro i 6.279 del 2019, pari al -8,8%) e dell'aumento consistente dei decessi (1.106 a fronte degli 845 dell'anno precedente, pari a +30,9%). A diminuire è stato anche il peso dei nuovi nati stranieri sul totale dei nati in regione, che nel 2020 è sceso di un punto percentuale (dal 16,1% al 15,1%).

Tra i fattori non toccati direttamente dalla pandemia, che però hanno contribuito in modo significativo al calo dei residenti stranieri, vi sono anche le acquisizioni di cittadinanza italiana, le quali nel corso dell'anno hanno sottratto 6.018 individui dal computo complessivo, e gli effetti delle revisioni anagrafiche, il cui saldo (denominato "per altri motivi") è risultato negativo per oltre 18mila unità e in peggioramento rispetto all'anno precedente (-15.612), soprattutto per un incremento delle cancellazioni. In relazione a quest'ultimo aspetto, va considerato che le cancellazioni "per altri motivi" degli stranieri (dovute a irreperibilità ordinaria o al mancato rinnovo della dichiarazione di dimora abituale trascorsi sei mesi dalla scadenza del permesso di soggiorno) risultano spesso in trasferimenti di residenza all'estero non comunicati in anagrafe. Di conseguenza, tenendo conto della sostanziale chiusura delle frontiere a causa del *lockdown*, è probabile che l'incremento di queste cancellazioni (e di riflesso il peggioramento del relativo saldo) sia dovuto non tanto ad un aumento degli espatri, ma piuttosto ad una crescita del numero di stranieri che nel corso del 2020, anche e soprattutto a causa della pandemia, hanno perso l'alloggio o il lavoro, scivolando in una condizione di irregolarità (si pensi ad esempio alle lavoratrici e ai lavoratori domestici e di cura o agli impiegati del comparto della ristorazione).

Per quanto riguarda le acquisizioni di cittadinanza, invece, si rileva una battuta d'arresto rispetto all'anno precedente. Dopo l'inversione di tendenza registrata nel 2019, infatti, nel 2020 queste sono risultate in calo del 35,0%, dato che si pone in netta controtendenza con quanto riscontrato in media nelle regioni del Centro Italia (+1,5%) e a livello nazionale (+4,5%). Nel Lazio il tasso di acquisizione di cittadinanza (calcolato come rapporto tra nuove acquisizioni e popolazione media straniera nell'anno per mille) risulta circa tre volte inferiore al valore medio nazionale (9,6 a fronte di 26,4 per mille) e il secondo più basso tra le regioni italiane dopo quello della Campania (7,2).

Rispetto al 2019, tutte le nazionalità più numerose hanno subito un calo di residenti, eccetto indiani (+2,6) e bangladesi (+0,9%). Per i primi in particolare, non è escluso che l'incremento sia dovuto anche agli effetti della regolarizzazione varata nell'estate del 2020, viste da un lato la sostanziale chiusura delle frontiere che ha limitato gli arrivi dall'estero e dall'altro la forte concentrazione di questa collettività nel settore agricolo. In termini relativi, le perdite più consistenti hanno riguardato, invece, le collettività polacca (-3,3%) e albanese (-1,5%), seguite da quelle romena, filippina e peruviana (-1,3%). Per quanto riguarda le altre nazionalità, incrementi significativi sono stati rilevati per i residenti del Pakistan (+6,2%) e del Regno Unito (+4,9%), mentre sono risultati in deciso calo moldavi, ecuadoriani (entrambi -3,6%), brasiliani (-4,8%) e macedoni (-6,0%). Nonostante le variazioni intercorse nell'anno, la graduatoria delle nazionalità più numerose è rimasta la stessa del 2019: al primo posto i romeni con 210.315 residenti, seguiti da filippini (41.500), bangladesi (35.600), indiani (29.000) e cinesi (23.000). Nel complesso, i cittadini comunitari restano il gruppo più consistente, rappresentando il 41,6% dei residenti stranieri (percentuale che sale al 54,0% se si includono anche gli europei non comunitari), seguono gli asiatici con il 25,9%, suddivisi tra area centro-meridionale (13,6%) e orientale (11,0%), gli africani con il 12,2%, metà dei quali (6,0%) provenienti dall'Africa settentrionale, e i centro-sudamericani con il 7,2%.

Il calo della popolazione straniera in regione è osservabile anche attraverso i dati sui titolari di permesso di soggiorno. Nel 2020 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti nel Lazio sono diminuiti per il secondo anno consecutivo, attestandosi a fine anno a 380.037 unità (-24.004 e -5,9% rispetto al 2019 e -35.453 e -8,5% rispetto a 2 anni prima). La contrazione ha interessato esclusivamente lo stock dei titolari di permessi a termine, il cui numero è sceso drasticamente a 177.498 (-28.816 e -14,0% rispetto ai 206.314 dell'anno precedente), per un'incidenza del 46,7% sul totale dei soggiornanti rispetto al 51,1% del 2019 (-4,4 punti percentuali). A tale significativa contrazione, che in buona parte va collegata alle aumentate difficoltà di rinnovo dei permessi (in quanto questa categoria di soggiornanti, dato il suo *status* precario, si è trovata certamente più esposta alle ripercussioni economiche e sociali della pandemia), si è contrapposto, contrariamente a quanto avvenuto in Italia e in regione nel 2019, l'aumento dei titolari di un permesso di lungo periodo (202.539 rispetto ai 197.727 dell'anno precedente: +4.812 e +2,4%), la cui incidenza sul totale dei soggiornanti è salita pertanto al 53,3%, valore ancora inferiore ma non lontano come in passato da quello medio nazionale (59,4%).

Tra i titolari di permesso a termine, quelli con un permesso per motivi di lavoro sono 36.959, il 20,6% in meno dell'anno precedente, a rappresentare poco più di un quinto del totale (20,8%). Tra questi si contano appena 30 lavoratori stagionali contro i 330 del 2019 (-90,9%), a dimostrazione del forte impatto che la chiusura delle frontiere ha avuto sul reclutamento di manodopera straniera.

I soggiornanti per motivi di famiglia sono 93.095, il 52,4% di tutti i titolari di permessi a termine, anch'essi in calo del 7,4%, così come i soggiornanti per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari: 22.762, il 12,8% del totale, contro i 28.685 del 2019 (-20,6% in un anno).

Infine, i soggiornanti per studio (il 3,8% del totale) scendono da 10.444 nel 2019 a 6.743 nel 2020, segnando un decremento del 35,4% rispetto all'anno precedente, provocato, anche in questo caso, dall'impatto che le misure anti-Covid hanno avuto sui flussi di studenti dall'estero.

Quale conseguenza diretta dei provvedimenti di chiusura delle frontiere, e in linea con quanto avvenuto nel 2019, nel 2020 i flussi in ingresso dei cittadini non comunitari si sono drasticamente ridotti: 12.061 nuovi permessi rilasciati, ossia -8.878 e -42,4% rispetto all'anno precedente, quando lo stesso numero era diminuito a 20.939 (-19,4% rispetto ai 25.971 del 2018). Il calo ha interessato tutti i principali motivi di soggiorno: i permessi per lavoro (517) e per protezione internazionale ed ex umanitaria (1.162) sono risultati più che dimezzati (-56,2% e -64,0%), e altrettanto significative sono state le riduzioni dei permessi per studio (1.825) e per motivi familiari (6.029), rispettivamente -47,3% e -42,5%.

Tuttavia, il calo degli ingressi per protezione internazionale ed ex umanitaria (categoria che include anche i titolari di un permesso per richiesta asilo) riesce a dare conto solo in parte della diminuzione dello stock dei soggiornanti relativo a tali motivi; diminuzione che sembra piuttosto scontare ancora le conseguenze prodotte dal primo "Decreto Salvini" (ora in parte superate), le quali hanno complicato, se non reso impossibile soprattutto in un contesto come quello pandemico, il rinnovo di alcuni titoli di soggiorno per protezione, portando molte persone a cadere nell'irregolarità.

Confermando il trend degli ultimi anni, anche il numero delle persone ospitate nelle strutture di accoglienza della regione è risultato in calo: a fine 2020 si contavano 7.491 presenze, il 12,0% in meno rispetto all'anno precedente; calo che è proseguito anche nei primi sei mesi del 2021 (-7,9%). A tale data, le persone ospitate erano 6.898, il 27,4% dei quali nei centri Siproimi (oggi Sai) e il 72,6% in altre strutture, collocando il Lazio al quarto posto in Italia per numero di presenze in accoglienza dopo Lombardia (9.685), Emilia Romagna (7.850) e Sicilia (6.955).

La scuola

Nell'anno scolastico 2019/2020 è aumentata la quota di studenti stranieri nelle scuole della regione (i dati, tuttavia, si riferiscono ad iscrizioni che precedono la pandemia e riflettono solo in parte le conseguenze avute dalla Didattica a distanza sulla frequenza scolastica). Su 809.775 iscritti, infatti, quelli con cittadinanza non italiana erano 80.947: il 10,0% del totale contro il 9,8% dell'a.s. precedente. In particolare, a fronte di un calo complessivo della popolazione scolastica di quasi 5mila unità (-0,6%), gli studenti con cittadinanza italiana hanno registrato una diminuzione di oltre 6mila unità (-0,8%) mentre gli studenti stranieri una crescita di 1.106 unità (+1,4%). Nello specifico, ad aumentare sono stati solo gli studenti stranieri nati in Italia (+1.998 unità e +4,0%), che hanno compensato il calo dei nati all'estero (-892 e -3,0%), incrementando in tal modo la loro quota sul totale degli studenti stranieri di oltre un punto percentuale rispetto all'a.s. 2018/2019 (da 62,3% a 63,9%). L'incidenza degli alunni stranieri nati in Italia registra un picco nelle scuole dell'infanzia (82,8%) e un valore nettamente in crescita nelle scuole secondarie di secondo grado (+4,7% rispetto all'a.s. 2018/2019), dove raggiungono il 40,4% del totale.

Sul versante dei percorsi scolastici, inoltre, continua a crescere la percentuale di studenti stranieri che si iscrive ai licei (+1,2 punti percentuali e 45,8% del totale), a scapito di coloro che scelgono un istituto tecnico (-0,6 punti percentuali e 34,7%) o professionale (-0,7 punti percentuali e 19,5%), segnalando maggiori possibilità di accesso a titoli di studio più avanzati e a lavori migliori e meglio remunerati.

Immigrazione ed economia

Nel Lazio, come nel resto d'Italia, la pandemia ha avuto pesanti ripercussioni sull'attività economica (Pil -8,4%), penalizzando soprattutto i comparti del commercio, alberghiero e della ristorazione. L'occupazione ha registrato un calo consistente (2.339mila occupati rispetto ai 2.386mila dell'anno precedente: -47mila e -2,0%) e il tasso di occupazione è sceso di 1 punto percentuale, attestandosi al 60,2%. Per effetto delle peggiorate condizioni del mercato del lavoro, è aumentato il numero di persone inattive (tasso di attività: 66,4%, -1,7 punti percentuali rispetto al 2019) e si è ridotto quello delle persone in cerca di occupazione (234mila disoccupati rispetto ai 263mila del 2019: -29.200 e -11,1%), determinando in tal modo un calo del tasso di disoccupazione (dal 9,9% al 9,1%). All'interno di questo quadro economico sfavorevole, i lavoratori stranieri hanno risentito in misura maggiore degli effetti della pandemia rispetto agli italiani. Il numero degli occupati è diminuito da 342mila a 319mila (-6,8% e -23.200 in meno rispetto al 2019, per un'incidenza pari al 13,6% sul totale degli occupati, in calo di 0,7 punti percentuali), con perdite rilevanti nei servizi (-9,8%), in

particolare nel commercio (-6,7%) e nel lavoro domestico (-13,7%), e nell'industria (-3,8%), in particolare nelle costruzioni (-11,2%), mentre è aumentato nel settore agricolo (+4,581 e +19,5%), in parte sostenuto dalle procedure di regolarizzazione attivate nel 2020. Il tasso di occupazione è sceso al 60,3% (-2,4 punti percentuali rispetto al 2019) riducendosi in misura più consistente rispetto a quello degli italiani (60,2% e -0,8 punti percentuali), così come il loro tasso di disoccupazione (dal 13,7% del 2019 all'11,1% del 2020, contro un tasso che per gli italiani è passato dal 9,3% all'8,8%), a mostrare una maggiore fuoriuscita di stranieri dal mercato del lavoro.

Il terziario resta il settore di impiego principale degli stranieri (vi lavora il 73,7% degli occupati, tra cui il 12,2% nel commercio e il 28,0% nel lavoro domestico, dove incidono per il 77,0% sul totale degli addetti), seguito dall'industria (17,5%, tra cui il 10,7% nelle costruzioni) e dall'agricoltura (8,8%, dove rappresentano circa la metà dei lavoratori: 48,2%). A livello professionale, il 62,7% svolge lavori manuali (il 40,3% dei quali a bassa qualifica contro il 7,4% degli italiani), il 28,0% è impiegato/addetto alle vendite e solo il 9,3% (a fronte del 45,6% degli italiani) ha un lavoro dirigenziale o di natura intellettuale (quota che risulta in crescita di 1 punto percentuale rispetto al 2019). Tali ripartizioni rimarcano la dualità del mercato del lavoro degli immigrati, cui si accompagnano, come risultato, ampie differenze sul piano retributivo (retribuzione media mensile degli stranieri: 982 euro contro i 1.465 dei lavoratori italiani), nonostante molti stranieri siano in possesso di titoli e qualifiche adatte a ricoprire mansioni migliori (e meglio pagate) rispetto a quelle abitualmente svolte (sovraistrutti: 42,8% contro il 28,5% degli italiani), e per cui sarebbe necessario un meccanismo più fluido di riconoscimento.

Diversamente dal lavoro dipendente, le conseguenze della crisi pandemica sembrano non aver toccato l'andamento delle imprese immigrate, che continuano a crescere anche nel 2020 (+2,7% rispetto all'anno precedente, per un totale di 84.324 imprese attive, il 12,8% del totale regionale). Tra i titolari d'impresa (59.308, il 19,7% dei quali donne), bangladesi (22,9%), romeni (16,7%) e marocchini (7,6%) si confermano le tre collettività più rappresentate e i servizi il settore di maggiore inserimento (66,6%), tra cui spiccano il commercio (37,0%) e i servizi alle imprese (13,7%), seguito dalle costruzioni (22,4%).

Lazio

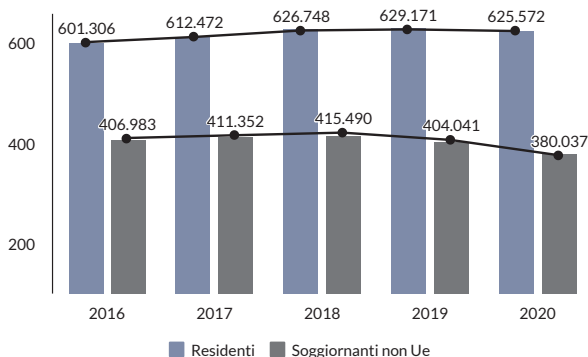
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 625.572

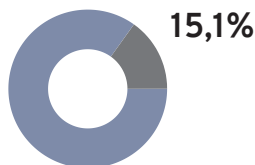
SOGGIORNANTI NON UE: 380.037

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



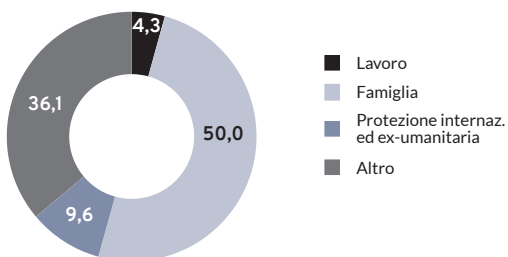
su 37.931 nuovi nati

MINORI

17,9%

sul tot. dei residenti stranieri

12.061 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

9,6

per mille residenti stranieri

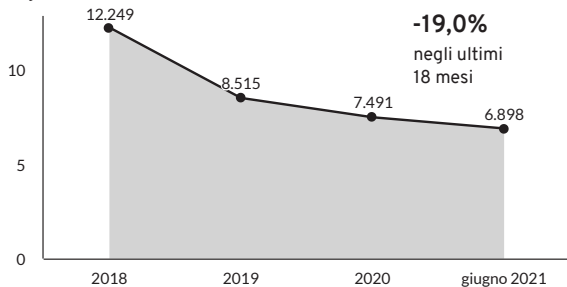
STUDENTI STRANIERI

80.947

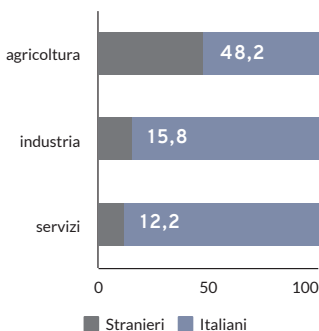
di cui 63,9% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



319MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	% di cui lungo soggiornanti	% Lavoro	% Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria	
Viterbo	30.494	4,9	9,9	-0,3	286	305	844	212	13.433	50,2	17,5	55,6	20,4
Rieti	13.207	2,1	8,7	1,0	50,3	101	746	97	7.090	42,7	15,2	39,9	39,8
Roma	504.279	80,6	11,9	-0,9	4.484	4.293	13.061	1.376	318.443	54,4	20,5	52,5	11,0
Latina	52.278	8,4	9,3	2,2	46,4	626	479	2.040	28.900	48,6	28,1	55,2	12,7
Frosinone	25.314	4,0	5,3	0,0	49,6	429	1.202	157	12.171	45,4	17,7	48,7	28,4
Lazio	625.572	100,0	10,9	-0,6	51,9	5.726	17.893	2.074	380.037	53,3	20,8	52,4	12,8

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	210.315	33,6	Bangladesh	190.401	Bangladesh	13.552	Brasile	96.855	Occupati	2.019.960	318.982
Filippine	41.526	6,6	Filippine	127.339	Romania	9.910	Argentina	66.821	di cui F %	43,6	43,6
Bangladesh	35.586	5,7	India	111.732	Marocco	4.483	Regno Unito***	42.971	Disoccupati	193.828	39.922
India	28.945	4,6	Sri Lanka	45.129	Egitto	4.193	Stati Uniti	33.282	di cui F %	48,0	38,3
Cina	22.926	3,7	Perù	34.713	Cina	3.828	Francia***	31.333	Tasso attività %	66,1	67,9
Albania	22.462	3,6	Georgia	27.990	Nigeria	2.341	Germania	25.216	Tasso occupazione %	60,2	60,3
Ucraina	22.340	3,6	Ucraina	24.798	India	2.042	Spagna	22.601	Tasso disoccupazione %	8,8	11,1
Polonia	18.101	2,9	Pakistan	24.496	Albania	1.510	Svizzera	18.457	Sovrastrutturati %	28,5	42,8
Egitto	15.348	2,5	Nigeria	18.170	Pakistan	1.437	Perù	17.016	Sottoccupati %	3,2	4,5
Perù	14.030	2,2	Ecuador	17.737	Senegal	1.142	Canada	16.126	Retribuz. media mens. €	1.465	982
Marocco	13.760	2,2	Polonia	17.398	Tunisia	1.062	Cile	11.909	SETTORI		
Moldova	12.363	2,0	Altri Paesi	197.154	Polonia	1.038	Belgio	10.518	Agricoltura %	1,5	8,8
Altri Paesi	167.870	26,8	Europa	204.393	Altri Paesi	12.770	Altri Paesi	95.870	Industria %	14,8	17,5
Europa	337.774	54,0	di cui Ue	140.096	Europa	18.007	Europa	181.764	Costruzioni %	4,2	10,7
di cui Ue	260.034	41,6	di cui Ue	108.974	di cui Ue	13.033	di cui Ue	116.484	Servizi %	83,7	73,7
Africa	76.513	12,2	Africa	535.872	Africa	15.368	Africa	9.282	Lavoro domestico %	1,3	28,0
Asia	162.120	25,9	Asia	103.770	Asia	22.691	Asia	11.979	PROFESSIONI		
America	48.686	7,8	America	473	America	3.122	America	274.848	Non qualificate %	7,4	40,3
Oceania	377	0,1	Oceania	0,0	Oceania	119	Oceania	11.042	Operai, artigiani %	16,3	22,4
Apollide	102	0,0	Apollide	0,0	N. C.	1			Impiegati %	30,7	28,0
Totale	625.572	100,0	Totale	953.422	Totale	59.308	Totale	488.915	Qualificate %	45,6	9,3

*Dati estratti il 7 luglio 2021. **tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.

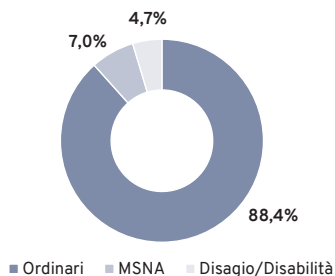
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Lazio

Sistema di accoglienza e integrazione

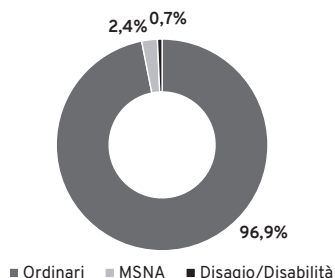
43 Progetti

(5,4% totale nazionale)



2.838 Posti

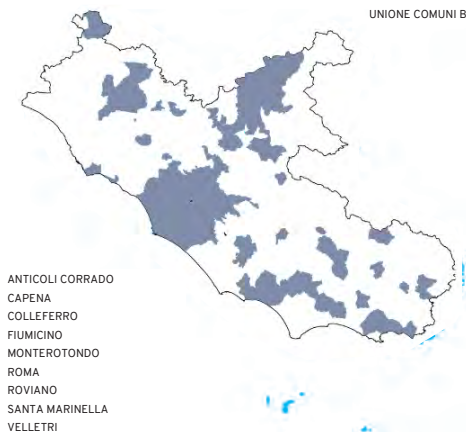
(9,1% totale nazionale)



38 Enti titolari di progetto

ACQUAPENDENTE
BASSANO ROMANO
CELLENO
CORCHIANO
VALLERANO
VITERBO

COMUNITA' MONTANA 5^ZONA "MONTEPIANO REATINO"
FARA IN SABINA
MONTOPOLI DI SABINA
RIETI
UNIONE COMUNI ALTA SABINA
UNIONE COMUNI BASSA SABINA



ANTICOLI CORRADO
CAPENA
COLLEFERRO
FIUMICINO
MONTEROTONDO
ROMA
ROVIANO
SANTA MARINELLA
VELLETRI

AQUINO
ARCE
CASSINO
CECCANO
FERENTINO
FROSINONE
SORA

FORMIA
ITRI
LATINA
LENOLA
MINTURNO
MONTE SAN BIAGIO
PRIVERNO
ROCCAGORGA
SEZZE
SONNINO

Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Campania

Rapporto immigrazione 2021

Le caratteristiche sociodemografiche

A fine 2020 gli stranieri residenti in Campania erano 257.053 (il 5,1% del totale nazionale), con un'incidenza del 4,5% sul totale della popolazione residente in regione (Italia: 8,5%).

In controtendenza rispetto al calo registrato su base nazionale (-0,5% e -26.422 residenti stranieri in meno nel 2020), nel corso dell'anno sono aumentati dello 0,9% (+2.262 unità), valore poco più che doppio rispetto a quello registrato nelle altre regioni del Sud Italia (+0,4%). A livello provinciale, invece, si osservano due differenti tendenze: un incremento della popolazione straniera residente nelle province di Napoli e Caserta (rispettivamente +1.757 unità e +1,4%; e +1.032 unità e +2,1%) e un decremento in quelle di Benevento e Avellino (rispettivamente -419 unità e -4,3%; e -322 unità e -2,4%). I nuovi nati stranieri nel 2020 sono stati 2.299, il 5,1% del totale regionale.

Si riducono le acquisizioni di cittadinanza. Se durante gli ultimi dieci anni le acquisizioni di cittadinanza italiana in regione sono più che raddoppiate (da 1.328 nel 2008 a 2.538 nel 2018), nel 2020 si assiste ad una variazione negativa (-1.289 unità, per un totale di 1.832 acquisizioni, il 41,3% in meno rispetto all'anno precedente, quando se ne registravano 3.121). Tale riduzione, comune a tutte le province della Campania (-60,5% nella provincia di Benevento; -51,8% in quella di Napoli; -40,1% in quella di Salerno; -37,6% in quella di Avellino e -23,1% in quella di Caserta) e alle regioni del Sud Italia nel loro complesso (-29,0%), è in controtendenza rispetto al dato nazionale, che registra un incremento del 4,5% rispetto al 2019.

La distribuzione della presenza. Come il resto d'Italia, la Campania si conferma un territorio multietnico con 169 nazionalità differenti; di queste, sei contano almeno 10mila residenti e insieme rappresentano più del 50% del totale dei residenti stranieri (146.137). La graduatoria delle prime dieci nazionalità per numero di residenti rimane pressoché stabile rispetto all'anno precedente: Ucraina (41.462 unità e 16,1% del totale dei residenti stranieri), Romania (41.101; 16,0%), Marocco (22.624; 8,8%), Sri Lanka (17.622; 6,9%), Cina (12.373; 4,8%), Bangladesh (10.955; 4,3%), Polonia (8.810; 3,4%), Nigeria (8.244; 3,2%), Bulgaria (8.002; 3,1%), India (7.981; 3,1%), Albania (7.479; 2,9%), Pakistan (7.244; 2,8%).

Andando al dettaglio provinciale, più della metà degli stranieri in regione risiede nella provincia di Napoli (129.560), il 21,6% in provincia di Salerno e il 19,2% in quella di Caserta, mentre le province di Avellino e Benevento confermano la loro minore attrattività migratoria registrando un numero più basso di residenti stranieri (rispettivamente 13.344, 5,2%, e 9.432, 3,7%).

La presenza femminile. A livello regionale, continua a registrarsi un sostanziale equilibrio di genere tra i residenti stranieri. Le donne, infatti, sono il 50,8% del totale, valore più basso di quello registrato a livello nazionale, dove la quota di donne resta superiore, anche se di poco, a quella degli uomini (51,9% contro 48,1%). Sulla base delle provenienze e del tipo di inserimento occupazionale prevalente, continuano a registrarsi significative differenze nelle percentuali di genere sia a livello provinciale (la componente femminile tra i residenti stranieri è pari rispettivamente al 55,6% e al 52,1% nelle province di Avellino e Salerno, e al 48,3% nella provincia di Caserta), sia tra le diverse nazionalità presenti. A mostrare una netta prevalenza femminile sono le collettività ucraina (73,7%), polacca (75,7%) e bulgara (69,5%); le donne rappresentano il 58,4% dei residenti nel caso della Romania, mentre risultano in minoranza tra i cittadini di Sri Lanka (47,8%), Cina (47,5%) e Marocco (35,2%).

I permessi di soggiorno. I dati del Ministero dell'Interno indicano che al 31 dicembre 2020 sono 161.411 i cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno in Campania, di cui il 43,3% (69.946) con un permesso a termine e il 56,7% con un permesso di lungo periodo (91.465). Contrariamente all'anno precedente, la composizione di genere mostra una sostanziale parità tra donne (80.855; 50,1%) e uomini (80.556; 49,9%), mentre per quanto riguarda lo stato civile a prevalere sono celibi e nubili (62,6%) rispetto ai coniugati (36,6%). Dal confronto con l'anno precedente, emerge l'aumento del numero dei titolari di un permesso rilasciato per motivi familiari (pari a 37.132, il 53,1% del totale), mentre diminuisce quello dei titolari di un permesso per lavoro (18.138; il 25,9%) e per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari (9.115; il 13,0%).

Nel corso del 2020 sono stati rilasciati 5.986 nuovi permessi di soggiorno, il 49,5% dei quali per motivi familiari (2.965), l'11,2% per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari (668), il 5,5% per studio (327) e solo il 2,9% per motivi di lavoro (172).

I dati sull'accoglienza. A fine 2020, gli immigrati presenti nelle strutture di accoglienza della regione erano 5.815 (lo 0,1% della popolazione regionale), di cui 3.902 ospitati nei Centri di accoglienza straordinari e 1.913 nella rete Sai/ex-Siproimi. Rispetto al 2019, il numero degli stranieri accolti nelle strutture regionali è diminuito del 18,3% (-40,5% rispetto al 2018), riduzione che è proseguita anche nei primi sei mesi del 2021 (-7,1%, per un totale di 5.403 presenze a fine giugno).

Gli stranieri nelle scuole campane

Gli studenti stranieri iscritti in Campania nell'anno scolastico 2019/2020 risultano essere più di 28mila, pari al 3,0% di tutti gli studenti campani. Sia a livello nazionale che regionale, essi sono prevalentemente di origine europea (il 48,0% del totale, con una quota maggiore di studenti provenienti dall'area centro-orientale del continente); seguono, nell'ordine, gli africani (22,5%), gli asiatici (21,0%) e gli studenti dei paesi del continente americano (8,4%). Le prime cinque nazionalità tra gli studenti stranieri sono Romania, Ucraina, Marocco, Albania e Cina,

che insieme rappresentano oltre la metà del totale (53,7%). Bisogna però sommare le prime 10 nazionalità per raggiungere quasi il 70,0%. È evidente, pertanto, che anche per gli studenti che frequentano le scuole campane si conferma una non trascurabile eterogeneità di provenienze. Tuttavia, emergono importanti differenze rispetto ai dati nazionali. Caso peculiare è quello degli studenti provenienti dall'Ucraina che in Campania rappresentano la seconda nazionalità più rappresentata, pari al 13,2% di tutti gli alunni stranieri, sebbene a livello nazionale essi occupino solo il tredicesimo posto in graduatoria, con una quota poco superiore al 2,0%. Similmente, gli studenti con nazionalità srilankese sono una presenza importante in Campania (rappresentano la sesta nazionalità, pari al 3,8% di tutti gli studenti stranieri), ma significativamente più modesta a livello nazionale (sono la diciottesima nazionalità, con una quota dell'1,5%). Essi si caratterizzano anche per la loro forte concentrazione nella provincia di Napoli, dove costituiscono il 7,8% degli studenti stranieri.

In linea con quanto osservato per i residenti, la distribuzione degli studenti stranieri nelle cinque province della Campania non risulta omogenea. Essi si concentrano prevalentemente nella provincia di Napoli, che ne ospita poco meno della metà (46,7%), seguita da quelle di Salerno e Caserta, entrambe con una quota intorno al 22%. nettamente più modesta la presenza nelle province di Avellino e Benevento, con valori pari rispettivamente al 4,8% e al 3,6%. Queste distribuzioni provinciali si mantengono simili in tutti i gradi scolastici, dalla scuola dell'infanzia fino alla secondaria di secondo grado. Se invece si considera l'incidenza degli studenti stranieri sul totale degli iscritti per grado scolastico, in tutte le province, come anche a livello nazionale, il valore più basso si riscontra nella scuola secondaria di secondo grado (2,4%; scuola dell'infanzia 3,2%, scuola primaria 3,6%, scuola secondaria di I grado 3,0%); fa eccezione la provincia di Benevento dove l'incidenza si mantiene piuttosto costante in tutti i gradi scolastici, con valori intorno al 2,5%. I dati sull'incidenza sono in linea con quanto rilevato dalla letteratura di settore, che in più occasioni ha sottolineato i problemi di inserimento dei bambini e degli adolescenti stranieri nel sistema italiano dell'istruzione, con riguardo in particolare alla partecipazione nei gradi scolastici superiori. In altri termini, il calo dell'incidenza straniera nella scuola secondaria di secondo grado ha tra le sue motivazioni quella della maggiore dispersione scolastica tra gli stranieri¹. Inoltre, i dati campani confermano in tutte le province la concentrazione degli stranieri in percorsi formativi più votati all'immediato inserimento nel mercato del lavoro. Infatti, mentre gli studenti italiani che si iscrivono ai licei sono sempre superiori al 50%, tra quelli stranieri la quota scende e raggiunge valori compresi tra il 30,2% della provincia di Benevento e il 37,4% di quella di Napoli. Gli svantaggi che caratterizzano gli studenti stranieri si sono ridotti nel tempo, ma tali progressi vanno letti anche alla luce dell'ampliarsi del peso dei nati in Italia (che in regione costituiscono il 43,5% degli alunni stranieri) rispetto ai nati all'estero, cioè con la crescita di importanza degli studenti nati e cresciuti nel contesto italiano, di cui conoscono perfettamente la lingua².

¹ S. Strozza, "L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta", in *Rivista delle Politiche Sociali*. 2-3/2015, pp. 127-146.

² S. Strozza, A. Buonomo, P. Muccitelli, D. Spizzichino, O. Casacchia, G. Gabrielli, "I giovani stranieri e la scuola" in M. Perez (a cura di), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*. Istat, Roma, 2018, pp. 193-215.

Occupazione e imprenditoria degli stranieri

I dati RcfI-Istat del 2020 confermano l'esistenza di due gradienti in Italia, con le regioni del Nord caratterizzate da più alti tassi di occupazione, di attività e retribuzioni medie e con le regioni del Sud caratterizzate da maggiori tassi di disoccupazione. È in questo quadro di sfondo che gli indicatori della Campania vanno interpretati. Ebbene, nel 2020, su un totale di oltre 1.600mila occupati in regione, il 6,7% è straniero (quota inferiore alla media nazionale di 3,6 punti percentuali). Anche il tasso di attività e di occupazione della Campania sono inferiori alla media nazionale, con un differenziale maggiore per gli italiani (rispettivamente -14,5 e -17,8 punti percentuali) rispetto agli stranieri (-5,4 e -7,6 punti). Al contrario, i tassi di disoccupazione campani sono particolarmente elevati sia per gli italiani che per gli stranieri (18,0% per i primi e 17,6% per i secondi) ed entrambi superiori alla media nazionale.

In Campania, sia gli occupati italiani che quelli stranieri sono impiegati principalmente nel settore dei servizi (rispettivamente 74,0% e 71,4%). Tuttavia, essi hanno profili professionali molto differenti. Gli italiani ricoprono soprattutto ruoli dirigenziali e svolgono professioni intellettuali e tecniche, nonché lavori impiegatizi, di addetti alle vendite, e servizi alle persone (rispettivamente il 35,1% e 31,1% degli occupati). Gli occupati stranieri, invece, in quasi la metà dei casi (46,5%) svolgono lavori manuali non qualificati e solo una quota marginale (3,1%) ricopre ruoli da dirigente o svolge professioni intellettuali e tecniche. Non stupisce, pertanto, che gli stranieri guadagnino mediamente meno degli italiani: la retribuzione media di italiani e stranieri in Campania è inferiore alla media nazionale (rispettivamente di 108 e 199 euro); in aggiunta, la Campania è la sesta regione in Italia con il divario più ampio di stipendio medio tra italiani e stranieri (questi ultimi hanno una retribuzione mensile media inferiore di 415 euro rispetto agli italiani).

Quando si guarda alla sovraistruzione, ovvero a coloro che hanno un titolo di studio superiore rispetto a quello richiesto dalla professione svolta, nuovamente emergono due profili nettamente separati tra le regioni del Nord e quelle del Sud Italia. Se si guarda al valore medio nazionale, la percentuale di lavoratori stranieri sovraistruiti è pari al 34,6%, mentre per gli italiani il valore scende al 26,4%. La maggiore quota di stranieri sovraistruiti rispetto agli italiani è confermata in tutte le regioni dell'Italia centro-settentrionale. Diverso è il caso delle regioni del Sud Italia dove, tranne che per la Sardegna, sono gli italiani ad avere le percentuali più alte di sovraistruiti. Non fa eccezione la Campania, in cui circa un occupato straniero su cinque è sovraistruito (19,9%), mentre tra gli italiani la quota sale al 28,3%. Per quanto riguarda la sottoccupazione, invece, in tutte le regioni della Penisola gli stranieri hanno percentuali di sottoccupati superiori rispetto agli italiani. Tuttavia, la Campania (insieme all'Abruzzo) rappresenta un'eccezione: è sottoccupato il 3,1% dei lavoratori stranieri contro il 3,6% degli italiani, con una differenza di 0,5 punti percentuali.

L'imprenditoria immigrata. Alla fine del 2020, le imprese a conduzione immigrata in regione sono 48.339. Esse rappresentano l'8,0% del totale delle imprese campane - dato più basso di quello nazionale (10,4%) - e il 7,7% delle imprese "immigrate" a livello nazionale. Nell'88,4% dei casi sono gestite da cittadini non comunitari.

In linea con la tendenza degli ultimi anni (+28,1% nel periodo 2015-2020), il loro numero è continuato a crescere anche nel corso del 2020 (+2,6%), nonostante la crisi innescata dalla pandemia da Covid-19. Considerando le sole imprese individuali, i titolari nati all'estero sono

41.786, di cui 9.207 donne (il 22,0% del totale). Più della metà di questi imprenditori (41.786) si trova nella provincia di Napoli (22.644, pari al 54,2% del totale), il 24,2% nella provincia di Caserta (10.111), il 13,7% in quella di Salerno (5.736), mentre il 4,9% e il 3,0% rispettivamente in quelle di Avellino (2.037) e Benevento (1.258).

Andando ai settori di attività, il 73,9% dei titolari di impresa nati all'estero è attivo nei servizi, il 19,0% nell'industria e il 3,0% in agricoltura (nel 4,1% dei casi le tipologie di imprese non sono classificabili). A livello regionale i due comparti di inserimento prevalenti continuano ad essere il commercio (61,1%) e le costruzioni (15,3%), seguiti dai servizi alle imprese (3,7%). Tuttavia, si evidenziano alcune differenze a livello provinciale, come nel caso delle province di Avellino e Benevento, dove si registra una quota importante di imprenditori immigrati nel settore agricolo (rispettivamente 18,8% e 25,8%), o della provincia di Salerno, dove il 5,2% delle imprese è attivo nel comparto alberghiero e della ristorazione.

Non si registrano cambiamenti rispetto all'anno precedente per quanto riguarda le provenienze di chi intraprende un'attività autonoma. La metà delle imprese individuali immigrate è guidata da titolari di sole cinque nazionalità: marocchini (il 15,7% del totale), pakistani (10,7%), bengalesi (9,1%), cinesi (7,9%) e nigeriani (6,6%). Tuttavia, si registrano consistenti differenze territoriali. Nella provincia di Caserta sono presenti titolari ghanesi (10,9%), senegalesi (10,3%) e algerini (5,8%); sia nella provincia di Salerno che nelle province di Benevento e Avellino si registra una certa quota di titolari tedeschi (rispettivamente 9,1%; 10,3% e 10,1%) e svizzeri (6,1%; 26,6% e 29,1%), gran parte dei quali figli di emigrati italiani rientrati successivamente in patria; mentre nella provincia di Napoli, a pakistani (16,4%), bengalesi (15,4%), cinesi (11,5%) e marocchini (10,1%), si aggiungono gli srilankesi (5,6%).

Campania

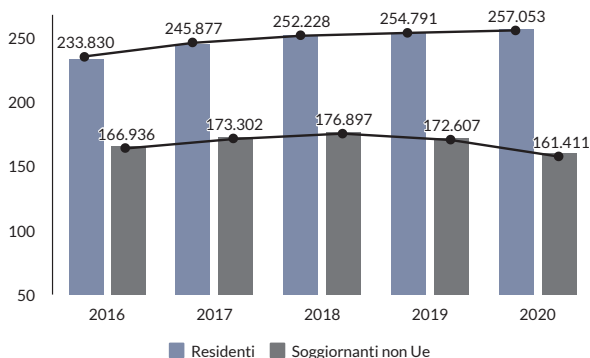
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 257.053

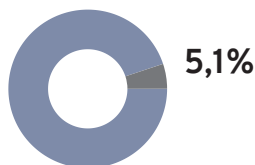
SOGGIORNANTI NON UE: 161.411

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



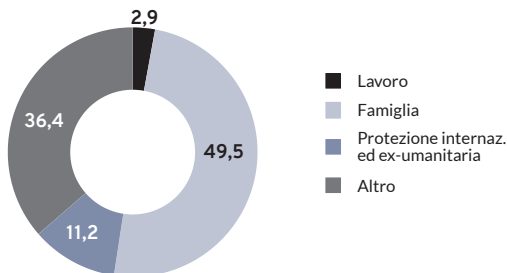
su 44.964 nuovi nati

MINORI

16,2%

sul tot. dei residenti stranieri

5.986 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

7,2

per mille residenti stranieri

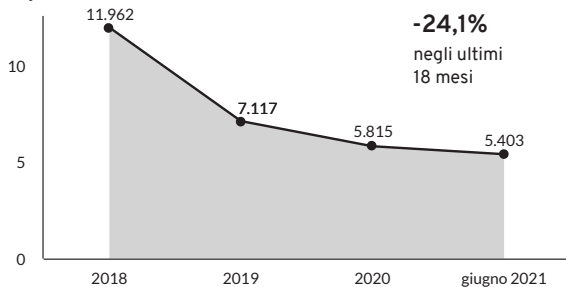
STUDENTI STRANIERI

28.374

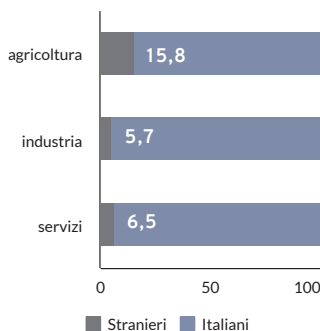
di cui 43,5% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



108MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Campania

Popolazione residente: 5.079.759

di cui stranieri: 257.053

Inc. stranieri su totale residenti: 4,5%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI				
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Numero	di cui lungo-soggiornanti %	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)	%	
							Lavoro	Famiglia	
Caserta	49.237	19,2	5,4	2,1	48,3	521	563	2.612	147
Benevento	9.432	3,7	3,5	-4,3	50,8	68	96	330	51
Napoli	129.560	50,4	4,3	1,4	50,6	1.103	499	4.517	361
Avellino	13.344	5,2	3,3	-2,4	55,6	93	229	627	127
Salerno	55.480	21,6	5,2	0,4	52,1	514	445	1.663	256
Campania	257.053	100,0	4,5	0,9	50,8	2.299	1.832	9.749	942

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	%	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Ucraina	41.462	16,1	Sri Lanka	15,4	Marocco	6.541	Germania	91.146	Occupati di cui F %	1.507.450	108.108
Romania	41.101	16,0	Bangladesh	13,2	Pakistan	4.471	Argentina	82.134	Disoccupati di cui F %	34,9	40,9
Marocco	22.624	8,8	Ucraina	7,8	Bangladesh	3.791	Regno Unito***	63.767	Tasso disoccupazione %	329.980	23.068
Sri Lanka	17.622	6,9	Albania	7,8	Cina	3.293	Stati Uniti	50.936	Tasso attività %	40,6	42,5
Cina	12.373	4,8	India	5,6	Nigeria	2.749	Brasile	42.352	Tasso disoccupazione %	49,4	60,6
Bangladesh	10.955	4,3	Sri Lanka	3,8	Senegal	2.274	Francia***	28.700	Tasso disoccupazione %	40,3	49,8
Polonia	8.810	3,4	India	3,5	Ghana	1.984	Venezuela	26.041	Sovraistrutti %	18,0	17,6
Nigeria	8.244	3,2	Nigeria	3,3	Swizzera	1.861	Spagna	25.477	Sottoccupati %	28,3	19,9
Bulgaria	8.002	3,1	Bangladesh	3,1	Algeria	1.801	Uruguay	18.971	Retrib. media mens. €	3,6	3,1
India	7.981	3,1	Polonia	1,9	Germania	1.368	Belgio	16.382	SETTORI	1.292	877
Albania	7.479	2,9	Paesi e continenti di destinazione	1,9	Sri Lanka	1.279	India	15.501	Agricoltura %	3,7	9,8
Pakistan	7.244	2,8	Brasile	1,7	India	1.055	Australia	14.561	Industria %	22,3	18,8
Altri Paesi	63.156	24,6	Altri Paesi	27,0	Altri Paesi	9.319	Altri Paesi	54.987	Costruzioni %	6,4	7,0
Europa	121.033	47,1	Europa	48,0	Europa	7.061	Europa	302.813	Servizi %	74,0	71,4
di cui Ue	62.964	24,5	di cui Ue	21,9	di cui Ue	3.045	Africa	167.804	Lavoro domestico %	1,0	24,2
Africa	60.761	23,6	Africa	22,5	Africa	18.749	Asia	4.445	PROFESSIONI		
Asia	63.792	24,8	Asia	21,0	Asia	14.246	America	2.908	Non qualificate %	9,9	46,5
America	11.362	4,4	America	8,4	America	1.643	Oceania	205.635	Operai, artigiani %	23,9	23,4
Oceania	85	0,0	Oceania	0,1	Oceania	86	Totale	15.154	Impiegati %	31,1	27,0
Apolide	20	0,0	Apolide	0,0	N.C.	1	Totale	530.955	Qualificate %	35,1	3,1
Totale	257.053	100,0	Totale	100,0	Totale	41.786	Totale	530.955	***Inclusi i Territori d'Oltremare.		

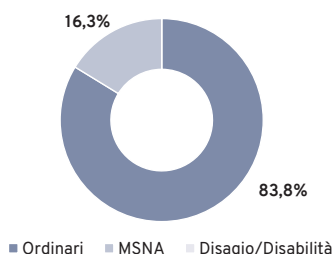
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare. FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni: proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Campania

Sistema di accoglienza e integrazione

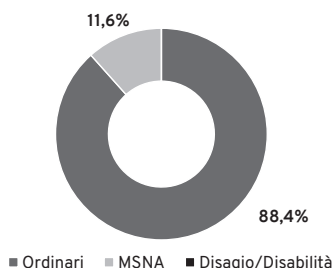
80 Progetti

(10,1% totale nazionale)



2.681 Posti

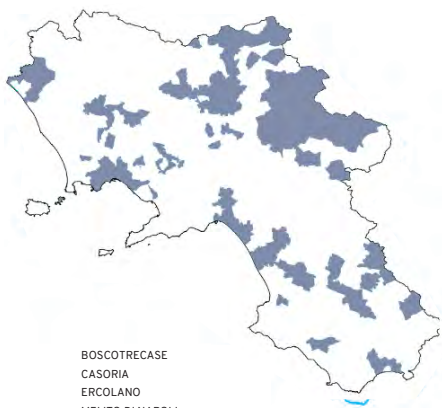
(8,6% totale nazionale)



76 Enti titolari di progetto

CAPUA
CASALUCE
CASERTA
GRIGNICANO DI AVERSA
SANTA MARIA CAPUA VETERE
SESSA AURUNCA
SUCCIVO
VITULAZIO

ALBANELLA
ASSOCIAZIONE COMUNI BELLOSGUARDO,
ROCCADASPIDE e SACCO
ATENA LUCANA
BARONISSI
CAGGIANO
CERASO
EBOLI
FISCIANO
OGLIASTRO CILENTO
OTTATI
PADULA
PIAGGINE
POLLA
PONTECAGNANO FAIANO
ROSCIGNO
SALERNO
SAN PIETRO AL TANAGRO
SAN RUFO
SANTA MARINA
TORRE ORSAIA
VIBONATI



BOSCOTRECASE
CASORIA
ERCOLANO
MELITO DI NAPOLI
MUGNANO DI NAPOLI
NAPOLI
NOLA
POMIGLIANO D'ARCO
PORTICI
PROCIDA
QUALIANO
SAN GIORGIO A CREMANO
SCISCIANO

BASELICE
BENEVENTO
CASTELPAGANO
CASTELPOTO
CIRCELLO
COLLE SANNITA
FRAGNETO MONFORTE
GUARDIA SANFRAMONTI
MOLINARA
MONFALCONE DI VAL FORTORE
PESCO SANNITA
PIETRELICINA
REINO
SAN BARTOLOMEO IN GALDO
SANTA CROCE DEL SANNIO
SASSINORO
SOLOPACA
TELESE TERME
TORRECUSO
VITULANO

AZIENDA Speciale consortile ambito territoriale A1
BISACCIA
CHIANCHE
CONZA DELLA CAMPANIA
LACEDONIA
MARZANO DI NOLA
PETRURO IRPINO
ROCCABASCERANA
SANTA PAOLINA
SANT'ANDREA DI CONZA
SANT'ANGELO A SCALA
SANT'ANGELO DEI LOMBARDI
TORRIONI
VILLAMAINA

Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Abruzzo

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DELL'AQUILA

CSVABRUZZO

Ripercussioni economiche e demografiche del Covid-19

Il Covid-19 ha generato effetti che per l'anno 2020 si possono valutare meglio rispetto al precedente. Le evidenze statistiche consentono un'analisi più puntuale per mostrare come la pandemia, manifestatasi a partire dalla fine di febbraio e con un picco negli ultimi giorni del mese di marzo, abbia generato ricadute importanti sul sistema economico regionale, incidendo anche sulle dinamiche demografiche nonché su quelle dell'inserimento sociale e occupazionale dei migranti.

La rapida diffusione del Covid-19 in Abruzzo ha provocato come prima conseguenza un calo dell'8,6% del Pil, in linea con la flessione registrata a livello nazionale. Le specializzazioni produttive hanno risentito in modo differenziato della crisi, che ha colpito soprattutto il settore industriale con una caduta delle vendite sia tra le aziende più proiettate verso l'esportazione, in particolare verso l'Ue, sia fra le imprese protagoniste sul mercato interno. Segnatamente, ha inciso in modo negativo la contrazione delle vendite nel comparto dei mezzi di trasporto, mentre quelli farmaceutico e alimentare hanno fornito un impulso che si è riversato positivamente sull'economia regionale. Meno marcata rispetto alla media è stata la flessione nel comparto edilizio, benché si sia verificata una riduzione nel volume delle compravendite.

A sua volta, il settore dei servizi ha accusato un rallentamento significativo, poiché la pandemia si è severamente abbattuta su turismo, commercio e trasporti, provocando un correlativo peggioramento del quadro occupazionale. A una diminuzione nelle assunzioni, anzitutto di donne e giovani, ha fatto da sfondo una più generale e importante flessione nei redditi delle famiglie, con conseguente calo pronunciato dei consumi (superiore al 3%). Date le misure per il contenimento dei contagi, cittadini italiani e stranieri hanno sperimentato più difficoltà nella ricerca di un lavoro. In specie, i migranti sono stati maggiormente penalizzati dall'intensificarsi delle forme di lavoro agile, in virtù dei numerosi ostacoli che la loro condizione, per lo più legata a mansioni manuali, frappone all'utilizzazione delle tecnologie informatiche.

Infine, la crisi sanitaria ha accentuato i fattori che da circa un decennio connotano negativamente il bilancio demografico in Abruzzo, come il calo delle registrazioni

anagrafiche annuali, del saldo naturale, dei residenti e della popolazione in età di lavoro¹. In particolare, nel 2020 aumenta di 3,4 punti percentuali (da 7,6% a 11,0%) rispetto all'anno precedente la quota di italiani appartenenti a famiglie senza reddito da attività lavorativa, mentre cala fra i cittadini stranieri (-2,2 punti percentuali, da 14,7% a 12,5%), così come subisce una flessione l'accensione di nuovi mutui da parte di questi ultimi (-0,8%).

Cittadini stranieri residenti

Stando ai dati provvisori dell'Istat, al 31 dicembre 2020 i residenti stranieri in Abruzzo erano 82.526, con una variazione del -1,2% sul totale registrato a inizio anno e un'incidenza pari al 6,4% sulla popolazione regionale, inferiore di oltre due punti percentuali a quella nazionale, ma superiore alla quota rilevata nel Sud Italia (4,5%). Il teatino è l'unica provincia in cui si verifica una crescita di residenti stranieri (+1,0%), mentre il pescarese è il comparto amministrativo dove la femminilizzazione risulta più accentuata (sono donne il 57,1% del totale), in un contesto abruzzese nel quale la presenza delle donne tra i residenti stranieri è generalmente prevalente (media del 53,7%, contro il 51,9% dell'intera Penisola e il 50,8% del Mezzogiorno).

Altri tratti demografici di questa popolazione sono l'età mediamente più giovane, un maggiore tasso di fecondità rispetto a quello degli autoctoni, una discreta componente di minori, una certa consistenza delle acquisizioni di cittadinanza (2.691 nel 2020 e oltre 15.000 nel quinquennio precedente), una buona incidenza dei titolari di permesso di lungo periodo (55,8%), una quota importante di soggiornanti in possesso, a fine 2020, di permesso a termine per motivi familiari (60,4%). Quelle qui richiamate sono tutte caratteristiche che attestano, nonostante i ricorrenti fattori di crisi, la stabilità di un fenomeno migratorio contrassegnato da non trascurabili livelli di integrazione sociale e territoriale.

Nella distribuzione geografica delle presenze prevale la provincia dell'Aquila (23.163 residenti stranieri), seguita da quella di Teramo (22.221), dal teatino (20.631) e dal pescarese (16.511). In regione la nazionalità più rappresentata è la romena (24.020 residenti), con numeri consistenti nella provincia di Chieti (7.694), seguita da quelle albanese (10.394), prevalente nel teramano (3.997), marocchina (7.590 residenti, concentrati per il 56,1% nell'aquilano), cinese (3.701, in 6 casi su 10 residenti nella provincia di Teramo), ucraina (3.552 residenti, di cui 2.776 donne dedite in larga parte all'assistenza familiare e alle attività domestiche, soprattutto in provincia di Pescara), nord macedone (3.242, per il 59,9% residenti nell'aquilano e segnatamente impegnati nella pastorizia montana, oltre che, più di recente, nell'edilizia), polacca (2.348, per un terzo distribuiti nel teramano) e senegalese (2.284, di cui il 48,2% abitante nel pescarese).

Permessi di soggiorno, lavoro e istruzione

Alla fine del 2020 gli stranieri non comunitari con permesso di soggiorno sono risultati 51.679 (per il 49,2% donne). La provincia di Teramo detiene il maggior numero di presenze (15.976), quella di Chieti il minore (9.335). Gli europei prevalgono in graduatoria (22.107 titolari), seguiti dai soggiornanti d'origine africana (14.803), dagli asiatici (10.122) e dai cittadini del continente americano (4.594). Quanto alle nazionalità, due terzi dei

¹ Banca d'Italia, *Leconomia dell'Abruzzo*, n. 13, giugno 2021, pp. 24 ss., in www.bancaditalia.it.

titoli di soggiorno (29.800) sono posseduti da cittadini provenienti da Albania (10.567), Marocco (7.343), Cina (4.145), Nord Macedonia (3.901), Ucraina (3.844), Senegal (2.209) e Nigeria (1.873). Superano ancora il migliaio di permessi, a decrescere, kosovari, pakistani, bangladesi e venezuelani.

Fra i motivi di soggiorno, nei permessi a termine prevalgono largamente quelli per famiglia (13.797), seguiti da quelli per lavoro (4.068) e protezione internazionale/ex umanitari (3.989)². I permessi rilasciati per la prima volta nel corso del 2020 sono stati 1.801, anche qui soprattutto per ragioni familiari (838), seguiti da quelli per protezione (538), mentre i titoli di soggiorno per lavoro sono risultati solo 66, di cui poco meno della metà per attività stagionali.

Nel mercato del lavoro i principali indicatori attestano che, su 488.598 occupati totali in Abruzzo, il 7,6% è rappresentato da cittadini stranieri, pari a circa 37.000 addetti (di cui oltre 14.600 donne), per l'85,2% lavoratori dipendenti. Questi si concentrano in maggioranza nel terziario (56,2%), tra cui l'11,3% nel commercio e il 13,5% nei servizi domestici (0,7% gli italiani). Nell'industria la quota degli occupati stranieri mostra un divario trascurabile rispetto a quella degli italiani (33,3% contro 29,2%), tuttavia, mentre gli occupati stranieri sono massicciamente impiegati nell'edilizia (22,0%), gli autoctoni lo sono molto meno (5,9%). Dal suo canto, l'agricoltura assorbe solo il 3,2% di manodopera italiana, a fronte del 10,6% di quella straniera³.

Il 21,6% degli occupati stranieri svolge lavori manuali non qualificati, contro il 7,0% degli italiani; mentre l'8,0% di essi ricopre ruoli dirigenziali o professioni intellettuali e tecniche, contro il 35,4% degli autoctoni. Un'ulteriore disparità si verifica nella retribuzione media mensile: 1.319 euro per gli italiani e 1.058 euro per gli stranieri.

Sul fronte del lavoro autonomo, a fine 2020 le imprese gestite da cittadini nati all'estero risultano complessivamente 14.641 (aumentate del 9,6% nell'ultimo quinquennio), di cui tre quarti a conduzione individuale. Queste ultime sono presenti soprattutto nel teramano (3.522) e il 30,3% è retto da donne; si concentrano in particolare nel comparto dei servizi (61,4%, tra cui il 39,9% nel commercio) e dal punto di vista delle nazionalità la maggior parte dei titolari proviene da Romania, Cina, Marocco e Albania.

Al mondo della scuola si ricollega il fatto che il 46,6% dei lavoratori immigrati risulta sovraistruito. Nell'anno scolastico 2019/2020 gli stranieri iscritti negli istituti scolastici abruzzesi sono stati 13.402 (di cui 8.078 nati in Italia), cioè il 7,6% della popolazione studentesca. Essi si distribuiscono soprattutto nella scuola primaria (4.738 iscritti, incidenza dell'8,7% sulla popolazione studentesca), seguita dalla secondaria di secondo grado (3.336; 5,9%), dalla secondaria di primo grado (2.786; 8,1%) e da quella dell'infanzia (2.542;

² A quest'ultimo proposito, riguardo alla recente questione afgana, tra la fine di agosto e i primi di settembre è stato allestito un campo presso l'interporto di Avezzano, gestito dalla Croce Rossa sotto il coordinamento della Protezione civile e con il supporto dell'Esercito italiano, che ha accolto temporaneamente oltre 1.300 profughi, poi redistribuiti nei diversi territori regionali, di cui 280 restati in Abruzzo (Lecce nei Marsi, Ofena, Montorio al Vomano).

³ In questo settore a forte presenza di migranti è stato creato a livello regionale un osservatorio per il contrasto al caporalato, con l'obiettivo di favorire azioni contro lo sfruttamento lavorativo in agricoltura – osservatorio cui si collega il progetto Sipla (Sistema integrato per la protezione dei lavoratori agricoli), promosso dall'Arci e co-finanziato dal Ministero dell'Interno per sostenere i braccianti stranieri contro le forme di lavoro irregolare.

8,2%). Nelle scuole secondarie di secondo grado gli studenti stranieri frequentano per la maggior parte i licei (1.294), poi gli istituti tecnici (1.174) e quindi i professionali (868). Gli iscritti stranieri sono in prevalenza albanesi (3.035), seguiti da romeni (2.961), marocchini (1.911), nord macedoni (841), cinesi (697), kosovari (331), ucraini (326), senegalesi (276), venezuelani (268) e nigeriani (229).

La situazione in provincia dell'Aquila

Al 31 dicembre 2020 gli stranieri residenti nella provincia dell'Aquila sono 23.163. Riguardo alla distribuzione territoriale, la quota più significativa si concentra nel capoluogo abruzzese (5.509), a sua volta seguito dai comuni di Avezzano (3.321), Sulmona (1.365) e Celano (1.301). Una seconda classe di comuni è quella le cui presenze sono comprese tra 500 e 1.000 residenti. È il caso delle località di Luco nei Marsi (934), Pizzoli (744), Trasacco (607), Carsoli (564), Pratola Peligna (529) e Tagliacozzo (519). Osservando i comuni del primo quanto del secondo gruppo, si riscontra pertanto una tripartizione dei residenti stranieri, riconducibile ai tre areali geografici dell'aquilano, della Marsica e della Valle Peligna. Queste, del resto, sono anche tradizionalmente le zone di concentrazione dei migranti in Abruzzo. Oggi, come in passato, il comune dell'Aquila polarizza da solo un importante numero di migranti, mentre spicca la ricorrenza dei centri marsicani e delle due località in Valle Peligna.

La nazionalità con il maggior numero di cittadini immigrati in tutta la provincia dell'Aquila è quella romena, che rappresenta poco più del 30% degli stranieri residenti sul territorio, seguita da quelle del Marocco e del Nord Macedonia. In generale, in tutti i comuni menzionati, le nazionalità prevalenti sono quelle provenienti dall'Europa dell'Est e dai Balcani. Gli stranieri residenti trovano lavoro nel settore primario, caratterizzato dall'agricoltura e dalle attività pastorali, nell'edilizia, principalmente connessa alla ricostruzione post-sismica, nei servizi, sia domestici che di assistenza familiare, e nel commercio. Le attività agricole si concentrano soprattutto nella conca del Fucino, intorno alla quale gravitano numerose località della Marsica. Considerando i primi cinque comuni per numero di residenti stranieri, la comunità marocchina occupa una posizione di rilievo ad Avezzano – dove supera di poco quella romena – a Celano e a Luco nei Marsi. In questi ultimi due, in particolare, tale nazionalità supera rispettivamente il 40% e il 70% del totale dei residenti stranieri. L'area in questione, non a caso, è quella della piana fucense, nella quale i cittadini del Marocco sono impiegati principalmente come braccianti stagionali (mentre le donne riescono a trovare occupazione nelle aziende di trasformazione alimentare degli ortaggi).

La pastorizia, diffusa nelle aree montane, costituisce un serbatoio di lavoro per le nazionalità balcaniche ed Est europee, che ormai da anni contribuiscono a scongiurare la scomparsa di un mestiere secolare. Nei comuni interni, soggetti a spopolamento e caratterizzati dalla presenza di anziani, queste stesse nazionalità trovano lavoro anche nei servizi di cura alla persona. Nelle zone urbane, e in particolare nella città dell'Aquila, i cittadini dell'Est europeo sono impegnati anche nel settore edilizio.

Abruzzo

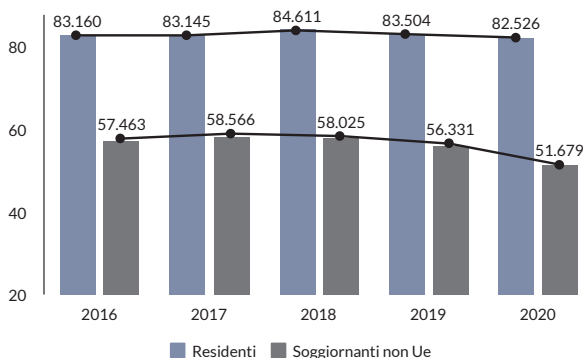
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 82.526

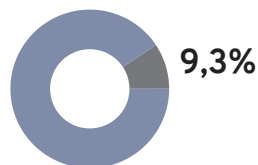
SOGGIORNANTI NON UE: 51.679

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



su **8.227** nuovi nati

MINORI

18,0%

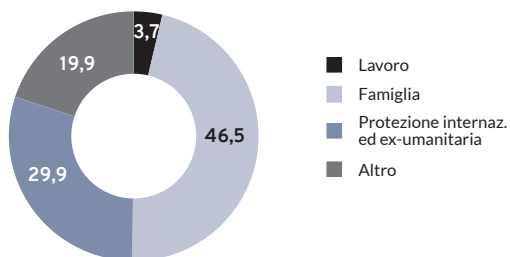
sul tot. dei residenti stranieri

TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

32,4

per mille residenti stranieri

5.986 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



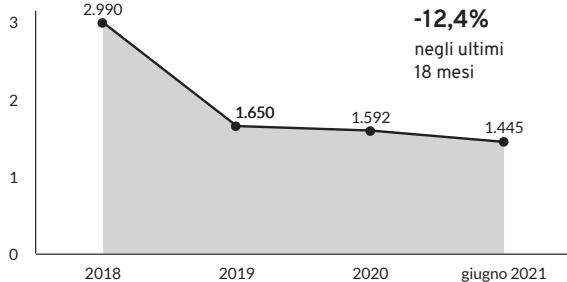
STUDENTI STRANIERI

13.402

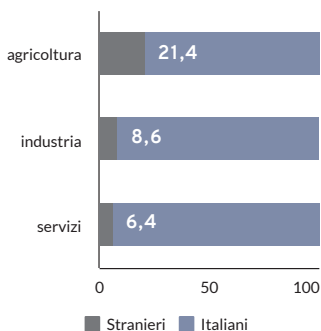
di cui **60,3%** nato in Italia (a.s 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



37MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Abruzzo

Popolazione residente: 1.285.256

di cui stranieri: 82.526

Inc. stranieri su totale residenti: 6,4%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	di cui lungo soggiornanti %	% Lavoro	% Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria
LAquila	23.163	28,1	7,9	-1,8	50,8	236	691	138	14.943	58,9	13,2	60,3	21,3
Teramo	22.221	26,9	7,4	-1,9	53,2	210	776	858	15.976	53,2	23,3	62,3	11,0
Pescara	16.511	20,0	5,2	-1,9	57,1	166	668	874	11.425	54,3	16,3	56,8	22,9
Chieti	20.631	25,0	5,5	1,0	54,6	150	556	989	9.335	57,1	16,5	61,6	16,5
Abruzzo	82.526	100,0	6,4	-1,2	53,7	762	2.691	3.668	51.679	55,8	17,8	60,4	17,4

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	24.020	29,1	Romania	14.020	Swizzera	1.085	Argentina	39.222	Occupati	451.434	37.164
Albania	10.394	12,6	Marocco	9.593	Romania	1.057	Swizzera	21.380	di cui F %	40,1	39,5
Marocco	7.590	9,2	Pakistan	8.259	Cina	1.050	Belgio	17.327	Disoccupati	42.128	7.871
Cina	3.701	4,5	Bangladesh	5.967	Marocco	992	Germania	16.329	di cui F %	52,4	64,7
Ucraina	3.552	4,3	Pakistan	4.962	Albania	969	Francia***	15.075	Tasso attività %	63,4	65,7
Nord Macedonia	3.242	3,9	Ucraina	4.338	Senegal	747	Venezuela	13.848	Tasso occupazione %	57,8	54,2
Polonia	2.348	2,8	Ucraina	3.782	Germania	613	Canada	12.604	Tasso disoccupazione %	8,5	17,5
Senegal	2.284	2,8	Georgia	3.212	Nigeria	471	Stati Uniti	12.453	Sovraistrutti %	34,1	46,6
Nigeria	1.805	2,2	R. Dominicana	2.559	Bangladesh	446	Australia	11.629	Sottooccupati %	3,2	2,8
Kosovo	1.363	1,7	Nigeria	2.201	Venezuela	350	Regno Unito***	9.190	Retribuz. media mens. €	1.319	1.058
Pakistan	1.321	1,6	Polonia	2.201	Belgio	245	Brasile	8.726	SETTORI		
Regno Unito	1.288	1,6	India	1.716	Francia	232	Spagna	6.665	Agricoltura %	3,2	10,6
Altri Paesi	19.618	23,8	Altri Paesi	27.619	Altri Paesi	2.619	Altri Paesi	14.458	Industria %	29,2	33,3
Europa	53.131	64,4	Europa	30.699	Europa	5.071	Europa	92.877	Costruzioni %	5,9	22,0
di cui Ue	31.207	37,8	di cui Ue	17.946	di cui Ue	2.488	di cui Ue	61.621	Servizi %	67,6	56,2
Africa	15.185	18,4	Africa	26.451	Africa	2.619	Africa	2.070	Lavoro domestico %	0,7	13,5
Asia	9.321	11,3	Asia	19.529	Asia	1.891	Asia	1.100	PROFESSIONI		
America	4.812	5,8	America	7.248	America	1.161	America	91.143	Non qualificate %	7,0	21,6
Oceania	69	0,1	Oceania	62	Oceania	134	Oceania	11.716	Operai, artigiani %	28,6	40,2
Apolide	8	0,0	Apolide	-	N. C.	0			Impiegati %	29,0	30,3
Totale	82.526	100,0	Totale	83.989	Totale	10.876	Totale	198.906	Qualificate %	35,4	8,0

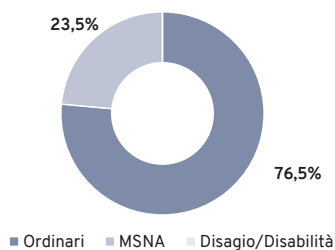
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Irriti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 164 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Abruzzo

Sistema di accoglienza e integrazione

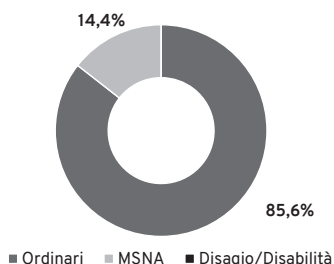
17 Progetti

(2,1% totale nazionale)

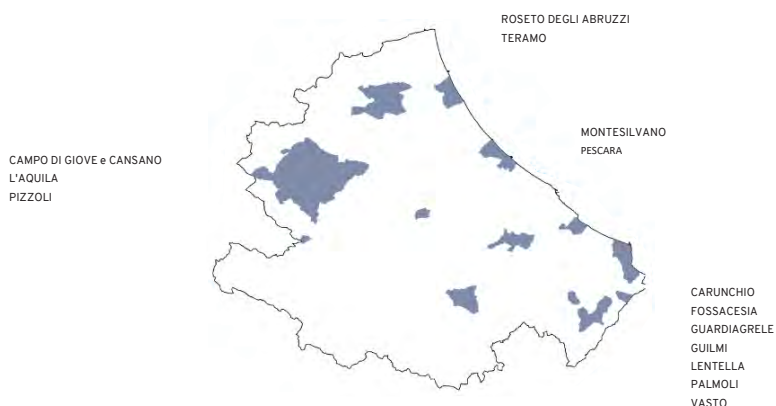


637 Posti

(2,0% totale nazionale)



14 Enti titolari di progetto



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Molise

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da



Il profilo dei cittadini stranieri

Il Molise ha avvertito in maniera significativa l'impatto della pandemia da Covid-19 soprattutto a partire dalla cosiddetta seconda ondata nell'autunno del 2020. In rapporto alla popolazione, i casi totali, le ospedalizzazioni e i decessi hanno raggiunto livelli alti e preoccupanti, e tali da risultare in termini percentuali persino superiori alla media del Paese. L'impatto della pandemia sul contesto regionale ha incluso un generale peggioramento degli indicatori non solo demografici, ma anche economici e occupazionali, portando in primo piano la fragilità del sistema sanitario e di welfare.

Questa situazione non è stata favorita da alcun tipo di ripresa, soprattutto in termini di demografia. Le dinamiche, ormai strutturali, che negli ultimi anni hanno portato a un significativo decremento della popolazione residente in regione, fenomeno che ha interessato soprattutto i comuni più piccoli delle aree interne, hanno prodotto nei primi mesi del 2021 un record negativo, in quanto la popolazione regionale è scesa per la prima volta al di sotto della soglia dei 300.000 abitanti. I dati provvisori dell'Istat rivelano, infatti, che a maggio 2021 la quota totale dei cittadini residenti in Molise ammonta a 295.104 unità. Tale calo demografico ha interessato in maniera uguale i piccoli comuni e i centri di medie o grandi dimensioni. Anche il comune di Campobasso, capoluogo di regione e centro più importante dal punto di vista economico e amministrativo, ha visto scendere la popolazione residente al di sotto delle 50mila unità.

Inoltre, i dati del 2020 confermano un andamento negativo anche per quanto riguarda la presenza di cittadini stranieri sul territorio molisano, andamento che è stato certamente condizionato dalla diminuzione forzata della mobilità internazionale, così come dal blocco degli spostamenti all'interno del territorio nazionale.

In Molise si registra, al 31 dicembre 2020, la presenza di 12.290 residenti stranieri, cui corrisponde una variazione percentuale del -3,7% rispetto all'anno precedente.

L'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente, invece, risulta pari al 4,1%, dato che si conferma in linea con la media del Sud Italia, ma decisamente distante dalla media nazionale (8,5%).

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, la maggior parte dei cittadini stranieri, 8.771, risiede in provincia di Campobasso e in particolare nel capoluogo e nei comuni costieri, mentre gli stranieri residenti nella provincia di Isernia sono 3.519.

La provenienza più significativa si conferma quella dal continente europeo, costituita da 6.501 residenti stranieri, ovvero il 52,9% del totale. Nello specifico, la comunità più consistente rimane, come negli anni precedenti, quella romena, la quale rappresenta il 29,5% dei residenti stranieri con 3.625 unità, seguita dalla comunità albanese, con una quota del 5,5%.

Dal continente africano proviene il 28,5% dei residenti stranieri, soprattutto dall'Africa settentrionale, dato che risulta leggermente superiore a quello registrato su base nazionale (21,9%). Tra i residenti africani, la comunità più numerosa è quella marocchina, attestandosi a 1.383 unità (pari all'11,3% del totale dei residenti stranieri). È inoltre significativa la diminuzione dei cittadini originari della Nigeria, che calano a 605 residenti (il 17,6% in meno rispetto al 2019). Risulta stabile, invece, la presenza di cittadini di origine asiatica, che si attesta al 12,5% del totale dei residenti stranieri, mentre si conferma residuale la quota di cittadini provenienti dall'America centro-meridionale, pari al 5,1%.

Il dato sulla popolazione femminile di origine straniera registra una leggera crescita rispetto agli anni precedenti. La quota di donne sul totale dei residenti stranieri risulta pari al 50,9% (per un totale di 6.258 unità), dato perfettamente in linea con quello nazionale. Il 65,4% delle donne straniere residenti in regione proviene dal continente europeo, (le quali incidono per il 63,0% sul totale dei residenti stranieri originari di questo continente), valore nettamente superiore a quello nazionale, pari al 56,3%. La quota di donne provenienti dall'Africa è del 18,6% e risulta inferiore alla percentuale nazionale, pari al 16,4%. Si conferma ridotta, invece, la presenza di donne provenienti dal continente asiatico, pari al 7,9%, contro una percentuale nazionale del 18,6%. Infine, è del 7,0% la quota di donne provenienti dall'America centro-meridionale.

Per quanto riguarda la popolazione scolastica, nell'a.s. 2019/2020 gli studenti stranieri iscritti nelle scuole molisane sono stati 1.467, di cui 588 nati in Italia (pari al 40,1% del totale). La metà è risultata iscritta alle scuole dell'infanzia e primarie ed è quindi di età compresa fra i tre e gli undici anni.

A fine 2020, secondo i dati del Ministero dell'Interno, i cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno ammontano a 7.598 unità, di cui il 43,8% di origine africana e il 25,8% di origine asiatica. La maggior parte (4.646) sono titolari di un permesso di soggiorno a termine. Tra questi 1.871 sono titolari di un permesso per protezione internazionale ed ex umanitaria. Anche il dato relativo alla presenza di migranti in accoglienza nel territorio molisano risulta in lieve diminuzione rispetto al 2019. Al 31 dicembre 2020, il totale delle persone ospitate è pari a 991 unità, in maggioranza accolti in centri Sai/ex Siproimi (759) e per la restante parte (232) in altre strutture. Tale dato risulta in leggera crescita al 30 giugno 2021 (1.040 persone in accoglienza) e si prevede un ulteriore aumento di tale cifra entro la fine dell'anno, anche in virtù del possibile arrivo nel nostro Paese di cittadini afgani richiedenti asilo o in attesa di ricongiungimento familiare.

Infine, è significativa la diminuzione delle acquisizioni di cittadinanza italiana. Gli anni 2018 e 2019 avevano visto un netto aumento di acquisizioni di cittadinanza (426 nel 2018 e 504 nel 2019) rispetto agli anni precedenti (355 nel 2016, 311 nel 2017). Per il 2020, invece, il loro numero scende a 385.

L'inserimento lavorativo dei cittadini stranieri

Secondo il rapporto annuale della Banca d'Italia¹, anche il Molise, al pari delle altre regioni italiane, ha profondamente risentito delle conseguenze della pandemia sulle attività economiche e produttive. Il Pil della regione ha subito un calo dell'8,0%, soprattutto a causa della diminuzione della domanda interna, ed è diminuito il fatturato delle imprese, così come la spesa per gli investimenti. Anche l'occupazione ha registrato una contrazione, soprattutto per quanto riguarda gli impiegati del settore terziario, e il tasso di occupazione nel 2020 è sceso di un punto percentuale attestandosi al 53,5%. Tale situazione ha influito negativamente sui dati che riguardano l'inserimento lavorativo dei cittadini stranieri, i quali sono risultati peggiori rispetto a quelli degli italiani.

I dati RcfI-Istat indicano che gli stranieri rappresentano il 3,7% dei 105.677 occupati in Molise, a fronte del 10,2% registrato a livello nazionale. Il loro tasso di occupazione, pari al 39,4%, è inferiore a quello degli italiani (54,3%), mentre il loro tasso di disoccupazione si conferma più elevato (17,4% contro 9,2%). Tra i disoccupati stranieri, il 62,9% è costituito da donne (42,7% tra gli italiani), mentre tra gli occupati l'incidenza scende al 48,2%, dato superiore a quello registrato tra gli autoctoni (39,5%).

In Molise la retribuzione media dei lavoratori stranieri, pari a 931 euro e in calo rispetto agli anni precedenti, risulta inferiore a quella dei lavoratori molisani ed entrambe si collocano al di sotto dei valori medi registrati in Italia.

Per quanto riguarda le imprese condotte da cittadini nati all'estero, queste sono risultate in aumento tra il 2019 e il 2020 dell'1,3%. Tale dato è in controtendenza rispetto a quello delle imprese autoctone, risultate in calo dell'1,0%. A fine 2020 le imprese "immigrate" attive in Molise costituiscono il 6,4% del totale regionale.

Relativamente alle sole imprese individuali con titolare nato all'estero, queste sono localizzate soprattutto in provincia di Campobasso e la maggior parte è attiva nel settore dei servizi (1.095). I titolari sono per lo più originari del Marocco (19,1%), della Svizzera (14,3%) e della Germania (13,4%), per questi ultimi due paesi si tratta in gran parte di figli di emigrati italiani che sono successivamente rimpatriati. È interessante notare, infine, che il 33,9% è a conduzione femminile, dato che risulta anche per il 2020 superiore sia alla percentuale relativa al Sud Italia, che si ferma al 24,5%, che al dato nazionale, pari al 23,5%.

¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia del Molise*, Roma, 2021, disponibile sul sito www.bancaditalia.it.

Molise

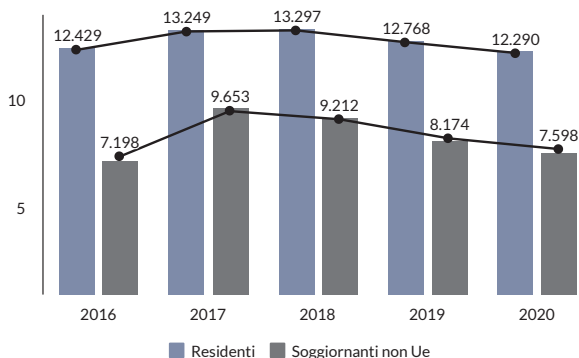
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 12.290

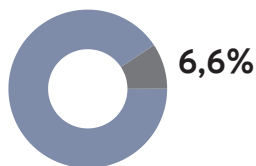
SOGGIORNANTI NON UE: 7.598

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



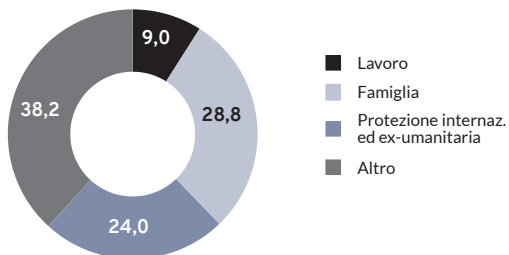
su 1.711 nuovi nati

MINORI

16,5%

sul tot. dei residenti stranieri

521 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

30,7

per mille residenti stranieri

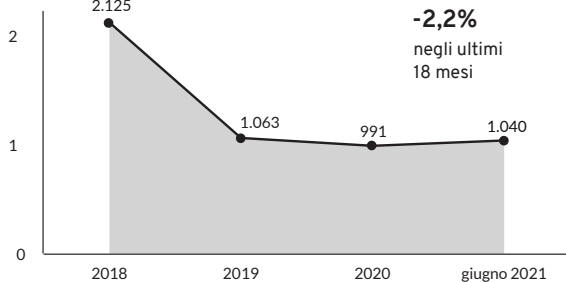
STUDENTI STRANIERI

1.467

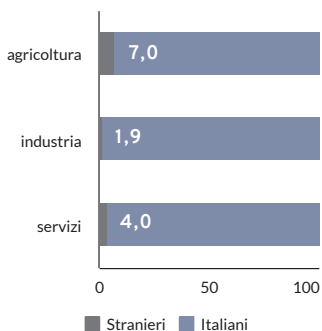
di cui **40,1%** nato in Italia (a.s 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



4MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 296.547 di cui stranieri: 12.290 Inc. stranieri su totale residenti: 4,1%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI							
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	di cui lungo soggiornanti %	% DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)	% Protez. intern. ex umanitaria
Isernia	3.519	28,6	4,3	-2,4	47,9	33	133	248	18	31,3	16,6	35,7
Campobasso	8.771	71,4	4,1	-4,3	52,1	80	252	587	49	41,8	13,0	38,8
Molise	12.290	100,0	4,1	-3,7	50,9	113	385	835	67	38,9	14,1	37,9

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	335	22,8	Romania	1.924	Marocco	325	Argentina	23.986	Occupati	101.780	3.898
Marocco	1.383	11,3	India	1.089	Swizzera	244	Canada	11.633	di cui F %	391	48,2
Albania	682	5,5	Marocco	745	Germania	228	Germania	9.069	Disoccupati	10.289	823
Nigeria	605	4,9	India	635	Romania	123	Swizzera	8.566	di cui F %	411	62,9
Ucraina	497	4,0	Senegal	540	Canada	88	Belgio	6.695	Tasso attività %	60,0	47,9
India	492	4,0	Pakistan	513	Venezuela	67	Stati Uniti	6.186	Tasso occupazione %	54,3	39,4
Polonia	454	3,7	R. Dominicana	415	Regno Unito	64	Regno Unito***	5.475	Tasso disoccupazione %	9,2	17,4
Pakistan	339	2,8	Polonia	388	Francia	54	Francia***	4.831	Sovraistrutti %	33,9	0,8
Cina	258	2,1	Bangladesh	248	Cina	52	Brasile	4.042	Sottooccupati %	2,5	3,0
Somalia	231	1,9	Albania	238	Belgio	43	Australia	3.119	Retribuz. media mens. €	1.291	931
Senegal	185	1,5	Mali	220	Stati Uniti	37	Venezuela	2.966	SETTORI		
Venezuela	155	1,3	Moldavia	210	Argentina	36	Spagna	2.354	Agricoltura %	7,1	14,0
Altri Paesi	3.384	27,5	Colombia	317,5	Altri Paesi	343	Altri Paesi	3.569	Industria %	25,4	12,7
Europa	6.501	52,9	Europa	4.042	Europa	868	Europa	38.456	Costruzioni %	6,3	9,3
di cui Ue	4.792	39,0	di cui Ue	2.464	di cui Ue	498	di cui Ue	24.253	Servizi %	67,5	73,3
Africa	3.499	28,5	Africa	2.775	Africa	412	Africa	313	Lavoro domestico %	0,6	13,5
Asia	1.540	12,5	Asia	2.372	Asia	133	Asia	221	PROFESSIONI		
America	735	6,0	America	1.140	America	267	America	50.368	Non qualificate %	7,8	30,5
Oceania	15	0,1	Oceania	11	Oceania	24	Oceania	3.133	Operai, artigiani %	31,2	16,7
Apolide	-	-	N.C.	-	N.C.	0	N.C.	0	Impiegati %	29,4	45,3
Totale	12.290	100,0	Totale	10.340	Totale	1.704	Totale	92.491	Qualificate %	31,6	7,5

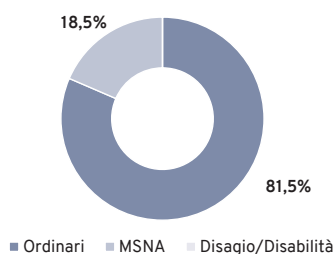
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni: proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Mbur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Molise

Sistema di accoglienza e integrazione

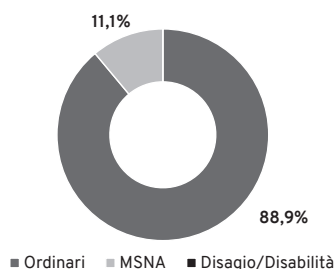
27 Progetti

(3,4% totale nazionale)



823 Posti

(2,6% totale nazionale)



26 Enti titolari di progetto

AGNONE
CANTALUPO NEL SANNIO
CASTEL DEL GIUDICE
CERRO AL VOLTURNO
MONTERODUNI
PESCHE
PESCOPENNATARO
POGGIO SANNITA
SANT'AGAPITO
VENAFRO



AMBITO TERRITORIALE SOCIALE DI CAMPOBASSO
CAMPOBASSO
CAMPOBASSO PROVINCIA
CASACALENDA
GAMBATESA
GUGLIONESI
JELSI
LARINO
MONTECILFONE
RICCIA
RIPABOTTONI
SANTA CROCE DI MAGLIANO
SANT'ELIA A PIANISI
SEPINO
TAVENNA
TERMOLI

● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Basilicata

Rapporto immigrazione 2021

La diffusione dell'epidemia da Covid-19 in Basilicata, benché più contenuta nel confronto con altre aree del Paese, ha avuto un impatto significativo sull'economia regionale, già risultata in lieve flessione nel 2019. In una terra alle prese con gli elementi di debolezza tipici del Sud, la popolazione residente continua a invecchiare, come dimostra un indice di vecchiaia che negli ultimi 10 anni è passato da 146,5 nel 2009 a 207,4 nel 2020. Inoltre, in quest'ultimo anno, forse ancor di più rispetto al passato, si è ripetuto il mantra ossessivo dell'"emergenza migranti" e anche in Basilicata il carattere strutturale dell'immigrazione ha stentato ad essere parte delle logiche che guidano le scelte politiche locali. Il fenomeno migratorio appare piuttosto oggetto di un cinico marketing politico, che coniuga a una considerevole incapacità nella sua lettura e nelle scelte di *governance* del territorio, una caratterizzazione in termini di emergenza "strutturale" ciclica che contribuisce sia a giustificare restrizioni dei diritti *tout court*, sia a costruire un nemico contro il quale convogliare disagi e rabbia. A tale proposito, va segnalata la riapertura, a febbraio 2021, del Cpr di Palazzo San Gervasio (chiuso a maggio 2020, ndr), malgrado le ripetute denunce da parte delle associazioni di violazioni dei diritti umani perpetrate al suo interno¹, nonostante le raccomandazioni del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Mauro Palma². Un centro oggetto di plurime inchieste da parte della Procura di Potenza, non ultima quella su maltrattamenti e abusi d'ufficio³.

Un paradosso e un'assurdità parlare ancora di "emergenza migranti" in Basilicata anche se si guarda ai dati statistici, i quali presentano un'immigrazione che anche nel 2020 è risultata piuttosto stabile.

Un'istantanea. La stabilità e il radicamento

Sono 22.832 i cittadini stranieri residenti in Basilicata al 31 dicembre 2020, con una variazione del +1,2% rispetto al 2019 e un'incidenza del 4,2% sul totale della popolazione residente. Essi si ripartiscono uniformemente fra le due province: il 51,4% in quella di Potenza, con un'incidenza del 3,3% sul totale dei residenti; il 48,6% in quella di Matera,

¹ Si veda, ad esempio: <https://www.sassilive.it/cronaca/giudiziaria/violazioni-diritti-ai-danni-dei-migranti-del-centro-per-i-rimpatri-di-palazzo-san-gervasio-denuncia-del-venosino-covella/>.

² Si veda: https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/dettaglio_contenuto.page?contentId=CNG11820&modelId=10021.

³ Si veda ad esempio, una delle più recenti: <https://www.lecronachelucane.it/2020/01/09/palazzo-s-gervasio-orrore-al-centro-migranti/>.

con un'incidenza del 5,7%. Anche per quanto attiene al genere, la ripartizione dei residenti stranieri risulta equilibrata, con le donne che rappresentano il 49,9% del totale. La comunità più numerosa resta quella romena (pari al 37,3% dei residenti stranieri), seguita da quelle albanese (9,5%), marocchina (8,1%), nigeriana e cinese (4,3%), indiana (4,1%) e ucraina (3,3%). Rispetto alla componente femminile, dopo le cittadine romene (le quali rappresentano il 44,9% delle straniere residenti in Basilicata), albanesi (pari all'9,2%, con una prevalenza nella provincia di Matera) e marocchine (7,7%), troviamo le cittadine ucraine (5,1%), cinesi (4,1%, anch'esse concentrate in prevalenza nel materano) e bulgare (4,0%).

A fine 2020, i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno sono 11.167. Si tratta per la maggior parte uomini (55,8%), fra i 30 e i 44 anni (il 32,6% del totale), celibi/nubili (il 61,4%) e provenienti prevalentemente da Albania, Marocco, Cina, India, Ucraina e Nigeria. I titolari di permesso di soggiorno a termine rappresentano il 57,1% del totale: un dato interessante è quello relativo al permesso per assistenza minori, che vede una netta prevalenza di titolari in provincia di Matera (538 su 558 totali).

Nel 2020 le presenze nel sistema di accoglienza regionale risultano ancora in calo: a fine anno sono 1.383 i migranti ospitati (-7,4% rispetto al 2019), pari all'1,7% di tutti i migranti presenti nei centri di accoglienza a livello nazionale, dei quali 833 collocati nei Cas e 550 nei centri Sai/ex-Siproimi, con una incidenza dello 0,3% sul totale della popolazione residente. Aumentano, invece, i titolari di un permesso di soggiorno per motivi di famiglia (pari al 48,4% del totale), mentre diminuiscono i nuovi nati da genitori stranieri (204 rispetto ai 233 del 2019) e le acquisizioni di cittadinanza italiana (349 rispetto alle 418 dell'anno precedente).

Per quel che riguarda la scolarizzazione, nell'a.s. 2019/2020 sono 3.115 gli studenti stranieri iscritti nelle scuole della regione, di cui 1.262 nati in Italia. Prevalentemente figli di cittadini romeni, albanesi e marocchini, la maggior parte si concentra nella scuola primaria e nelle scuole secondarie di secondo grado, dove risultano soprattutto iscritti negli istituti professionali (37,6%) e tecnici (35,7%).

Il lavoro e l'imprenditoria migrante

Stando ai dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl), a fine 2020 gli stranieri rappresentano il 4,2% dei circa 187mila occupati in regione (di cui il 33,4% donne), con un tasso di occupazione pari al 43,9% e un tasso di disoccupazione dell'8,2%. Per quel che riguarda i settori e i comparti di impiego, circa la metà dei lavoratori stranieri risulta occupata nei servizi (il 45,3%, tra cui il 15,8% nel commercio e il 12,4% nel lavoro domestico), seguiti dall'agricoltura (34,4%) e dall'industria (20,4%, tra cui il 9,0% nelle costruzioni). Il 46,7% svolge un lavoro manuale non qualificato, il 21,0% risulta sovra-istruito e il 4,8% è sottoccupato. Resta inoltre rilevante il divario tra le retribuzioni destinate ai lavoratori stranieri e a quelli italiani: i primi guadagnano in media 840 euro al mese, mentre i secondi 1.291 euro.

Una componente specifica e ormai strutturale del mercato del lavoro migrante in Basilicata è costituita dai cittadini stranieri impiegati in agricoltura. I tre gruppi nazionali più numerosi (albanesi, romeni e marocchini) mostrano una vera e propria "fidelizzazione"

territoriale e si concentrano prevalentemente fra Metapontino e Vulture Alto Bradano, dove si registra una crescita più recente di migranti “transitanti” provenienti prevalentemente dall’Africa subsahariana. Tuttavia, se il blocco della mobilità dovuto al *lockdown* ha reso evidente da un lato la centralità dei lavoratori stranieri nei processi di produzione agricola locale, dall’altro ha acuito i fenomeni di sfruttamento della manodopera. La Regione avrebbe a sua disposizione numerosi progetti approvati e fondi già stanziati dall’Ue per il contrasto e la lotta al caporalato, ma stando a quanto dichiarato dal Tavolo nazionale anticaporalato⁴, avrebbe speso solo il 10% delle risorse disponibili. Secondo quanto riportato, infatti, sarebbero pronti fondi consistenti per la realizzazione dei nuovi centri di accoglienza per i braccianti a Boreano, Gaudio, Scanzano e per la ristrutturazione dell’Ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio, oltre a risorse per i centri provvisori del Bradano e del Metapontino. Tuttavia, come ogni anno, si accumulano inspiegabili ritardi e inadempienze, che in tempi di pandemia risultano essere ancora più gravi.

L’altra componente specifica, e anch’essa strutturale, dell’occupazione straniera è quella relativa al lavoro domestico e di cura. I dati rilasciati dal Ministero dell’Interno sugli esiti della procedura di emersione dei rapporti di lavoro (D.L. 34/2020) indicano che delle 1.300 richieste pervenute in Basilicata (di cui ben 801 soltanto in provincia di Matera), 849 hanno riguardato il lavoro domestico (con prevalenza del ruolo di collaboratore familiare) e 451 il lavoro subordinato (quasi tutte riguardanti il lavoro agricolo). Tuttavia, con un’inspiegabile lentezza, a fine 2020 risultano essere soltanto 204 i permessi di soggiorno rilasciati a completamento dell’iter di emersione.

Stando al Secondo rapporto annuale sul lavoro domestico dell’Osservatorio nazionale Domina, nel 2019 i lavoratori domestici regolarmente assunti in regione sono 3.115, dato in forte calo rispetto al 2012 (-19,2%). Il 43,0% proviene dall’Est Europa, anche se vi è una componente italiana decisamente significativa (47,4%), e le lavoratrici donne rappresentano il 90,9% del totale, con un’età media di circa 49 anni. Le prospettive demografiche rivelano come il numero di persone da impiegare nel lavoro di cura sia destinato ad aumentare: nel 2050, in Basilicata vi saranno 27mila anziani in più (ultraottantenni) a fronte di 22mila bambini in meno (0-14 anni).

Positivi, infine, i numeri che riguardano il lavoro autonomo. I dati Infocamere/G. Tagliacarne indicano che a fine 2020 le imprese immigrate attive in regione (delle quali ben il 70,3% è gestito da cittadini non Ue) sono 2.331 (il 3,8% del totale), con un incremento del 4,3% rispetto al 2019. Le imprese individuali gestite da cittadini nati all’estero sono 1.802, il 32,5% delle quali ha un titolare donna. Il 66,4% di questi imprenditori svolge la propria attività nel settore dei servizi (soprattutto nel comparto del commercio: 48,4%), il 15,1% in agricoltura e il 15,8% nell’industria (tra cui il 9,0% nelle costruzioni). Le nazionalità più rappresentate tra i titolari di impresa nati all’estero sono quella marocchina e cinese (rispettivamente il 21,3% e il 7,0% del totale).

⁴ Si veda ad esempio: <https://www.ufficiostampabasilicata.it/attualita/centro-di-accoglienza-per-migranti-disponibili-i-fondi-si-accelerino-i-lavori/>; <https://www.basilicata24.it/2020/04/lavoratori-migranti-il-centro-di-accoglienza-citta-della-pace-saracompletato-77582/>; <https://www.lasiritide.it/canestro.php?articolo=31022>; <https://www.sassilive.it/economia/lavoro/caporalato-e-lavoro-nero-nel-metapontino-simonetti-bene-attivita-pettiva-ora-occorre-aprire-urgentemente-i-centri-di-accoglienza-finanziati-dalla-ue/>.

Basilicata

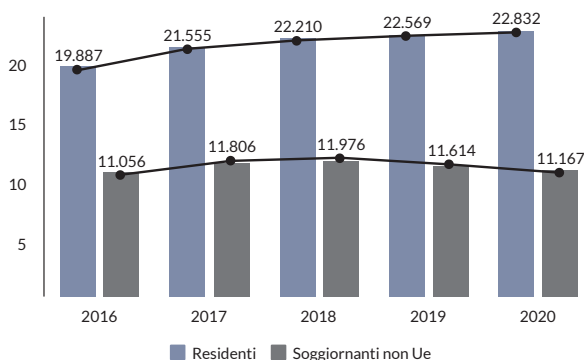
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 22.832

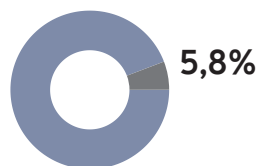
SOGGIORNANTI NON UE: 11.167

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



su **3.489** nuovi nati

MINORI

17,6%

sul tot. dei residenti stranieri

TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

15,4

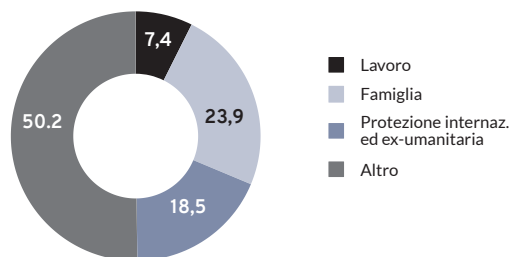
per mille residenti stranieri

STUDENTI STRANIERI

3.115

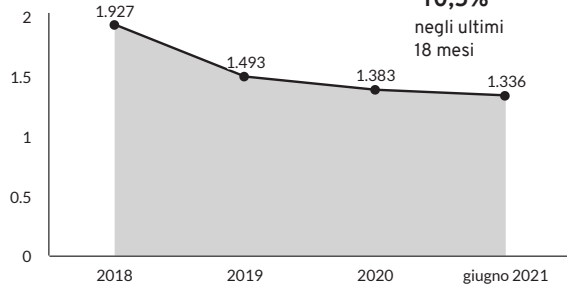
di cui **40,5%** nato in Italia
(a.s. 2019/2020)

753 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO

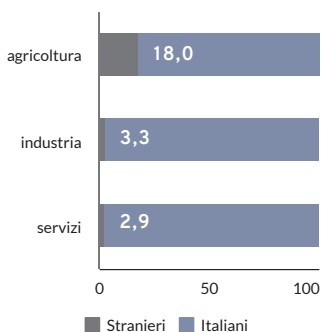


MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



8MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Basilicata

Popolazione residente: 547.579

di cui stranieri: 22.832

Inc. stranieri su totale residenti: 4,2%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE				CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		SOGGIORNANTI NON COMUNITARI DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI)				MERCATO DEL LAVORO	
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Numero	% di cui lungo soggiornanti %	% Lavoro	% Protez. intern. ex umanitaria	Italiani	Stranieri
Potenza	11.735	51,4	3,3	-1,0	Romania	5,696	Marocco	Argentina	33.074	Occupati	5.666	33,7	20,8	179.409	7.838	
Matera	11.097	48,6	5,7	3,6	Georgia	4,072	Swizzera	Germania	18.843	di cui F %	5.501	52,4	18,7	371	33,4	
Basilicata	22.832	100,0	4,2	1,2	India	2.257	Germania	Swizzera	18.365	Disoccupati	11.167	42,9	19,9	16.930	698	
					Cina	1.453	Cina	Brasile	11.267	di cui F %				45,1	47,8	
					Romania	1.296	Romania	Uruguay	9.310	Tasso attività %				55,9	47,8	
					Ucraina	1.266	Pakistan	Francia**	6.085	Tasso occupazione %				51,0	43,9	
					Ucraina	1.180	Albania	Spagna	5.231	Tasso disoccupazione %				8,6	8,2	
					Nigeria	1.108	Venezuela	Venezuela	4.842	Sovrastruiti %				33,1	21,0	
					Bulgaria	1.107	Francia	Regno Unito***	4.675	Sottoccupati %				4,1	4,8	
					Pakistan	982	Bangladesh	Stati Uniti	4.199	Retriboz. media mens. €				1.291	840	
					Polonia	836	Brasile	Belgio	3.309	SETTORI						
					Siria	620	Nigeria	Australia	3.013	Agricoltura %				6,8	34,4	
					Georgia	6537	Altri Paesi	Altri Paesi	14.455	Industria %				26,4	20,4	
					Altri Paesi	11.395	Europa	Europa	59.406	Costruzioni %				7,4	9,0	
					Europa	7.113	di cui Ue	di cui Ue	36.123	Servizi %				66,8	45,3	
					Africa	6.755	Africa	Africa	569	Lavoro domestico %				0,4	12,4	
					Asia	9.052	Asia	Asia	369	PROFESSIONI						
					America	1.206	America	America	73.270	Non qualificate %				12,9	46,7	
					Oceania	12	Oceania	Oceania	3.054	Operai, artigiani %				26,3	25,3	
					Apolide	0	N.C.	0	0	Impiegati %				29,0	24,8	
					Totale	28.410	Totale	Totale	1.802	Qualificate %				31,8	3,2	
					Totale	3.115	100,0	Totale	136.668							

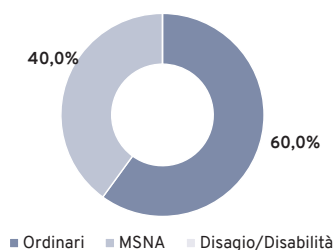
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni: proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Mior, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Basilicata

Sistema di accoglienza e integrazione

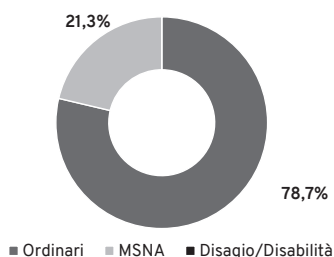
20 Progetti

(2,5% totale nazionale)



596 Posti

(1,9% totale nazionale)



18 Enti titolari di progetto

CASTELSARACENO
FARDELLA
LATRONICO
LAURIA
MURO LUCANO
PIETRAGALLA
POTENZA PROVINCIA
RIONERO IN VULTURE
SAN CHIRICO RAPARO
SAN FELE
SAN SEVERINO LUCANO
SENISE
TITO



GORGOGNONE
MATERA
NOVA SIRI
POLICORO
SALANDRA

● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Calabria

Rapporto immigrazione 2021

La popolazione straniera

Secondo i dati provvisori dell'Istat, nel corso del 2020 la popolazione straniera residente in Calabria è diminuita dello 0,5%, attestandosi a fine anno a 102.887 unità. Una decrescita che è dovuta anche alle acquisizioni di cittadinanza italiana (1.706 rispetto a 2.727 dell'anno precedente) e al numero di cancellazioni anagrafiche per l'estero (484 nel 2020, 1.432 nel 2019).

Nella graduatoria nazionale, la Calabria resta al tredicesimo posto tra le regioni per numero di residenti stranieri, i quali rappresentano il 5,5% della popolazione calabrese, un dato superiore di 1 punto percentuale alla media del Sud Italia (4,5%) ma inferiore di 3 punti percentuali alla media nazionale (8,5%).

Cosenza resta la provincia con il maggior numero di residenti stranieri (35.917), seguita da quelle di Reggio Calabria (30.881), Catanzaro (17.859), Crotona (10.496) e Vibo Valentia (7.734). Se consideriamo invece l'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti, il primato spetta alla provincia di Crotona (6,3%), mentre Vibo Valentia, con il 5,0%, è quella con l'incidenza minore (le altre province si attestano su valori compresi tra 5,2% e 5,9%).

Rispetto all'anno precedente, tutte le province calabresi registrano un decremento del numero dei residenti stranieri, ad eccezione di Cosenza, dove risulta in crescita di 191 unità. Tutte le province, inoltre, registrano un sostanziale equilibrio di genere tra i residenti stranieri: le donne sono il 51,4% del totale in provincia di Cosenza, seguita da quelle di Catanzaro (51,3%), Vibo Valentia (51,0%) e Reggio Calabria (50,1%), mentre nella provincia di Crotona la componente femminile risulta minoritaria (41,2%).

La popolazione studentesca in Calabria, in calo da più di un quinquennio, nell'anno scolastico 2019/2020 è diminuita ulteriormente di oltre 4.700 iscritti. La flessione ha interessato sia gli studenti italiani che quelli stranieri: nell'anno scolastico 2015/2016 questi ultimi ammontavano a 12.580 unità, mentre nell'anno scolastico 2019/2020 sono scesi a 12.173; per quanto riguarda la componente italiana, invece, si passa da 290.345 unità nell'anno scolastico 2015/2016 a 280.242 nell'anno scolastico 2019/2020. Il motivo principale di questa contrazione è che "il calo demografico desertifica le aule", la natalità è in costante decremento in tutta la Penisola e in Calabria il tasso di fecondità è pari a 1,26 figli per donna, troppo basso per consentire il ricambio generazionale.

Alle culle vuote di ieri e di oggi, corrispondono i banchi vuoti di oggi e di domani, una dinamica che potrebbe verosimilmente avere degli effetti negativi anche sulla popolazione

insegnante. Inoltre, la mancata “ricchezza demografica” di oggi, comporterà meno risorse per contribuire al sostegno di una popolazione sempre più anziana (nel 2020, l'indice di vecchiaia in Calabria è pari a 169,5%). Nonostante l'impatto del Covid-19 sulla mortalità degli over 65, il trend di invecchiamento della popolazione calabrese, ma in generale quello dell'intera Penisola, non ha subito interruzioni neppure nel 2020, a causa dell'ulteriore riduzione dei livelli di fecondità. Lo scenario economico attuale non sembra purtroppo favorire la progettualità e l'espansione delle famiglie: la pandemia è qualcosa di diverso da una recessione economica, anche se probabilmente porterà con sé una crisi ancora più grave di quella finanziaria che abbiamo vissuto 13 anni fa.

Rispetto al calo della popolazione scolastica, “prevedibile e previsto”, a contare le perdite maggiori di studenti è stata la scuola primaria (-2.158 rispetto all'a.s. 2018/2019), seguita dalla secondaria di secondo grado (-1.098), dalla secondaria di primo grado (-790) e da quella dell'infanzia (-683), dove tuttavia a diminuire sono solo gli studenti italiani.

Il numero più alto di studenti stranieri si registra nella scuola primaria (3.814), che ne concentra una quota del 31,3%, mentre gli altri si ripartiscono nel modo seguente: 30,1% nella scuola secondaria di secondo grado, 21,0% nella scuola secondaria di primo grado ed il 17,6% nella scuola dell'infanzia. Più della metà degli studenti stranieri proviene da soli 4 paesi: Romania (3.406), Marocco (2.820), India (686) e Albania (677).

La seconda generazione dell'immigrazione (ossia i figli nati in Italia della prima generazione di immigrati) rappresenta uno dei più rilevanti elementi di novità nella scuola italiana. In Calabria, gli studenti nati in Italia risultano la sola componente studentesca in crescita, passando da 4.463 nell'anno scolastico 2018/2019 a 4.713 nell'anno scolastico 2019/2020.

La ripartizione degli studenti stranieri per provincia segue quella dei residenti stranieri. La provincia di Cosenza, infatti, risulta al primo posto con 4.114 iscritti, seguita da quelle di Reggio Calabria (4.112), Catanzaro (2.197), Crotona (891) e Vibo Valentia (859).

La realtà dell'accoglienza dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Calabria, così come nelle altre regioni, si è trovata a dover gestire l'evento inatteso e destabilizzante dell'emergenza sanitaria da Covid-19. Che siano ospitati nei Cas o nei centri Sai (ex-Siproimi), i beneficiari si sono visti catapultati in una situazione inedita, così come gli Enti titolari e i gestori dei vari centri hanno dovuto organizzarsi per rispondere adeguatamente a precise richieste di contenimento del contagio.

Nel sistema di accoglienza calabrese, al 31 dicembre 2020 erano presenti 3.881 migranti, pari al 4,9% di tutti quelli accolti in Italia, per un decremento di 174 persone rispetto alla stessa data del 2019. Al 30 giugno 2021, le persone ospitate erano 3.895 e risultavano distribuite nel modo seguente: 2.564 nei centri Sai (ex-Siproimi) e 1.331 nei Centri di accoglienza straordinari.

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Calabria al 31 dicembre 2020 sono 42.611, di cui il 52,4% è costituito da uomini; la fascia di età più numerosa è quella 30-44 anni, che rappresenta il 31,9% del totale. Se consideriamo lo stato civile, il 60,0% risulta celibe o nubile, il 38,4% è coniugato, mentre i separati, i divorziati e i vedovi sono poco più dell'1%. In riferimento alla durata del permesso di soggiorno, il 52,7% dei soggiornanti in Calabria è titolare di un permesso

di lungo periodo mentre il 47,3% è in possesso di un permesso a termine. Tra i titolari di permesso di soggiorno a termine, la maggioranza relativa (il 48,7%) ha un permesso per motivi di famiglia, il 25,3% per protezione internazionale ed ex umanitaria, il 20,2% per motivi di lavoro e il 2,0% per motivi di studio.

Il lavoro

L'emergenza Covid-19 ha avuto pesanti ripercussioni sull'economia calabrese, che si trovava già in una fase di sostanziale stagnazione. Nel 2020 il Pil della regione si è ridotto di circa 9 punti percentuali, comportando ricadute anche sul mercato del lavoro.

Secondo i dati Rcf-Istat, a fine 2020 gli occupati in Calabria sono scesi a 527.050, registrando un decremento rispetto al 2019 di oltre 23mila unità. Sia il contingente degli italiani che quello straniero hanno registrato una diminuzione consistente, pari rispettivamente a -17.281 e a -6.192 unità, in buona parte imputabile agli effetti della pandemia ancora in corso.

L'83,0% degli occupati stranieri sono lavoratori dipendenti e il 17,0% autonomi. Il 51,4% è inserito nei servizi, il 34,4% lavora nel settore agricolo e il 14,2% nell'industria. Rispetto alla tipologia professionale, il 63,6% svolge un lavoro manuale non qualificato (mentre per gli italiani la quota è pari al 15,5%), il 20,4% è impiegato come addetto alle vendite o servizi alle persone, l'11,8% svolge un lavoro manuale specializzato e solo il 4,3% svolge una professione intellettuale o tecnica o è inquadrato come dirigente. La retribuzione mensile percepita dai lavoratori stranieri in Calabria è pari in media a 820 euro a fronte di 1.244 euro dei lavoratori italiani.

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, al 31 dicembre 2020 sono 14.949 le imprese condotte da cittadini immigrati in Calabria, in aumento dell'1,0% rispetto all'anno precedente. Tra questi, i titolari di un'impresa individuale sono 13.230, di cui il 24,2% donne. Relativamente al paese di origine, il 41,0% di questi imprenditori è nato in Marocco, il 6,8% in Germania, il 5,7% in Pakistan, il 5,2% in India e il 4,9% in Cina. Le imprese individuali degli immigrati sono soprattutto presenti nel settore del commercio (74,1%), seguito dalle costruzioni (6,7%) e dall'agricoltura (4,1%); dai dati per provincia emerge che si concentrano in prevalenza nel territorio di Reggio Calabria (34,8%), seguito dalle province di Cosenza e Catanzaro, rispettivamente con il 28,2% e il 24,6%, mentre quelle di Crotone e Vibo Valentia registrano una quota inferiore al 10%.

Calabria

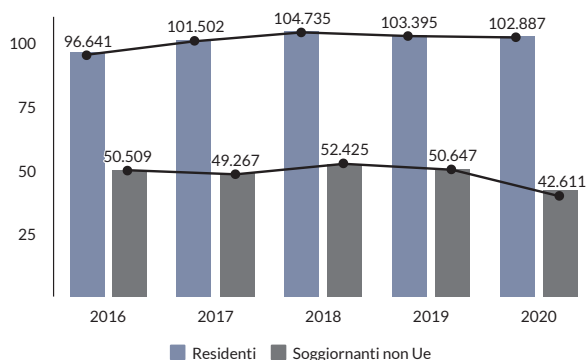
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 102.887

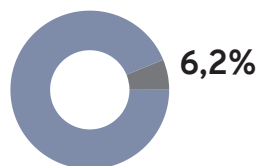
SOGGIORNANTI NON UE: 42.611

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



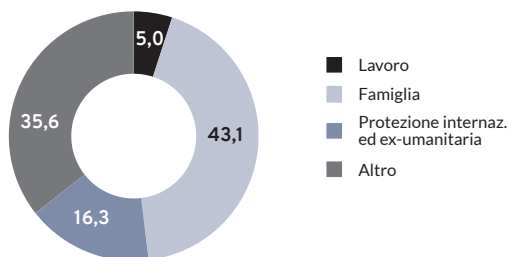
su 13.963 nuovi nati

MINORI

17,6%

sul tot. dei residenti stranieri

1.549 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

16,5

per mille residenti stranieri

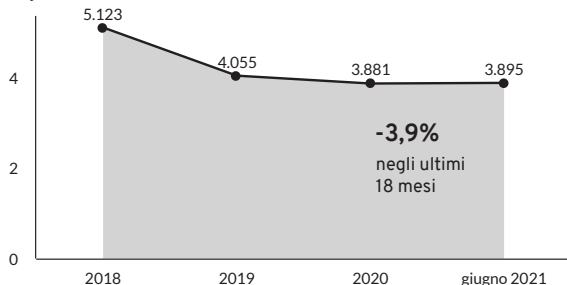
STUDENTI STRANIERI

12.173

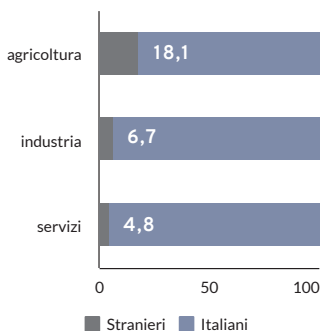
di cui **38,7%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



36MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	% F	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero	di cui lungo soggiornanti %	Lavoro	Famiglia	% Protez. intern. ex umanitaria
Cosenza	35.917	34,9	5,2	0,5	51,4	290	1.786	102	13.428	44,1	16,5	51,7	23,2
Crotone	10.496	10,2	6,3	-3,8	41,2	61	36	293	3.523	40,4	11,0	32,6	55,1
Catanzaro	17.859	17,4	5,2	-1,3	51,3	175	143	676	9.644	62,1	24,4	44,0	27,2
Vibo Valentia	7.734	7,5	5,0	-0,3	51,0	44	54	227	2.670	42,0	31,0	47,7	13,5
Reggio Calabria	30.881	30,0	5,9	-0,1	50,1	292	677	1.409	13.346	59,9	23,3	54,3	18,4
Calabria	102.887	100,0	5,5	-0,5	49,9	862	1.706	4.391	42.611	52,7	20,2	48,7	25,3

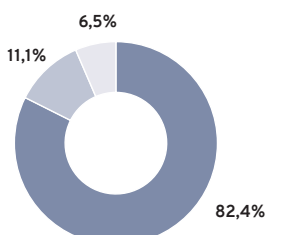
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)	STUDENTI (A.S. 2019/2020)			RIMESSE *			TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE			CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO			MERCATO DEL LAVORO								
	Numero	%	di cittadinanza	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri	Occupati di cui F %	Disoccupati di cui F %	Tasso attività %	Tasso occupazione %	Tasso disoccupazione %	Sovratratti %	Sottoccupati %	Retribuz. media mens. €	SETTORI	
Romania	33.105	32,2	3.406	28,0	17.388	Marocco	5.421	Argentina	103.824	179.409	7.838	80.702	33,4	33,4	33,4	33,4	33,4	33,4	33,4	33,4	33,4
Marocco	14.718	14,3	2.820	23,2	14.979	Germania	903	Germania	748	53.099	120.726	53.099	11,865	11,865	11,865	11,865	11,865	11,865	11,865	11,865	11,865
Bulgaria	6.560	6,4	686	5,6	9.619	Pakistan	691	Francia**	35.366	27.759	40,5	35.366	45,9	45,9	45,9	45,9	45,9	45,9	45,9	45,9	45,9
Ucraina	5.872	5,7	677	5,6	9.481	India	650	Australia	26.249	26.249	41,1	26.249	41,1	41,1	41,1	41,1	41,1	41,1	41,1	41,1	41,1
India	4.254	4,1	570	4,7	7.148	Cina	608	Canada	24.309	24.309	19,7	24.309	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0
Polonia	3.106	3,0	522	4,3	6.709	Svizzera	569	Brasile	19.926	19.926	32,2	19.926	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4
Albania	2.773	2,7	365	3,0	5.453	Senegal	478	Stati Uniti	11.820	11.820	4,6	11.820	5,3	5,3	5,3	5,3	5,3	5,3	5,3	5,3	5,3
Cina	2.711	2,6	309	2,5	4.897	Romania	454	Regno Unito***	9.854	9.854	1,244	9.854	8,20	8,20	8,20	8,20	8,20	8,20	8,20	8,20	8,20
Nigeria	2.632	2,6	221	1,8	4.574	Bangladesh	387	Belgio	250	250	11,3	250	34,4	34,4	34,4	34,4	34,4	34,4	34,4	34,4	34,4
Filippine	2.493	2,4	164	1,3	4.552	Mali	250	Spagna	9.801	9.801	14,4	9.801	14,2	14,2	14,2	14,2	14,2	14,2	14,2	14,2	14,2
Pakistan	2.300	2,2	140	1,2	4.090	Canada	249	Uruguay	6.674	6.674	5,8	6.674	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9
Senegal	1.507	1,5	135	1,1	2.614	Stati Uniti	175	Altri Paesi	21.000	21.000	74,4	21.000	51,4	51,4	51,4	51,4	51,4	51,4	51,4	51,4	51,4
Altri Paesi	20.856	20,3	2.158	17,7	25.142	Altri Paesi	2.107	Europa	209.434	209.434	0,7	209.434	22,2	22,2	22,2	22,2	22,2	22,2	22,2	22,2	22,2
Europa	57.460	55,8	6.192	50,9	39.680	Europa	3.085	di cui Ue	1.957	1.957	116,4	1.957	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2
di cui Ue	45.452	44,2	4.489	36,9	25.462	di cui Ue	2.546	Africa	6.777	6.777	866	6.777	7,5	7,5	7,5	7,5	7,5	7,5	7,5	7,5	7,5
Africa	25.977	25,2	3.623	29,8	29.500	Africa	42.641	Asia	2.598	2.598	191.057	2.598	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9
Asia	16.603	16,1	2.021	16,6	42.641	Asia	729	America	101	101	15,5	101	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
America	2.749	2,7	331	2,7	162	America	162	Oceania	0	0	32,6	0	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3
Oceania	87	0,1	6	0,0	0	Oceania	0	N. C.	0	0	33,5	0	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3
Apollide	11	0,0	0	0,0	N. C.	N. C.	0	Totale	430.383	430.383	33,5	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3
Totale	102.887	100,0	12.173	100,0	116.231	Totale	13.230	Totale	430.383	430.383	33,5	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3

*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Calabria

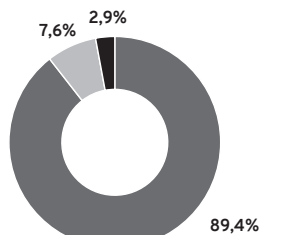
Sistema di accoglienza e integrazione

108 Progetti
(13,6% totale nazionale)



■ Ordinari ■ MSNA ■ Disagio/Disabilità

2.983 Posti
(9,5% totale nazionale)



■ Ordinari ■ MSNA ■ Disagio/Disabilità

97 Enti titolari di progetto

ACQUAFORMOSA
ACRI
BELSITO
BOCCHIGLIERO
CARIATI
CASALI DEL MANCO
CASSANO ALL'JONIO
CASTROVILLARI
CELICO
CERCHIARA DI CALABRIA
CERZETO
CIVITA
COLOSIMI
CORIGLIANO-ROSSANO
COSENZA PROVINCIA
CROSIA
DOMANICO
FIGLINE VEGLIATURO
FIRMO
LAPPANO
LUGRO
MARZI
MENDICINO
MONTALTO UFFUGO
PALUDI
PLATACI
ROGLIANO
ROSETO CAPO SPULICO
ROVITO
SAN BASILE
SAN BENEDETTO ULLANO
SAN COSMO ALBANESE
SAN GIORGIO ALBANESE
SAN PIETRO IN AMANTEA
SAN SOSTI
SCIGLIANO
SPEZZANO DELLA SILA
TREBISACCE
VACCARIZZO ALBANESE

ARDORE
BAGALADI
BENESTARE
BIANCO
BRANCALEONE
CALANNA
CAMINI
CAMPO CALABRO
CARDETO
CAULONIA
CINQUEFRONDI
CITTANOVA
CONDOFURI
COSOLETO
FERRUZZANO
GIOIOSA IONICA
LAGANADI
MELICUCCA'
MONASTERACE
MONTEBELLO JONICO
REGGIO CALABRIA
SAN GIORGIO MORGETO
SAN ROBERTO
SANT'ALESSIO IN ASPROMONTE
SANTILIRIO DELLO IONIO
VILLA SAN GIOVANNI

ARENA
FILADEFIA
MILETO
SAN GREGORIO D'IPPONA
VALLELONGA
VIBO VALENTIA



CARFIZZI
CROTONE
CROTONE PROVINCIA
ISOLA DI CAPO RIZZUTO
PETILIA POLICASTRO
ROCCABERNARDA
SAN NICOLA DELL'ALTO
SAVELLI

AMATO
BADOLATO
CARLOPOLI
CATANZARO
CORTALE e CURINGA
DECOLLATURA
FALERNA
GASPERINA
GIMIGLIANO
GIRIFALCO
LAMEZIA TERME
MIGLIERINA
SAN PIETRO APOSTOLO
SAN SOSTENE
SANTA CATERINA DELLO IONIO
SATRIANO
SITTINGIANO

● **Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai**

Puglia

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da



La popolazione straniera residente

Al 31 dicembre 2020 sono residenti in Puglia 135.356 cittadini stranieri, il 3,4% di tutti i residenti in regione, un dato rimasto pressoché costante nel corso degli ultimi 3 anni.

Durante il 2020 la popolazione straniera è cresciuta dell'1,2%. Taranto è la provincia che ha registrato l'incremento maggiore, pari a +2,9%, mentre in quelle di Bari e Brindisi si è registrato un leggero decremento (rispettivamente -0,4% e -0,3%).

La provincia in cui vive il maggior numero di cittadini stranieri è Bari (40.955), seguita, in ordine decrescente, da quelle di Foggia (31.180), Lecce (26.206), Taranto (14.405), Brindisi (11.707) e Barletta Andria Trani (10.903). In tutte le province si riscontra un sostanziale equilibrio di genere tra i residenti stranieri, solo nelle province di Brindisi e, con maggiore evidenza, in quella di Foggia c'è una leggera prevalenza di uomini (il 51,6% degli stranieri residenti nel brindisino e il 53,8% di quelli residenti nel foggiano).

I cittadini stranieri residenti in Puglia provengono da 167 paesi. La maggioranza assoluta, il 54,8%, è di origine europea (il 33,9% proviene da un paese dell'Ue). Il secondo continente per numero di residenti è l'Africa, con il 23,7%, seguito dall'Asia con il 18,1%; dal continente americano proviene, invece, solo il 3,3% degli stranieri residenti in regione.

I primi cinque paesi per numero di residenti sono Romania (33.970, il 25,1% del totale dei residenti stranieri), Albania (20.850, 15,4%), Marocco (10.106, 7,5%), Cina (6.032, 4,5%) e Senegal (4.625, 3,4%). Per Albania e Cina si è registrato un leggero decremento del numero di residenti rispetto all'anno precedente (rispettivamente -1,9% e -0,3%), il numero dei romeni è rimasto sostanzialmente stabile (+0,1%), mentre sono risultati in crescita i marocchini (+1,2%) e i senegalesi (+4,4%).

L'impatto della pandemia sulle dinamiche migratorie regionali

Osservando i dati che descrivono le dinamiche migratorie in Puglia, è possibile rilevare l'impatto che hanno avuto le misure di limitazione degli spostamenti adottate dal governo per contrastare la pandemia e ridurre il diffondersi dei contagi. L'effetto di tali misure si evince, in particolare, dai dati sul movimento migratorio con l'estero della popolazione straniera e dai dati relativi ai primi rilasci dei permessi di soggiorno.

Con riferimento ai primi, si nota una diminuzione degli spostamenti dall'estero verso la Puglia: nel 2020 le iscrizioni anagrafiche dall'estero sono infatti diminuite di 2.564 unità (-27,0%) rispetto all'anno precedente (da 9.501 a 6.937). Anche gli spostamenti verso l'estero sono risultati in diminuzione: le cancellazioni anagrafiche per questo motivo sono state 916 nel 2020, a fronte delle 2.061 dell'anno precedente, in calo quindi del 55,6%.

Con riferimento ai dati relativi ai primi rilasci di permessi di soggiorno, invece, emerge che, se nel 2019 i permessi rilasciati per la prima volta erano stati complessivamente 4.909, nel 2020 sono scesi a 3.716 (-24,3%). Tale decremento ha riguardato tutte le tipologie di permesso. Rispetto all'anno precedente, infatti, i permessi rilasciati per motivi di studio sono diminuiti del 69,4%, quelli per motivi famigliari del 31,1%, quelli rilasciati per motivi di lavoro del 34,0% e quelli rilasciati per protezione internazionale ed ex umanitaria del 46,8%.

L'inserimento nel mercato del lavoro e gli effetti della pandemia

I dati Istat della Rilevazione sulle Forze di Lavoro sono una delle fonti più importanti per capire quali siano state le ricadute della pandemia da Covid-19 sul mercato del lavoro pugliese. Confrontando i dati del 2020 con quelli dell'anno precedente, si osserva che il numero complessivo degli occupati in Puglia è diminuito dell'1,0%, per un totale di 1.221.004 occupati al 31 dicembre 2020. La percentuale delle donne e degli stranieri sugli occupati è rimasta stabile rispetto allo scorso anno: le donne sono il 35,6% e gli stranieri il 4,4%. Cresce, invece, di 2 punti percentuali la quota delle donne tra gli occupati stranieri, che raggiunge il 42,9%.

Il numero complessivo dei disoccupati in Puglia è diminuito del 7,6% tra il dicembre 2019 e il dicembre 2020. Al 31 dicembre di quest'ultimo anno risultano essere disoccupati 199.384 pugliesi contro i 215.827 dell'anno precedente. La quota delle donne tra i disoccupati è rimasta pressoché stabile: passa dal 43,4% del 2019 al 43,6% del 2020, così come la quota degli stranieri sui disoccupati, che passa dal 7,4% al 7,9%. Sono i dati relativi alla quota delle disoccupate straniere che sembrano evidenziare maggiormente le ricadute negative della pandemia sul mercato del lavoro. Questa è infatti cresciuta di ben 14 punti percentuali tra il 2019 e il 2020, raggiungendo il 53,1%, contro il 38,3% dell'anno precedente.

I tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione sono rimasti sostanzialmente invariati rispetto al 2019. Gli stranieri in Puglia hanno un tasso di attività pari al 59,8% contro il 53,6% degli italiani (la differenza di 6 punti percentuali è in gran parte dovuta alla diversa struttura per età della popolazione straniera che è tendenzialmente più giovane di quella italiana, concentrandosi soprattutto nelle fasce di età attiva). Il tasso di occupazione è simile tra stranieri e italiani (rispettivamente 46,0% e 46,2%), mentre il tasso di disoccupazione degli stranieri è quasi il doppio rispetto a quello degli italiani: il 22,7% contro il 13,6%.

Gran parte degli occupati stranieri (87,8%) svolge un lavoro di tipo dipendente. Il 63,0% è occupato nei servizi (tra cui il 27,7% nei servizi domestici), il 25,9% in agricoltura e l'11,2% nell'industria, tra cui il 6,7% nelle costruzioni.

Rispetto alla tipologia professionale, il 51,3% degli occupati stranieri svolge un lavoro manuale non qualificato, il 30,4% è impiegato come addetto alle vendite o servizi

alle persone, il 16,2% svolge un lavoro manuale specializzato e solo il 2,1% svolge una professione intellettuale o tecnica o è inquadrato come dirigente.

Rispetto all'anno precedente, nel 2020 la retribuzione mensile percepita dai lavoratori stranieri in Puglia è diminuita mediamente di 63 euro: è infatti pari a 848 euro mentre era di 911 euro nel 2019. Per quelli italiani invece la diminuzione è stata molto più contenuta (pari a 4 euro), per una retribuzione media di 1.260 euro.

Tra gli occupati stranieri, i sovraistruiti risultano essere il 22,9% del totale (in calo rispetto al 2019 quando erano il 27,4%), mentre sono aumentati i sottoccupati (8,4% contro il 3,2% del 2019).

Passando al lavoro autonomo, secondo i dati Infocamere/G. Tagliacarne, i titolari di impresa nati all'estero sono, al 31 dicembre 2020, 16.348, circa 100 in più rispetto all'anno precedente quando erano 16.230, registrando quindi un incremento dello 0,7%. Una crescita dovuta alla dinamica rilevata nelle province di Brindisi e Taranto, dove i titolari di imprese nati all'estero sono aumentati rispettivamente del 6,5% e del 4,3%, compensando i leggeri decrementi che si sono registrati nelle province di Bari (-1,7%) e Foggia (-0,9%).

La provincia che concentra il maggior numero di imprenditori nati all'estero è Lecce (sono 6.952, il 42,5% di tutti quelli presenti in regione), seguono Bari con 3.854 (23,6%), Foggia con 2.427 (14,8%), infine Brindisi e Taranto, che contano quasi lo stesso numero di imprenditori stranieri (circa 1.500, il 9,5% del totale).

Relativamente al Paese di origine, il 13,2% di questi imprenditori è nato in Svizzera, il 12,1% in Marocco, l'11,6% in Senegal, il 10,2% in Germania e l'8,2% in Cina.

Processi di inte(g)razione sul territorio

Se è vero che i dati relativi alle presenze straniere in Puglia fanno di questa regione una tra quelle dove si registrano valori più bassi in termini di incidenza sul totale dei residenti (3,4% contro una media nazionale dell'8,5%), è altrettanto vero che sul territorio le presenze migranti sono ormai una realtà stabile e profondamente radicata. Diverse comunità vivono in Puglia da oltre un trentennio. È il caso, per esempio, dei cittadini marocchini, senegalesi, cinesi e albanesi che, come visto, insieme ai romeni, presenti almeno da un ventennio, sono i gruppi che rappresentano il maggior numero di cittadini stranieri. Sono diversi gli indicatori che ci parlano di questa stabilizzazione e del modo in cui la Puglia si è trasformata; tra questi, grande importanza assumono le acquisizioni di cittadinanza, i nuovi nati da coppie straniere, il numero degli studenti stranieri nel sistema scolastico regionale e i dati che si riferiscono ai permessi di soggiorno di lunga durata.

Sono stati quasi 20mila (19.382) i cittadini stranieri residenti in Puglia che dal 2008 al 2020 hanno acquisito la cittadinanza italiana, 1.797 soltanto durante l'ultimo anno. La provincia che nel 2020 ha avuto il maggior numero di nuove acquisizioni è stata Bari (613), seguita da quelle di Brindisi (354), Foggia (274), Lecce (255), Barletta Andria Trani (169) e Taranto (132).

Rispetto al numero dei figli nati in regione da cittadini stranieri, questo si è attestato negli ultimi tre anni intorno alle 1.500 unità: sono 1.455 i nuovi nati da genitori non italiani durante tutto il 2020, erano stati 1.525 nel 2019 e 1.499 nel 2018.

La scuola è uno dei luoghi in cui, più che altrove, è possibile vedere la dimensione

policulturale che caratterizza la regione. Nell'anno scolastico 2019/2020 sono 18.745 gli studenti con cittadinanza non italiana presenti nelle scuole di ogni ordine e grado della Puglia; la metà di essi è nata in Italia (50,8%) e complessivamente rappresentano il 3,2% degli studenti pugliesi.

La scuola primaria concentra il maggior numero di studenti stranieri (6.338, di cui il 59,2% è nato in Italia), seguita dalla scuola secondaria di II grado (4.934 e 28,7%), dalla secondaria di I grado (3.949 e 45,3%) e dalla scuola dell'infanzia (3.524 e 72,6%).

Gli studenti stranieri delle scuole secondarie di II grado si dividono in misura proporzionale tra i licei (32,9%), le scuole professionali (31,5%) e gli istituti tecnici (35,6%). Nei licei, gli studenti non italiani rappresentano l'1,7% dei 95.812 iscritti, nelle scuole tecniche sono il 2,8% e nelle scuole professionali il 3,9%.

Un ultimo dato che testimonia i processi di radicamento della componente straniera sul territorio è rappresentato dal numero dei titolari di un permesso di soggiorno di lunga durata, che costituiscono più della metà (53,3%) dei 76.578 cittadini non comunitari regolarmente presenti in Puglia. Così come pure è indicativo della stabilizzazione sul territorio il fatto che il 48,6% dei permessi di soggiorno a termine sia rappresentato da permessi rilasciati per motivi familiari, a fronte di una quota del 20,4% di permessi per lavoro e del 24,9% di permessi per protezione internazionale/ex umanitaria.

Le presenze nel sistema di accoglienza regionale

Se diminuiscono le registrazioni e le cancellazioni anagrafiche dei cittadini stranieri da e verso l'estero, le presenze nel sistema di accoglienza pugliese risultano in crescita. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, tra dicembre 2020 e giugno 2021, il numero dei migranti accolti nelle strutture è aumentato dell'11,0%. Al 30 giugno 2021 risultano presenti 4.728 persone in accoglienza, di cui 2.674 nei centri Sai/ex-Siproimi, 1.783 nei Cas e nei Centri di prima accoglienza e 271 all'interno dell'hot spot regionale. Alla stessa data, in termini di distribuzione, la Puglia concentra il 6,2% dei migranti presenti nel sistema di accoglienza nazionale.

Puglia

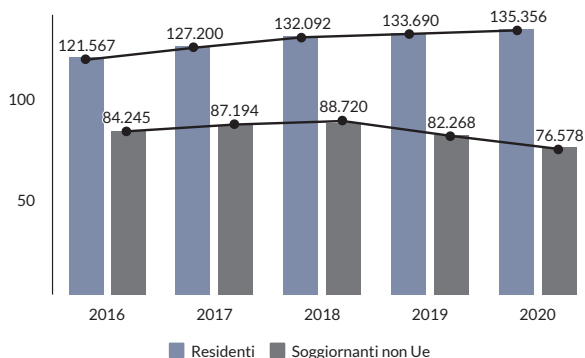
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 135.356

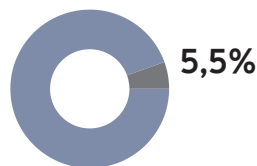
SOGGIORNANTI NON UE: 76.578

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



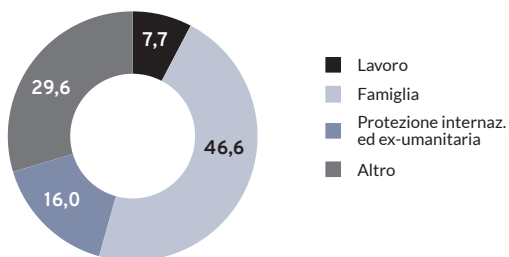
su 26.427 nuovi nati

MINORI

18,3%

sul tot. dei residenti stranieri

3.716 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

13,4

per mille residenti stranieri

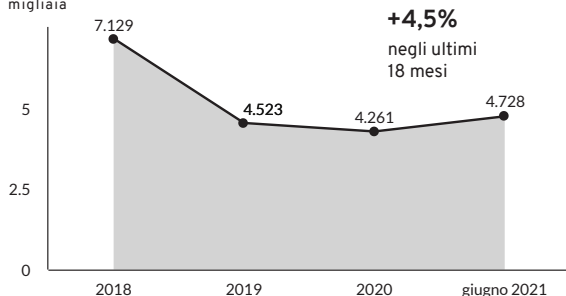
STUDENTI STRANIERI

18.745

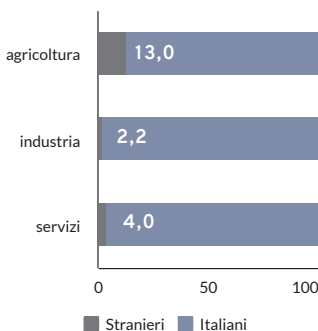
di cui 50,8% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



54MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE

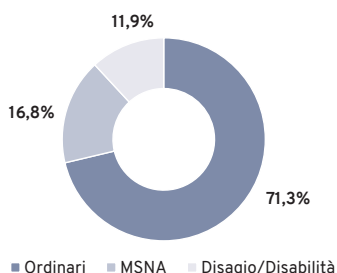


FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

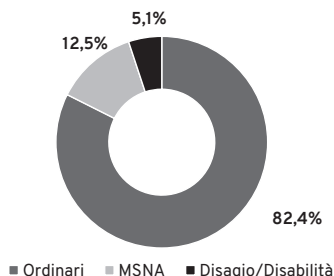
Puglia

Sistema di accoglienza e integrazione

101 Progetti
(12,7% totale nazionale)



3.133 Posti
(10,0% totale nazionale)



84 Enti titolari di progetto

APRICENA
BOVINO
CANDELA
CASALNUOVO MONTEROTARO
CERIGNOLA
FOGGIA
FOGGIA PROVINCIA
ISCHITELLA
LUCERA
MANFREDONIA
MONTELEONE DI PUGLIA
ORSARA DI PUGLIA
POGGIO IMPERIALE
ROCCHETTA SANT'ANTONIO
RODI GARGANICO
STORNARA

ANDRIA
BARLETTA
BARLETTA ANDRIA TRANI PROVINCIA
SAN FERDINANDO DI PUGLIA
TRANI e BISCEGLIE

AVETRANA
CAROSINO
GROTTAGLIE
MANDURIA
MARUGGIO
PALAGIANO
SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE
TARANTO
TORRICELLA

ADELFIA
BARI
BITONTO
CASSANO DELLE MURGE
CASTELLANA GROTTE
CORATO
GIOVINAZZO
GRUMO APPULA
MOLFETTA
POLIGNANO A MARE
PUTIGNANO
SANNICANDRO DI BARI
TORITTO
VALENZANO

AMBITO TERRITORIALE BRI

CAROVIGNO
FRANCAVILLA FONTANA
LATIANO
MESAGNE
OSTUNI
SAN PANCRAZIO SALENTINO
SAN PIETRO VERNOTICO
SAN VITO DEI NORMANNI
TORRE SANTA SUSANNA
VILLA CASTELLI

ALESSANO

ALEZIO

AMBITO TERRITORIALE DI ZONA - CAMPI SALENTINA

ANDRANO
ARNESANO
CAMPI SALENTINA
CAPRARICA DI LECCE
CARMIANO
CASTRIGNANO DE' GRECI
CASTRIGNANO DEL CAPO

CAVALLINO

DISO

GALATINA

LECCE

LEQUILE

LEVERANO

LIZZANELLO

MARTANO

MURO LECCESE

PATU'

SAN CASSIANO

SQUINZANO

TIGGIANO

TREPUIZZI

TRICASE

UGGIANO LA CHIESA

UNIONE COMUNI GRECIA SALENTINA

UNIONE COMUNI TERRE ACAYA E ROCA

UNIONE COMUNI UNION TRE

● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Sicilia

Rapporto immigrazione 2021

Capitolo promosso da



UniMe
1548

Introduzione

Stando ai dati Istat aggiornati al 31 dicembre 2020, nella classifica delle regioni italiane per popolazione residente, la Sicilia occupa il quinto posto con 4.840.876 abitanti. Nel 2020 l'andamento demografico regionale registra, per il settimo anno consecutivo, un calo dovuto non solo al saldo naturale ma anche all'emigrazione dei siciliani. Prima del 2010, le nascite superavano i decessi anche se la curva delle prime era in calo continuo e quella dei secondi in aumento; dal 2010 i decessi hanno iniziato a superare le nascite. Negli ultimi dieci anni, la Sicilia ha perso più di 210.000 residenti. Solo nel 2020, il calo è stato di 34.414 unità. Se a questi dati aggiungiamo il fatto che i residenti stranieri non crescono in modo incisivo, cioè da colmare il deficit demografico della regione, ci rendiamo conto che il primo problema dell'Isola non è certo l'immigrazione. Malgrado ciò, non bisogna sottovalutare le difficoltà di gestione dell'"eterna emergenza" degli arrivi di migranti irregolari dall'altra sponda del Mediterraneo.

La popolazione straniera residente

I dati provvisori dell'Istat indicano che al 31 dicembre 2020 gli stranieri residenti in regione erano 191.920, pari al 3,8% di tutti gli stranieri residenti in Italia, per un aumento di 2.207 unità, +1,2% in termini percentuali, rispetto all'anno precedente. Questo dato, ottenuto sottraendo dal totale degli iscritti all'anagrafe (17.174) il totale dei cancellati (14.967), prende in considerazione da un lato il totale dei nuovi nati (1.974, 169 in meno rispetto all'anno precedente), dei nuovi arrivati (8.726 iscritti dall'estero) e delle iscrizioni da altri comuni o per altri motivi, dall'altro, la somma di quelli che si sono trasferiti all'estero (604), dei deceduti (325, 17 in più rispetto al 2019), di coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana e di quelli che sono stati cancellati dall'anagrafe per trasferimenti in altri comuni o per altri motivi. Ciò che appare evidente è che, con crescite di queste dimensioni (+1,2%), non potrà essere colmato il deficit demografico della regione, né cambierà l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente, che nel 2020 rimane al 4,0%, cioè circa la metà del dato nazionale (8,5%), nonostante la Sicilia sia il primo luogo di approdo dei migranti "forzati" che arrivano in Italia. Infatti, considerando che nel 2008 l'incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione era pari al 2,0% e che nel 2020 è arrivata al 4,0%, la presunta "invasione" di stranieri nell'Isola risulta priva di fondamento, dato che ci sono voluti dodici anni per il raddoppio di questa percentuale.

Redazione regionale: **Abdelkarim Hannachi**, Centro Studi e Ricerche IDOS, e **Leila Hannachi**, Università degli Studi di Enna "Kore"

Provenienze e distribuzione territoriale

Le dieci comunità straniere più numerose in Sicilia sono rappresentate da romeni, tunisini, marocchini, srilankesi, albanesi, bangladesi, cinesi, filippini, nigeriani e polacchi. Le prime sette contano più di 5mila residenti e la loro posizione in graduatoria non subisce variazioni rispetto all'anno precedente.

I cittadini romeni si collocano al primo posto e risultano molto più numerosi delle altre comunità. Al 31 dicembre 2020, essi contano 54.392 residenti, 80 in meno rispetto all'anno precedente, rappresentando il 28,3% di tutti gli stranieri residenti in regione. In lieve aumento la seconda comunità, quella tunisina, che incide per l'11,0% sul totale dei residenti stranieri e passa da 20.599 residenti nel 2019 a 21.037 nel 2020. Al terzo posto troviamo i marocchini (15.193), che rappresentano il 7,9% dei residenti stranieri, numericamente stabili rispetto all'anno precedente, e al quarto posto gli srilankesi, che con 12.685 residenti rappresentano il 6,6% degli stranieri residenti in regione. Gli albanesi (9.722), quinti in classifica, sono gli unici tra le prime sette comunità a registrare un aumento (+623; +6,8%). Al sesto posto troviamo i bangladesi che si attestano a 8.699 residenti, con 179 unità in meno rispetto all'anno precedente, e infine i cinesi che contano alla stessa data 7.015 residenti, senza registrare variazioni significative rispetto al 2019.

D'altro canto, è da notare che l'ordine di importanza di queste comunità a livello regionale non corrisponde a quello del livello nazionale e, di conseguenza, le incidenze della stessa cittadinanza sulla popolazione straniera complessiva a livello regionale e a livello nazionale variano considerevolmente. Per esempio, di tutti i tunisini residenti in Italia (93.865), il 22,4% vive in Sicilia, cosicché la comunità tunisina che è la prima comunità non Ue a livello siciliano, mentre si trova al quindicesimo posto a livello nazionale. Il dato è dovuto alla vicinanza geografica e alla presenza storica della comunità di Mazara del Vallo, nonché al grande numero di tunisini presenti nella provincia di Ragusa.

Anche per quanto riguarda la distribuzione dei residenti stranieri per provincia, la classifica rimane invariata rispetto all'anno precedente, con la provincia Catania che resta al primo posto con 35.345 residenti stranieri. Ad esclusione della provincia di Caltanissetta, che registra un calo del 2,3%, in tutte le altre il numero dei residenti stranieri è cresciuto in linea con la media regionale (+1,2%), con l'eccezione della provincia di Ragusa che ha registrato un aumento più consistente (+3,4%), e di quella di Palermo, dove la popolazione straniera è rimasta sostanzialmente stabile (-0,2%). Quanto all'incidenza sulla popolazione complessiva, soltanto quattro province superano la media regionale (4,0%): quelle di Ragusa, che con il 9,6% raddoppia il dato della regione, Trapani (5,0%), Messina (4,7%) e Siracusa (4,1%).

Nel catanese, le tre comunità più rappresentate sono quelle romena, srilankese e cinese, rispettivamente con 10.629, 3.624 e 2.111 residenti.

La provincia di Palermo, che ospita 34.080 residenti stranieri, continua a essere al secondo posto. Come in tutte le province, i romeni sono sempre i più numerosi, ma la comunità bangladesa, che è sesta in regione, risulta seconda in questa provincia, in gran parte concentrata nel capoluogo siciliano. La città di Palermo, infatti, ospita da sola più di 5mila bangladesi degli 8.699 residenti in tutta la regione, grazie alle opportunità di lavoro che la città offre nei servizi alle famiglie.

Dopo Catania e Palermo, Ragusa è la terza provincia con più residenti stranieri (30.202) ed è quella dove è stato registrato l'incremento percentuale più alto rispetto al 2019. Inoltre, grazie alla sua vivace attività agricola, il ragusano ospita più del 40% di tutti i tunisini residenti in regione e la metà degli albanesi, gli uni e gli altri, insieme ai romeni, largamente impegnati proprio nel settore agricolo. Ragusa e Trapani sono le uniche province in cui il numero dei tunisini supera quello dei romeni. È chiaro che la concentrazione di alcune collettività in alcuni territori provinciali è dovuta al ricongiungimento familiare, al passaparola tra parenti e amici e al settore lavorativo in cui si specializza una determinata collettività.

Nella provincia di Messina risiedono 28.373 cittadini stranieri, tra cui le comunità più consistenti sono quelle romena (7.005), srilankese (4.354) e marocchina (3.402). La provincia di Trapani rimane al quinto posto come l'anno precedente. Di tutti i 21.101 stranieri che vi risiedono più della metà appartiene soltanto a due comunità, quella tunisina (6.425) e quella romena (5.541). Siracusa è la sesta provincia con 15.656 residenti stranieri, di cui 3.567 romeni, 2.198 marocchini e 1.442 srilankesi, mentre Agrigento è la settima con 15.328, di cui i romeni, da soli, rappresentano quasi la metà di tutti gli stranieri residenti. Le ultime due province sono Caltanissetta (7.714) ed Enna (4.121) che, risultando meno appetibili per opportunità lavorative, attirano meno immigrati.

La presenza nel mercato del lavoro

Secondo l'ultimo Rapporto pubblicato dalla Banca d'Italia¹, in regione, come nel resto del Paese, la crisi pandemica ha causato una contrazione dell'economia di dimensioni mai rilevate dal dopoguerra a oggi. Il Pil ha perso 8,4 punti percentuali, con pesanti ricadute in tutti i settori produttivi e in particolar modo nel turismo, che ha risentito del drastico calo di visitatori nell'Isola.

In questo contesto difficile, i dati RcfI-Istat indicano, al 31 dicembre 2020, un numero di occupati in regione pari a 1.349.085, il 5,7% dei quali stranieri, percentuale di poco inferiore a quella dell'anno precedente.

L'incidenza delle donne sul totale degli occupati (36,1%) e tra gli occupati stranieri (36,9%) mostrano che le donne siciliane e quelle immigrate in Sicilia non hanno ancora raggiunto lo stesso livello di partecipazione al mercato del lavoro delle donne italiane e straniere in ambito nazionale, la cui incidenza sugli occupati per entrambe le categorie raggiunge il 42,0%. A causa della pandemia, il numero degli occupati, sia totale, sia quello degli stranieri, ha subito un calo (rispettivamente di circa -15mila e -7mila unità).

Quanto al tasso di attività, quello degli stranieri (56,7%) è superiore a quello degli italiani (49,8%), a dimostrazione del fatto che gli immigrati, spinti dal bisogno e in mancanza di sostegno familiare, sono più disponibili ad accettare le opportunità lavorative che si presentano. È da sottolineare, inoltre, che il tasso di attività dei siciliani è al di sotto di quello degli italiani registrato a livello nazionale di circa 14 punti percentuali, mentre quello degli stranieri residenti in Sicilia è inferiore al tasso nazionale degli stranieri di circa 9 punti percentuali.

Il tasso di occupazione, che è l'indicatore principale della capacità del mercato del

¹Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Sicilia*, Roma, 2021, in www.bancaditalia.it.

lavoro di utilizzare le risorse umane disponibili è, per la popolazione straniera, pari a 46,7%, inferiore a quello dei siciliani di circa 6 punti percentuali. Per il debole sviluppo economico della Sicilia, il tasso complessivo (italiani e stranieri) regionale (41,0%) è inferiore di ben 17 punti percentuali rispetto a quello nazionale. Per lo stesso motivo, il tasso di disoccupazione dei siciliani e degli stranieri residenti in Sicilia (rispettivamente 17,9% e 17,4%) è più alto di quello nazionale (8,7% tra i siciliani e 13,1% tra gli stranieri).

Per quanto concerne i settori lavorativi, il 63,2% dei lavoratori stranieri è impiegato nei servizi che comprendono anche il commercio (14,4%) e la collaborazione domestica (27,9%). Il fatto che soltanto l'1,0% dei siciliani sia impegnato in quest'ultimo comparto dimostra ormai l'indispensabilità della manodopera straniera nella cura della casa e delle persone anziane. Al secondo posto tra i settori di impiego vi è l'agricoltura - sempre meno presa in considerazione dai giovani siciliani per la precarietà e le dure condizioni di lavoro - che occupa il 28,7% dei lavoratori stranieri. È soprattutto in questo settore che persistono tanti problemi come il lavoro irregolare e precario, le dure condizioni lavorative e la discriminazione nella retribuzione. Infine, soltanto l'8,1% dei lavoratori stranieri sono impegnati nell'industria contro il 16,2% dei lavoratori italiani.

In regione un lavoratore italiano guadagna in media 1.254 euro al mese a fronte di 835 euro percepiti da un lavoratore straniero, una differenza che supera i 400 euro, cioè il 30,0%. Questa forbice è determinata soprattutto dal fatto che molti stranieri svolgono lavori scarsamente qualificati (53,5% rispetto al 13,8% degli italiani).

Accoglienza e riflessioni conclusive

Dedichiamo quest'ultima parte del capitolo ad un accenno ai dati sull'accoglienza e ad un commento sulla grande novità normativa della Regione Sicilia in materia di immigrazione. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, al 31 dicembre 2020, il numero totale dei migranti nelle varie strutture di accoglienza regionali (hot spot, Centri di accoglienza straordinaria, centri Sai/ex Siproimi) è pari a 6.480, con un aumento di 173 unità rispetto alla stessa data del 2019. Questo lieve aumento del 2,7%, aggiunto alla percentuale di incidenza che le persone accolte hanno sulla popolazione totale dell'Isola (pari allo 0,1%), sfa il pericolo dell'"invasione". Nonostante la sua posizione geografica e gli arrivi frequenti sulle sue coste, la Sicilia non è la regione che ospita il maggior numero di migranti "forzati"; con l'8,1% di tutti i migrati in accoglienza sul territorio nazionale, essa è al quinto posto dopo Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio e Piemonte. In materia di accoglienza e di difesa dei diritti dei migranti, inoltre, la società civile siciliana è molto attiva; tra gli altri interventi ricordiamo gli esposti depositati presso le procure di Palermo e Catania il 13 ottobre 2020 da diverse associazioni della società civile (Borderline Sicilia onlus, Borderline-Europe, Ciss/Cooperazione internazionale sud sud, Rete antirazzista catanese, Forum antirazzista di Palermo, circolo Arci "Porco rosso" di Palermo e Osservatorio contro le discriminazioni razziali "Nouredine Adnane") per chiedere lo sbarco immediato e la tutela di tutti i minori presenti allora sulle navi in quarantena.

Per quel che concerne il secondo punto di questa conclusione, il 29 luglio 2021, viene finalmente colmato il vuoto normativo che contraddistingueva la regione in materia di immigrazione. La promulgazione della *Legge regionale per l'accoglienza e l'inclusione*,

approvata all'unanimità dall'Assemblea regionale siciliana, segna un passo fondamentale nell'evoluzione delle politiche sociali, poiché le finalità espresse nella stessa coinvolgono in toto la dimensione sociale, culturale e politica di tutti gli abitanti dell'Isola e l'integrazione viene considerata come fattore e strumento per potenziare la coesione sociale. La Legge è frutto della concertazione e il coordinamento tra istituzioni della Regione Sicilia, deputati regionali di diversi partiti e la società civile siciliana, con particolare impegno della rete "L'isola che c'è". Essa nasce dall'esigenza di individuare e attuare strategie e iniziative in grado di soddisfare le esigenze quotidiane degli immigrati che vivono in regione, relative all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alle politiche abitative, all'inserimento nel mondo del lavoro, alle condizioni lavorative e all'inclusione sociale in chiave interculturale. Viene, altresì, istituito un *Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio*, con il compito di monitorare l'evoluzione dell'immigrazione e delle politiche locali, raccogliendo, elaborando e pubblicando dati. Un'ulteriore svolta viene costituita dall'istituzione di un elenco di mediatori culturali qualificati, essenziali per il raggiungimento di alcune delle finalità espresse nella Legge, in particolar modo per la promozione e alla valorizzazione dell'interazione interculturale.

Le finalità che la caratterizzano si fondano sui principi di uguaglianza, sul rispetto e la tutela dei diritti fondamentali di chiunque dimori in Sicilia e sull'impegno di costruire una società plurale e inclusiva; in tal senso la regione si impegna ad assicurare "l'effettivo godimento dei diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme di diritto interno e sovranazionale, dalle convenzioni internazionali ed ai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti" (art. 1), nei limiti dell'esercizio delle proprie competenze e attraverso un sistema integrato di interventi di più parti che sono chiamate a lavorare sinergicamente e sincronicamente. La legislazione siciliana pertanto si prefigge di promuovere la partecipazione dei migranti alla vita pubblica, la valorizzazione dei rapporti sociali tra i membri della comunità, il contrasto ai fenomeni di razzismo, xenofobia e discriminazione, il superamento delle condizioni di sfruttamento, di violenza e di marginalità, l'informazione sui diritti e i doveri previsti dal dispositivo normativo italiano ed europeo e il sostegno alle iniziative volte a mantenere e tutelare legami con il paese di origine e con le famiglie, attraverso l'adozione di un Piano triennale di interventi e linee strategiche.

Vengono, inoltre, previsti momenti di confronto e di aggiornamento tra tutte le parti coinvolte, mediante la convocazione di una conferenza annuale sul fenomeno migratorio, da cui è possibile individuare indirizzi, strategie e prassi per rinnovare l'impegno al sostegno della coesione sociale e alla formazione degli operatori della pubblica amministrazione, delle associazioni e degli enti che si occupano di accoglienza e inclusione.

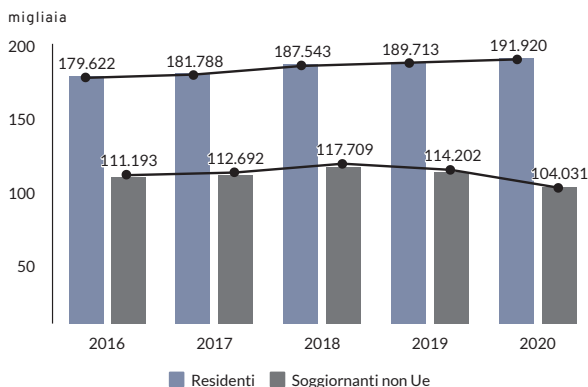
Sicilia

popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

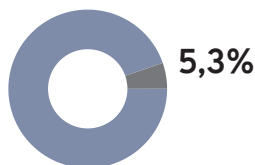
RESIDENTI STRANIERI: 191.920

SOGGIORNANTI NON UE: 104.031

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)



NATI DA GENITORI STRANIERI



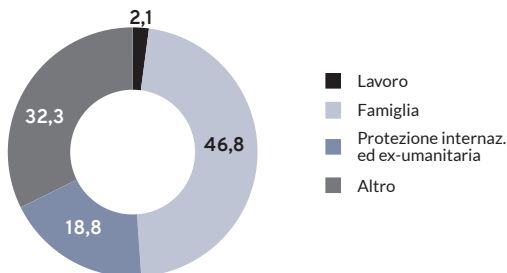
su 37.469 nuovi nati

MINORI

18,9%

sul tot. dei residenti stranieri

4.633 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

12,8

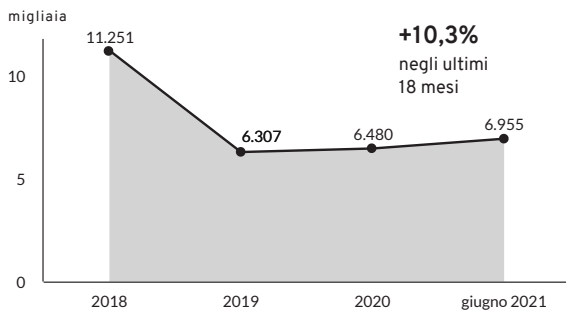
per mille residenti stranieri

STUDENTI STRANIERI

27.008

di cui 48,9% nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)



76MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



Popolazione residente: 4.840.876

di cui stranieri: 191.920

Inc. stranieri su totale residenti: 4,0%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI									
	Numero	%	% su tot. residenti	Var. % 2019-20	Numero	di cui lungo-soggiornanti %	% Lavoro	DI CUI A TERMINE (PRINCIPALI MOTIVI) % Famiglia % Protez. intern. ex umanitaria						
Trapani	21.101	11,0	5,0	1,7	40,8	217	120	864	51	12.575	56,7	16,2	40,3	39,3
Palermo	34.080	17,8	2,8	-0,2	51,6	361	504	1.261	65	22.070	42,3	24,9	55,8	14,9
Messina	28.373	14,8	4,7	1,4	53,3	241	377	1.282	121	13.840	68,9	26,0	57,3	10,8
Agrigento	15.328	8,0	3,7	1,2	46,5	167	130	720	61	5.342	33,4	23,2	50,0	22,2
Caltanissetta	7.714	4,0	3,1	-2,3	46,7	70	77	408	60	4.225	37,8	8,4	28,4	58,2
Enna	4.121	2,1	2,6	1,5	48,6	25	89	211	2	1.611	45,2	14,0	37,5	40,7
Catania	35.345	18,4	3,3	1,3	49,9	307	390	1.582	108	20.691	43,0	16,2	52,5	18,8
Ragusa	30.202	15,7	9,6	3,4	42,2	414	471	1.685	63	15.957	50,6	25,5	56,1	14,0
Siracusa	15.656	8,2	4,1	0,1	47,6	172	283	713	73	7.720	52,5	17,0	51,2	25,4
Sicilia	191.920	100,0	4,0	1,2	47,9	1.974	2.441	8.726	604	104.031	491	20,6	51,3	21,6

Paesi e continenti di cittadinanza	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI (A.S. 2019/2020)		RIMESSE *		TITOLARI DI IMPRESA INDIVIDUALE		CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO		
	Numero	%	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri	
Romania	54.392	28,3	6.448	23,9	Romania	38.299	Marocco	4.422	Germania	248.081	1.272.744	76.341	
Tunisia	21.037	11,0	3.255	12,1	Bangladesh	32.743	Germania	2.698	Belgio	99.651	36,0	36,9	
Marocco	15.193	7,9	3.082	11,4	Sri Lanka	30.959	Bangladesh	2.502	Argentina	97.695	277.572	16.057	
Sri Lanka	12.685	6,6	2.989	11,1	Marocco	13.837	Cina	2.120	Swizzera	75.293	50,0	41,8	
Albania	9.722	5,1	1.474	5,5	Filippine	13.436	Tunisia	1.427	Francia**	61.420	42,7	48,8	
Bangladesh	8.699	4,5	1.189	4,4	Tunisia	12.151	Swizzera	1.415	Stati Uniti	52.824	49,8	56,7	
Cina	7.015	3,7	1.068	4,0	Senegal	11.879	Romania	1.055	Regno Unito***	37.954	40,7	46,7	
Filippine	4.928	2,6	748	2,8	Nigeria	9.996	Senegal	965	Australia	25.636	17,9	17,4	
Nigeria	4.922	2,6	556	2,1	Ghana	9.975	Pakistan	587	Venezuela	18.477	27,9	24,9	
Polonia	4.849	2,5	458	1,7	Ghana	7.055	Ghana	551	Spagna	16.600	3,8	8,4	
Ghana	3.599	1,9	438	1,6	Gambia	5.317	Stati Uniti	447	Canada	12.625	1,254	835	
Senegal	3.479	1,8	314	1,2	Pakistan	4.800	Sri Lanka	448	Brasile	10.399	7,0	28,7	
Altri Paesi	47.400	21,6	4.989	18,5	Altri Paesi	56.084	Altri Paesi	5.322	Altri Paesi	47.445	16,2	81	
Europa	83.199	43,4	11.720	43,4	Europa	63.201	Europa	7.457	Europa	561.068	6,1	3,5	
di cui Ue	67.075	34,9	7.647	28,3	di cui Ue	49.421	di cui Ue	5.015	di cui Ue	446.262	76,8	63,2	
Africa	64.018	33,4	9.141	33,8	Africa	76.286	Africa	8.816	Africa	4.880	1,0	27,9	
Asia	38.813	20,2	5.111	18,9	Asia	94.604	Asia	5.982	Asia	2.651	PROFESSIONI		
America	5.743	3,0	1.019	3,8	America	12.241	America	1.538	America	203.611	Non qualificate %	13,8	53,7
Oceania	128	0,1	17	0,1	Oceania	199	Oceania	195	Oceania	25.890	Operai, artigiani %	20,5	20,3
Apollide	19	0,0	0	0,0	N. C.	-	N. C.	1	N. C.	798.100	Impiegati %	32,5	23,5
Totale	191.920	100,0	27.008	100,0	Totale	246.531	Totale	23.989	Totale	798.100	Qualificate %	33,3	2,5

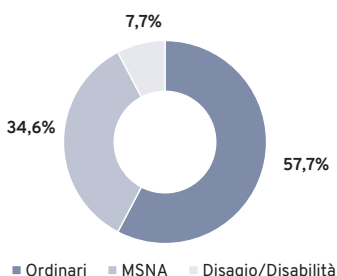
*Dati estratti il 7 luglio 2021. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Mior, Aire, Banca d'Italia, Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne

Sicilia

Sistema di accoglienza e integrazione

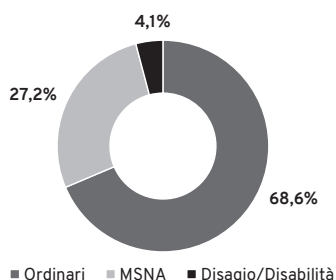
104 Progetti

(13,1% totale nazionale)



4.672 Posti

(14,9% totale nazionale)



75 Enti titolari di progetto

ALCAMO
CAMPOBELLO DI MAZARA
CASTELLAMMARE DEL GOLFO
MARSALA
MAZARA DEL VALLO
PETROSINO
TRAPANI
VALDERICE

CAMPOFIORITO
PALAZZO ADRIANO
PALERMO
PARTINICO
ROCCAMENA
SAN CIPIRELLO
SAN GIUSEPPE JATO
TRABIA

BARCELONA POZZO DI GOTTO
CAPO D'ORLANDO
CASTROREALE
FONDACHELLI-FANTINA
MESSINA
MILAZZO
MONTALBANO ELICONA
PACE DEL MELA
RODI' MILICI
TERME VIGLIATORE
TUSA

ACIREALE
BRONTE
CALTAGIRONE
CATANIA
MASCALUCIA
MIRABELLA IMBACCARI
RADDUSA
RANDAZZO
SCORDIA
VIZZINI

AGRIGENTO
CAMMARATA
COMITINI
LICATA
PALMA DI MONTECHIARO
RACALMUTO
RAFFADALI
RAVANUSA
REALMONTE
SANTA ELISABETTA
SANTA MARGHERITA DI BELICE
SCIACCA

CALTANISSETTA
LIBERO CONSORZIO COMUNALE DI CALTANISSETTA
MAZZARINO
MILENA
MONTEDORO
NISCEMI
RIESI
SUTERA

AIDONE
CALASCIBETTA
CENTURIPPE
PIAZZA ARMERINA
REGALBUTO
VILLAROSA

CHIARAMONTE GULFI
COMISO
LIBERO CONSORZIO COMUNALE DI RAGUSA
POZZALLO
RAGUSA
VITTORIA

AVOLA
CANICATTI BAGNI
FRANCOFONTE
LIBERO CONSORZIO COMUNALE DI SIRACUSA
PACHINO
UNIONE COMUNI VALLE DEGLI IBLEI

● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

Sardegna

Rapporto immigrazione 2021



La demografia regionale in declino pur con l'apporto della componente straniera

I dati provvisori dell'Istat riguardanti il bilancio demografico rilevano che la popolazione totale residente in Sardegna a fine 2020 era pari a 1.598.225 persone. In un anno particolarmente complesso, a causa della pandemia, si è registrata una diminuzione di circa 13.000 unità: un dato in netta controtendenza rispetto allo scenario sviluppatosi circa un decennio prima; nel corso del 2010, infatti, la popolazione residente era cresciuta di 2.122 unità, di 4.071 unità nel 2008 e di ben 6.006 nel 2007.

È evidente come il saldo migratorio, che pure aveva contribuito a rendere stabile in passato il bilancio demografico, non riesca più a compensare il saldo naturale, ininterrottamente negativo da oltre un decennio (-10.746 unità quello registrato nel 2020); segno assai chiaro di una tendenza di carattere strutturale in atto nella demografia isolana, come nel resto del Paese.

La popolazione straniera in Sardegna prima dell'avvento della pandemia. Anche in Sardegna, come nelle altre regioni, l'incremento della componente straniera è avvenuto in termini statisticamente significativi soprattutto negli ultimi due decenni, con un ritmo di crescita che può esser colto adeguatamente prendendo in esame le serie storiche dei dati sui residenti. Stando alle fonti Istat, infatti, nel primo decennio del 2000 il numero degli stranieri residenti in Sardegna è cresciuto di circa il 200%, mentre nello stesso periodo la componente autoctona residente nell'Isola è rimasta stabile (-0,02%). Ugualmente significativi risultano i dati relativi all'evoluzione dell'incidenza della componente straniera sul totale della popolazione residente: si è passati, infatti, dallo 0,7% del 2001 al 3,2% dell'inizio del 2020. Tuttavia, anche se i dati indicano una riduzione per così dire "fisiologica" dei residenti stranieri tra il 2019 e il 2020 di poco meno di un migliaio di unità (pari a -1,7%), è da supporre che il prosieguo della pandemia, con numerosi casi di stranieri tornati in patria, possa produrre ulteriori diminuzioni nell'immediato futuro.

Al 31 dicembre 2020 gli stranieri residenti nell'Isola erano 51.426, di cui la maggior parte di sesso femminile (53,1%). Si tratta di una presenza concentrata per oltre il 70% tra le province di Cagliari e Sassari.

La Sardegna si posiziona in fondo alle graduatorie regionali per numero di residenti stranieri (al quartultimo posto, precedendo la Basilicata, il Molise e la Valle d'Aosta),

ospitando soltanto l'1,0% di tutti gli immigrati residenti in Italia. Un aspetto quantitativo che conferma come l'Isola non sia particolarmente attrattiva rispetto ad altri contesti regionali, sebbene non manchino i segnali di alcuni processi in atto di stabilizzazione del fenomeno migratorio, in particolare per alcune collettività.

I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti. Alla fine del 2020 i cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno erano 25.293, di cui oltre la metà concentrati nella provincia di Cagliari. Escludendo dal calcolo i possessori di un permesso di lungo periodo o una carta di soggiorno, più della metà dei permessi sono stati rilasciati per motivi di famiglia (51,5%), un quarto per motivi di lavoro (24,9%), il 16,9% per protezione internazionale/ex umanitaria e il 2,5% per motivi di studio; infine, il 4,2% è stato ottenuto per altri motivi. Il lavoro ha un peso assai rilevante nella provincia di Cagliari (30,2%), dove peraltro si concentra oltre la metà dei permessi rilasciati per motivi familiari (51,3%), per motivi di studio (65,7%) e per qualche forma di protezione internazionale (57,2%).

Le principali collettività straniere residenti. Alla luce dei dati disponibili, a fine 2020 i romeni (13.148 residenti, di cui ben oltre la metà di sesso femminile: 67,6%) continuano a collocarsi in vetta alla graduatoria delle collettività straniere con un notevole distacco dalla collettività senegalese (4.367), rappresentando una quota pari a un quarto di tutta la popolazione immigrata residente in Sardegna (25,6%). La romena e le altre collettività provenienti dal continente europeo, fra cui l'ucraina, la tedesca e la polacca (tutte con oltre un migliaio di residenti), assorbono poco meno della metà dei cittadini stranieri residenti in Sardegna. Seguono le collettività africane (27,6%), provenienti in particolare dal Senegal e dal Marocco (terza collettività nella graduatoria regionale con 4.162 residenti); quelle asiatiche (17,7%), in particolare la cinese e la filippina, e le collettività provenienti dal continente americano (5,4%), segnatamente dall'America Latina (specie dal Brasile) e in misura minore dagli Stati Uniti. Infine, risulta esiguo il numero dei residenti provenienti dall'Oceania, per lo più dall'Australia.

La Sardegna tra accoglienza e integrazione

Pur tra le molte difficoltà dovute agli effetti di una prolungata crisi economica e tenuto conto del protrarsi del fenomeno peculiare degli *harraga* algerini, che continua a interessare le coste sud-occidentali dell'Isola, la Sardegna conferma la sua tradizionale propensione all'accoglienza, anche se con numeri contenuti rispetto ad altri contesti regionali. Come attestano i dati forniti dal Ministero dell'Interno sulle presenze nelle varie strutture, nel 2020, su 79.938 migranti accolti a livello nazionale, la Sardegna ne ha assorbito soltanto l'1,4%: una quota pari a 1.100 migranti, di cui 226 accolti nel sistema di accoglienza e integrazione Sai/ex-Siproimi e 874 in altre strutture. Peraltro, a giugno 2021 il numero complessivo è sceso a 831 unità.

La Sardegna continua a confermare anche una certa propensione all'integrazione, considerato il buon numero di studenti stranieri iscritti nelle scuole isolate nell'anno scolastico 2019/2020 (3 ogni 100 iscritti). Si tratta di 5.551 studenti stranieri su un totale di 207.897 alunni, di cui la maggior parte frequentanti le scuole secondarie di secondo grado e la scuola primaria. Di essi, poco meno della metà risulta nato in Italia (48,8%).

Lavoro e imprenditoria straniera

Se nel corso del 2019 i dati macroeconomici avevano continuato a registrare dei segnali di timida ripresa, dopo circa un decennio di crisi economica globale, nel corso del 2020 – a causa della pandemia da Covid-19 – il quadro complessivo è piombato nuovamente in una condizione di pesante incertezza. Com'era prevedibile, infatti, oltre agli effetti sul piano eminentemente sanitario la pandemia ha prodotto importanti conseguenze sotto il profilo economico e sociale, come attesta anche una nutrita letteratura specialistica prodotta in quest'ultimo periodo.

A pagare il prezzo più alto di questa nuova crisi sono stati in particolare alcuni settori dell'economia. Gli effetti conseguenti al *lockdown* hanno influito in modo determinante sulla produzione di reddito da lavoro, soprattutto per quelle categorie professionali (ad esempio nell'ambito dell'attività di commercio, anche ambulante, e della ristorazione) prive di particolari tutele e che non hanno potuto godere da subito delle forme di sostegno messe in campo per far fronte alle diverse difficoltà contingenti. Si collocano in questo contesto particolarissimo i dati riguardanti l'occupazione straniera, che in Sardegna rappresenta il 4,5% del totale (la media nazionale è del 10,2%), con una quota prevalente di personale legata a un rapporto di lavoro subordinato (74,9%).

I cittadini stranieri che lavorano nell'Isola sono occupati in gran parte nel settore dei servizi (90,7%). Tra questi, una quota preponderante è impiegata nel lavoro domestico e di cura delle persone anziane, malate e più in generale non autosufficienti (28,1%); assumono un peso rilevante anche le persone occupate nel commercio (23,7%), mentre gli occupati nel settore agricolo costituiscono solamente il 5,9% del totale.

Dalla elaborazione dei dati Infocamere/G. Tagliacarne, emerge che, a fine 2020, il numero dei titolari di impresa nati all'estero era di 8.777 (una quota pari all'1,8% del totale a livello nazionale); di essi, quasi la metà si concentra nel Cagliaritano. Ancora una volta è il settore dei servizi a distinguersi: il 78,6% degli imprenditori immigrati, infatti, svolge la propria attività professionale in questo settore (soprattutto nel comparto del commercio). Tra le collettività straniere maggiormente coinvolte nell'attività di impresa vi sono anzitutto la cinese, la marocchina e la senegalese, in particolare nel commercio sia al dettaglio che ambulante. Significativo, sempre nel comparto del commercio, anche il peso assunto nel tempo dalle collettività provenienti dal Pakistan e dal Bangladesh. Va rilevato, infine, che soltanto il 22,7% dei titolari di impresa immigrati sono donne. Si tratta di una quota sostanzialmente in linea con il dato medio nazionale, pari al 23,5%.

Sardegna

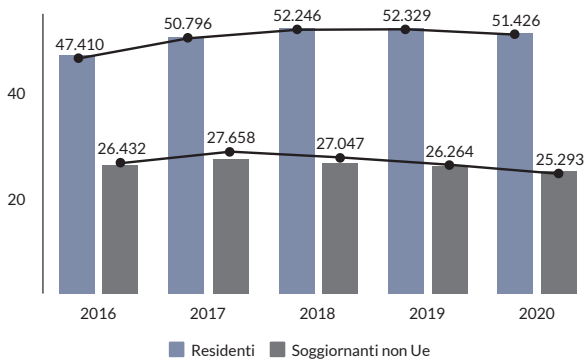
popolazione straniera (dati al 31.12.2020)

RESIDENTI STRANIERI: 51.426

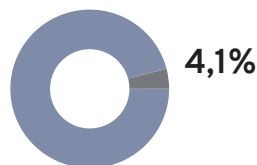
SOGGIORNANTI NON UE: 25.293

RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI NON UE (2016-2020)

migliaia



NATI DA GENITORI STRANIERI



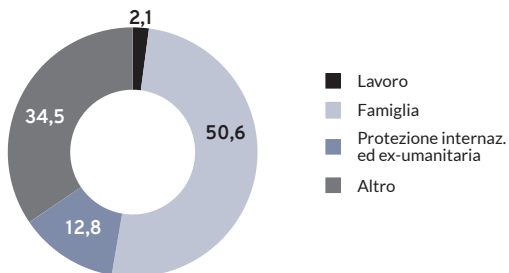
su 8.248 nuovi nati

MINORI

13,7%

sul tot. dei residenti stranieri

983 NUOVI PERMESSI RILASCIATI NEL CORSO DELL'ANNO (COMPRESI NUOVI NATI): % MOTIVI DEL RILASCIO



TASSO ACQUISIZIONE CITTADINANZA

11,0

per mille residenti stranieri

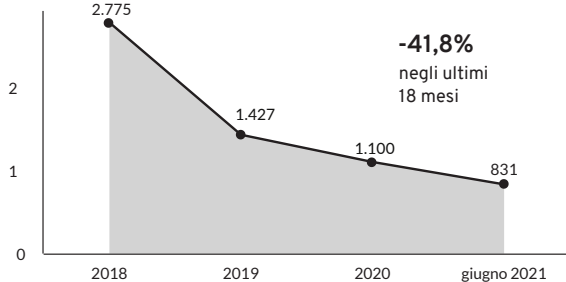
STUDENTI STRANIERI

5.551

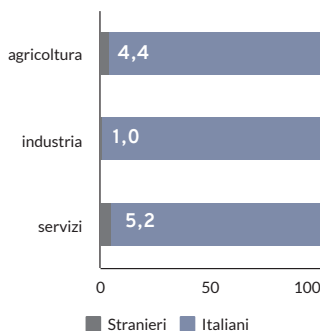
di cui **48,8%** nato in Italia (a.s. 2019/2020)

MIGRANTI IN ACCOGLIENZA (2018-GIUGNO 2021)

migliaia



25MILA LAVORATORI STRANIERI: % SUL TOTALE OCCUPATI PER SETTORE



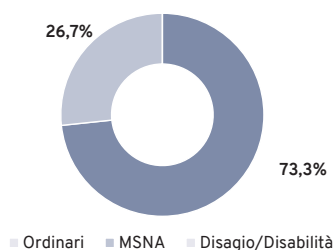
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Sardegna

Sistema di accoglienza e integrazione

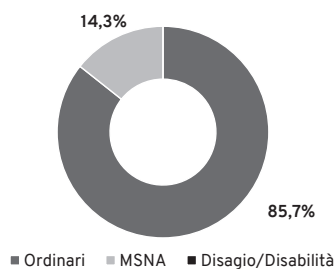
15 Progetti

(1,9% totale nazionale)

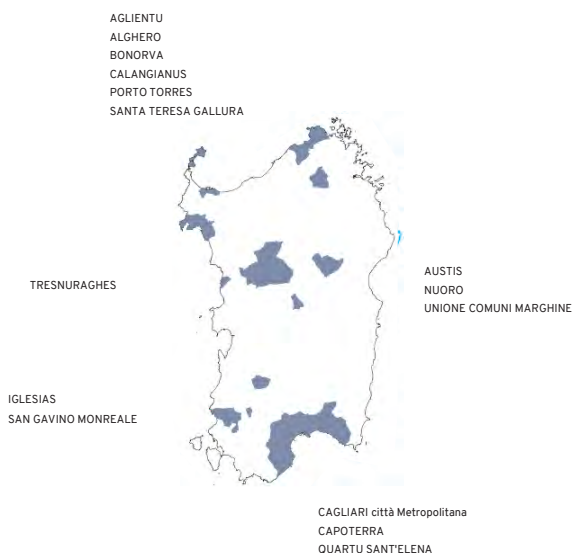


293 Posti

(0,9% totale nazionale)



15 Enti titolari di progetto



● Comuni riconducibili agli Enti titolari dei progetti Sai

TABELLE STATISTICHE

a cura di Maria Pia Borsci e Lucia Martina

ITALIA. Residenti stranieri per province, regioni e ripartizioni territoriali (2020)

Province	Numero	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2019-20*	Var. 2019-20*	Province	Numero	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2019-20*	Var. 2019-20*
Torino	205.998	4,1	9,3	52,7	-4,975	-2,4	Vicenza	77.745	1,6	9,1	51,3	-1,864	-2,3
Vercelli	14.224	0,3	8,5	51,5	258	1,8	Belluno	11.799	0,2	5,9	57,6	-240	-2,0
Biella	9.575	0,2	5,6	54,9	-221	-2,3	Treviso	88.548	1,8	10,1	51,6	-1.745	-1,9
Verbania Cusio Ossola	9.712	0,2	6,3	55,7	-148	-1,5	Venezia	86.399	1,7	10,2	53,1	184	0,2
Novara	37.118	0,7	10,2	51,9	-712	-1,9	Padova	91.604	1,8	9,9	52,6	-1.768	-1,9
Cuneo	60.390	1,2	10,4	50,5	237	0,4	Rovigo	17.931	0,4	7,8	53,7	179	1,0
Asti	23.403	0,5	11,2	51,5	-295	-1,2	Veneto	480.958	9,6	9,9	52,2	-5.014	-1,0
Alessandria	46.069	0,9	11,2	51,7	409	0,9	Pordenone	31.861	0,6	10,3	52,3	-256	-0,8
Piemonte	406.489	8,1	9,5	52,2	-5.447	-1,3	Udine	38.926	0,8	7,4	55,0	-335	-0,9
Aosta	7.960	0,2	6,4	55,9	-169	-2,1	Gorizia	14.612	0,3	10,7	48,6	-46	-0,3
Valle d'Aosta	7.960	0,2	6,4	55,9	-169	-2,1	Trieste	21.452	0,4	9,3	49,0	223	1,1
Imperia	25.741	0,5	12,3	51,1	849	3,4	Friuli V. G.	106.851	2,1	8,9	52,1	-414	-0,4
Savona	23.074	0,5	8,6	51,3	-46	-0,2	Piacenza	41.439	0,8	14,6	50,7	42	0,1
Genova	71.545	1,4	8,8	51,4	35	0,0	Parma	65.058	1,3	14,3	51,4	1.015	1,6
La Spezia	20.118	0,4	9,3	52,7	131	0,7	Reggio Emilia	64.195	1,3	12,2	51,9	-17	0,0
Liguria	140.478	2,8	9,3	51,5	969	0,7	Modena	91.702	1,8	13,0	52,1	-711	-0,8
Varese	73.495	1,5	8,4	54,2	-664	-0,9	Bologna	119.564	2,4	11,7	54,3	184	0,2
Como	46.681	0,9	7,8	52,9	-1.630	-3,4	Ferrara	32.637	0,7	9,5	54,2	301	0,9
Lecco	26.130	0,5	7,9	51,1	-1.081	-4,0	Ravenna	43.550	0,9	11,3	52,2	-917	-2,1
Sondrio	9.805	0,2	5,5	52,9	-132	-1,3	Forlì Cesena	43.468	0,9	11,0	52,6	293	0,7
Milano	461.663	9,2	14,2	51,0	2.532	0,6	Rimini	35.943	0,7	10,7	56,2	-224	-0,6
Bergamo	117.644	2,3	10,7	50,7	-1.401	-1,2	Emilia Romagna	537.556	10,7	12,1	52,8	-34	0,0
Brescia	149.079	3,0	11,9	51,3	-2.741	-1,8	Nord-Est	1.222.733	24,4	10,6	52,5	-5.230	-0,4
Pavia	61.780	1,2	11,5	50,9	-327	-0,5	Massa Carrara	14.089	0,3	7,4	51,3	127	0,9
Lodi	26.891	0,5	11,9	50,7	-328	-1,2	Lucca	30.369	0,6	8,0	54,0	128	0,4
Cremona	41.030	0,8	11,7	50,6	-495	-1,2	Pistoia	28.769	0,6	9,9	54,2	218	0,8
Mantova	50.829	1,0	12,6	50,7	-476	-0,9	Firenze	118.319	2,4	12,0	53,7	-5.147	-4,2
Monza Brianza	77.579	1,5	8,9	52,4	284	0,4	Prato	48.312	1,0	18,9	50,1	791	1,7
Lombardia	1.142.606	22,8	11,5	51,3	-6.459	-0,6	Livorno	26.462	0,5	8,0	53,9	-170	-0,6
Nord-Ovest	1.697.533	33,9	10,7	51,6	-11.106	-0,6	Pisa	40.337	0,8	9,7	51,7	-145	-0,4
Bolzano	50.792	1,0	9,5	52,4	663	1,3	Arezzo	35.526	0,7	10,5	52,9	-480	-1,3
Trento	46.576	0,9	8,6	53,3	-431	-0,9	Siena	28.186	0,6	10,7	54,5	-825	-2,8
Trentino A. A.	97.368	1,9	9,0	52,8	232	0,2	Grosseto	21.739	0,4	9,9	52,6	-500	-2,2
Verona	106.932	2,1	11,6	51,5	240	0,2	Toscana	392.108	7,8	10,7	53,0	-6.003	-1,5

(continua)

(segue)
ITALIA. Residenti stranieri per province, regioni e ripartizioni territoriali (2020)

Province	Numero	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2019-20*	Var. % 2019-20*	Province	Numero	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2019-20*	Var. % 2019-20*
Perugia	69.459	1,4	10,8	55,0	-328	-0,5	Brindisi	11.707	0,2	3,1	48,4	-38	-0,3
Terni	22.416	0,4	10,1	55,6	-196	-0,9	Lecce	26.206	0,5	3,4	51,5	610	2,4
Umbria	91.875	1,8	10,6	55,1	-524	-0,6	Barletta Andria Trani	10.903	0,2	2,8	50,8	70	0,6
Pesaro e Urbino	28.055	0,6	7,9	55,6	-327	-1,2	Puglia	135.356	2,7	3,4	49,8	1.666	1,2
Ancona	40.986	0,8	8,8	54,1	-704	-1,7	Potenza	11.735	0,2	3,3	51,3	-120	-1,0
Macerata	27.493	0,5	8,9	53,8	-1.435	-5,0	Matera	11.097	0,2	5,7	48,3	383	3,6
Ascoli Piceno	13.633	0,3	6,7	56,3	-275	-2,0	Basilicata	22.832	0,5	4,2	49,9	263	1,2
Fermo	16.937	0,3	9,9	53,6	-750	-4,2	Cosenza	35.917	0,7	5,2	51,4	191	0,5
Marche	127.104	2,5	8,5	54,5	-3.491	-2,7	Crotone	10.496	0,2	6,3	41,2	-410	-3,8
Viterbo	30.494	0,6	9,9	51,5	-78	-0,3	Catanzaro	17.859	0,4	5,2	51,3	-242	-1,3
Rieti	13.207	0,3	8,7	50,3	136	1,0	Vibo Valentia	7.734	0,2	5,0	51,0	-26	-0,3
Roma	504.279	10,1	11,9	52,7	-4.778	-0,9	Reggio Calabria	30.881	0,6	5,9	50,1	-21	-0,1
Latina	52.278	1,0	9,3	46,4	1.110	2,2	Calabria	102.887	2,1	5,5	49,9	-508	-0,5
Frosinone	25.314	0,5	5,3	49,6	11	0,0	Sud	612.944	12,2	4,5	50,8	2.227	0,4
Lazio	625.572	12,5	10,9	51,9	-3.599	-0,6	Trapani	21.101	0,4	5,0	40,8	351	1,7
L'Aquila	23.163	0,5	7,9	50,8	-425	-1,8	Palermo	34.080	0,7	2,8	51,6	-63	-0,2
Centro	1.236.659	24,7	10,5	52,8	-13.617	-1,1	Messina	28.373	0,6	4,7	53,3	386	1,4
Teramo	22.221	0,4	7,4	53,2	-440	-1,9	Agrigento	15.328	0,3	3,7	46,5	177	1,2
Pescara	16.511	0,3	5,2	57,1	-326	-1,9	Catanzaro	7.714	0,2	3,1	46,7	-179	-2,3
Chieti	20.631	0,4	5,5	54,6	213	1,0	Enna	4.121	0,1	2,6	48,6	59	1,5
Abruzzo	82.526	1,6	6,4	53,7	-978	-1,2	Catania	35.345	0,7	3,3	49,9	470	1,3
Isernia	3.519	0,1	4,3	47,9	-86	-2,4	Ragusa	30.202	0,6	9,6	42,2	995	3,4
Campobasso	8.771	0,2	4,1	52,1	-392	-4,3	Siracusa	15.656	0,3	4,1	47,6	11	0,1
Molise	12.290	0,2	4,1	50,9	-478	-3,7	Sicilia	191.920	3,8	4,0	47,9	2.207	1,2
Caserta	49.237	1,0	5,4	48,3	1.032	2,1	Sassari	22.090	0,4	4,6	53,1	14	0,1
Benevento	9.432	0,2	3,5	50,8	-419	-4,3	Nuoro	5.076	0,1	2,5	54,9	-123	-2,4
Napoli	129.560	2,6	4,3	50,6	1.757	1,4	Oristano	3.063	0,1	2,0	62,1	-54	-1,7
Avellino	13.344	0,3	3,3	55,6	-322	-2,4	Cagliari	15.363	0,3	3,7	49,5	-588	-3,7
Salerno	55.480	1,1	5,2	52,1	214	0,4	Sud Sardegna	5.834	0,1	1,7	56,4	-152	-2,5
Campania	257.053	5,1	4,5	50,8	2.262	0,9	Sardegna	51.426	1,0	3,2	53,1	-903	-1,7
Foggia	31.180	0,6	5,2	46,2	774	2,5	Isole	243.346	4,9	3,8	49,0	1.304	0,5
Bari	40.955	0,8	3,3	51,1	-160	-0,4	ITALIA	5.013.215	100,0	8,5	51,9	-26.422	-0,5
Taranto	14.405	0,3	2,6	50,5	410	2,9							

* Le variazioni rispetto all'anno precedente sono state calcolate considerando il dato post-censuario di fine 2019 rivisto dall'Istat.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Residenti stranieri per cittadinanza, genere e variazione annuale (2020)

Cittadinanza	Numero	% su totale	% F	Var. % 2019-20
Austria	6.250	0,1	69,6	-2,8
Belgio	6.047	0,1	57,2	-3,7
Danimarca	2.109	0,0	59,7	-4,3
Finlandia	1.765	0,0	76,1	-5,7
Francia	30.453	0,6	60,4	-2,4
Germania	35.436	0,7	62,5	-0,3
Grecia	7.955	0,2	49,6	-4,1
Irlanda	3.398	0,1	53,2	-9,5
Lussemburgo	276	0,0	54,0	-7,6
Paesi Bassi	8.590	0,2	55,8	-3,6
Portogallo	6.847	0,1	55,7	-5,4
Spagna	26.954	0,5	66,5	-3,7
Svezia	3.320	0,1	66,5	-4,8
Ue a 14	139.400	2,8	61,4	-2,8
Bulgaria	56.873	1,1	62,8	-0,4
Cipro	279	0,0	61,6	-11,5
Croazia	16.204	0,3	51,1	0,5
Estonia	1.298	0,0	83,3	-4,1
Lettonia	3.020	0,1	80,8	-4,4
Lituania	5.412	0,1	80,5	-3,0
Malta	754	0,0	64,5	-5,6
Polonia	85.100	1,7	74,3	1,9
Rep. Ceca	5.501	0,1	83,2	-2,0
Romania	1.137.728	22,7	57,4	0,7
Slovacchia	8.045	0,2	75,2	-0,9
Slovenia	2.495	0,0	54,3	-4,2
Ungheria	8.098	0,2	73,1	-2,1
Ue nuovi 13	1.330.807	26,5	59,1	0,6
Unione europea	1.470.207	29,3	59,3	0,3
Albania	410.087	8,2	49,1	2,8
Bielorussia	9.103	0,2	80,3	-3,2
Bosnia-Erzegovina	20.797	0,4	47,2	5,4
Kosovo	37.425	0,7	45,5	3,3
Moldova	113.385	2,3	66,2	4,5
Montenegro	1.853	0,0	54,0	4,8
Nord Macedonia	52.422	1,0	48,8	6,5
Russia	37.991	0,8	81,0	-1,5
Serbia	31.632	0,6	51,5	5,3
Turchia	19.156	0,4	43,4	0,1
Ucraina	227.587	4,5	77,4	0,4
Europa centro-orientale	961.438	19,2	59,1	2,5
Andorra	13	0,0	61,5	-7,7
Città del Vaticano	2	0,0	50,0	250,0
Islanda	158	0,0	66,5	-10,8
Liechtenstein	21	0,0	57,1	-9,5
Monaco	25	0,0	60,0	-4,0
Norvegia	1.142	0,0	58,6	-6,5
Regno Unito	32.575	0,6	52,7	-9,0
San Marino	1.137	0,0	41,1	-0,4
Svizzera	7.941	0,2	59,4	-3,0
Altri Paesi europei	43.014	0,9	53,8	-7,6
Europa	2.474.659	49,4	59,2	1,0
Algeria	18.322	0,4	37,2	0,8
Egitto	130.133	2,6	34,5	-1,6
Libia	2.756	0,1	35,0	-3,2
Marocco	408.179	8,1	46,8	1,5
Sud Sudan	116	0,0	32,8	-15,5
Sudan	2.454	0,0	22,5	-2,6
Tunisia	93.865	1,9	38,5	-0,5
Africa settentrionale	655.825	13,1	42,7	0,5
Benin	2.572	0,1	36,5	-1,7
Burkina Faso	13.699	0,3	32,5	2,0
Capo Verde	3.976	0,1	65,6	-0,4
Costa d'Avorio	29.154	0,6	33,4	3,0
Gambia	20.928	0,4	3,6	1,9
Ghana	48.780	1,0	33,2	1,6
Guinea	11.944	0,2	13,7	2,3
Guinea-Bissau	2.257	0,0	9,1	-0,2
Liberia	1.255	0,0	18,4	1,5
Mali	19.174	0,4	4,8	0,9
Mauritania	763	0,0	25,2	-4,6
Niger	1.653	0,0	19,8	-1,5
Nigeria	113.572	2,3	42,2	-0,5

(continua)

(segue)

ITALIA. Residenti stranieri per cittadinanza, genere e variazione annuale (2020)

Cittadinanza	Numero	% su totale	% F	Var. % 2019-20
Senegal	104.275	2,1	26,9	1,8
Sierra Leone	2.106	0,0	22,8	-0,2
Togo	5.562	0,1	33,5	0,8
Africa occidentale	381.670	7,6	30,5	1,1
Burundi	670	0,0	61,3	-2,5
Comore	10	0,0	40,0	-10,0
Eritrea	7.889	0,2	46,9	1,9
Etiopia	6.851	0,1	59,7	0,7
Gibuti	22	0,0	54,5	9,1
Kenya	2.523	0,1	64,7	-4,2
Madagascar	1.574	0,0	69,7	-3,8
Malawi	66	0,0	62,1	-6,1
Maurizio	5.329	0,1	55,5	2,6
Mozambico	362	0,0	61,6	-6,1
Ruanda	556	0,0	54,1	-4,9
Seychelles	413	0,0	69,7	0,5
Somalia	8.580	0,2	28,3	-0,8
Tanzania	1.201	0,0	55,9	-4,8
Uganda	575	0,0	57,6	-3,1
Zambia	261	0,0	52,5	-8,8
Zimbabwe	229	0,0	59,0	-14,0
Africa orientale	37.111	0,7	49,7	-0,3
Angola	1.195	0,0	49,7	0,3
Botswana	14	0,0	50,0	-21,4
Camerun	15.415	0,3	46,6	-0,6
Ciad	477	0,0	18,2	-5,0
Congo	3.089	0,1	50,5	-0,2
Eswatini (ex Swaziland)	15	0,0	53,3	13,3
Gabon	455	0,0	48,8	-13,0
Guinea equatoriale	199	0,0	39,7	-3,0
Lesotho	20	0,0	45,0	-10,0
Namibia	21	0,0	81,0	-4,8
Rep. Centrafricana	180	0,0	35,6	-2,2
Rep. Democratica del Congo	3.505	0,1	51,1	0,5
Sao Tomé e Principe	27	0,0	59,3	3,7
Sudafrica	720	0,0	60,0	-8,6
Africa centro-meridionale	25.332	0,5	47,7	-0,9
Africa	1.099.938	21,9	38,9	0,7
Arabia Saudita	164	0,0	39,0	-5,5
Armenia	1.316	0,0	60,2	-7,8
Azerbaijan	728	0,0	51,5	-24,2
Bahreïn	20	0,0	45,0	-15,0
Emirati Arabi Uniti	14	0,0	35,7	7,1
Georgia	16.593	0,3	80,4	-5,6
Giordania	1.616	0,0	41,3	-5,7
Iran	13.958	0,3	49,1	-7,8
Iraq	5.894	0,1	22,2	-8,2
Israele	2.169	0,0	44,4	-1,8
Kuwait	45	0,0	40,0	-17,8
Libano	4.081	0,1	35,9	-5,5
Oman	32	0,0	53,1	9,4
Palestina	1.112	0,0	30,8	-6,8
Qatar	27	0,0	7,4	137,0
Siria	6.686	0,1	41,5	-4,9
Yemen	293	0,0	39,6	-2,7
Asia occidentale	54.748	1,1	53,2	-6,5
Afghanistan	11.732	0,2	11,5	-5,2
Bangladesh	139.813	2,8	30,4	-0,7
Bhutan	20	0,0	45,0	0,0
India	153.708	3,1	42,2	-0,3
Kazakhstan	1.963	0,0	83,5	-5,6
Kirghizistan	1.746	0,0	77,2	-8,5
Maldivi	16	0,0	6,3	-6,3
Nepal	1.763	0,0	42,3	-3,3
Pakistan	122.503	2,4	30,9	-0,7
Sri Lanka	108.595	2,2	47,6	-0,9
Tagikistan	66	0,0	57,6	0,0
Turkmenistan	61	0,0	77,0	-4,9
Uzbekistan	1.156	0,0	73,6	-2,4
Asia centro-meridionale	543.142	10,8	37,4	-0,8
Brunei	7	0,0	42,9	0,0
Cambogia	206	0,0	67,0	-6,8
Cina	288.679	5,8	50,0	0,1

(continua)

(segue)

ITALIA. Residenti stranieri per cittadinanza, genere e variazione annuale (2020)

Cittadinanza	Numero	% su totale	% F	Var. % 2019-20
Corea del Nord	103	0,0	57,3	1,0
Corea del Sud	3.842	0,1	58,1	-1,5
Filippine	156.433	3,1	56,5	0,8
Giappone	7.614	0,2	71,8	-1,7
Indonesia	2.997	0,1	84,3	-2,5
Laos	64	0,0	79,7	7,8
Malaysia	531	0,0	47,1	-7,0
Mongolia	222	0,0	71,6	-11,7
Myanmar/Birmania	310	0,0	63,2	4,5
Singapore	222	0,0	74,8	-12,2
Taiwan	688	0,0	70,3	-6,7
Thailandia	5.853	0,1	89,8	-2,8
Timor Leste	96	0,0	85,4	-8,3
Vietnam	1.524	0,0	67,5	-4,5
Asia orientale	469.391	9,4	53,4	0,2
Asia	1.067.281	21,3	45,2	-0,7
Canada	2.244	0,0	59,3	-3,3
Stati Uniti	15.658	0,3	56,9	-1,7
America settentrionale	17.902	0,4	57,2	-1,9
Antigua e Barbuda	14	0,0	50,0	-7,1
Argentina	8.906	0,2	56,8	2,4
Bahamas	19	0,0	47,4	-10,5
Barbados	18	0,0	55,6	-5,6
Belize	18	0,0	33,3	11,1
Bolivia	13.081	0,3	61,2	0,5
Brasile	49.044	1,0	70,1	5,6
Cile	3.200	0,1	58,0	-5,7
Colombia	18.968	0,4	61,2	-4,8
Costa Rica	525	0,0	67,8	-9,3
Cuba	22.915	0,5	71,1	-2,6
Dominica	1.077	0,0	63,9	-4,9
Ecuador	70.311	1,4	56,3	3,3
El Salvador	17.781	0,4	58,4	-8,5
Giamaica	126	0,0	56,3	-7,9
Grenada	10	0,0	40,0	-10,0
Guatemala	880	0,0	65,3	-4,9
Guyana	28	0,0	53,6	14,3
Haiti	324	0,0	55,9	-5,6
Honduras	2.679	0,1	67,5	-8,1
Messico	4.821	0,1	68,2	-5,3
Nicaragua	769	0,0	67,2	-9,0
Panama	371	0,0	73,0	-6,2
Paraguay	1.783	0,0	71,3	-1,9
Perù	90.627	1,8	57,7	1,1
Rep. Dominicana	29.329	0,6	61,0	-0,7
Saint Kitts e Nevis	6	0,0	50,0	0,0
Saint Vincent e Grenadine	8	0,0	50,0	-12,5
Santa Lucia	16	0,0	68,8	6,3
Suriname	9	0,0	77,8	11,1
Trinidad e Tobago	45	0,0	73,3	-8,9
Uruguay	1.281	0,0	62,5	-2,3
Venezuela	11.684	0,2	64,6	-11,7
America centro-meridionale	350.673	7,0	61,3	0,2
America	368.575	7,4	61,1	0,1
Australia	1.783	0,0	59,1	-1,9
Figi	21	0,0	66,7	9,5
Isole Marshall	2	0,0	50,0	0,0
Isole Salomone	6	0,0	83,3	-50,0
Kiribati	3	0,0	33,3	-33,3
Micronesia	0	0,0	-	-
Nauru	0	0,0	-	-
Nuova Zelanda	373	0,0	51,5	-7,5
Palau	0	0,0	-	-
Papua Nuova Guinea	26	0,0	38,5	0,0
Samoa	50	0,0	52,0	-8,0
Tonga	18	0,0	55,6	-27,8
Tuvalu	0	0,0	-	-
Vanuatu	3	0,0	100,0	0,0
Oceania	2.285	0,0	57,6	-3,2
Apolide	477	0,0	48,4	12,8
TOTALE	5.013.215	100,0	51,9	-0,5

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Cittadini non Ue titolari di permesso di soggiorno per cittadinanza, genere, tipologia del permesso e motivo. Graduatoria delle nazionalità (2020)

Cittadinanza	Numero	% F	% lungog. sogg.	% pds a termine	DI CUI %			Cittadinanza	Numero	% F	% lungog. sogg.	% pds a termine	DI CUI %		
					Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ed ex uman.						Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ed ex uman.
Marocco	397.889	46,9	66,9	33,1	20,3	77,4	0,9	Argentina	7.883	59,2	32,1	67,9	8,0	78,6	0,3
Albania	381.120	49,2	63,4	36,6	18,5	77,3	0,8	Giappone	7.649	74,3	38,4	61,6	16,1	72,6	0,0
Cina	279.728	50,3	64,2	35,8	56,7	35,4	0,6	Siria	7.277	42,2	24,4	75,6	2,8	26,5	66,4
Ucraina	223.489	78,9	70,2	29,8	24,5	68,0	5,0	Etiopia	7.059	61,0	54,2	45,8	11,9	49,9	26,8
India	153.946	42,1	60,4	39,6	28,2	59,2	0,7	Eritrea	6.867	50,9	39,2	60,8	3,2	23,3	68,7
Filippine	150.752	57,4	67,9	32,1	46,6	47,8	0,2	Iraq	6.659	20,7	11,9	88,1	1,6	15,7	80,1
Egitto	138.777	33,5	65,5	34,5	29,1	65,7	1,9	Serbia e Montenegro	6.293	49,0	83,0	17,0	34,4	51,9	0,5
Bangladesh	138.509	31,0	59,4	40,6	31,6	50,9	15,1	Thailandia	6.119	90,6	18,3	81,7	4,7	92,6	0,0
Pakistan	122.406	29,7	48,9	51,1	21,9	41,0	33,6	Messico	5.001	66,9	12,9	87,1	7,3	52,7	0,5
Moldova	114.124	66,8	73,7	26,3	22,1	76,5	0,3	Mauritius	4.824	57,7	65,1	34,9	30,3	66,2	1,3
Sri Lanka	100.033	47,4	68,5	31,5	41,2	56,1	1,4	Togo	4.683	35,3	47,6	52,4	13,5	35,5	38,2
Tunisia	94.246	39,6	68,3	31,7	21,3	73,7	1,3	Rep. Dem. del Congo	4.166	50,9	35,4	64,6	5,1	33,0	24,4
Senegal	93.354	28,1	59,8	40,2	28,2	50,3	18,7	Libano	4.081	38,5	39,9	60,1	13,7	49,2	5,6
Nigeria	91.619	45,1	36,5	63,5	13,5	28,5	54,0	Capo Verde	3.829	67,7	46,3	79,4	17,7	79,4	0,2
Perù	85.000	58,4	66,1	33,9	28,6	65,0	3,1	Corea del Sud	3.649	61,9	35,5	64,5	19,0	43,1	0,1
Ecuador	66.477	57,1	75,3	24,7	29,8	67,5	0,2	Cile	3.027	58,2	36,5	63,5	9,4	72,9	1,5
Nord Macedonia	56.578	48,9	73,3	26,7	15,8	82,4	0,7	Indonesia	2.858	80,1	16,7	83,3	4,3	37,5	0,2
Ghana	42.496	36,4	57,6	42,4	29,3	45,4	21,6	Libia	2.572	31,3	21,4	78,6	6,0	35,2	49,1
Kosovo	42.034	44,4	66,2	33,8	21,1	70,1	6,5	Kenya	2.427	63,2	30,9	69,1	8,7	58,5	4,6
Brasile	41.616	73,8	23,9	76,1	7,2	84,0	1,0	Honduras	2.414	68,4	27,8	72,2	15,1	56,1	24,6
Russia	38.661	81,9	38,4	61,6	10,1	78,0	1,1	Benin	2.222	39,7	54,4	45,6	17,4	40,9	21,1
Stati Uniti	33.676	60,8	8,7	91,3	4,9	59,7	0,0	Canada	2.165	63,1	17,4	82,6	8,6	62,6	0,0
Serbia	28.166	51,5	69,8	30,2	17,0	71,9	6,0	Sudan	2.088	21,6	20,6	79,4	2,7	18,8	70,1
Rep. Dominicana	27.558	62,2	39,7	60,3	12,4	86,5	0,2	Kazakistan	1.989	83,6	23,6	76,4	7,3	76,5	1,1
Costa d'Avorio	23.228	38,0	50,5	49,5	19,6	31,4	44,9	Congo	1.979	48,9	42,3	57,7	7,4	46,1	24,8
Cuba	22.235	72,7	18,3	81,7	6,0	92,2	1,1	Israele	1.840	48,0	26,4	73,6	12,5	47,7	0,7
Turchia	19.777	43,7	53,6	46,4	21,4	46,3	18,2	Giordania	1.789	40,1	53,7	46,3	10,1	66,5	4,1
Bosnia-Erzegovina	19.690	46,2	71,0	29,0	17,6	74,9	3,0	Nepal	1.694	41,9	57,6	42,4	24,9	55,6	12,1
Algeria	18.636	39,1	73,1	26,9	16,5	75,6	3,2	Australia	1.620	62,3	17,3	82,7	8,2	70,7	0,0
Colombia	18.093	62,0	39,9	60,1	10,9	68,4	9,7	Vietnam	1.573	67,7	16,7	83,3	7,9	37,6	2,8
El Salvador	16.235	59,1	35,4	64,6	22,0	37,3	37,9	Paraguay	1.534	71,2	40,8	59,2	17,8	70,2	1,2
Georgia	15.286	82,7	55,0	45,0	30,3	47,7	16,0	Guinea-Bissau	1.512	12,9	16,3	83,7	27,1	12,6	55,2
Mali	14.676	5,0	10,4	89,6	15,7	3,9	78,2	Kirghizistan	1.508	80,2	43,3	56,7	20,5	56,0	7,5
Afghanistan	13.514	8,9	21,2	78,8	1,2	9,8	88,2	Sierra Leone	1.496	28,0	24,5	75,5	16,2	18,4	58,5
Camerun	13.504	46,7	51,7	48,3	11,8	36,5	29,5	Montenegro	1.436	54,0	53,1	46,9	9,7	70,3	3,6
Gambia	13.384	4,4	4,6	95,4	28,1	5,4	62,1	Madagascar	1.411	69,7	27,3	72,7	6,5	35,1	0,8
Burkina Faso	12.344	34,7	66,8	33,2	28,7	42,9	22,1	Paestina	1.280	28,7	19,7	80,3	4,0	22,1	63,1
Iran	12.192	50,2	32,7	67,3	17,5	29,5	14,5	Niger	1.213	22,2	24,2	75,8	13,5	18,1	59,2
Bolivia	11.615	61,5	67,5	32,5	35,0	60,2	0,4	Uzbekistan	1.155	73,8	44,2	55,8	5,9	79,2	1,6
Venezuela	11.191	65,4	12,3	87,7	4,3	65,1	26,9	Tanzania	1.146	51,5	25,2	74,8	4,0	36,2	2,5
Somalia	8.716	29,3	11,9	88,1	1,9	7,2	89,8	Uruguay	1.141	62,4	32,3	67,7	7,8	85,8	1,0
Bielorussia	8.645	81,9	44,2	55,8	10,1	80,6	0,9	Armenia	1.121	62,0	26,2	73,8	12,0	52,1	28,8
Guinea	8.150	17,5	23,5	76,5	20,6	16,2	58,5	Angola	1.026	51,0	46,3	53,7	8,2	37,6	10,3

(continua)

(segue)
ITALIA. Cittadini non UE titolari di permesso di soggiorno per cittadinanza, genere, tipologia del permesso e motivo. Graduatoria delle nazionalità (2020)

Cittadinanza	Numero	% F	% lungo- sogg.	% pds a termine	DI CUI %			Cittadinanza	Numero	% F	% lungo- sogg.	% pds a termine	DI CUI %		
					Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ed ex uman.						Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ed ex uman.
Azerbaijan	1.017	47,8	13,5	86,5	9,8	18,0	14,4	Bahrain	29	34,5	34,5	65,5	10,5	47,4	10,5
Guatemala	802	66,3	31,2	68,8	12,9	44,0	7,2	Gibuti	26	38,5	42,3	57,7	6,7	26,7	13,3
Liberia	792	18,4	33,1	66,9	17,7	12,1	65,7	Emirati Arabi Uniti	25	40,0	12,0	88,0	22,7	54,5	0,0
Mauritania	761	28,8	46,3	53,7	9,3	27,1	61,4	Figi	25	64,0	40,0	60,0	0,0	40,0	0,0
SudAfrica	753	60,8	13,8	86,2	11,1	64,9	1,1	São Tomé e Príncipe	24	50,0	79,2	20,0	0,0	80,0	0,0
Nicaragua	724	66,9	32,3	67,7	11,8	60,4	11,4	Maldivi	23	4,3	21,7	78,3	0,0	94,4	0,0
Taiwan	697	73,5	30,6	69,4	20,0	52,1	0,0	Lesotho	20	40,0	15,0	85,0	0,0	29,4	11,8
Uganda	595	54,1	27,2	72,8	6,0	31,6	12,9	Eswatini	20	40,0	15,0	85,0	0,0	17,6	11,8
Burundi	553	60,4	27,8	72,2	6,0	22,1	7,0	Papua Nuova Guinea	20	50,0	15,0	85,0	0,0	0,0	0,0
Ruanda	533	56,3	21,2	78,8	4,0	21,4	7,9	Botswana	19	52,6	5,3	94,7	5,6	38,9	5,6
Dominica	523	68,8	24,1	75,9	4,0	94,7	0,0	Oman	19	47,4	15,8	84,2	6,3	37,5	6,3
Costa Rica	508	69,3	16,9	83,1	10,2	66,4	1,9	Bahamas	17	58,8	23,5	76,5	0,0	76,9	0,0
Malaysia	396	64,1	26,0	74,0	13,0	65,2	17	Barbados	17	58,8	41,2	58,8	10,0	90,0	0,0
Seychelles	392	70,2	59,7	40,3	12,0	82,9	0,6	Bhutan	13	61,5	46,2	53,8	14,3	14,3	42,9
Haiti	381	55,6	21,5	78,5	6,4	49,2	1,7	Antigua e Barbuda	13	46,2	30,8	69,2	0,0	88,9	0,0
Nuova Zelanda	376	52,9	14,1	85,9	8,7	75,5	0,0	Guyana	13	76,9	23,1	76,9	10,0	70,0	0,0
Panama	360	70,8	25,6	74,4	6,7	73,9	0,7	Tonga	13	53,8	46,2	53,8	14,3	42,9	0,0
Mozambico	351	59,8	24,2	75,8	4,5	59,0	0,8	Santa Lucia	12	75,0	8,3	91,7	9,1	63,6	0,0
Yemen	329	31,3	22,5	77,5	5,5	33,7	40,0	Corea del Nord	10	60,0	50,0	50,0	20,0	20,0	0,0
Ciad	323	23,8	17,6	82,4	4,9	21,4	65,4	Grenada	10	50,0	50,0	50,0	0,0	100,0	0,0
Myanmar	301	62,5	22,9	77,1	6,0	13,8	18,5	Isole Marshall	10	30,0	40,0	60,0	0,0	66,7	0,0
Gabon	290	56,6	16,2	83,8	7,8	37,4	8,2	Andorra	9	66,7	33,3	66,7	0,0	100,0	0,0
Zambia	233	50,6	23,2	76,8	5,0	33,5	1,1	Belize	9	11,1	22,2	77,8	14,3	71,4	0,0
Singapore	221	78,3	19,5	80,5	9,0	70,2	0,6	Suriname	8	75,0	37,5	62,5	0,0	80,0	0,0
Zimbabwe	216	58,3	19,0	81,0	9,1	35,4	16,0	Saint Kitts e Nevis	7	28,6	0,0	100,0	14,3	42,9	0,0
Qatar	216	7,4	0,9	99,1	0,0	4,2	0,5	Kiribati	6	50,0	50,0	80,0	0,0	33,3	0,0
Mongolia	206	74,3	18,0	82,0	9,5	51,5	3,0	Comore	5	60,0	20,0	80,0	0,0	75,0	25,0
Cambogia	189	70,9	29,6	70,4	11,3	76,7	7,5	Brunei	5	60,0	20,0	80,0	0,0	75,0	0,0
Rep. Centrafricana	173	36,4	25,4	74,6	2,3	17,1	56,6	Micronesia	4	25,0	25,0	50,0	0,0	66,7	33,3
Arabia Saudita	173	27,2	13,9	86,1	14,1	38,3	2,7	Tuvalu	4	75,0	50,0	75,0	0,0	100,0	0,0
Sud Sudan	146	43,8	7,5	92,5	1,5	12,6	65,9	S. Vincent e Grenadine	3	100,0	0,0	100,0	0,0	33,3	0,0
Giamaica	146	57,5	17,8	82,2	6,7	81,7	3,3	Isole Salomone	3	66,7	0,0	100,0	0,0	33,3	0,0
Guinea equatoriale	105	62,9	29,5	70,5	2,7	68,9	5,4	Palau	2	50,0	50,0	50,0	0,0	0,0	0,0
Timor Orientale	85	71,8	4,7	95,3	0,0	1,2	0,0	Nauru	1	0,0	100,0	0,0	-	-	-
Malawi	71	49,3	22,5	77,5	5,5	29,1	1,8	Vanuatu	1	100,0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0
Turkmenistan	65	64,6	21,5	78,5	13,7	56,9	2,0	Europa	940.022	59,7	66,0	34,0	19,4	74,1	2,6
Laos	63	77,8	20,6	79,4	2,0	76,0	16,0	Africa	1.027.919	40,2	58,7	41,3	20,4	53,3	21,9
Kuwait	52	30,8	13,5	86,5	17,8	33,3	6,7	Asia	1.042.792	45,2	59,1	40,9	34,7	45,3	12,4
Trinidad e Tobago	52	78,8	28,8	71,2	8,1	56,8	0,0	America	360.466	62,2	45,4	54,6	13,8	70,6	5,0
Tagikistan	51	56,9	25,5	74,5	5,3	52,6	36,8	Oceania	2.125	60,0	17,4	82,6	7,9	69,3	0,1
Samoa	40	50,0	12,5	87,5	0,0	17,1	0,0	Apollidi	552	46,9	9,8	90,2	2,0	38,4	7,2
Namibia	39	69,2	25,6	74,4	6,9	65,5	10,3	TOTALE	3.373.876	49,5	59,4	40,6	23,6	58,2	12,0

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

ITALIA. Permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, per province, motivi e genere dei titolari (2020)

Province	Numero	% F	PRINCIPALI MOTIVI (%)							
			Tot. lavoro	solo stagionale	solo autonomo	Famiglia	Studio	Protez. internaz. ed ex uman.	Altri	
Torino	3.494	52,5	2,7	0,6	0,0	65,2	14,1	2,5	15,5	
Vercelli	387	40,1	1,6	1,0	0,0	54,5	0,8	35,1	8,0	
Biella	258	41,1	0,8	0,8	0,0	63,6	0,4	29,8	5,4	
Verbania-Cusio-Ossola	272	58,8	2,9	0,7	0,7	68,8	0,4	19,1	8,8	
Novara	1.126	52,4	2,0	0,3	0,0	73,4	2,1	9,9	12,6	
Cuneo	771	34,6	6,2	4,5	0,0	41,0	1,3	20,5	31,0	
Asti	285	46,3	11,9	11,2	0,7	54,7	2,1	23,9	7,4	
Alessandria	681	51,7	2,6	2,2	0,1	70,3	0,3	15,7	11,0	
Piemonte	7.274	49,4	3,2	1,6	0,1	63,5	7,4	10,9	14,9	
Aosta	163	42,9	2,5	1,8	0,0	69,9	0,0	20,9	6,7	
Valle d'Aosta	163	42,9	2,5	1,8	0,0	69,9	0,0	20,9	6,7	
Imperia	695	38,6	3,9	3,3	0,3	46,8	0,1	39,0	10,2	
Savona	495	46,1	1,2	0,2	0,4	79,0	0,4	8,3	11,1	
Genova	1.583	48,5	2,8	0,3	0,4	59,4	7,8	13,9	16,1	
La Spezia	399	44,9	2,0	1,0	0,0	74,7	1,3	5,8	16,3	
Liguria	3.172	45,5	2,7	1,0	0,3	61,6	4,1	17,5	14,1	
Varese	1.537	51,7	1,4	0,1	0,1	65,5	1,0	23,0	9,2	
Como	1.272	49,9	1,7	0,2	0,7	72,0	2,4	14,8	9,1	
Lecco	732	52,5	0,8	0,1	0,3	78,8	7,0	9,0	4,4	
Sondrio	319	47,0	3,8	3,1	0,0	77,4	0,0	11,6	7,2	
Milano	14.222	52,7	3,5	0,0	0,4	57,6	18,1	10,5	10,2	
Bergamo	2.252	53,1	1,0	0,1	0,0	81,7	2,3	7,7	7,3	
Brescia	3.048	54,4	0,9	0,1	0,1	86,3	0,9	6,6	5,3	
Pavia	635	49,1	1,1	0,5	0,0	59,2	18,3	2,8	18,6	
Lodi	351	53,6	0,9	0,0	0,0	70,1	1,7	17,7	9,7	
Cremona	791	46,0	2,0	1,5	0,1	65,6	0,8	20,1	11,5	
Mantova	1.310	52,6	0,7	0,4	0,0	81,3	0,9	7,5	9,6	
Lombardia	26.469	52,4	2,4	0,2	0,3	66,6	10,9	10,8	9,3	
Nord-Ovest	37.078	51,2	2,6	0,5	0,2	65,5	9,6	11,4	10,8	
Bolzano	1.247	52,0	3,5	1,7	0,2	65,0	1,2	16,0	14,3	
Trento	1.027	48,2	9,8	7,1	0,2	57,3	8,1	12,4	12,5	
Trentino Alto Adige	2.274	50,3	6,4	4,1	0,2	61,5	4,3	14,3	13,5	
Verona	2.342	46,7	7,0	5,8	0,3	68,7	1,2	4,2	18,8	
Vicenza	2.167	56,3	1,3	0,5	0,0	72,2	2,1	1,0	23,4	
Belluno	362	50,6	7,2	5,2	0,0	61,3	3,9	14,9	12,7	
Treviso	1.322	49,2	3,6	2,0	0,0	74,3	0,6	6,5	15,0	
Venezia	1.831	52,6	3,3	0,7	0,2	72,9	14,3	0,3	9,2	
Padova	1.872	48,8	5,8	2,8	0,2	65,2	9,1	8,2	11,8	
Rovigo	381	39,4	17,8	15,2	0,0	55,4	0,3	3,4	23,1	
Veneto	10.277	50,3	4,9	3,1	0,1	69,5	5,1	4,2	16,2	
Pordenone	1.246	51,4	8,3	6,3	0,0	53,0	0,6	11,3	26,8	
Udine	773	44,8	5,0	1,3	0,0	41,9	23,5	3,0	26,5	
Gorizia	522	23,6	2,5	0,0	0,0	33,7	0,0	53,1	10,7	
Trieste	1.133	27,5	2,4	0,3	0,1	27,9	8,4	46,0	15,2	

(continua)

(segue)

ITALIA. Permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, per province, motivi e genere dei titolari (2020)

Province	Numero	% F	PRINCIPALI MOTIVI (%)						
			Totale Lavoro	solo stagionale	solo autonomo	Famiglia	Studio	Protez. internaz. ed ex uman.	Altri
Friuli Venezia Giulia	3.654	38,8	5,0	2,5	0,0	40,3	7,7	26,1	20,9
Piacenza	785	40,4	5,7	4,1	0,0	54,9	9,8	11,6	18,0
Parma	915	50,1	2,1	0,7	0,1	69,3	4,9	12,5	11,3
Reggio Emilia	1.117	44,7	1,8	0,1	0,0	67,9	0,7	18,2	11,5
Modena	2.036	48,6	3,3	1,2	0,0	76,0	1,8	6,9	12,0
Bologna	1.785	52,2	3,6	1,2	0,1	61,8	6,4	14,6	13,6
Ferrara	781	42,6	2,4	1,3	0,0	58,8	4,4	18,7	15,7
Ravenna	697	34,9	2,3	0,4	0,0	51,5	1,4	0,4	44,3
Forlì-Cesena	778	47,6	10,4	8,0	0,0	68,0	3,7	3,0	14,9
Rimini	517	46,2	4,1	1,2	0,0	65,6	1,5	13,7	15,1
Emilia Romagna	9.411	46,5	3,8	1,8	0,0	65,4	3,8	11,2	15,8
Nord-Est	25.616	47,3	4,6	2,6	0,1	63,1	5,0	10,8	16,5
Massa-Carrara	128	53,1	3,1	0,0	0,8	65,6	12,5	3,9	14,8
Lucca	784	43,6	1,5	0,1	0,1	57,0	1,7	28,4	11,4
Pistoia	513	53,2	3,3	1,4	0,4	74,5	1,2	0,4	20,7
Firenze	2.209	51,1	1,5	0,5	0,0	41,8	19,5	14,8	22,5
Prato	554	50,2	0,4	0,0	0,0	59,2	0,5	28,3	11,6
Livorno	418	49,5	1,4	0,7	0,0	65,8	0,5	9,3	23,0
Pisa	757	56,5	2,1	0,9	0,0	56,3	10,4	6,9	24,3
Arezzo	795	48,7	1,6	0,6	0,4	68,4	1,5	15,8	12,6
Siena	838	44,4	6,6	5,6	0,0	50,4	13,2	22,4	7,4
Grosseto	588	48,5	4,6	2,2	0,2	61,6	0,5	8,0	25,3
Toscana	7.584	49,7	2,5	1,2	0,1	55,3	8,9	15,4	18,0
Perugia	1.062	50,8	2,8	2,4	0,0	46,3	29,1	12,2	9,5
Terni	401	45,4	7,5	6,5	0,2	63,1	8,0	15,2	6,2
Umbria	1.463	49,3	4,1	3,6	0,1	50,9	23,3	13,1	8,6
Pesaro e Urbino	409	46,2	1,2	0,5	0,0	68,5	0,7	21,0	8,6
Ancona	963	41,1	1,2	0,1	0,0	54,5	3,1	34,2	7,0
Macerata	648	50,6	0,8	0,5	0,0	67,7	5,2	13,0	13,3
Ascoli Piceno	739	40,6	2,3	1,1	0,1	52,5	5,7	23,5	16,0
Marche	2.759	44,0	1,4	0,5	0,0	59,2	4,0	24,4	11,1
Viterbo	427	50,8	3,3	3,0	0,0	50,8	2,6	17,6	25,8
Rieti	460	26,7	3,5	2,8	0,0	31,7	4,6	54,1	6,1
Roma	9.921	53,1	3,2	1,2	0,1	49,3	17,8	7,9	21,8
Latina	971	41,0	17,2	7,9	0,0	59,1	0,1	4,5	19,1
Frosinone	282	51,8	1,8	0,7	0,0	70,6	9,6	4,6	13,5
Lazio	12.061	51,0	4,3	1,9	0,1	50,0	15,1	9,6	21,0
Centro	23.867	49,7	3,4	1,6	0,1	52,8	12,4	13,4	18,1
L'Aquila	536	32,1	2,1	0,7	0,0	32,3	3,9	52,4	9,3
Teramo	533	46,2	4,3	3,6	0,0	61,0	0,9	16,5	17,3
Pescara	417	36,5	4,1	0,0	1,0	41,5	3,1	29,3	22,1
Chieti	315	48,9	4,8	1,9	0,0	53,0	1,0	14,9	26,3
Abruzzo	1.801	40,2	3,7	1,6	0,2	46,5	2,3	29,9	17,6

(continua)

(segue)

ITALIA. Permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, per province, motivi e genere dei titolari (2020)

Province	Numero	% F	PRINCIPALI MOTIVI (%)						
			Totale Lavoro	solo stagionale	solo autonomo	Famiglia	Studio	Protezz. internaz. ed ex uman.	Altri
Isernia	137	35,8	12,4	10,9	0,0	37,2	0,7	9,5	40,1
Campobasso	384	24,7	7,8	7,8	0,0	25,8	0,5	29,2	36,7
Molise	521	27,6	9,0	8,6	0,0	28,8	0,6	24,0	37,6
Caserta	2.000	53,7	0,3	0,1	0,1	47,4	0,6	10,7	41,2
Benevento	189	36,0	6,3	6,3	0,0	34,4	1,6	27,0	30,7
Napoli	2.455	53,0	3,0	0,8	0,0	56,2	10,0	10,3	20,4
Avellino	309	41,4	2,9	2,6	0,0	29,8	0,6	31,4	35,3
Salerno	1.033	45,2	7,0	5,7	0,0	46,6	6,3	5,0	35,1
Campania	5.986	50,8	2,9	1,7	0,0	49,5	5,5	11,2	31,0
Foggia	563	32,0	18,3	16,3	0,2	31,6	1,1	11,7	37,3
Bari	1.703	46,7	3,3	1,4	0,0	53,6	5,2	17,8	20,1
Taranto	392	31,4	5,4	4,1	0,3	34,4	0,8	17,6	41,8
Brindisi	356	33,4	12,6	11,2	0,0	41,9	1,1	21,1	23,3
Lecce	702	45,6	8,8	8,0	0,1	50,9	2,3	11,8	26,2
Puglia	3.716	41,4	7,7	6,1	0,1	46,6	3,2	16,0	26,5
Potenza	438	37,7	8,2	7,5	0,0	24,7	0,7	27,6	38,8
Matera	315	36,5	6,3	5,1	0,0	22,9	0,3	5,7	64,8
Basilicata	753	37,2	7,4	6,5	0,0	23,9	0,5	18,5	49,7
Cosenza	770	36,9	4,4	3,5	0,0	40,4	7,3	9,0	39,0
Crotone	97	39,2	4,1	1,0	0,0	48,5	1,0	37,1	9,3
Catanzaro	352	39,2	6,5	6,5	0,0	45,5	3,7	25,9	18,5
Vibo Valentia	151	37,1	1,3	0,0	0,7	34,4	0,0	21,9	42,4
Reggio Calabria	179	53,1	7,8	7,8	0,0	54,7	8,9	12,8	15,6
Calabria	1.549	39,4	5,0	4,2	0,1	43,1	5,6	16,3	30,1
Sud	14.326	44,2	4,9	3,6	0,1	45,6	4,0	16,2	29,2
Trapani	415	29,6	3,9	2,7	0,0	46,7	0,5	21,9	27,0
Palermo	604	56,0	1,2	0,5	0,2	66,1	7,8	13,6	11,4
Messina	169	58,6	4,1	1,8	0,0	32,0	19,5	4,1	40,2
Agrigento	305	30,5	4,3	0,0	0,3	35,4	1,0	36,1	23,3
Caltanissetta	366	15,6	0,0	0,0	0,0	22,7	0,0	59,8	17,5
Enna	82	28,0	8,5	3,7	0,0	24,4	0,0	37,8	29,3
Catania	1.490	48,7	1,7	0,1	0,0	43,7	2,1	13,5	39,0
Ragusa	872	45,2	1,7	1,4	0,0	50,3	0,0	7,8	40,1
Siracusa	330	45,8	1,8	0,0	0,0	67,3	1,5	18,2	11,2
Sicilia	4.633	43,3	2,1	0,7	0,0	46,8	2,6	18,8	29,7
Sassari	213	52,1	1,9	0,5	0,5	55,4	14,1	8,0	20,7
Nuoro	96	58,3	7,3	4,2	1,0	54,2	2,1	7,3	29,2
Oristano	45	60,0	6,7	4,4	0,0	55,6	2,2	2,2	33,3
Cagliari	629	51,4	1,1	0,2	0,5	48,0	4,5	16,1	30,4
Sardegna	983	52,6	2,1	0,8	0,5	50,6	6,2	12,8	28,3
Isole	5.616	44,9	2,1	0,7	0,1	47,5	3,3	17,7	29,5
TOTALE	106.503	48,6	3,6	1,7	0,1	58,5	8,0	12,7	17,3

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

ITALIA. Richieste, dinieghi e concessioni di visti di ingresso per principali Paesi e continenti (2020)

Paese di rilascio	RICHIESTE				DECISIONI		
	Numero	di cui per motivi familiari	di cui per lavoro subordinato	Var. % 2019-2020	% dinieghi	Visti concessi	di cui Visti nazionali
Russia	96.481	56	36	-253,9	6,7	95.189	2.146
Cina	50.842	1.123	110	-525,1	13,0	49.416	9.195
Turchia	30.807	219	181	-224,2	22,2	29.107	2.479
India	27.599	2.671	2.195	-248,7	53,3	22.661	9.497
Marocco	15.085	6.683	975	-112,5	24,8	13.159	7.984
Iran	13.679	140	15	-69,8	45,0	7.530	1.867
Bangladesh	10.182	4.681	0	-51,0	21,6	7.985	6.755
Stati Uniti	10.022	66	162	-735,6	6,1	9.963	7.491
Egitto	9.987	3.301	78	-62,4	12,8	8.706	3.932
Pakistan	7.977	2.717	12	-141	52	5.676	3.070
Tunisia	7.891	1.456	137	-55,9	27,1	5.749	2.274
Thailandia	7.651	1	5	-80,1	3,0	7.422	108
Indonesia	7.457	2	15	-75,5	1,1	7.374	1.629
Filippine	7.448	506	42	-74,7	4,4	7.118	1.941
Sudafrica	6.494	9	6	-255,0	20,9	6.022	199
Algeria	5.198	94	5	-75,9	43,5	2.936	399
Regno Unito	5.067	3	13	-148,6	3,4	4.973	180
Arabia Saudita	4.999	22	8	-175,0	7,0	4.846	414
Emirati Arabi Uniti	4.947	9	25	-170,6	31,9	4.047	174
Senegal	4.808	1.439	21	-51,5	21,4	3.778	1.820
Kazakhstan	4.532	13	2	-80,0	2,8	4.406	749
Nigeria	4.252	397	22	-160,6	42,8	2.569	825
Armenia	3.513	4	2	-66,5	9,6	3.176	69
Bielorussia	3.486	8	6	-86,3	0,9	3.456	285
Libano	3.364	71	2	-85,1	7,0	3.128	716
Libia	3.341	11	2	-71,5	23,3	2.562	87
Cuba	3.278	53	1	-73,8	17,5	2.703	273
Panama	3.170	296	4	-38,5	27,7	2.292	425
Ghana	2.455	790	10	-72,8	35,1	1.594	901
Azerbaigian	2.275	1	1	-79,9	22,3	1.767	293
Kuwait	2.273	2	6	-81,2	1,3	2.244	128
Kosovo	2.141	627	23	-69,5	12,6	1.871	787
Ecuador	2.086	204	5	-70,9	23,3	1.601	460
Kenya	1.873	661	4	-62,3	6,8	1.745	854
Albania	1.836	358	534	-124,2	2,3	1.793	1.590
<i>Altri Paesi</i>	33.035	2.742	1.243	-76,9	12,8	28.817	14.443
Europa	145.297	1.524	1.665	-80,6	2,4	141.751	11.045
Africa	69.620	16.140	1.293	-69,5	20,9	55.044	22.087
Asia	172.738	12.933	2.669	-84,7	12,7	150.882	40.974
America	22.934	836	266	-71,0	9,4	20.769	12.003
Oceania	942	3	15	-84,5	0,7	935	330
TOTALE	411.531	31.436	5.908	-81,2	10,2	369.381	86.439

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del MAECI

ITALIA. Alunni stranieri per ordine e grado scolastico e per provincia (a.s. 2019/2020)

Aree territoriali	TOTALE			INFANZIA			SCUOLA PRIMARIA			SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia
Torino	39.732	13,2	70,2	7.853	15,5	82,4	14.105	14,7	80,5	8.398	13,6	70,5	9.376	10,1	44,1
Vercelli	2.732	12,6	68,8	464	12,9	84,3	986	15,1	76,8	622	14,3	67,8	660	9,3	46,8
Biella	1.713	8,3	70,1	307	9,3	81,1	589	9,3	78,9	403	9,4	71,5	414	6,3	48,1
Verbania-Cusio-Ossola	1.388	6,9	58,0	249	7,9	67,1	453	7,5	67,3	289	7,4	61,2	397	5,5	39,3
Novara	7.642	15,4	66,7	1.564	17,9	78,1	2.916	18,1	75,6	1.735	16,5	59,3	1.427	10,0	45,3
Cuneo	11.806	14,2	73,2	2.613	17,4	87,6	4.305	18,1	81,5	2.583	15,2	66,9	2.305	9,5	48,3
Asti	4.827	18,5	72,3	817	19,8	81,7	1.824	21,1	82,6	1.033	18,8	70,2	2.303	14,3	47,7
Alessandria	8.725	17,5	69,4	1.705	20,1	82,6	3.150	20,0	78,4	1.839	17,7	68,1	2.031	13,4	45,4
Piemonte	78.565	13,7	70,1	15.687	16,1	82,6	28.328	15,6	79,7	16.902	14,3	68,3	17.648	10,1	45,2
Aosta	1.300	7,4	53,9	301	10,5	86,4	469	8,3	61,2	230	6,2	50,4	300	5,5	12,7
Valle d'Aosta	1.300	7,4	53,9	301	10,5	86,4	469	8,3	61,2	230	6,2	50,4	300	5,5	12,7
Imperia	4.228	16,6	62,2	900	20,5	76,7	1.590	20,2	70,5	879	15,9	58,0	909	11,4	37,3
Savona	4.106	12,2	60,0	783	14,6	74,3	1.410	13,9	71,7	855	12,4	58,0	1.058	9,5	35,3
Genova	14.034	13,7	64,1	2.514	15,4	83,4	4.707	15,0	74,6	2.906	13,9	62,9	3.907	11,6	40,0
La Spezia	3.547	13,1	63,0	611	13,7	79,5	1.263	14,9	75,9	744	13,3	61,3	929	10,9	36,1
Liguria	25.915	13,8	63,0	4.808	15,7	80,2	8.970	15,5	73,6	5.334	13,8	61,2	6.803	11,1	38,4
Varese	15.285	11,7	68,2	2.671	12,5	81,0	5.628	13,7	77,5	3.263	12,4	67,6	3.723	9,0	45,5
Como	9.065	11,5	67,5	1.770	12,1	85,4	3.555	13,1	73,9	2.057	12,0	62,7	1.683	8,4	40,8
Lecco	5.267	11,1	69,7	1.095	13,4	87,9	2.012	13,2	76,9	1.157	11,9	62,7	1.003	7,0	43,5
Sondrio	1.811	7,2	57,7	387	8,3	74,2	680	8,7	68,8	403	7,9	47,4	341	4,5	29,0
Milano	79.842	18,2	66,2	15.284	19,9	81,5	29.393	20,2	72,7	17.373	18,9	60,6	17.792	14,2	47,8
Bergamo	26.342	16,0	72,1	4.791	17,7	87,0	10.695	19,6	80,1	5.887	16,8	66,4	4.969	10,4	47,0
Brescia	33.765	18,5	70,9	6.148	19,6	85,4	13.377	22,1	78,8	7.859	20,0	65,9	6.381	12,4	46,4
Pavia	11.586	17,2	67,5	2.122	18,5	84,9	4.300	19,4	75,9	2.600	18,0	65,7	2.564	13,4	40,6
Lodi	6.046	18,4	71,4	1.181	20,9	86,6	2.395	22,3	77,7	1.340	20,0	67,3	1.130	11,5	46,7
Cremona	9.407	19,1	72,4	1.988	23,7	86,6	3.334	21,6	80,1	2.023	20,5	71,6	2.062	13,1	46,9
Mantova	10.571	19,4	68,9	2.239	22,6	81,2	4.209	22,6	74,7	2.439	20,8	62,7	1.684	11,9	47,0
Monza-Brianza	15.102	12,2	65,6	3.175	14,8	84,8	5.743	13,9	73,6	3.240	12,6	58,8	2.944	8,6	39,0
Lombardia	224.089	16,0	68,4	42.851	17,8	83,7	85.321	18,5	75,7	49.641	16,9	63,5	46.276	11,5	45,8
Nord-Ovest	329.869	15,2	68,3	63.647	17,1	83,2	123.088	17,4	76,4	72.107	15,9	64,4	71.027	11,1	44,8
Bolzano	10.070	12,3	61,0	2.069	14,2	79,9	3.676	13,3	66,0	2.241	12,8	53,8	1.784	8,9	34,8
Trento	9.517	12,0	68,2	2.086	14,7	84,3	3.754	14,0	75,3	2.070	12,4	62,0	1.607	7,4	38,7
Trentino Alto Adige	19.587	12,2	64,5	4.455	14,4	82,0	7.430	13,7	70,7	4.311	12,6	57,7	3.391	8,1	36,7
Verona	21.380	16,0	72,6	4.663	19,6	86,5	7.975	18,4	79,4	4.578	16,5	68,5	4.164	10,8	48,6
Vicenza	17.579	13,8	72,7	3.355	16,2	83,1	6.608	16,6	79,6	3.996	15,2	70,2	3.620	8,9	53,4
Belluno	1.996	7,8	64,9	403	9,7	84,4	764	9,5	72,9	405	7,6	59,8	424	5,2	37,0
Treviso	17.938	13,6	72,1	3.197	15,2	84,0	6.831	16,4	78,6	4.215	15,2	71,3	3.695	9,0	50,6
Venezia	16.047	14,5	66,0	3.370	18,0	81,1	6.109	17,1	75,6	3.391	14,6	60,6	3.177	9,7	37,4
Padova	18.392	14,3	74,7	3.773	17,4	88,2	7.142	17,0	82,3	3.974	14,6	71,7	3.503	9,2	48,0
Rovigo	3.524	12,7	72,9	606	13,4	84,7	1.347	15,0	82,0	835	15,0	71,3	736	8,5	48,4
Veneto	96.856	14,1	71,7	19.367	16,9	84,8	36.716	16,7	79,2	21.394	15,0	68,7	19.319	9,3	47,7
Pordenone	6.673	15,2	68,4	1.553	20,1	70,8	2.400	16,9	78,1	1.347	14,8	69,9	1.373	10,7	47,3
Udine	7.641	11,3	69,0	1.430	12,9	84,3	2.698	12,8	78,6	1.698	12,6	68,8	1.815	8,2	42,8
Gorizia	2.746	15,5	57,6	528	19,0	79,9	1.155	20,7	64,0	609	16,2	50,4	454	8,2	24,9

(continua)

(segue)

ITALIA. Alunni stranieri per ordine e grado scolastico e per provincia (a.s. 2019/2020)

Aree territoriali	TOTALE			INFANZIA			SCUOLA PRIMARIA			SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia
Trieste	3.196	11,7	55,0	612	13,7	75,7	1.192	13,6	64,5	711	12,4	51,1	681	8,1	23,8
Friuli Venezia Giulia	20.256	12,9	65,0	4.123	15,8	77,4	7.445	15,0	73,9	4.365	13,6	63,7	4.323	8,8	39,3
Piacenza	8.985	23,5	70,6	1.781	27,4	86,5	3.472	28,2	79,7	1.826	16,0	66,3	1.966	16,4	44,4
Parma	11.988	19,2	65,8	2.165	17,6	88,1	4.406	22,0	76,9	2.469	19,7	60,5	2.948	14,9	37,1
Reggio Emilia	12.785	16,6	70,0	2.264	17,6	84,6	4.859	18,8	79,1	2.833	17,5	66,8	2.829	12,7	46,0
Modena	19.287	18,2	70,0	3.893	22,5	84,4	6.994	21,2	79,3	3.805	18,3	66,4	4.595	13,2	46,5
Bologna	22.573	16,7	68,2	4.523	19,2	85,2	8.351	19,1	76,9	4.513	16,4	62,6	5.186	12,9	44,1
Ferrara	6.345	14,8	83,4	1.106	17,4	74,9	2.264	17,2	72,9	1.280	15,1	59,2	1.695	11,4	39,6
Ravenna	8.472	16,3	69,0	1.761	20,7	86,5	3.102	16,9	79,8	1.819	16,6	64,5	1.722	11,1	41,6
Forlì-Cesena	8.280	14,5	70,5	1.668	18,0	85,7	3.002	16,6	79,8	1.808	15,9	64,2	1.802	9,8	44,2
Rimini	6.785	14,1	60,6	1.083	14,0	87,6	2.227	14,3	78,0	1.263	12,7	62,4	2.212	14,8	28,8
Emilia Romagna	105.500	17,1	68,1	20.244	19,8	85,6	38.685	19,5	77,9	21.616	17,2	64,2	24.955	10,6	42,1
Nord-Est	242.199	14,9	69,0	48.189	17,6	84,2	90.336	17,3	77,5	51.686	15,4	65,5	51.988	10,6	43,6
Massa-Carrara	2.272	9,4	65,5	426	11,1	84,7	782	10,9	78,4	445	9,4	64,0	619	7,4	37,0
Lucca	5.004	9,9	65,1	898	11,0	78,8	1.725	10,9	76,2	1.134	10,8	65,8	1.247	7,7	39,1
Pistoia	5.745	13,9	73,3	1.074	16,5	88,3	1.996	16,0	82,4	1.172	14,1	75,0	1.503	10,8	49,2
Firenze	22.572	16,5	69,0	4.202	18,7	84,7	7.748	18,2	79,0	4.797	17,3	67,3	5.825	13,4	45,8
Prato	10.824	28,0	82,1	1.913	30,8	89,5	4.005	32,4	89,4	2.649	31,8	80,7	2.257	19,1	64,6
Livorno	4.114	9,4	57,7	738	10,8	78,7	1.464	10,8	71,4	792	8,9	53,5	1.120	7,8	28,7
Pisa	7.115	12,6	66,5	1.343	14,0	84,9	2.608	14,3	76,9	1.509	12,9	62,4	1.655	9,6	39,0
Arezzo	6.598	13,9	64,4	1.122	14,7	80,6	2.244	15,8	73,9	1.322	14,6	63,9	1.910	11,5	44,1
Sienna	5.196	14,4	63,6	844	14,2	86,3	1.715	15,4	77,0	1.084	15,3	63,1	1.553	13,1	36,7
Grosseto	3.479	12,4	54,4	658	15,3	76,4	1.139	13,7	67,2	743	13,2	53,2	939	9,5	24,3
Toscana	72.919	14,5	68,5	13.218	16,2	84,3	25.426	16,3	78,9	15.647	15,4	67,5	18.628	11,4	43,9
Perugia	13.264	14,6	72,1	2.255	14,7	86,7	4.399	15,6	81,8	2.867	15,5	72,3	3.743	12,9	51,8
Terni	3.313	11,8	63,8	566	12,6	84,6	1.084	12,5	77,1	735	12,7	61,4	928	10,3	37,4
Umbria	16.577	13,9	70,4	2.821	14,2	86,2	5.483	14,8	80,9	3.602	14,8	70,0	4.671	12,3	48,9
Pesaro e Urbino	5.555	10,9	66,0	1.014	12,0	73,8	1.885	11,8	79,7	1.134	11,1	67,0	1.522	9,3	43,0
Ancona	7.666	11,5	63,1	1.374	12,6	81,1	2.612	12,7	74,5	1.578	11,9	62,0	2.102	9,6	38,0
Macerata	5.600	12,8	62,4	931	12,9	76,7	1.966	14,9	73,3	1.185	14,2	60,5	1.518	10,1	40,8
Ascoli Piceno	5.631	10,9	65,2	950	11,0	84,0	1.870	12,0	74,5	1.212	12,1	65,0	1.599	9,1	43,2
Marche	24.452	11,5	64,1	4.269	12,1	79,0	8.333	12,7	75,4	5.109	12,2	63,5	6.741	9,5	41,0
Viterbo	4.143	10,2	63,3	741	10,5	83,4	1.348	10,8	74,8	881	10,8	62,2	1.173	9,1	36,3
Rieti	1.864	9,5	63,5	364	11,1	83,0	582	10,1	78,0	352	9,3	58,5	566	8,2	39,0
Roma	64.464	10,8	65,5	11.460	12,0	84,3	22.899	11,8	74,4	13.817	11,1	62,2	16.288	8,8	42,4
Latina	7.060	8,6	53,3	1.347	9,6	71,6	2.461	9,3	64,2	1.464	8,9	50,0	1.788	7,0	27,3
Frosinone	3.416	5,0	58,3	532	4,4	76,7	1.022	5,0	72,8	742	5,7	59,7	1.120	5,0	35,3
Lazio	80.947	10,0	63,9	14.444	11,0	82,8	28.312	10,9	73,6	17.256	10,4	61,0	20.935	8,3	40,4
Centro	194.895	11,8	66,2	34.752	13,0	83,2	67.554	13,0	76,4	41.614	12,5	64,5	50.975	9,7	42,5
L'Aquila	3.995	10,5	61,9	796	11,4	84,7	1.474	12,4	71,8	765	10,6	50,8	960	8,0	36,4
Teramo	3.661	9,2	65,7	722	9,8	79,9	1.332	10,7	76,1	798	10,0	64,8	809	6,8	36,8
Pescara	2.549	5,5	53,5	474	6,0	74,5	847	6,1	66,6	507	5,6	49,3	721	4,7	27,3
Chieti	3.197	6,2	57,5	550	6,2	77,3	1.085	6,8	70,5	716	6,9	54,2	846	5,1	30,6
Abruzzo	13.402	7,6	60,3	2.542	8,2	79,8	4.738	8,7	71,8	2.786	8,1	55,4	3.336	5,9	33,1

(continua)

(segue)

ITALIA. Alunni stranieri per ordine e grado scolastico e per provincia (a.s. 2019/2020)

Aree territoriali	TOTALE			INFANZIA			SCUOLA PRIMARIA			SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia
Isernia	387	4,0	48,3	83	4,9	68,7	136	4,6	58,1	68	3,5	38,2	100	3,4	25,0
Campobasso	1.080	3,8	37,1	192	4,2	61,5	324	4,0	47,3	225	4,1	37,3	339	3,3	13,6
Molise	1.467	3,9	40,1	275	4,4	63,6	460	4,2	50,4	293	3,9	37,5	439	3,3	16,2
Caserta	6.281	4,1	44,9	1.129	4,6	61,6	2.267	5,0	50,6	1.219	4,1	45,4	1.666	3,1	25,6
Benevento	1.023	2,6	35,2	149	2,5	59,7	299	2,7	53,2	171	2,3	29,8	404	2,8	15,1
Napoli	13.260	2,5	43,8	2.234	2,6	61,7	4.844	3,1	52,2	2.849	2,7	39,7	3.333	1,9	23,0
Avellino	1.373	2,5	43,0	223	2,4	67,7	438	2,7	54,1	271	2,5	45,0	441	2,4	18,4
Salerno	6.437	3,8	42,8	1.198	4,4	71,0	2.068	4,3	56,7	1.149	3,7	32,7	2.022	3,3	17,6
Campania	28.374	3,0	43,5	4.933	3,2	64,2	9.916	3,6	52,9	5.659	3,0	39,5	7.866	2,4	21,5
Foggia	4.151	4,1	53,8	771	4,7	78,6	1.493	5,0	62,6	930	4,6	47,2	957	2,8	26,8
Bari	8.224	3,4	52,9	1.614	4,1	70,9	2.739	3,8	59,7	1.662	3,5	50,1	2.209	2,7	33,4
Taranto	1.722	2,1	43,9	296	2,2	69,9	578	2,3	53,8	352	2,1	33,8	496	1,7	24,0
Brindisi	1.423	2,6	49,3	287	3,3	77,0	467	2,8	54,4	319	2,9	39,8	350	2,0	28,3
Lecce	3.225	2,9	45,7	556	3,2	68,5	1.061	3,2	58,2	686	3,2	45,3	922	2,4	22,1
Puglia	18.745	3,2	50,8	3.524	3,7	72,6	6.338	3,6	59,2	3.949	3,4	45,3	4.934	2,5	28,7
Potenza	1.410	2,9	41,3	246	3,1	70,3	440	3,2	56,4	277	2,9	31,8	447	2,5	16,6
Matera	1.705	6,0	39,8	333	7,5	69,7	542	6,8	46,9	301	5,5	31,9	529	4,9	18,3
Basilicata	3.115	4,0	40,5	579	4,7	69,9	982	4,5	51,1	578	3,9	31,8	976	3,4	17,5
Cosenza	4.114	4,2	33,4	708	4,1	54,7	1.287	4,5	45,3	878	4,7	30,2	1.241	3,8	11,4
Crotone	891	3,3	38,4	155	3,3	59,4	302	3,7	45,7	187	3,5	34,2	247	2,9	19,4
Catanzaro	2.197	4,4	47,6	411	4,7	73,0	758	5,1	60,8	475	4,8	37,3	553	3,3	19,3
Vibo Valentia	859	3,6	37,4	143	3,5	62,9	245	3,7	44,9	192	4,2	41,1	279	3,3	15,1
Reggio Calabria	4.112	5,0	39,6	726	5,1	66,9	1.222	5,0	49,9	821	5,1	40,2	1.343	4,8	15,1
Calabria	12.173	4,3	38,7	2.143	4,4	63,2	3.814	4,6	49,9	2.553	4,7	35,8	3.663	3,9	14,8
Sud	77.276	3,7	47,2	13.996	4,1	69,2	26.248	4,2	57,3	15.818	3,8	42,8	21.214	3,0	23,5
Trapani	2.507	4,1	48,2	501	4,9	72,3	697	4,0	62,0	500	4,1	46,8	809	3,7	22,2
Palermo	5.288	2,8	52,6	781	2,6	78,2	1.677	2,8	67,9	1.094	2,8	48,6	1.736	2,9	29,0
Messina	3.628	4,4	51,2	617	4,4	71,8	1.110	4,4	64,0	772	4,6	48,2	1.129	4,2	29,4
Agrigento	2.028	3,2	45,1	376	3,6	70,7	703	3,8	59,3	419	3,3	31,3	530	2,4	19,1
Caltanissetta	1.079	2,6	41,5	221	3,4	74,2	332	2,8	52,7	232	2,8	25,9	268	2,0	16,7
Enna	459	2,0	40,3	70	1,9	72,9	129	2,0	62,0	92	2,0	32,6	168	2,2	14,3
Catania	4.770	2,8	44,7	757	2,6	63,4	1.566	3,0	55,4	1.120	3,2	39,0	1.327	2,5	26,1
Regusa	5.269	10,8	53,0	1.096	13,3	68,3	1.952	12,8	57,9	1.045	10,6	49,5	1.176	7,5	33,7
Siracusa	1.980	3,4	45,2	403	4,2	68,7	621	3,5	58,6	390	3,3	36,2	566	3,0	20,0
Sicilia	27.008	3,7	48,9	4.822	3,9	70,6	8.787	3,9	60,5	5.664	3,8	43,3	7.735	3,2	26,4
Sassari	2.412	3,7	50,2	476	4,6	73,5	744	3,8	64,4	489	3,9	50,7	703	3,2	19,2
Nuoro	480	1,7	41,0	80	1,8	67,5	141	1,7	60,3	90	1,7	38,9	169	1,7	13,6
Oristano	284	1,5	45,1	36	1,2	69,4	97	1,8	59,8	59	1,6	52,5	92	1,4	15,2
Cagliari	2.375	2,4	49,3	350	2,3	76,3	739	2,5	65,2	511	2,7	47,9	775	2,4	22,8
Sardegna	5.551	2,7	48,8	942	2,8	73,9	1.721	2,7	64,1	1.149	2,8	48,7	1.739	2,4	20,1
Isole	32.559	3,4	48,9	5.764	3,7	71,1	10.508	3,7	61,1	6.813	3,6	44,2	9.474	3,0	25,3
TOTALE	876.798	10,3	65,4	166.348	11,8	81,9	317.734	12,0	74,6	188.038	10,9	62,2	204.678	7,6	40,8

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

ITALIA. Alunni stranieri iscritti per ordine e grado scolastico, principali cittadinanze e continenti di provenienza (a.s. 2019/2020)

<i>Cittadinanza</i>	<i>Numero</i>	<i>Infanzia</i>	<i>Primaria</i>	<i>Sec. I grado</i>	<i>Sec. II grado</i>
Romania	156.715	31.484	54.984	32.625	37.622
Albania	118.778	22.239	43.078	25.254	28.207
Marocco	108.454	22.830	43.848	22.576	19.200
Cina	55.995	9.012	20.120	14.634	12.229
India	29.572	6.723	11.338	6.143	5.368
Egitto	28.963	6.424	11.357	6.363	4.819
Moldavia	26.071	4.560	9.034	5.182	7.295
Filippine	26.008	3.704	7.611	5.910	8.783
Pakistan	22.483	4.115	9.477	4.967	3.924
Bangladesh	20.749	5.072	8.860	4.187	2.630
Tunisia	20.743	3.954	7.489	4.659	4.641
Perù	20.625	3.475	6.676	4.159	6.315
Ucraina	20.326	3.130	6.685	4.409	6.102
Nigeria	17.239	4.859	6.757	2.893	2.730
Senegal	16.696	3.175	6.248	3.777	3.496
Ecuador	14.931	2.282	4.965	3.161	4.523
Nord Macedonia	13.999	2.178	5.452	3.431	2.938
Sri Lanka	13.295	3.011	4.742	2.781	2.761
Kosovo	9.642	1.824	3.931	2.122	1.765
Ghana	8.805	2.025	3.171	1.690	1.919
Brasile	7.477	945	2.110	1.604	2.818
Polonia	6.842	714	1.950	1.573	2.605
Serbia	6.504	1.014	2.427	1.648	1.415
Bosnia-Erzegovina	5.234	608	2.043	1.496	1.087
Bulgaria	5.115	780	1.707	1.204	1.424
Algeria	4.768	822	1.897	1.130	919
Costa d'Avorio	4.573	833	1.454	938	1.348
El Salvador	4.465	711	1.570	1.013	1.171
Rep. Dominicana	4.463	579	1.433	1.105	1.346
Russia	4.190	510	1.392	918	1.370
Turchia	3.847	851	1.481	832	683
Colombia	3.542	389	1.070	826	1.257
Burkina Faso	3.097	644	1.220	635	598
Stati Uniti	2.705	819	917	413	556
Bolivia	2.647	468	822	466	891
Venezuela	2.559	353	939	540	727
Camerun	2.472	629	768	432	643
Germania	2.293	449	612	374	858
Spagna	2.025	336	684	472	533
Croazia	1.829	251	627	435	516
Francia	1.741	379	579	306	477
Georgia	1.671	374	608	328	361
Siria	1.657	259	670	396	332
Cuba	1.596	164	485	330	617
Afghanistan	1.501	357	645	244	255
Regno Unito	1.469	316	470	306	377
Argentina	1.387	178	397	236	576
Bielorussia	1.246	128	331	255	532
Etiopia	1.189	250	382	247	310
Svizzera	1.185	153	364	189	479
Europa	396.897	73.143	140.550	84.680	98.524
Africa	228.790	48.498	88.040	47.563	44.689
Asia	179.635	33.674	66.425	41.041	38.495
America	71.107	10.946	22.581	14.699	22.881
Oceania	244	50	85	31	78
Apolide	125	37	53	24	11
TOTALE	876.798	166.348	317.734	188.038	204.678

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

ITALIA. Lavoratori dipendenti stranieri per tipologia occupazionale, provincia di impiego e genere (2020)*

Province	DIPENDENTI DA AZIENDA		LAVORATORI DOMESTICI		OPERAI AGRICOLI		TOTALE	
	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F
Torino	78.670	38,5	28.011	92,5	1.609	14,9	108.290	52,1
Vercelli	4.843	40,7	1.302	93,9	294	19,0	6.439	50,4
Biella	3.994	44,9	1.653	89,4	159	9,4	5.806	56,6
Verbania-Cusio-Ossola	3.737	42,1	1.300	93,1	98	3,1	5.135	54,3
Novara	14.005	32,2	3.181	92,8	494	9,9	17.680	42,5
Cuneo	26.569	38,8	5.252	94,6	10.386	22,5	42.207	41,7
Asti	6.963	37,3	1.898	92,9	2.484	30,4	11.345	45,1
Alessandria	16.783	37,0	3.764	91,8	2.053	20,8	22.600	44,7
Piemonte	155.564	38,1	46.361	92,6	17.577	22,1	219.502	48,3
Aosta	4.782	48,6	1.256	95,1	675	5,2	6.713	52,9
Valle d'Aosta	4.782	48,6	1.256	95,1	675	5,2	6.713	52,9
Imperia	6.459	43,0	1.977	88,5	1.081	25,9	9.517	50,5
Savona	8.571	40,0	2.830	88,9	1.521	6,6	12.922	46,8
Genova	33.448	35,7	13.376	89,6	210	10,0	47.034	50,9
La Spezia	7.033	32,7	1.999	94,8	3.244	16,6	12.276	38,6
Liguria	55.511	36,8	20.182	89,9	6.056	15,5	81.749	48,4
Varese	30.837	38,6	8.168	89,5	564	6,0	39.569	48,6
Como	22.650	35,0	5.144	84,9	439	11,6	28.233	43,8
Lecco	12.222	30,7	2.357	89,1	254	9,8	14.833	39,6
Sondrio	4.806	40,6	959	93,1	595	19,8	6.360	46,6
Milano	274.358	34,2	73.807	87,1	1.605	7,2	349.770	45,2
Bergamo	54.836	28,7	7.590	88,7	2.047	7,2	64.473	35,1
Brescia	74.741	29,1	10.569	88,3	6.346	23,7	91.656	35,6
Pavia	19.698	36,0	4.320	91,5	2.374	27,7	26.392	44,3
Lodi	8.503	30,1	1.404	87,7	704	6,7	10.611	36,1
Cremona	15.293	39,6	2.382	90,1	2.331	8,8	20.006	42,0
Mantova	22.269	32,5	3.228	88,4	4.147	13,5	29.644	35,9
Lombardia	540.213	33,3	119.928	87,7	21.406	16,2	681.547	42,3
Nord-Ovest	756.070	34,6	187.727	89,2	45.714	18,2	989.511	44,2
Bolzano	40.510	42,7	3.987	94,5	15.373	31,6	59.870	43,3
Trento	28.601	43,0	4.164	95,6	9.915	23,2	42.680	43,5
Trentino Alto Adige	69.111	42,8	8.151	95,1	25.288	28,3	102.550	43,4
Verona	55.565	35,7	9.548	87,9	12.516	26,2	77.629	40,6
Vicenza	47.007	31,9	7.190	91,0	1.299	31,9	55.496	39,5
Belluno	8.743	47,1	1.542	93,9	267	19,1	10.552	53,2
Treviso	49.919	34,3	7.041	92,2	4.489	31,5	61.449	40,8
Venezia	41.622	38,9	7.649	93,5	1.577	25,5	50.848	46,7
Padova	44.328	34,4	10.485	92,6	2.508	29,5	57.321	44,8
Rovigo	7.056	38,0	1.609	95,0	2.054	26,0	10.719	44,3
Veneto	254.240	35,5	45.064	91,6	24.710	27,7	324.014	42,7
Pordenone	16.642	36,0	3.680	95,3	3.014	25,9	23.336	44,1
Udine	21.886	40,2	5.954	95,9	1.445	27,7	29.285	50,9
Gorizia	8.039	23,6	1.344	97,5	840	37,9	10.223	34,5
Trieste	10.651	41,7	2.562	92,6	87	26,4	13.300	51,4
Friuli Venezia Giulia	57.218	36,9	13.540	95,3	5.386	28,2	76.144	46,7

(continua)

(segue)

ITALIA. Lavoratori dipendenti stranieri per tipologia occupazionale, provincia di impiego e genere (2020)*

Province	DIPENDENTI DA AZIENDA		LAVORATORI DOMESTICI		OPERAI AGRICOLI		TOTALE	
	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F
Piacenza	22.374	34,8	3.023	93,5	2.090	25,2	27.487	40,5
Parma	29.839	39,2	5.364	91,9	1.877	12,7	37.080	45,5
Reggio Emilia	28.158	34,6	5.849	93,5	2.333	17,4	36.340	43,0
Modena	42.685	33,4	9.180	92,2	4.471	28,1	56.336	42,6
Bologna	58.206	36,6	16.134	90,9	3.675	32,9	78.015	47,7
Ferrara	8.657	42,8	3.752	95,3	5.072	47,8	17.481	55,5
Ravenna	19.404	41,7	4.456	94,9	6.147	34,6	30.007	48,2
Forlì-Cesena	19.137	39,1	4.059	96,5	6.718	45,6	29.914	48,4
Rimini	20.537	49,7	3.881	94,5	1.076	39,7	25.494	56,1
Emilia Romagna	248.997	37,9	55.698	92,9	33.459	34,9	338.154	46,6
Nord-Est	629.566	37,4	122.453	92,8	88.843	30,6	840.862	44,7
Massa-Carrara	4.228	30,4	1.642	94,3	103	18,4	5.973	47,8
Lucca	11.431	34,7	4.736	90,5	670	24,2	16.837	50,0
Pistoia	8.342	38,7	3.407	91,3	1.540	18,3	13.289	49,8
Firenze	60.289	42,3	18.541	85,5	2.819	14,9	81.649	51,2
Prato	34.891	42,2	2.816	91,4	144	9,0	37.851	45,7
Livorno	8.612	40,7	4.067	93,1	1.352	17,8	14.031	53,7
Pisa	13.887	33,0	5.590	89,0	862	21,8	20.339	47,9
Arezzo	13.619	37,0	4.712	92,8	2.455	22,1	20.786	47,9
Siena	10.204	44,2	4.411	91,3	4.165	21,1	18.780	50,1
Grosseto	6.058	44,9	2.479	92,1	4.425	16,1	12.962	44,1
Toscana	171.561	40,3	52.401	89,4	18.535	18,7	242.497	49,2
Perugia	22.447	39,4	10.280	92,7	4.704	14,1	37.431	50,9
Terni	5.581	36,9	3.141	92,4	808	15,8	9.530	53,4
Umbria	28.028	38,9	13.421	92,6	5.512	14,4	46.961	51,4
Pesaro e Urbino	14.448	36,4	3.873	95,2	357	23,0	18.678	48,4
Ancona	19.264	35,1	5.789	93,3	1.148	19,9	26.201	47,3
Macerata	12.502	36,9	3.255	92,3	1.934	26,0	17.691	45,9
Ascoli Piceno	12.061	42,7	3.189	93,6	1.824	18,2	17.074	49,6
Fermo	1.015	16,8	-	-	-	-	1.015	16,8
Marche	59.290	37,0	16.106	93,6	5.263	21,7	80.659	47,3
Viterbo	5.209	39,3	2.545	89,9	3.488	15,5	11.242	43,4
Rieti	3.085	45,5	1.237	91,2	648	9,9	4.970	52,2
Roma	160.658	35,0	89.061	84,9	3.227	21,4	252.946	52,4
Latina	11.456	32,1	2.511	84,7	12.697	19,8	26.664	31,2
Frosinone	7.156	30,6	1.424	93,3	300	15,7	8.880	40,2
Lazio	187.564	34,9	96.778	85,2	20.360	19,0	304.702	49,9
Centro	446.443	37,5	178.706	87,8	49.670	18,6	674.819	49,4
L'Aquila	8.079	30,1	2.923	93,8	217	9,2	11.219	46,3
Teramo	9.470	40,5	1.705	95,2	1.150	31,0	12.325	47,2
Pescara	6.611	39,3	2.374	94,7	785	27,0	9.770	51,7
Chieti	9.703	36,3	1.694	96,0	1.129	24,1	12.526	43,3
Abruzzo	33.863	36,6	8.696	94,7	3.281	26,2	45.840	46,9
Isernia	947	41,7	318	93,7	150	7,3	1.415	49,8

(continua)

(segue)

ITALIA. Lavoratori dipendenti stranieri per tipologia occupazionale, provincia di impiego e genere (2020)*

Province	DIPENDENTI DA AZIENDA		LAVORATORI DOMESTICI		OPERAI AGRICOLI		TOTALE	
	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F
Campobasso	2.930	42,6	625	95,7	1.444	27,5	4.999	44,9
Molise	3.877	42,4	943	95,0	1.594	25,6	6.414	46,0
Caserta	9.594	29,1	2.831	87,6	4.887	27,7	17.312	38,3
Benevento	2.578	34,8	920	90,2	546	16,7	4.044	44,9
Napoli	33.377	26,1	17.713	75,9	2.108	30,6	53.198	42,9
Avellino	4.148	36,2	1.689	92,1	697	27,1	6.534	49,7
Salerno	15.285	35,4	4.906	88,1	8.463	31,2	28.654	43,2
Campania	64.982	29,7	28.059	80,7	16.701	29,4	109.742	42,7
Foggia	6.487	38,1	1.288	93,8	14.695	27,2	22.470	34,1
Bari	15.949	31,8	5.074	88,5	8.604	32,7	29.627	41,8
Taranto	3.853	33,1	1.209	91,8	3.447	30,0	8.509	40,2
Brindisi	3.457	38,8	790	92,7	1.940	25,4	6.187	41,4
Lecce	9.204	38,0	3.375	83,9	1.760	33,4	14.339	48,2
Puglia	38.950	35,1	11.736	88,4	30.446	29,3	81.132	40,6
Potenza	3.415	32,5	1.112	93,8	2.093	17,5	6.620	38,1
Matera	2.435	35,7	451	92,2	5.579	42,9	8.465	43,4
Basilicata	5.850	33,8	1.563	93,3	7.672	35,9	15.085	41,1
Cosenza	6.258	42,7	2.133	89,1	6.753	41,3	15.144	48,6
Crotone	1.706	40,3	309	93,2	1.248	37,2	3.263	44,1
Catanzaro	3.140	37,8	1.296	88,7	2.185	33,1	6.621	46,2
Vibo Valentia	1.731	40,3	433	88,5	1.190	43,2	3.354	47,5
Reggio Calabria	4.237	37,5	2.602	75,6	4.209	33,0	11.048	44,8
Calabria	17.072	40,0	6.773	84,0	15.585	37,7	39.430	46,7
Sud	164.594	33,9	57.770	85,3	75.279	31,5	297.643	43,3
Trapani	3.149	39,1	806	85,7	4.043	8,2	7.998	28,2
Palermo	8.737	30,4	7.783	61,9	892	10,7	17.412	43,4
Messina	6.018	39,4	4.051	67,4	1.317	35,9	11.386	49,0
Agrigento	3.947	39,5	750	82,4	2.733	21,2	7.430	37,1
Caltanissetta	2.072	39,1	533	90,2	1.501	23,4	4.106	40,0
Enna	1.286	42,8	397	85,1	540	17,4	2.223	44,2
Catania	8.311	35,7	3.571	69,8	3.403	24,7	15.285	41,2
Ragusa	3.419	38,3	831	92,1	11.891	25,6	16.141	31,7
Siracusa	3.637	30,5	789	76,2	3.281	14,6	7.707	28,4
Sicilia	40.576	35,9	19.511	69,4	29.601	21,2	89.688	38,3
Sassari	6.479	43,6	2.773	92,3	483	13,9	9.735	56,0
Nuoro	2.326	42,9	1.042	95,2	397	14,4	3.765	54,4
Oristano	635	47,4	807	95,7	232	10,3	1.674	65,5
Cagliari	5.739	40,5	4.322	87,0	710	7,7	10.771	57,0
Sardegna	15.179	42,5	8.944	90,4	1.822	11,1	25.945	56,8
Isole	55.755	37,7	28.455	76,0	31.423	20,7	115.633	42,5
ITALIA	2.052.428	36,1	575.111	88,5	290.929	25,8	2.918.468	45,4

* Dati provvisori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Inps

Consultare il nostro catalogo è facile.
Potrai acquisire le nostre ultime pubblicazioni,
e non solo, nel formato cartaceo e in PDF

CATALOGO IDOS



**STATISTICAL DOSSIER ON
IMMIGRATION 2020
(EDIZ. DIGITALE)**



**OSSERVATORIO SULLE MIGRAZIONI A
ROMA E NEL LAZIO
XVI RAPPORTO**



**L'INTEGRAZIONE
DIMENTICATA**



**AFFARI SOCIALI INTERNAZIONALI
Gli italiani all'estero: collettività
storiche e nuove mobilità**

Per informazioni, prenotazioni copie e presentazioni:

CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS

Circonvallazione Clodia 80, 00195 Roma

Tel. +39.06.66514345/502

Fax +39.06.66540087

idos@dossierimmigrazione.it

www.dossierimmigrazione.it

www.facebook.com/dossierimmigrazione

ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

Corso del Rinascimento 19, 00186 Roma

Tel.: +39.06.6879580

Fax: +39.06.68300090

info@istitutospioV.it

www.istitutospioV.it

www.facebook.com/ISPioV

CENTRO STUDI CONFRONTI

Via Firenze 38, 00184 Roma

Tel. +39.06.4820503

Fax +39.06.4827901

info@confronti.net

www.confronti.net

www.facebook.com/confrontiCNT

DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2021

a cura del

CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS

in collaborazione con

CENTRO STUDI CONFRONTI e ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

La 31esima edizione del *Dossier Statistico Immigrazione*, sostenuta dall'Otto per Mille della Tavola Valdese e, per la prima volta, dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", restituisce i primi effetti consolidati, seppure non definitivi, della pandemia a livello socio-statistico.

Attraverso le analisi proposte da una pluralità di esperti, organizzazioni e prospettive disciplinari, ma sempre a partire dai dati statistici ufficiali, il Rapporto aggiorna lo stato dell'immigrazione e dell'emigrazione in Italia ad oltre un anno e mezzo dall'irrompere dell'emergenza sanitaria e contribuisce a dare una lettura di come i processi migratori, la qualità dell'inserimento sociale ed economico degli immigrati e la società tutta siano stati influenzati dalla pandemia.

Le fonti statistiche utilizzate provengono da archivi amministrativi ufficiali e offrono al lettore un'ampia serie di dati e informazioni la cui ricchezza è completata dal pluralismo di voci e autori, dalle analisi delle redazioni regionali del Centro Studi IDOS e dal supporto di ricerche qualitative.

Il volume si apre con una sezione sulla dimensione internazionale ed europea della mobilità umana, prosegue con l'esame delle caratteristiche strutturali dei flussi e dell'immigrazione in Italia, ne osserva i processi di inserimento, integrazione e partecipazione, fino a misurarne la presenza nel mercato del lavoro e il contributo all'economia nazionale. Chiudono il Rapporto i capitoli sulle singole regioni e un'ampia appendice statistica dettagliata per singole province di insediamento.

Ne risulta una lettura aggiornata e articolata dell'immigrazione che, nell'auspicio di IDOS e delle strutture promotrici del *Dossier*, potrà contribuire ad elevare il grado di conoscenza e consapevolezza sul tema da parte di un pubblico sempre più ampio affinché, con l'aiuto dei numeri e di una loro corretta analisi, si possa pervenire a un approccio maggiormente ancorato alla realtà e a politiche capaci di migliorare la vita e il futuro di tutti i cittadini.

Dossier Statistico Immigrazione: un sussidio per favorire la conoscenza del fenomeno migratorio

Progetto finanziato da

Otto per Mille della Chiesa Valdese e Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

25,00 euro

ISBN 9788864800684